Sono impressionato da quanto tu, in quanto estraneo bianco, sia riuscito a cogliere e descrivere con lucidità l'oppressione dell'era cosiddetta "post-razziale" degli anni '70, quando tutti i bianchi ritenevano che i neri avessero conquistato il posto che spettava loro nella società.
Io stesso non avrei imparato a guardare i bianchi in modo obiettivo come esseri umani se non avessi vissuto per tanti anni in Francia tra un tipo di bianchi molto diverso. È una delle migliori interpretazioni della psicologia dei rapporti tra bianchi e neri – specialmente dei meridionali – che io abbia mai visto."
JAMES BALDWIN

«American Pictures è paragonabile alle fiabe di Hans Christian Andersen. Nel senso che, se la storia è grande, trascende il tempo e lo spazio. Dopotutto, le immagini di Jacob Holdt sono un'interpretazione della realtà. È così che Andersen vedeva le sue fiabe. Holdt ha fotografato una realtà autentica, ma l'angolazione e la narrazione hanno reso American Pictures un classico.
Kathrine Lilleør, vicaria, studiosa di Hans Christian Andersen

«Non credo di aver mai visto foto più crude delle sue. *American Pictures* è potente e unico. La gente trema di fronte ad *American Pictures*. Ho visto la proiezione di diapositive di Jacob Holdt in un'università di Washington, DC, negli anni '80, e mi ha lasciato un'impressione indelebile. Quando ho parlato di organizzare una mostra con il museo Louisiana in Danimarca, mi hanno portato il suo libro *American Pictures* nel mio studio a Los Angeles e mi hanno chiesto se per caso lo conoscessi. E mi sono messo a ridere, perché ne possiedo diverse copie: ne compro di extra per gli amici ogni volta che lo vedo in libreria. La cosa che mi ha colpito di più fin dalla prima volta che ho visto il libro è stata il fatto di non aver mai visto immagini che mi sembrassero così accurate nel rappresentare il Sud che conoscevo. *American Pictures* spezza l'incantesimo sotto cui vivono le persone.
ARTHUR JAFA

«Dalla pubblicazione del libro di critica sociale di Jacob Riis, *How the other half lives*, non c'è stata una testimonianza della vita americana così potente come *American Pictures*.
La sua presentazione al Festival di Cannes ha fatto scalpore.
Il Festival del Cinema di San Francisco

Possibile testo di copertina:

Jacob Holdt è cresciuto a sole quindici miglia dalla città natale danese del leggendario riformatore sociale Jacob Riis. Come Riis — il cui arrivo in America ha preceduto quello di Holdt di quasi esattamente un secolo — ha trascorso i suoi primi sei anni negli Stati Uniti come vagabondo, attraversando il Paese in autostop e vivendo tra le comunità più povere della società americana.

Le somiglianze tra i due uomini vanno oltre le circostanze dei loro viaggi. Come Riis, Holdt usa la fotografia e una scrittura schietta per mettere i lettori benestanti di fronte alle vite dell'«altra metà», insistendo sul fatto che la loro sofferenza non è un problema lontano, ma una responsabilità di tutti.

Eppure *The Ghetto in Our Hearts* va oltre. Non è solo un ritratto dei ghetti americani, ma anche un'indagine sul razzismo presente all'interno dello stesso osservatore. Man mano che Holdt perde gradualmente il suo status di outsider e viene assorbito dalla società americana, comincia a riconoscere il razzismo che cresce anche dentro di sé.
Sebbene vivesse come un vagabondo senza un soldo, capisce che il suo privilegio di bianco gli conferisce una responsabilità piuttosto che l'innocenza.

Per Holdt, le fotografie contenute in questo libro non sono quindi semplici immagini di una classe sociale nera schiacciata dalla storia. Sono sintomi di qualcosa di più profondo: una malattia sociale dei bianchi così inquietante che la maggior parte delle persone preferisce concentrarsi sulla sofferenza visibile piuttosto che sulla causa.

Nel mettere a nudo tale malattia, *The Ghetto in Our Hearts* veicola un messaggio urgente — non solo sull'America, ma sul razzismo che vive silenziosamente dentro tutti noi.

Jacob Holdt

Il ghetto nei nostri cuori

American Pictures Revisited :

Un viaggio personale di 50 anni nella storia del bianco e nero.

Il ghetto nei nostri cuori

La mia scelta delle fotografie e dell'impaginazione si basa in parte sul progetto originale di Per Kofod e Kitte Fennestad per il mio libro di viaggio American Pictures (1984).

In questa nuova versione aggiornata, ho cercato di combinare il libro di carattere educativo e di attivismo politico con un volume di fotografia d'arte più ampio, che lasci più spazio alle fotografie che, da allora, sono state esposte in numerosi musei.

Il design e l'impaginazione sono stati curati da Carl-H. K. Zakrisson, di Polytype, utilizzando i caratteri tipografici Kaius Pro e Acumin Variable Concept.

Il testo inglese è stato tradotto da Jacob Holdt, con Vincent Czyz come curatore americano, sulla base dell'originale danese.

Il nuovo testo danese è stato inizialmente curato dall'editore Søren Møller Christensen con l'assistenza di Lone Fatum e successivamente abbreviato da me per adattarlo al nuovo layout del libro. Vorrei esprimere la mia profonda e sentita gratitudine al mio amico Søren Møller Christensen, che ha sostenuto questo progetto fin dall'inizio, in un momento in cui nessun altro editore ci credeva ancora.

Di conseguenza, il nuovo libro in danese sarà pubblicato dalla Gad Publishinghouse nell'aprile 2027.

Fino ad allora © American Pictures Foundation e Jacob Holdt
ISBN 87-??????????
Tutti i diritti riservati.

Ringraziamenti

Un libro raramente è opera di una sola persona, e un libro di viaggi fotografico è certamente il risultato di un intenso lavoro di collaborazione. In questo volume ho scelto di non menzionare – o di modificare – i nomi reali della maggior parte delle persone, con poche eccezioni. Questo mi rattrista, perché quasi tutte le fotografie – a parte una manciata di immagini di strada dal carattere sensazionalistico – sono il risultato non solo dell'ospitalità delle persone, ma anche della loro fiducia, cooperazione, collaborazione e, spesso, della loro successiva approvazione.

Tra le tante persone che hanno contribuito a rendere possibile questo libro, vorrei ringraziare in particolare coloro che mi hanno offerto incoraggiamento e sostegno finanziario durante i miei primi anni da vagabondo, quando ero senza un soldo: Alice Turak (10 dollari), Jack Ray (20 dollari), Susan Kennedy (30 dollari), Cary Ridders (50 dollari) e Allan Tunick (15 rullini).

Un ringraziamento molto speciale va a Eveleen Henry e Marly Sockol per aver custodito le mie diapositive, e a Tommy Howard per avermi prestato la sua vecchia Buick — insieme a diversi serbatoi di benzina — così da permettermi di percorrere le strade secondarie della Carolina del Nord, dove fare l'autostop era impossibile.

Ringrazio anche Dick Boggle per avermi prestato la sua auto, che mi ha permesso di riportare la presentazione a molte delle persone ritratte in questo libro al mio primo ritorno negli Stati Uniti.

Per decenni di critiche, dialoghi e feedback — grazie ai quali molte delle idee di questo libro hanno preso forma — sono profondamente in debito con Tony Harris, che per trent'anni è stato il mio partner nei seminari sul razzismo tenuti in centinaia di scuole americane ed europee.

E infine, la mia gratitudine alle migliaia di studenti di quei seminari che hanno aperto i loro cuori e mi hanno insegnato molto di più sul razzismo – e sul dolore che si cela dietro di esso – di quanto avrei mai potuto vedere o fotografare da giovane vagabondo ingenuo e superficiale.

E agli studenti neri che – sebbene la mia presentazione fosse spesso troppo dolorosa da guardare in contesti universitari a prevalenza bianca – hanno comunque insistito sul fatto che il pubblico bianco dovesse «vedere e comprendere il nostro dolore», invitandomi così più e più volte nei loro campus.

A seguire...

Con affetto, Jacob Holdt
Gernersgade 63
1319 Copenaghen, Danimarca
jacob@holdt.us
jacobholdt@american-pictures.com
+45–20324412
instagram.com/jacobholdtofficial/
facebook.com/jacob.holdt/
www.american-pictures.com

UNA LEZIONE SULL'OPPRESSIONE

50 anni di oppressione tra bianchi e neri in America, vissuti e fotografati da un viaggiatore bianco, con alcune riflessioni e spunti di ispirazione per i combattenti per la liberazione di tutto il mondo

PARTE PRIMA - PAGINA 20:

"Le radici dell'oppressione" - I modelli fondamentali e storici dell'oppressione

PARTE CENTRALE - PAGINA 222:

«Comprendere le radici dell'odio dei bianchi» - Studio dell'oppressione subita durante l'infanzia da membri di gruppi che incitano all'odio e da serial killer di persone di colore

PARTE SECONDA - PAGINA 264:

"Il ghetto nei nostri cuori" - Comprendere come noi, che vogliamo fare del bene, finiamo per opprimere i neri in America e le minoranze in altri paesi

POSTAFAZIONE - PAGINA 498:

Le mie riflessioni sulla guarigione

UN LIBRO MULTIMEDIALE:

Molte pagine contengono link QR a video di canzoni trascritte e interviste tratte presentazione "American Pictures", su cui si basa il libro. Inoltre, sono disponibili storie aggiornate sulle persone presenti nel libro. Qui è possibile vedere una panoramica, oltre ad aggiornamenti online sugli amici che non sono stati inclusi nel libro cartaceo.

Punto di partenza

Prima di intraprendere il nostro percorso per cercare di comprendere le forze oscure che ci dividono e affrontarle, non dobbiamo dimenticare i principi umanistici illuminati che ci uniscono.

«Il ribelle: non c'è in nessun angolo del mondo una povera creatura che sia stata linciata o torturata in cui io non sia stato ucciso e umiliato...
... Aimé Césaire: "Les Armes Miraculeuses"

Ci viene chiesto di amare o di odiare questo o quel paese e questo o quel popolo. Ma alcuni di noi sentono troppo profondamente la nostra comune umanità per poter fare una scelta del genere.
...Albert Camus

Dobbiamo imparare a vivere insieme come fratelli o perire insieme come stolti. Il perdono non è un atto occasionale, è un atteggiamento costante.
...Martin Luther King

Odia il peccato, ama il peccatore.
... Mahatma Gandhi

Al di là delle questioni di giusto e sbagliato c'è un campo.
Ti incontrerò lì.
....Rumi

In Africa esiste un concetto noto come «ubuntu»: il profondo senso che siamo umani solo attraverso l'umanità degli altri; che se vogliamo realizzare qualcosa in questo mondo, ciò sarà in egual misura dovuto al lavoro e ai risultati degli altri.
.....Nelson Mandela

Avviso legale

IMPORTANTE

Le immagini contenute in questo libro non ritraggono né gli afroamericani né la cultura nera, né i bianchi né la cultura bianca. Un numero sproporzionato di esse raffigura la classe sociale più bassa dei neri e la classe sociale più alta dei bianchi. Esse fungono da dichiarazioni visive allegoriche in una parabola sull'oppressione.

Né si tratta di un libro sull'oppressione storica dei neri. È piuttosto la storia vista nel presente: le manifestazioni concrete di razzismo a cui ho assistito nel corso di cinquant'anni di vita americana.

Gli schemi che ho osservato sono strettamente paralleli a quelli che ho poi riscontrato nel mio lavoro contro il razzismo con le popolazioni indigene dell'America Latina; i palestinesi nel Grande Israele; i pigmei Batwa e altri gruppi emarginati in Africa e in Asia; i dalit in Nepal; e i musulmani, gli ahmadiyya, i curdi, i groenlandesi e i rom in Kosovo, Turchia, Iraq e Danimarca.

Tutte le forme di oppressione hanno delle vittime. Eppure chi ne subisce le conseguenze raramente si considera una vittima. Si vede come un individuo forte e resiliente — anche se le statistiche dimostrano che, come gruppo, è vincolato da forze invisibili che non si possono fotografare.

In questi tempi di "consapevolezza sociale", alcuni lettori potrebbero reagire negativamente al fatto che uno straniero bianco descriva i problemi degli afroamericani. Ma, come mi hanno ripetutamente detto i miei alleati afroamericani, è proprio nostra responsabilità, in quanto bianchi, mettere di fronte altri bianchi al razzismo che la maggior parte di noi non vede — e che forse riusciamo a comprendere solo quando la devastazione umana ci viene posta direttamente davanti agli occhi.

L'istruzione è un modo per farlo. Ecco perché molti afroamericani mi consideravano uno strumento utile nelle università: «Gli studenti bianchi ascoltano te», dicevano, «ma non sempre ascoltano noi, anche quando diciamo la stessa cosa che dici tu».

Il mio metodo principale è stato quello di vivere per anni a stretto contatto con le persone più colpite dal razzismo.
Ma questo comporta un pericolo: come i razzisti, a volte ho rischiato di vedere solo la sconfitta e di non riconoscere tutti coloro che prosperavano nonostante l'oppressione.

In seguito, gli anni trascorsi a insegnare (all'università) a molti di questi resilienti «bambini-dente-di-leone» — persone che prosperano nel terreno più arido — hanno creato la distorsione opposta. Ho rischiato di sottovalutare i costi più profondi che il razzismo infligge ancora al gruppo nel suo insieme.

Oggi, avendo smesso di volare per motivi legati al clima, mi trovo di nuovo qui in Danimarca, lontano dal contatto quotidiano con queste realtà. La mia visione è invece plasmata dalle immagini dei media: conduttori televisivi e politici neri di successo per noi all'estero, filmati allarmistici di neri in manette nei notiziari locali per gli americani a casa. Entrambe sono distorsioni.

Gli stessi schemi ora colpiscono le minoranze vulnerabili d'Europa, poiché anche qui il razzismo è in aumento.

Spero quindi che questo libro, come il vecchio *American Pictures*, venga utilizzato nell'insegnamento.
Perché non si tratta dei neri o della cultura nera. Si tratta di persone che si sentono oppresse, escluse e non amate — da tutti noi che portiamo il «ghetto nel cuore».

Mai prima d'ora ho visto persone così divise e alienate le une dalle altre in ghetti e caste, camere di risonanza e bolle di filtro, dove il contatto umano – e l'empatia – si erodono, persino all'interno delle famiglie. La democrazia stessa appare fragile.

Alcuni temono che questa divisione possa sfociare in una guerra civile scatenata contro un immaginario "altro", come il massacro razziale di Tulsa di un secolo fa — un sintomo di ciò che il mio predecessore scandinavo Gunnar Myrdal descrisse come un sistema di caste radicato nel cuore: "Il problema dei neri americani è un problema nel cuore americano".

Quindi *The Ghetto in Our Hearts* non riguarda affatto solo i neri — cosa che il mio vecchio alleato James Baldwin ha sottolineato più e più volte. Ecco perché in queste pagine utilizzo le sue citazioni di supporto più di quelle di qualsiasi altro scrittore.
Alla fine del libro, cercheremo modi per raggiungerci a vicenda al di là dei nostri ghetti e delle nostre bolle. Io stesso sto cercando di farlo attraverso il mio centro di dialogo, The Ubuntu House, da dove è nato American Pictures.

Con affetto
Jacob Holdt,
The Ubuntu House, Copenaghen, Danimarca

UBUNTU
Un concetto tradizionale africano: l'affermazione della propria umanità attraverso il riconoscimento dell'«altro» nella sua unicità e nelle sue differenze.
«Noi esistiamo perché tu esisti».
Possiamo integrare questo antico «sogno africano» con l'ideale del «sogno americano»?

Link all'Ubuntuhaus di Copenaghen

Prefazione di Arthur Jafa

Negli anni ’80 ho visto la presentazione di Jacob Holdt in un’università di Washington, DC, e mi ha lasciato un’impressione indelebile. Possiedo diverse copie del suo libro *American Pictures*: ogni volta che lo vedo in libreria ne compro alcune in più per gli amici. La cosa che mi ha colpito di più fin dalla prima volta che ho visto il libro è stata il fatto che non avevo mai visto immagini che mi sembrassero così fedeli nel rappresentare il Sud che conoscevo. Sono cresciuto a Clarksdale, nel Mississippi, nel cuore del Delta, al di fuori degli Appalachi, nella regione più povera d’America. Ma prima di vedere le foto di Jacob Holdt non avevo mai visto immagini del Sud – a parte quelle negli album di famiglia; quelle sarebbero l’unico equivalente. Sto parlando della rappresentazione senza veli della vita delle persone di colore, di come vivevano — il dolore, la rabbia, tutto questo. E in quelle stesse immagini ci sono anche rappresentazioni dell’amore e dell’intimità tra persone di colore. C’è una famosa foto scattata da Jacob Holdt che ritrae un uomo di colore in cima alle scale con una donna di colore, ed entrambi sono nudi. Nessuno aveva mai scattato una foto dell’amore tra persone di colore in quel modo prima d’allora.

Ho letto, in una sorta di mito delle origini su come è nato *American Pictures*, che Jacob Holdt scriveva lettere a casa sull’America che vedeva, e i danesi non riuscivano a crederci perché avevano una certa visione di come l’America dovesse essere — solo allora i suoi genitori gli mandarono una macchina fotografica, ed è allora che iniziò a scattare foto. Jacob Holdt non scattava foto perché voleva diventare un artista, né perché stava cercando di fare un’indagine per qualche ONG o per qualche altro tipo di progetto. Cercava semplicemente di fotografare ciò che aveva davanti. Alla base c’è un impulso puro. E non solo fotografava ciò che aveva davanti, ma non distoglieva lo sguardo da nulla di ciò che vedeva. Non diceva: «Qui posso usare la macchina fotografica, ma là no».

La prima cosa che volevo chiedergli quando l’ho incontrato di persona era: «Come fai a ottenere queste foto?». Non «Perché sono così belle?» o «Cosa ne pensi?», ma «Come hanno fatto le persone a permetterti di portare la macchina fotografica nelle loro camere da letto, nei loro bagni o alle loro manifestazioni del KKK?». E lui mi ha semplicemente risposto che aveva una sola filosofia: «Non ho mai detto di no». Tutto qui. Personalmente non credo di essere in grado di farlo, perché comporta esporsi a un pericolo enorme. Ma è l’unico modo per ottenere certi tipi di foto.

«American Pictures» sta realizzando qualcosa di molto, molto potente e in un certo senso unico. È quasi come se la sua stessa esistenza ti facesse mettere in discussione tutto ciò che hai visto. Come se rendesse evidente che esistono alcune regole e norme non dette. Sono affascinato dal modo in cui opera al di fuori di questi confini ristretti di ciò che l’arte dovrebbe essere, di ciò che un libro dovrebbe essere. È un libro. È arte. È una presentazione di diapositive. Entri semplicemente in contatto con varie iterazioni di una cosa. Tutte queste cose sono vere in quanto visione di un uomo bianco nei confronti delle persone di colore. E fanno tutte parte della totalità. Ma non credo che abbia bisogno di alcuna giustificazione, verifica o qualcosa del genere.

C’è una relazione reale tra il lavoro di Jacob Holdt e quello di Nan Goldin. La maggior parte delle persone ammetterebbe che il capolavoro di Nan Goldin è “The Ballad of Sexual Dependencies”, che era una presentazione di diapositive. Nel documentario più recente su Nan Goldin, lei racconta di come l’opera cambiasse ogni volta che la presentava, poiché si trattava di una serie infinita di diapositive; c’era sempre qualcosa che ripeteva, ma l’ordine cambiava continuamente. Era un’opera in continua evoluzione. Quindi, pur avendo una carriera come fotografa, il suo progetto statico va ben oltre il semplice fatto di essere una fotografa. È come se fossero immagini fisse, ma immagini che devono essere fondamentalmente comprese in relazione le une alle altre.

Sebbene nella mia mente non ci sia nulla di simile ad *American Pictures*, uno dei paragoni più vicini a Jacob Holdt sarebbe Robert Frank, perché le sue foto più grandi sono state scattate in viaggio. E Diane Arbus, con la sua capacità di guardare i folli, gli oppressi e l’orrore palese della società americana, e come nella società americana siamo tutti dei fenomeni da baraccone — sono il prodotto di questa America. , ora penso sempre al suo lavoro in relazione a Roger Ballen, nelle sue foto che ritraggono principalmente sudafricani bianchi, dove si può notare che c’è molta consanguineità e cose del genere. William Eggleston è la controfigura ovvia perché si tratta in qualche modo dello stesso terreno, ma con un approccio totalmente diverso. Amo molto il lavoro di William Eggleston, ed è ovviamente un’opera straordinaria come fotografia politica. Ma ho sempre avuto la sensazione che ci sia un muro di estetismo tra ciò che lui fotografa e l’opera stessa – non è una critica, è semplicemente una parte del suo lavoro.

Per me *American Pictures* è come un set jazz: è un po’ un po’ di tutto. È come andare a vedere un concerto di Miles Davis quando Miles ha raggiunto le sue espressioni più autentiche di ciò che era. Non era mai: “Ora suoneremo ‘Green Dolphin Street’ e poi questo e quello”. Quando presentavano i brani, un pezzo si fondeva con quello successivo. I confini tra i brani venivano cancellati, come se ci fosse una continua permutazione. Ecco cos’è *American Pictures*. Si rifiuta di isolare elementi specifici. È questo che lo rende incredibile. È questa la sua sfida estetica.

Quando ero giovane e frequentavo l’università, venne un regista africano a proiettare questo film. Dopo la proiezione ne discutemmo con lui, e mi chiese: «Sai cos’è un griot in Africa?». Risposi che sapevo cosa fosse un griot, un cantastorie. Allora mi raccontò la storia delle origini dei griot...

Arthur Jafa un giorno mi ha confidato il suo sogno di una foto in cui apparisse mano nella mano con i due fotografi che più lo avevano ispirato come artista: William Eggleston e Jacob Holdt.

due fratelli stavano compiendo un viaggio epico, come nell’Iliade o nell’Odissea. Lasciarono il loro villaggio, vissero tutte queste avventure e poi tornarono a casa dopo aver viaggiato per anni. E man mano che si avvicinavano sempre di più al loro villaggio, erano esausti. Uno dei fratelli disse: «Senti, ora sono stanco. Mi faccio un pisolino sul ciglio della strada, ma tu continua a camminare, e quando mi sveglierò ti raggiungerò». Suo fratello rispose: «Va bene, perfetto. Io continuo a camminare e tu mi raggiungi tra poco». Il fratello si sdraiò sul ciglio della strada e si preparò a morire. Sapeva di non avere abbastanza energie e non voleva rallentare il fratello. Si preparò a morire, chiudendo gli occhi. A un certo punto suo fratello pensò: «Non mi ha raggiunto, è meglio che torni indietro a vedere come sta». Vide il fratello disteso sul ciglio della strada con gli occhi chiusi. Capì immediatamente cosa fosse successo, prese il coltello, si arrotolò i pantaloni e si tagliò via il polpaccio. Accese un fuoco, cucinò il proprio polpaccio, svegliò il fratello e gli disse: «Guarda, ho trovato del cibo da mangiare, così recupererai le forze e potremo tornare a casa». Suo fratello mangiò il cibo, riprese le forze e proseguirono il loro cammino. Quando arrivarono a casa la gente li accolse con grida di gioia, ma l’esultanza si trasformò quasi immediatamente in urla perché, guardando la gamba del fratello, videro che sanguinava. Il fratello che aveva mangiato la carne del fratello capì immediatamente cosa fosse successo: aveva consumato la carne di suo fratello. Si rivolse a lui e disse: «Da questo momento in poi, canterò inni di lode per i tuoi figli e le tue figlie, e i miei figli e le mie figlie canteranno in lode i tuoi figli e le tue figlie».

Il regista che mi ha raccontato questa storia mi ha spiegato che, nella sua terra d’origine, i griot sono molto potenti perché custodiscono le informazioni culturali e, quando muoiono, non vengono sepolti insieme a tutti gli altri. I corpi dei griot vengono deposti in alberi cavi e lasciati in pasto ai vermi. Questo perché, per quanto potenti siano i griot, si nutrono della carne delle persone. Mi ha detto che se la tua vocazione è documentare queste cose, realizzare immagini, rappresentazioni di queste cose, dell’amore delle persone, del loro dolore, se sei qui per documentare le lotte delle persone – emotive, psicologiche, politiche, fisiche, spirituali – devi capire che sei un vampiro. E devi accettarlo. Stai fotografando le loro vite. Ti nutri della loro carne. Quindi questo è tutto ciò che direi a Jacob: lui è un vampiro incredibile. Da *American Pictures* ho imparato che non dovresti mettere in discussione il tuo griot, il tuo vampiro, il tuo impulso da zombie. Dovresti metterlo in discussione nel senso che dovresti interrogarlo e comprenderlo nella sua piena complessità, ma non dovresti necessariamente sentirlo come un impulso fondamentalmente problematico.

La cosa più importante delle foto di Jacob Holdt è la loro risolutezza. Non credo di aver mai visto foto più risolute delle sue. Non sono come quelle in cui ti precipiti in una casa in fiamme, scatti qualche foto e dici: «Ehi, nessuno è mai arrivato fin qui perché ci sono io nella casa in fiamme». Nonostante la natura quasi spietata e sconcertante delle foto, sono piuttosto ricche di sfumature. E penso che un aspetto che spesso sfugge sia proprio questa rara combinazione tra spietatezza e ricchezza di sfumature. Ma è proprio la spietatezza che mi piace di più, nonostante la loro capacità di addentrarsi direttamente nel cuore delle tenebre. Non credo che entrino mai in quel

Alex Haley affermava che il suo best-seller «Roots» traeva ispirazione dalla storia di un griot africano. Lo vediamo qui durante una proiezione privata di «American Pictures» nel mio teatro a Copenaghen nel 1977.

cuore delle tenebre senza rendere magnificamente il contesto che vi trovano.

Penso che valga anche per l'arte in generale. Ci possono essere aspetti delle foto che non ti permettono di distogliere lo sguardo e che allo stesso tempo trovi opprimenti, problematici, destabilizzanti. Ma non riesci comunque a distogliere lo sguardo. Per me non è qualcosa da cui fuggire. Per me questa è la natura stessa del mio messaggio personale su ciò che è *American Pictures*. Penso che sia fantastico.

«American Pictures» ha sconvolto le persone quando l'hanno visto, molto prima che diventasse un libro d'arte. Il fatto è che l'America non raggiungerà mai nulla che assomigli anche solo lontanamente al suo potenziale. Nemmeno il suo equilibrio. Lasciamo stare il potenziale. Non sarà mai davvero una società in equilibrio finché non ci sarà una verità fondamentale e una riconciliazione. In America non abbiamo mai avuto una verità nella riconciliazione. Siamo fuggiti da essa. Fuggire da queste verità fondamentali è un aspetto caratteristico della società americana. Quindi, le immagini di Jacob disincantano le persone. Rompono quegli incantesimi con cui la gente si sente a proprio agio perché sono familiari. Il suo libro è un'opera che, in sostanza, spezza questa illusione e ti risveglia. Agisce sull'ipnosi e ti mette di fronte a qualcosa che, in un istante, ti strappa da quello stato e ti risveglia.

Una delle cose importanti che *American Pictures* fa a un livello fondamentale è rendere impossibile sostenere l'illusione, le strutture illusorie. La gente trema di fronte a *American Pictures*. Le persone sono state educate a dire: «Perché questo dovrebbe avere a che fare con me? È qualcosa che è successo duecento anni fa. Io non c'ero. Non l'ho fatto personalmente». Ma in generale gli americani – e quando dico americani, intendo gli americani bianchi – oggi fanno davvero fatica a comprendere questo tipo di fardello storico. Fanno fatica a fare i conti con tutti i loro privilegi. Tutto ciò che hanno realizzato, tutte le cose che danno per scontate, si fondano sul fatto di aver inflitto un genocidio ai nativi americani e, per oltre cento anni, di aver sfruttato spietatamente gli afroamericani. Non capiscono quanto i loro benefici nella società si basino fondamentalmente su questi due aspetti fondamentali. E sì, è un po' un peccato che una persona nasca in una situazione in cui le viene assegnato il ruolo dei cattivi, come Darth Vader o qualcosa del genere, anche se a livello individuale non è una persona cattiva. È una questione strutturale. Tremano di fronte ad *American Pictures*.

Sebbene queste illusioni che abbiamo come cittadini americani siano molto più difficili da sostenere di fronte ad *American Pictures*, non l'ho mai considerato un trattato politico. Ho libri che definirei politici. Sono libri in cui l'autore aveva un programma politico ben preciso. Non credo che *American Pictures* sia strettamente ideologico. Non è un manifesto marxista. Opera al di fuori delle concezioni ristrette dell'ideologia. Una cosa sarebbe se nel libro ci fosse solo Jacob Holdt che si muove tra le persone di colore in un certo modo, ma quando si muove tra i membri del Ku Klux Klan, tra le persone gay, tra ogni tipo di gruppo, ci si rende conto che è libero da qualsiasi forma di ideologia ristretta. È in qualche modo puro.

Allo stesso tempo, adoro questa affermazione di Cornel West: «Ci sono cose che, come persona di colore in America, non puoi non sapere». Ma penso anche che ci siano certe cose che, come persona bianca in America, non devi assolutamente sapere, perché se le conosci, non puoi goderti il tuo privilegio. Non puoi sfruttare il tuo privilegio e il tuo accesso senza riserve. «American Pictures» punta il dito direttamente su entrambe queste cose: quelle che gli afroamericani non possono ignorare perché sono la loro realtà e quelle che gli americani bianchi devono ignorare per mantenere lo status quo.

Non stiamo discutendo se "American Pictures" sia la migliore versione di ciò che fa, perché non c'è nient'altro di simile. È incredibile che Jacob Holdt sia riuscito a realizzarlo all'epoca, quando c'erano pochissimi esempi con cui confrontarlo. Eppure eccoci qui, cinquant'anni dopo, e continua a essere vero che non si può quasi paragonare a nulla. Ciò significa che si tratta di un'opera che va fondamentalmente contro alcune strutture molto complesse e fitte di ciò che è permesso e ciò che non lo è. Anche se non siete particolarmente interessati all'argomento, potreste essere incuriositi dal fatto che non esista nulla di simile. Occupa una posizione davvero, davvero unica.

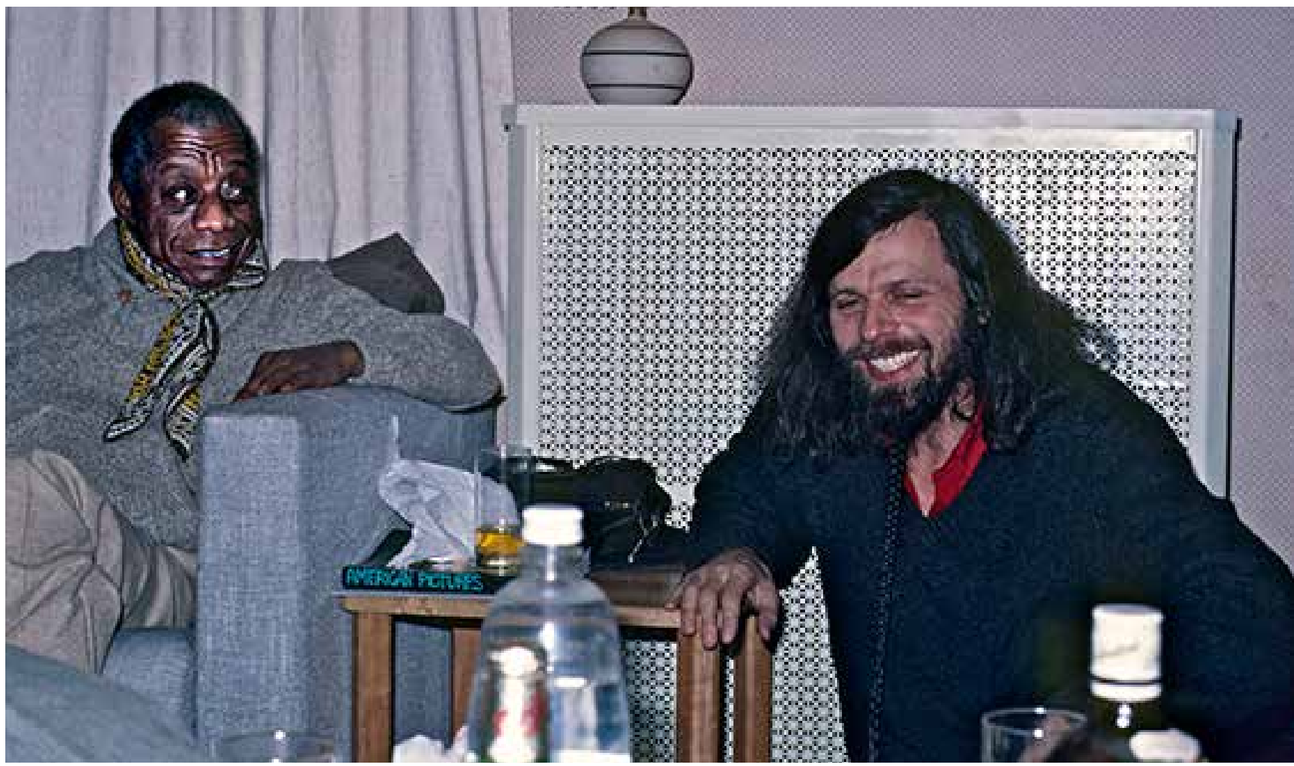
Arthur Jafa, 2023

Influenza più importante: James Baldwin

«Ciò che fa paura è che l'America cambi continuamente senza mai cambiare davvero.» – James Baldwin

«Sono colpito da come tu, in quanto estraneo bianco, sia riuscito a cogliere e descrivere con tanta acutezza l'oppressione nell'era cosiddetta "post-razzista" degli anni '70, quando tutti i bianchi ritenevano che i neri avessero ormai conquistato il posto che spettava loro nella società. Io stesso non avrei imparato a vedere i bianchi in modo obiettivo come esseri umani se non avessi vissuto per così tanti anni in Francia tra un tipo di bianchi completamente diverso. È una delle migliori interpretazioni della psicologia tra bianchi e neri – specialmente tra i meridionali – che io abbia mai visto.»

- James Baldwin, parlando con me e Michael Thelwell, suo compagno di lotta nel movimento per i diritti civili nel Sud e presidente del dipartimento di Studi afroamericani all'Università del Massachusetts ad Amherst, dove entrambi insegnavano. Thelwell aveva cercato a lungo di farci incontrare sia lì che durante le mie conferenze in Francia.



1987 – Ho discusso tutta la notte con James Baldwin dopo che aveva visto il mio spettacolo di cinque ore

Prefazione alla mia «Lezione sull'oppressione»
– un esperimento di oppressione inversa – del lettore

«La bellezza dell'antirazzismo sta nel fatto che non devi fingere di essere libero dal razzismo per essere un antirazzista. L'antirazzismo è l'impegno a combattere il razzismo ovunque lo trovi, anche in te stesso. Ed è l'unica via da seguire.»
—Ijeoma Oluo, So You Want to Talk About Race

*Era il periodo migliore, era il periodo peggiore, era l'età della saggezza, era l'età della follia, era l'epoca della fede, era l'epoca dell'incredulità, era la stagione della luce, era la stagione delle tenebre, era la primavera della speranza, era l'inverno della disperazione. —Charles Dickens, *A Tale of Two Cities**

Le famose parole di Dickens descrivono perfettamente i miei sentimenti quando, nel 1970, cercai di colmare il divario tra due società — quella danese a cui appartenevo e la mia nuova società americana — nonché la mia identità sgradita di cosiddetta "bianca", contrapposta a un mondo "nero" parallelo e separato.
Speranza e luce sembravano avvolgere tutti pochi anni dopo il trionfo del Movimento per i diritti civili, con la sua promessa di un futuro migliore e razzialmente integrato. Allo stesso tempo, l'oscurità e la disperazione circondavano coloro che cercavano di fermare l'omicidio di milioni di vietnamiti. La portata di quel massacro rese me — e milioni di giovani in tutto il mondo — profondamente anti-americani, e non avevo alcuna intenzione di rimanere negli Stati Uniti quando, facendo l'autostop dal Canada, mi diressi verso l'America Latina.
Eppure, già nei miei primi giorni, fui minacciato con una pistola da alcuni neri arrabbiati, ma fui anche invitato a vivere come unico membro bianco del Che Lumumba Club di Angela Davis, accolto in gruppi come le Pantere Nere e abbracciato da gruppi bianchi contro la guerra.
Catturato in questo crepuscolo accecante tra oscurità e luce, mi sentii disorientato e, viaggiando attraverso un Nord America che lottava per ridefinire se stesso, persi i punti di riferimento.

Mi innamorai perdutamente dei giovani e della loro ricerca della verità — e quindi dell'America. Non avevo idea che quell'amore sarebbe durato per il resto della mia vita. Riempii diari e scrissi infinite lettere a casa sulle persone che mi avevano accolto. Per mia fortuna i miei genitori mi mandarono una macchina fotografica economica a mezzo fotogramma «per mandare a casa qualche foto delle tue esperienze». Non avevo mai fotografato prima, ma si rivelò un modo più veloce per ricordare volti e momenti rispetto alle parole. Dopo quasi sei anni, tornai a casa con 15.000 foto.

All'inizio la macchina fotografica era solo un diario visivo. Ma dopo aver superato la mia paura iniziale dei ghetti – dove venivo derubata ripetutamente – mi sembrò che qualcuno mi avesse preso per mano e trascinata in un mondo di cui non sapevo nemmeno l'esistenza.
Nelle scuole danesi avevamo sentito parlare di Martin Luther King e del Movimento per i diritti civili, ma ciò non aveva cambiato la nostra visione dell'America come un paese fondamentalmente bianco.

A quanto pare, anche la maggior parte degli americani preferiva vederla in quel modo. Dato che la maggior parte degli automobilisti che mi davano un passaggio erano bianchi, sono diventato rapidamente un messaggero tra due mondi separati e disuguali. A causa della mia ingenuità, non lo definivo razzismo. Ero semplicemente incredulo che i bianchi potessero permettere ai neri di vivere in tali condizioni – spesso proprio nella porta accanto – e, peggio ancora, non se ne accorgessero nemmeno. O lo giustificassero non considerando i neri come esseri umani a tutti gli effetti.

Quegli stessi bianchi avrebbero fatto qualsiasi cosa per me in quanto straniero. Poiché li percepivo come persone perbene e amorevoli, non li consideravo dei veri e propri "razzisti". Usavo quella parola molto raramente. La associavo al Ku Klux Klan o all'era dei diritti civili, definendo talvolta ciò che vedevo "il sistema delle caste americano", paragonandolo alle caste indiane. No, sentivo che tutti questi bianchi amorevoli fossero semplicemente disinformati — e che potessero facilmente cambiare. Così ho iniziato a portarli con me a trovare i miei amici neri dall'altra parte della barriera. È così che è iniziato il mio progetto educativo. Realizzavo piccoli libri fotografici fatti a mano con citazioni dalla Bibbia e da Shakespeare e li mostravo agli autisti e ai padroni di casa lungo le autostrade.

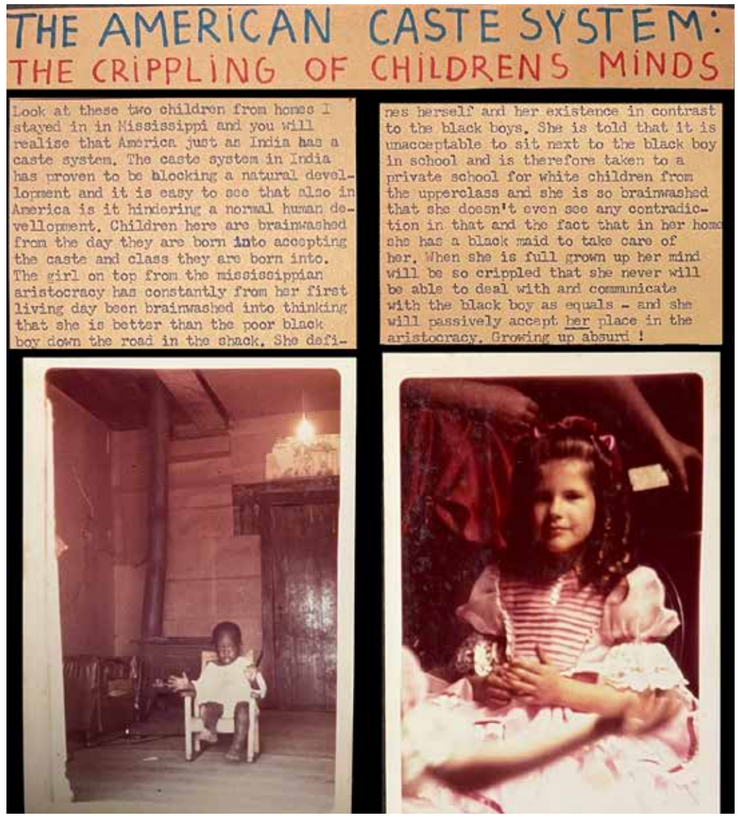
Lo facevo anche per motivi egoistici. Spesso le persone erano così commosse che mi davano qualche dollaro o un pranzo al sacco «per sostenere il tuo progetto, perché queste foto devono essere viste da tutti gli americani». Più li commuovevo, meno spesso dovevo fare l'autostop due volte alla settimana verso le grandi città e stare sdraiato per quattro ore nelle banche del sangue a vendere plasma per 5 o 6 dollari — appena sufficienti per due rullini. Questa era stata la mia unica fonte di reddito da quando ero arrivato con 40 dollari — una somma che in qualche modo era durata sei anni grazie alla sorprendente ospitalità americana. Più di 400 famiglie mi hanno ospitato e sfamato mentre percorrevo in autostop quasi 111.000 miglia attraverso 48 stati.

Dopo tre anni, cominciai a sentire di essere impegnata in un progetto volto a educare gli americani bianchi uno per uno. La svolta avvenne l'8 marzo 1974, quando una donna mi portò a vedere una proiezione di diapositive sui minatori di carbone al Santa Fe College, in Florida. Con immagini, narrazione e musica, era una presentazione rudimentale, eppure incredibilmente potente. Le immagini che si susseguivano rapidamente sembravano quasi cinematografiche. Venivano utilizzati persino due schermi e capii immediatamente che quello sarebbe stato un formato efficace per trasmettere il mio stesso shock di fronte al divario tra l' o bianco e l'America nera. Gli insegnanti che venivano a prendermi mi invitavano spesso a parlare alle loro classi. Quanto sarebbe stato più forte il mio messaggio se i miei piccoli libri fossero diventati proiezioni di diapositive per intere classi tutte insieme?

Non avrei mai potuto immaginare che, solo pochi anni dopo, li avrei presentati a un pubblico di 2.000 studenti nelle università americane. Eppure, da quel giorno in poi, sapevo che stavo lavorando alla realizzazione di una presentazione. Questo avvenne appena un anno prima che fossi costretta a fuggire dall'America — un anno trascorso intrappolata in un matrimonio infelice a San Francisco. Ne spremai gran parte scrivendo richieste di finanziamento per acquistare attrezzature migliori. «Se solo potessi avere una vera Nikon!» Ma nessuna fondazione mi aiutò. Nemmeno quelle con membri di colore nel consiglio di amministrazione.

Una delle difficoltà che ho affrontato in quegli anni — quando tutti ritenevano che «il problema razziale fosse stato risolto» e il progresso fosse inevitabile — era che molti afroamericani di successo si sentivano a disagio di fronte alle mie immagini. Si vergognavano del fatto che i propri fratelli e sorelle vivessero ancora in quelle condizioni e temevano che le foto potessero rafforzare gli stereotipi negativi nella mente dei bianchi.
La mia sensazione era che quegli stereotipi fossero già profondamente radicati. Ciò di cui i bianchi avevano bisogno non era una protezione da quelle immagini, ma informazioni sulla loro stessa responsabilità nell'aver costretto in modo sproporzionato i neri alla povertà e alla criminalità.
Sebbene usassi raramente la parola razzismo, preferendo «il sistema del nostro pensiero oppressivo quotidiano» (il termine che usavo all'inizio per indicare ciò che oggi viene chiamato razzismo sistemico, perché rendeva responsabili noi, non un qualche «sistema» astratto e o), sentivo che le mie fotografie mostravano chiaramente la devastazione umana che questo modo di pensare aveva creato tutt'intorno a noi.
In questo libro verranno affrontate anche le numerose questioni morali su ciò che accade alla propria mente bianca dopo anni trascorsi quasi esclusivamente nella devastazione della classe inferiore nera — senza molto contatto con i neri più benestanti.

1973 – Denmark, SC



1972 – Pagina tipica sul sistema delle caste nei miei libri illustrati

Verso la fine, ho sentito che non avrei potuto portare a termine il progetto senza recarmi in luoghi come Haiti, la Giamaica, Cuba e il Brasile, con le loro diverse storie di schiavitù, se volevo davvero comprendere la differenza tra «nerità» e «il risultato dell'oppressione».
In questo senso, tutti noi che viviamo in una società a caste siamo prigionieri nella caverna di Platone.
Ma ciò sarebbe diventato un progetto accademico senza fine, ben al di là delle mie possibilità di chi, come me, ha abbandonato la scuola superiore. Quindi non pretendo di essere altro che un "uomo delle caverne" di strada che cerca di dare voce ad altre persone di strada del ghetto che continuavano a ripetermi: «Amico, questa non è altro che schiavitù».
Da una prospettiva da rana, continuavo a chiedermi: affermazioni del genere possono contenere un briciolo di verità in una cosiddetta società libera?
Alla fine, sono dovuto tornare in Danimarca — ma solo dopo essere stato quasi assassinato e aver vissuto nella paura costante che l'FBI potesse confiscarmi le foto.
Tornato a casa, nella canonica della mia infanzia, mi sentivo profondamente disilluso. Mio padre, un pastore, mi prestò i soldi per tre proiettori di diapositive e, in meno di due mesi, realizzai la mia prima presentazione e la proiettai nella sua chiesa locale. In quella zona rurale non avevo accesso a una biblioteca per fare ricerche e Google non esisteva ancora.

Mi sembrava che cinque anni di rabbia sociale repressa si fossero semplicemente riversati fuori da me.
Pensavo di poter fare le ricerche in un secondo momento, una volta tornato in America con "lo spettacolo" – una presentazione di diapositive con musica registrata – ma la notizia si diffuse così rapidamente che i volontari afroamericani iniziarono ben presto a presentarla in tutta Europa. Spesso migliaia di persone facevano la fila per vederla. Non avevo ancora avuto il tempo di verificare tutti i fatti, ma gli afroamericani ne garantivano l'autenticità con la propria vita.

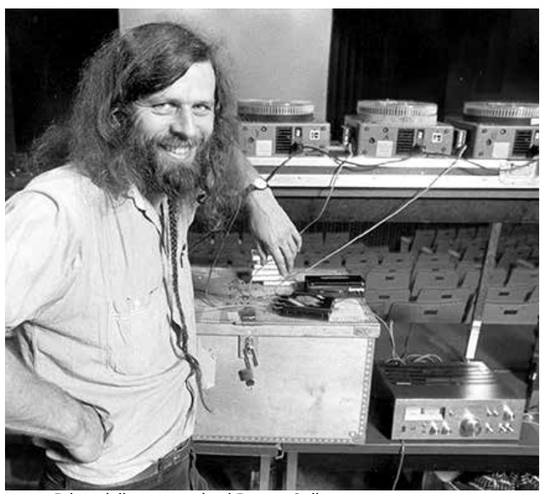
Nel giro di un anno ne fu tratto un libro best-seller e creammo una fondazione che devolse tutti i profitti alla lotta contro l'apartheid in Sudafrica.
Poi, solo un mese dopo la pubblicazione, scoprii che l'Unione Sovietica intendeva usare il libro in tutto il mondo contro le politiche sui diritti umani del presidente Carter, indicando le mie foto per sostenere – a torto – che le condizioni in America non fossero migliori di quelle nella Russia comunista.
Poiché ammiravo Carter — il primo presidente americano che avessi mai visto che non rovesciasse governi democraticamente eletti nel Terzo Mondo — intentai una causa per bloccare le vendite del mio libro nel resto del mondo. In seguito, tornai in America con la proiezione di diapositive, dove sentivo che fosse davvero al posto giusto.

Anche qui ebbe un successo immediato e, per i successivi trent'anni, mi ritrovai sul palco di un nuovo college quasi ogni sera — spesso davanti a un pubblico che riempiva la sala fino all'ultimo posto.
Ancora una volta, ho vissuto contemporaneamente l'oscurità e la luce. Cinque ore ogni sera ero rinchiuso in auditorium bui, a cambiare i vassoi delle diapositive ogni cinque minuti.
Dopo 7.000 spettacoli, ho calcolato di aver trascorso quasi 35.000 ore della mia vita nell'oscurità. Che spreco di vita sarebbe stato, se non fosse stato per la luce – l'illuminazione reciproca – che sperimentavo il giorno dopo nei miei seminari sul razzismo. A questi seminari partecipavano studenti «sconvolti», ora

Scoprite l'intera presentazione – ora online – liberata dalle 9 pesanti casse di materiale audiovisivo che ho trascinato per 40 anni in aereo e in auto

1973 – Washington, DC

1975 - San Quintin, CA



1987 – Prima dello spettacolo al Boston College

È stato solo al mio ritorno che gli studenti hanno avuto bisogno di questo tipo di annunci pubblicitari

1991 – Anche durante il mio decimo spettacolo qui a Stanford, l'aula magna era piena

1975 – Raleigh, Carolina del Nord – Litigo di nuovo con Angela Davis riguardo alle idee trattate nello spettacolo

1991 – New York – Tra una lezione e l'altra, trascorrevo spesso le notti con i senzatetto

determinati ad affrontare il proprio razzismo, e persone di colore che riconoscevano come il razzismo interiorizzato avesse tarpato loro le ali. In quelle aule ho imparato di più sul tributo che il razzismo ha imposto ai bianchi di quanto avessi mai fatto durante cinque anni trascorsi a vagare tra le sue devastazioni sulle vite delle persone di colore.
Eppure Tony Harris, il mio assistente di colore, e io non parlavamo quasi mai direttamente di razzismo, nonostante la sua profonda intuizione psicologica e la sua esperienza vissuta nel ghetto. Perché ci volevano ore — a volte intere giornate — solo per aiutare gli studenti a scoprire e a guarire le ferite che essi stessi portavano con sé fin dall'infanzia, persino gli studenti dell'Ivy League di maggior successo e più «privilegiati».
Di solito c'era un grande sfogo emotivo o pianto man mano che si rendevano conto di quanto il loro dolore fosse condiviso — che erano sulla stessa barca, bianchi e neri.
In seguito, molti hanno avviato gruppi di dialogo settimanali nel campus dal titolo "American Pictures – disimparare il razzismo". Nel giro di un anno ci invitavano di nuovo per spingere altri studenti a intraprendere un percorso simile. Ci arrivavano tantissime lettere in cui descrivevano come il processo avesse "schiarito le loro menti", "accresciuto la loro intelligenza" e li avesse resi più presenti in classe. Anche i loro voti migliorarono. Era la prova vivente che il razzismo e altre forme di oppressione danneggiano il nostro pensiero, la nostra intelligenza e il nostro intero benessere morale. Combattere il razzismo, insistevamo, era nel nostro stesso interesse.

Tuttavia, non eravamo così ingenui da pensare di poterlo eliminare del tutto. Cercavamo solo di creare razzisti antirazzisti convinti — sessisti antisessisti — persone che capissero che avrebbero sempre portato con sé il condizionamento della società, ma che scegliessero di confrontarsi con i suoi effetti su se stessi in solidarietà con coloro che ne erano maggiormente schiacciati, specialmente una volta che avessero poi ricoperto posizioni di potere.
Quindici o venti anni dopo venivo spesso invitato di nuovo quando ex studenti – ora impiegati nel governo o nel mondo degli affari – si riunivano per valutare in che modo lo spettacolo avesse cambiato le loro vite. Sto cercando di trasmettere gran parte di ciò che mi hanno insegnato in questo libro impegnativo.

Sì, difficile per la maggior parte delle persone. Chiunque abbia familiarità con i campus americani sa quanto possa essere breve la capacità di attenzione degli studenti. Quando i relatori vengono al campus, gli studenti spesso iniziano ad andarsene dopo mezz'ora se pensano che una lezione non li aiuterà a migliorare i voti. Se avessero saputo che la mia durava cinque ore – e riguardava il razzismo – non sarebbero mai venuti. Quindi, abbiamo dovuto ingannarli. Una volta lì, ci hanno raccontato, erano tormentati dal senso di colpa per i compiti che dovevano scrivere quella sera stessa. Eppure, di solito rimanevano per tutte e cinque le ore. Spesso, saltavano persino le lezioni la mattina seguente per partecipare ai nostri workshop sul razzismo.

Come? Persino ad Harvard – dove, durante la mia prima visita, tre statisti di fama mondiale avevano attirato in quella settimana solo venti studenti – avevo sale gremite. L'associazione degli studenti di giurisprudenza afroamericani di Harvard, di cui facevano parte sia Barack che Michelle Obama, mi ha invitato a tornare ben diciotto volte nel corso degli anni. Stessa storia nelle altre università della Ivy League.

Leggendo i loro saggi e le loro lettere, ho capito poco a poco il perché. Senza volerlo, li avevo oppressi. Avevano vissuto quella che ho finito per definire "oppressione inversa". Come la maggior parte di noi, si consideravano persone perbene e altruiste che volevano fare del bene. Non si consideravano razzisti. "Sono un buon cristiano", dicevano spesso. "Non posso essere razzista".

Sentivano di agire nel modo giusto, ma nel corso delle ore dello spettacolo ho gradualmente abbattuto le loro difese e ho mostrato loro, passo dopo passo, in che modo stavano sbagliando, come ogni loro azione fosse un'oppressione nei confronti dei neri.
Durante le prime due ore le loro difese hanno tenuto. Nel loro cuore incolpavano gli altri: il Sud, i loro genitori, la società. Durante l'intervallo alcuni attaccavano me, il messaggero.
Ma dopo cinque ore, tutte le loro vie di fuga erano state bloccate, tutte le loro difese abbattute, e li vedevo, sera dopo sera, uscire piangendo, a testa china per il senso di colpa.

Quando in seguito gli insegnanti chiesero loro di descrivere le proprie sensazioni, rimasi sbalordito: gli studenti bianchi usavano quasi esattamente le stesse parole che gli studenti neri usavano per descrivere la loro vita quotidiana sotto il nostro modo di pensare razzista. Quel modo di pensare che ripete loro costantemente che tutto ciò che fanno è sbagliato, che li incolpa di tutto, lasciandoli quasi senza via di fuga, pieni di vergogna e impotenza, senza alcuna luce alla fine del tunnel.
Quando credi di fare la cosa giusta ma ti viene costantemente detto che hai torto, crolli. È questo l'effetto di un'oppressione efficace e, per un breve momento, gli studenti bianchi hanno provato dentro di sé quei sentimenti tutt'altro che costruttivi.
Lo shock è stato così forte che il giorno dopo hanno saltato le lezioni per iniziare a guarire dal proprio razzismo — qualcosa che dubito qualsiasi lezione accademica di due ore, senza immagini né musica, avrebbe mai potuto ottenere.

Per questo motivo, alcune università – come la conservatrice Dartmouth – hanno persino richiesto a tutte le matricole di seguire il mio programma di "oppressione inversa" prima di iniziare le lezioni.
Devo aggiungere che avevo un disaccordo di lunga data con Angela Davis (la mia principale concorrente nel circuito delle conferenze insieme a Coretta e Yolanda King), la quale non si è mai trovata d'accordo con me dopo averla intervistata sull'odio verso se stessi dei neri per il mio primo spettacolo. Anche dopo averlo presentato in privato a casa sua, non si è mai trovata d'accordo con me e ha rifiutato di sostenere lo spettacolo quando i suoi studenti alla UCSC mi hanno invitato di nuovo.
Fortunatamente, la maggior parte delle altre voci di spicco della comunità nera ha appoggiato il lavoro, tra cui James Baldwin.
Per anni, in Francia e ad Amherst, si è cercato di far incontrare Baldwin e me. Alla fine, lui guidò per due ore attraverso una terribile tempesta di neve per vedere lo spettacolo.
Dopo, parlammo tutta la notte. Disse che era la cosa più vicina che avesse mai visto a esprimere la sua stessa comprensione del razzismo bianco. Era già malato e, solo pochi mesi dopo, morì di cancro allo stomaco. Ho sempre portato con me quella notte.
Quasi ogni anno la figlia di Martin Luther King, Yolanda King, era tecnicamente la mia "concorrente" durante il Mese della Storia dei Neri. In seguito abbiamo unito le forze per realizzare uno spettacolo per il presidente Clinton al Kennedy Center in omaggio a suo padre.
Ho presentato lo spettacolo anche al King Center for Nonviolent Social Change di Atlanta, dove la famiglia voleva che fosse allestito in modo permanente, dicendo: «Mostra meglio di qualsiasi altra cosa ciò contro cui Martin ha lottato — qualcosa che i giovani di oggi non conoscono più veramente».

Tony Harris durante il nostro workshop (a sinistra) e in un'intervista del 1991 sulla nostra collaborazione

Estratti dai miei scambi con Angela Davis – prima che, sette anni dopo, organizzassimo una proiezione privata a casa sua a Oakland

1985 – Con indosso una camicia bianca, ho presentato il mio spettacolo all'aperto per sostenere il boicottaggio del Sudafrica da parte della Columbia U.

E così ho continuato per trent'anni, fino all'elezione del primo presidente nero. A quel punto mi sono ritirata, convinta che la storia stesse finalmente prendendo la giusta direzione.
Ancora una volta, ero ingenuo.

Il razzismo, il pensiero di casta e la xenofobia sono presto esplosi in tutta Europa e nel mio stesso paese, la Danimarca. Mi sono sentito chiamato a diventare lo stesso tipo di messaggero anche lì, in una società sempre più divisa. Allo stesso tempo, ho assistito con orrore a come Trump prendesse in prestito tattiche da tempo utilizzate dai populisti europei: vincere le elezioni attraverso la divisione aperta e l'odio. Dopo anni di linguaggio velato da parte dei politici, il razzismo in America è diventato ora esplicito e spudorato. Di conseguenza, i gruppi del Ku Klux Klan con cui avevo lavorato per promuovere un cambiamento, un tempo operavano nell'ombra, ora marciavano apertamente, e la violenza della polizia contro i neri veniva sempre più giustificata in pubblico. Per me è diventato impossibile rimanere un testimone passivo.

Il movimento Black Lives Matter — innescato da video girati con i cellulari che documentavano omicidi ormai impossibili da negare — si è trasformato nella più grande rivolta antirazzista che avessi mai visto. Eppure intuivo anche che a molti partecipanti, specialmente ai bianchi, mancasse una comprensione più profonda delle forze sistemiche all'origine della rabbia dei neri.
Quella presa di coscienza mi ha dato l'idea per questo libro. Volevo creare qualcosa di simile alla vecchia presentazione di diapositive: una sorta di manuale visivo che bombardasse il lettore con immagini e storie che rivelassero le radici dell'oppressione di cui ero stato testimone per decenni.
Spesso il mio pubblico americano mi ha raccontato che, quando hanno dato il mio libro precedente ai propri genitori – pur ben intenzionati – questi ultimi lo hanno chiuso in fretta, a disagio. So quindi che il mio nuovo libro susciterà le stesse forti reazioni difensive nel suo tentativo di "opprimere" la loro comprensione di sé, o forse dovrei dire la nostra comprensione. Potrebbe "opprimere" anche la maggior parte dei lettori — sebbene solo in senso positivo e, temporaneo e inverso, che ci costringe a confrontarci con noi stessi. Perché sotto l'oppressione sistemica, nessuno di noi è libero.

Quindi questo libro è una lezione illustrata sull'oppressione e sul danno che essa ci arreca.
L'oppressione più fondamentale è quella che i bambini subiscono per mano degli adulti. In tutto il mondo, i bambini vengono feriti fin da piccoli da comportamenti irrazionali e da un'autorità irragionevole. Queste ferite creano profondi schemi di disagio che in seguito emergono sotto forma di comportamenti dannosi. Da adulti, ripetiamo ciò che è stato fatto a noi — sui nostri figli o gli uni sugli altri — sotto forma di oppressione sessista, razzista, nazionalista, totalitaria, antisemita, antimusulmana, omofoba, ageista, basata sulla disabilità, sulla casta o sulla classe sociale.

Nella maggior parte di noi questi schemi diventano così cronici che assumiamo un atteggiamento difensivo quando veniamo messi in discussione e finiamo per incolpare le vittime. Non osiamo affrontare il fatto che in tali sistemi siamo sempre sia vittime che oppressori. Pochi contesti rivelano i meccanismi dell'oppressione in modo così crudo come il rapporto tra neri e bianchi negli Stati Uniti. Da quella tragedia, credo che possiamo imparare qualcosa di universale su noi stessi — e sul danno che sia subiamo sia infliggiamo attraverso ogni forma di discriminazione basata sull'identità.

Neri o bianchi, immigrati o autoctoni, nasciamo naturalmente aperti, curiosi e senza pregiudizi. Poi qualcosa va storto. Cominciamo a sentire:
«I neri / gli immigrati / i musulmani / gli ebrei / i dalit sono criminali, sporchi, pericolosi, inferiori. Non appartengono a questo posto».
Per un bambino amorevole e affettuoso, tali messaggi sono irrazionali e spaventosi. Mentre soffriamo, la nostra mente non ragiona più razionalmente e il nostro modo di pensare ne rimane segnato. Dopo anni di questi messaggi offensivi, accettiamo lentamente e interiorizziamo queste definizioni limitate di noi stessi e della nostra società.
Visto attraverso gli occhi "neutri" di uno straniero, spero che possa essere più facile riconoscere come tali atteggiamenti paralizzino il nostro carattere, a prescindere dal nostro colore della pelle.
Sebbene il razzismo esista in Europa, ho avuto la fortuna di crescere in Danimarca in un periodo in cui non ero profondamente segnato dall'insicurezza sociale o dalla paura razziale. Sono stato anche fortunato che i primi americani che mi hanno accolto a casa loro non fossero bianchi. La maggior parte dei visitatori europei alloggia inizialmente presso famiglie bianche che li avvertono: «Non andate tre isolati da questa parte», spaventandoli all'istante al punto da indurli ad accettare la paura dei bianchi e la rigida segregazione.
La mia esperienza è stata l'opposto. La mia prima casa è stata quella di una famiglia nera nel South Side di Chicago. Il loro amore, il loro calore e la loro apertura mi hanno fatto sentire immediatamente a casa, mentre i bianchi apparivano principalmente come volti distanti e freddi in TV o nei sobborghi ostili. In seguito, viaggiando nell'America bianca, ero meno vulnerabile ai suoi schemi razzisti di senso di colpa e paura.

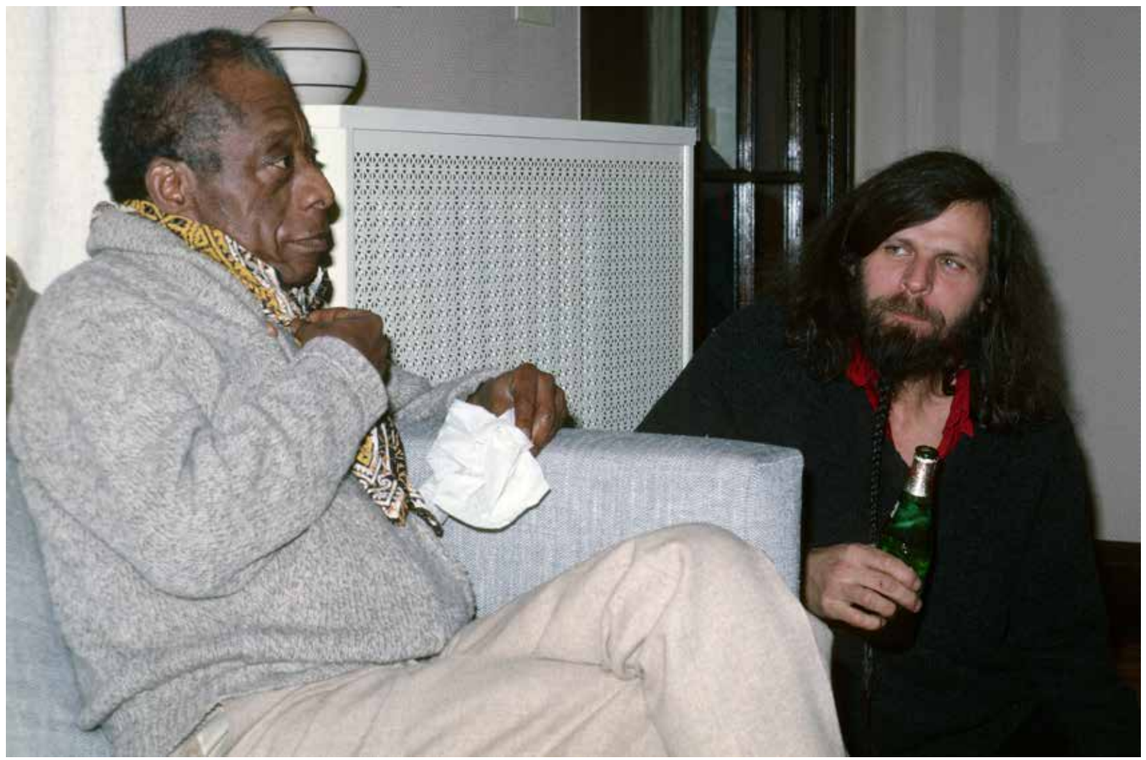
Viaggiare in una società così profondamente divisa è stata inevitabilmente un'esperienza violenta:
sono stato aggredito quattro volte da rapinatori armati di pistola; due volte sono riuscito a evitare di essere accoltellato da uomini armati di coltello; due volte poliziotti spaventati mi hanno puntato contro le pistole; una volta sono stato circondato da 10–15 neri in un vicolo buio e sono stato quasi ucciso; una volta sono caduto in un'imboscata del Ku Klux Klan; diverse volte mi sono ritrovato con proiettili che mi sfrecciavano intorno durante delle sparatorie; due volte sono stato arrestato dall'FBI e quattro volte dai servizi segreti.
Ho convissuto con tre assassini e innumerevoli criminali...
... ma non ho mai incontrato un americano cattivo!

Bisogna avere fiducia nel meglio delle persone e diffidare del peggio. Altrimenti, prevarrà il peggio.
- Jose Marti

1978 – Al fianco del mio collaboratore di lunga data, Tony Harris, al Konzerthaus di Oslo

L'introduzione alla proiezione «Immagini americane»

Prima parte:



1987 – L'entusiasmo di Baldwin per «American Pictures» mi ha fatto piacere, perché dovevo ammettere che, in tutti quegli anni in cui mi ero dedicato a «leggere le persone che mi circondavano», non avevo mai trovato il tempo di leggere i suoi libri. È stato solo dopo aver letto i suoi libri che ho compreso meglio le persone che avevo fotografato.

Le radici dell'oppressione

«L'eredità della schiavitù e della segregazione non è solo una cosa del passato. È intessuta nel tessuto della società americana e continua a plasmare le nostre vite in modo profondo.» – Jesmyn Ward

«Devi superare la paura di affrontare il peggio di te stesso. Dovresti invece temere il razzismo inconsapevole. Temi il pensiero che, in questo preciso momento, tu possa contribuire all'oppressione degli altri senza saperlo. Ma non temere coloro che portano alla luce tale oppressione. Non temere l'opportunità di migliorare.» – Ijeoma Oluo in *So You Want to Talk About Race*

1973 – Sono arrivato negli Stati Uniti sei anni dopo l'adozione delle leggi sui diritti civili, ma anche nove anni dopo potevo ancora vedere le tracce fisiche delle leggi Jim Crow, come qui a St. Francisville, in Louisiana. Ma quando scompariranno le tracce mentali? È la domanda che io e il mio amico di sempre, Morgan Pate, non abbiamo mai smesso di porci qui.

Imparare a proprie spese a sopravvivere attraverso il “perdono preventivo”

«La guarigione inizia dove è stata inflitta la ferita.» — Alice Walker, *The Way Forward Is with a Broken Heart*

«Se vogliamo guarire, dobbiamo provare emozioni. E non possiamo guarire se abbiamo paura.» – Beyoncé

Cento anni prima di me, il mio predecessore danese, Jacob A. Riis, usò la strategia dello “shock and awe” per presentare le sue “proiezioni di diapositive” illustrate ai cittadini più benestanti della società. “Lasciate che vi prenda per mano”, disse, “e vi conduca giù nell’abisso per incontrare l’altra metà”. Ecco la breve storia di come io stesso sono finito a realizzare quelle che il New York Post ha definito «le cartoline dall’inferno di Jacob Holdt».

Nella mia giovinezza in Danimarca, fui radicalizzato dalle infinite guerre degli Stati Uniti in Vietnam e dai loro interventi contro la democrazia nei paesi poveri, dove rovesciavano governi eletti e sostenevano sanguinose dittature. Dopo aver vandalizzato attrezzature dell’esercito statunitense durante un’esercitazione della NATO, dovetti fuggire in una fattoria in Canada. Lasciato lì da solo, lessi un libro dopo l’altro sull’«imperialismo» americano, il che, nel mio isolamento, mi radicalizzò ancora di più.

Iniziai a cercare alla cieca sistemi più giusti — quasi utopici. Dopo un anno decisi di andare in autostop in Guatemala, il cui governo eletto era stato rovesciato dagli Stati Uniti, e di diventare un guerrigliero. Un’idea un po’ ingenua, dato che due anni prima ero stato espulso dalla Guardia Reale Danese per essermi rifiutato di sparare a bersagli a forma umana — e non parlavo spagnolo.
Lungo il tragitto dovetti attraversare gli Stati Uniti e il primo giorno arrivai a San Francisco. Alla ricerca di un posto dove stare, chiesi semplicemente a degli sconosciuti. La prima persona che incontrai – uno studente di colore – mi offrì il suo letto perché quella notte doveva finire un compito di matematica. «Va bene, tornerò», dissi, volendo prima esplorare quella bellissima città.

Ma era il pieno dell’era hippie di Haight-Ashbury, e ben presto giovani donne con gonne indiane svolazzanti cominciarono a invitarmi a casa loro. Non avevo mai sperimentato una tale apertura.
All’improvviso, in questa terra dell’abbondanza, si trattava di scegliere. Quella libertà mi ha provocato un inaspettato senso di colpa democratico. Con quanta facilità preferiamo i giovani agli anziani, i bianchi ai neri, gli eterosessuali ai gay – senza nemmeno accorgercene. Nella Danimarca rurale, non avevo mai nemmeno conosciuto una persona apertamente gay.

Verso sera giunsi alla conclusione che l’unico modo per vivere la società senza emarginare nessuno fosse quello di lasciare che fossero gli altri a scegliere per me: dire sempre di sì al primo invito.

È nata così la mia «filosofia del sì». Così, a tarda notte, sono tornata dallo studente — anche se mi era sembrato la persona più noiosa che avessi mai incontrato e quella con cui meno avrei voluto stare.
E sì, ho dormito nel suo letto mentre lui lavorava tutta la notte alla scrivania. Ma all’improvviso mi sono svegliata con qualcosa di duro premuto contro di me mentre dormivo a pancia in giù, e lui mi teneva ferme le braccia

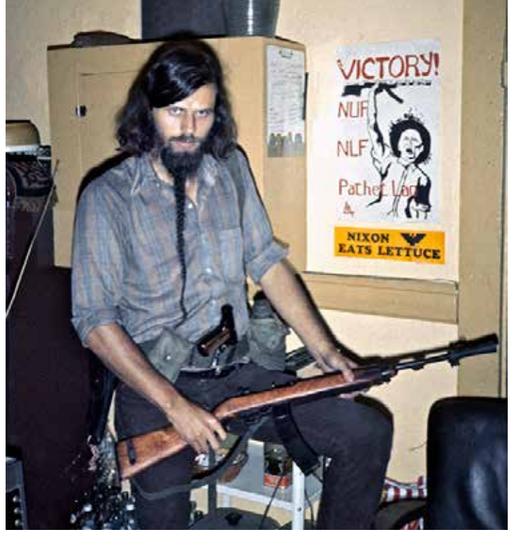
È stato uno stupro molto doloroso, che non descriverò. Per quarant’anni mi sono vergognata di parlarne con qualcuno.
La mattina dopo, sembrava pentito e mi chiese se fossimo ancora amici.
«Sì, certo. E grazie per avermi dato rifugio», risposi.
Allora sembrò molto sollevato e mi portò con sé nella sua chiesa
Quel giorno mi ha cambiato la vita.
Alla Glide Memorial Church, con il carismatico pastore Cecil Williams, il mio nuovo amico mi ha guidato, come un angelo salvatore, verso una forma di devozione completamente nuova: non riporre fiducia in sistemi ideologici superiori, ma affidarmi agli esseri umani qui sulla terra — alle persone così come sono, con tutto il loro dolore e la loro rabbia. A poco a poco, quell’esperienza mi ha deradicalizzato.

Al mio quinto giorno in America, la mia nuova filosofia del «sì» mi portò al successivo shock: fui aggredito e derubato da una banda di neri armati di pistola. L’incidente mi aprì le porte di un mondo sotterraneo sconosciuto — un mondo creato dalla nostra stessa violenza.
Sì, la nostra violenza, perché ben presto mi resi conto che il mio messaggio silenzioso — «Siete pericolosi; devo temervi» — era diventato una profezia che si autoavvera, spingendo i figli del dolore ad attaccarmi ripetutamente.

Quando invece ho risposto con empatia — «So che siete buoni. Cosa è successo nella vostra infanzia?» — hanno percepito la differenza. Non paura né condanna, ma fiducia. Hanno abbassato le armi e la riconciliazione ha avuto inizio.
Sebbene la criminalità sia aumentata di dieci volte negli anni successivi, gli attacchi cessarono completamente una volta che imparai a perdonarli in anticipo. Così, per ragioni egoistiche — per sopravvivere — imparai ciò che chiamo «perdono preventivo»: la via più rapida verso l’integrazione.

Sarebbe diventato un percorso che mi avrebbe accompagnato per tutta la vita e che avrebbe portato alla nascita di American Pictures.
E esattamente undici anni dopo inaugurammo il primo cinema di American Pictures a San Francisco con una grande festa: ospiti, media, discorsi, festeggiamenti.

Nel bel mezzo di tutto ciò, un uomo di colore un po’ nervoso mi si avvicinò e mi chiese se mi ricordassi di lui. Non avevo idea di chi fosse. «Hai soggiornato da me nel 1971», disse. La mia memoria era ancora un buco nero. Poi, sussurrando, iniziò a descrivere il nostro rapporto in quella notte fatidica, e mi resi conto che era lui che mi aveva violentata la mia prima notte in America.
Con grande sorpresa di tutti, ero così emozionata che lo abbracciai forte e gridai: «Grazie per *American Pictures*! Senza di te e il tuo dono redentore, non sarebbe mai stato realizzato. Ora sono tornata con il nostro lavoro come dono al Paese che mi hai fatto scoprire».



1972 – con una parrucca dai capelli corti in Guatemala

1972 – all’interno del movimento underground nei dintorni di Saint-Louis

A quel punto avevo capito da tempo che il suo grido d’aiuto, violento come quello dei rapinatori – qui sulla terra – mi aveva salvato la vita. Aveva fatto deragliare il mio fanatismo giovanile e la convinzione che la salvezza per gli altri esseri umani potesse arrivare solo morendo per qualche grande causa ideologica. Mi aveva donato una fede, reciprocamente emancipante, nella bontà dell’umanità in mezzo a tutto il suo dolore e alla sua rabbia. In quel senso era diventato il mio compagno di viaggio protettivo mentre attraversavo le «radici dell’oppressione», proprio come il defunto che guidava il povero Giovanni nella fiaba di Hans Christian Andersen «Il compagno di viaggio».

In seguito, come docente, osservando le lente e coraggiose lotte interiori dei miei studenti, ho imparato quanto tempo possa volerci per liberarsi da schemi di pensiero radicati. Io stesso avevo opposto resistenza per anni. Sebbene fossi profondamente commosso dalla sofferenza nei ghetti del Nord, evitavo di studiarne le radici nel Sud. Dopo film come *Easy Rider* e dopo aver interiorizzato i pregiudizi del Nord, avevo semplicemente paura.

Allo stesso tempo, sentendomi in colpa per aver abbandonato il mio progetto di unirmi agli oppressi in Guatemala, decisi ironicamente di attraversare il Guatemala in autostop — allenandomi a superare la paura, indossando persino una parrucca a capelli corti perché chi portava i capelli lunghi era sospettato di essere un guerrigliero e veniva fucilato dai militari. Per fortuna, non ho mai trovato i guerriglieri.

Invece, nella giungla, trovai un numero della rivista *Time* che annunciava grandi manifestazioni a Miami contro Richard Nixon e la convention repubblicana — lo stesso Nixon le cui politiche avevano alimentato la sanguinosa repressione in Guatemala.
Furioso, e non riuscendo a trovare un passaggio in nave, ho fatto l’autostop per 6.000 chilometri verso nord attraverso il Messico e dritto nel cuore del profondo Sud.
Anche dopo aver vissuto una sanguinosa guerra di guerriglia, ricordo quanto fossi spaventato all’idea di rientrare negli Stati Uniti. Sei giorni dopo mi ritrovai a Miami, nel ventre della bestia: il quartier generale di Nixon al Fontainebleau Miami Beach.
Indossando la mia parrucca a capelli corti, in qualche modo finii per condividere una stanza con un delegato repubblicano.
Di giorno sgattaiolavo fuori, tornavo ai miei capelli lunghi e mi univo ai manifestanti contro la guerra in Vietnam — finché i servizi segreti non mi arrestarono diverse volte. Alla fine un agente fece amicizia con me. «Anche mio figlio ha i capelli lunghi», mi disse. «La pensa proprio come te».

In seguito, fui arrestato e quasi espulso dagli Stati Uniti, quando utilizzai un pass che mi aveva dato di nascosto per entrare nel Centro Congressi. Con l’aiuto di un giornalista australiano, srotolai uno striscione all’interno della sala congressi durante il discorso di Nixon: NIXON UCCIDE I BAMBINI
Non da ultimo perché avevo appena visto così tanti bambini morire in Guatemala a causa del regime che Nixon aveva insediato.

Dopo quella lunga deviazione, mi resi conto di aver superato la mia prova del fuoco e, con mia grande sorpresa, di aver vinto la mia paura del Sud. Trovandomi proprio nel mezzo di ciò che temevo di più, la mia paura si dissolse. Ancora una volta, imparai quanto sia gratificante sfidare i propri pregiudizi.
Da quel momento in poi cercai consapevolmente le radici storiche più profonde dell’oppressione dei neri — radici che avevo già intravisto nel Nord.

La prima parte di questo libro è quindi il mio racconto delle “radici dell’oppressione” e di come, inaspettatamente, sono arrivata ad amare il Sud — la cui gente mi ricordava così tanto la campagna dello Jutland occidentale, il paesaggio che mi aveva plasmata da bambina.

1974 – Bartow, in Florida. Le mani di Charles Smith

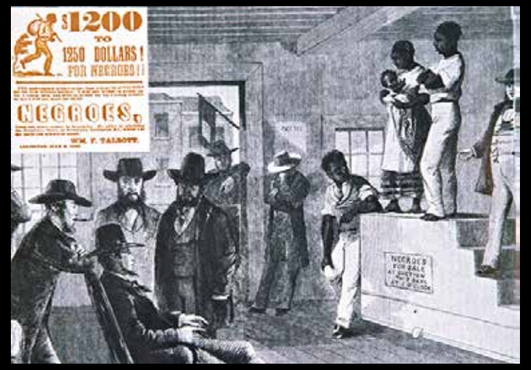
Voci dall'altra parte del mare: l'eco di vite rubate

«Il mare porta il peso dei nostri antenati. Ricorda l'orrore, ma anche la resilienza.»
– Octavia Butler

Importante! La canzone «Ship Ahoy» degli O'Jays come sottofondo

Echi della prigionia:
Un viaggio attraverso il tempo e l'eredità

Nave in vista! Nave in vista! Nave in vista!
A perdita d'occhio,
uomini, donne e bambini schiavi
che giungono nella terra della Libertà,
dove il disegno della vita è già tracciato.
Così giovani e così forti
che non aspettano altro che essere salvati...
Signore, sono così stanco
e so che anche tu sei stanco,
guarda oltre l'orizzonte,
guarda il sole
che splende su di te...
Nave in vista! Nave in vista! Nave in vista!
Non senti il movimento dell'oceano,
non senti il vento freddo che soffia?
Ci sono tantissimi pesci nel mare,
noi stiamo solo, stiamo solo, stiamo solo
cavalchiamo le onde...
le onde... le onde...



In autostop attraverso la storia

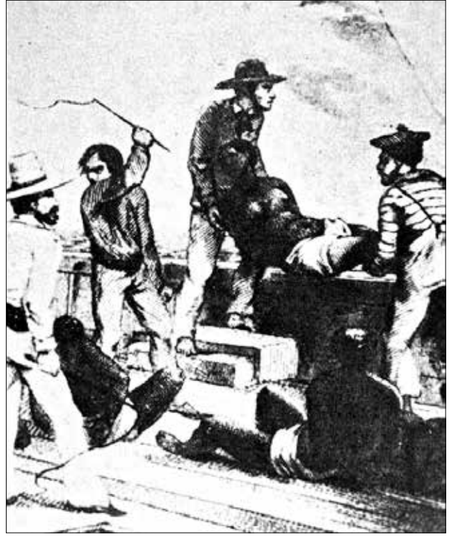
"Sono nata ai tempi della schiavitù – quando mai? Non lo so. Non so dirti nulla al riguardo. Tutto quello che so è che lavoravo nei campi e lavoravo sodo." – Harriet Smith, Hempstead, Texas

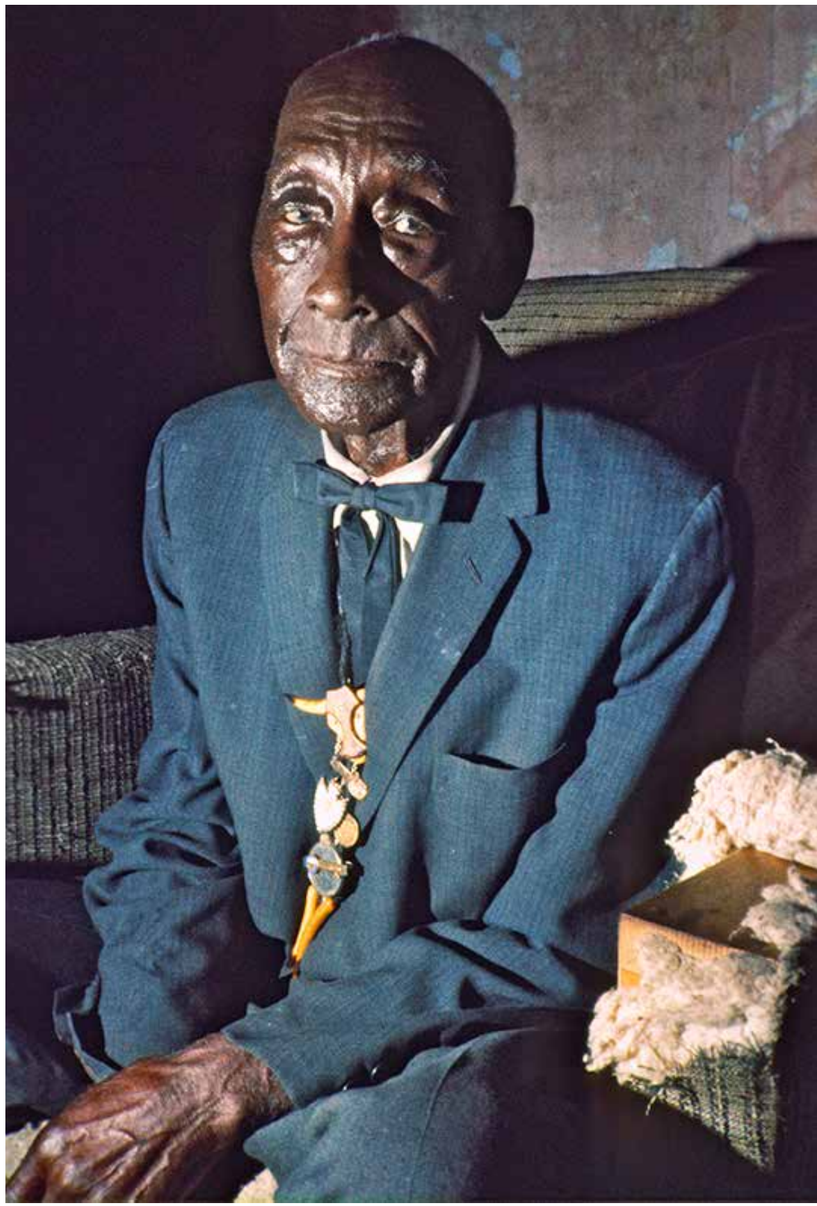
Pensavo che la schiavitù fosse un fenomeno ormai lontano nel tempo, ma in Florida ho incontrato Charles Smith, che sosteneva di avere 134 anni e di ricordare chiaramente di essere stato schiavo in Africa.

- Sono arrivato negli Stati Uniti quando avevo solo dodici anni.
- Sei stato venduto come schiavo negli Stati Uniti?
- Sì, aspetta, te lo racconto adesso. Mi hanno portato dall'Africa... Era ai tempi della schiavitù. In Africa non avevo mai visto una persona bianca. Beh, chiesi a mia mamma se potevo scendere sulla nave per vedere l'uomo bianco. Lei disse di sì, e da allora non ho più rivisto mia mamma. Gli adulti portavano i bambini a bordo per vedere gli «alberi da zucchero» giù nei boccaporti. Sentivamo che la nave si muoveva, ma pensavamo fosse il vento. Non ci ha mai riportati indietro. Non abbiamo mai visto gli alberi di zucchero. I neri volevano buttarmi in mare. Me lo ricordo come se fosse ieri. Legree, il capitano della nave, non voleva che mi buttassero in mare. Siamo arrivati in questo paese e siamo stati venduti a New Orleans. Messi su un blocco e messi all'asta. Ha vinto chi ha offerto di più...

Un assistente sociale di colore che mi aveva raccolto e aveva visto le mie foto mentre vagavo per la Florida mi aveva parlato di Charles Smith e mi aveva portato nella sua casetta. Sia lui che altri neri " " della zona mi dissero che Smith si considerava diverso dagli altri neri e, di fatto, li guardava dall'alto in basso.
Smith era troppo giovane per capire perché gli africani più anziani lo gettassero in mare, cosa che, secondo gli storici, era piuttosto comune per salvare i bambini dalla schiavitù. Quando fu acquistato da un agricoltore del Texas nel 1854, era già troppo grande per essere allevato come schiavo e subire le ferite interiori che gli schiavi subiscono quando, per evitare punizioni crudeli o la morte al minimo segno di resistenza, sono costretti a essere sottomessi.
Sebbene Charles Smith probabilmente confondesse la storia di suo padre con la propria, si tratta di una descrizione struggente del destino di milioni di altri africani catturati.

Ho scoperto che questo comportamento sottomesso, inteso come tattica di sopravvivenza, affligge ancora oggi gli afroamericani, e mi ha colpito il fatto che, se la schiavitù ha lasciato cicatrici psichiche così profonde, la vera libertà non sia stata ancora raggiunta. Avendo appreso che gli Stati Uniti sono finalmente diventati una democrazia negli anni '60, quando a tutti i cittadini è stato concesso il diritto di voto, mi sorprende che ancora oggi, 60 anni dopo, un quarto della popolazione del Sud sia ancora analfabeta. Non è forse dovere di una democrazia istruire i propri cittadini?





1974 – Bartow, in Florida. Charles Smith – un anno dopo che la BBC aveva girato un documentario sulla sua lunga vita, e io ho visto appesi alla sua parete dei ritagli di giornale che annunciavano la sua nomina a cittadino onorario di Los Angeles. Durante la mia lunga intervista con lui, registrata su nastro magnetico, mi ha impressionato elencando correttamente i presidenti della sua epoca e sapendo esattamente quanti anni aveva quando le prime automobili fecero la loro comparsa sul mercato. Ma dopo il 2008 sono sorti dei dubbi sulla sua capacità di ricordare correttamente la propria età.

La mia intervista con Charles Smith citata sopra

Un breve viaggio a ritroso nel movimento per i diritti civili

- e il mio successivo lavoro con la famiglia King

«Il nobile sogno del dottor King è degenerato in un cliché, in uno slogan, come "diversità", un modo per sfuggire – anziché per entrare – in un dibattito complesso e articolato sulla razza. Nella migliore delle ipotesi, ciò che il movimento per i diritti civili sembra aver prodotto è una generazione desiderosa di guardare oltre la razza, ma che dall'altra parte non trova la libertà, bensì un enigma. L'enigma della razza, qualcosa che si vede ma che si deve sempre fingere di non vedere.» - Emily Bernard, *Black Is the Body: Stories from My Grandmother's Time*

Anni prima del mio arrivo, Martin Luther King e il movimento per i diritti civili avevano già cambiato le forme più palesi e primitive di discriminazione. Ma la parte più significativa del suo sogno è andata con lui nella tomba:

«Ho un sogno, che un giorno sulle rosse colline della Georgia, i figli degli ex schiavi e i figli degli ex proprietari di schiavi potranno sedersi insieme al tavolo della fratellanza. Ho un sogno, che i miei quattro bambini un giorno vivranno in una nazione dove non saranno giudicati in base al colore della loro pelle, ma in base al loro carattere. Ho un sogno, che un giorno ogni valle sarà elevata e ogni collina e montagna sarà abbassata..."

I bellissimi sogni di Martin Luther King sono condivisi da me e dalla maggior parte degli altri bianchi. Nel mio percorso, tuttavia, ho imparato ben presto che l'unico che si è avverato potrebbe essere il fatto che gli afroamericani non vengono più giudicati in base al colore della loro pelle, ma in base al loro carattere. La cosa triste è che i tratti caratteriali che i neri hanno sviluppato dopo secoli di oppressione non sono all'altezza delle norme dei bianchi, i cui tratti caratteriali e le cui «colline» economiche sono plasmati dal fatto di essere oppressori. Vedere quanto i tratti caratteriali degli afroamericani differiscano da quelli sia dei bianchi che degli immigrati neri mi ha aiutato a comprendere l'enorme asservimento della mente causato dalla schiavitù e dalla nostra continua esclusione dei neri.

Infatti, emarginare e far sentire le altre persone non amate significa commettere violenza contro la loro umanità. Non dovrebbe sorprendere che il nostro linguaggio di violenza oggi non solo sia compreso, ma anche pronunciato da coloro che hanno dovuto ascoltarlo per secoli.

«Vorrei elogiare Jacob Holdt... per aver reso possibile questo evento significativo. È sempre gratificante sapere che il compleanno di mio padre viene riconosciuto e celebrato in tutto il mondo. In quanto afroamericano, sono lusingato dall'interesse che i giovani danesi hanno dimostrato per la nostra cultura. Gli afroamericani hanno molto di cui essere orgogliosi e apprezziamo il vostro riconoscimento dei nostri successi. Allo stesso modo, ci sono alcuni afroamericani che hanno adottato comportamenti di cui non andiamo fieri e per i quali proviamo vergogna e imbarazzo. La più diffusa di queste caratteristiche è la violenza reciproca."

- Yolanda King nel suo discorso in occasione di un evento da noi organizzato per «Fermare la violenza», dopo che insieme avevamo presentato le mie fotografie al presidente Clinton presso il Kennedy Performing Arts Center.

«Il sogno è ancora rinviato. Ma finché il sogno vive, abbiamo speranza.» - Assata Shakur

1975 - Texas

2005 – New Jersey

2015 - King Memorial, Washington DC.

1975 – Martin Luther King Sr., Coretta King e Bernice King

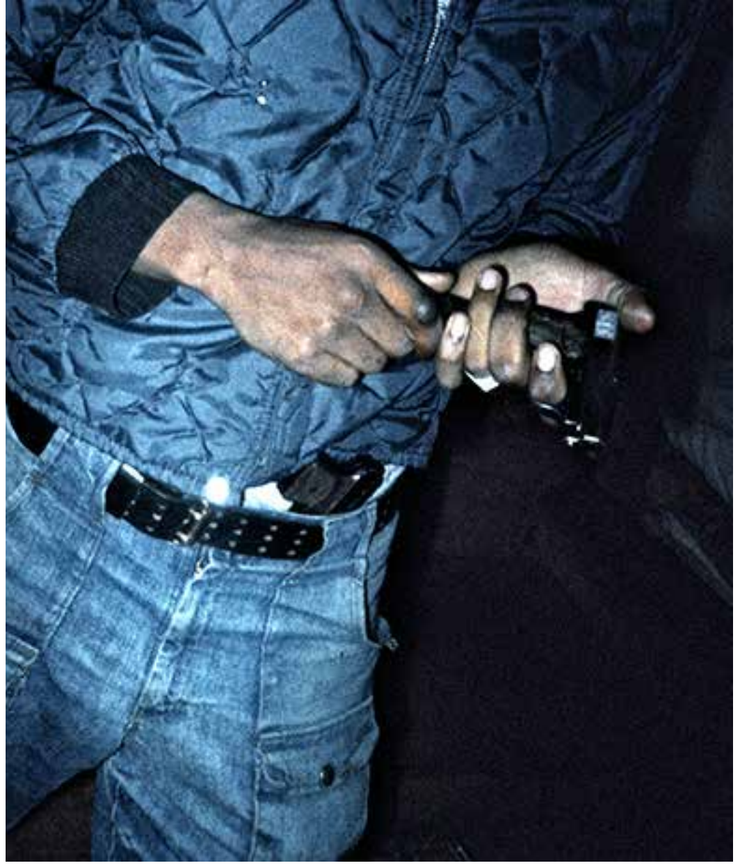
en bas 1975 – Beaumont, TX - 1975 – Tuskegee, AL

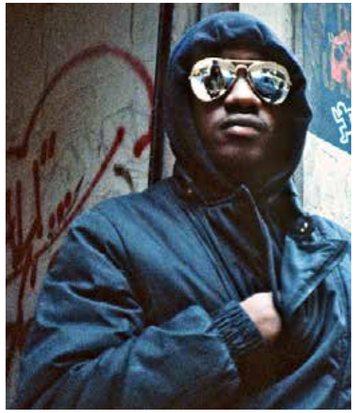
«I have a dream» illustrato da molte delle mie foto

1995 – Queens, NY, il funerale di Simon, il quinto membro della famiglia di Lela che ho conosciuto e che è stato assassinato

Da dove proviene tutta questa rabbia ?
...quindi cosa ci aspetta?
Sto parlando di una guerra razziale!
"Datti una regolata"
«Apri gli occhi, ragiona»
Guerra razziale... gente che viene uccisa per strada
sangue sui tuoi piedi
non si arriva a fine mese,
e a chi daranno la colpa, a me?

Dove abbiamo sbagliato NOI?
Prova con i media, prova con la polizia, prova con la TV,
chiunque tranne te stesso.
Ma una volta che i proiettili iniziano a volare
la gente comincia a morire
è tutta colpa dei libri di storia
libri di storia che insegnano l'odio
Non avevo via di fuga da quella fede razzista
è come in Sudafrica, inizieremo a uccidere
guerra razziale, guerra razziale, guerra razziale, guerra razziale, guerra razziale, guerra razziale...





1987 – Harlem, NY - 1973 – Norfolk, VA

Echi di violenza: il peso intergenerazionale dell'oppressione

«Il trauma di quella storia vive nei nostri corpi, nelle nostre menti, nel modo in cui interagiamo con il mondo.» – Nikole Hannah-Jones

Ma quando, come me, provieni dall'Europa e, per esempio, non hai mai visto una pistola, la prima volta che senti il tono di questo linguaggio subisci uno shock che non dimenticherai mai. Dopo solo pochi giorni in questo nuovo paese, sono stata rapinata da uomini armati — un tipo di persona che non avevo mai incontrato prima.

Allo stesso modo, la paura che provai era una paura che non avevo mai provato prima: la paura di un altro essere umano.

Il mio viaggio da quel momento in poi è diventato in larga misura un viaggio alla scoperta di questo essere umano. E più arrivavo a comprendere e ad apprezzare questo essere umano, più cominciavo a rendermi conto di come io stessa avessi potuto causare questa rabbia in un sistema oppressivo che, fin dal primo giorno, aveva costretto me e gli altri immigrati a schierarci dalla parte dell'oppressore, che io, in quanto turista danese, lo volessi o meno. Potevo forse, con il mio comportamento, essere addirittura la causa di quella rabbia? Avrei potuto finire anch'io per nutrire una rabbia simile?

Dal giorno in cui ho vissuto quella violenta realtà americana, ho cominciato a comprendere fino a che punto la paura e la rabbia caratterizzino il rapporto tra l'oppressore e l'oppresso.

Estratto della canzone
«Race War» di Ice-T

Giacomo 5: 1-6 (Guai ai ricchi)

In viaggio sulla Underground Railroad con una Rolls Royce

«La Ferrovia Sotterranea va oltre chi la gestisce e chi la usa. È questo grande spirito americano di resistenza, l'idea che possiamo essere migliori di quanto siamo, che possiamo lottare contro i sistemi pensati per opprimerci.» – Colson Whitehead, autore di «The Underground Railroad»,

A New Orleans vivevo con un assassino di colore di nome Nell. Come gli altri assassini che ho conosciuto, era una persona normale che era diventata un assassino per caso o a causa del suo contesto sociale. Naturalmente, gli ci volle un po' di tempo per raccontarmi del suo passato, dato che era evaso da una prigione del Nevada ed era ricercato, ma, come altri criminali, sentiva il bisogno di condividere ciò che lo opprimeva con un altro essere umano di cui potesse fidarsi. Nessuno può vivere da solo con un fardello così pesante. Vivevamo con poche altre persone nella zona est di New Orleans, e Nell cercava di condurre una vita il più possibile normale e rispettabile, nei limiti consentiti dalle circostanze. Sapendo che sarebbe stato rimandato in prigione per il resto della sua vita se si fosse lasciato coinvolgere in qualcosa, cercava di stare il più lontano possibile dal crimine e si guadagnava da vivere principalmente come donatore di sangue. Non pensavo che le sue possibilità di rimanere libero per il resto della vita fossero molto buone, ma mi sforzavo di rendere il suo breve respiro di libertà il più felice e incoraggiante possibile. Sentivo che fosse già stato punito abbastanza dalla povertà e dall'umiliazione a cui la società lo aveva sottoposto durante la sua infanzia, prima ancora che commettesse alcun crimine.

Quando espressi questa opinione durante una delle nostre conversazioni serali, mi confidò il suo crimine, e da quel momento fummo legati ancora più strettamente da questa fiducia segreta. Spesso andavamo a fare passeggiate o alla banca del sangue insieme. Il più delle volte riuscivamo a sopravvivere vendendo plasma due volte alla settimana , dato che all'epoca le banche del sangue di New Orleans erano quelle che pagavano di più negli Stati Uniti: 6,10 dollari a visita. Solo in rare occasioni ero costretto a rubare formaggio e altri piccoli oggetti dai supermercati per sfamarmi. Non volevo che Nell lo facesse perché avrebbe potuto finire in prigione a vita, mentre io, con il mio privilegio di bianco, sapevo che se fossi stato beccato, avrei potuto cavarmela con le parole in una situazione così imbarazzante con i commessi. Nell era sempre tormentato dal suo destino, ma non me ne resi mai conto così chiaramente come l'ultima notte in cui lo vidi.

Avevamo commesso lo stupido errore di camminare insieme per strada nel quartiere nero in cui vivevamo, attirando l'attenzione della polizia. È un peccato mortale per un uomo bianco e uno nero camminare insieme in un quartiere nero, poiché vengono immediatamente sospettati di essere spacciatori. Ma dato che eravamo immersi in una conversazione quando siamo entrati nel quartiere, ci siamo dimenticati di separarci. In men che non si dica, una volante si fermò accanto a noi in una delle strade scarsamente illuminate dell'East Side. I poliziotti erano del tipo simpatico e gioviale che in realtà volevano solo spaventarci, così ci dissero che potevamo andarcene liberi se solo avessimo consegnato loro le nostre canne di marijuana. Ho visto la polizia usare questo metodo tantissime volte nei quartieri neri perché non devono denunciare l'erba che confiscano; possono fumarsela loro stessi. Io non avevo nulla addosso, ma sapevo che Nell aveva uno o due spinelli, come la maggior parte delle persone. Ma all'improvviso Nell fu colto dalla paranoia per il proprio destino — quella paranoia e quella sfiducia nei confronti del prossimo che quasi tutti quelli del suo ambiente sociale provano — e si rifiutò di consegnare gli spinelli. Da parte mia, non avrei esitato un solo istante. Avevo piena fiducia nei poliziotti. La diffidenza di Nell nei loro confronti lo spinse a chiudersi in se stesso e ad agire in modo irrazionale. La polizia è addestrata a riconoscere questo tipo di reazione nei criminali, e gli agenti scesero immediatamente dall'auto per perquisirlo. Trovarono solo due piccoli spinelli e il suo coltello, ma poiché non aveva documenti d'identità, lo portarono in commissariato per rilevare le impronte digitali. In quel momento capii che non avrei mai più rivisto Nell. Era stato tradito dalla paranoia e dal senso di colpa comuni a tutti i neri poveri, indipendentemente dal fatto che abbiano commesso un crimine o meno. Era la stessa paranoia che lo aveva trasformato in un assassino, in primo luogo.

Dopo che Nell ha lasciato "questo mondo", New Orleans mi è sembrata improvvisamente una città fantasma, e non riuscivo più a sopportare di restare nella stessa casa. Volevo andarmene dalla città, così ho provato a fare l'autostop per Baton Rouge. New Orleans è uno dei posti più difficili d'America dove trovare un passaggio, e ho aspettato per ore sull'autostrada con il mio cartello, sperando di essere caricato prima che arrivasse la polizia.
All'improvviso, l'unica Rolls Royce su cui mi sia mai capitato di viaggiare si fermò in mezzo all'autostrada a tre corsie per farmi salire. Era piena ora di punta e creammo immediatamente un enorme ingorgo di auto che suonavano il clacson. Non appena salii in macchina, la polizia ci raggiunse da dietro e ci multò per sosta illegale. L'uomo che mi aveva dato un passaggio disse che se ne sarebbe occupato lui, tornò dai poliziotti e, senza dire una parola, diede loro il suo biglietto da visita. Quando i poliziotti videro il suo nome, diventarono tutti sorrisi e cordialità e lo seguirono fino alla sua Rolls Royce, dandogli pacche sulla schiena e assicurandogli che era solo una sciocchezza e che non dovevamo più preoccuparcene. Naturalmente, mi sono chiesto chi potesse essere questo tizio che se l'era cavata così facilmente senza nemmeno una multa. Mi ha detto che si chiamava Wayne A. Karmgard e che mi aveva dato un passaggio perché ero lì in piedi con il mio cartello «In viaggio negli Stati Uniti dalla Danimarca». Non aveva mai dato un passaggio a un

1974 - Palm Beach, FL

autostoppista prima, ma all'improvviso aveva pensato che potesse essere divertente, dato che era di origini danesi. Normalmente, questa informazione mi avrebbe spinto a stare zitto e a scendere dall'auto il più in fretta possibile. Ho perso da tempo ogni voglia di stare in compagnia dei danesi-americani, che troppo spesso mi lasciano con un'unica sensazione: un senso di vergogna per il fatto di essere danese. Il mio consiglio ai danesi in visita in America è questo: se volete farvi una buona impressione del Paese, state alla larga da questa popolazione, che spesso è uno dei gruppi bianchi più razzisti e reazionari degli Stati Uniti. Ho sentito dire che l'80 per cento di loro vota repubblicano. Non fanno altro che parlare di quanto sia meraviglioso essere liberi dalle alte tasse della Danimarca. Fuggono da qualsiasi responsabilità umana nel cercare di far abbassare le tasse . Ho incontrato danesi-americani che in Danimarca erano socialdemocratici "ardenti", ma che in soli cinque anni si sono trasformati nei reazionari più accaniti. I danesi-americani sono in netto contrasto con gli ebrei americani, l'unico gruppo bianco con cui provo una forte affinità. Questo gruppo ha una comprensione molto profonda delle condizioni dei neri e dei meccanismi sociali che li hanno resi i "negri" d'Europa per così tanti secoli.

Eppure, non potevo dire di no a un danese-americano su una Rolls Royce. Cominciai subito a intrattenerlo con racconti di viaggio, sperando che mi invitasse a casa sua. Sottolineai in particolare le mie esperienze con Rockefeller e Kennedy, perché tutti i piccoli milionari ammirano i grandi milionari. Sapevo che mi avrebbe invitato a casa sua, sentendo che questo lo avrebbe avvicinato un po' di più ai Rockefeller. Funzionò, e finii per tornare a New Orleans. Era proprietario dell'hotel più elegante e costoso della città, proprio nel cuore del Quartiere Francese. Lo conoscevano tutti in città, e in seguito venni a sapere che possedeva gran parte del Quartiere Francese ed era uno speculatore immobiliare (proprietario senza scrupoli). Mi fu assegnata una suite favolosa nel suo hotel, la Maison de Ville, e mi fu detto di suonare il campanello ogni volta che avessi voluto qualcosa. Camerieri di colore in uniformi appena stirate mi servivano di tutto su vassoi d'argento con eccessiva servilità. Mi sedetti nel giardino dell'hotel e feci portare da un cameriere di colore una cosa dopo l'altra, cercando di farlo aprire, ma era impossibile. Probabilmente sentiva minacciata la sua intera esistenza quando gli parlavo come a un essere umano normale. Rimasi lì seduto a pensare a quanto fosse strano che proprio in quel momento Nell fosse "servito" da guardie carcerarie bianche all'inferno, mentre io venivo servito da camerieri di colore in paradiso. Era come se tutto nella nostra vita ci avesse portato naturalmente ai nostri rispettivi posti, e la nostra breve amicizia fosse solo un barlume di utopia. Ma mi colpì il fatto che Nell, in quanto uomo di colore, fosse in realtà arrivato più lontano, perché non era forse più libero di quel servitore distrutto che riusciva a tenere la testa alta solo imparando a godersi la propria oppressione qui, nell' e universo sadomasochistico di quel ricco danese?
Karmgard non era forse un potente oppressore, pur sembrando al tempo stesso un uomo gentile, tranquillo e infelice che aveva imparato a trarre il massimo vantaggio dai meccanismi che gli erano stati concessi in questa società? Inoltre, si diceva che fosse l'omosessuale più ricco della città, il che significava che lui stesso faceva parte di una minoranza oppressa. Non era forse la stessa insicurezza di una minoranza vulnerabile ad averlo spinto in quella sfortunata posizione, così come aveva spinto molti ebrei in Europa verso una simile sicurezza economica nel corso dei secoli?

La sicurezza di quell'ambiente era nauseante. Mi sentivo irrequieto e solo. Era l'hotel preferito dalle star del cinema più ricche e affascinanti, ma non c'era alcun contatto umano. Dovevo forse uscire in strada e trovare un povero con cui condividere la mia lussuosa suite e una bottiglia di vino? No, non si dovrebbe comprare l'amicizia con la ricchezza, pensai. Nemmeno con la ricchezza presa in prestito. Rimasi lì solo una notte, una notte terribilmente solitaria.

Per anni avevo condiviso case e letti con altre persone, ed è stato uno shock ritrovarmi improvvisamente da solo. Dopo la colazione servita su vassoio d'argento il giorno seguente, mi sono precipitato di nuovo verso la libertà, determinato a trovare qualcuno con cui vivere. Su Bourbon Street, due ragazze mi sono venute incontro di corsa per chiedermi un autografo. Da turiste, erano andate al famoso hotel per curiosità, mi avevano visto seduto sotto le palme a fare colazione e avevano pensato che fossi una star del cinema. Per un attimo fui tentato di recitare la parte della "star del cinema" e magari riuscire a stare con loro, ma poi decisi di dire la verità. A quel punto persero ogni interesse per me e mi resi conto di essere tornato con i piedi per terra. A causa dei numerosi turisti, per un vagabondo

1973 - New Orleans

1973 – Natchez, Mississippi – La mia «domestica», che in seguito divenne la mia amica di una vita, Earline Gaynes

è impossibile trovare un posto dove stare a New Orleans.
Verso sera avevo molta fame e mi sono ricordato del Bonnie's Grill in Decatur Street che Nell mi aveva mostrato una volta. Bonnie era una donna bianca enormemente grassa che gestiva un piccolo bar squallido. Bonnie era il tipo di persona che sapeva rivolgersi alla gente solo con parole rozze e scontrose, e urlava sempre contro i clienti, ma più parlava in modo duro con le persone, più le voleva bene. Avrebbe potuto facilmente guadagnare bene con quel bar, ma invece era sempre al verde perché il locale era frequentato dai senzatetto più poveri, e Bonnie offriva pasti gratuiti tutto il giorno a chi non aveva soldi. Bonnie si ricordava di me e sapeva che non avevo soldi, così mi mise subito davanti una grande ciotola di grits e, più tardi, hamburger e altre prelibatezze. Se ne stava lì in tutto il suo splendore, con le mani sui fianchi, e mi guardava senza dire una parola, ma sapevo che le piacevo perché avevo conosciuto Nell.

Senza menzionare Nell, dopo un lungo silenzio disse: «Ora puoi venire a vivere con me». Così mi trasferii nell'appartamento malandato e ingombro di Bonnie. C'erano pidocchi e pulci e diversi pollici di polvere ovunque.

Quello che accadde nei giorni successivi fu strano perché, anche se riuscivamo a malapena a comunicare e non avevamo rapporti sessuali, diventammo rapidamente più intime di quanto fossi mai stata con qualsiasi altra persona durante il mio viaggio. Quando ci rendemmo conto che probabilmente eravamo le uniche a cui Nell aveva confidato il suo passato, diventammo inseparabili. Vivere con Bonnie è stato come vivere su un vulcano di calore umano. È l'unica che conosco che gestisce ancora la «Underground Railroad». Vivere con lei significava essere svegliata quasi ogni notte da un uomo di colore in fuga dalla legge. Tutti trovavano rifugio qui. Bonnie amava gli uomini di colore, specialmente quelli che si erano ribellati in un modo o nell'altro al rapporto padrone- -schiavo. Era sempre stata così. Aveva vissuto a Jacksonville, in Florida, ma era stata picchiata e cacciata dalla città dai bianchi. Si era trasferita a New Orleans, considerata una città più libera nel Sud.

I suoi due figli erano trascurati e avevano bisogno di vestiti, cibo sano e vitamine; d'altra parte, però, erano stati educati dalle azioni della madre a non odiare ed erano, a modo loro, molto più sani della maggior parte dei bambini bianchi. Durante tutta la loro infanzia avevano visto assassini, ladri, stupratori, tossicodipendenti e altri criminali prendere il posto del padre nel letto della madre, ma li avevano vissuti tutti

1973 - Natchez, MS

1973 - New Orleans, LA

come esseri umani perché li avevano visti attraverso gli occhi della madre. Bonnie si rifiutava di accettare e di vedere solo le loro identità di oppressi e, attraverso questa fede più profonda negli esseri umani, creava effettivamente esseri umani. Per questi bambini, termini come "assassino" e "negro" non avevano alcun significato perché a casa di Bonnie tutti gli uomini si comportavano come il loro "papà", ed era così che i bambini li vedevano. C'era sempre un'esultanza quando un "papà" usciva di prigione. Bonnie sospirò un po' perché non avrebbero mai più rivisto Nell, ma era pronta ad accogliere una nuova Nell. Bonnie e io sviluppammo una silenziosa intesa e un affetto reciproco che, nel corso degli anni, si trasformarono in un legame d'amore così forte che continuavo a tornare a New Orleans per vivere con lei. Bonnie non sa se è ebrea, danese, irlandese o polacca. È semplicemente americana, dice.

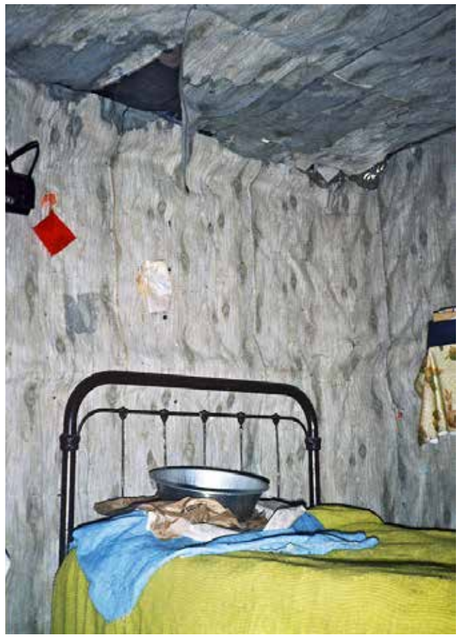
Estratti dalle lettere originali nel mio stile primitivo dei primi tempi PS — Ho lasciato qui le mie generalizzazioni stereotipate e logore dal tempo su certe minoranze come contrappeso al vero atteggiamento americano di Bonnie, che è stato un precursore diretto dell'elezione di Obama.

Il mio viaggio nel tempo indietro di 200 anni nella tirannia del cotone bianco

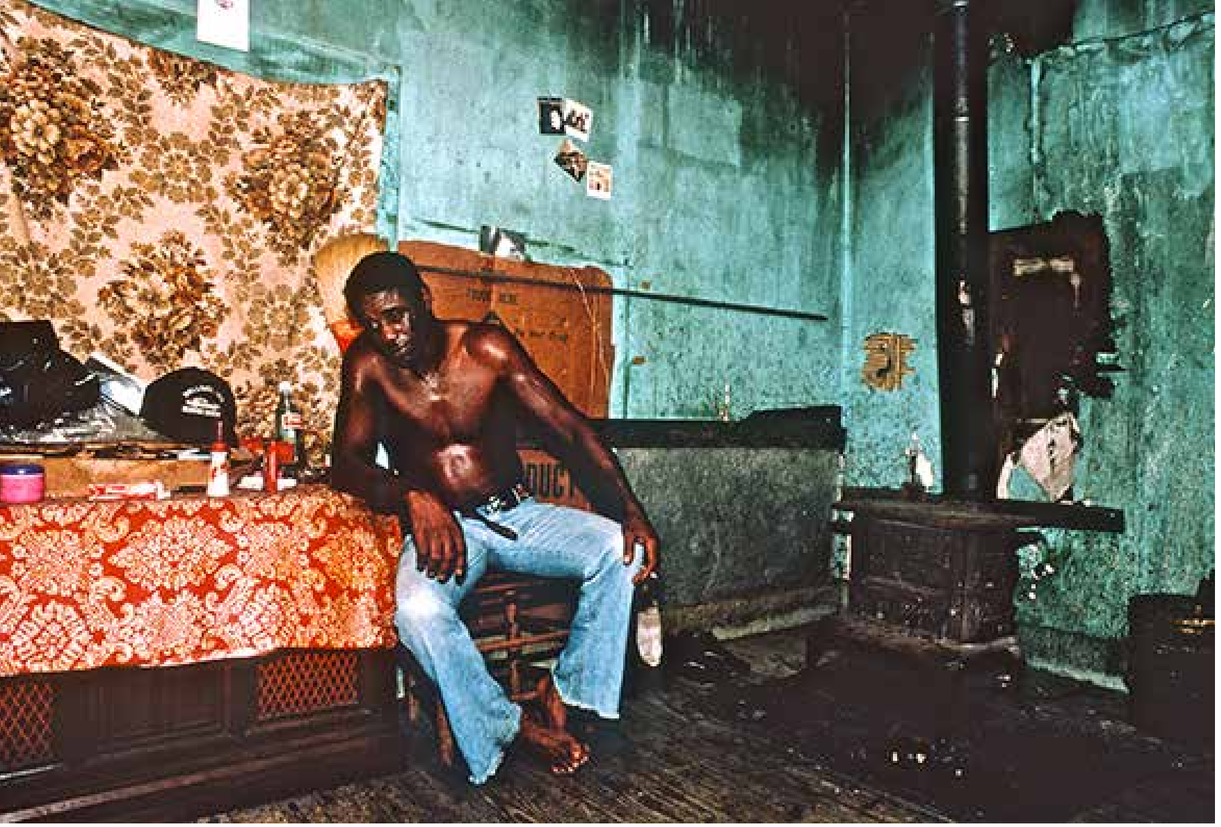
«Il campo di cotone era il nostro mondo, e i filari si estendevano all'infinito da nord a sud, come le cuciture della nostra storia.» Ralph Ellison, *L'uomo invisibile*

«Il cotone e il sangue si mescolavano in molti campi dove i morti e i moribondi giacevano proprio accanto ai filari zappati e ai capolini che cadevano.» – Frederick Douglass, [La mia schiavitù e la mia libertà]

Durante il mio viaggio verso la Florida in inverno, ho scoperto dove affondavano le radici di quella paura e di quell'ostilità che erano sbocciate nel mio terrificante incontro per le strade del Nord. Oggi sono pochi i neri che raccolgono il cotone, ma incontrare coloro che sono ancora intrappolati dietro la cortina del cotone, nel bel mezzo della società opulenta degli anni '70, mi è sembrato così surreale che mi sono subito sentito catapultato indietro nella storia — soffocato dal cotone la cui tirannia bianca un tempo avvolgeva tutta la vita dei neri nel Sud.



1973 - Allendale County, SC



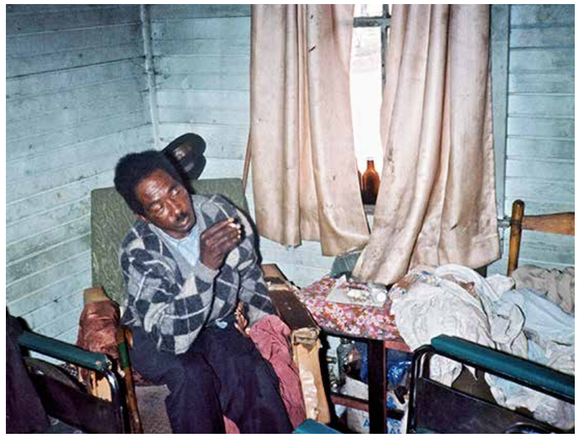
1995 - Bullock County, AL

1975 - Edgecombe County, NC

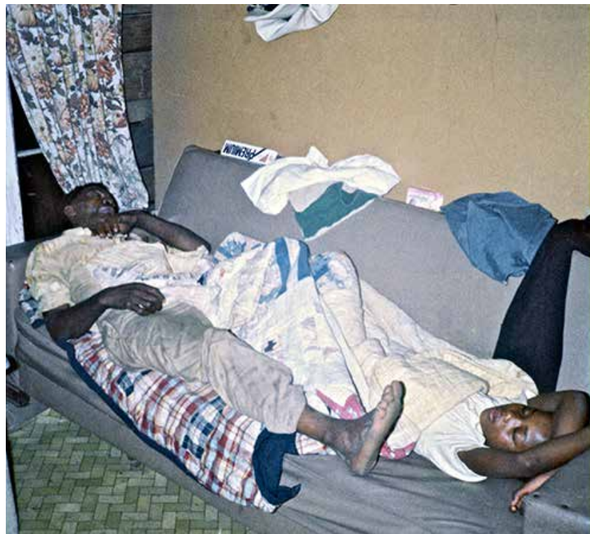
1975 - Macon County AL

1975 - Edgecombe County, NC

1974 - Washington, NC



1974 - Apopka, FL



1978 - Bullock County, AL

1973 - Allendale County, SC

1975 - Waynesboro GA

«Il cotone è il re, e noi siamo gli schiavi. Raccogliamo il cotone, ma non vediamo mai i soldi. Viviamo nelle baracche, ma non possediamo mai la terra. Lavoriamo sotto il sole, ma non ne sentiamo mai il calore». – Richard Wright, *Black Boy*

Lavorando nei campi, ho scoperto una realtà molto lontana dalle foto storiche e dalle caricature che ricordavo, con raccoglitori di cotone sorridenti, quasi infantili. I sorrisi in questa foto erano infatti gli unici che ho visto nelle piantagioni — apparivano solo quando un lavoratore faticava a capire come funzionasse la mia macchina fotografica.

Mi ci è voluto molto tempo per superare la loro ostilità e la paura che provavano nei miei confronti in quanto uomo bianco, ma alla fine mi è stato permesso di stare con Martha e Joe in cambio di tutto il cotone che raccoglievo.

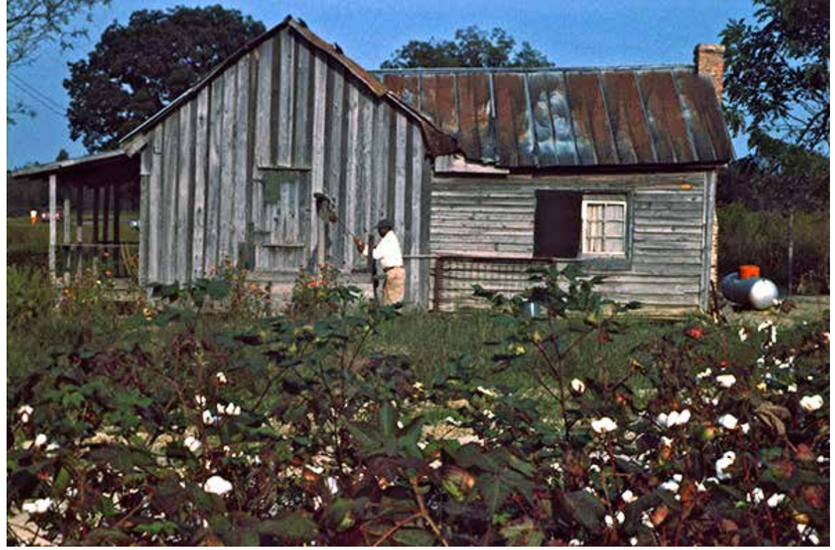
Sebbene lavorassi duramente dalla mattina alla sera, con dolori in tutto il corpo, non riuscivo mai a raccogliere più di quattro dollari al giorno. Gli altri, più esperti, riuscivano a guadagnarne più di sei. Relativamente parlando, oggi la situazione è più o meno la stessa: ora vedo Martha e molti degli altri lavorare per Walmart e ancora incapaci di risollevarsi con le proprie forze.

Le mietitrici li hanno cacciati dai campi e, negli anni successivi, ho visto anche agricoltori neri indipendenti perdere la loro terra perché non riuscivano a ottenere prestiti per le stesse costose macchine di cui potevano disporre le aziende agricole industriali di proprietà dei bianchi — aziende sostenute dai sussidi governativi. Questi ammontano ora in media a 2,1 miliardi di dollari all'anno, circa la metà del valore del raccolto.

Il motivo? Proteggersi dal cotone a basso costo, raccolto a mano, importato dall'India e dall'Africa. Ancora una volta, una forma di razzismo che danneggia ed esclude i poveri.

Così, quando venivo pagata quattro centesimi a libbra a cottimo, provavo sia vergogna per il mio privilegio sia uno strano orgoglio nel condividere una frazione del dolore che aveva plasmato milioni di vite di persone di colore. Il proprietario terriero bianco vendeva lo stesso cotone a settantadue centesimi a libbra. Cominciai a capire come potesse vivere in una grande villa bianca mentre i suoi raccoglitori rimanevano in baracche.

2004 - Arkansas



1996 - Selma, AL

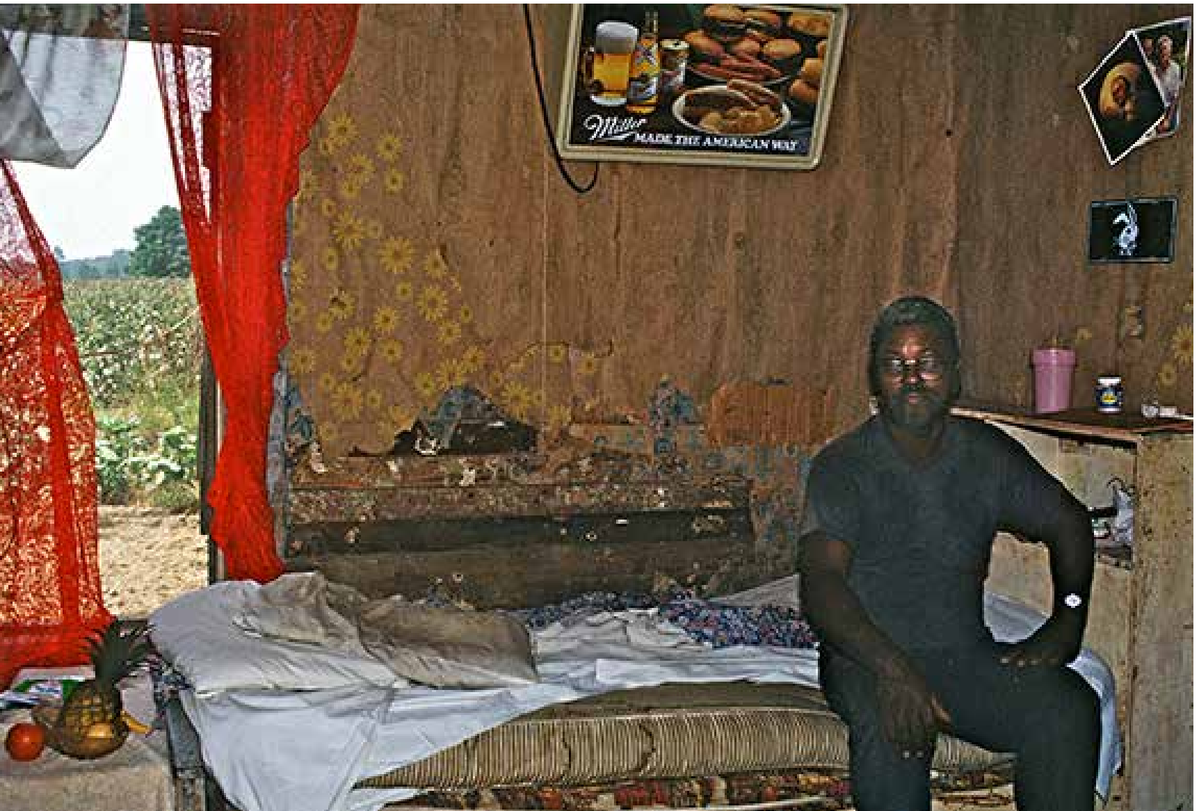
All'ora di smettere, suo figlio pesava il cotone e ci pagava sul posto. Eravamo esausti. Non c'era gioia in quei soldi, appena sufficienti per comprare il cherosene per la lampada in una baracca non più grande né migliore di quelle in cui un tempo vivevano gli schiavi.

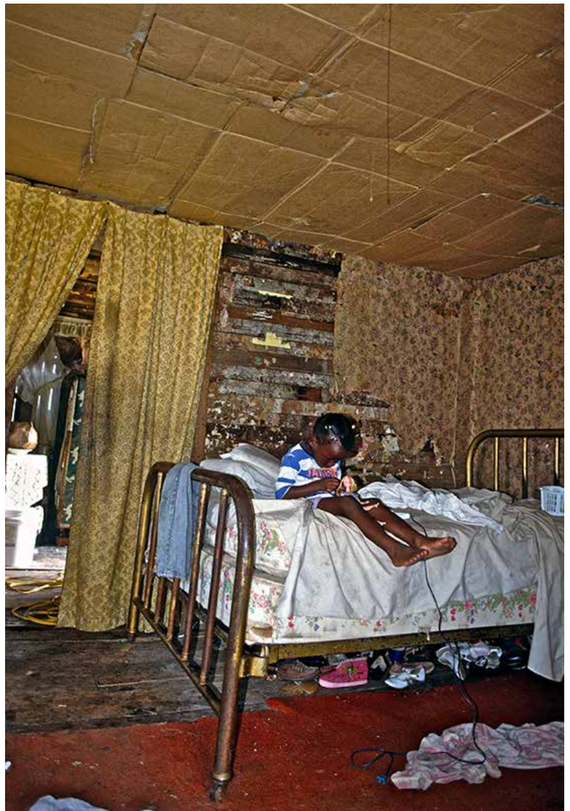
Come potevano queste persone essere definite libere quando tutto ciò che le circondava ricordava loro il vecchio rapporto tra padrone e schiavo?

1973 - Zebulon, NC

1996 - Selma, AL

1996 – Selma, AL – Raccoglitori di cotone in una capanna in mezzo ai campi di cotone





1974 - Elizabethtown NC

1974 - Washington, NC

1974 - Alachua, FL

1973 - Allendale County, SC

2004 - Arkanas

1973 - Allendale County, SC

1975 - Meridian, MS

Le catene dell’anima: la morsa indissolubile del cotone

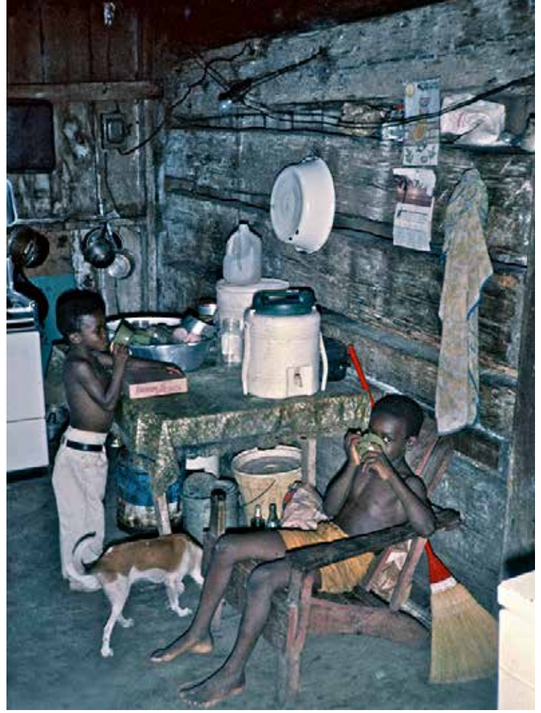
Il sorvegliante degli schiavi
Ora la situazione si è ribaltata
prendi fuoco
adesso ti brucerai.
Ogni volta che sento lo schiocco della frusta
il sangue mi si gela nelle vene
Ricordo bene, su una nave negriera,
come mi hanno brutalizzato l’anima stessa.
Oggi dicono
che siamo liberi
solo per essere incatenati in questa povertà!
Santo Dio
Penso che sia l’analfabetismo
è solo una macchina che fa soldi.

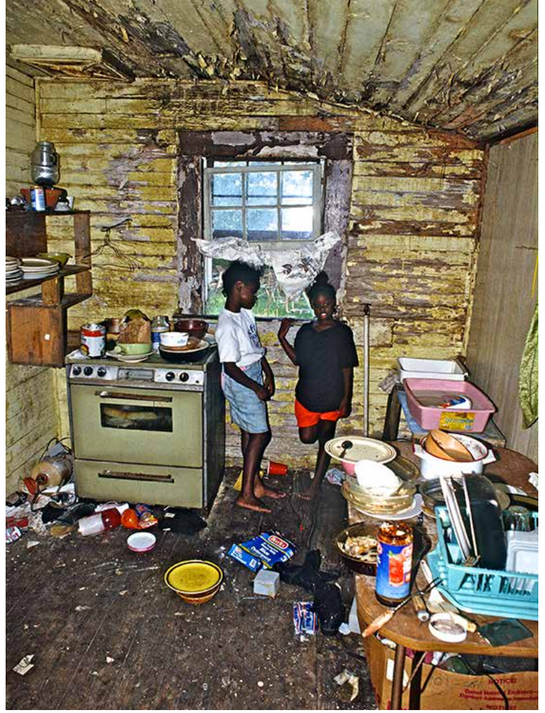
«Il cotone è il tessuto delle nostre vite, ma anche il tessuto della nostra oppressione. Ci collega al passato e al presente, ai ricchi e ai poveri, alla terra e all’acqua. È un filo che ci lega, ma che allo stesso tempo ci lacera.» – Isabel Wilkerson, *The Warmth of Other Suns*

Un secolo prima i bianchi credevano che fosse loro «diritto naturale» comprare e vendere esseri umani come proprietà. Ora dopo ora, in un’eco simbolica di quella convinzione, ricchi proprietari terrieri del nord a bordo di grandi camper ci superavano nei campi di cotone diretti verso la soleggiata Florida. Perché gli impiegati di New York e del Massachusetts, che possedevano già case enormi, si procuravano anche queste case su ruote mentre ai raccoglitori mancava persino una baracca impermeabile?

Ancora oggi ogni camper costa dieci volte di più delle roulotte dei miei ex amici raccoglitori di cotone, e ogni viaggio in Florida emette tanta CO_2 — cinque tonnellate — quanta ne producono quei poveri in un anno. Il 10 per cento più ricco degli americani emette 56,5 tonnellate a persona e sta così letteralmente affogando i raccoglitori di cotone del Pakistan, allagando un terzo del loro paese e distruggendo metà del loro raccolto — lo stesso casteismo innocente e irrazionale diretto contro i non bianchi, proprio come un tempo.

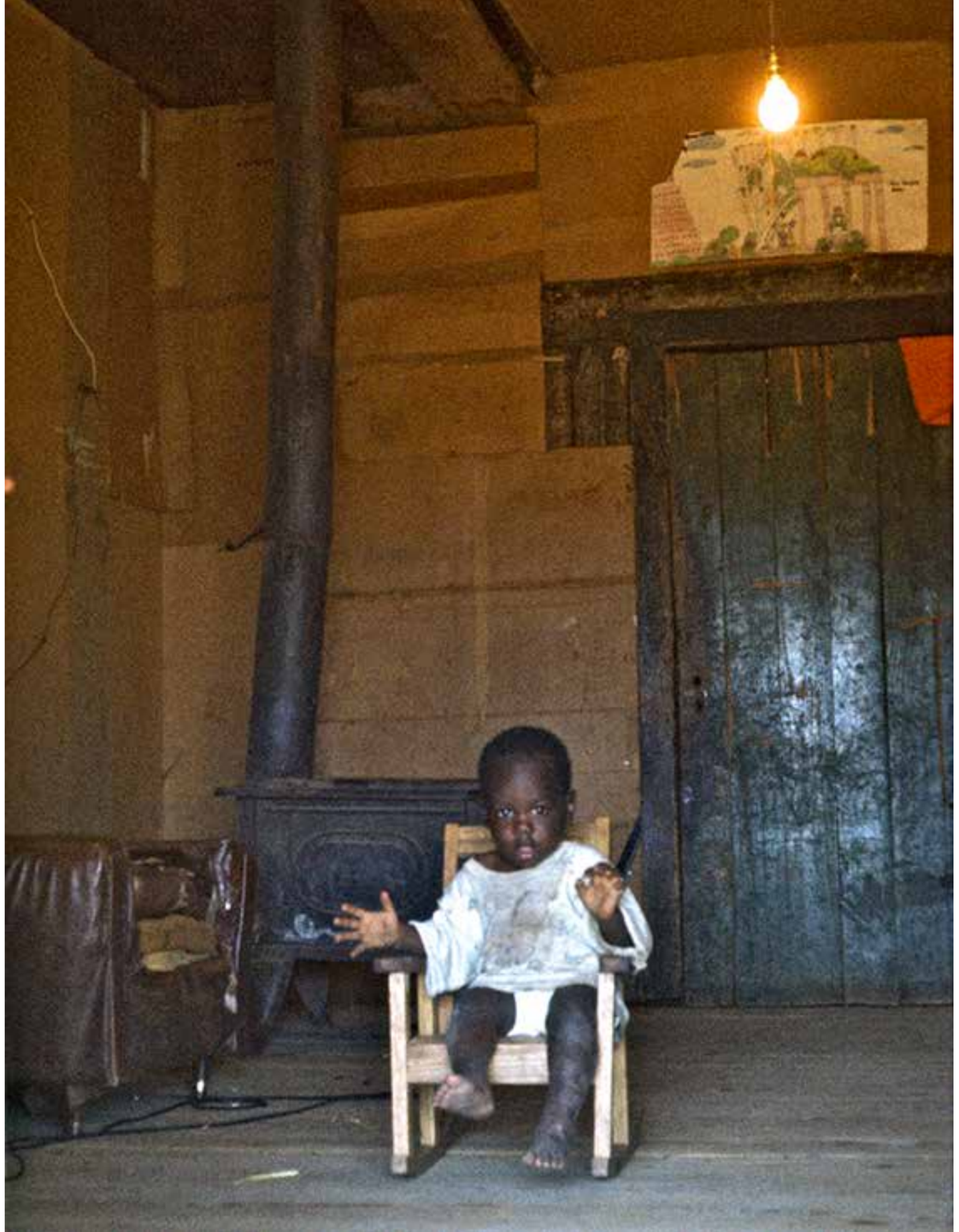
La canzone
«Slave Driver» di
Taj Mahal – illustrata





1995 - Notasulga, AL - en bas 1990 - Burke County, GA

1975 - Macon County AL - à droite 1973 - Tunica, LA



In autostop attraverso 350 anni di schiavitù del tabacco

«Sono cresciuta all'ombra dei campi di tabacco, dove i miei antenati furono ridotti in schiavitù e torturati. Ho visto il dolore e la sofferenza nei loro occhi e ho ascoltato le loro storie nelle loro canzoni. Ho giurato di non lasciare mai che le loro voci fossero messe a tacere, di non lasciare mai che la loro lotta fosse dimenticata.» – Nina Simone

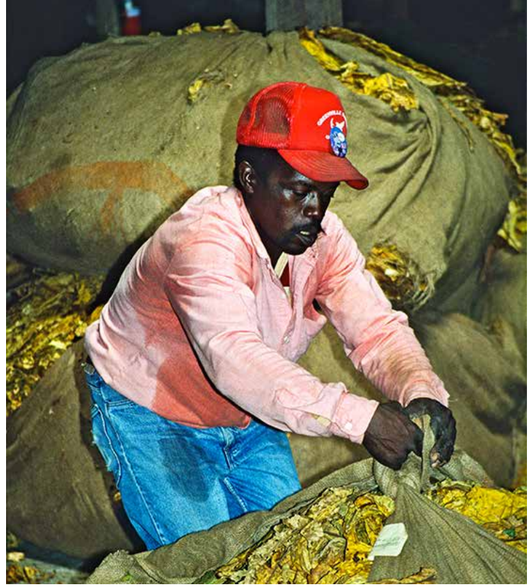
Inoltre, nei campi di tabacco ho visto che i bianchi possedevano e dirigevano tutto, mentre i neri li seguivano a ruota — sia in primavera, quando si piantava il tabacco e le donne disoccupate osservavano dalle loro baracche, sia in agosto, quando veniva raccolto. «È un vero lavoro da negri», sentivo dire dai bianchi. «Sono già neri, quindi il catrame non si attacca tanto a loro».

Per legge ai lavoratori era garantito un salario minimo — solo un terzo di quanto avevo guadagnato come operaio non qualificato in Danimarca. Peggio ancora, trattandosi di lavoro stagionale con poco da fare nel resto dell'anno, anche quel reddito era esiguo. Queste persone, che avrebbero potuto conquistare libertà e dignità se solo pochi centesimi da ogni pacchetto di sigarette fossero arrivati a loro, lavoravano con espressioni facciali che solo uno schiavo poteva manifestare.

1974 – Bethel, NC

En bas 1988 – Bethel, Caroline du Nord – 12 ans plus tard

1986 - Wendell, NC



1986 - Wendell, NC - en bas 1974 - Bethel, NC

1974 – Raleigh, Carolina del Nord – Intervisto Ben Chavis – Ascoltatelo nella mia intervista qui sotto

Razzismo ambientale e resistenza dei neri nell'industria del tabacco

«Le conseguenze sulla salute del lavoro nei campi di tabacco si fanno sentire ancora oggi, con tassi più elevati di malattie respiratorie e di cancro nelle comunità nere.» – Dott.ssa Camara Jones, cofondatrice della National Black Nurses Association

«Il tabacco è un assassino. Uccide la terra, uccide le persone, uccide lo spirito. È un'arma di distruzione di massa, e l'uomo bianco la usa per renderci schiavi.» —Alice Walker, in Il colore viola

Più avanti nell'estate, il tabacco veniva essiccato e venduto all'asta. C'erano pochi luoghi in cui il rapporto padrone-schiavo fosse così profondamente impresso nella mente dei neri come nelle aste del tabacco. Gli acquirenti bianchi camminavano davanti, dando segnali rapidi e discreti con le dita puntate e annuendo con la testa, mentre i neri si affrettavano dietro, impacchettando i fasci. I bianchi entravano direttamente nella sala d'asta con auto grandi e appariscenti e mangiavano bistecche grandi come piatti per pranzo, mentre i neri dovevano consumare i loro pasti al sacco all'esterno.

Nel corso degli anni ho visto i neri essere completamente estromessi, sostituiti da migranti latinoamericani più economici — spesso privi di documenti. I neri si sono sentiti ulteriormente sfruttati quando, a partire dal 2000 circa, le aziende del tabacco hanno affermato che i lavoratori neri erano troppo «costosi», poiché ora dovevano fornire loro un'assicurazione sanitaria.

Allo stesso tempo, l'industria del tabacco perse miliardi in sussidi e iniziò ad acquistare tabacco più economico da paesi più poveri come lo Zimbabwe, dove non era tenuta a fornire l'assicurazione sanitaria

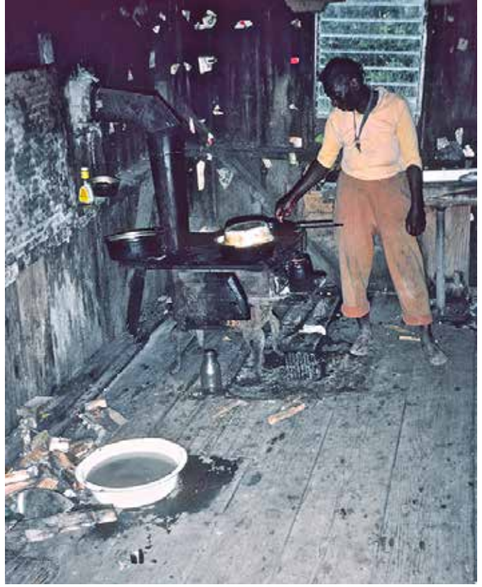
A poco a poco, 22.000 piantagioni di tabacco furono trasformate in vasti allevamenti industriali di suini in tutta la Carolina del Nord orientale. Perché proprio lì? Perché le comunità nere povere che erano state lasciate indietro avevano troppo poco potere per protestare contro il fetore proveniente dalle 3.404 vasche di decantazione sparse negli ex campi di tabacco.

Fu l'attivista per i diritti civili, il reverendo Ben Chavis, a protestare per primo contro questo nuovo attacco alle comunità nere negli anni '80. Lo avevo intervistato nel 1973, dopo che era stato condannato a 34 anni di carcere con accuse false a seguito delle battaglie per i diritti civili a Wilmington. «Questo è razzismo ambientale», gridò Chavis mentre la porta della prigione si chiudeva con uno scatto.
Le sue parole diedero il via alla lotta contro il continuo inquinamento imposto alle comunità di colore da una manciata di aziende suinicole di proprietà di bianchi e dai loro nove milioni di animali produttori di rifiuti e CO_2. Il nostro razzismo continua semplicemente a trovare nuove forme.

«Discriminazione razziale nel prendere di mira deliberatamente le comunità etniche e minoritarie per esporle a siti e impianti contenenti rifiuti tossici e pericolosi, unita all'esclusione sistematica delle minoranze dal processo decisionale, dall'applicazione delle norme e dalla bonifica in materia ambientale» – Ben Chavis

La canzone «Slave Driver» di Taj Mahal – qui illustrata con le mie foto sul tabacco

La mia sconcertante intervista a Ben Chavis sulle circostanze che lo hanno portato a scontare una pena detentiva di 34 anni



1975 - Bullock County, AL

1978 - Waynesboro, GA

1975 – Meridian, MS

«Eravamo poveri, ma avevamo il calore. La stufa al centro della stanza risplendeva come un piccolo sole, e ci radunavamo attorno ad essa come se fosse la vita stessa.» – Maya Angelou

«La casa era fredda e il vento entrava dalle fessure. Restavamo vicini alla stufa, alimentandola con pezzi di legna, custodendo quel po' di calore come se fosse qualcosa di prezioso.» - Richard Wright

«Il fuoco diffondeva una morbida luce rossa nella stanza e la notte premeva contro le pareti sottili.» - Zora Neale Hurston

«Vivevamo stretti gli uni agli altri perché la casa lasciava entrare il freddo, e l'unico calore proveniva dalla stufa e l'uno dall'altro.» - Jesmyn Ward

1973 - Tunica, LA

Didascalia dell'immagine: Il mio predecessore danese, Peter Sekaer, aveva fotografato lo stesso modello di stufa a legna negli anni '30, che ho potuto vedere ancora negli anni '70 nel sud, ad esempio qui a casa di Mosley Whitley. Era chiamata "Southern Jewel" dal produttore, la Southern Stove Works.

1973 - Zebulon, NC

«L'industria dello zucchero ha un debito nei confronti delle comunità nere per l'immensa ricchezza che ha accumulato sulle loro spalle. Dobbiamo chiamarla a rispondere delle proprie responsabilità ed esigere un risarcimento.» – Nikole Hannah-Jones

1975 – Tennessee, una famiglia davanti alla propria casa colonica

1975 - Houma, LA

1975 - Houma, LA

"La piantagione di zucchero è il crogiolo in cui si sono forgiate gran parte della violenza e dello sfruttamento nel Sud. È un luogo in cui i corpi dei neri sono stati spezzati e le comunità nere sono state frammentate, e la sua eredità continua a plasmare le vite delle persone di colore nel Sud ancora oggi." - Jesmyn Ward, "Sing, Unburied, Sing"

Dalla schiavitù alla servitù della gleba:

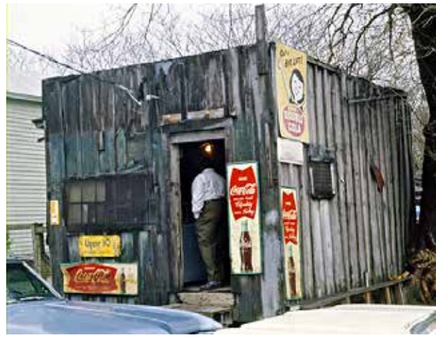
le lotte senza fine dei lavoratori neri delle piantagioni di canna da zucchero

In inverno ho attraversato in autostop il profondo Sud, e un Natale sono finito nelle piantagioni di zucchero della Louisiana. Mentre nei campi di tabacco della Carolina del Nord avevo visto la schiavitù principalmente come uno stato d'animo, qui rimasi scioccato nel trovare qualcosa di più simile alla servitù feudale.

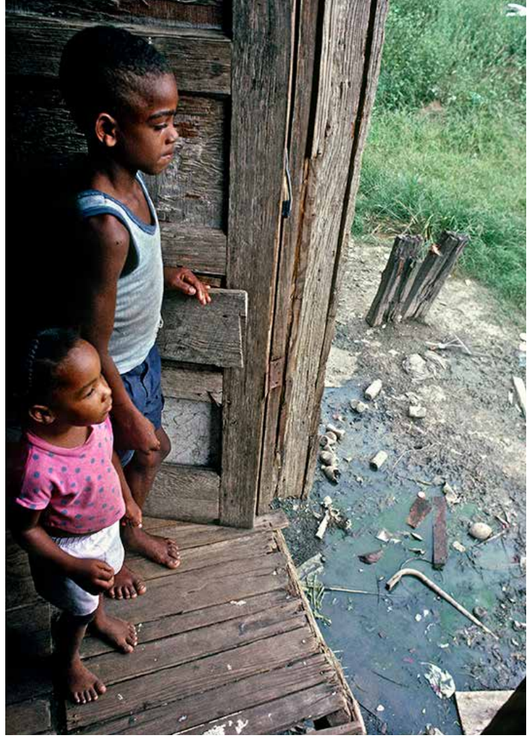
I bianchi possedevano non solo le piantagioni, ma anche le case in cui vivevano i lavoratori neri. Le baracche erano raggruppate attorno alla grande casa padronale esattamente come ai tempi della schiavitù. Possedevano anche tutto il resto, compreso l'unico negozio — «il negozio dell'azienda». Qui i prezzi erano circa il 30% più alti che in città, dove i lavoratori raramente potevano permettersi di andare e molti, essendo analfabeti, non riuscivano nemmeno a leggere i cartelli stradali.

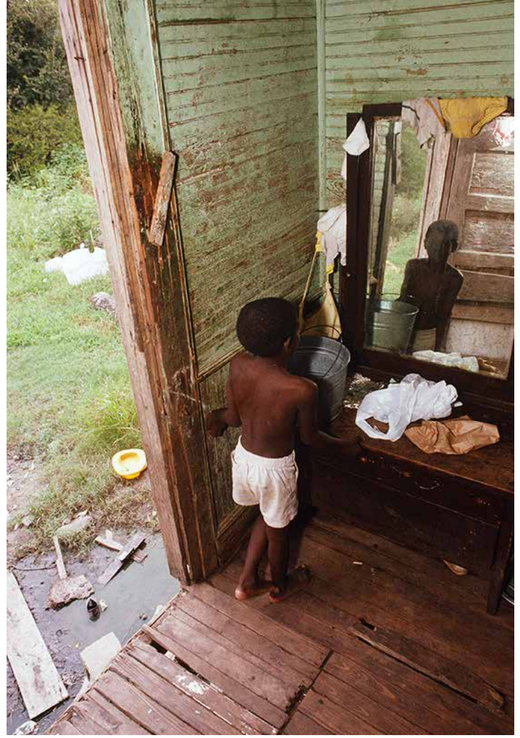
Il loro reddito medio era inferiore a 3.000 dollari all'anno, spesso a sostegno di famiglie composte da sei a dieci persone. Per sopravvivere, chiedevano prestiti al proprietario, finivano rapidamente indebitati e pagavano non in contanti ma con ulteriore credito, sprofondando sempre più nella schiavitù economica.
Chi non riceve una paga per il proprio lavoro non può che essere definito schiavo. Intrappolati in questo circolo vizioso, erano di fatto proprietà del proprietario terriero: non potevano andarsene finché non avessero saldato il debito — cosa che poteva avvenire solo per miracolo.

In seguito sono stato testimone di un «miracolo» amaro. Negli anni '90, i braccianti neri che tagliavano la canna da zucchero a mano furono sostituiti da macchinari costosi e da manodopera latina più economica, costringendo molti neri ad abbandonare le «loro» case — il miracolo era che ora erano liberi di andarsene.
Oggi i coltivatori bianchi si sono arricchiti così tanto grazie a questo «oro bianco» che hanno abbandonato le ***piantagioni*** e hanno persino smesso di usare quel termine, a disagio per la sua associazione con la schiavitù.



1975 - Houma, LA et 1996 - Houma, LA





en haut: 1996 - Montgomery County, AL

en bas 1996 - Burke County, GA

Un ricordo di schiavitù che attraversa le generazioni

Quando mi trovavo a New Orleans nel 1973, i giornali riportavano notizie su un feudalesimo nascosto appena fuori dalla città: bambini nelle piantagioni di zucchero che ricevevano un'arancia solo una volta all'anno, a Natale. Fu lanciata una campagna strappalacrime per inviare regali di Natale, e gli studenti di odontoiatria organizzarono autobus dentistici gratuiti quando si scoprì che la maggior parte delle famiglie non aveva mai visto un dentista.

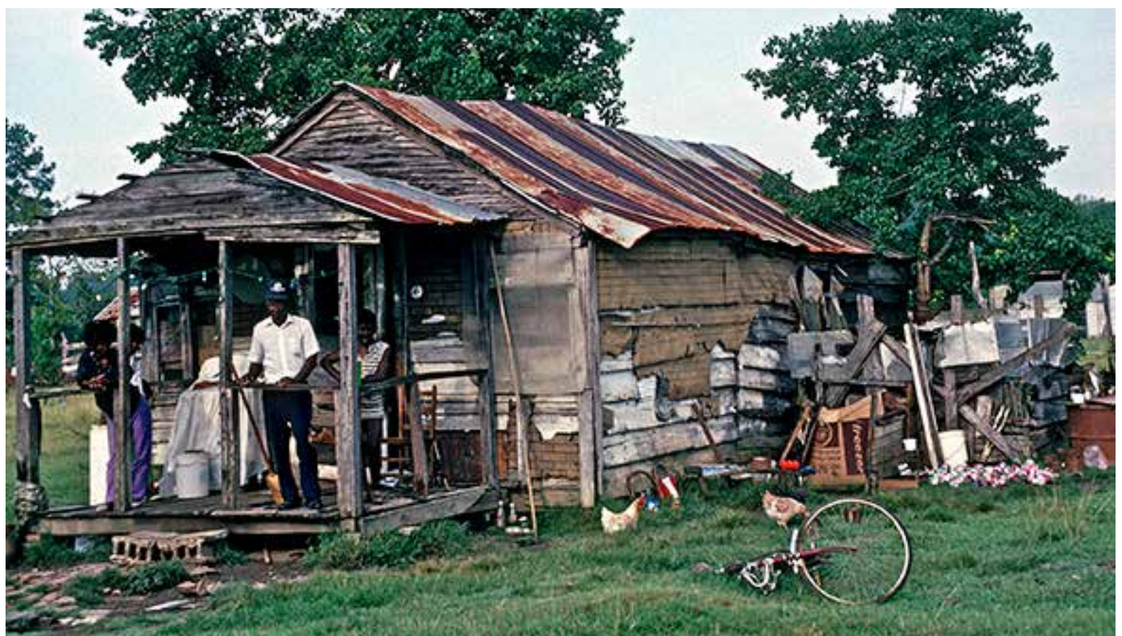
Altri avevano cercato di organizzare questi lavoratori schiavizzati. Un prete cattolico bianco teneva riunioni in segreto – poiché spesso venivano presi di mira – ma invano. I neri, ricordando una rivolta repressa negli anni '30 in cui molti furono uccisi, temevano di perdere anche quel poco che avevano. Sebbene per i bianchi tutto ciò fosse ormai passato alla storia, scoprii ben presto che nella comunità nera, ovunque, uno schiavo ricorda per generazioni.

Dopo la pubblicazione del mio libro originale, il programma 60 Minutes mandò in onda un servizio intitolato "The Cane Curtain", confermando ciò che avevo scritto e definendo i lavoratori vittime dell'eredità della schiavitù. Pochi neri osavano parlare, ma la CBS ne radunò alcuni in una chiesa a cinquanta miglia di distanza, dove, con il volto coperto, raccontarono delle loro paure. Un coltivatore bianco parlò spudoratamente dei pochi centesimi che i suoi servi a contratto gli dovevano e di come l'USDA lo sottopagasse con i sussidi.
Ancora oggi, i coltivatori di zucchero ricevono circa 1 miliardo di dollari all'anno in sussidi, costringendo gli americani a pagare lo zucchero il doppio rispetto al resto del mondo.

«Non lasciarti guidare dalla paura di ciò che potrebbe essere, ma dalla forza di chi sei.» – Natalie Baszile e Oprah Winfrey in «Queen Sugar»

1975 - Houma, LA

1996 - Montgomery County, AL



L’offerta della vedova (Marco 12:41–44)

«Il mondo ha un disperato bisogno di legami. Ha bisogno delle storie che ci uniscono, delle storie che ci ricordano che siamo tutti esseri umani, tutti meritevoli di dignità e compassione.» —Jesmyn Ward

Poiché i lavoratori temevano le rappresaglie dei bianchi, era quasi impossibile stare con loro. Quando finalmente riuscii a trovare un posto e mi ero coricato, la notizia si diffuse in città come un fulmine. La mia porta fu spalancata con violenza e un vicino arrabbiato, George Davis, mi puntò una pistola allo stomaco e mi cacciò fuori nella notte invernale.

Più tardi quella notte, Virginia Pate, una povera vedova, ebbe pietà di me e mi permise di condividere il letto con cinque dei suoi figli in una baracca sperduta nelle paludi. Al mattino, quando la stufa si spense, fece freddo e, dato che i bambini si tiravano la coperta tutta per sé, la prima notte congelai. Ma la mattina seguente Virginia iniziò a rammendare vecchie trapunte affinché non congelassi di nuovo. Non dimenticherò mai questa vedova, che ho visitato quasi ogni anno.
Era disposta a sfidare i bianchi anche se non osava stare sotto lo stesso tetto con me (dormiva nella baracca di sua sorella Eleanora).

Con suo figlio Morgan andavo a caccia nelle paludi di armadilli e altri animali. Prendevamo l’acqua potabile dalla grondaia del tetto. George Davis fu poi assassinato dalla nipote e dal nipote di Virginia, Bertha e Bartram.

Quello che non avrei mai immaginato era che la mia amicizia con Virginia sarebbe durata quasi quarant’anni, fino al 2012, quando andai a salutarla poco prima della sua morte. Ci tornavo quasi ogni anno, spesso portando con me degli amici — una volta persino un leader del Ku Klux Klan.

A sinistra: Virginia Pate. In alto: i bambini nel 1973 – Tunica, LA

Regalai il mio libro a Virginia Pate nel 1978

Quando troupe cinematografiche danesi venivano a girarle dei film, lei le guidava con orgoglio attraverso i luoghi in cui avevamo vissuto. Grazie a lei, sono entrata a far parte della sua numerosa famiglia: sette sorelle, quattro fratelli, figli, nipoti, pronipoti.

Come per molte altre famiglie descritte in questo libro, ho creato alberi genealogici dettagliati per tenerne traccia. I suoi figli, Morgan, Doretha e Oliver, a volte mi raggiungevano sul palco per rispondere alla domanda del pubblico: com’era stato condividere il letto con un uomo bianco dall’aspetto strano.

Nel 2005, Virginia tentò di strangolare Jeff Berry, il capo del Ku Klux Klan

Virginia Pate racconta a una troupe televisiva danese come mi sono trasferito a casa sua per la prima volta

40 anni di amicizia portano alla libertà dopo 40 anni

«Le aziende non hanno un'anima, solo le persone ce l'hanno. E spetta a noi, come individui, assicurarci che le nostre anime rimangano intatte.» —Anita Roddick

Beryl, la sorella di Virginia, faceva ridere tutti i miei amici. Profondamente religiosa, continuava a fare la guardia nella torre per 12 ore ogni notte nel carcere locale di Angola «Spareresti ai tuoi due nipoti se cercassero di scappare?»

«Certo», rispose. «Chiunque si avvicinasse anche solo un po' alla recinzione.»
Quei nipoti erano i gemelli Bertha e Bertram, che avevano ucciso George Davis, colui che la prima notte mi aveva quasi ucciso con il suo fucile. Non incontrai Bertha fino al suo rilascio nel 1994. Bertram, che sta scontando settantacinque anni, probabilmente non lascerà mai Angola.

Ultima visita a Virginia in ospedale nel 2012

Bertha nel 1994 dopo il suo rilascio, mentre scriveva al fratello gemello ad Angola

Anita Roddick nel 1994 in compagnia della nipote di Virginia, Virginia Honore, sposata con una guardia carceraria

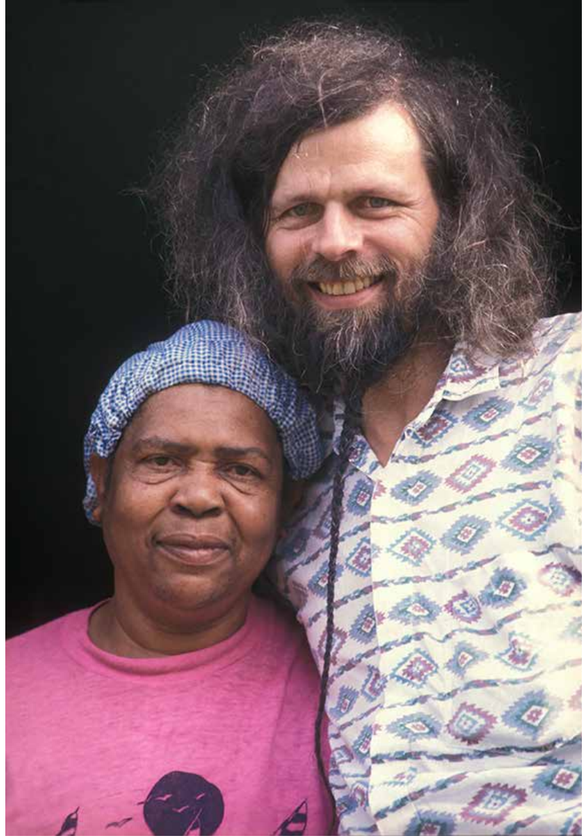
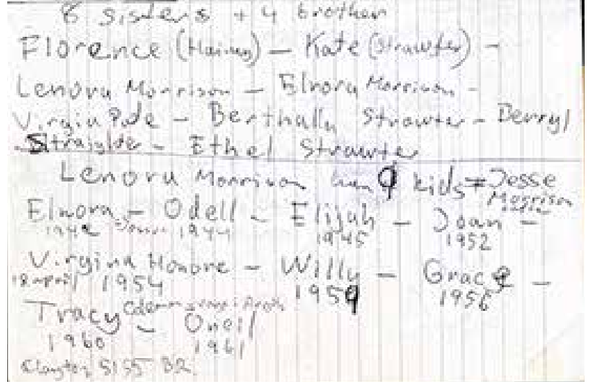


Foto di Virginia Pate e me, scattata da Anita Roddick nel 1994



Prima della comparsa dei software di genealogia per PC, era difficile orientarsi tra le famiglie citate nel libro

Estratto dalla lotta per la liberazione degli «Angola 3»

Ecco perché è così importante unire le persone. Li avevo conosciuti tutti nel 1973, quando avevo cercato di entrare ad Angola perché i neri di New Orleans mi avevano detto: una volta che ci entri, non ne esci più. Avevo iniziato a fotografare per le Pantere Nere quando tre attivisti delle Pantere di New Orleans erano stati falsamente accusati di aver accoltellato una guardia bianca. Incastrati esclusivamente per il loro attivismo nelle Pantere, furono rinchiusi in isolamento a vita.

Anni dopo, nel 1994, ci tornai con Anita Roddick. Diventata miliardaria dall'oggi al domani quando quotò in borsa la sua azienda, The Body Shop, voleva investire nelle comunità nere. Così, quando Bertha e io le parlammo dei «Tre di Angola», lanciò una campagna globale.

In carcere visitò i tre "prigionieri politici", uno dei quali era sopravvissuto imparando (grazie alle Pantere Nere) a leggere la storia dell'oppressione dei neri: "Quando ho cominciato a capire chi ero, mi sono considerato libero".
Ora Anita aveva il potere di cambiare le cose per gli oppressi — e lo usò per far rilasciare i tre Panthers dopo 30–42 anni di isolamento — il periodo più lungo nella storia americana.

Anche questo è frutto della mia lunga amicizia con Virginia Pate, ed è il motivo per cui adoro questa foto che Anita ha scattato di noi due insieme. L'anno successivo Anita mi ha invitata nel suo castello in Scozia, vicino a Balmoral, la residenza della regina Elisabetta. Il privilegio bianco ha molte facce.

Il raccolto della vergogna: l'oro bianco si trasforma in neve nera

«Le piantagioni di zucchero sono i luoghi più orribili del mondo. Sono peggiori dell'inferno. Sono luoghi in cui gli esseri umani vengono trattati peggio degli animali.» —
Harry Belafonte

Durante i miei anni da vagabondo, dal 1970 al 1976, il procuratore generale della Florida accusò i proprietari delle piantagioni di zucchero di schiavitù. Alcuni furono incarcerati per aver effettivamente incatenato i lavoratori, ma sotto la presidenza di Reagan smisero di perseguire tali proprietari di schiavi. Dopo la faticosa giornata di lavoro, i neri venivano condotti come bestiame in un campo di schiavi circondato da filo spinato e cartelli con la scritta «Vietato l'accesso». All'interno dei campi, dove li ho visti vivere in fino a 100 persone per stanza, solo uno ha osato parlarmi, nascosto in un bagno, poiché chi parlava con i bianchi veniva immediatamente licenziato.

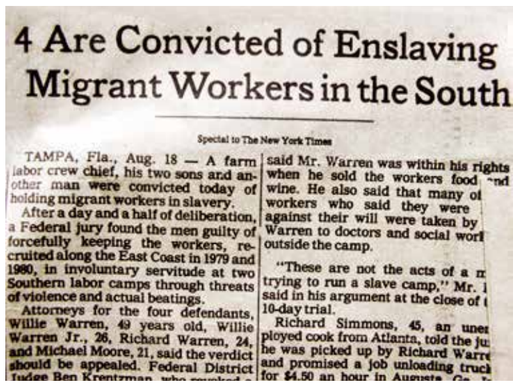
Questi campi di schiavitù sono di proprietà della Domino Sugar, ma il vero proprietario degli schiavi è il governo, che copre metà dei costi operativi tramite sussidi. Dopo una serie di cause legali intentate negli ultimi anni contro la Domino Sugar per «schiavitù moderna», la Florida ha approvato il Right to Farm Act per porre fine a tali fastidi (e agli intrusi come me nella loro «proprietà privata»), nonché alle cause legali per l'inquinamento causato dalla combustione dei campi di canna da zucchero. Questo provoca la «neve nera» che oggi oscura i cieli sopra gli arrabbiati neri disoccupati che ho visto durante il mio ultimo viaggio a Belle Glades, dopo che la moderna meccanizzazione li aveva parzialmente liberati da questa schiavitù.

1996 - Belle Glade, FL

1996 - Benson, NC

1974 - Palm Beach County, FL

1974 - Immokalee, FL



4 Are Convicted of Enslaving Migrant Workers in the South

Special to The New York Times

TAMPA, Fla., Aug. 18 — A farm labor crew chief, his two sons and another man were convicted today of holding migrant workers in slavery.

After a day and a half of deliberation, a Federal jury found the men guilty of forcefully keeping the workers, recruited along the East Coast in 1979 and 1980, in involuntary servitude at two Southern labor camps through threats of violence and actual beatings.

Attorneys for the four defendants, Willie Warren, 49 years old, Willie Warren Jr., 26, Richard Warren, 24, and Michael Moore, 21, said the verdict should be appealed. Federal District

said Mr. Warren was within his rights when he sold the workers food and wine. He also said that many of workers who said they were against their will were taken by Warren to doctors and social work outside the camp.

"These are not the acts of a m trying to run a slave camp," Mr. said in his argument at the close of 10-day trial.

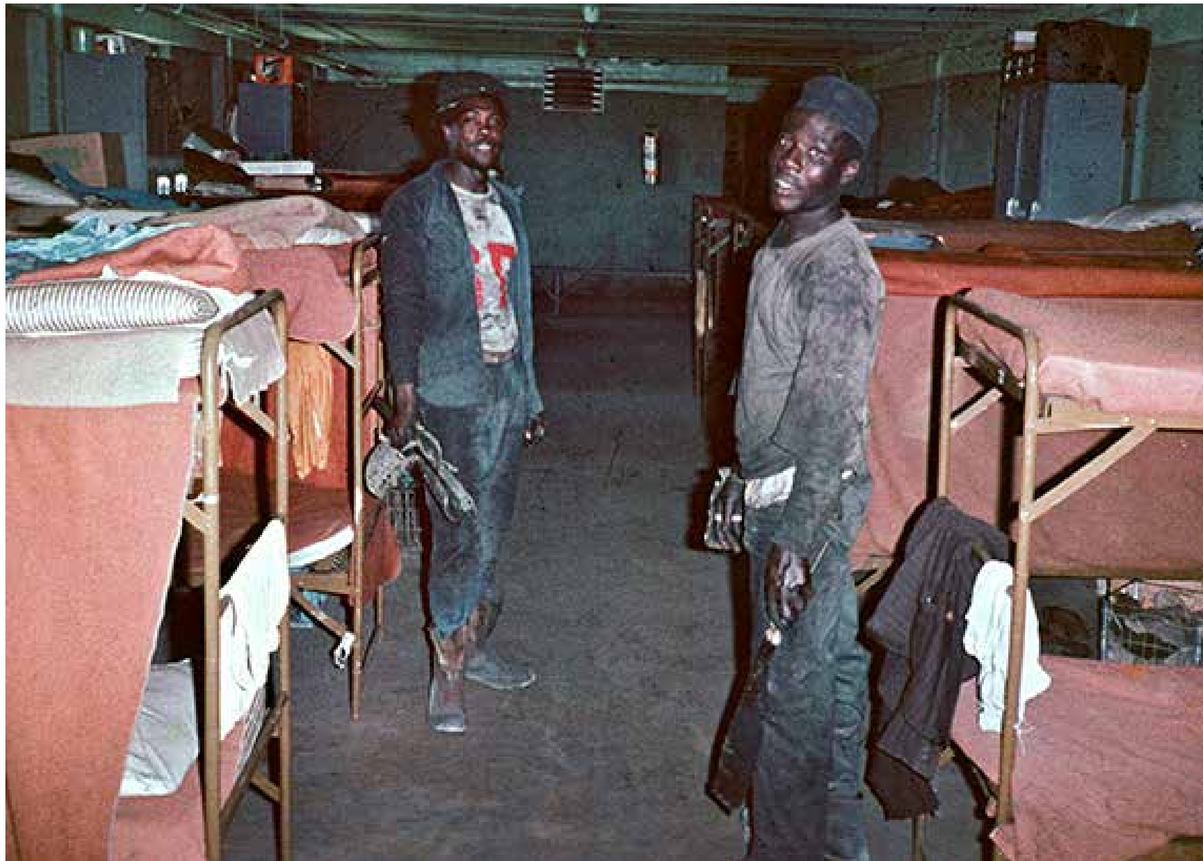
Richard Simmons, 45, an unem ployed cook from Atlanta, told the ju he was picked up by Richard Warre and promised a job unloading truck for $4.50 an hour in Augusta, Ga.

1983 - New York Times

1974 - Belle Glade, FL

1974 - Belle Glade, FL

1974 - Belle Glade, FL

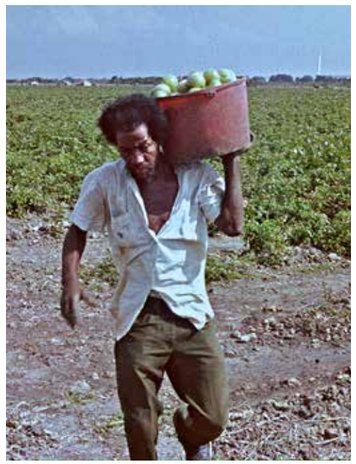


«The Underground Railroad»: La fuga dalla schiavitù moderna

«Corpi rubati che lavoravano su terre rubate. Era un motore che non si fermava mai, la cui caldaia affamata veniva alimentata con sangue.» – Colson Whitehead in "The Underground Railroad"

Oggi trovo sempre più spesso questi campi di schiavi e spesso sconvolgo i miei studenti universitari quando li porto a visitarli. In Carolina del Nord ho trovato bar dove i "cacciatori di schiavi" rapiscono uomini ubriachi per portarli nei loro campi. Questi campi separano e distruggono la famiglia nera, come la schiavitù ha sempre fatto. Mogli e figli non sono ammessi nei campi. Diversi uomini con cui ho parlato non vedevano le loro famiglie da fino a otto mesi.

Un autostoppista nero insanguinato che avevo dato un passaggio dopo una lezione, a tarda notte, era stato picchiato così duramente dalle guardie durante il suo tentativo di fuga che avevo dovuto medicargli le ferite. Mi raccontò di un altro uomo a cui le guardie avevano schiacciato le gambe dopo un tentativo di fuga e che ora doveva camminare con le stampelle. «Bentornato nel mondo libero», gli dissi. Ma lui scosse la testa. Stava andando verso i campi della Carolina del Nord, e «votare con i piedi» non era una vera scelta per chi era imprigionato in quel gulag da elettori americani indifferenti.



1974 - Hwy 29, FL

1996 - Immokalee, FL

Florida migrant workers fight 'slave labor' in court

By Deborah Sharp
USA TODAY

1992

IMMOKALEE, Fla. — When Benjamin Torres saw the job offer in a Houston newspaper, it proved too tempting to resist.

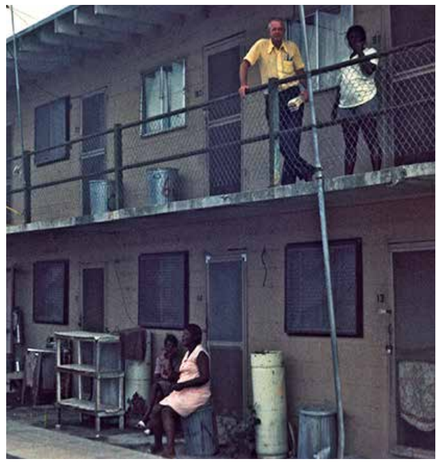
A company called La Pisca promised a job picking grapefruit in Florida with pay of up to $300 a week.

All Torres had to do was sign a contract promising to repay the company for transportation costs ranging from $125 to $150. It was also agreed he would pay for room and board.

So Torres signed. But the 45-year-old father of eight didn't get what he bargained for.

A Justice Department investigation and separate civil lawsuit suggest that Houston-based La Pisca forced Torres and many other mi-

1992 - USA Today



1974 – Belle Glade, Florida, con un proprietario bianco

2009 – Belle Glade, Florida – Sonny e la sua famiglia sono stati sfrattati dal proprietario quando lui si è ammalato troppo gravemente per poter lavorare

L'uva dell'ira: il lavoro minorile è di nuovo in forte aumento nell'America di Trump

«La povertà sussurra alle orecchie di madri e bambini che in qualche modo sono inferiori agli altri...» - Marian Wright Edelman, Children Left Behind

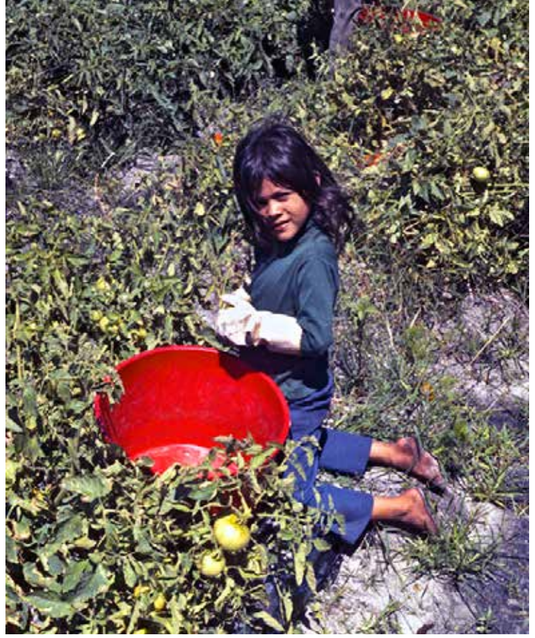
"I campi erano un maestro crudele, e i bambini imparavano presto la lezione: il calore bruciante del sole, il dolore muscolare, il vuoto della fame." - Maya Angelou, *So perché canta l'uccello in gabbia*

Altrove, ho visto accampamenti di migranti dove intere famiglie potevano vivere insieme, ma erano così dipendenti dai guadagni reciproci da non potersi permettere di lasciare che i propri figli smettessero di lavorare per andare a scuola. Ma oggi la situazion e è ben peggiore, dato che una quota ancora maggiore della frutta americana viene raccolta da bambini tra i 12 e i 16 anni. Con l'aumento delle violazioni relative al lavoro minorile negli anni '80, Reagan iniziò ad allentare le leggi, una tendenza proseguita dai repubblicani del Tea Party intorno al 2000. E nell'attuale mentalità trumpiana, uno Stato dopo l'altro sta eliminando del tutto le leggi a tutela dei minori.

Quando gli americani vengono inondati di prodotti ortofrutticoli a basso costo, ciò non è solo il risultato di salari pari alla metà di quelli scandinavi. È anche l'«uva dell'ira» dei lavoratori agricoli, ai quali gli elettori hanno scelto di non garantire alcuna rete di sicurezza sociale come la nostra: né indennità di disoccupazione, né assistenza sanitaria o istruzione gratuite, né sussidi per l'affitto, né assegni familiari, né asili nido o scuole materne. Mentre l'Europa spende 14.000 dollari all'anno per l'assistenza all'infanzia rispetto ai 500 dollari degli Stati Uniti, il tentativo di Biden di aumentare questa cifra attraverso l'IRA è stato respinto dai repubblicani.

Quasi tre quarti dei bambini intervistati da Human Rights Watch hanno riferito di aver manifestato improvvisamente sintomi gravi — tra cui nausea, vomito, perdita di appetito, mal di testa, vertigini, eruzioni cutanee, difficoltà respiratorie e irritazione agli occhi e alla bocca — mentre lavoravano nei campi di tabacco e nei fienili pieni di foglie essiccate e polvere. Molti di questi sintomi sono compatibili con un avvelenamento acuto da nicotina.

1974 - Bethel, NC



1974 – Route 29, Floride

1974 - Allendale County, SC - En bas 1974 - Greenville, NC

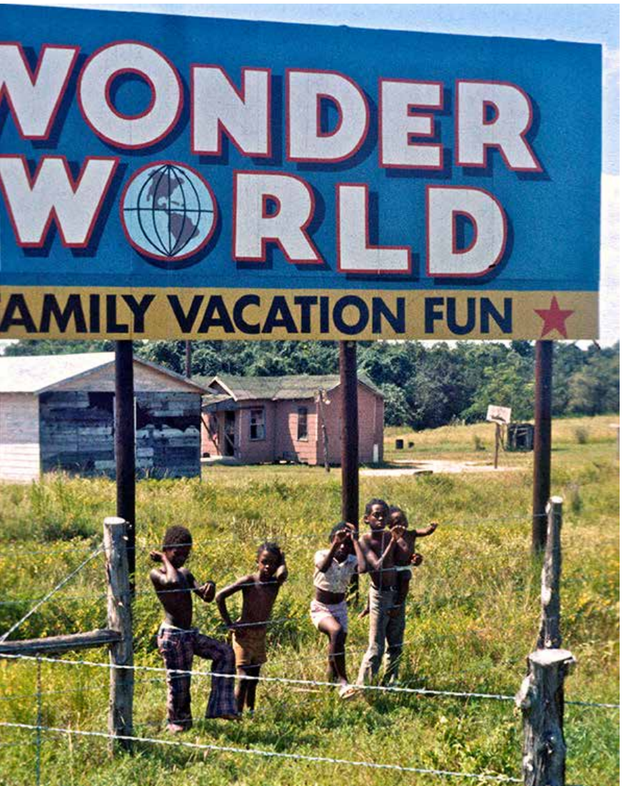
En bas 1974 - Greenville, NC

I campi di schiavitù della Coca-Cola: dallo sfruttamento alla resistenza

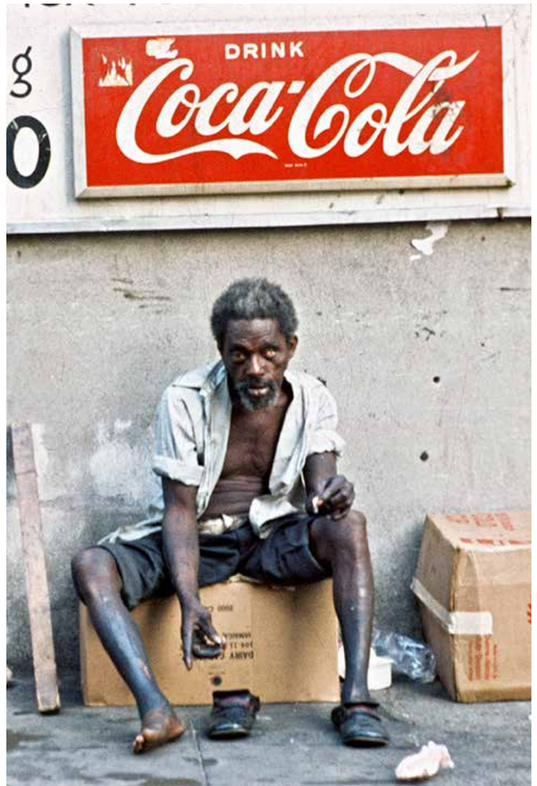
«Il Sud non è un'entità monolitica. Ci sono persone di colore che difendono i propri diritti, e ci sono persone bianche che difendono i propri diritti. La nostra lotta non è contro le persone bianche, ma contro l'oppressione.» – Alice Walker

Un giorno ho visto il nome Coca-Cola sui camion che trasportano il succo d'arancia dai campi verso gli Stati del Nord e ho scoperto che la Coca-Cola, con il marchio Minute Maid, possiede parecchi di questi campi di schiavitù.

1974 - Apopka, FL



1974 - Texas



1975 - NYC

César Chávez e l'UFW nel 1975 – Modesto, CA

«Non possiamo aspettarci che sia l'oppressore a concederci la libertà. Dobbiamo conquistarla.» – Cesar Chavez

I campi di schiavitù della Coca-Cola non sono i peggiori della Florida, anche se molti bambini soffrono di malattie da carenza nutrizionale e di anemia, che li rendono esausti e emaciati.
Quando il mio libro uscì per la prima volta, la Coca-Cola mi inviò una lettera in cui ammetteva quanto fossero terribili le condizioni, ma affermava anche di aver avviato delle riforme e si offriva di farmi volare laggiù affinché potessi testimoniare che le condizioni erano migliorate. Se qualcosa era cambiato al mio ritorno, era grazie a Cesar Chavez e al contratto stipulato dall'United Farmworkers con la Coca-Cola — reso esecutivo dalle sue instancabili marce, alle quali anch'io avevo preso parte.

Cesar Chavez - 1975 - Modesto, CA

1974 – Strada 29, Florida – Salario giornaliero alla fine della giornata lavorativa – In basso, il proprietario terriero

1974 – Immokalee, Florida – La donna intervistata

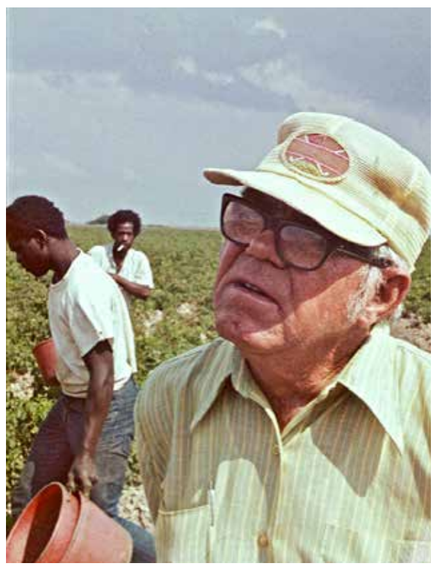
Campi di inganno - Il peso delle bugie innocenti

«Non posso fidarmi di un uomo che non vede le mie lacrime.» – Solange Knowles in «Where Do We Go»

Nel sud della Florida andai a vivere con un coltivatore di pomodori bianco che mi disse di guadagnare quasi un milione di dollari all'anno grazie ai lavoratori migranti. Viensi cacciato quando scoprì le mie fotografie dei "negri":

- Allora, qual è il tuo scopo principale? Non è *solo il tour. Non sono nato ieri. Ti dico la verità, tu vieni da quella roba dei diritti civili del Nord.*
- No, sto solo studiando l'agricoltura per un libro
- Beh, se stai con questa gente da baraccopoli, è proprio quel tipo di libro da baraccopoli che ne verrà fuori, non è vero? Dipende dal tipo di persone con cui parli. Dici di parlare sia con i bianchi che con i neri.
- Mi fido di tutti.
- Scoprirai che qui le persone di colore sono trattate meglio che in qualsiasi altra parte degli Stati Uniti. Sono felici.

Ho sempre cercato di rispettare l'onestà di questi razzisti del Sud, quindi quando il mio registratore mi ha poi rivelato che, nel pieno della discussione, gli avevo detto una bugia (innocente), mi sono sentito un po' giù di morale. All'epoca non avevo idea che le mie foto sarebbero finite un giorno in un libro.



Ascoltate l'intervista al proprietario terriero

1994 - Bullock County, AL

La mia intervista alla povera donna bianca

«Viviamo in una terra morente.» - Jesmyn Ward in *Sing, Unburied, Sing*

In seguito ho avuto modo di vivere con alcuni dei suoi braccianti, che erano neri e messicani fuggitivi. La loro situazione è deprimente, per usare un eufemismo. Molti sono troppo distrutti per parlare della propria situazione, ma questa donna, che era una delle poche bianche povere nei campi, mi ha raccontato, nella sua piccola baracca in affitto, delle condizioni:

- Ha mai ricevuto sussidi o buoni pasto? – Se potessi ottenerli lo farei, perché ne ho davvero bisogno. – Quanto guadagna di solito suo marito a settimana? – Non molto, trentacinque o quaranta dollari a settimana, forse. Non bastano quasi a pagare l'affitto e qualcosa da mangiare. – E lei lavora sette giorni su sette?
- Sette giorni alla settimana per 40 dollari, sì!
- Ci sono stati momenti in cui non avevi nulla da mangiare?
- Ci sono stati momenti in cui non avevo nulla, nemmeno una sigaretta. Mi è capitato di arrivare al punto di avere solo zucchero, acqua e pane per tre settimane. Chi non ha nulla, soffre davvero.
- Ma di chi dai la colpa per tutto questo?
- Il governo. Sta cercando di farci morire di fame. – Non dai la colpa a nessuno della gente di qui?
- No, non do la colpa alla mia gente. Do la colpa al mio governo.
- Sono contento che tu non dia la colpa ai neri o ai messicani. Molti lo fanno, lo sai.
- No, la cosa viene proprio dal governo stesso. È per questo che ci sono state tutte quelle rivolte e tutto il resto... Mi hanno bruciato i vestiti e tutto il resto già tre volte.

Immokalee: Il crepuscolo dei nostri invisibili e dimenticati

1974 - Immokalee, FL

«Non riusciamo mai a liberarci dalla sensazione che qualcosa possa arrivare e portarci via tutto.» - Jesmyn Ward

È stata una piacevole sorpresa trovare una donna bianca povera che non incolpasse indirettamente i neri per la propria sventura, dato che tra i bianchi poveri è comune trasformarli in capri espiatori.

Nella sua città, Immokalee, diversi proprietari bianchi di campi di schiavitù sono stati nel frattempo incarcerati dal Procuratore Generale della Florida. Ma le condizioni sono addirittura peggiorate rispetto alla mia prima visita nel 1974, quando guardie armate sparavano a tutti gli intrusi, persino ai giornalisti della NBC che non erano riusciti a filmare nulla.

Persino i redneck inclini alla violenza mi avevano avvertito di non andarci e non avevano osato accompagnarmi nemmeno in pieno giorno. Alla fine ho vissuto lì per una settimana con alcuni lavoratori migranti poveri, ma ancora oggi mi stupisco di esserne uscito vivo.

In qualche modo riuscii a fare amicizia con una delle guardie di colore, che mi diede un po' di cibo e mi seguiva a distanza per le strade per «proteggermi». Sia lui che il capo della polizia mi dissero che negli ultimi sei mesi in questa cittadina di soli 3.000 abitanti erano stati trovati 25 cadaveri per le strade. Ogni singola notte sentivo degli spari.

«Il corpo ha memoria. Il portamento fisico trasporta più del proprio peso.»
– Claudia Rankine

1974 – Route 29, Floride

1974 - Immokalee, FL

1974 - Immokalee, FL

1974 - Immokalee, FL

Lì ho visto più sangue che in qualsiasi altro posto in America, eppure ho osato fotografare solo poche scene. Questo messicano è stato accoltellato mentre ero seduto accanto a lui. Ogni mattina una fila di figure malridotte si allineava lungo la strada — picchiate e derubate durante la notte — che ora cercavano di uscire dalla città facendo l'autostop. Molti non sono mai riusciti a fuggire da quel campo di schiavi.

Ciò che finì per interessarmi di più non erano i cadaveri, ma i vivi: persone in cui tutto sembrava spento. Questi disgraziati esausti, che erano sopravvissuti lavorando sette giorni su sette, si erano lentamente arresi e ora giacevano in giro in attesa di morire. Di notte dormivano per strada. Uno giace schiacciato tra i distributori automatici di Pepsi e Coca-Cola.

Nel 2008 la Campagna Antischiavista della Coalition of Immokalee Workers vinse la causa contro quella che il Procuratore Generale degli Stati Uniti definì «schiavitù vera e propria», e diversi proprietari bianchi dei campi furono incarcerati. La campagna contribuì a liberare 1.200 lavoratori trattenuti contro la loro volontà da guardie armate.
Nel 1996, mentre accompagnava in auto un autostoppista a casa a Immokalee, la mia compagna di viaggio, la norvegese Eli Sæter, scrisse in seguito nel suo libro:
«Fuori dalla casa in cui ci troviamo ora, l'autostoppista ha trovato due persone uccise. A una era stata fatta saltare via la testa con un colpo di pistola. L'altra era stata pugnalata. Ho paura. Non oso dormire. Jacob è esausto, ha guidato troppo a lungo. Dorme come un sasso».
Sì, col passare degli anni mi sono abituato alla violenza.

1974 - Immokalee, FL

Fuga verso il rifugio e la sovranità

«Nel XVII secolo i nostri antenati combatterono contro la schiavitù e fuggirono nelle boscaglie settentrionali della Florida spagnola. Lì ci unimmo ai nostri fratelli e sorelle indiani che erano anch'essi fuggiti dall'oppressione degli schiavisti europei. Insieme, per molti anni, resistemmo ai loro tentativi di ricatturarci.» – I Seminoli neri – Una sostenibilità comprovata

Durante la mia prima visita, ricevetti ben presto così tante minacce di morte a causa delle mie fotografie che, come gli schiavi fuggitivi di un tempo, cercai rifugio presso i nativi americani fuori città. Lì vissi con una donna della tribù dei Seminole. Trovavo romantico dormire in una capanna di foglie di palma, ma il romanticismo durò solo pochi giorni.

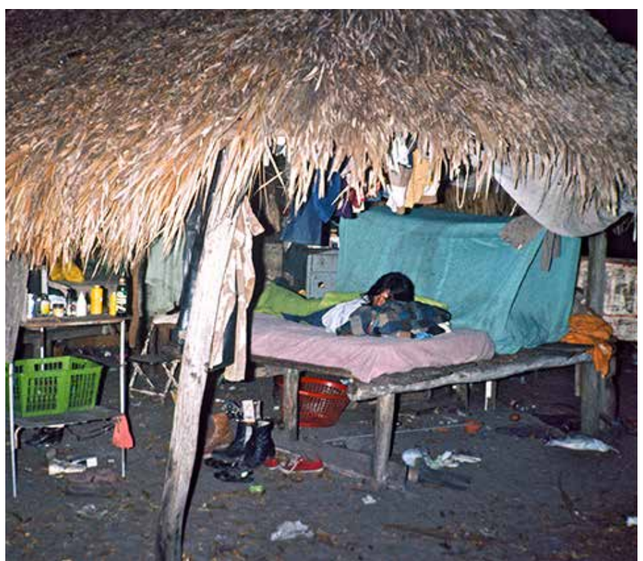
Una notte fui svegliato di soprassalto da grida che mi intimavano di andarmene. Sentii che era giunta la mia ultima ora, quando mi ritrovai sotto i fari di un pick-up dove uomini armati urlavano con accento messicano: «Devi andartene dalla città prima dell'alba. Altrimenti, non vedrai mai più un'altra alba!»

Sapevo che facevano sul serio. La donna non osava più darmi rifugio, così mi sono sgattaiolato fuori dalla città come un'ombra, grato ai Seminole per avermi protetto, proprio come un tempo avevano dato rifugio ai neri.

Anni dopo, tornando lì, mi resi conto di quanto avessi vissuto al di fuori della legge. I Seminole avevano aperto il primo casinò dei nativi americani, gettando le basi per un'industria multimiliardaria che aveva sostituito le loro precedenti lotte con gli alligatori e il gioco d'azzardo di piccolo calibro.

Le loro slot machine spillano soldi ai giocatori bianchi e distribuiscono i profitti: ogni membro della tribù ora riceve circa 130.000 dollari all'anno — più del triplo del reddito medio statunitense e otto volte quello che guadagnano i raccoglitori di pomodori neri e latini che faticano nei campi intorno alle loro ville.
A diciotto anni, molti ragazzi Seminole sono già milionari: beneficiari delle uniche riparazioni sancite dal governo di cui io sia a conoscenza in America.

1974 – Réserve d'Immokalee, Floride



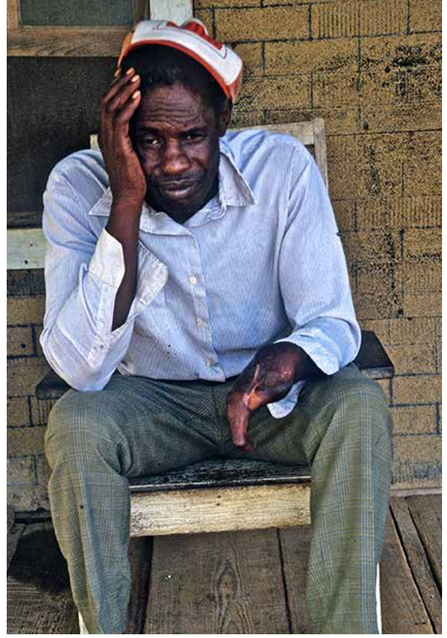
Dalle catene agli orologi: echi della frusta

«I sindacati useranno la loro influenza per privare l'uomo nero della sua opportunità di lavorare..[oppure] si uniranno a coloro che vogliono dare a ogni uomo, indipendentemente dal colore, dalla razza o dal credo, ciò che il colonnello Roosevelt chiama il "trattamento equo" in materia di lavoro?»
– Booker T. Washington

Nel mio percorso, ho cercato risposte al perché vediamo costantemente un'immagine nemica nei nostri simili e quindi rendiamo possibile la violenza contro di loro. Mi sono interrogato sulle condizioni di lavoro che continuano a logorarci nel corpo e nella mente.
I lavori più pesanti sono ancora svolti dai neri, mentre i bianchi li dirigono. Molti neri sono stati uccisi in queste segherie e ancora di più sono stati i piedi e le dita mozzati — come nel caso di questo operaio. In America Centrale ho visto come gli Stati Uniti forniscano sostegno militare alla sanguinosa repressione dei sindacati, eppure sono rimasto scioccato nello scoprire che negli Stati del Sud non c'era praticamente nessun sindacato in grado di proteggere questi lavoratori. Questi lavoratori non ricevevano alcun risarcimento quando la sega gli tagliava le dita, e dovevano tornare al lavoro due giorni dopo, perché, come veniva detto loro, «là fuori ci sono un sacco di negri affamati che aspettano di trovare lavoro».

Gli Stati del Sud hanno ancora leggi sul «diritto al lavoro» che esentano i lavoratori dal versare contributi ai sindacati. Queste leggi furono originariamente approvate dai suprematisti bianchi per distruggere i sindacati, alimentando il timore che i bianchi sarebbero stati «costretti a far parte di organizzazioni con "scimmie" africane nere che avrebbero dovuto chiamare "fratello" o perdere il lavoro».

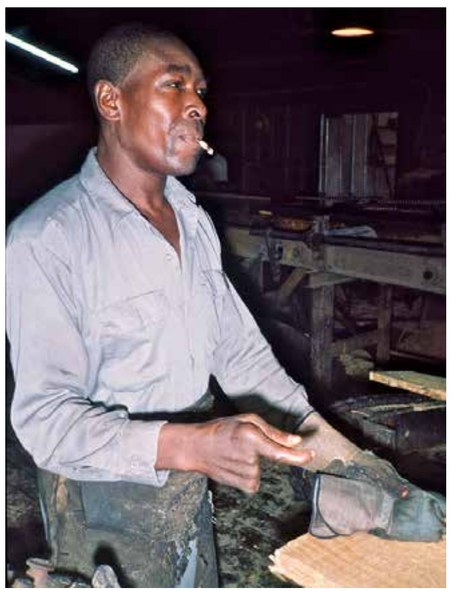
Martin Luther King mise in guardia dal lasciarsi ingannare da tali leggi sul «diritto al lavoro», che «ci privano dei nostri diritti civili e lavorativi e della libertà di contrattazione collettiva per migliorare i salari e le condizioni di lavoro per tutti».
Ancora oggi Jeff Bezos guadagna i suoi miliardi licenziando regolarmente i membri del sindacato di Amazon, che nel Sud degli Stati Uniti dispongono di pochi benefici alternativi e di un'indennità di disoccupazione esigua.



1996 - Bullock County, AL

1973 - Tunica, LA

1975 - Washington, GA



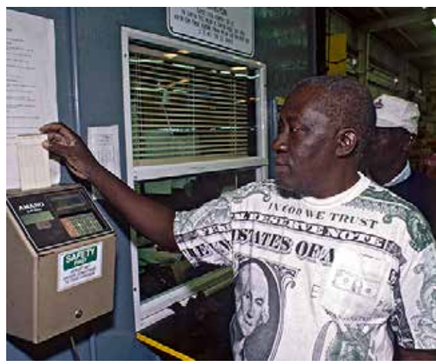
1975 - Washington, GA

Il passato non finisce mai

«Il passato non muore mai. Non è nemmeno passato», di William Faulkner, parafrasato da Barack Obama in «A More Perfect Union»

In una società che compie incursioni così violente contro altri esseri umani e in cui i concetti europei di partecipazione dei lavoratori sono lontani anni luce, i lavoratori percepiscono il timbracartellino come la nuova frusta del padrone di schiavi — un simbolo della nostra oppressione perenne. Quando, cinque anni dopo, tornai a trovare il lavoratore migrante Sam Kator (pagina 83) per regalargli il mio libro, scoprii che era stato picchiato a morte dalla polizia in una cella di prigione.

Viaggiare nel mondo degli afroamericani diventa inevitabilmente un viaggio nell'anima e nella storia di ogni persona che si incontra.



1996 - Immokalee, FL

Si comincia a comprendere i tratti e le tendenze che abbiamo impresso nella coscienza collettiva delle persone di colore attraverso la schiavitù e come, da allora, non solo abbiamo perpetuato e ravvivato sia i loro schemi di sofferenza che i nostri, ma li abbiamo anche intensificati.

Registrazione audio e altre foto di operai davanti al timbracartellino

En haut 1994 - Bullock County, AL

Povero schiavo

«Non sono una schiava. Sono un'uomo. Ho una storia, una cultura, una mente, un'anima. Non sono un oggetto da usare, scartare e dimenticare.»
- Octavia Butler, Kindred

«Il passato è tutto ciò che rende coerente il presente e, inoltre, il passato rimarrà orribile esattamente finché ci rifiuteremo di valutarlo onestamente.»
- James Baldwin

Povero schiavo, liberati dalle catene che ti legano il corpo,
povero schiavo, metti le catene alla tua mente.

Ti prego, ascoltami attentamente
e se sbaglio, allora correggimi.
Ma se ho ragione, loda la mia canzone,
ora vediamo se siamo d'accordo:
La definizione di schiavo
è una persona non del tutto libera
quindi uno schiavo è comunque uno schiavo
se non è in grado di pensare in modo indipendente.

En bas 1974 - Washington, NC - 1994 - Bullock County, AL

1996 - Bullock County, AL

1974 - Immokalee, FL

1996 - Bullock County, AL

1974 - Greenville, NC

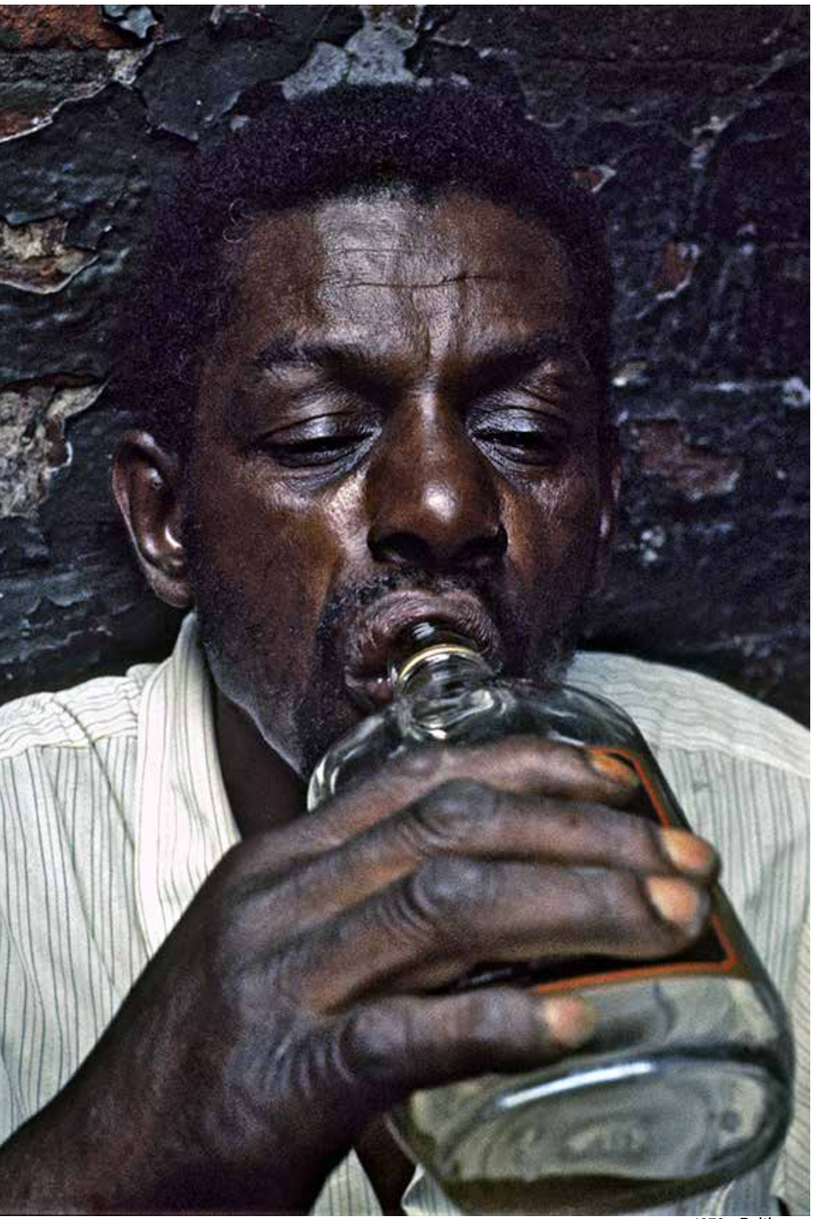
Un albero rimane un albero
anche se perde le foglie quando arriva
l'inverno.
Ma rifiorisce in primavera
perché non ha perso affatto le sue radici.
Ma uno schiavo rimane uno schiavo
senza la consapevolezza delle proprie radici
finché non gli viene insegnato il passato
non solo una parte, ma tutta la verità.
Povero schiavo, liberati dalle catene che ti
legano il corpo,
povero schiavo, metti le catene alla tua
mente.

1974 - Alachua, FL

«Un popolo che non conosce la propria storia è come un albero senza radici.»
- Marcus Garvey, leader del movimento panafricanista

«Più conosci la tua storia, più sei libero.»
- Maya Angelou, *So perché canta l'uccello in gabbia*

1975 - Dallas, TX



1973 - Baltimore

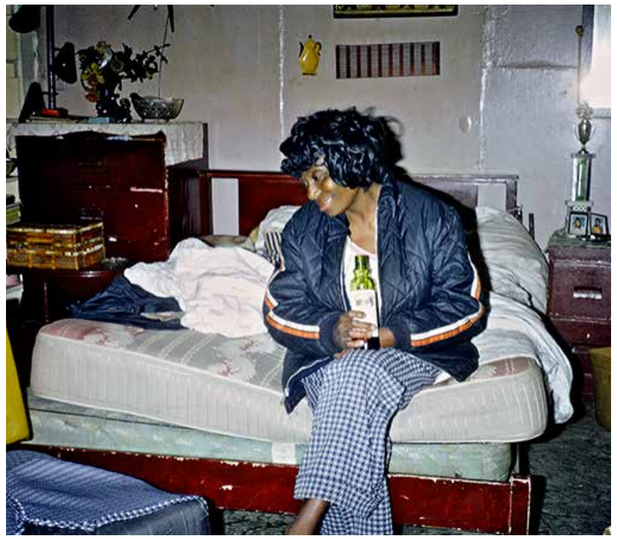
1996 - Belle Glade, FL

«Non mi vergogno dei miei nonni per essere stati schiavi. Mi vergogno solo di me stesso per essermi vergognato un tempo.»
— Ralph Ellison, autore di *L'uomo invisibile*

L'altro giorno c'era un fratello
che mi diceva di sentirsi euforico
ma ho dovuto solo sospirare tristemente
perché droga e alcol non sono una gloria,
e se avessi la possibilità di sballarmi
direi la verità e non mentirei,
perché la massima euforia che un uomo possa provare
proviene dalla saggezza, dalla conoscenza e dalla comprensione.

Povero schiavo, alleggerisci la tensione dal tuo corpo,
povero schiavo, concentrati con la mente...

La struggente canzone di Jimmy Cliff «Poor Slave», illustrata



1974 - Washington, NC

1994 - Bullock County, AL

1978 - Zebulon, NC

2008 - Bullock County, AL

Come il nostro privilegio di casta ci renda ciechi di fronte alla sofferenza che ci circonda

«Sono invisibile, capisci, semplicemente perché la gente si rifiuta di vedermi.»
—Ralph Ellison, L'uomo invisibile

Vivendo con la classe emarginata, ho visto come le catene fisiche si trasformassero in catene mentali. Le baracche in cui abbiamo rinchiuso il nostro fratello ucciso, Caino, sin dai tempi della schiavitù, erano assolutamente disumane e non offrivano alcuna possibilità di espressione intellettuale o creativa.

Cento anni fa, i bianchi vivevano spesso porta a porta con i neri.
Vedere persone relegate a condizioni di vita così inferiori è incomprensibile e doloroso — non solo per gli oppressi, ma anche per il bambino bianco innocente.

Crescendo, il bambino viene lentamente manipolato a formarsi immagini ostili, in modo che venga soppressa la naturale gioia di socializzare con i neri negli Stati Uniti o con gli immigrati in Europa.
Quando questo circolo vizioso si completa, diventa facile per i bianchi razionalizzare il fatto che gli emarginati vivano proprio accanto alle loro lussuose dimore in squallide baracche, spesso più piccole di questa vecchia capanna degli schiavi.
Come dicevano spesso gli studenti del Sud dopo le mie lezioni:
«Prima di vedere la sua mostra, non mi era mai venuto in mente che in quelle baracche vivessero persone in carne e ossa».

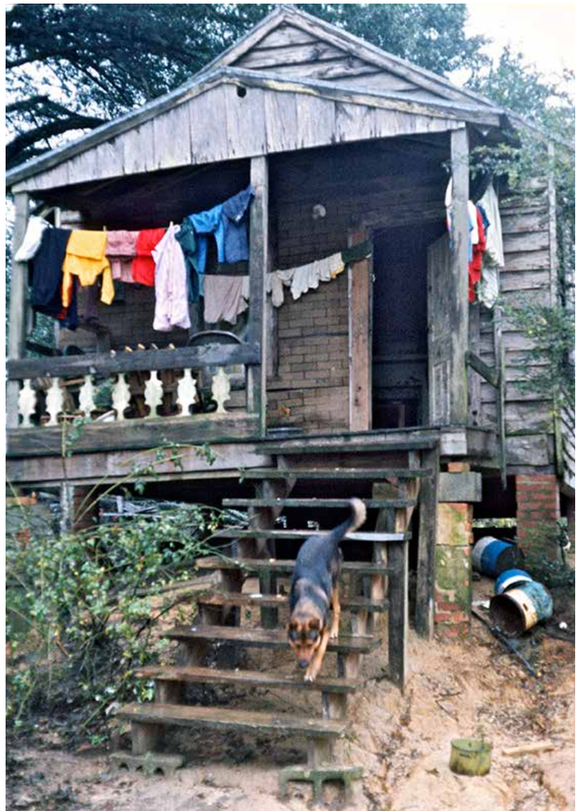
Eppure l'abisso cupo nelle nostre menti che queste condizioni di baraccopoli riflettono è ben peggiore di quanto appaia nelle mie fotografie.
Le immagini non mostrano come il vento fischi attraverso le fessure, rendendo impossibile stare al caldo d'inverno, né i pavimenti marci con crepe così larghe che serpenti e parassiti strisciano direttamente nel soggiorno.
L'impotenza che provavo nel cercare di fotografare queste sensazioni soffocanti rispecchiava l'impotenza imposta alle vittime intrappolate. Anche se avessi potuto permettermi un obiettivo grandangolare per immortalare la ristrettezza degli spazi, le immagini non avrebbero potuto mostrare che non c'erano acqua corrente, servizi igienici, docce o elettricità. Ho visto migliaia di americani crescere alla luce delle lampade a cherosene.

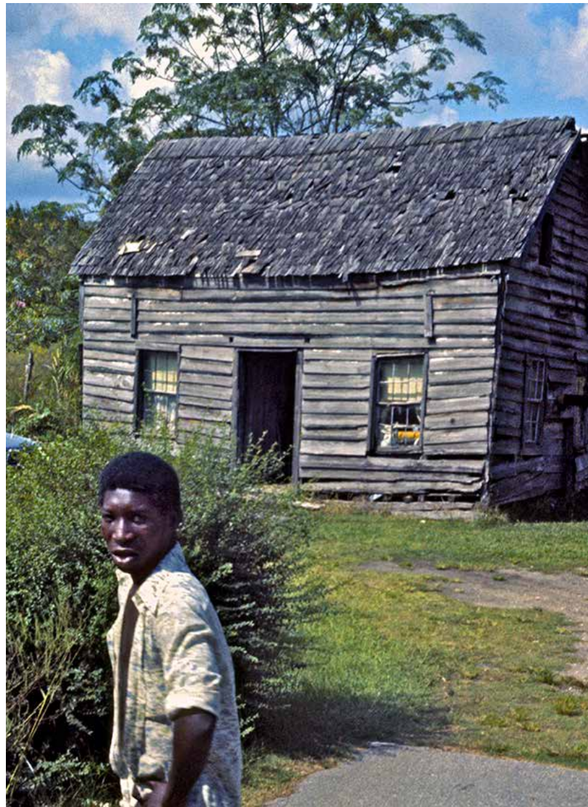
1974 Savannah SC -
1974 – Vecchia capanna degli schiavi nella piantagione, Carolina del Sud

1973 - Bamberg, SC - En bas 1978 Bullock County, AL

1975 - Bullock County, AL

En bas 1973 - MS - À gauche 1974 - Savannah SC



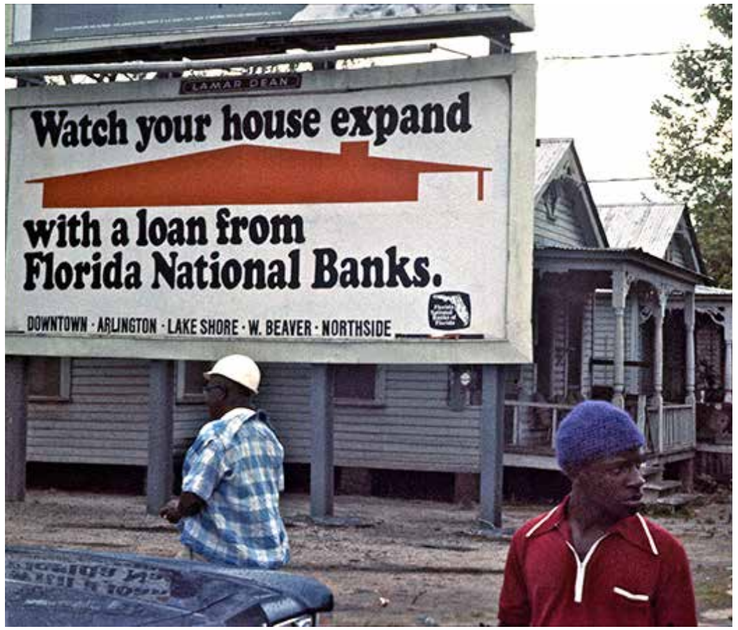


Sogni da cartellone pubblicitario nelle baraccopoli

«Ma c'erano sogni sotto quei tetti di lamiera ondulata, speranze intessute nelle fessure di quelle assi consumate dal tempo. Lo sapevamo fin dai nostri momenti più infantili.» — Jacqueline Woodson, Brown Girl Dreaming

Allo stesso modo, non mi sentivo in grado di descrivere quella strana sensazione psichica di essere improvvisamente catapultato in una condizione che in Danimarca non conosciamo da un secolo — anche se, dopo il rumore soffocante delle case americane, il silenzio senza TV né radio sembrava quasi liberatorio.

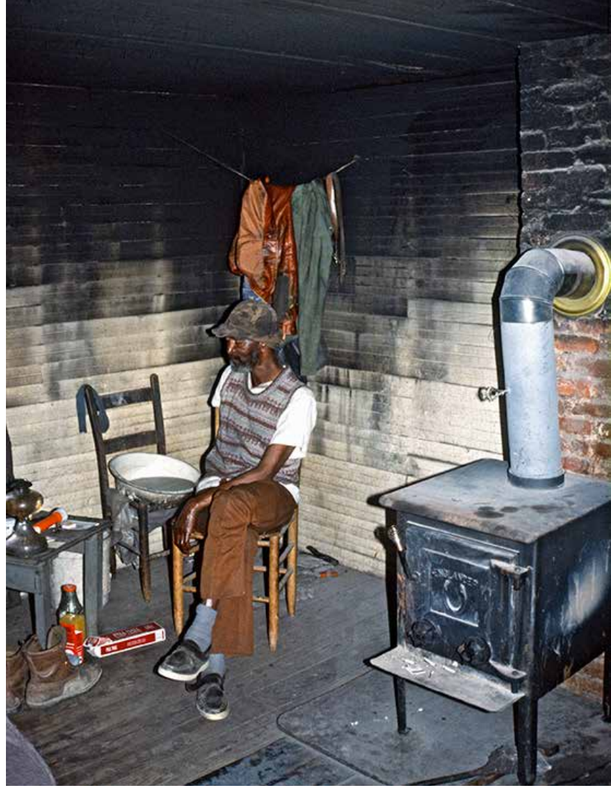
I bianchi liberali, che non temono mai che venga loro tagliata la corrente, a volte sostengono durante le mie conferenze che i neri dovrebbero essere grati per lo stesso motivo. Con tale romanticismo, riveliamo una preoccupante insensibilità nei confronti della psicologia della povertà involontaria. E anche se riesci a sfuggire all'invasione degli spot pubblicitari di una società benestante all'interno della tua abitazione nei bassifondi, il tuo orizzonte rimane comunque schiacciato dai cartelloni pubblicitari aggressivi che incombono appena fuori.



1974 - Jacksonville, FL

1975 - Philadelphia, MS

1974 - La Crosse, FL



1996 - Capron, VA - En bas: 1975 - Burke County, GA

1990 - Burke County, GA

Le baracche oggi

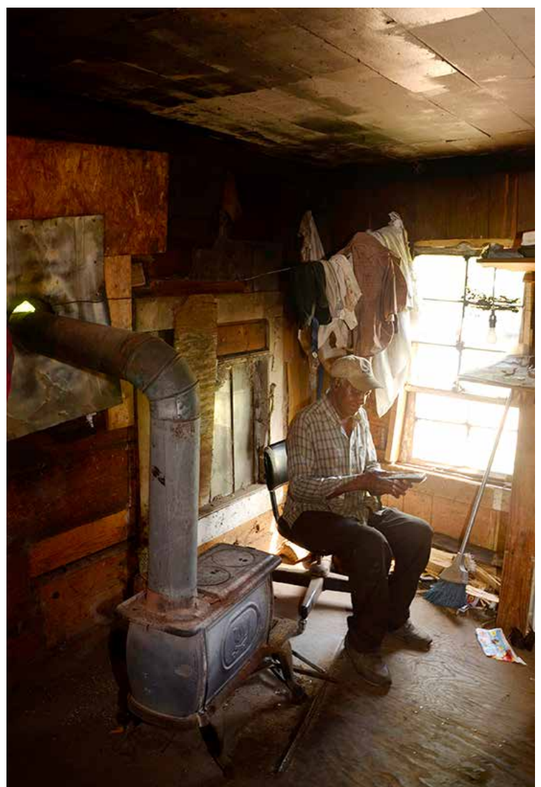
«Ci sono anni che pongono domande e anni che danno risposte.» – Zora Neale Hurston, «I loro occhi guardavano Dio»

Negli anni '70 ho scattato migliaia di foto di baracche con l'idea di donarle alla Schomburg Collection di Harlem, convinto che sarebbero presto diventate storia. Quanto mi sbagliavo. Vedo ancora baracche fatiscenti ovunque. Eccone alcune scattate durante i miei ultimi viaggi.

2003 - Union Parish, LA

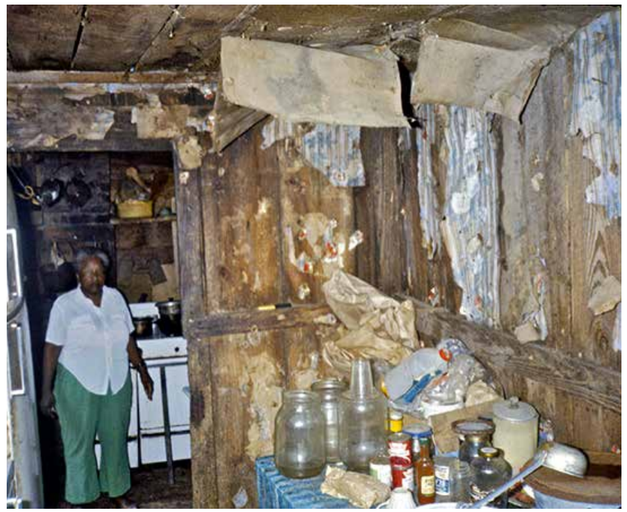
2012 – Un pastore che torna a casa dopo la funzione religiosa, contea di Perry, Alabama

2012 – Anziano con un cellulare nella sua capanna nella contea di Perry, Alabama



2009 – St. Francisville, Louisiana – Donna cieca di 98 anni

2012 – Un pastore si rilassa nella sua capanna dopo la funzione religiosa, contea di Perry, Alabama



À gauche 1975 - Tuskegee, AL - en haut et en bas 1975 - Bullock County, AL

1973 - Orangeburg County, SC

Salti psichici dalla Terra alla Luna

«La povertà è una gabbia. È una gabbia da cui è difficile fuggire. Ed è una gabbia fatta di ben più che semplici difficoltà economiche. È fatta di vergogna, paura e isolamento.» – Jesmyn Ward, «Sing, Unburied, Sing»

«Sono cresciuta in una baracca di una sola stanza, ma ho sempre avuto libri da leggere. Sapevo che c'era un mondo al di là di quello in cui vivevo.» – Oprah Winfrey

Allo stesso modo, ho trovato difficile fotografare la ricca classe alta americana. A differenza dei ricchi spavaldi di oggi, come il governo di miliardari dorati di Trump, i ricchi degli anni '70 mostravano spesso una sorta di senso di colpa.
Da allora, quando gli Stati Uniti avevano raggiunto il massimo livello di uguaglianza mai registrato, il divario tra ricchi e poveri si è ampliato drasticamente.
Ciononostante, l'alta società si nascondeva dietro dimore e ranch solo «modesti». Potevo fotografare solo una stanza alla volta, mai la vera grandezza delle loro dimore.

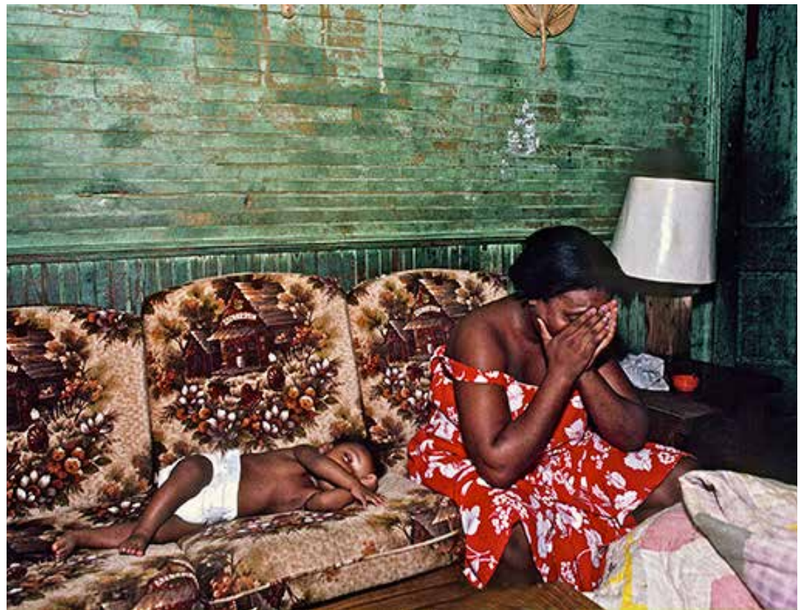
Sebbene il contrasto fotografico tra ricchi e poveri sembrasse minimo, i salti psichici che compivo passando da una baracca a una casa colonica — o da un ghetto alla dimora di un milionario — mi davano sempre la sensazione di viaggiare dalla Terra alla Luna. Così portavo Søren Kierkegaard in tasca:

La filosofia del nostro tempo è come l'uomo ricco che, in una notte buia ma stellata, esce sulla sua comoda carrozza dai fari brillanti e porta con sé la propria luce e la propria oscurità. Si gode la sua sicurezza e la luce che illumina l'ambiente circostante, ma non capisce che quel bagliore intenso lo abbaglia e gli impedisce di vedere le stelle che il povero contadino, a piedi o sul suo carro senza lampada, può osservare alla perfezione nella vastità del cielo.

1973 - Natchez, MS

1974 - Palm Beach, FL

1995 - Montgomery County, AL



1974 - Alachua County, FL

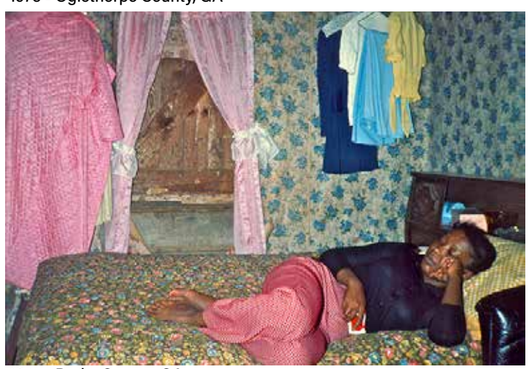
1971 – Newton, MA – Vedi l'aggiornamento con Marly Sockol qui sotto

1974 - Cambridge, MA

1974 - Greenville, NC

1974 - Daytona Beach, FL

1975 - Oglethorpe County, GA



1975 - Burke County, GA

Estratto da un film con Marly Sockol su come la mia depressione – dopo che lei mi aveva lasciato nel 1971 – mi abbia spinto verso i ghetti

Sull'autostop e i salti psichici

«Il sessismo non ha mai reso le donne impotenti. Ha semplicemente soppresso il loro potere o lo ha sfruttato.» — bell hooks, Ain't I a Woman: Black Women and Feminism

Fare l'autostop in America è un tentativo costante di superare la paura delle persone e rendere il fatto di farti dare un passaggio un'esperienza positiva. Quando vedi le emozionanti luci rosse dei freni e ti precipiti nel buio, spalancando la portiera dell'auto solo per trovarti davanti la canna della pistola di un autista spaventato, sai che è per il vostro reciproco beneficio e per la vostra sicurezza che sei costretto a mostrare il passaporto o il contenuto delle tue tasche. La fiducia può essere promossa con un cartello carino e ben studiato. Sperimento ogni genere di slogan, come «Risparmio carburante per te» (durante la crisi petrolifera del 1973) e «Cintura biblica — e nessun buon samaritano?». Ma purtroppo, l'unica cosa che infonde vera fiducia alle persone è far capire che non sono americana.

La fiducia è essenziale per l'autostop demografico. I passaggi con le donne sono visti dagli autostoppisti come uno speciale incoraggiamento psicologico e una sicurezza dopo le aggressioni dei cosiddetti «redneck» e «pervertiti». Ma anche le donne rappresentano un problema. Poiché gli stranieri di solito trovano le donne bianche americane estremamente aperte e, a differenza delle autiste europee, spesso ti invitano a casa loro, si rendono vulnerabili. Da un lato, è importante lasciare che sia la donna a stabilire i limiti della nuova amicizia. In questo modo, c'è qualche possibilità di evitare il sessismo che inevitabilmente ti viene imposto in quanto uomo. La società non ti ha mai dato la possibilità di scegliere se diventare sessista o razzista; solo quella di cercare di contrastare le conseguenze peggiori. Senza la consapevolezza della tua sofferenza, sei destinato a ferire gli oppressi con le tue «vibrazioni da padrone». D'altra parte, non puoi semplicemente lasciarti trasportare in qualsiasi situazione come fanno gli autisti maschi, poiché potresti facilmente ferire i sentimenti altrui. Essere un buon vagabondo è più difficile che essere un funambolo. Anche il vagabondo più esperto commette errori in questo ambito, non da ultimo perché tu stesso sei molto vulnerabile, e le difficoltà della strada spesso ti fanno innamorare di persone a cui altrimenti non ti apriresti mai.

Ho avuto un'esperienza impressionante con tali fraintendimenti quando un autista mi ha offerto la cosiddetta «droga dell'amore», l'MDA, che ti fa sentire incredibilmente innamorata di tutte le persone. Il passaggio successivo è stato con una rigida ottantenne che non ha potuto fare a meno di essere contagiata dal mio amore incontrollabile e, nelle ore successive, ha cominciato a comportarsi come un'adolescente innamorata. Così siamo rimasti entrambi un po' delusi quando l'euforia è svanita.

Una delle cose più belle che si possano vivere da vagabondo sono proprio questi rapporti con le persone anziane che, in qualche modo, si tendono a evitare nella vita di tutti i giorni. Gli anziani sono il gruppo più in sintonia con l'autostoppista, poiché vivono con lo stesso senso del tempo del vagabondo e aggiungono al tuo viaggio l'importante quarta dimensione: la prospettiva storica. Quando li senti dire cose del tipo: «Ciò di cui questo Paese ha bisogno è un'altra Grande Depressione per riunirci tutti di nuovo», percepisci l'enorme alienazione che rende così importante per loro stare con il vagabondo.

Ma quelli iperattivi possono ucciderti con i loro salti psichici! In Florida fui caricato da un ricco settantaduenne, il famigerato «Wild Bill» Gandall. Voleva farmi diventare il suo fotografo privato e smascherare i «ricchi sfondati» di Palm Beach. Mi portò alle feste più esclusive, dove ci crogiolavamo tra champagne, donne e multimilionari. Subito dopo, mi portava con regali di lusso nei quartieri poveri di West Palm Beach o nei campi di schiavitù fuori città, per poi andare in giro a denunciare queste condizioni alla polizia, ai tribunali e ai consigli comunali. Dalle sei del mattino fino alle due di notte, si scagliava con rabbia contro le ingiustizie. Se ci perdevamo, si fermava ovunque e chiedeva indicazioni. Una notte si fermò davanti a una chiesa di periferia gremita, corse dentro, interruppe la funzione, mi presentò come il figlio di un pastore danese, poi tenne un sermone fragoroso e diresse il coro. Dopo mezz'ora, la congregazione era in preda a risate incontenibili, e lui improvvisamente si ricordò della sua missione e mandò le persone alle loro auto a prendere le mappe, formando un cerchio sul pavimento della chiesa per trovare Indian Road.

Ogni giorno portava con sé nuovi progetti. Un giorno venne a sapere dell'«agricoltura biologica» e organizzò immediatamente il trasporto aereo di quattro camion di letame dalle Everglades alla sua tenuta alle Bahamas. Dopo una settimana del genere, ero completamente esausto per la mancanza di sonno e di prospettiva e dovetti andarmene. Oh, quanto mi godetti di nuovo la libertà dell'autostrada!
Ma il viaggio successivo fu con una donna di 82 anni così iperattiva che dormiva solo mentre guidavo. Fortunatamente, dopo qualche giorno mi mandò a Filadelfia a prendere una delle sue auto. Se non mi avesse permesso di usare la sua carta di credito per invitare i miei poveri amici dei campi di tabacco, se non mi avesse permesso di dare un passaggio a vagabondi e autostoppisti e di portarli nei ristoranti più raffinati sulla strada del ritorno in Florida (permettendomi di adornarmi con piume prese in prestito), tutto ciò avrebbe potuto facilmente concludersi con una sconfitta mentale invece che con un altro balzo psichico.

Lettera a Mog, un amico americano.

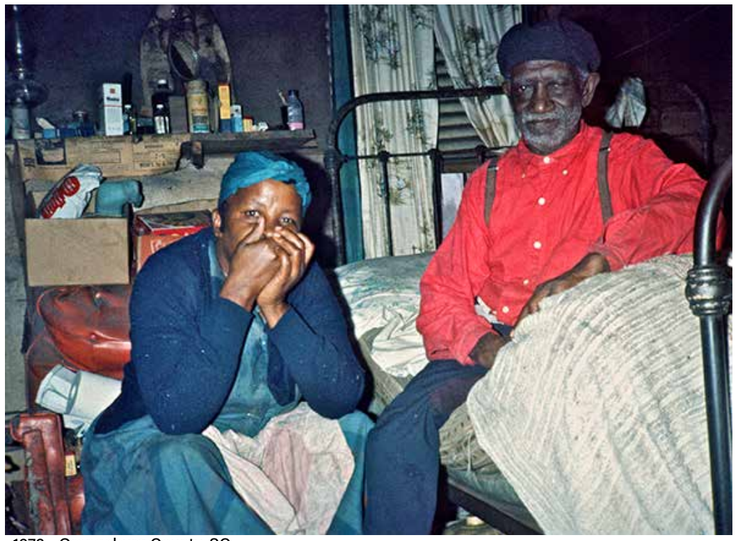
Salti psichici tra le vittime dell'apartheid

«L'unico modo per affrontare un mondo non libero è diventare così assolutamente liberi che la vostra stessa esistenza sia un atto di ribellione. Il ponte tra ciò che è e ciò che dovrebbe essere è costruito dalle scelte umane.»
– Audre Lorde

Uno dei motivi per cui non mi stanco mai di viaggiare in America è che è l'unico paese che conosco in cui è possibile compiere viaggi così contrastanti quasi ogni giorno. A volte, quando vivevo, per esempio, con una madre povera che riceveva il sussidio sociale in un ghetto del nord, andavo a fare l'autostop a nord della città, dove vivono i ricchi, per non gravare sul suo budget destinato al cibo.

Spesso venivo caricato da un uomo d'affari benestante e, quando lo intrattenevo con i miei racconti di viaggio, ogni tanto venivo invitato a cena nella sua grande casa dotata di aria condizionata centralizzata. Durante la cena raccontavo di come quella madre con tre figli nel ghetto potesse raramente permettersi del cibo decente.

Se mi trovavo con una famiglia conservatrice, prima o poi di solito mi dicevano che ero certamente il benvenuto a vivere con loro, così da non dover tornare in quelle condizioni. Le famiglie liberali, invece, in genere mi riempivano di costosi generi alimentari dal congelatore, mi accompagnavano in auto fino al confine del ghetto e mi davano i soldi per il taxi per il resto del tragitto. «Ecco che arriva Robin Hood», dicevo ridendo con orgoglio quando tornavo a casa. Essere un buon vagabondo, avevo imparato, è una questione di dare e avere. Un medico di Skokie mi diede otto arrosti per una madre beneficiaria di sussidi sociali a South Chicago, e un uomo d'affari di North Philadelphia mi diede un grosso sacchetto di gettoni affinché il figlio della mia famiglia a South Philly non dovesse andare a piedi alla Temple University.


1973 - Orangeburg County, SC

1973 - Orangeburg County, SC

1973 - Orangeburg County, SC

«La povertà non è un caso. Come la schiavitù e l'apartheid, è creata dall'uomo e può essere eliminata grazie all'azione degli esseri umani.»
– Nelson Mandela

Raramente ho trovato la stessa effusiva compassione per i poveri nel Sud, ma anche lì ho vissuto momenti di grande crescita spirituale. Una mattina stavo tagliando la legna da ardere per una donna di 104 anni nella Carolina del Sud. Lei e sua figlia di 77 anni, Scye Franklin, di solito dovevano tagliare la legna da sole. La loro baracca assomigliava a quelle dell'epoca della schiavitù, anche se aveva un pozzo (molte non ce l'avevano). Il marito di Scye aveva 97 anni, e tutti e tre dormivano nello stesso letto per riscaldarsi quando il camino si spegneva di notte. La loro casa era di proprietà di un padrone di casa bianco (che viveva dietro gli alberi), al quale pagavano 30 dollari al mese.

Più tardi, quando facevo l'autostop e mostravo le mie foto agli autisti, mi dicevano: «Devi averle scattate negli anni '60». Io rispondevo: «Allora venite a trovare i miei amici in quella baracca proprio lì nel campo». Si sedevano con la famiglia di Scye, guardando con incredulità e vergogna le ampie crepe nel pavimento, poi le davano un po' di cibo e a me qualche dollaro per comprare altra pellicola.

Queste donazioni mi hanno permesso di tenere conferenze per i successivi 40 anni, durante i quali spesso portavo studenti e amici benestanti — come la multimilionaria Anita Roddick (proprietaria di The Body Shop) — a trovare i miei amici nelle baracche, anche dopo il 2000. Anita in seguito ha inviato loro assegni di importo consistente e ne ha parlato nei suoi libri: «La povertà è una vergogna per tutti noi. Ho cercato di capire se The Body Shop potesse avviare un'iniziativa economica su piccola scala all'interno delle comunità che abbiamo visitato».

1994 – Anita Roddick nella contea di Bullock, AL

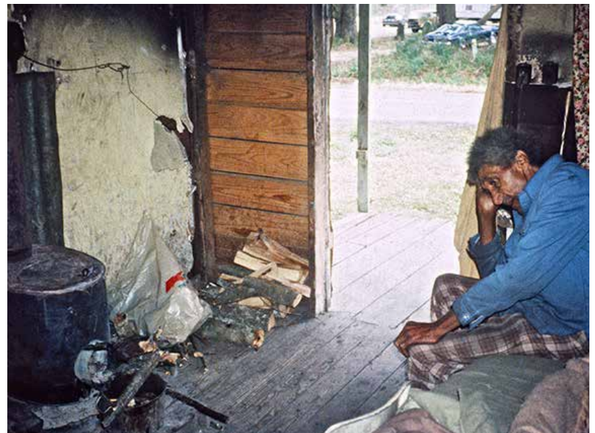
L'incontro tra il supercapitalista e il sottoproletariato è sempre reciprocamente gratificante.

Ecco un link all'articolo di Anita Roddick pubblicato su The Body Shop, che racconta i nostri viaggi insieme. Mi aveva accompagnata con l'intento di investire nella comunità nera svantaggiata, ma ha perso ogni speranza constatando la situazione disperata che regnava nella «Black Belt».

«L'America bianca ha costruito la propria casa sulla negazione dell'America nera. [...] E quando le persone di colore mettono in discussione la struttura di quella casa, lo stesso atto di contestazione viene accolto con accuse di odi e.»
—Ta-Nehisi Coates

Testimone privilegiata: confrontarmi con la mia identità bianca di fronte...

Cambiare ambiente così rapidamente poteva essere scioccante quando la distanza fisica era di poche miglia. Ma vagando per anni, ci si rende conto che tale vagabondaggio psichico è necessario per la sopravvivenza. Essendo stato plasmato da un ambiente danese della classe media, trovavo opprimente vivere a lungo esclusivamente in case del ghetto, con il loro sovraffollamento, il rumore costante e l'oppressione psichica. Dopo un po' sentivo il bisogno di cercare case più agiate dove poter trascorrere qualche giorno nella mia stanza e ritrovare la serenità. Ma presto mi annoiavo lì e tornavo nei ghetti. A Washington, nella Carolina del Nord, ho vissuto in quattro case di persone di colore, tre delle quali senza elettricità né acqua corrente. Quando ho soggiornato da questa giovane donna, Cay Peterson (che si vede accanto alla lampada a cherosene), ho dovuto dormire tutta la notte su una poltrona poiché lei era sul divano con un neonato. Non c'era altro spazio. La mia situazione peggiorò la notte successiva in una baracca a forma di fucile, dove la madre urlò tutta la notte con una voce acuta da soprano contro suo figlio, James Paige, perché aveva portato a casa un ragazzo bianco per condividere il letto con lui. Nascosi la sua pistola in una pila di vestiti per paura che la usassero l'uno contro l'altro. In un'altra baracca fui cacciato da un vicino arrabbiato che odiava i bianchi. Era difficile comprendere questo costante rifiuto da parte di molti neri, che si rifiutavano di far entrare un bianco in casa loro. All'inizio non lo vedevo come una reazione naturale al nostro stesso rifiuto dei bianchi quando, in quegli stessi anni, spingevamo attivamente milioni di neri nei ghetti. «Non devi fraternizzare con l'oppressore», dicevano i nostri emarginati, come si vede oggi in parallelo tra i musulmani emarginati d'Europa.



1974 - Washington, NC

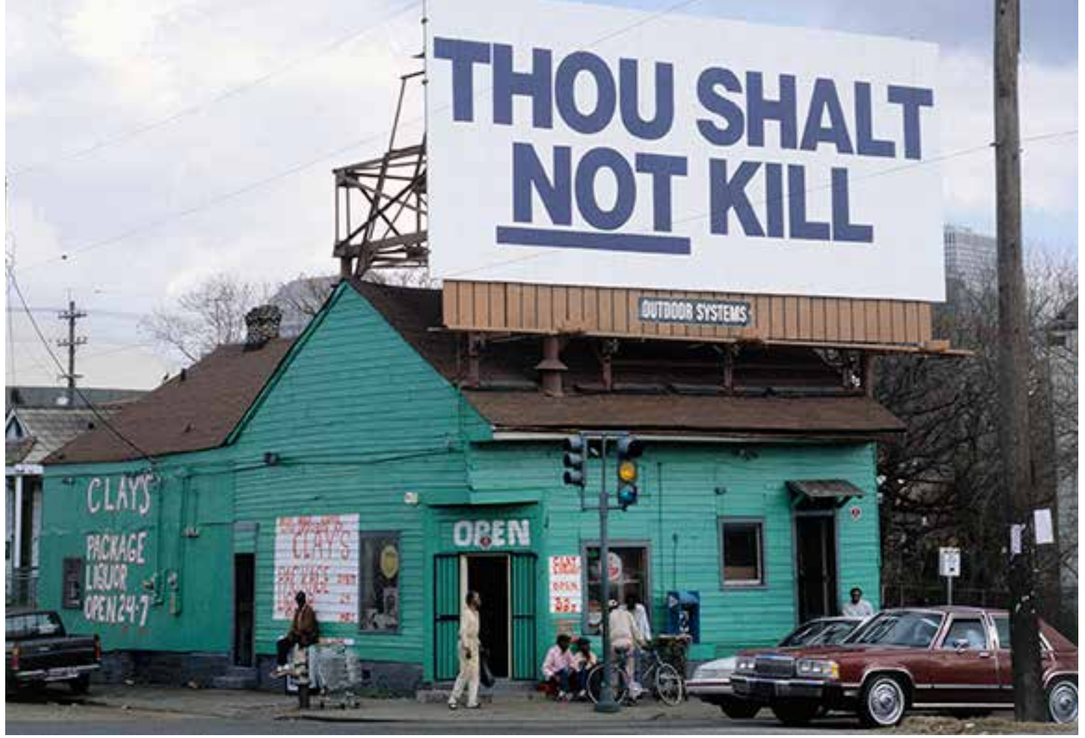
.....al dolore dei neri

Le condizioni in quelle case erano così miserabili che andavo in giro con un mal di testa costante causato dalla fame e dalla mancanza di sonno. Una notte stavo così male ed ero così sopraffatto dalla stanchezza che mi diressi verso il carcere cittadino sperando che mi permettessero di passare la notte lì – una via di fuga che non avevo mai cercato prima. Ma, come sempre, quando ero esposto al dolore e alla sofferenza, le porte del paradiso si aprivano. Senza questa fede quasi religiosa, il vagabondo non può sopravvivere. Poco prima di arrivare in prigione, una giovane donna bianca mi ha dato un passaggio e mi ha portato nella casa più lussuosa in cui avessi vissuto da molto tempo. C'erano campi da tennis privati e campi da golf grandi quanto metà del ghetto di quella città, una piscina coperta — persino aerei e barche a vela. Nelle case del ghetto riuscivo a sentire ogni rumore, sia esterno che privato, attraverso pareti sottili come carta.
Qui avevamo un citofono per comunicare tra le diverse ali della casa. C'era persino un laghetto al coperto grande quanto alcune delle pozze d'acqua che si formavano nelle baracche quando pioveva. Da dove veniva tutta questa abbondanza?

La risposta non è sempre semplice, ma in seguito mi fu detto che il padre di quella donna, un avvocato, possedeva molte delle baracche fatiscenti del ghetto di quella città, dove il 60% della popolazione viveva al di sotto della soglia di povertà. Mi chiesi come fossi finito a casa sua proprio nel momento in cui la miseria che lui stesso aveva contribuito a creare nel ghetto mi aveva quasi spinto in prigione. Ancora una volta, sentii l'accusa dei neri nei confronti del mio privilegio da bianco e come tutto nella società costringa noi immigrati a schierarci dalla parte dei bianchi nel modello di oppressione degli Stati Uniti.

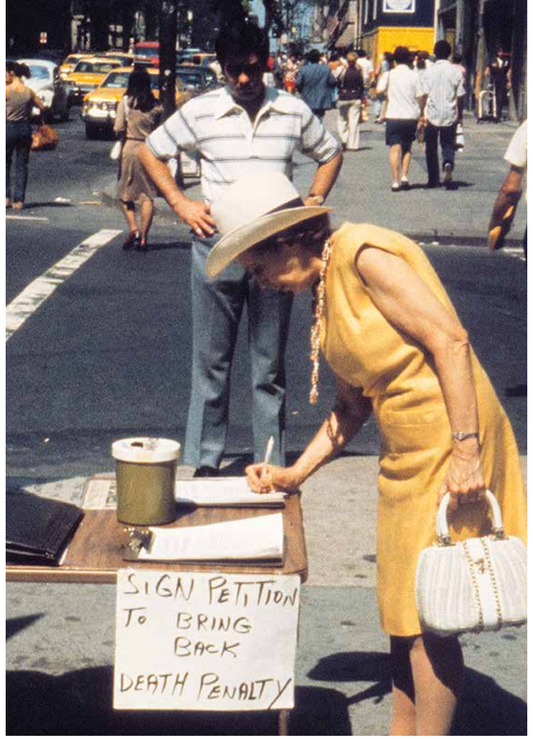
«Il privilegio è invisibile a chi lo possiede.»
– Roxane Gay

«I muri che ci circondano sono invisibili, ma ci sono lo stesso, e dividono gli uni dagli altri, i ricchi dai poveri, i bianchi dai neri. Dobbiamo abbattere questi muri.» – Rosa Parks

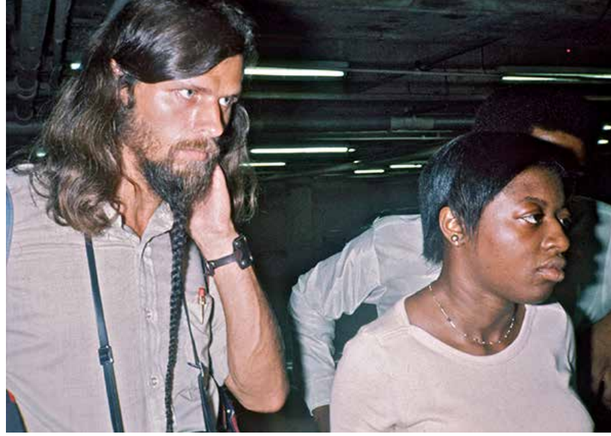


1992 - New Orleans

1975 - San Francisco



1974 - New York, NY



1975 – avec Joan Little, Raleigh, NC

1975 – Angela Davis à Oakland, Californie

Innocenza brutalizzata: la violenza inizia con il messaggio ai bambini

«La pena capitale è la negazione definitiva dei diritti umani. Riafferma l'idea che togliere la vita a un essere umano sia ammissibile, ma non credo che togliere una vita, per quanto atroce sia il crimine, possa mai essere giusto.» – Maya Angelou

Altri non sono stati così fortunati. Proprio in quel periodo una donna di colore, la cui famiglia conoscevo, si trovava nel carcere cittadino. Lì fu violentata da una guardia carceraria bianca e ben presto divenne famosa in tutto il mondo perché lei, Joan Little, uccise lo stupratore.

Lo stupro di persone di colore da parte di bianchi non è raro nel Sud, ma fu sorprendente che Joan Little avesse il coraggio di uccidere il suo aggressore. Senza una grande campagna per i diritti umani, sarebbe stata condannata a morte in questo Stato, dove persino il furto con scasso era punibile con la pena capitale.
In tutto il mondo, i bambini nascono con una mente aperta e amorevole, con una grande voglia di vivere. Ma in America questa innocenza viene brutalizzata fin da subito dal messaggio dannoso del governo: che sia giusto togliere la vita a un'altra persona. Questa brutalizzazione la ripropongono più avanti nella vita, e la violenza aumenta, mentre in Danimarca è diminuita quando abbiamo abolito la pena di morte.

I salti psichici che ho compiuto nella città natale di Joan Little mi hanno casualmente fornito una visione delle fondamenta economiche della supremazia bianca. Questi viaggi di contrasto sono necessari per vedere chiaramente la società. Non riesco a rimanere a lungo nelle case dei bianchi senza che i loro occhi mi portino a vedere i «negri» come inferiori. Gli oppressori di tutto il mondo sviluppano una visione altrettanto devastante di coloro a cui hanno fatto del male.

Cerco sempre di rimanere aperto a questo lavaggio del cervello, perché se non si entra nella visione del mondo dell'oppressore, non si può amarli né comprendere il dolore che abbiamo provato quando, da bambini aperti e amorevoli, abbiamo imparato a disumanizzare i nostri vicini più prossimi. Senza comprendere queste motivazioni e ferite più profonde, non riuscirei a capire perché il razzismo continui di generazione in generazione nonostante il nostro ideale di «ama il tuo prossimo». Nei miei anni da vagabondo, tuttavia, sono sempre riuscito a liberarmi da questo lavaggio del cervello e a tornare alla cultura nera.

Credo

«Tutta l'arte è una sorta di confessione, più o meno indiretta. Tutti gli artisti, se vogliono sopravvivere, sono costretti, alla fine, a raccontare tutta la storia.» — James Baldwin

«A volte essere amici significa padroneggiare l'arte del tempismo..si tratta di riconoscere quando è il momento di andarsene.» — Octavia Butler

Cara Edwina.

Finalmente mi trovo in una casa con una macchina da scrivere, il che mi dà la possibilità di raccontarti un po' cosa è successo dall'ultima volta che ci siamo viste. Sono venuta a vivere con due giovani donne bianche qui a Greensboro. Mi trattano come se fossi in paradiso, il che è travolgente dopo le ultime settimane di un'esistenza frenetica. Una di loro, Diane, è una modella e una criminologa di sinistra, e le piacciono così tanto le mie foto che farà tutto ciò che è in suo potere per procurarmi i soldi per comprare altra pellicola. Dovrò aspettare almeno sei mesi, ma mi ha promesso di raccogliere un po' di soldi per me dicendo alla gente che sono destinati a una casa per bambini disabili o qualcosa del genere. Penso che sia un po' di cattivo gusto, ma lei dice che forse questo insegnerà loro che è compito del governo garantire tali diritti umani e non qualcosa che dovrebbe essere lasciato alla carità privata. Beh, dubito che riuscirà davvero a raccogliere qualcosa per me. Ogni volta che ho nutrito una speranza così piccola, sono rimasto deluso. Immagino che dovrò accontentarmi di vendere sangue e dei pochi soldi che guadagno in giro intrattenendo la gente con le mie foto e le mie esperienze. La settimana scorsa ho guadagnato nove dollari, il massimo che abbia mai incassato: cinque dollari da un venditore interessato che mi ha dato un passaggio, due dollari da una donna di colore al grill del papà di Tony e due dollari da un ragazzo del West Virginia che ha trovato interessante la mia foto dei tossicodipendenti con il Campidoglio sullo sfondo e l'ha comprata. Nell'affare era inclusa la sua busta del pranzo, che conteneva tre cosce di pollo.

Ora che ho fatto realizzare i miei libri fotografici, mi rende così felice ogni volta che ricevo quel tipo di reazione positiva. Ma a volte mi spaventa anche un po'. In un posto, una donna ha iniziato a piangere quando ha visto le mie foto, e non sapevo cosa fare. È strano con gli americani. Hanno vissuto tutta la loro vita in mezzo a quella sofferenza senza pensarci, e poi all'improvviso, quando la vedono immortalata in una fotografia, possono mettersi a piangere. Alcuni mi accusano di idealizzare le persone di colore, ma proprio non lo capisco; le fotografo esattamente come le vedo, e una fotografia non mente, vero?

Ma più ci penso, più mi rendo conto che questo cambiamento di prospettiva nel modo in cui vediamo le persone di colore deve essere dovuto al fatto che hanno vissuto in questo rapporto padrone-schiavo per così tanto tempo da essere semplicemente incapaci di vedere le persone di colore come esseri umani, ma riescono a vedere solo quegli aspetti di loro che confermano la loro "natura da schiavi".

Ma quando i bianchi del Sud reagiscono positivamente alle mie foto, credo che sia perché in realtà sono infelici di vedere con questi occhi da "padrone". Anelano a diventare umani, e nel momento in cui riesco a "dimostrare" loro che le persone di colore sono esseri umani e non schiavi, bambini eterni o subumani, questo li rende umani a loro volta e non più padroni, superumani o quant'altro. Se non lo interpreto in questo modo, come spiego il fatto che persino i peggiori razzisti da queste parti mi danno dei soldi di tanto in tanto, anche se borbottano qualcosa del tipo che pensano «sia buffo che io vada in giro a fotografare i negri»? Devo ammettere che quando cerco di descrivere il rapporto padrone-schiavo come istituzione, spesso mi risulta difficile non finire per rappresentarlo come se le persone all'interno del sistema avessero davvero quella "natura".

Spesso sento che la mia stessa visione è contaminata da questo veleno insidioso del Sud, perché mi impegno a rispettare la dignità di queste persone, specialmente degli anziani. Hanno vissuto in questa tradizione padrone-schiavo per tutta la vita, e ritengo che sarebbe una violenza sia nei confronti dei neri che dei bianchi cercare di strapparli da questa tradizione (anche se le generazioni future devono assolutamente evitare

1973 - Natchez, MS

1975 – a est di Meridian, MS – oggi un centro commerciale

questa menomazione della mente). Pertanto, non cerco mai di imporre loro le mie opinioni, ma cerco di comprendere le loro e di imparare da loro. Proprio perché rispetto la loro dignità fin dall'inizio, spesso instauro con loro amicizie così solide che, attraverso queste amicizie, riesco a far sì che rispettino e imparino dal mio punto di vista. Come vagabondo nel Sud, è assolutamente necessario essere in grado di comunicare attraverso l'amicizia invece di creare ostilità e scontro.

Ma se si è in grado di farlo – e persino di ricevere amore e ammirazione costanti, come ho la fortuna di fare io, o di sentire frasi del tipo «Ti invidio» o «Lo sai che sei una persona molto fortunata?» – allora ci si muove su una linea sottile dove la propria interiorizzazione può facilmente farti impantanare nel fango.
Questo divario tra la mia realtà utopica (amare le persone immaginandole come individui in una società libera) e la mia realtà effettiva (amare le persone così come sono nella loro attuale condizione di non libertà) è difficile da colmare quanto un fiume che si allarga sempre di più, tanto che si perde lentamente di vista l'altra sponda utopica mentre ci si affoga lentamente nel fango della propria sponda.

Tuttavia, sembra che se interpreti correttamente il «fango» (la realtà effettiva) su questa sponda del fiume (cioè, se scavi fino ai desideri più profondi delle persone, anche se esse non vedono ancora le connessioni tra di essi), questo ti fornirà il materiale per costruire una torre d'avorio così alta e bella che potrai sederti lassù e dire alle persone sulla sponda sottostante quanto sia bella l'altra sponda.

Ma poiché tu stesso non hai avuto alcun contatto personale con l'altra sponda – un contatto che avrebbe potuto cambiare il tuo carattere e la tua intera anima – non c'è modo per te di comunicare la tua visione alle persone sottostanti, poiché esse non vedono alcuna prova che tu stesso sia stato effettivamente "toccato" o cambiato. Le idee visionarie, infatti, non ti rendono necessariamente più amorevole e compassionevole di coloro che lottano per aiutarsi a vicenda a tenere la testa fuori dall'acqua (la sfida per la maggior parte degli americani oggi). Così dimenticano rapidamente il messaggio della tua storia, ma trovano la storia delle mie immagini "anti-americane" così interessante da permetterti di costruire la torre d'avorio ancora più in alto, rafforzandola e abbellendola. Nella frustrazione e nella depressione di non riuscire a far arrivare

il tuo messaggio a loro, diventi sempre più insicuro e senti un bisogno sempre maggiore di riconoscimento e ammirazione per la torre d'avorio che hai costruito – persino più che del loro riconoscimento del motivo per cui hai voluto costruirla in primo luogo. Alla fine diventi così confuso e insicuro che l'unica cosa che conta per te è la loro approvazione della torre in sé, della sua bellezza e della sua forma. E la costruisci sempre più in alto, finché non raggiungi quelle vette ciniche da cui non riesci più a vedere né la tua sponda né quella opposta, e le due sponde cominciano ad assomigliarsi.

Inoltre, hai raggiunto un'altezza tale da perdere il contatto con le persone sulla tua stessa riva e decidi di inviare la tua torre d'avorio sotto forma di libro, affinché le persone là fuori nel fango abbiano qualcosa con cui intrattenersi. Sebbene tu avessi iniziato a costruire un ponte verso la riva utopica opposta, finisci per costruire una torre sulla tua stessa riva. Invece di aiutare le persone a uscire dal fango, in realtà stai peggiorando la loro situazione, perché ora hai dato loro qualcosa per cui rallegrarsi o piangere proprio dove si trovano, e stai così rafforzando quella riva fangosa.

Inoltre, la tua torre d'avorio è moralmente riprovevole proprio perché è costruita su fondamenta di fango: la tua opera d'arte è il risultato diretto dello sfruttamento delle persone che in origine intendevi aiutare, e più la tua torre diventa alta, più ti allontani dalla loro sofferenza. Sono pensieri come questi che mi hanno reso sempre più depresso negli ultimi mesi. Continuo a sentire la gente dire: «Come ti invidio per il fatto che puoi viaggiare tra i neri in questo modo», o qualcosa del genere, e mi rendo conto di essermi già allontanato così tanto dal fango. E quando mi rendo conto, nonostante questo desiderio, dell'impossibilità di costruire un ponte, posso diventare così disperato da sentire che la pistola dovrebbe essere la mia vera arma, non la macchina fotografica. Ma allora sorge immediatamente la domanda su quale direzione prenderei per sparare, poiché sento, come sai, che tutti sono ugualmente invischiati su questa riva del fiume – e quindi allo stesso tempo colpevoli e innocenti. Dov'è il creatore di pioggia che ha generato quella pozza di fango?

E così continuo a camminare nel fango, cercando di tenere la mia macchina fotografica abbastanza pulita da poter immortalare le vittime – senza credere davvero che possa mai servire a qualcosa.

Beh, ma quello che volevo davvero raccontarti era un po' di ciò che è successo da quando ci siamo lasciati. Una delle prime persone a darmi un passaggio è stato un ricco uomo d'affari ebreo (gli ebrei mi danno sempre un passaggio per ringraziarmi per-

1996 - Tunica, LA - À gauche 1974 - Washington, NC

ché la Danimarca ha salvato un certo numero di ebrei durante la guerra, anche se allora non ero nemmeno nato e anche se sento sempre di più di essere tanto americano quanto danese). Non aveva molta voglia di portarmi a casa sua, dato che era completamente giù di morale, in parte perché i suoi affari andavano male e in parte perché suo fratello stava morendo di cancro. Era sotto l'effetto di forti tranquillanti, ma si rese conto di aver bisogno di qualcuno con cui parlare, così mi portò a casa da sua moglie. Per me fu un'esperienza molto intensa. Completamente sconvolti, aspettavano da un momento all'altro una telefonata dall'ospedale che annunciasse la morte del fratello, e su questo sfondo cupo le mie foto fecero su di loro un'enorme impressione. Quando me ne andai la mattina seguente, mi ringraziarono moltissimo, e lui cercò di esprimere l'esperienza con le lacrime che gli scendevano lungo le guance, dicendo: « , piangevo perché non avevo le scarpe, finché non ho incontrato un uomo che non aveva i piedi». Prima che partissi, mi comprò 15 rullini.

Da Filadelfia mi sono recato a Norfolk per pernottare durante il mio viaggio verso sud. Ho girato per il ghetto alla ricerca di un posto dove stare e ho parlato con alcune anziane che erano fuori tra le rovine del ghetto con i loro piccoli carrelli a mano a raccogliere legna da ardere. Una di loro mi ha detto che, a causa dell'inflazione, poteva permettersi solo quattro treccine al giorno invece di cinque. Era strano sentirlo dire all'ombra della più grande base navale del mondo. Alla fine ho alloggiato da una madre single di colore di 32 anni. Non era il tipo da invitarmi a entrare, ma suo zio mi aveva accompagnato nel suo appartamento per mostrarmi come il soffitto perdesse acqua, sperando che fossi un giornalista in grado di convincere il Comune a ripararlo.

Quando se ne andò, andai così d'accordo con quella donna che mi permise di restare. Aveva appena avuto il suo primo figlio ed era un'esperienza meravigliosa vederla dedicare quasi ogni minuto a prendersene cura. Me ne stavo seduto a guardarla per ore. Era anche profondamente religiosa e, quando il bambino dormiva, ci sedevamo a pregare insieme, oppure mi leggeva la Bibbia tenendomi la mano.

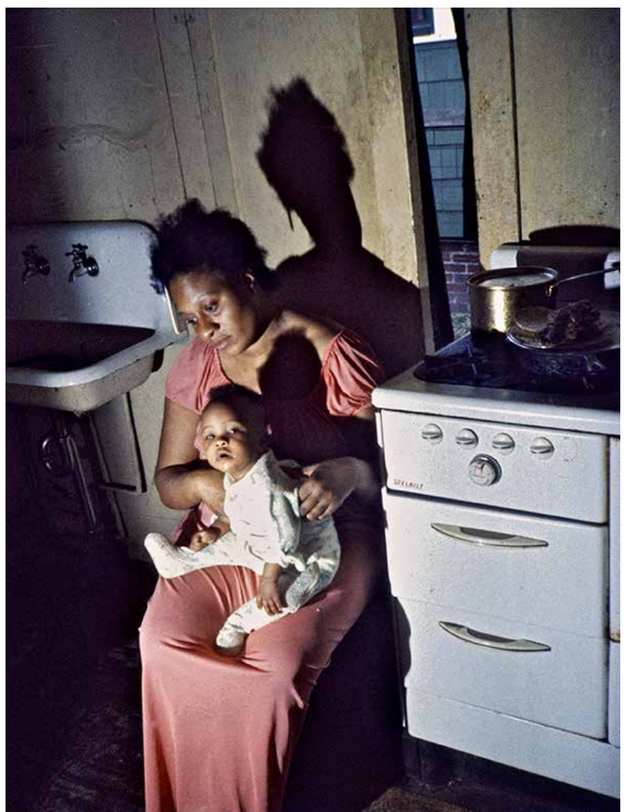
2004 – Filadelfia, PA. Ritrovo con il mio padrino Allan Tunick, 30 anni dopo

Rimaneva seduta lì a lungo a fissare un'immagine di Gesù proprio sotto il soffitto che gocciolava, con uno sguardo così intenso e pieno d'amore che ne rimasi molto commosso. Dopo alcuni giorni in città, mi misi in auto verso Washington, nella Carolina del Nord, arrivando poco dopo il tramonto. Gironzolai tutta la sera alla ricerca di un posto dove stare, ma tutti avevano paura di me, pensando che fossi un vagabondo. All'inizio, un uomo mi disse che potevo dormire sul divano di suo zio. Mi portò in una vecchia baracca dipinta di rosso, sporchissima e senza luce. Suo zio uscì con una lampada a olio in mano, era estremamente arrabbiato e usò il suo bastone per gesticolare, ma riuscimmo a entrare e mi furono servite delle vecchie cosce di pollo su un piatto sporco in un angolo della baracca che fungeva da cucina, anche se non c'era acqua corrente.

Ma il vecchio era ancora arrabbiato, e la situazione peggiorò sempre di più, finché alla fine mi cacciò via con il suo bastone. Non avrebbe tollerato nessun bianco in casa sua, tuonò. Poi prese delle grandi assi e delle tavole e le inchiodò davanti alle finestre e alle porte per paura che potessi entrare con la forza, e se ne andò nell'oscurità, continuando a urlare e gridare. Non si fidava dei bianchi. Più avanti lungo la strada, una donna mi chiamò da una veranda e si offrì di condividere una lattina di birra con me. Più tardi, mentre ero seduto a cercare di parlare con suo marito malato, che era su una sedia a rotelle e non riusciva a parlare, notai che lei guardava un'immagine di Cristo appesa alla parete. Dopo un po', mi fece cenno di entrare nella camera da letto sul retro, incredibilmente in disordine. Mi chiedevo cosa stesse pensando il marito, incapace di muoversi. Lì mi abbracciò per prima e mi fissò con grandi occhi lucidi. Poi all'improvviso cadde ai miei piedi e, tenendomi per le caviglie, baciò le mie scarpe sporche e sussurrò: «Gesù, Gesù».

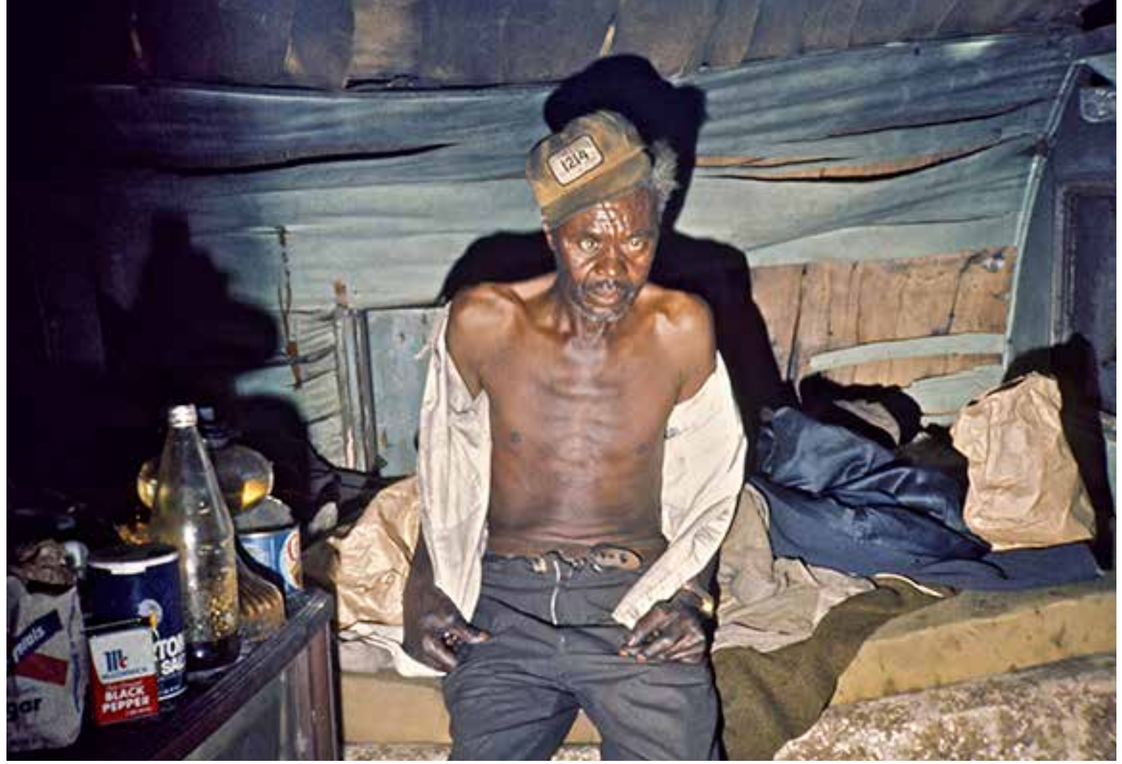
Come sapete, sono stato spesso "scambiato" per Gesù dai neri del Sud a causa dei miei capelli (il che è uno dei motivi per cui tengo questa mia buffa barba intrecciata), ma nella maggior parte dei casi il loro senso dell'umorismo ci permette di ridere insieme del fatto che mi abbiano scambiato per Gesù. Probabilmente lo vedrete come un altro esempio dell'identificazione dello "schiavo" con il "padrone", o addirittura di una vera e propria infatuazione per lui. Qualunque cosa sia, probabilmente mi aiuta a superare la barriera razziale. Ma in una situazione così scioccante, semplicemente non sapevo cosa dire, non sapendo se sarebbe stato sbagliato strapparla dalla sua esperienza religiosa. Ho cercato una citazione biblica appropriata... la futilità della donna samaritana che beveva dal pozzo di Giacobbe... ma non sono riuscito a dire una parola. Sono rimasto lì per più di un'ora prima di trovare il coraggio (o la crudeltà) di interrompere il suo stato di trance. È stata un'esperienza così forte che non mi sentivo in grado di restare lì tutta la notte. Girando di nuovo per le strade verso le dieci, ho incontrato una giovane donna di colore che doveva essere un po' ubriaca, perché mi ha subito chiesto se potevamo diventare amiche (cosa insolita, secondo la mia esperienza con le donne di colore " " del Sud). Ha detto che se fossi riuscita a trovare un posto dove stare quella notte, sarebbe venuta con me. Dubitavo che potesse funzionare, ma andammo in uno di quei «joints» (locali clandestini) del Sud e parlammo con suo cugino di possibili posti dove andare. All'improvviso iniziò a baciarmi freneticamente dappertutto e mi chiese dolcemente: «Sei un hippie?». Risposi di no, ma lei non capì. In realtà, quel posto non era proprio il più sicuro in cui trovarsi. Intorno a noi, nell'oscurità, riuscivamo a intravedere vagamente dai 15 ai 20 "superflies". Un paio di loro si avvicinarono e mi avvertirono in tono amichevole che era un posto pericoloso, ma io risposi con convinzione: "Non ho paura di niente", cosa che di solito li impressiona perché in questi locali hanno paura persino della propria ombra.

Ma poi si scatenò l'inferno. Qualcuno deve aver detto al tizio con cui la donna «conviveva» di me, perché all'improvviso lui entrò di corsa con un grosso coltello e si avventò prima sulla sua donna. Per fortuna non usò il coltello, ma picchiò a sangue la povera donna, le diede pugni in faccia e le inflisse il pestaggio più violento che avessi visto da mesi. Devo essere stato piuttosto spietato quella notte, ora che ci penso, perché ho subito tirato fuori la macchina fotografica e ho cercato di montare il flash, ma proprio in quel momento due ragazzi sono accorsi e mi hanno afferrato: «Faresti meglio ad andartene da qui. Quando avrà finito con lei, se la prenderà con te». E mi hanno praticamente trascinato fuori dal locale. Non ho mai più rivisto quella donna. Anche se avevo già assistito a scene del genere tante volte in passato, ero più sconvolto perché, in un certo senso, ne ero la causa. Con il mio presunto status di oppressore, è come se non potessi instaurare relazioni umane più profonde senza diventare o vittima o carnefice. Il più delle volte, ovviamente, sono una vittima (di un comprensibile rifiuto), ma poiché cerco sempre di andare fino in fondo con le persone, a volte supero la linea invisibile tra vittima e carnefice. Lo detesto, perché allora sono costretto a prendere in mano la situazione in-



1974 – Norfolk, Va. La donna presso cui alloggiavo

1974 – Washington, Carolina del Nord, con la «moglie di Gesù» e, a destra, quattro anni dopo, quando le ho regalato il libro che racconta la storia del mio primo incontro con lei.



1974 – La Crosse, Florida, dopo un'esperienza simile con Sam qui. La foto originale dei due protagonisti di questa storia si trova tuttavia a pagina 380.

vece di lasciare che siano gli altri a guidarla. Stasera, però, non sono arrivato a quel punto, e comincio a temere di essere diventato così insensibile da aver perso la mia stessa forza di volontà.

Forse era proprio questo pensiero a tormentarmi e a farmi reagire in modo diverso dal solito più tardi quella notte. Dopo aver vagato per un paio d'ore, ho finalmente trovato un posto dove stare con due vecchi vagabondi. Erano ubriachi fradici e il posto era un disastro. Non potevano nemmeno permettersi il cherosene, quindi non c'era luce. Dovevamo dormire tutti e tre in un unico letto. C'erano pollici di sporcizia sul fondo e ogni 25 minuti uno di noi doveva alzarsi per mettere legna nella stufa perché faceva molto freddo. All'inizio ho dormito in mezzo a loro, ma poi mi sono reso conto che erano entrambi omosessuali. Così mi sono spostato verso il muro, così ne avevo solo uno da respingere, ma si è rivelato essere il più arrapato. Di solito in questo tipo di situazioni accetto qualsiasi cosa accada, ma quella notte non ne avevo voglia, forse a causa dell'esperienza precedente in quel posto. Era quello che si potrebbe definire un "vecchio sporcaccione" con la barba incolta e la bava alla bocca, ma non era quello il motivo. Ne ho passate di ben peggiori. Probabilmente ero semplicemente arrivato al punto in cui ero stanco di essere usato dagli uomini gay. Odio fare del male alle persone, ma immagino che quella notte volessi dimostrare a me stesso che mi era rimasta almeno un po' di forza di volontà. Così mi sono sdraiato su un fianco con la faccia contro il muro. Ma lui mi stava artigliando e strappando i pantaloni con tale forza che temevo si strappassero, e dato che erano l'unico paio che avevo, non potevo permettermi di sacrificarli. Così mi sono girato con il viso rivolto verso di lui, ma lui ha continuato, premendo la sua grande erezione contro le mie costole e iniziando a baciarmi dappertutto – baci che odoravano di vino di mele Boone's Farm. La cosa peggiore era che continuava a sussurrarmi all'orecchio frasi del tipo: «Ti amo. Ti amo. Oh, quanto ti amo».

Beh, forse all'epoca era vero, ma sentirlo dire mi faceva impazzire. Come sai, penso che quella parola sia stata abusata, soprattutto tra gli uomini di colore. Non credo sia qualcosa che si possa dire la prima notte che vai a letto con qualcuno. Mancava solo che dicesse: «Oh, semplicemente non ti piaccio perché sono nero». Ma per fortuna mi è stato risparmiato. Beh, alla fine ha avuto il suo ciuccio, ma questo non lo ha soddisfatto, perché era il tipo di omosessuale a cui piacciono le cose più hard. Si eccitava sempre di più e alla fine si è eccitato così tanto che mi sono sentito davvero in colpa, ma non ho ceduto di un millimetro. Ci ha provato e riprovato. Alla fine ha distrutto la bellissima cintura di pelle che mi avevi regalato quando non riuscivo a tenere su i pantaloni. Questo mi ha fatto arrabbiare così tanto che ho afferrato il suo grosso «cannone» con entrambe le mani e l'ho puntato con forza verso l'altro ragazzo che russava come una nave a vapore. «Perché voi due non vi divertite tra di voi e mi lasciate in pace? Voglio dormire.» Ma non è servito a nulla, così la lotta è andata avanti tutta la notte, con me che puntavo il «cannone» dall'altra parte ogni cinque minuti (circa quattro volte tra una nuova carica di legna da ardere e l'altra).

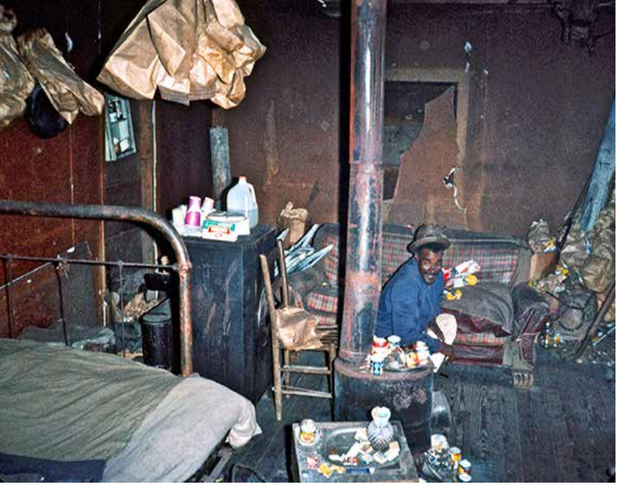
Alla fine il ragazzo se ne andò verso le otto e riuscii a dormire qualche ora. Più tardi quel giorno lo incontrai al bar del quartiere. Si avvicinò e mi chiese se fossi arrabbiato con lui. Gli risposi: «Certo che no, siamo ancora buoni amici. È solo che ieri sera ero dannatamente stanco». Era così felice che iniziò a ballare e fece ridere tutti quelli che erano lì. Era uno di quegli emarginati sia tra i neri che tra i bianchi. Ero molto triste perché sentivo di aver distrutto qualcosa dentro di me. Provavo una profonda irritazione per non essere riuscito a dargli amore. Ai suoi occhi ero una specie di pezzo grosso, e lo avrebbe reso felice se mi fossi donato completamente. Quella notte qualcosa dentro di me ha fatto "clic", così per tutto il giorno successivo ho provato un profondo disgusto per me stesso. Trovo costantemente molti difetti nei miei rapporti con le persone, ma la cosa peggiore è quando i miei difetti feriscono proprio quelle persone che sono già ferite e distrutte in ogni modo possibile dalla società che le circonda.

Se non potessi dare costantemente un po' d'amore a questi perdenti, non riuscirei a sopportare di viaggiare da così tanto tempo. L'unica cosa che ha senso per me nel mio viaggio è stare insieme a queste anime sole e naufraghe. Il mio hobby fotografico, dopotutto, non è altro che uno sfruttamento della sofferenza che probabilmente non contribuirà mai ad alleviarla. Ma non riesco a smettere di documentarla, perché in un modo o nell'altro deve venire fuori.

La forza che traggo dallo stare insieme a questi perdenti estremi, e l'amore che spesso ricevo da loro, è ciò che mi dà la flebile speranza che le mie foto possano parlare ai vincitori della società. Il fatto che quella notte abbia reagito in modo così negativo potrebbe essere dovuto al fatto che di recente avevo vissuto un'esperienza simile che mi aveva ferito profondamente. Era lo stesso giorno in cui ti ho lasciato a Plainfield. Una delle prime persone a darmi un passaggio per strada nel New Jersey è stato un uomo bianco sulla cinquantina o sessantina. Ha subito iniziato a raccontare di come fosse sempre stato la pecora nera della famiglia e ha persino usato l'espressione «vecchio sporcaccione» per riferirsi a se stesso. Vedo spesso questo odio verso se stessi negli omosessuali più anziani e mi identifico con quel sentimento, essendo stato anch'io la pecora nera della mia famiglia per altri motivi.

Mi chiese di andare a casa con lui e di parlare un po', e non riuscii a dire di no, anche se avevo in programma di partire per la Carolina del Nord proprio quel giorno stesso. Dopo aver parlato tutto il giorno, quella sera mi portò al cinema dove lavorava come proiezionista. Stava proiettando un film di John Wayne, del solito genere. A metà film, iniziò ad accarezzarmi le cosce. Non ne fui davvero sorpresa, ma trovai grottesco che se ne stesse lì tutto il tempo a commentare il film, specialmente le scene di combattimento, e a tifare per John Wayne: «Dagli una lezione, mettili al tappeto», ecc. Come poteva identificarsi a tal punto con il terrificante universo di maschilismo e oppressione machista di John Wayne, che più di ogni altra cosa lo aveva oppresso per tutta la vita e gli aveva instillato questo violento odio verso se stesso? Durante l'intervallo, ho fatto un giro nel grande centro commerciale in cui si trovava il cinema. Ovunque andassi, la musica commerciale in plastica mi seguiva dagli altoparlanti, e improvvisamente provai un terribile disgusto per l'America, che erroneamente equiparai alla mia esperienza con John Wayne. Ma in mezzo a questo disgusto, sentii che, anche se queste persone sono in gran parte i propri oppressori, deve essere possibile arrivare al loro cuore e liberarle da questo schema sadomasochistico. La sera, quando tornai a casa da lui, cercai di vedere tutta la bellezza che c'era in lui. Non fu facile, perché era davvero di quel tipo che la società ha condannato come ripugnante e osceno, ma con tutta l'energia che avevo appena ricevuto dal mio soggiorno con te, quella notte ne avevo una tale abbondanza che credo davvero di aver provato barlumi d'amore per lui.

Ma poi accadde ciò che mi avrebbe sconfitta. Nel calore della notte, a letto, la mia parrucca scivolò via e i miei lunghi capelli caddero. Potevo vedere chiaramente il suo stupore e il suo disgusto, ma lui cercò di nasconderli, borbottando qualcosa del tipo: «Beh, almeno non sei una sporca hippie». (Quando facevo l'autostop e per sopravvivere tra i bianchi conservatori, di solito indossavo una parrucca a capelli corti e arrotolavo la mia barba lunga 17 pollici.) Ma da quel momento in poi, il nostro rapporto andò in frantumi e non riuscii mai più a fargli aprire il cuore. Probabilmente avrebbe preferito cacciarmi via all'istante, ma mi fu permesso di restare perché quella notte pioveva a dirotto. Sebbene fosse piccolo e avesse gambe corte e tozze, era così grasso che dovetti dormire sul bordo del letto e riuscii a non cadere solo appoggiandomi con una mano sul pavimento per tutta la notte. Così non riuscivo a dormire, me ne stavo lì sdraiato a pensare a quanto sia strano che le persone possano avere pregiudizi così forti da portarseli addirittura a letto. Dato che anche la mattina dopo pioveva a dirotto, mi chiesi se non fosse il caso di restare un altro giorno e provare a rompere il ghiaccio, ma ovviamente non era quello che lui aveva in mente. Quasi senza dire una parola, mi ha accompagnato in auto fino alla strada principale vicino a Milltown, dove sono rimasto in piedi sotto la pioggia battente per le successive sette ore, perché, come sai, la gente non ti dà mai un passaggio quando ne hai più bisogno. "Devi essere pazzo a stare lì



1973 – Zebulon, Carolina del Nord – Il mio amico Lee in una delle prime capanne «Etrums» che ho scoperto

1990 – Contea di Bullock, Alabama – Una donna di 96 anni

sotto la pioggia", pensano. È stato allora che l'uomo d'affari ebreo mi ha finalmente tirato fuori da lì. Come puoi immaginare, ero quasi allo stesso livello di depressione in cui si trovava lui, anche se non gli ho raccontato della mia esperienza deprimente.
Beh, ti racconterò di più su Washington, N.C., in una lettera successiva, e per concludere dirò che ora sto uscendo dalla depressione in cui mi trovavo a causa tua in quel periodo, anche se il ricordo di te aleggia ancora come una pesante nuvola scura sul mio cammino. È ancora un mistero per me come io abbia potuto soffrire così tanto a causa della nostra relazione e perché abbia preso la piega che ha preso. Anche se sei più giovane di me, si è sviluppato un rapporto madre-figlio che non avrei potuto immaginare all'inizio del mio amore per te. La tua forza e la tua saggezza ti hanno impedito di farti sedurre da una relazione così irrealistica come sarebbe stata la nostra. Tu appartieni alla borghesia nera e, anche se adoravo sprofondarmi nei tuoi lussuosi divani imbottiti, avrei dovuto rendermi conto subito che non era il mio mondo. Eri affascinato dalla mia vita da vagabonda e hai sostenuto il mio progetto con il tuo senso di orgoglio nero, ma il tuo orgoglio era minacciato dal mondo che io rappresentavo. Da quando i tuoi antenati sono stati educati dal padrone degli schiavi, la tua famiglia ha perpetuato questa divisione di classe, e non posso fare a meno di pensare che questo abisso psicologico, largo un miglio, che sei stato educato a percepire tra te e il ghetto in cui io camminavo abitualmente, sia stato ciò che ha effettivamente distrutto la nostra relazione.

Ma per quanto io lo analizzi e cerchi di capirlo, faccio fatica ad accettare che tra noi debba finire così. La sofferenza che ho vissuto a casa tua è qualcosa che non voglio mai più provare, ma come vagabondo sono diventato talmente fatalista da credere che sia servita a qualcosa e che mi renderà più facile identificarmi e diventare un tutt'uno con la sofferenza degli altri, anche se ovviamente la sofferenza che vedo intorno a me in questa società è di natura molto più violenta di quella che ho vissuto con te. Ciononostante, userò la parola "sofferenza" per descrivere il processo che ho attraversato con te. Senza quella sofferenza, non avresti potuto sbilanciarmi così tanto. Dal momento in cui ti sei reso conto che non eravamo fatti l'uno per l'altra, e il tuo amore si è raffreddato fino a diventare una certa freddezza, ho provato una crescente disperazione dentro di me. Non sono molto aggressiva per natura, come sai, e nemmeno molto incline a difendermi, ma di fronte a un l tuo rifiuto iniziale, ho provato un'aggressività crescente che è diventata sempre più insopportabile. Con tutta la tua perspicacia psicologica, probabilmente l'hai percepita. In ogni caso, è divampata quella notte in cui mi sono infilata nel tuo letto senza essere invitata e ho infranto uno dei miei principi di viaggio: non violare mai l'ospitalità delle persone.
Ma se voglio davvero illustrare la disperazione psicologica che provavo per te nel mio amore, una disperazione più forte di qualsiasi altra io abbia mai provato per una donna, non posso fare di meglio che lasciare che sia la famosa citazione di W.E.B. Du Bois a descrivere il mio stato d'animo:

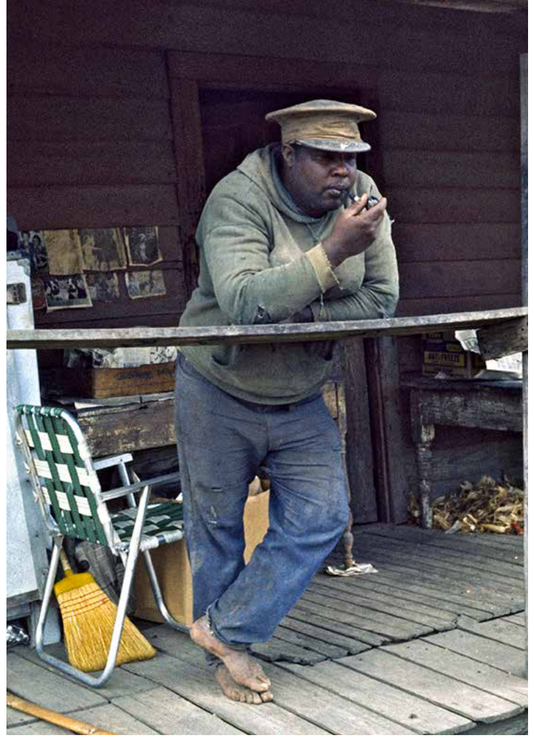
«È difficile far comprendere agli altri il pieno significato psicologico della segregazione di casta. È come se qualcuno, affacciandosi da una caverna buia sul fianco di una montagna incombente, vedesse il mondo che passa e gli parlasse; parlasse con cortesia e persuasione, mostrando come queste anime sepolte siano ostacolate nei loro movimenti naturali, nella loro espressione e nel loro sviluppo; e come la loro liberazione dalla prigionia non sarebbe semplicemente una questione di cortesia, compassione e aiuto nei loro confronti, ma un aiuto per il mondo intero. Si parla in questo modo con calma e logica, ma ci si accorge che la folla di passaggio non volge nemmeno lo sguardo, o se lo fa, lancia un'occhiata curiosa e prosegue per la sua strada. A poco a poco i prigionieri si rendono conto che le persone di passaggio non li sentono; che tra loro e il mondo c'è una spessa lastra di vetro, invisibile ma orribilmente tangibile. Si agitano; parlano più forte; gesticolano. Alcuni dei passanti si fermano per curiosità; questi gesti sembrano così inutili; ridono e proseguono. O non sentono affatto, oppure sentono solo vagamente, e anche ciò che sentono non lo capiscono. Allora le persone all'interno potrebbero diventare isteriche. Potrebbero urlare e scagliarsi contro le barriere, rendendosi a malapena conto, nel loro smarrimento, che stanno urlando nel vuoto senza essere ascoltate e che le loro buffonate potrebbero in realtà sembrare divertenti a chi guarda dall'esterno. Potrebbero persino, qua e là, sfondare tra sangue e mutilazioni, e trovarsi di fronte a un , una folla inorridita, implacabile e del tutto travolgente di persone spaventate per la propria stessa esistenza."

Non credo che questa descrizione del mio stato d'animo di allora sia poi così esagerata, tanto era folle la mia infatuazione. Ma mi stupisce che tu abbia potuto intuire così presto quanto fosse sbilanciata la nostra relazione. Un matrimonio tra noi, dopotutto, avrebbe avuto questa barriera di vetro invisibile tra di noi, con me all'interno della caverna alla quale avevo dedicato gran parte della mia vita, e te all'esterno. Con tutta la tua indole da alta società, non avresti mai potuto vivere la vita che io conduco nella caverna e che cerco di mostrare al mondo esterno attraverso i miei dipinti. So che nella mia mente, in un modo o nell'altro, sarò sempre all'interno della caverna, mentre tu sai bene quanto me che sarai sempre fuori, nonostante qualche scorcio all'interno della caverna. Ogni volta che mi sono addentrato troppo in profondità nella caverna e mi sono sentito smarrito, tu sei sempre riuscita a spiegarmelo con la tua saggezza e la tua profonda intuizione umana, rimettendo tutto nella giusta prospettiva. Non è stato quindi sorprendente che, nonostante la mia resistenza, tu sia diventata sempre più come una madre per me. Ciò che temo è che, nonostante la tua comprensione della caverna, tu sia ancora così segnata dalla tua classe sociale che, nel momento critico in cui la barriera di vetro verrà infranta, alla fine dei conti, ti ritroverai tra la folla inorridita e implacabile. Per evitare questo, dobbiamo continuare a lavorare insieme. Se un matrimonio tra noi era irrealistico e, per me che vivo nella caverna, inevitabilmente distruttivo, non è irrealistico che tra noi possa esserci una profonda amicizia. Se continuerai a sostenermi e a darmi consigli, in una tale amicizia potremo gradualmente abbattere quella barriera di vetro e costruire un rapporto di tale forza e valore come quello che le nostre due razze avranno nell'America post-razziale quando la nostra lotta comune sarà finita. Attraverso la nostra continua amicizia, potrò costruire il ponte sul fiume affinché il mio lavoro non diventi solo la torre d'avorio di un uomo bianco. Il mio amore per te è ancora più un'infatuazione che un'amicizia. La tua bellezza e la tua morbida e folta capigliatura afro, la tua voce dolce, profonda (e materna) e le tue labbra dolci che un tempo mi svegliavano con un bacio al mattino mi tormentano ancora nei miei pensieri. Ma non appena uscirò da questo stato d'animo simile a una caverna, forse tra pochi mesi, tornerò a Plainfield e potremo iniziare a costruire la nostra amicizia – un'amicizia senza la quale non riusciremo mai ad abbattere le barriere di vetro e a costruire un ponte verso un'America nuova e bellissima. Fino ad allora, rimarrai la mia amata ma lontana e irraggiungibile Edwina.

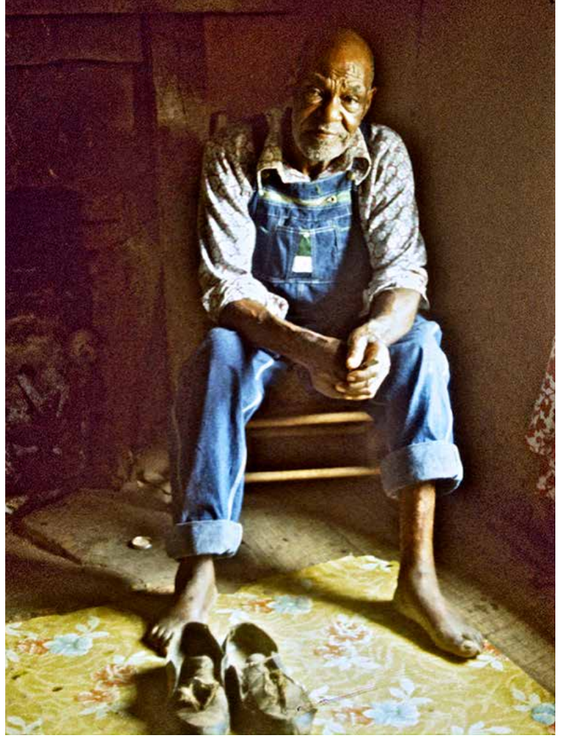
Con affetto, Jacob.

Lettera originale a Edwina

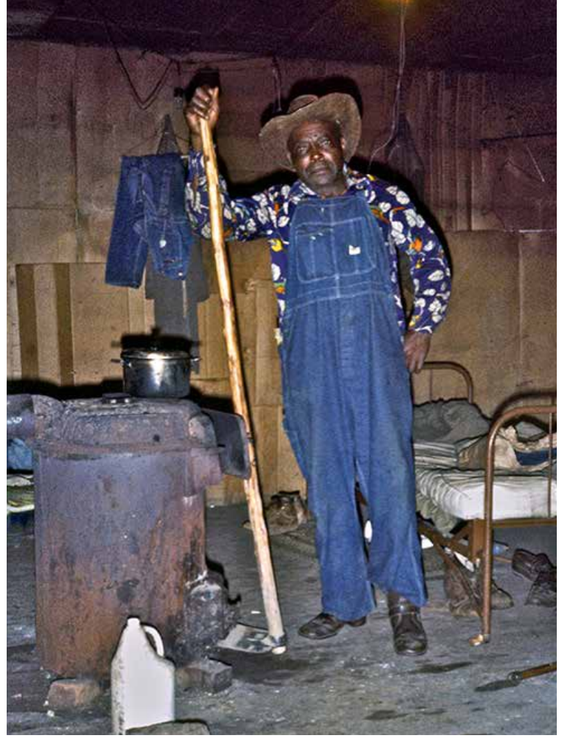
Edwina nel 1974 a Plainfield, New Jersey – La sua famiglia è venuta a trovarmi in Danimarca nel 2005



1973 - Orangeburg County, SC



1975 - Bullock County, AL



1975 - Oglethorpe County, GA

1973 - Gadsden, AL

Dalla schiavitù alla servitù della gleba: il continuo accumulo di ricchezza

«L'eredità del mezzadria sopravvive nel persistente divario di ricchezza tra le razze, nella mancanza di accesso all'assistenza sanitaria nelle zone rurali e nel numero sproporzionato di persone di colore che vivono in povertà.»
– Nikole Hannah-Jones

In Alabama vivevo con Jack Ray, che aveva fondato e possedeva diverse banche. Jack era uno degli uomini più liberali dello Stato e assumeva persone di colore come cassieri. Era affettuoso ed empatico, quindi mi feriva quando si riferiva a loro come «negri», come facevano tutti da quelle parti.

Spesso, da povero vagabondo, provavo un forte desiderio di istruirmi, intraprendere una carriera e ascendere alla classe alta, ma ogni volta che, come in questo caso, avevo la possibilità di vivere la cosiddetta «bella vita», di solito mi faceva stare così male che fuggivo di nuovo in fretta verso l'autostrada.
Da dove proveniva infatti tutto quel denaro — il denaro che aveva permesso a Jack di comprarsi la sua lussuosa casa fuori città? Mi disse di aver fatto fortuna concedendo prestiti a poveri mezzadri neri affinché potessero comprarsi un mulo o trasferirsi da una baracca fatiscente in una roulotte di plastica ed entrare a far parte del nuovo proletariato della plastica, composto da oltre 20 milioni di americani. Ma molti mezzadri non potevano nemmeno permettersi queste baracche moderne. Avevano già abbastanza difficoltà a pagare i loro muli e rimanevano costantemente indebitati sia con la banca che con il proprietario terriero bianco, spesso cedendo la maggior parte del loro raccolto — proprio come i contadini nell'Europa feudale che pagavano la chiesa e il signore.

Il sistema ebbe inizio dopo la Guerra Civile, quando né i piantatori né gli schiavi liberati disponevano di denaro. Spinti dalla fame a lavorare per poco o nulla, i neri indigenti stringevano accordi con i loro ex proprietari di schiavi per ottenere in prestito terra, alloggio e sementi.
Il profitto avrebbe dovuto essere condiviso, ma i debiti e una contabilità disonesta di solito lasciavano i mezzadri in condizioni materiali peggiori rispetto a quelle della schiavitù, quando i padroni avevano almeno un interesse a sfamarli.
Il ciclo continuò di generazione in generazione: all'eterno debito verso il proprietario terriero si aggiunsero il debito verso il negozio di generi alimentari e infine quello verso la banca — ogni strato contribuiva a costruire una classe alta bianca.

Già nel 1973, quando venne a prendermi, Jack Ray si era arricchito a tal punto da offrirmi di portarmi in giro con il suo jet privato. Adoravo il patriarcale Jack e sua moglie Jeannie, casalinga, ma ogni volta che tornavo il suo impero bancario era cresciuto, e lui mi invitava a cena in un club riservato ai bianchi.
Mecenate di ogni cosa, dalle borse di studio alle orchestre, entrò a far parte della Camera di Commercio nel 1993, e il Jack L. Ray Family Park fu intitolato a lui — anche se nessun nero partecipò ai festeggiamenti. Forse perché il suo più grande contributo alla società fu quello di aver contribuito a raddoppiare il patrimonio netto degli americani bianchi, portandolo da sei a dodici volte quello degli americani neri, tra il momento in cui lo conobbi e la sua morte nel 2006.

1973 - Gadsden, AL

Come la servitù per debiti ha plasmato le vite degli afroamericani

1975 - Burke County, GA

«Se potessi, non scriverei nulla qui. Sarebbero fotografie; il resto sarebbero frammenti di stoffa, pezzetti di cotone, zolle di terra, registrazioni di discorsi, pezzi di legno e ferro, fiale di odori...» – James Agee (scrittore bianco), a proposito dei mezzadri durante la Grande Depressione

In seguito, feci visita a un mezzadro che viveva vicino al banchiere. Sia lui che sua moglie avevano 78 anni e avrebbero dovuto smettere di lavorare anni fa. Ma lui disse: «Devo lavorare finché non crollerò morto nei campi. L'anno scorso mia moglie ha avuto problemi di cuore, quindi ora devo fare il lavoro da solo». Due volte all'anno andava a piedi al negozio locale per comprare un po' di farina e zucchero. Era tutto ciò che comprava. Gli chiesi cosa mangiassero a colazione. «Un bicchiere di tè e un po' di cime di rapa», rispose. E a pranzo? «Solo cime di rapa». E a cena? «Per lo più cime di rapa». Un altro mezzadro, mentre scuoiava un coniglio, mi disse:
— *Ma andava spesso a letto affamato?*
— *Sì, signore, il più delle volte. A volte la gente ci dava del pane o un pasto.*
— *I bianchi?*
— *A volte cibo bianco, a volte di colore. A volte niente, e andavamo a letto affamati. Siamo andati a letto affamati un milione di notti. A volte volevamo cacciare, ma eravamo troppo deboli per catturare i conigli.*

I miei tentativi negli anni '70 di informarmi sulle condizioni di questi mezzadri si scontrarono con un muro quasi impenetrabile di paura e intimidazione. Avevo immaginato che questa paura fosse solo storica. Una notte, dopo aver fatto visita a un mezzadro, stavo percorrendo a piedi le dieci miglia lungo una strada senza uscita verso la mia baracca quando fui preso in un'imboscata da un pick-up con i fari puntati su di me e le armi che spuntavano dai finestrini. Riuscii a cavarmela con le parole, ma gradualmente mi resi conto che tale intimidazione da parte dei bianchi affondava le sue radici nel violento sistema di servitù per debiti, che impediva ai mezzadri e ai braccianti agricoli di sfuggire ai propri "debiti" ricorrendo a percosse, incarcerazioni e omicidi.

Durante la Seconda Guerra Mondiale — quando gli Stati Uniti venivano osannati come la Terra della Libertà — il Dipartimento di Giustizia ammise che «il numero dei negri tenuti in schiavitù da questi "schiavisti del debito" era superiore a quello degli schiavi effettivamente posseduti prima della Guerra Civile».

1994 - Pahokee, FL

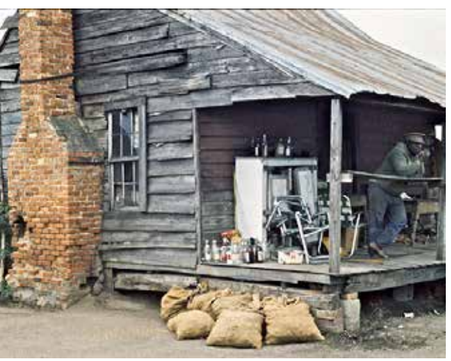
«Il mezzadro è intrappolato in un sistema che lo rende schiavo della terra, del raccolto, del negoziante e del proprietario terriero.» – Ralph Ellison, «L'uomo invisibile»

Eppure il Dipartimento di Giustizia non fece nulla per perseguire questi proprietari di schiavi, che arrivavano persino a scambiarsi e vendersi i peoni tra di loro. Sebbene il numero di casi di peonaggio aumentasse negli anni '70, solo pochi arrivarono in tribunale, e solo i più crudeli – come un caso del 1980 in cui un piantatore incatenò i propri lavoratori per impedire loro di fuggire – giunsero alla stampa e all'opinione pubblica americana.
Negli anni '90, *The Atlanta Constitution* pubblicò un articolo di grande risonanza su un proprietario terriero fuggito alle Bahamas, un paradiso fiscale, abbandonando i suoi mezzadri oberati dai debiti, che non sapevano nemmeno se fossero stati comprati o venduti.
Più mi addentravo in questa corrente sotterranea di terrore e angoscia, più sentivo che il XX secolo aveva avuto un impatto di gran lunga più violento sulla psiche dei neri rispetto alla cosiddetta «schiavitù storica».

1974 - Charleston, SC

1975 - Notasulga, AL

1973 - Orangeburg County, SC



1973 - Yazoo City, MS

1974 - Elizabethtown, NC

1975 - Bullock County, AL

Intervista con l'inquilino sopra menzionato

1978 - La Crosse, FL

«Non si capisce mai veramente una persona finché non si considerano le cose dal suo punto di vista..Finché non ci si infila nella sua pelle e ci si cammina dentro.»
– Harper Lee, Il buio oltre la siepe

Dai muli alle pellicce di visone

Il mio amico Jack Ray, che di recente è stato vittima di questa violenta ignoranza, ha inconsapevolmente aggiunto un altro tassello al quadro di fame e terrore che ho visto nella classe emarginata rurale degli anni '70. Ancora oggi, sia le banche che il Dipartimento dell'Agricoltura degli Stati Uniti (USDA) concedono molti meno prestiti agli agricoltori neri, costringendoli così ad abbandonare la terra.
Il razzismo affligge tutti i paesi, ma è più visibile in America perché è intrecciato a una spietata oppressione di classe — il divario più ampio tra ricchi e poveri nel mondo industrializzato. Senza uno Stato sociale protettivo che freni le forze di mercato, molti vengono ridotti a una tale povertà da perdere sia la libertà che l'iniziativa necessaria per affrontare il mercato.

1994 - Pahokee, FL

1974 - Manhattan, NY

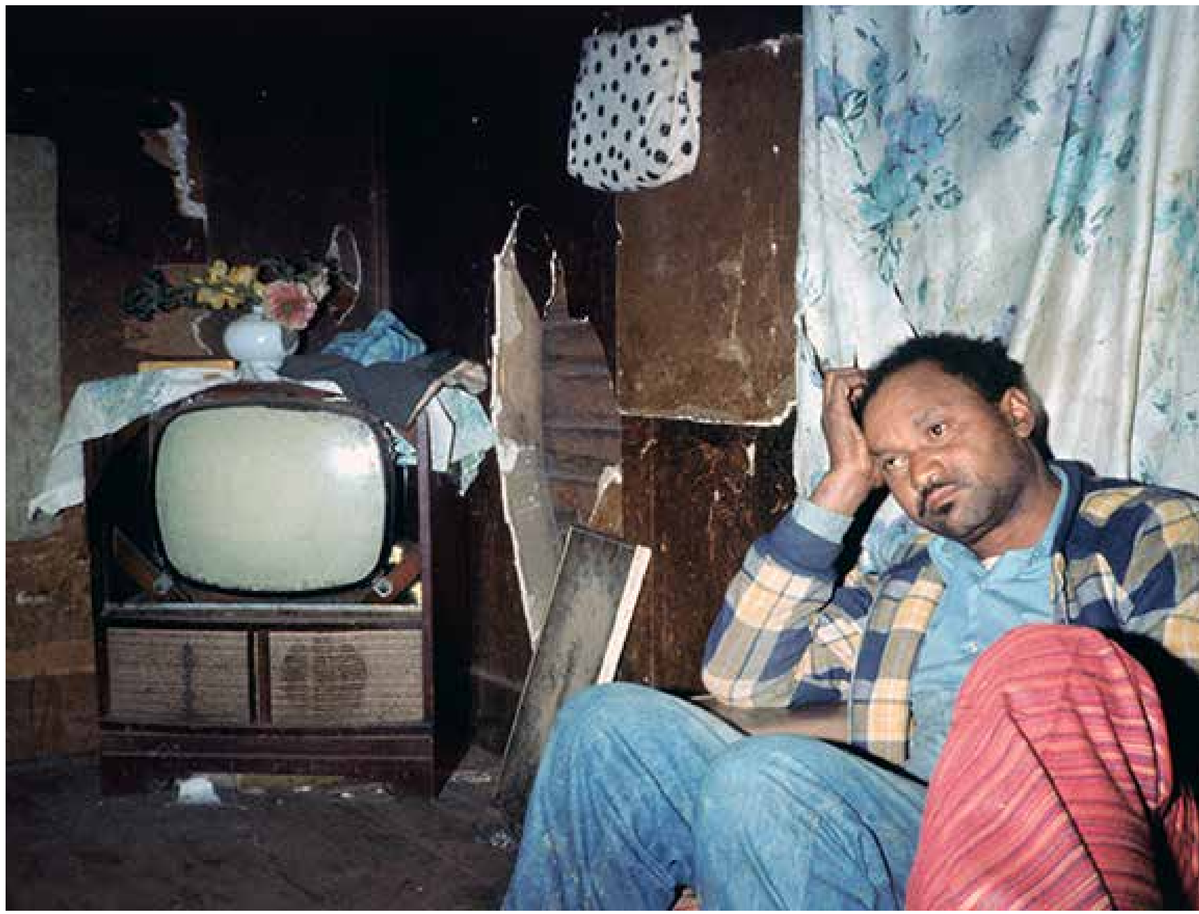
«Se non stai attento, i giornali ti porteranno a odiare le persone che vengono oppresse e ad amare quelle che le opprimono.» — Malcolm X

1973 - Gadsden, AL

Quando il 2% possiede l'80% di tutta la ricchezza negli Stati Uniti, è più facile capire da dove provenisse la pelliccia di visone di quel banchiere. L'unica cosa che non poteva comprare era la vera felicità. Ancora e ancora vedo che la classe alta è costretta a sostituire la felicità personale con pellicce di visone, alcol, tranquillanti e cocaina.

Ho cominciato a sentirmi a mondi di distanza dall'ignoranza prevalente tra i bianchi, che sembrano incapaci di comprendere perché i propri antenati siano riusciti a «farcela» così rapidamente, mentre, dopo più di cento anni di «libertà», i neri continuano a lottare.

1974 - Washington, NC



1973 – Zebulon, NC – Lefus Whitley – vedi la sua storia nella pagina seguente

Le mie immagini ingannevoli: svelare i pericoli del pregiudizio

Mosel e i bambini nel 1973 – Gwen, all'età di 5 anni,

Da sinistra a destra: Kenny, Gwen con il mio libro, René, Betty Jean e Mosel nel 1978.

Gwen con il libro nel 2003. Essendo un'esperta di informatica, mi invia e-mail sulla famiglia.

«Il problema nel giudicare un uomo solo dal suo aspetto è che lo guardi e lo giudichi secondo i tuoi standard, che sono il frutto della tua esperienza personale. Non tieni conto del fatto che lui abbia vissuto esperienze completamente diverse.» – Maya Angelou

«È un finale triste e divertente ritrovarsi a fingere un uomo ricco con la camicia di un povero» - Bruce Springsteen

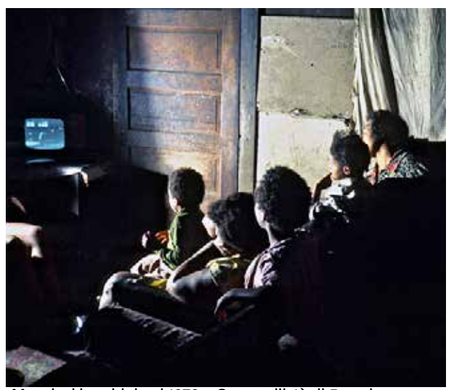
Quanto sia importante vagabondare nella quarta dimensione — tempo compreso — lo dimostra la mia amicizia con Lefus Whitley. Perché le immagini spesso mentono, persino al fotografo. Lep, un gangster di New York, nel 1973 mi invitò a visitare i suoi genitori nei boschi della Carolina del Nord. Lì scattai la foto di suo padre Lefus, ubriaco e apatico davanti alla TV, a pagina 99.

Quelle immagini "sincere" in seguito mi hanno reso difficile portare la mia mostra nelle scuole superiori, poiché si temeva che rafforzassero il pregiudizio degli studenti secondo cui i neri sarebbero "pigri" e "apatici". Temo di averlo visto anch'io in quel modo, dato che ogni volta che andavo a trovarlo nel corso degli anni se ne stava disteso ubriaco sul pavimento — tranne una volta nel 1991, quando lo facemmo sedere per la televisione danese. Avevo sempre bisogno dell'aiuto di suo figlio per rintracciare la famiglia nel cuore dei boschi, in nuove baracche fatiscenti, poiché Lefus aveva dato fuoco a quelle precedenti mentre era ubriaco.

Così il mio pregiudizio è durato 30 anni, finché nel 2003 ho viaggiato in giro realizzando interviste video con i miei amici sulla loro visione della propria vita, anziché sulle mie interpretazioni. Sia la famiglia che i vicini hanno confermato che Lefus non aveva mai perso un solo giorno di lavoro in vita sua. Da giovane, quando era un contadino mezzadro gran lavoratore, beveva solo nei fine settimana, ma la situazione peggiorò dopo che perse la sua terra quando i proprietari terrieri bianchi cacciarono i restanti agricoltori neri.

Lefus alla televisione danese nel 1992

Lefus è deceduto il 17 marzo 2004 all'età di 77 anni.
Ho visto Mosel poco prima della sua morte nel 2008.



Mosel e i bambini nel 1973 – Gwen, all'età di 5 anni,
a destra vicino al televisore.

Quando ho visto Lefus per l'ultima volta nel 2003, aveva smesso di bere. Guardate come ne parla nell'intervista video qui sotto.

Divenne quindi operaio edile, e la sua squadra lo andava a prendere ogni mattina alle cinque e lo accompagnava a Raleigh, dove costruiva i grattacieli che oggi si vedono nella capitale dello Stato.
In tutti quegli anni beveva solo dopo il lavoro e dopo aver dato a sua moglie Mosel i soldi di cui aveva bisogno per mantenere la famiglia — cioè quando mi capitava di fargli visita la sera. La mia superficialità derivava dal fatto che andavo a trovarlo solo di sera e non rimanevo mai con lui, dato che stavo sempre da Lep. Ero stato io a essere «pigro», non Lefus, il che mi ha insegnato ancora una volta a non giudicare mai le persone finché non abbiamo vissuto con loro 24 ore al giorno.

Anni dopo, Bruce Springsteen commise lo stesso errore quando rubò questa foto per inserirla nel suo album di grande successo *57 Channels (And Nothin' On)*, senza chiedere il permesso né pagare un centesimo né a me né a Lefus. Contrariamente al nostro modo di pensare stigmatizzante che vede persone come Lefus come "pigri parassiti...", egli, fino alla sua morte avvenuta il 17 marzo 2004, non aveva mai ricevuto alcun sostegno dalla società. Allora perché diamo la colpa ai parassiti e lasciamo che l'«alta società» la faccia franca sia nell'accaparramento delle terre che nel parassitismo? Bruce Springsteen sarà anche «Born in the USA», ma come ho sempre detto: il mio amico Lefus HA COSTRUITO l'America.

Intervista approfondita con Lefus Whitley sulla sua vita

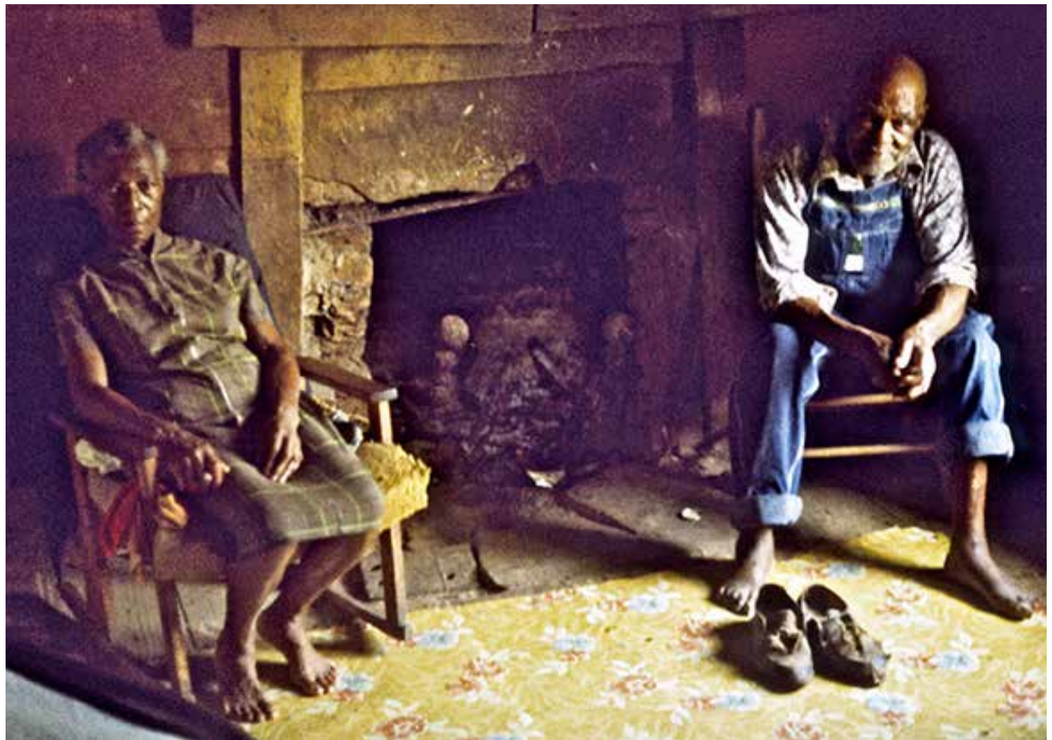
Lefus è diventato famoso in tutto il mondo nel 1992

1996 - Selma, AL

1996 - Selma, AL

1974 - Washington, NC

1975 – Contea di Bullock, Alabama (il nonno di Mary, di 102 anni, che uccise sua moglie poco dopo lo scatto di questa foto. Vedi Mary, pagina 152)



Vittime della disuguaglianza di casta:

l'impatto della fame sui bambini neri

«La fame mi ha assalito così lentamente che all'inizio non mi rendevo conto di cosa significasse davvero». – Richard Wright, «Black Boy»

La fame – e le sue cause – a cui ho assistito intorno al banchiere non erano un caso isolato. La saggezza popolare americana sostiene che se un uomo soffre la fame, la colpa è solo sua, perché si rifiuta di lavorare. Allora perché ho visto così spesso chi soffriva la fame lavorare più duramente e più a lungo di coloro che ne erano la causa?

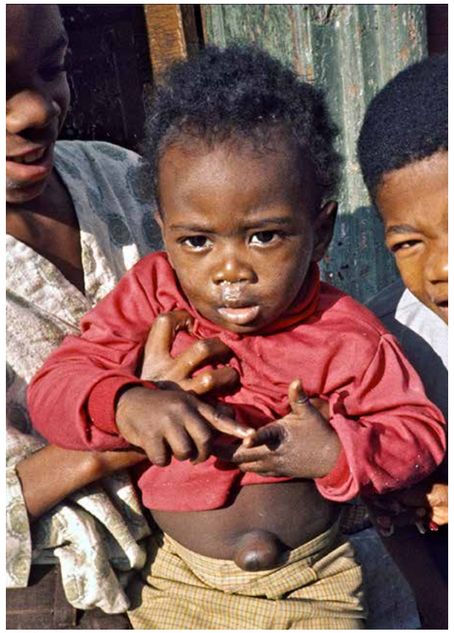
Sono i bambini a risentire maggiormente di questo cinismo sociale. La malnutrizione indebolisce la loro resistenza alle malattie, motivo per cui la fame veniva solitamente registrata come "polmonite" sul certificato di morte. In tutto il Sud ho visto piccole lapidi nascoste nei campi. In molti distretti, la mortalità infantile tra i bambini neri era da otto a dieci volte superiore a quella dei bianchi. In confronto, il tasso durante la schiavitù era solo il doppio di quello dei bianchi (come lo è oggi per il Paese nel suo complesso). In altre parole, più di 6.000 neonati neri muoiono ogni anno semplicemente perché non hanno l'assistenza sanitaria e l'alimentazione di cui godono i bianchi. Molti altri potrebbero essere salvati se avessero accesso alle stesse cure mediche e alle visite settimanali dell'infermiera prima e dopo la nascita che noi diamo per scontate in uno Stato sociale come la Danimarca. Oggi, l'aspettativa di vita in Bangladesh è superiore a quella di dieci contee del Mississippi.

1974 - Vanceboro, NC

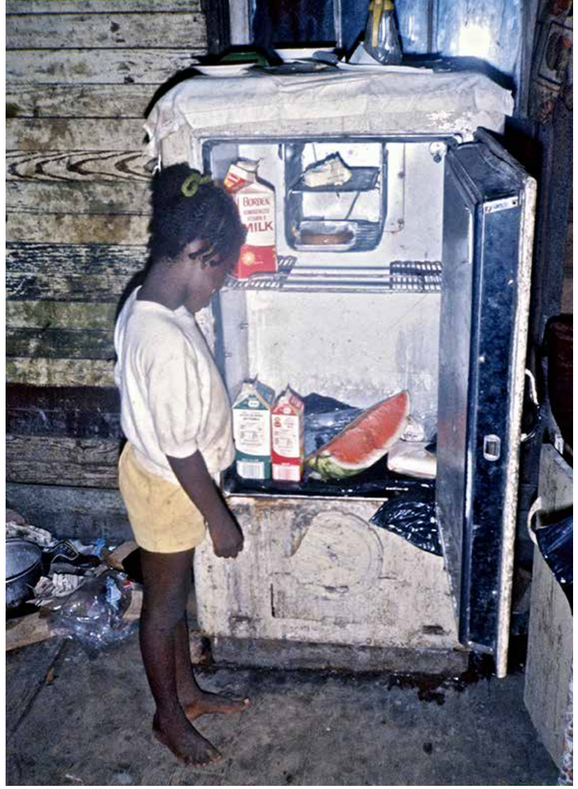
1974 - Greenville, NC

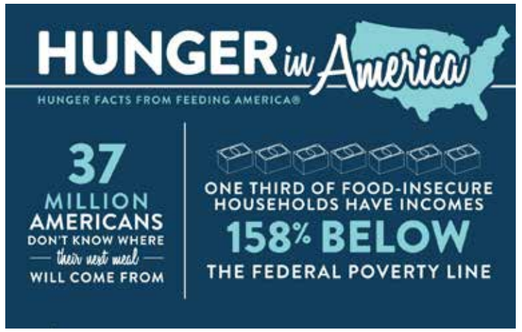
Ho trovato difficile fotografare la fame poiché pochi erano visibilmente emaciati. Molti, infatti, erano in sovrappeso perché dovevano mangiare grandi quantità di carboidrati per assumere proteine a sufficienza, come la madre di Blondie Ecell (che vedete qui). Quando sono tornato per darle una copia del libro, si vergognava del fatto che l'avessi descritta come sovrappeso. Da allora, l'obesità è diventata così comune tra i poveri che gran parte di quel senso di vergogna è svanito. Laddove noi bianchi benestanti un tempo criticavamo la letargia dei malnutriti, oggi condanniamo la loro obesità.

Mi sono spesso chiesto se, come fotografo, anch'io avessi discriminato nel tentativo di raggiungere i razzisti bianchi con le mie immagini — o perché io stesso fossi influenzato dal loro razzismo.


1973 - Baltimore

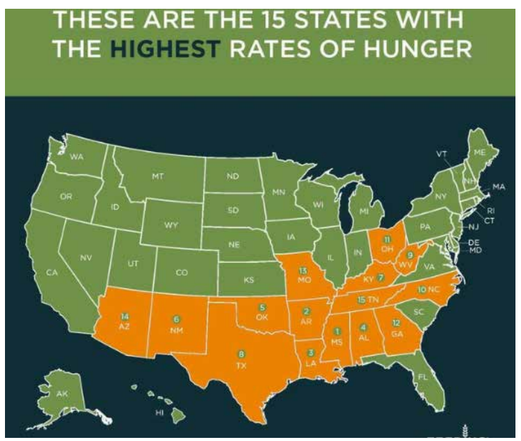
Ma non ci sono scuse per la fame in una società altamente sviluppata. A differenza del razzismo, la povertà e la malnutrizione sono in gran parte il risultato di come votiamo. A partire dagli anni '70, gli americani hanno costantemente scelto politiche che ampliano il divario tra ricchi e poveri. (Nel 2021, il 13% dei bambini neri era in condizioni di insicurezza alimentare, rispetto al 4% dei bambini bianchi.) Dimenticano che paesi come la Danimarca, la Svezia e il Giappone, che hanno raggiunto la massima uguaglianza in termini di reddito e salute – e quindi hanno limitato in misura minore l'iniziativa individuale – hanno anche registrato la crescita economica più forte del XX secolo.

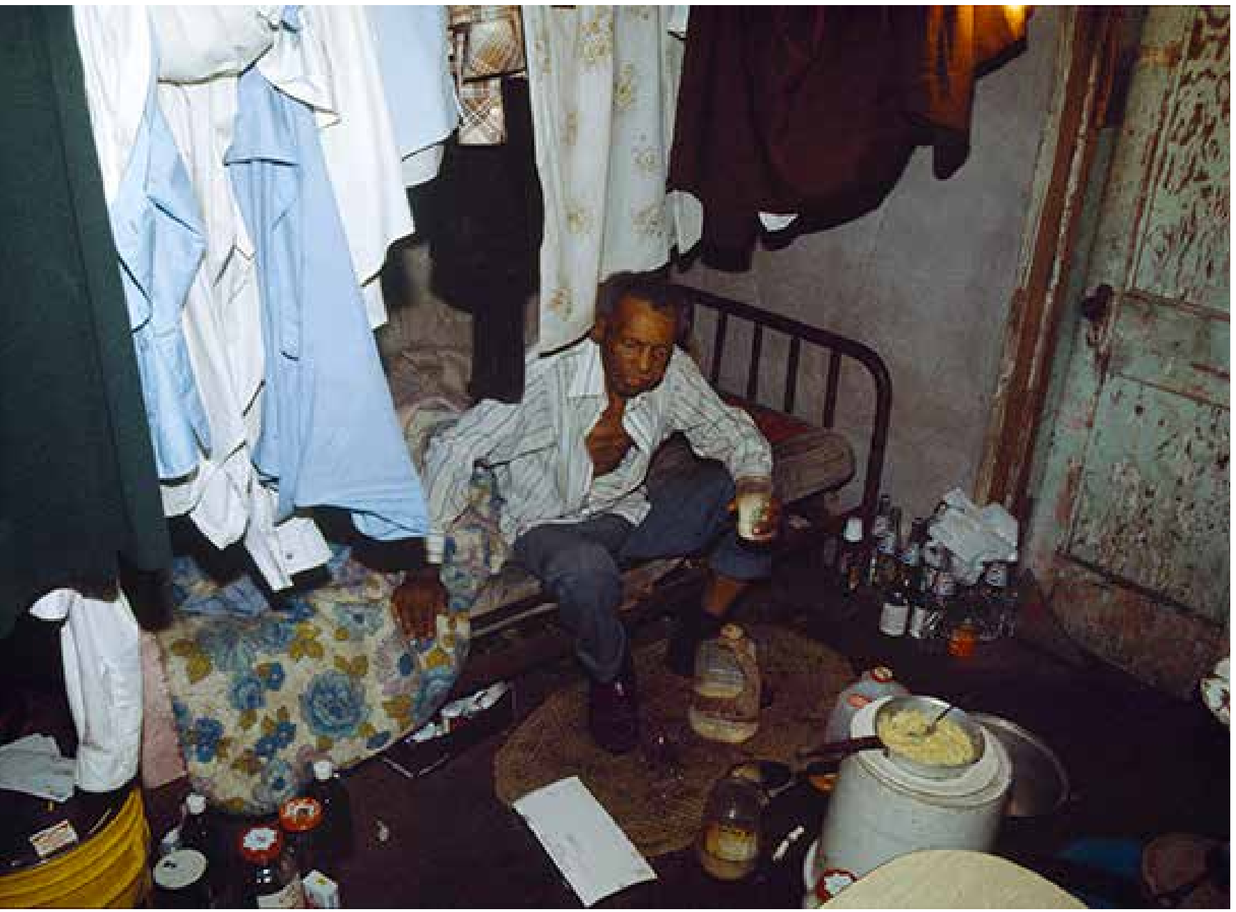

1974 - Pireway, NC et en bas 1974 - Daytona, FL



Pubblicità sulla fame nell'America di oggi.

A seguito della gigantesca riforma fiscale di Trump del 2025, la fame dovrebbe colpire molte più persone – a vantaggio dei miliardari.





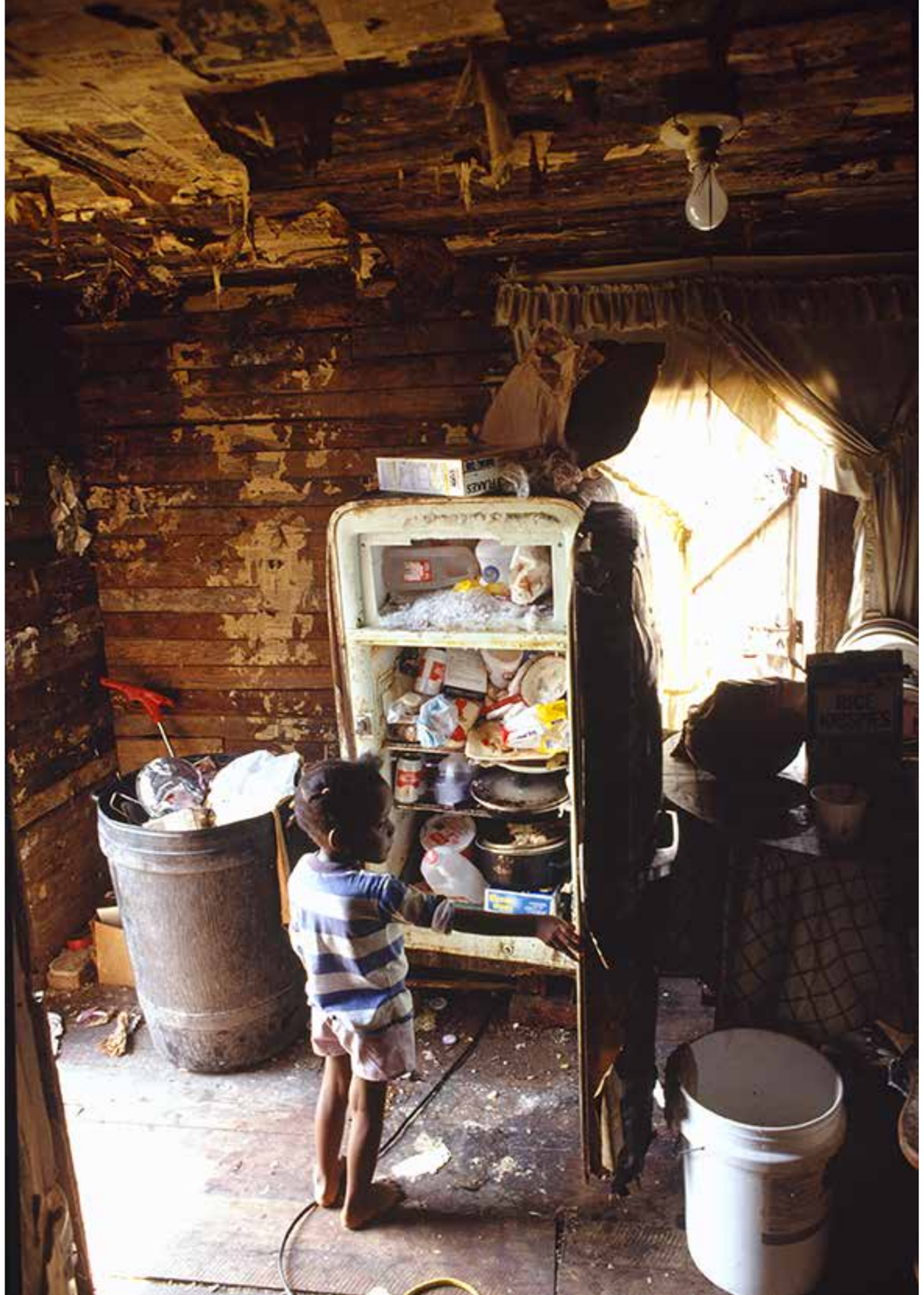
1990 – Pahokee, Florida – Un uomo affamato, a meno di un'ora di macchina dal Mar-a-Lago di Trump e dai milionari di destra di Palm Beach

1974 – Milionari che gustano aragosta a Palm Beach, in Florida

1998 – Giorno del Ringraziamento a Dayton, Ohio

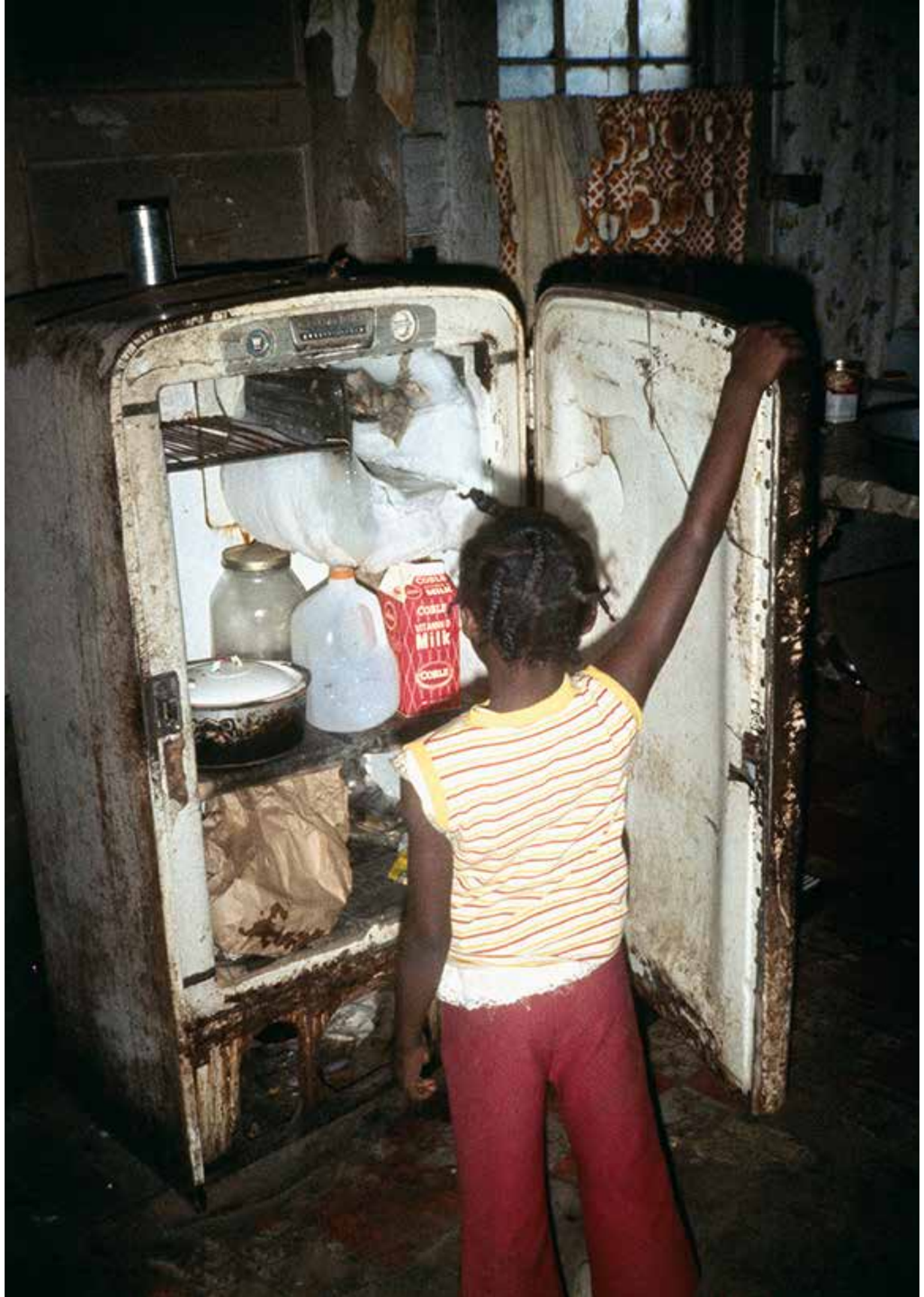
1984 – Festa privata con B.B. King, ingaggiato per suonare a Houston

USA
1996



1996 - Selma, AL

USA
1975



1975 - Pireway, NC

Terra dolce: il sapore della fame nell'America nera

«Io sono il contadino, schiavo della terra.
Sono l'operaio venduto alla macchina.
Sono il nero, servitore di tutti voi.
Sono il popolo, umile, affamato, meschino—
affamato ancora oggi, nonostante il sogno».
- Langston Hughes, da «Let America Be America Again»

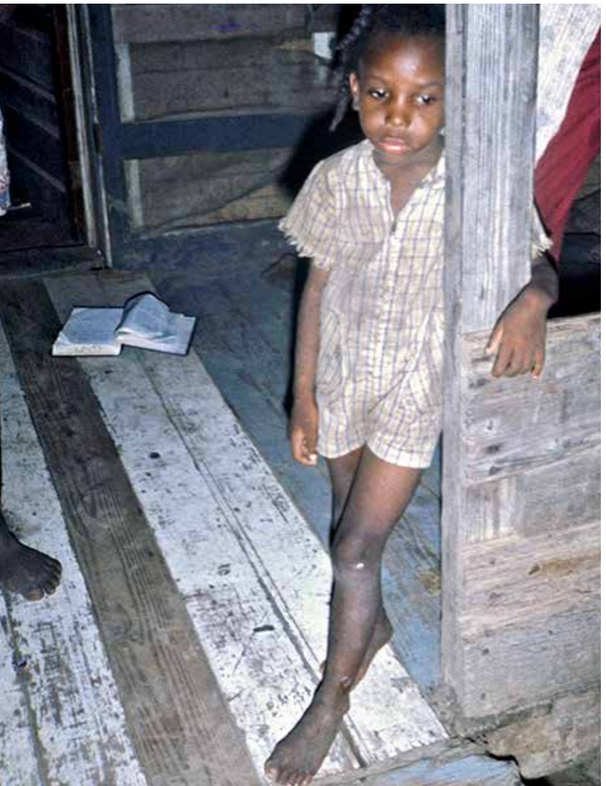
La fame che infliggiamo indirettamente ai nostri emarginati rafforza la nostra visione razzista nei loro confronti. Nel corso degli anni — e soprattutto oggi — ho visto i bianchi incolpare sempre più spesso le vittime, anziché la politica federale, per la loro apatia. Le morti segnate dalle lapidi erano solo la punta dell'iceberg. Un'alimentazione scorretta rende le persone apatiche e vulnerabili alle malattie: questo è uno dei motivi per cui l'aspettativa di vita dei neri è di sette anni inferiore a quella dei bianchi (come si è visto ancora una volta durante la pandemia di Covid–19). Storicamente, numerosi bambini neri hanno subito danni cerebrali irreversibili a causa della fame, che hanno portato ad apatia, alienazione e incapacità di lavorare.
Ho trovato difficile entrare in contatto con questi bambini cupi e chiusi in se stessi: avevano una profonda paura degli estranei. Più e più volte, in baracche fatiscenti, ho mangiato pane di mais, grits e fagioli al forno con pezzi di grasso.
Nelle case più agiate mi veniva servito il più tradizionale "soul food": stinchi di maiale, trippa, budella, orecchie, zampe e code — scarti grassi dalla tavola dell'uomo bianco. Centinaia di migliaia di persone ricevevano meno delle 3,5 libbre di pancetta e carne di maiale che un bracciante agricolo riceveva settimanalmente durante la schiavitù.

La fame più acuta si faceva sentire sulle strade secondarie più remote e tra gli anziani delle città. Un cane affamato è spesso un segno che ci sono persone affamate nelle vicinanze. In inverno, quando la fame raggiungeva il culmine, vedevo persone di colore scavare alla ricerca di radici nei campi di proprietà dei bianchi. Molte donne di colore nel Sud mangiavano terra. Quando ci andai per la prima volta, quasi la metà delle donne di colore in Alabama, Mississippi e Carolina del Nord mangiava argilla; secondo il New York Times, questo fenomeno era ancora in atto nel 2000. Questa donna, indebolita dall'anemia, mi condusse su un pendio dove scavava alla ricerca del «cibo» che condivideva con suo figlio.

«C'è qualcosa nella povertà che puzza di morte. Sogni morti che cadono dal cuore come foglie nella stagione secca.» - Zora Neale Hurston, *Their Eyes Were Watching God*

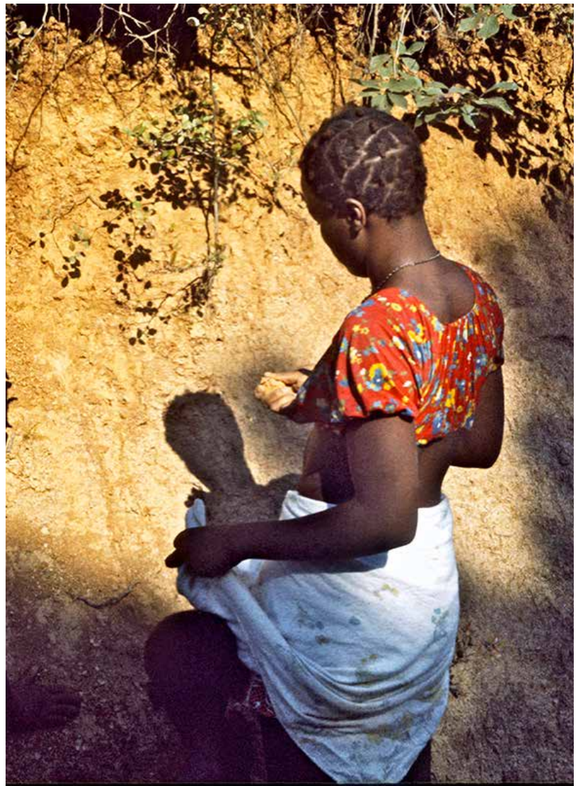
- Ti capita mai di mangiare terra?
- A volte...
- Ha un buon sapore?
- Sì. (Con sorpresa) Non l'hai mai mangiata?
- No, ma mi piacerebbe provarla. Di che tipo è, argilla? Argilla rossa?
- Sì, è davvero rossa...
- Come si chiama?
- Noi lo chiamiamo "terra dolce"...
- Pensavo si chiamasse "Mississippi mud". È così che lo chiamano al nord. (Ho scoperto che molti neri del nord se lo facevano spedire dai parenti del sud).
- Ti capita mai di mangiare l'amido da bucato?
- A volte.
- Chi altro mangia la terra da queste parti?
- Mia madre e mia zia laggiù. Tutti, credo.

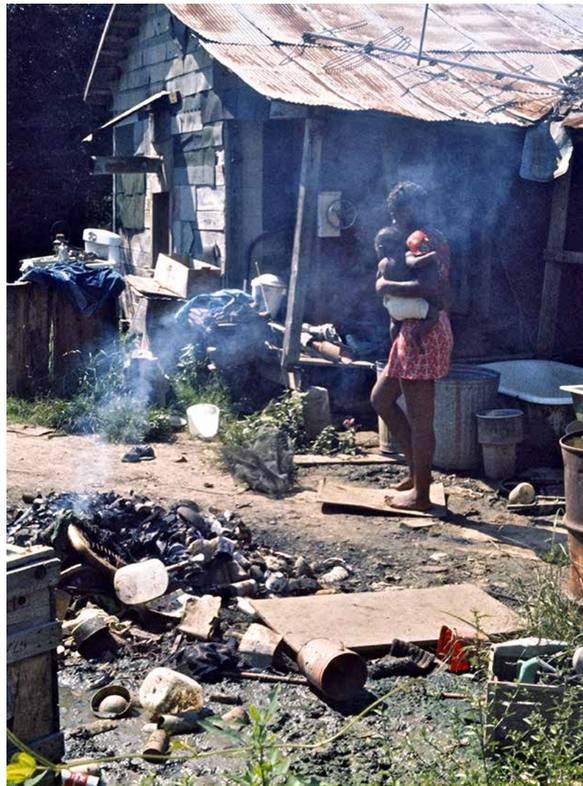
1975 – Meridian, Mississippi – Ascoltate qui sotto l'intervista in cui parla di «mangiare terra»

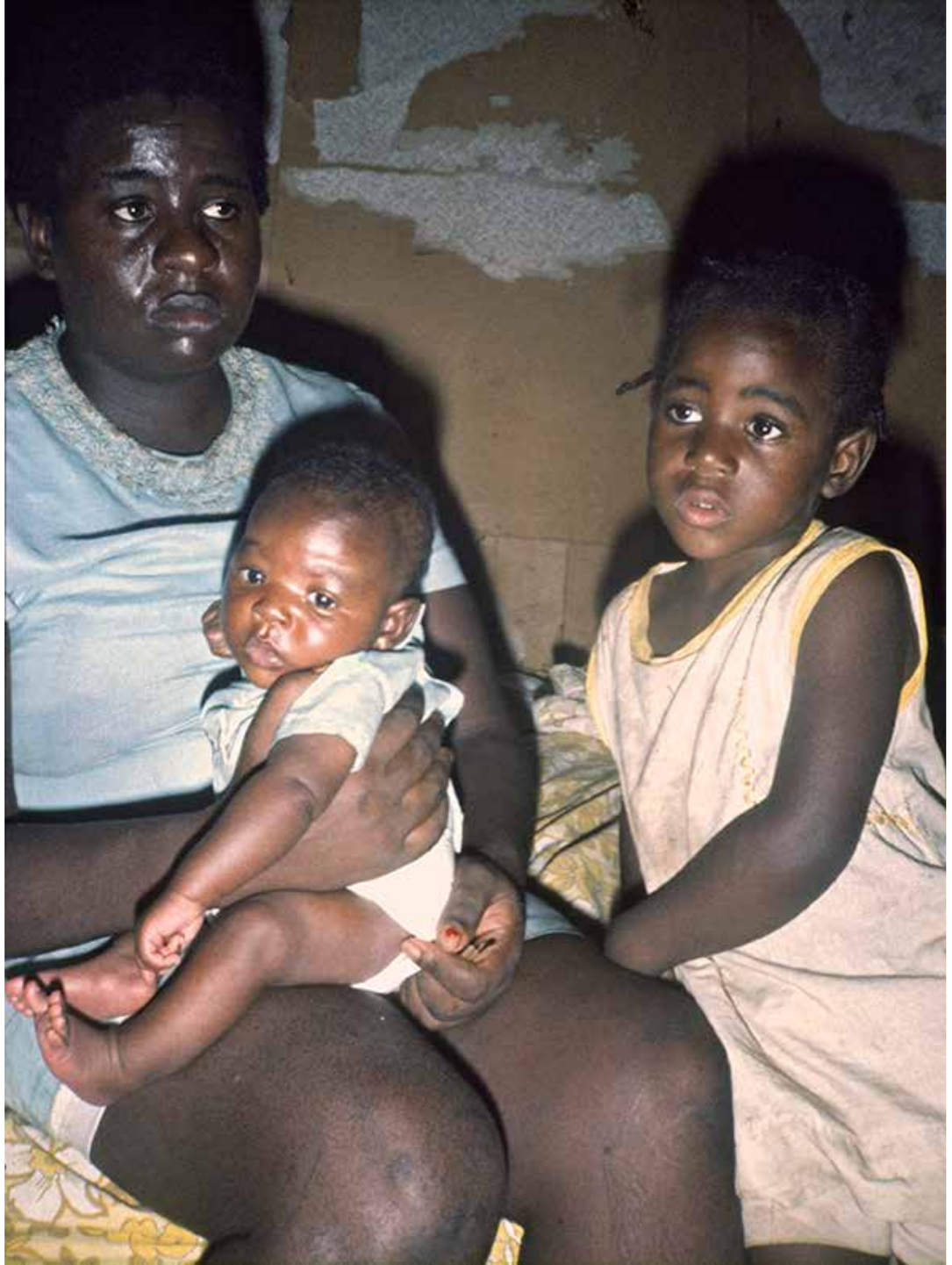


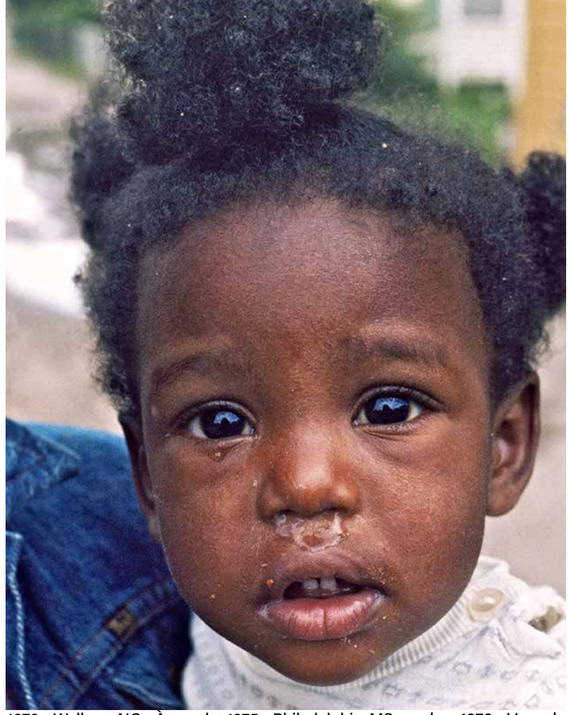
À gauche 1975 - Meridian, MS - 1974 – da qualche parte

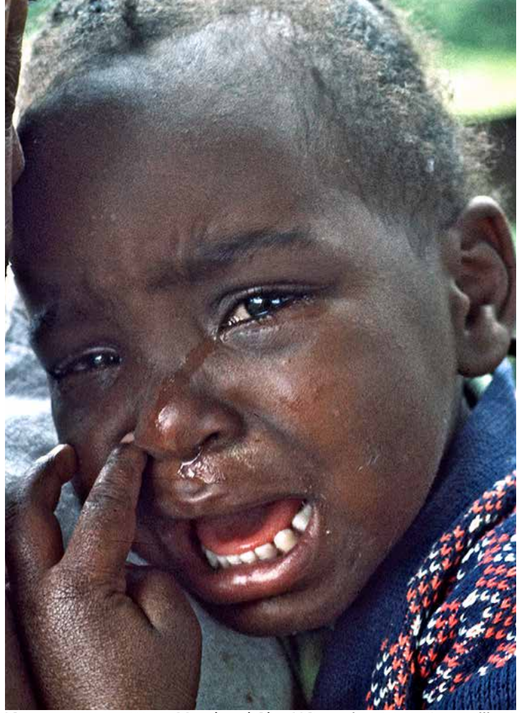
Intervista con il «mangiatore di terra» a destra





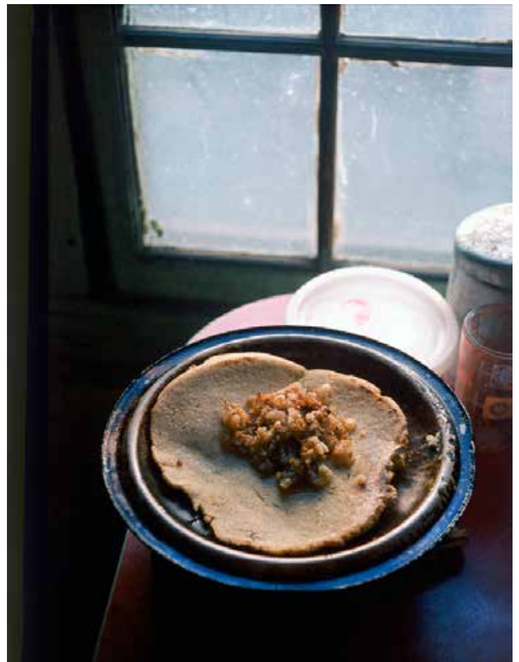






1973 - Wallace, NC - À gauche 1975 - Philadelphia, MS - en bas 1973 - Vanceboro, NC

1974 - Morehead City, NC - en bas 1974 - Greenville, NC



La fame silenziosa dell'anima: l'apatia di fronte alla povertà

«Nel Sud, i morti non sono mai morti. Fanno parte del tuo sangue, delle tue ossa, del tuo respiro.» - Alice Walker, «Meridian»

«L'avvelenamento da piombo è un disastro ambientale che ha avvelenato e ucciso innumerevoli bambini neri.» - Alice Walker

L'incontro diretto con i piagnucolii costanti, l'irrequietezza e i nasi che colano di bambini che piangono incessantemente perché hanno fame sembra quasi un sollievo — infinitamente preferibile agli occhi vuoti e al silenzio di tomba di bambini che la fame ha reso così apatici da non riuscire più a piangere. Ma noi stessi siamo in grado di piangere?

Quando mi rinfrescavo in centri commerciali infiniti con la loro musica di sottofondo stordente, mi veniva quasi da piangere per il contrasto con la povertà che avevo appena visto — per la facilità con cui, attraverso tali fughe, lasciamo che quel tipo di fame si incida nelle vite dei neri nel corso della storia americana.

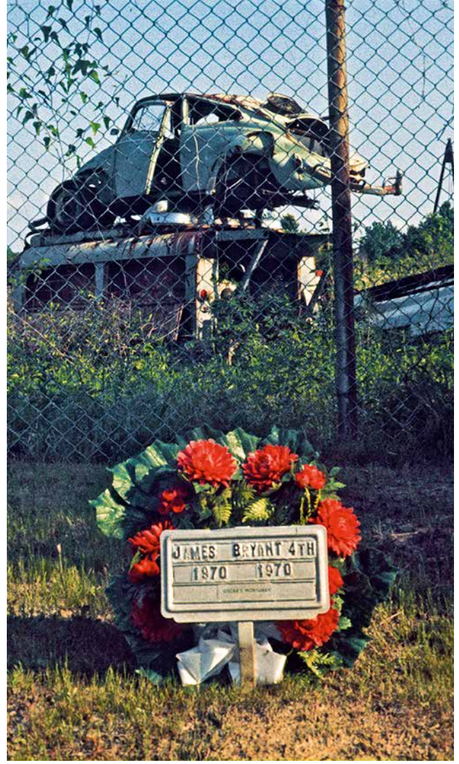
Non sono nata in questa oppressione. Ma come mi avrebbe plasmata assistere a ciò che accade all'anima di un popolo nel corso di una vita? Vedere madri seppellire i propri figli nelle tombe? O vedere madri morire a ritmi brutali (13.600 donne nere muoiono ogni anno di parto)? Solo 3.481 morirebbero avendo accesso all'assistenza sanitaria dei bianchi — meno di 2.000 con l'assistenza europea.

Come possono gli americani spendere miliardi ogni anno per progettare nuovi modelli di auto mentre condannano i propri figli a occupare solo il 15° posto nella classifica della mortalità infantile (nel 1977 morirono inutilmente 17.686 neonati)?

Il costante bombardamento di pubblicità di automobili e beni ci rende ciechi ai valori umani e alla sofferenza che ci circonda?

Cosa dice delle nostre priorità il fatto che il cimitero di auto sullo sfondo sia recintato, mentre il cimitero umano in primo piano non lo sia?

Probabilmente riflette le stesse priorità che permisero alla General Motors di smantellare i tram nelle città americane nel 1936 per vendere più automobili. Oggi, in assenza di trasporti pubblici, l'inquinamento atmosferico causato dalle automobili è ritenuto responsabile di fino a 100.000 decessi all'anno negli Stati Uniti, con i bambini neri particolarmente vulnerabili a questa forma di razzismo ambientale.



1974 - New Bern, NC

1974 – Est de la Caroline du Nord

1973 - New York

1975 - Philadelphia, MS

1974 - New Bern, NC

1974 - NYC - en bas 1991 - NYC

I miti della meritocrazia

alla base dello sfruttamento sistemico

«Ho imparato che il razzismo, come la maggior parte dei sistemi di oppressione, non consiste in persone malvagie che compiono azioni terribili nei confronti di chi è diverso da loro, ma è piuttosto un modo per mantenere il potere di certi gruppi a spese di altri.»
- Alicia Garza, The Purpose of Power

L'accecamento ideologico che insiste sul fatto che le persone debbano «remare con le proprie forze» è sostenuto da continui appelli all'egoismo e all'avidità.

Le leggi del nostro sistema, invisibili alla maggior parte delle persone, ci manipolano attraverso un'incessante propaganda in stile Horatio Alger: storie di Rockefeller e dell'«uomo che si è fatto da sé», lezioni sulla presunta raggiungibilità del successo. Vengono tralasciati l'enorme sfruttamento e la sofferenza necessari per creare, ad esempio, un Jeff Bezos e i suoi schiavi da orologio.

Il successo viene descritto come una strada costellata di ostacoli che un uomo determinato, dotato delle qualità necessarie, può superare. La ricompensa attende in lontananza. La strada è solitaria e, per raggiungerla, bisogna assumere caratteristiche da lupo: mangiare o essere mangiati. Si può avere successo solo a costo del fallimento degli altri.

1991 - Astor Place, New York

1973 – New York. Rolls-Royce con autista di colore

1974 - 42nd St, NYC

2009 – Harlem, New York, durante la crisi finanziaria

1974 - Miami Beach, FL et 1974 - New Orleans

Autre page: 1971 - New York – Questa banca, la E. F. Hutton & Co., si è fusa con la Lehman Brothers e ha innescato la crisi finanziaria

La mia foto visionaria di una crisi preannunciata

«La discriminazione legalizzata — per cui ai neri veniva impedito, spesso con la violenza, di possedere proprietà, o non venivano concessi prestiti agli imprenditori afroamericani, o i proprietari di case neri non potevano accedere ai mutui FHA, o i neri venivano esclusi dai sindacati, dalle forze di polizia o dai vigili del fuoco — significava che le famiglie nere non potevano accumulare alcuna ricchezza significativa da lasciare in eredità alle generazioni future. Quella storia aiuta a spiegare il divario di ricchezza e di reddito tra neri e bianchi, nonché le sacche di povertà concentrate che persistono in così tante comunità urbane e rurali di oggi." - Obama

«L'ossessione dell'America per la ricchezza sta distruggendo l'anima della nazione. Stiamo diventando sempre più divisi tra ricchi e poveri, e questo sta portando alla violenza, alla disuguaglianza e alla disperazione.» – Alice Walker

Wealth Gap Grows Between Whites and Minorities

The median wealth of white households is 20 times that of black households and 18 times that of Hispanic households, according to a Pew Research Center analysis of newly available government data from 2009.

These lopsided wealth ratios are the largest since the government began publishing such data a quarter century ago and roughly twice the size of the ratios that had prevailed between these three groups for the two decades prior to the Great Recession that ended in 2009.

20-to-1

The median wealth of white households is 20 times that of black households and 18 times that of Hispanic households, according to an analysis of newly available government data from 2009.

2011 - Pew Research Center

Da vagabondo senza un soldo, ero costantemente indignato dalla disuguaglianza americana, ma era difficile immortalare le forze che generavano le tante vittime che vedevo per le strade. Eppure, a volte ero stranamente lungimirante: questa banca, la E. F. Hutton & Co., che riciclava denaro per la mafia, perse milioni durante il «Lunedì Nero» e nel 1987 contribuì quasi a far crollare il capitalismo globale. In seguito si fuse con la Lehman Brothers e contribuì a scatenare la crisi finanziaria del 2008, riuscendo ancora una volta quasi a rovesciare il capitalismo globale.
Anni di deregolamentazione dell'era Reagan, combinati con rischiosi prestiti subprime — molti dei quali imposti alla classe media nera in difficoltà — costrinsero milioni di persone ad abbandonare le proprie case. Improvvisamente vidi persone di colore in fila per il cibo ovunque, come queste ad Harlem.
Dopo la crisi, il bianco medio era venti volte più ricco del nero medio. Quando arrivai per la prima volta nel 1970, i bianchi erano solo sei volte più ricchi.

1975 - San Francisco

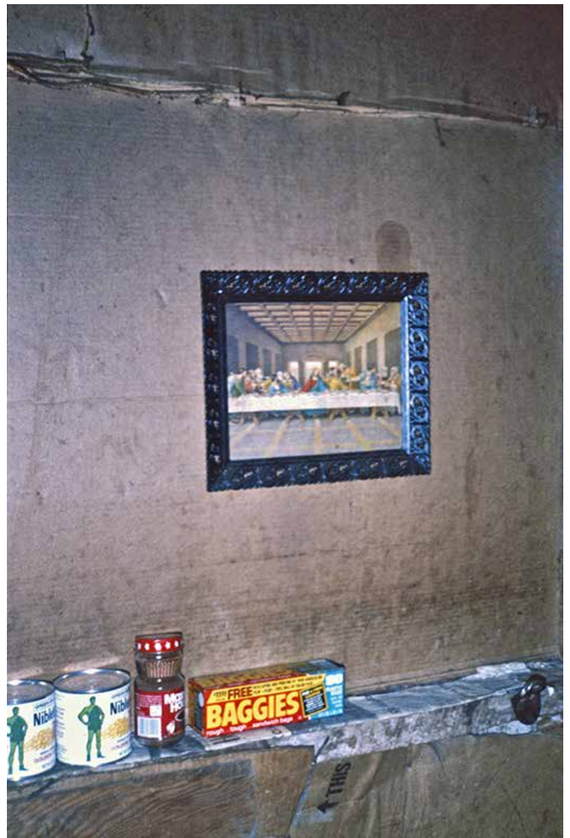
1974 – da qualche parte

1973 - Charleston, SC

1974 – New York – Chiedi e non ottieni nulla, perché chiedi nel modo sbagliato

1975 - Bullock County, AL

1975 - Union Springs, AL



1978 - Waynesboro, GA

1974 – da qualche parte negli Stati Uniti

1973 - 5th Ave, NYC

Disuguaglianza sanitaria e la filosofia di Wolf

«Gli Stati Uniti sono il Paese più ricco del mondo, eppure registriamo i peggiori risultati sanitari tra tutti i Paesi ad alto reddito, e in parte ciò è dovuto al fatto che le nostre persistenti disuguaglianze sanitarie di natura razziale sono così profonde.»
— Uché Blackstock, Un medico nero fa i conti con il razzismo in medicina

È facile vedere come si manifesti questa filosofia da lupo. I giganteschi palazzi del denaro nel bel mezzo dei quartieri poveri neri erano tra le sue espressioni più grottesche. Oggi il denaro è concentrato nelle zone bianche, spesso circondate da un esercito di neri senza tetto, il cui numero non avevo mai visto negli anni '70. Nei ghetti infestati da ratti, sporcizia e violenza, i neri devono «andare online o in centro» per raggiungere banche costruite come castelli di marmo con enormi caveau rifiniti d'oro.

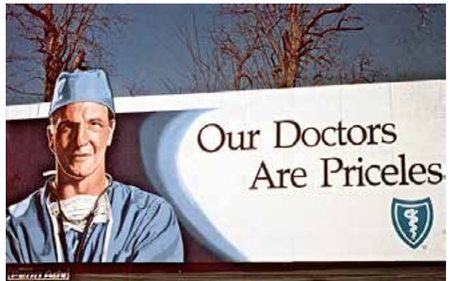
Sì, c'è denaro in abbondanza nelle banche, nelle compagnie assicurative e tra coloro che le possiedono. Ma allora perché, mi chiedo – con la morale da vagabondo della strada – non ce n'è per il mio amico disabile Lee, che se ne sta seduto fuori a mendicare qualche spicciolo?

Lee aveva studiato giurisprudenza all'università in gioventù, ma aveva dovuto abbandonare gli studi dopo aver contratto la poliomielite. Continua a studiare, e io gli ho portato dei libri sul diritto commerciale, che lui credeva ancora potessero aiutarlo a risollevarsi con le proprie forze.

Lee non era solo vittima della sua personale filosofia da quattro soldi, ma anche la caricatura di una piaga sociale che fa sì che i medici americani guadagnino così tanto che i poveri non possono permettersi le loro cure. Mentre il Canada e altri paesi ricchi offrono assistenza sanitaria gratuita, i medici americani operano come uomini d'affari, lasciando i poveri con un'assistenza sanitaria da Terzo Mondo e migliaia di persone che muoiono per cause che in Europa non sarebbero fatali. Prima dell'Obamacare, 50 milioni di persone non potevano permettersi affatto un'assicurazione. Perché la classe media dovrebbe spendere meno del 4% del proprio reddito per l'assistenza sanitaria mentre i poveri pagano oltre il 15% per cure di terza e quarta classe, fornite con ritardi?

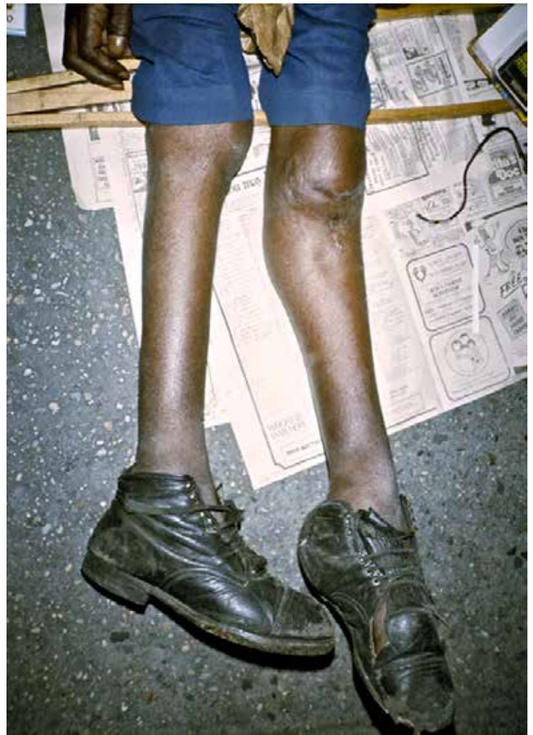
Il risultato: i bianchi benestanti sono in salute quanto i danesi, mentre i poveri (di colore) soffrono di condizioni paragonabili a quelle dei paesi in via di sviluppo. E la situazione sarebbe ancora peggiore se non fosse per i medici provenienti dall'estero — — poiché la maggior parte dei medici nei ghetti proviene dai paesi in via di sviluppo, dato che gli americani bianchi non vogliono prestare servizio in quei quartieri. Solo il 5% dei medici statunitensi è afroamericano, e persino la metà di questi evita i pazienti dei ghetti.
E nessuno effettua visite a domicilio. Nel ghetto di Norfolk, ho trascorso una giornata a confortare un uomo solo e affranto dal dolore, la cui moglie era morta la notte prima perché lui non era riuscito a portarla da un medico. Mi sono sentito in colpa, ricordando le tante mattine in cui da bambino avevo gridato «al lupo, al lupo» per far venire il medico per il mio «mal di pancia», solo perché non avevo fatto i compiti.
Pochi possono permetterselo in una società spietata in cui l'assistenza sanitaria a scopo di lucro è un business mortale: 24.000 neri muoiono ogni anno per mancanza di «cure mediche da bianchi»; 39.500 donne americane muoiono di parto per mancanza di cure a livello scandinavo; e gli uomini americani si collocano solo al 35° posto nell'aspettativa di vita tra i paesi delle Nazioni Unite.

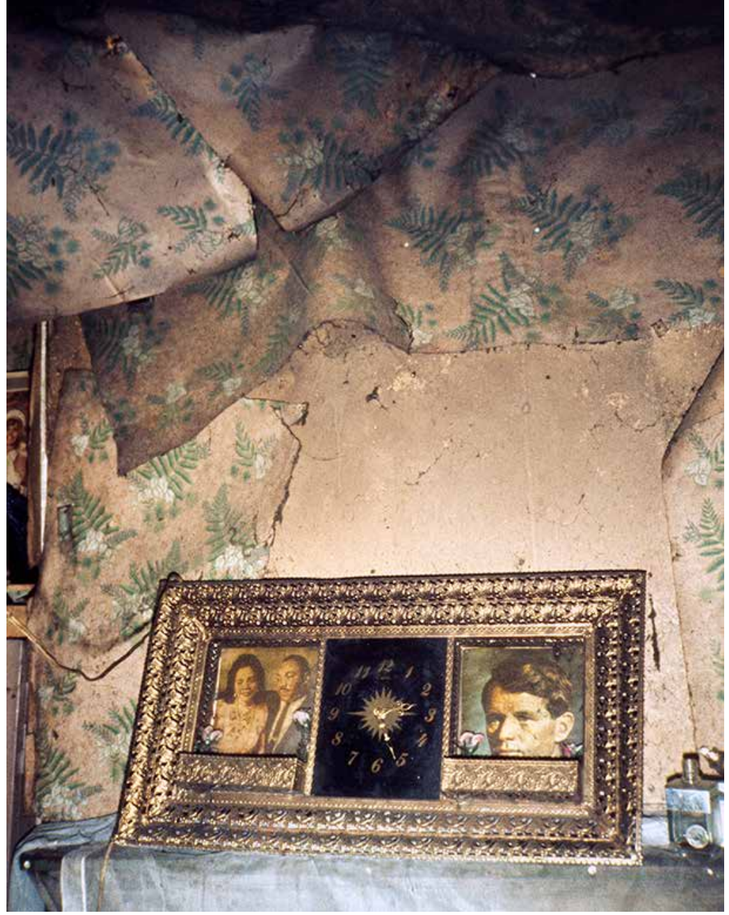
Dato che gli americani pagano quasi il doppio degli europei per l'assistenza sanitaria e più del prezzo di una casa per quattro anni di università, si capisce perché la maggior parte di loro non possa più permettersi o non abbia tempo per le nostre sei settimane di ferie pagate. Non si rendono conto che, proprio perché i danesi pagano il doppio delle tasse, ci rimane più denaro una volta pagate tutte le bollette — abbastanza perché anche i lavoratori possano viaggiare per il mondo. (Uso la Danimarca come esempio perché Bernie Sanders fa lo stesso al Senato.)



En haute 1971 - New York, NY

Qui sotto, il mio amico Lee davanti allo sportello della Manufacturers Trust, al numero 510 della 5th Avenue a New York. Ho saputo in seguito che la ormai famosa Vivian Maier lo aveva fotografato in quel luogo vent'anni prima.





L'apatia: il killer silenzioso della povertà

«Non c'è agonia più grande che portare dentro di sé una storia non raccontata.»
– Maya Angelou

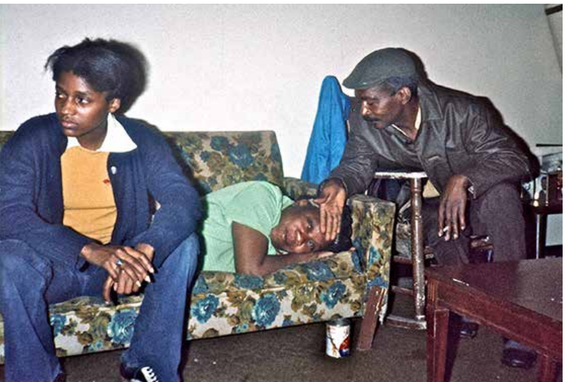
«Il nemico più letale dello spirito umano è la disperazione.» – Cornel West

Le statistiche sulla mortalità mostrano solo la superficie. Willie Williams se ne sta tutto il giorno curvo su una poltrona, fissando con sguardo assente i due uomini che un tempo gli avevano dato tanta speranza: Martin Luther King e Robert Kennedy.

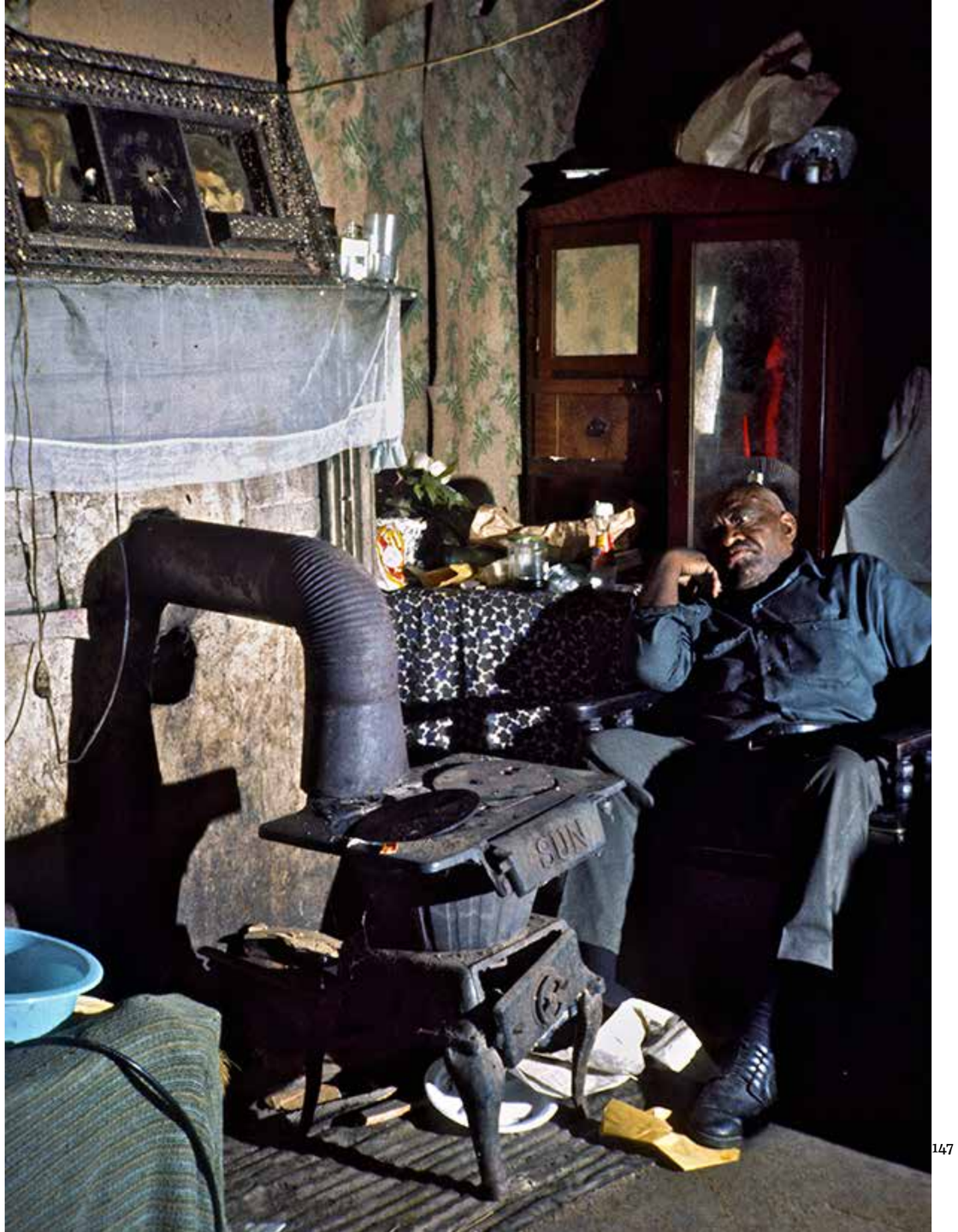
Sua moglie, Julia, giace a letto, malata e indebolita dalla fame. Non può permettersi alimenti per diabetici; ricevono solo 72 dollari al mese. Sono soli, dimenticati dalla società in un mondo di vuoto, interrotto solo dal triste gocciolio della pioggia che filtra dal soffitto.

La malattia più perniciosa della povertà è, senza dubbio, l'apatia: quello stato d'animo in cui cadono milioni di persone quando si rendono conto di non poter reggere il confronto in un mondo dominato dall'ottimismo ambizioso della filosofia del lupo e semplicemente rinunciano alla lotta.

Intervista a Julie Williams



1975 – Waynesboro, Géorgie – Julie Williams en bas – à droite : Willie Williams



1998 – New York – Le disuguaglianze sono aumentate senza freni dopo gli anni di Reagan

1991 – New York, NY – Senzatetto nel Lower East Side

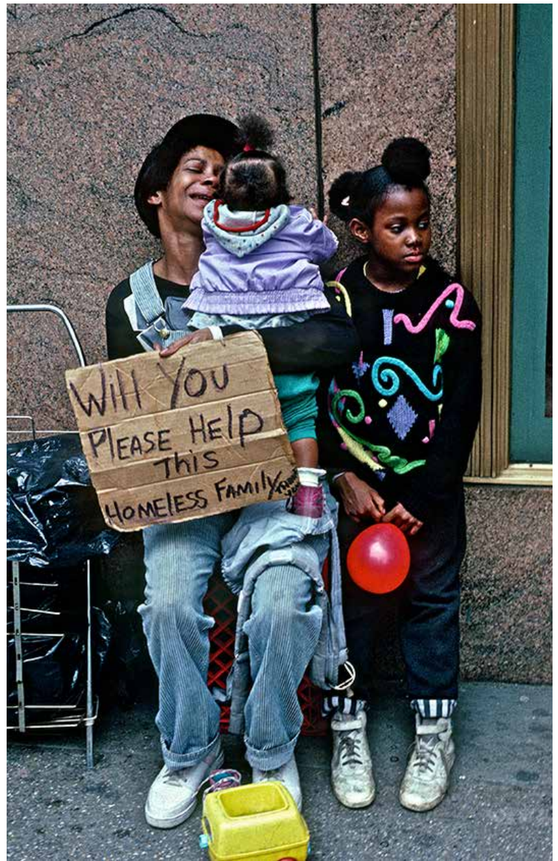
La distruzione dell'amore e della fiducia

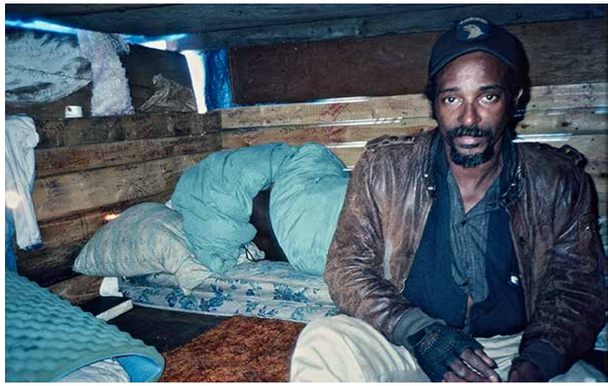
«Se taci sul tuo dolore, ti uccideranno e diranno che ti è piaciuto.» – Zora Neale Hurston

Negli Stati Uniti i bisognosi sono una minoranza e vedono ricchezza ovunque guardino. Di conseguenza, la solidarietà e l'orgoglio che spesso caratterizzano le comunità rurali nei paesi poveri qui sono assenti; la povertà diventa più crudele e di gran lunga più distruttiva dal punto di vista psicologico qui che in qualsiasi altro luogo.

In America ti viene costantemente detto che essere povero è colpa tua. Così cadi in un violento odio verso te stesso, uno stato morboso che non ho visto da nessun'altra parte. Questo stato d'animo distrugge l'amore sociale — quei fili invisibili di interdipendenza reciproca e fiducia che legano le persone in una società sana.
La distruzione dell'amore semina crescente sfiducia e paura. Sebbene la paura sembri guidare tutti in una società del genere, essa paralizza innanzitutto i poveri.

1974 - Zebulon, NC

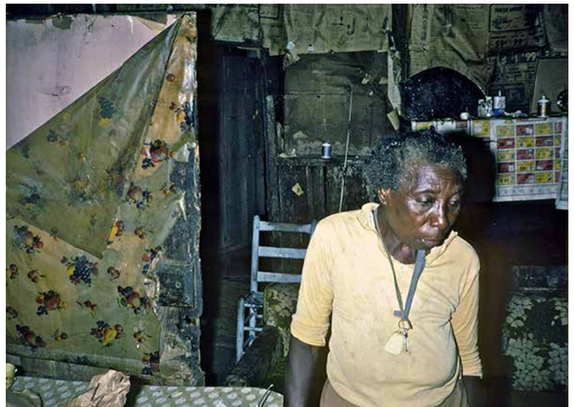


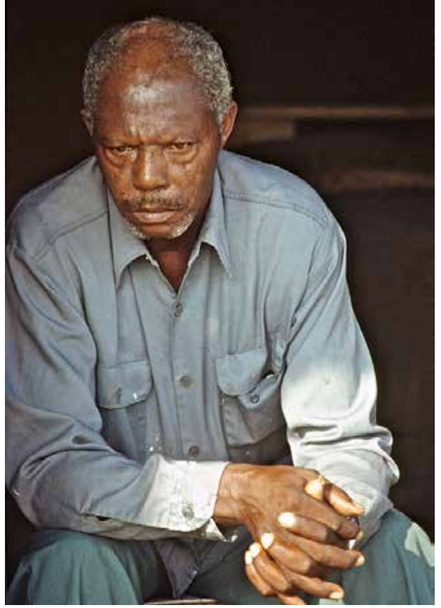


1995 et en houte 1990 - New York, NY - En bas 1974 - Tarboro, NC

1974 - Washington, NC

1975 - Bullock County, AL





1996 - Houma, LA

«La supremazia bianca non è solo un assetto sociale; è una macchina di morte.»
– Cornel West

1995 - Bullock County, AL

à droite 1974 - Elizabethtown, NC

La supremazia bianca e l'istituzionalizzazione della paura

Una delle cose a cui faccio più fatica ad abituarmi in America è questa paura onnipresente – e le reazioni che essa provoca. Non solo la paura primitiva degli altri, ma, cosa ancora più spaventosa, la paura istituzionalizzata della vecchiaia, della malattia e dell'insicurezza, che oscura gli anni d'oro di così tante persone. Li porta a pensare e ad agire in modi che sembrano del tutto irrazionali e controproducenti quando, come me, si è stati plasmati da un sistema di assistenza sociale che copre l'intero arco della vita, dalla culla alla tomba.

Il desiderio di aggrapparsi alla supremazia bianca è uno dei modelli di disagio generati da questa paura. Questo, a sua volta, ha fatto sì che i neri, come questa donna che inizialmente è fuggita da me, temessero i bianchi.

- Hai paura dei bianchi da queste parti?
- Amico, vedi, io non mi metto mai nei guai con i bianchi, in nessun modo.
- Che problema c'è con i bianchi?
- Quei bianchi lì, ti rovinano la vita, amico. Ti fanno perdere la casa, ti fanno perdere il tuo uomo, ti fanno perdere tuo marito se ne hai uno. Ti fanno fare tutto ciò che non è giusto... Sto parlando di quelli da queste parti...
E tu da dove vieni?
- Non sono un bianco del Sud...

Spesso ho avuto l'impressione che i neri esagerassero un po' quando mi dicevano cose del genere. Ho sempre avuto una fiducia un po' ingenua nella bontà delle persone, probabilmente perché non sono cresciuto nella povertà e nell'insicurezza. Senza quella fiducia non avrei potuto viaggiare come ho fatto, dato che la mia fiducia di solito incoraggiava il lato buono delle persone.
Di conseguenza, andavo d'accordo con i bianchi del Sud, che apprezzo per il loro calore e la loro onestà, più che con i bianchi del Nord, più liberali ma più freddi e meno schietti.

Intervista con la donna spaventata sulla destra

1995 - Bullock County, AL

Mary di notte nella sua capanna in mezzo ai boschi della contea di Bullock, 1974

1974 – Mary, pronta per andare in chiesa

Il pozzo della donna samaritana: un Romeo e Giulietta americano

«L'amore non conosce barriere. Supera ostacoli, scavalca recinti, penetra muri per arrivare a destinazione pieno di speranza.» – Maya Angelou, Raccolta di poesie

Mi resi conto dell'amara verità sulle strade secondarie umide e soffocanti dell'Alabama, quando andai da Mary e da suo figlio John per chiedere un bicchiere d'acqua. Senza impianti idraulici in casa, finimmo per condividere l'acqua al pozzo della donna samaritana, in più di un senso e. Mary e io idealizzavamo la nostra relazione in quell'ambiente ostile, ma la sua fiducia nelle persone non era come la mia: teneva tre pistole e un fucile sotto il letto.

Quei giorni si rivelarono tra i più felici della mia vita, e per il resto dei nostri giorni nutrimmo forti sentimenti l'uno per l'altra. Quando mi allontanai per un breve periodo per partecipare a una riunione del Ku Klux Klan nel Kentucky, Mary mi diede una croce d'argento come protezione. A quanto pare, ne aveva bisogno più di me. Una notte, semplicemente perché un uomo bianco viveva con lei, tre bianchi lanciarono una bomba incendiaria nella sua cucina. L'intera casa andò in fiamme.

Riuscì a portare fuori suo figlio, ma suo fratello, che dormiva all'interno, morì nell'incendio.

Quella tragedia mi riportò a un dilemma ricorrente: posso io, in quanto estraneo, instaurare relazioni pienamente umane con coloro che sono considerati dei paria? Coloro che vogliono mantenere un sistema di caste condanneranno sempre tali legami. I sistemi di tabù paralizzanti possono quindi essere infranti solo se, a livello personale, cerchiamo di essere pienamente umani con tutti — con il rischio che ciò comporta in termini di sentimenti più profondi e infatuazione. Ma ignorare il background dell'altro può anche, come in Romeo e Giulietta, comportare un pericolo per sé stessi e per gli altri — pericolo o, se è consapevole, paura, che non deve mai limitarci nel nostro coinvolgimento umano, nell'amore per il prossimo come per noi stessi.

Gli americani spesso mi incolpano della tragedia di Mary, forse per il senso di colpa nei confronti di quella linea di apartheid taciuta nei loro cuori e nelle loro menti che ha realmente causato la nostra tragedia shakespeariana.

Allo stesso modo, noi europei condanniamo gli americani per la loro peculiare resistenza viscerale alle relazioni intime tra bianchi e neri, dimenticando la nostra stessa resistenza primitiva all'intimità con gli immigrati musulmani.

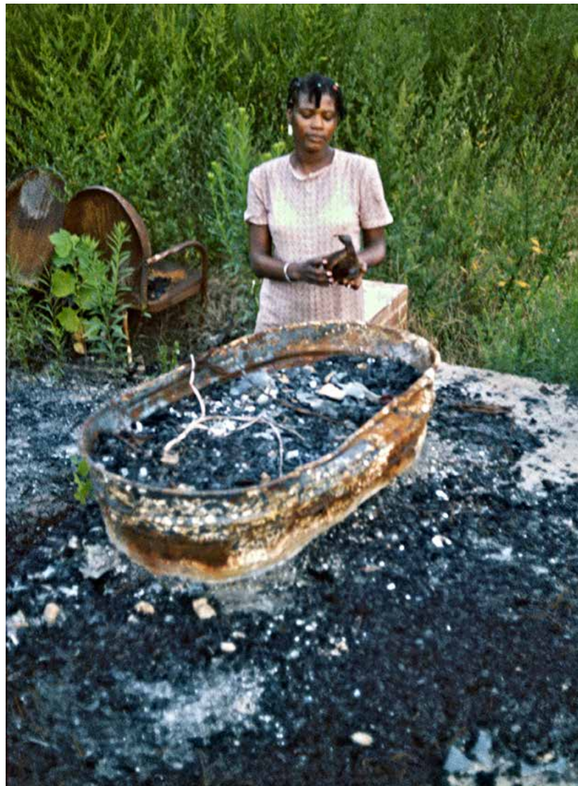
In ogni parte del mondo, le menti sia degli oppressori che degli oppressi sono divorate da oscure e ossessive obiezioni nei confronti dei matrimoni misti e delle relazioni intime interrazziali. Ma per chi è estraneo a una particolare forma di oppressione, è facile vedere che né l'oppressore né l'oppresso sono liberi!

Il mio addio a Mary e John – Guarda il video qui

La storia così come raccontata nella presentazione accompagnata da musica e dall'intervista sull'incendio, tre mesi dopo l'attacco

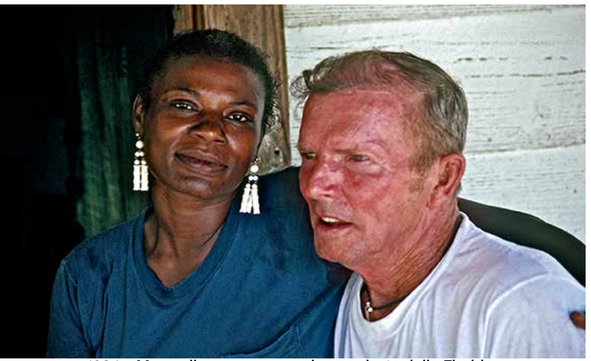
Mary non aveva la mia stessa fiducia nelle persone

Mary davanti a casa sua dopo l'incendio doloso

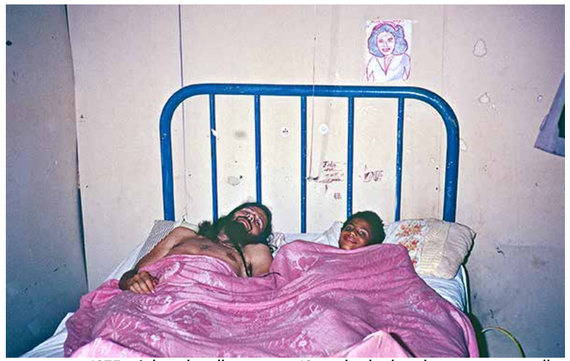


Può esistere l'«amore libero» in condizioni di non libertà?

Riflessioni sulla mia relazione di una vita con Mary



1984 – Mary e il suo nuovo «amico» arrivato dalla Florida



1975 – John, che allora aveva 10 anni, e io dormivamo ancora nello stesso letto nella vecchia capanna

1984 – Mary e la sua amica Bertha con il fidanzato di quest'ultima

1978 – Quel violento veterano di guerra minacciava continuamente con le sue armi

«Non sono in vendita. Né a te, né a nessun uomo bianco. Non mi interessa affatto essere posseduta. Nemmeno da te»
– Nella Larsen in «Quicksand», a proposito della sua relazione con un uomo bianco danese

Negli anni successivi alla tragedia di Mary, il mio pubblico mi ha accusato quasi quotidianamente di esserne la causa: «Non avresti dovuto esporre una povera donna nera a quel tipo di pericolo con il tuo irresponsabile sfruttamento (sessuale)». Mi sono spesso chiesto perché gli americani immaginino immediatamente il sesso quando vedono immagini di una donna nuda, anziché l'intimità che cercavo di trasmettere. Nel caso di Mary, lei era meno "nuda" di una donna in bikini sulla spiaggia, eppure università religiose come la Baylor in Texas mi hanno costretto a rimuovere le immagini dalle diapositive prima di tenere la lezione.
Questa ossessione per il sesso rende gli americani ciechi di fronte alla più profonda oppressione sotto cui viveva Mary. Anche se avessimo voluto una relazione sessuale, le sue circostanze l'avrebbero resa quasi impossibile. Da vagabondo, dividevo il letto con suo figlio John, di sette anni, nella loro minuscola cameretta con due letti singoli, e dovevo andarmene dalla baracca prima delle 5 del mattino — motivo per cui spesso dormivo da un vicino.

Perché dovevo andarmene così presto? Grazie alla buona vecchia «integrazione notturna» tra il padrone bianco e la sua schiava preferita, iniziata ai tempi della schiavitù. «L'integrazione notturna e la segregazione diurna rendono questo posto davvero confuso», scrisse Rosa Parks durante il suo famoso boicottaggio degli autobus di Montgomery, non lontano da casa di Mary. In cambio di rapporti sessuali, i proprietari terrieri bianchi offrivano sostegno economico alle donne nere single, che ne diventavano dipendenti per sopravvivere. Il «sugar daddy» di Mary, Harry, si presentava ogni mattina verso le cinque, dicendo alla «sua moglie istericamente gelosa», come la definiva Mary, che era fuori a lavorare nei campi.

Mary parlava sempre di lui con affetto e, per ragioni morali — oltre che per proteggere il loro accordo — fare sesso con me era impensabile. Quando tornai nel 1978 con il mio libro sui bombardamenti incendiari, lei aveva il cuore spezzato: Harry, che dopo l'incendio le aveva comprato un appezzamento di terra e una baracca più grande, era appena stato ucciso. Trascorsi quindi i successivi 23 anni con lei in quella romantica baracca di due stanze, con ben poco romanticismo tra di noi. Ancora attraente, Mary trovò rapidamente un altro uomo bianco che la mantenesse. Era un veterano del Vietnam violento

1978 – Mary con la sua nuova capanna sui terreni ancora incolti -

1986 – Madido di sudore, raccolgo i piselli con Mary

e traumatizzato, ma mi permise di stare nell'altra stanza. Erano grati della mia presenza; non si parlavano da settimane e finii per fare da mediatore tra loro. Quando tornai nel 1982, lei era fuggita dopo che lui aveva cercato di ucciderla con una delle stesse armi che io gli avevo fotografato mentre sparava.

L'uomo successivo era un vecchio "redneck" della Florida che, come gli altri, era profondamente razzista. Mi permise di restare e di fotografare l'affetto che Mary gli dimostrava quando lui era nei paraggi. Attraverso di lei conobbi un'intera rete di donne nere delle zone rurali che praticavano questa "integrazione notturna". Venivano persino a praticarla nella nostra baracca durante il giorno. Fotografai Bertha, un'amica di Mary, dopo che era rimasta incinta del suo "sugar daddy". Tutti i neri del posto lo sapevano, e non capii mai perché la cosa non sembrasse turbarli. Né capii perché, come Mary, continuassero a votare per George Wallace — il governatore che un tempo aveva sbarrato loro la porta all'istruzione superiore con la sua politica di "segregazione oggi, segregazione domani e segregazione per sempre".

Questo sfruttamento palese sembrò finire per Mary negli anni '80. Tuttavia, non ci sentivamo liberi nella nostra relazione, anche se il nostro affetto si era approfondito con l'età.

Lei era sempre stata una bracciante, raccogliendo cotone da bambina invece di andare a scuola, e senza il reddito di un "sugar daddy" ora doveva lavorare ancora più duramente. Feci del mio meglio per aiutarla. Alcuni giorni mi trovavo sul palco davanti a un migliaio di studenti pieni di sensi di colpa; il giorno dopo, pieno io stesso di sensi di colpa, raccoglievo un migliaio di cesti di fagioli e piselli con Mary — che lo chiamava affettuosamente "raccogliere piselli insieme". L'ammirazione che ricevevo dagli studenti alimentava la pericolosa illusione che potessi camminare sull'acqua, così cercavo di controbilanciarla camminando nel fango accanto a coloro di cui raccontavo le storie — a volte, come nel caso di Mary, completamente fradici nel soffocante caldo di agosto.

Sentivo rivivere il vecchio rapporto padrone-schiavo quando il proprietario terriero bianco arrivava alle 5 del mattino e ci scaricava in un campo sperduto, dove lavoravamo sotto il sole fino al tramonto. La sera coltivavamo il nostro cibo sui «40 acri (meno 38) e un mulo» — io ero il mulo, che arava i suoi due acri — terra che lei aveva ricevuto come una sorta di «risarcimento» dal suo defunto amante bianco.

«Stai praticando la schiavitù danese», scherzai. A differenza degli schiavi negli Stati Uniti, quelli delle Isole Vergini danesi e di altre isole caraibiche potevano coltivare il proprio cibo su piccoli appezzamenti mentre lavoravano per il padrone durante il giorno. In questo modo la loro iniziativa personale e le loro capacità imprenditoriali non venivano spezzate, a differenza di quanto vedevo ancora un secolo dopo qui nella Black Belt. Quando la luna sorse romanticamente sui campi, eravamo così esausti che crollammo semplicemente sul letto, con la schiena — e qualsiasi desiderio sessuale — ugualmente a pezzi.

1988 – Mary in un momento di relax dopo una dura giornata di lavoro

In inverno la nostra astinenza aveva altre cause. Durante i tour di conferenze andavo sempre a trovare Mary e i vecchi amici. Dato che lei non aveva il telefono, chiamavo Eula, un'anziana vicina, che mandava i suoi nipoti ad annunciare il mio arrivo. Mary trascorreva poi la giornata a cucinare il mio soul food preferito: code di maiale, cime di rapa, trippa di maiale. In seguito attraversavamo i boschi in auto per andare a trovare persone che un tempo avevo raggiunto in bicicletta per fotografarle nelle loro baracche, in un . Molte di quelle baracche erano andate a fuoco, di solito a causa di incendi provocati dalla stufa, e solo Mary sapeva dove i miei amici si fossero trasferiti lungo le infinite strade sterrate. Uno di loro era suo nonno di 98 anni, che avevo fotografato anni prima (pagina 99). In seguito mi raccontò che aveva sparato a sua moglie e che poco dopo era morto di dolore. Più di chiunque altro, Mary ha tenuto aggiornata la mia storia fotografica delle persone che vivevano in baracche remote. Con lei al mio fianco, la gente non mi temeva né diffidava di me in quanto uomo bianco — cosa con cui avevo lottato nei miei anni da vagabondo.

Ora che eravamo vecchi amici, si aspettavano che portassi casse di birra. Notte dopo notte bevevamo fino a quando era troppo tardi per guidare, addormentandoci dove ci trovavamo. Adoravo quelle serate rilassate con Mary, il cui fascino poteva aprire qualsiasi porta – tranne quella di una vita sessuale tra noi.

Ogni volta che cercavamo di trascorrere una tranquilla serata romantica nella sua baracca, la tensione e la violenza si intromettevano. Ubriachi provenienti da un locale vicino entravano in auto nel nostro cortile per fumare erba o fare sesso nelle loro auto, e Mary se ne stava seduta per ore dietro le tende con il suo fucile. Gli attacchi incendiari della nostra innocente giovinezza ci avevano segnati entrambi per tutta la vita.

La persona che lei temeva di più, a quanto pare, era proprio suo figlio, John. Era stato concepito nella violenza: il figlio di un uomo bianco che aveva violentato Mary quando lei aveva sedici anni. Mi chiamava continuamente per chiedermi di aiutarla a tirarlo fuori di prigione, di solito per furto con scasso, furto o possesso di armi o crack. Credeva ingenuamente che io, in quanto uomo bianco, avessi l'autorità per fare la differenza.

Essendo birazziale, John portava con sé una crisi d'identità permanente e una profonda insicurezza. Mi amava fin dall'infanzia come il padre che non aveva mai avuto, eppure la violenza lo seguiva ovunque. Rubava persino le armi di sua madre e i regali costosi che lei aveva ricevuto dagli amanti bianchi, impegnandoli per comprarsi del crack. Lasciava donne incinte in tutto l'Alabama, costringendo Mary e me a girare in macchina per confortarle mentre lei faticava a stare al passo con un numero crescente di nipoti.

Estratto dal film per la TV «Jacob Holdt in America» del 1991. I cameraman sono caduti attraverso il pavimento di casa di Mary

1990 – John con Debra, incinta, l'anno prima del suo assassinio

1984 – «Due acri e un mulo (danese)»

1994 – Mary, sempre pronta a proteggerci con le sue armi

Debra, che una volta avevo fotografato incinta nella nostra baracca, era una delle sue fidanzate più dolci. Un anno dopo, quando chiesi di lei, Mary disse con nonchalance: «Oh, Debra è andata in città a comprare il latte per il bambino, ma è stata uccisa a colpi di pistola mentre usciva dal negozio». Credo che fosse la paura della violenza a spingere Mary a evitare i fidanzati neri. C'era un'eccezione, di cui venni a sapere quasi per caso. Dopo aver trascorso alcuni giorni con lei nel febbraio 1996, le chiesi del suo continuo tirarsi su col naso. Mi disse che aveva preso l'influenza in una palude ghiacciata. «Cosa ci facevi là fuori?»

Quasi per caso mi rispose che qualcuno aveva cercato di ucciderla la notte di Capodanno. A quel punto aveva cinquant'anni e aveva rinunciato a trovare un altro fidanzato bianco, così per la prima volta aveva provato con un uomo di colore, appena uscito di prigione dopo anni di detenzione. Quando si rese conto di quanto fosse violento e cercò di lasciarlo, lui la costrinse a salire in macchina puntandole una pistola contro e la portò nelle paludi. Le premette la pistola contro la tempia. Lei, che per caso aveva in mano una bottiglia di Coca-Cola, gliela fracassò contro il cranio. Poi fuggì attraverso le paludi ghiacciate per tutta la notte prima di raggiungere una baracca. «Beh, questo è il modo tipico del Sud di prendersi l'influenza», pensai — eppure non riuscivo a capire perché non mi avesse raccontato questa storia terrificante finché non le feci per caso la domanda giusta.

Mi ero ormai abituato da tempo alla violenza che la circondava, ma i numerosi europei che portavo con me per incontrare Mary — che loro adoravano sempre — ne rimanevano spesso scioccati. Quando la multimilionaria Anita Roddick viaggiò con me nel 1994, entrò subito in sintonia con Mary e volle assumerla per un progetto imprenditoriale idealistico che sperava di avviare a favore dei neri poveri della Black Belt.

Dopo una serata passata a bere e a giocare a biliardo, dissi ad Anita che poteva prendere il mio letto nel furgone mentre io avrei dormito in quello di Mary. Ma Anita era già stata sconvolta dalla violenza di quella prima notte del nostro tour. Il cugino ubriaco di Mary, per esempio, andava in giro sparando ai lampioni che incontravamo lungo la strada. Anita era terrorizzata all'idea di dormire da sola nel bosco e temeva che la baracca di Mary potesse essere nuovamente incendiata. La sua azienda, la " Body Shop", aveva insistito per mandarci dietro delle guardie del corpo armate, ma entrambe avevamo rifiutato: quel viaggio doveva svolgersi secondo le mie "regole da vagabonda".

Così, proprio la prima notte, mi trovai di fronte a una scelta che non avevo mai dovuto fare: dormire con una delle donne più ricche del mondo o con una delle più povere – una multimilionaria o una bracciante agricola? Se avessi dormito con Anita, avrei rischiato

1994 – Mary, all'età di 47 anni

1994 – Mary mostra ad Anita Roddick i cappelli e le trapunte che realizza

di ferire i sentimenti di Mary andando a letto con una donna bianca. Se avessi scelto Mary, avrei potuto perdere la spaventata Anita per il resto del viaggio.

Non era una situazione facile, così abbiamo temporeggiato, giocando a biliardo e bevendo birra. Verso le quattro del mattino ho risolto il mio dilemma con una bugia innocente, dicendo a Mary che avevamo un programma così serrato da dover partire quella stessa notte per incontrare qualcuno in Mississippi. Troppo ubriaco per guidare, mi sono comunque infilato per un miglio lungo una strada forestale deserta e ho condiviso il mio «Body Shop» con Anita — senza ferire i sentimenti di nessuna delle due. In seguito Anita ha inviato a Mary un assegno di importo consistente. Ma la violenza e la disperazione che ha incontrato ovunque l'hanno convinta ad abbandonare il suo progetto idealistico, proprio come altri investitori avevano sempre emarginato e stroncato l'iniziativa delle persone più indifese della Black Belt.

La paura della violenza può essere travolgente.
Nell'agosto del 1990 tornai dalla Danimarca a New York e, come al solito, la prima notte il mio furgone fu scassinato nel Lower East Side. La sera seguente, mentre spazzavo via i vetri rotti, sentii degli spari. Guardai fuori dal furgone e vidi due portoricani che correvano e cadevano. Per abitudine afferrai la macchina fotografica e mi precipitai a scattare una foto, solo per rendermi conto che stavo fissando negli occhi due persone morenti. Cominciai a tremare in modo incontrollabile. Preso dal panico, corsi al piano di sopra dalle lesbiche con cui vivevo in Avenue D. Ancora tremante, raccontai a Martha cosa era successo. Lei rise sottovoce e disse: «Beh, Jacob, bentornato in America. Ieri ho visto da qui, dalla finestra della cucina, una donna nera che aspettava l'autobus sull'Ottava Strada. All'improvviso è crollata a terra, morta. Colpita da proiettili vaganti».
La sua risata mi lasciò sbalordito. In quale altro modo quelle sensibili poetesse, che realizzavano film sulla violenza contro le donne, potevano sopravvivere all'orrore che le circondava?

Avevo programmato di fotografare l'epidemia di crack e criminalità in quella zona, mentre Bush era impegnato nella sua personale "frenesia di sparatorie" in Iraq, ma ero così sconvolto che quella stessa notte sono saltato sul mio furgone e ho guidato per mille miglia di getto per tornare alla relativa tranquillità della baracca di Mary.
Con Mary non avevo mai paura. Al locale del posto, nelle serate migliori ballavamo le ultime coreografie di Da' Train; in quelle peggiori fotografavo uomini che picchiavano le loro donne (vedi la foto di una delle amiche di Mary a pagina 291). Adoravo quel locale stravagante sperduto nei boschi dell'Alabama — finché uno dei clienti abituali non lo ha dato alle fiamme, insieme ai miei poster di American Pictures appesi alle pareti, dopo una rissa.

Ma la violenza più spaventosa non proveniva dalle persone. Nel 2011, quando Mary aveva sessantacinque anni, stavo tornando da una conferenza in Mississippi – o meglio, da un tentativo di «emancipare» il pubblico, composto quasi esclusivamente da donne, presso lo storico Tougaloo College, un'università storicamente frequentata da afroamericani. «Dove sono gli uomini?», chiesi. «Sono tutti in prigione». Ancora una volta ho avvertito la distruzione e la disperazione causate dal nostro razzismo pervasivo nella Black Belt.

Dopo il workshop durato tutta la giornata, mentre guidavo verso una scuola superiore afroamericana più elitaria ad Atlanta, sentii alla radio che un uragano devastante si stava dirigendo verso di me. Le notizie sulla «supertempesta storica» peggioravano, così come il cielo, quindi accelerai, cercando di raggiungere la nuova casa di Mary nel complesso residenziale in mattoni, dove sarei stata più al sicuro. Ero appena arrivata quando Mary è corsa fuori sotto la pioggia, gridando che aveva perso il contatto telefonico con John, che era nei boschi. Con l'istinto materno sapeva che qualcosa non andava e ha insistito perché andassimo a cercarlo.
In pochi minuti l'uragano ci avvolse completamente: l'esperienza più terrificante della mia vita. Non riuscivamo a vedere a un metro di distanza; era come guidare in una piscina, solo che c'erano alberi che volavano in aria. Persi rapidamente ogni speranza di trovarlo, figuriamoci vivo, ma Mary conosceva ogni curva di quelle strade secondarie buie e si rifiutò di arrendersi. Poi accadde il miracolo.
Trovammo John intrappolato sotto il suo furgone, che era stato scaraventato in aria ed era atterrato sul suo piede. Lo trascinammo fuori e, sebbene urlasse di dolore, lo riportammo a casa. Essere "fidanzate per la vita" comporta anche la responsabilità per la vita dei propri figli.

2011 – John soffre ancora di dolori intensi, pochi giorni dopo il tornado

2005 – Mary mostra il suo nuovo giardino nel quartiere di case popolari al capo del Ku Klux Klan, Jeff Berry

Il che mi riporta alla domanda: Mary è mai stata davvero la mia "ragazza"?
Eravamo diverse in ogni possibile modo, ed è un miracolo che la nostra relazione sia durata una vita. Con orgoglio e paura in egual misura, l'abbiamo idealizzata per il suo carattere alla "Romeo e Giulietta". Dato che siamo nate quasi lo stesso giorno, ho persino cercato risposte astrologiche a quel mistero. Era profondamente segnata dalla violenza in ogni senso. Da giovane, imprecava e urlava costantemente, soprattutto contro le persone di colore che la circondavano — che non erano certo meno chiassose. Eppure, per quanti fossero i presenti di colore, nel momento in cui mi rivolgeva la parola, la sua voce si addolciva trasformandosi in qualcosa di gentile e amorevole. A ciò seguiva spesso un sorriso imbarazzato per i propri scatti d'ira. Loro ridevano, sorpresi di vedere quanta «pace e amore» custodisse dentro di sé — forse sentendo la mancanza di quelle parti di sé sepolte da tempo.
Ma era una relazione sana? Era naturale? Qualunque fosse la forma di amore da cui era nata, nel corso degli anni si era naturalmente evoluta in un'attrazione fisica sempre più profonda l'uno verso l'altra. Dopo aver scaldato l'acqua su un fornello ricavato da un vecchio barile, ci lavavamo a vicenda in una vasca sul pavimento del soggiorno. Amavamo coccolarci e stringerci l'uno all'altra per tutta la notte.
Mi è tornato in mente tutto questo quando Vibeke, mia moglie danese, si è trasferita a Boston per aiutarmi con le spedizioni postali dei miei libri. Per sbaglio ha aperto una lettera di Mary in cui descriveva quanto le piacesse stare sdraiata tra le mie braccia tutta la notte.
«Perché puoi farlo con Mary e non con me?», mi prese in giro Vibeke.
Quando ho conosciuto Vibeke, le ho detto: «Se mi sposi, sposerai anche tutte le persone del mio libro che ci hanno fatto incontrare». Da allora ne ha incontrati molti, ospitandone persino alcuni in Danimarca, come se fossimo un'unica grande famiglia.
No, il vero ostacolo nella mia relazione con Mary non era di natura morale, sebbene lei fosse profondamente religiosa e andasse in chiesa da tutta la vita. Era ben radicata in se stessa e adorava esibirsi davanti alle troupe televisive che portavo con me. Quando la TV danese ci riprese mentre condividevamo un pasto, insistette perché recitassimo insieme la preghiera prima del pasto, come facevamo sempre.

Dopo anni di riflessione, ho finalmente compreso la ragione più profonda alla base del nostro celibato quarantennale. Ogni volta che stavamo per scivolare nella dimensione sessuale del nostro amore, percepivamo immediatamente la trappola storica che ci stava davanti: che, in qualche modo, avremmo ripetuto la secolare violenza dei bianchi nei confronti delle donne di colore. Entrambi volevamo prendere le distanze dall'«integrazione notturna» a cui Mary era stata sottoposta. Volevamo che il nostro amore fosse libero e incontaminato. Ma ciò si rivelò impossibile.
Alla fine, siamo diventati noi stessi vittime di quella storia, impediti di vivere appieno ciò che dovrebbe essere naturale tra un uomo e una donna: l'«amore libero». Mi sono spesso chiesto se una relazione interrazziale veramente sana sia davvero possibile in una società che chiaramente non è ancora libera.

E così gli anni passarono finché, nel 2009, Mary fu colpita sia dal cancro che da un tumore al cervello, costringendoci a pensare ad altro. Non ero abituato a maneggiare le bombole di ossigeno e di notte continuavo ad aggrovigliarmi nei tubi, ma per fortuna avevo con me un viaggiatore danese che poteva aiutarmi. Per certi versi sembrava un matrimonio di lunga data, eppure più di ogni altra cosa mi sentivo grato semplicemente di potermi prendere cura di una persona che avevo amato sin da quando eravamo giovani, esultanti e convinti di poter cambiare il mondo.
Era strano e commovente spingere in città su una sedia a rotelle questa donna anziana gravemente malata per portarla alle visite, pagare le sue spese mediche, prendermi cura di lei. Sapendo che forse non ci saremmo mai più rivisti, ero grato che il mio amico danese potesse fotografarci insieme.
Dopo la morte di Mary nel 2014, ho portato una troupe cinematografica danese per girare *Jacob Holdt – An American Love Story*. Volevo mostrare loro la vecchia baracca dove Mary e io avevamo trascorso così tanti anni insieme, ma riuscivo a malapena a trovarla, ormai inghiottita da una fitta giungla. Era deprimente – e pericoloso – camminare sul pavimento marcio, eppure ero felice che i miei poster fossero ancora appesi alle pareti, anche se un cameraman notò che uno era stato deturpato: qualcuno aveva ritagliato il riquadro con una foto di nudo. «Quei pazzi americani», concordammo. «Perché non hanno ritagliato le immagini di violenza?»

La troupe voleva riprendermi lì mentre raccontavo la storia della mia vita con Mary, ma all'improvviso ho iniziato a piangere in

La televisione danese si è recata sul posto 26 anni dopo la tragedia – senza di me – per intervistare Mary riguardo all'incendio

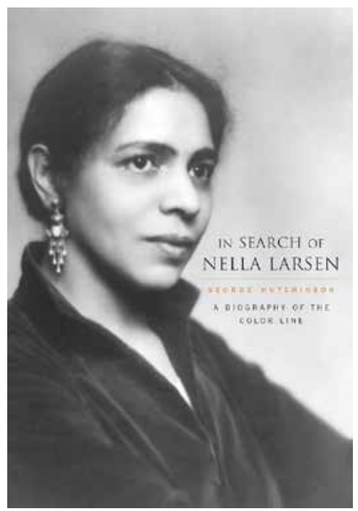
1989 – Mary, all'età di 42 anni - 1991 – Recitiamo la preghiera prima dei pasti

modo incontrollabile. Era come se anni di emozioni represse fossero esplose tutte in una volta. Quando mia figlia ha visto quella scena alla prima, ha detto: «Papà, non ti ho mai visto piangere così».
Ma nel frattempo era accaduto un altro piccolo miracolo. Tre anni prima Mary si era ripresa per un breve periodo dal tumore al cervello, e ci era stata concessa un'ultima volta insieme prima della sua morte.
Non dimenticherò mai quella sera finale nel suo piccolo appartamento. Era ancora l'unica nel complesso residenziale ad avere un giardino come quello che circondava la sua vecchia baracca, pieno dei fiori che amava — persino il banano sotto il quale una volta, nel 2005, l'avevo fotografata con un leader del Ku Klux Klan. Il suo giardino era in netto contrasto con quel complesso squallido dove gli altri avevano solo chiazze di erba consumata.
All'interno, era ancora impegnata a cucire trapunte, cappelli e vestiti per i suoi sei nipoti e cinque pronipoti. Insieme disegnammo alberi genealogici con i loro nomi e le date di nascita, così che potessi ricordarli e restare in contatto dopo la sua scomparsa. Fu così che notai che molti dei più piccoli ora avevano nomi africani: Neikata, Takivie. I tempi erano cambiati da quando avevo conosciuto Mary per la prima volta quarant'anni prima, quando tutti portavano ancora nomi da schiavi.
Poi, durante la nostra ultima notte, proprio mentre stavo scivolando nel sonno accanto a lei, all'improvviso mi disse, di punto in bianco: «Perché non mi dai un po' di quella roba dolce adesso? Non pensi che sia ora, prima che sia troppo tardi per noi?».

Senza aspettare una risposta, con un braccio mi tirò sopra il suo grande ventre. Rimasi paralizzato dalla confusione. Le medicine l'avevano resa estremamente sovrappeso, e nella mia testa potevo sentire di nuovo il pubblico delle mie conferenze che mi accusava di «approfittare di una povera donna di colore». E così, per evitare che anche i miei lettori mi facciano lo stesso, non rivelerò cosa accadde dopo: tutti abbiamo diritto a un po' di privacy, no? Ma ammetto che il pensiero di fare l'amore con una bisnonna mi sembrava al tempo stesso ripugnante e stranamente bello — portatore della promessa che non è mai troppo tardi per «farcela» e per diventare: «Liberi finalmente, liberi finalmente, grazie a Dio Onnipotente, siamo liberi finalmente».

«Tutti i cuori sono neri quando si spezzano» – Nella Larsen

«Il problema di essere una donna di colore in America è che non puoi mai sfuggire alla questione della tua identità. Provò un improvviso desiderio di staccarsi da tutto ciò, di scappare, di nascondersi da qualche parte dove potesse essere libera.» – Nella Larsen, parlando della sua relazione con un ragazzo in Danimarca nel suo romanzo autobiografico *Quicksand*.



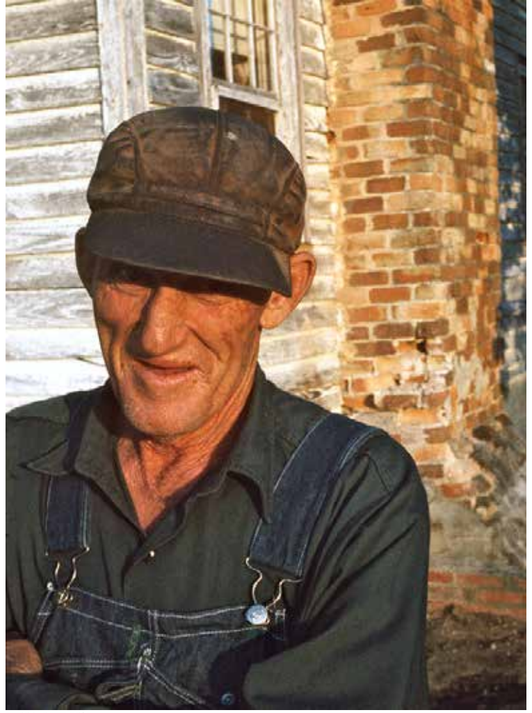
1985 – La nostra capanna liberata, decorata con i miei manifesti, dopo che abbiamo cacciato i suoi «Sugar Daddies» bianchi

*Dal 1909 al 1910 Nella potrebbe aver avuto mio nonno come insegnante all'Askov Folk High School, vicino a dove sono cresciuto e dove, 66 anni dopo, mia nonna ha visto la mia prima proiezione di diapositive, *American Pictures*.*
«Ho nostalgia di casa», scrisse, «non dell'America, ma dei neri». Tornò negli Stati Uniti per diventare infermiera al Tuskegee Institute, a poche miglia dai boschi dove, 57 anni dopo, si sarebbe svolta la mia storia con Mary — e dove diventai il primo docente bianco che chiunque potesse ricordare. Dopo Tuskegee, Larsen si trasferì al nord, si unì al Rinascimento di Harlem e divenne famosa. Non ha mai rivelato se la sua relazione con un uomo danese fosse di natura sessuale — proprio come la mia con Mary. Nelle nostre scelte di vita riconosco lo stesso tragico paradosso: il desiderio d'amore in un mondo in cui persino l'amore è colonizzato dal colore della pelle e dalla storia.

2009 – Aiuto Mary a curare le sue arterie ostruite e a gestire i suoi tubi per l'ossigeno

Estratto dal film danese «An American Love Story», girato nel 2016 dopo la morte di Mary

1975 – AL – Ascoltatelo nella seguente intervista



1974 - NC

Il mio crimine dagli occhi blu contro i prigionieri dell'apartheid storico

«L'odio, che poteva distruggere così tanto, non mancava mai di distruggere l'uomo che odiava, e questa era una legge immutabile. Chiunque sminuisca gli altri sta sminuendo se stesso.» – James Baldwin

Registrazione di un uomo bianco (in alto a sinistra) che mi ha dato un passaggio vicino a casa di Mary in Alabama:

- Cosa ne pensi dell'integrazione?
- Non mi piace per niente. Che se la cavino da soli e facciano quello che vogliono. Diamine, non credo nel mescolarmi con loro, andare a scuola con loro, andare in chiesa con loro. Non ho mai avuto nulla contro i negri. Loro non possono fare a meno di essere negri, proprio come io non posso fare a meno di essere bianco. Sono una razza diversa di persone e che restino diverse...
- Hai sempre votato per Wallace? – Certo che sì... ma lui non ha nulla contro i negri per il semplice fatto che siano negri... Ci sono un sacco di negri che votano per lui... ottiene un sacco di voti dai negri...
- Cosa ne pensavi di Martin Luther King? – Chi... Martin Luther King?... Ma perché – (sputando fuori dal finestrino) – non era altro che un piantagrane... un agitatore comunista...

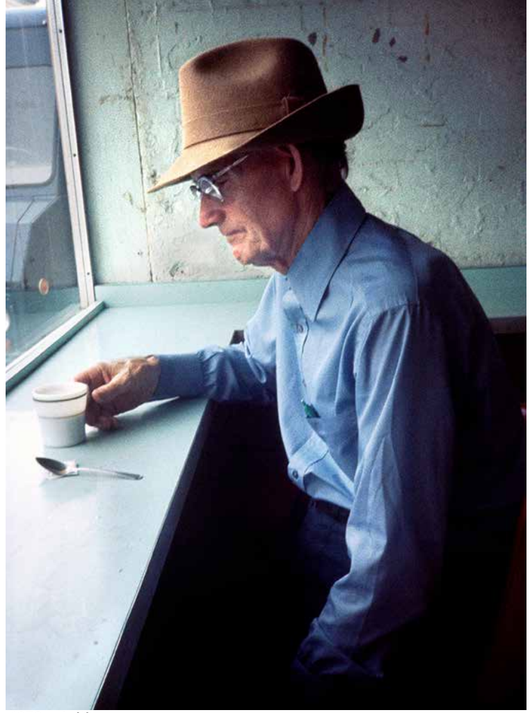
Questo razzista del Sud è un esempio da manuale dell'oppressione che subiamo per diventare noi stessi oppressori. L'innocenza della sua infanzia era stata sistematicamente schiacciata dalle incomprensibili ingiunzioni dei suoi genitori: «I negri sono sporchi. Non giocare con quei bambini; ti accoltelleranno».

Come per tutti i bambini del Sud, la sua naturale apertura, la sua gioia di vivere e il suo affetto per gli altri furono soffocati.

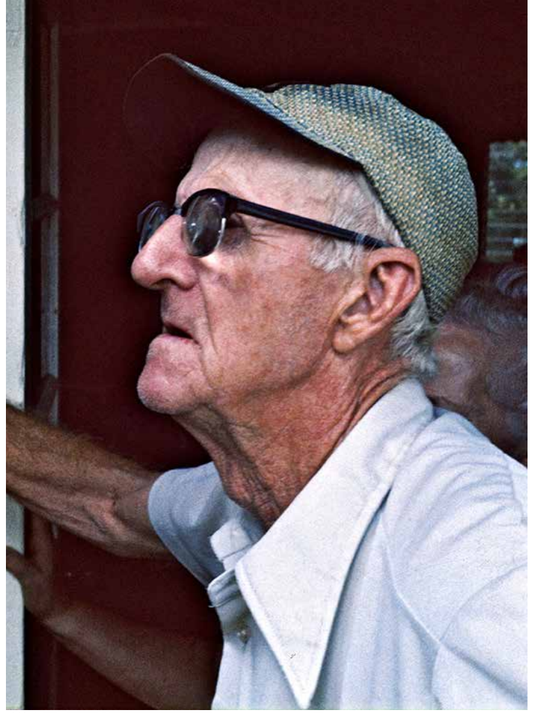
Man mano che veniva ferito, la sua mente si chiudeva, e nel corso degli anni il dolore accumulato si è indurito in schemi cronici di angoscia. Ora doveva rivivere incessantemente queste esperienze di angoscia non sanate come un disco rotto: «negro, negro, negro».
Ascoltando queste voci della storia, capii che l'attentato alla casa di Mary era la conseguenza estrema ma logica di questa repressione. Se fosse cresciuto al Nord, forse non sarebbe finito con una mentalità così distorta — e ancor meno nella Danimarca della mia giovinezza, prima del razzismo odierno.

Quando gli mostrai le mie fotografie — Mary a letto, per esempio — mi resi conto della portata del mio «crimine», agli occhi di un bianco del Sud, contro questo sistema di apartheid.

A sinistra: intervista con l'autista del camion menzionato sopra – A destra: canzone di Mary Clayton su «Southern Man», illustrata nella presentazione



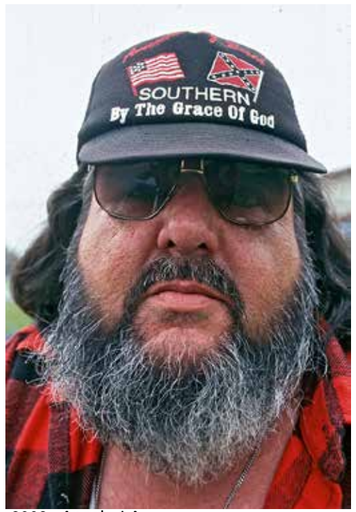
1973 - Baltimore



1975 - Troy, AL

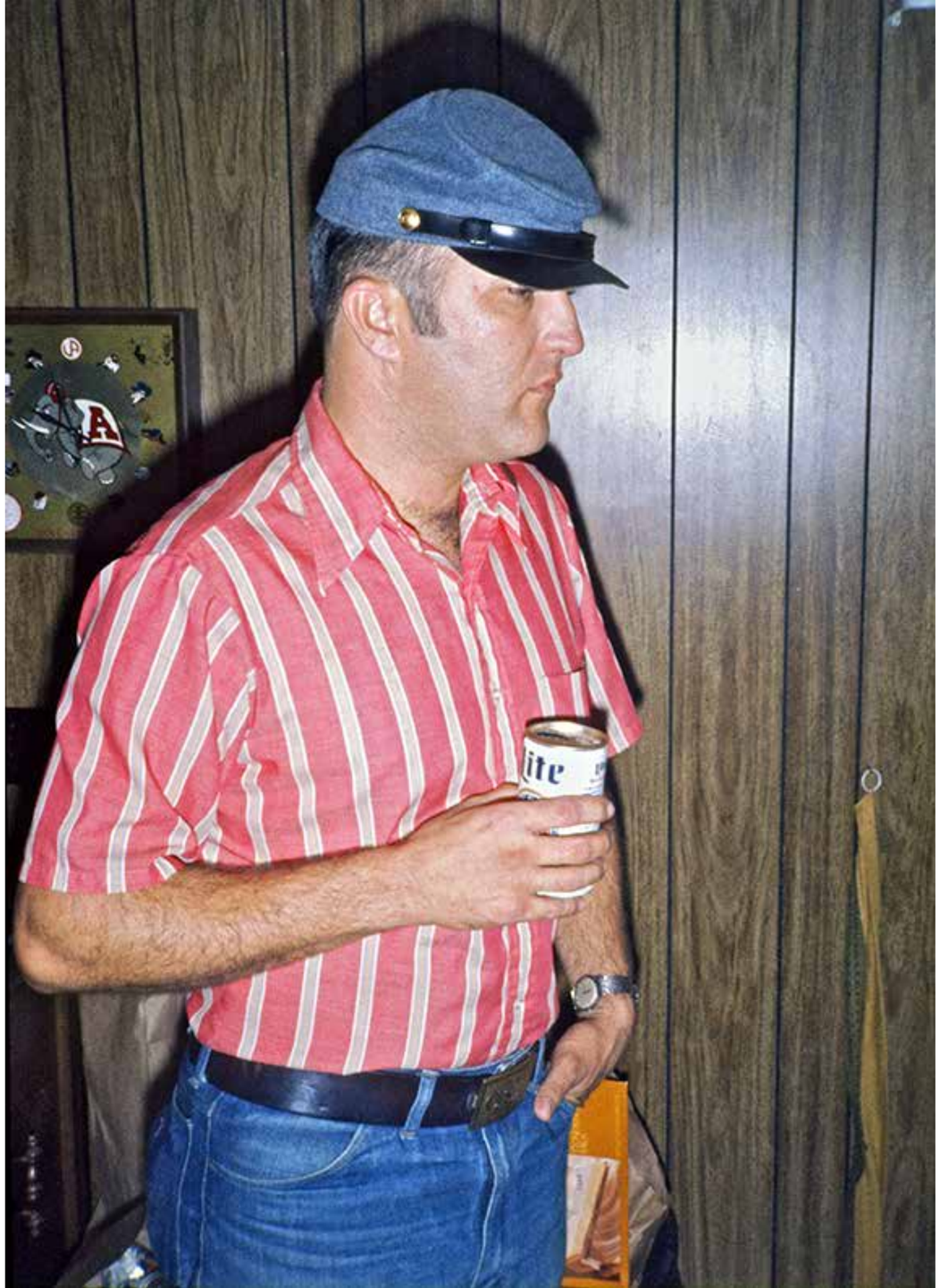
Da scandinavo «neutrale», trovavo Mary straordinariamente bella e attraente. Rimasi quindi scioccato dal disgusto che quell'uomo esprimeva al pensiero di trovarsi vicino alla sua «pelle sporca, scura e ripugnante».
A poco a poco, mi resi conto che questa visione negativa derivava dalla supremazia bianca e si era consolidata in una convinzione interiorizzata e profondamente radicata, che contagiava non solo i bianchi in tutta l'America, ma anche la percezione che gli stessi neri avevano della bellezza della pelle scura.

«Nessuno nasce odiando un'altra persona a causa del colore della sua pelle, delle sue origini o della sua religione. Le persone devono imparare a odiare, e se possono imparare a odiare, possono anche imparare ad amare, poiché l'amore è più naturale per il cuore umano rispetto al suo opposto.» - Nelson Mandela



2003 - Angola, LA

1975 - Bullock County, AL

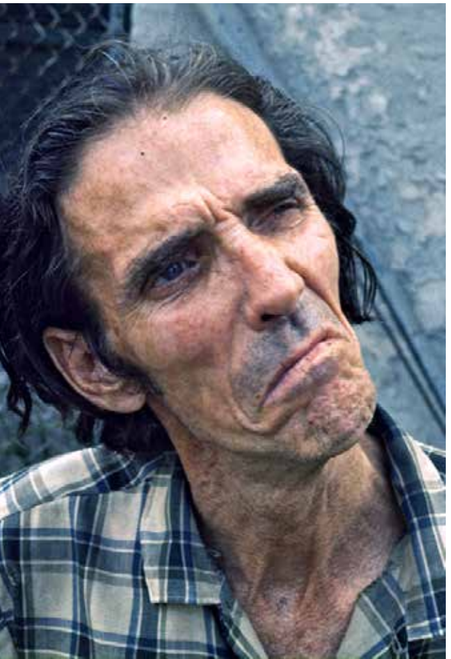


1974 -
Jackson, MS

1974 - Troy, AL

1996 - Immokalee, FL - En bas 1973 - Baltimore

1975 - Meridian, MS - En bas 2003 - Philadelphia, MS



Le altre vittime:

«La causa scatenante della rabbia dei bianchi, inevitabilmente, è l'avanzata dei neri. Il problema non è la semplice presenza delle persone di colore; piuttosto, è la "negritudine" accompagnata da ambizione, da determinazione, da uno scopo " ", da aspirazioni e dalla richiesta di una cittadinanza piena e paritaria.»
- Carol Anderson, *White Rage: The Unspoken Truth of Our Racial Divide*

I vagabondi e i neri hanno un rapporto particolare con i bianchi poveri. Con le pistole appese nei loro pick-up come simboli di potere, sono loro che sparano agli autostoppisti il tardo venerdì sera, ti lanciano bottiglie di birra nelle altre sere e cercano di investirti a tutte le ore. Mentre i bianchi più benestanti dettano il tono, sono i poveri a perpetrare gran parte della violenza fisica diretta contro i neri, che li chiamano sprezzantemente «povera feccia bianca».

Erano loro ad aver ricevuto i ruoli brutali e sadici di sorveglianti e «cacciatori» di schiavi. Come i bianchi poveri di oggi, quei sorveglianti si sentivano disprezzati dalla società delle piantagioni e sfogavano la loro insicurezza e la loro rabbia sui neri attraverso una crudeltà implacabile.

I politici razzisti demagogici facevano appello a loro. Ma quando i neri ottennero il diritto di voto e il pendolo politico oscillò verso leader più liberali, i bianchi poveri persero gran parte del loro ruolo di polizia — e il piccolo orgoglio che ne derivava.

Come i neri, soffrono di odio verso se stessi e spesso reagiscono violentemente contro ciò che li circonda, ad esempio gettando rifiuti ovunque.
Anche la malnutrizione e l'abbandono hanno compromesso la loro intelligenza, e possono essere persino più timorosi dei neri.

i bianchi poveri in un'America divisa

Poiché io stesso li temevo, la mia mente interiore mi ha tradito, così non sono riuscito a inviare i messaggi d'amore necessari per aprirli. Quando mi avvicinavo alle loro baracche, spesso correvano dentro e chiudevano a chiave le porte. Andando a caccia con loro e assistendo alla loro crudeltà verso gli animali, mi sono reso conto che la radice della loro violenza e del loro comportamento abusivo risiedeva nella loro stessa oppressione subita in tenera età — picchiati da bambini indifesi fino a essere costretti in un ruolo insensibile e repressivo.

Questo ciclo di maltrattamenti è simile a quello subito dai neri, che tendono a ripetere la propria esperienza violenta sui propri simili. I bianchi poveri hanno come bersaglio vulnerabile e socialmente accettato non solo i propri figli, ma anche i neri. Avendo sempre sentito dire che i bianchi sono superiori, si sentono abbandonati quando vedono i neri con lavori migliori. Dicono che «i negri hanno ottenuto troppi diritti» e che «nessun negro potrà mai raggiungere lo status nemmeno del bianco più umile». Così, quando molti neri ora vivono meglio e hanno lavori migliori dei loro, lo vivono come una caduta personale.

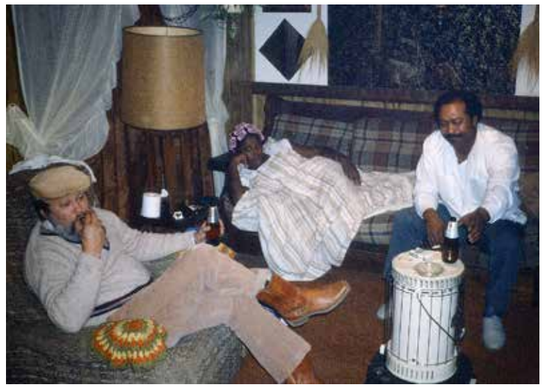
Dopo anni di lotta di classe dell'era Reagan, la loro speranza di raggiungere lo status di classe media continuava a ridursi, mentre il fentanil si diffondeva nelle loro comunità. Ma la loro percentuale nella società e le loro frustrazioni più profonde rimangono le stesse.

Ho l'impressione che questa sia anche la ragione più profonda per cui molti dei miei vecchi amici bianchi poveri hanno votato per Trump, come illustra la storia seguente.

Da hippy antirazzisti a elettori razzisti di Trump

- Aggiornamento su Glynn e Vicky Queen

1985 – Glynn, Vicky e i loro figli nel 1985



1987 – Sono riuscito a convincere Glynn, che ormai si mostrava riluttante, a fare visita a Lep e Gertrude

Il concetto di tempo fa parte della mia definizione di "buon vagabondo": seguire le persone che ho incontrato un tempo e vedere chi sono diventate in seguito – e magari scoprire la verità più profonda incarnata dalle loro vite.

Poiché le mie fotografie ci hanno unito in modo quasi simbiotico, il semplice fatto che siano apparse nel mio lavoro mi ha sempre dato un motivo per tornare.

Una volta, la coppia di hippie Glynn e Vicky Queen mi ha dato un passaggio con il loro pulmino Volkswagen fuori da Raleigh. Era il 1973, negli anni in cui un pulmino Volkswagen all'orizzonte garantiva quasi sicuramente un passaggio. Non c'erano più molti hippie, ma qui nel Sud il progresso era più lento.

Erano cresciuti in povertà in Virginia, ma avevano rotto con le loro famiglie a causa del razzismo. Ora non avevano più amici bianchi perché avevano iniziato a frequentare i neri. Mi invitarono nella loro piccola fattoria, che Glynn, dai capelli lunghi, affittava da uno zio e dove aveva costruito alcune baracche hippie. Per me fu una svolta fotografica.

Avevo fatto l'autostop verso sud per documentare la raccolta del tabacco tra i lavoratori più poveri della Carolina del Nord orientale, ma mi ero distratto a Greensboro, dove il mio nuovo amico Tony mi aveva presentato a così tante famiglie nere della classe media, istruite ed entusiasmanti, che arrivai con mesi di ritardo per la raccolta – tipico di me ogni volta che avevo un obiettivo chiaro.

Ma non me ne sarei pentito, poiché Tony, con la sua profonda comprensione della psicologia dei bianchi e dei neri, divenne il mio compagno di una vita come docente.

Eppure, senza Glynn, l'hippie bianco, forse non ce l'avrei mai "fatta" nemmeno io.

Ogni sera, infatti, i suoi poveri amici lavoratori del tabacco si riunivano nella casa colonica per bere birra, e grazie a loro ho avuto accesso alle remote strade secondarie della Black Belt – luoghi in cui fare l'autostop era quasi impossibile. Grazie a questi contatti ho realizzato molte delle mie fotografie più importanti.

Fu qui che incontrai Lep Whitley (che si vede nel salotto di Glynn a pagina 449) e la sua famiglia (Lefus e Mosel, pagine 121–123).

All'epoca, Glynn e Vicky erano vegetariani e di estrema sinistra. Ma ogni volta che tornavo, qualcosa era cambiato. Già al mio primo ritorno nel 1978, per regalare il mio libro a coloro che avevo fotografato, notai che erano diventati più benestanti, e Glynn ora guidava un furgoncino dei gelati vendendo dolciumi ai bambini neri poveri.

Nel 1985, quando soggiornai da loro con mia moglie e nostro figlio Daniel di cinque anni, avevano tre bambini con cui lui poteva giocare. Ora i cambiamenti erano più evidenti. Glynn non aveva più i capelli lunghi perché aveva un lavoro fisso, e mia moglie, che era vegetariana, era delusa dal fatto che ora in tavola ci fosse della carne.

Grazie a loro continuavo a trovare i miei amici neri sparsi per la zona boschiva, dove si spostavano costantemente da una baracca abbandonata all'altra quando quelle vecchie bruciavano a causa di incendi nei camini.

1994 – Lep, sempre vigile nella sua roulotte

2007 – Lep, calvo e senza la sua cara Gertrude, venuta a mancare nel frattempo a causa di un cancro

Rimasi quindi scioccato nello scoprire che i loro amici neri non venivano più affatto a casa loro. «Ci hanno messo contro i negri!», rispose Glynn, esitante, sapendo che non mi piaceva quel linguaggio.

Tutto era iniziato, mi spiegò, quando uno dei loro amici più cari – Hugh, che avevo fotografato a letto a pagina 348 – li aveva derubati di tutto. Hugh in seguito scontò 25 anni nella Central Prison di Raleigh, dove non riuscii mai ad andarlo a trovare.
A quel punto avevo una macchina tutta mia e non avevo più bisogno di Glynn per trovare i miei amici neri, che frequento ancora oggi. Nel frattempo, Glynn e Vicky diventavano sempre più ricchi. La loro fattoria fatiscente si trasformò lentamente in un piccolo castello, mentre Lefus e le altre famiglie nere della zona diventavano sempre più povere.

Perché? Perché, come Glynn ci disse con nonchalance quando tornai nel 1995 con un viaggiatore danese, ora — come gli altri bianchi — assumeva solo messicani. Anche i neri nei campi di tabacco erano stati tutti sostituiti da latinoamericani.

E ora che aveva solo amici bianchi e un arsenale di armi in continua crescita, era diventato l'immagine speculare di quel razzismo spaventoso contro cui un tempo si era ribellato da hippie.

Ora era il leader locale del Partito Repubblicano e ci trascinava ai barbecue con i suoi amici repubblicani, dove si lamentava delle tasse e di «tutto il sussidio che ricevono i neri» – anche se né lui né i suoi amici datori di lavoro davano loro più lavoro.

Eppure per me era un bene vivere di nuovo con Glynn, perché nell'ultimo anno mi ero scagliato contro i repubblicani per aver ostacolato le politiche di Clinton come se fossero nemici senza volto. Ma poiché volevo bene a Glynn e tenevo ai suoi amici, fui costretto a vedere l'essere umano che si celava dietro l'origine delle loro politiche divisive.

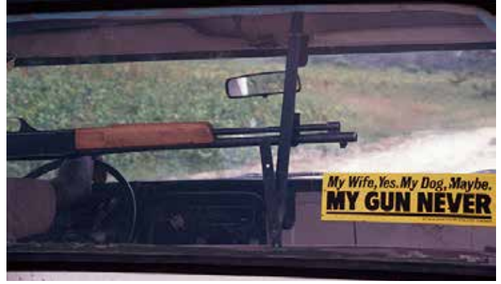
La trasformazione a cui ho assistito in Glynn e Vicky — e in tanti altri della mia generazione — rispecchiava la deriva storica dell'America bianca stessa, fino al movimento MAGA di Trump.

Glynn è morto nel 2012 di epatite C – la vecchia «malattia degli hippie».

Dopo le elezioni del 2016, Vicky mi disse che aveva votato per Trump, proprio come avrebbe fatto Glynn. E così contribuirono nuovamente ad ampliare il divario economico tra neri e bianchi che era esploso dopo la relativa uguaglianza dei miei anni da vagabondo.

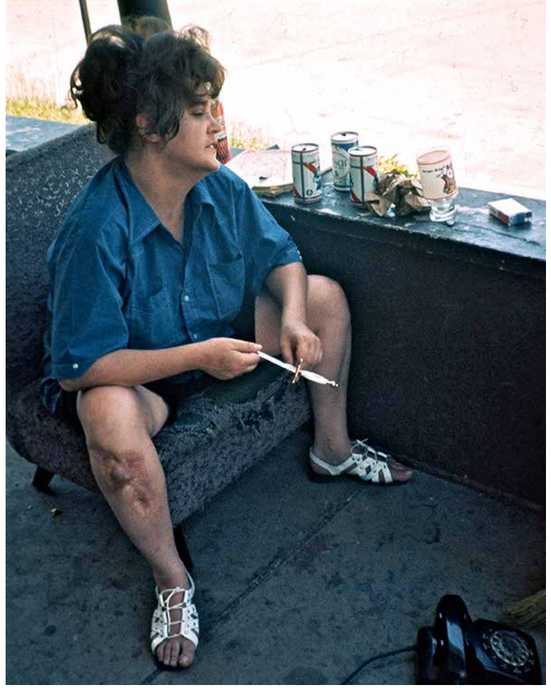
Ho visto quel divario con estrema chiarezza quando ho continuato a fare visita a Lep, il vecchio amico nero di Glynn, nella sua roulotte; lui non sapeva nemmeno che Glynn vivesse ancora a solo mezzo miglio di distanza.

In quel piccolo villaggio ero diventato, senza averlo pianificato, un vero e proprio messaggero tra l'America nera e quella bianca — il viaggio che avevo intrapreso da vagabondo, ma il cui significato più profondo si rivela solo con il tempo.



1986 – da qualche parte

1974 - NYC



1972 - Jackson, MI - En bas Foto d'epoca

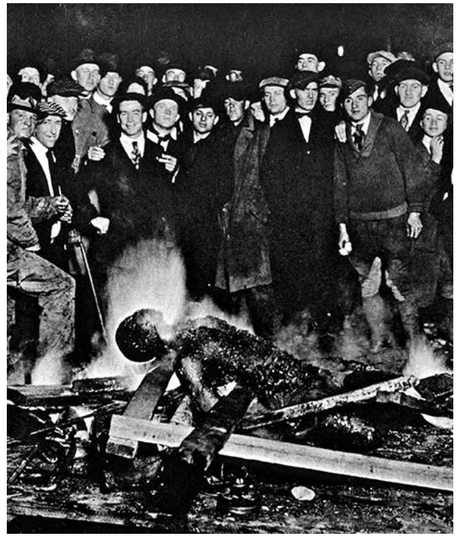
1974 - Kinston, NC

Tra disprezzo e crudeltà: il ruolo dei bianchi poveri nell'oppressione

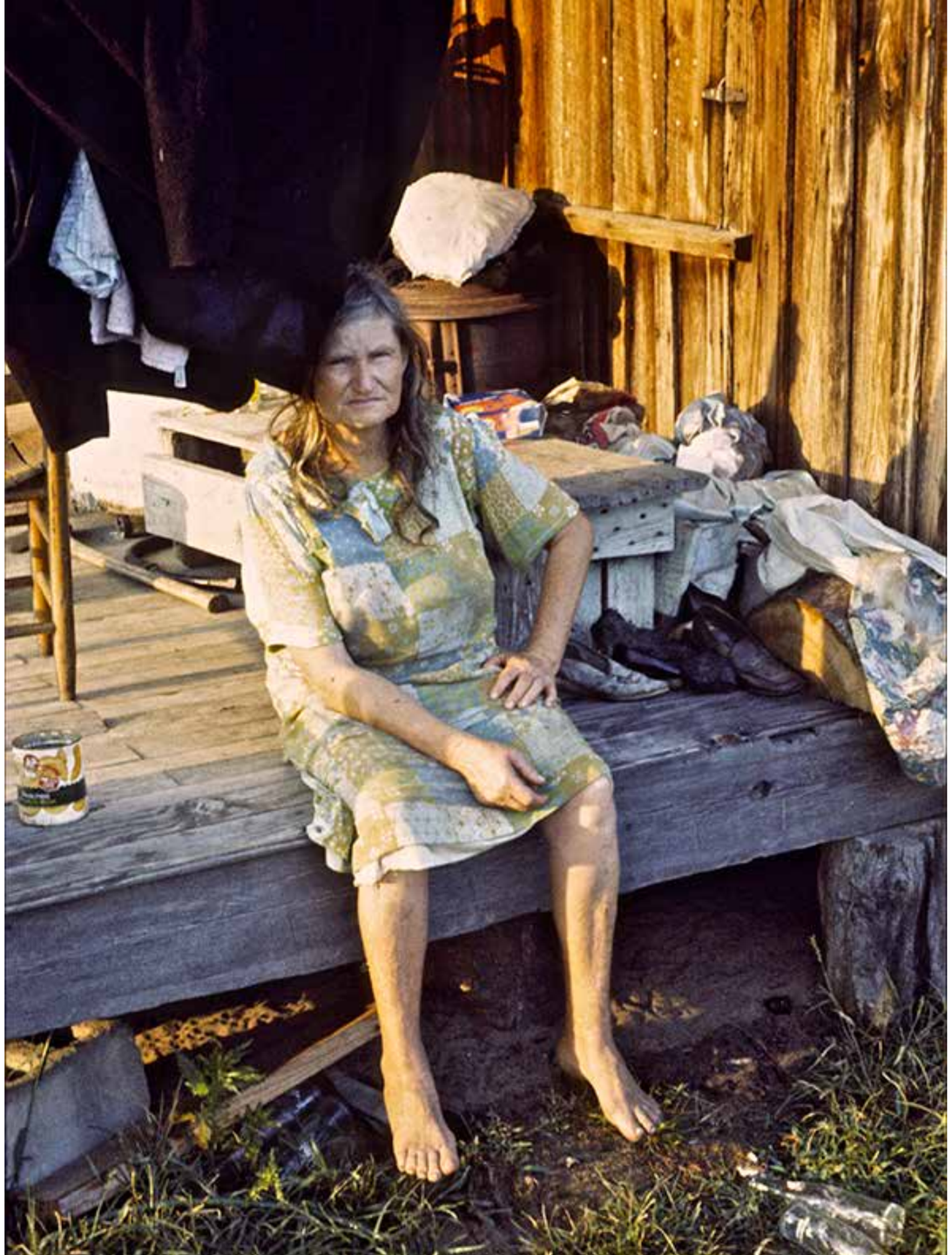
«Il razzismo, inteso come forma di culto della pelle, come malattia e come ansia patologica per l'America, è talmente forte che i bianchi poveri – anziché lottare per un lavoro o per l'istruzione – lottano per rimanere "rosa" e lottano per rimanere bianchi. E quindi non riescono a immaginare un'alleanza con persone che considerano intrinsecamente inferiori».
– Jesse Jackson

I poveri non comprendono i meccanismi interni del nostro sistema, che spesso li lascia senza lavoro, e finiscono invece per incolpare chiunque sia leggermente diverso — proprio come gruppi simili in Europa prendono di mira gli immigrati musulmani, i protestanti irlandesi incolpano i cattolici, gli israeliani incolpano i palestinesi, i giapponesi incolpano i coreani, gli indiani e gli africani incolpano le caste inferiori e le tribù, e tutti hanno allucinazioni su "l'ebreo", specialmente dove non esistono ebrei! Poiché nessuna società è mai stata libera dall'oppressione, ogni generazione deve imparare ad affrontare e a sanare i propri schemi di rabbia prima che si accumulino ed esplodano in un genocidio. Se non osiamo confrontarci con i lati oscuri di noi stessi, agiamo troppo facilmente spinti da una rabbia mal riposta.

Senza una sicurezza garantita dalla culla alla tomba in America, i poveri sono particolarmente vulnerabili. Il loro razzismo, la scarsa istruzione e le nostre stesse campagne diffamatorie e insensibili contro di loro, definendoli «redneck» e «cracker», li spingono più a destra rispetto alla maggior parte degli americani e li mettono contro qualsiasi rete di sicurezza sociale che, secondo l', andrebbe a beneficio anche dei neri. Incapace di colpire le vere cause della propria frustrazione, la rabbia dei bianchi spesso si trasforma in violenza razziale.
Tale amarezza ha portato i bianchi poveri a linciare quasi 5.000 neri.



1996 - Mississippi



1975 - San Francisco

À gauche 1974 - Elizabethtown, NC - En bas 1974 - Jacksonville, FL

1974 - Little Italy, NY

«Strange Fruit» in nuove vesti

«I nazisti rimasero impressionati dall'usanza americana di linciare la casta subordinata degli afroamericani, dopo aver preso coscienza delle torture rituali e delle mutilazioni che tipicamente accompagnavano tali atti. Hitler rimase particolarmente affascinato dall'"abilità americana nel mantenere un'aria di robusta innocenza sulla scia di morti di massa"». – Isabel Wilkerson, Caste: The Origins of Our Discontents

I linciaggi continuano, solo in altre forme. Derrick Johnson aveva appena 15 anni quando si avventurò in un quartiere di bianchi poveri a New York. Di solito i bianchi instillano il razzismo nei propri figli in modo più sottile, ma in quel caso se ne stavano sulle soglie delle porte, incitandoli con grida del tipo «Uccidete il negro» e «Uccidete quel bastardo». I ragazzi aggredirono Derrick con mazze da baseball in pieno giorno, mentre in seguito nessuno degli adulti accettò di parlare con la polizia.
In Europa sappiamo bene come le forze totalitarie possano manipolare quei bianchi poveri e amareggiati, spingendoli a un odio esplosivo verso le minoranze. Lì ciò ha portato al fascismo. Negli Stati Uniti, spesso assume la forma di violenza di massa impunita. Ciò che accomuna questi fenomeni è che questa «rabbia popolare» raramente è diretta contro chi detiene il potere, ma verso il basso — contro chi è già emarginato.

Teenagers Kill Black, 15

Continued From Page 8

Two other residents confirmed this part of her statement.

"They were encouraging the kids to attack them," said woman. "They were shouting 'get the nigger' and 'kill the bastard.'"

Several members of the social club, which is just north of the park where Johnson was found and across the street from where Sanders was beaten have denied seeing the attack or taking any part in it.

Police have canvassed buildings in the predominately Italian neighborhood searching for witnesses with no success.

A Post reporter also interviewed dozens of people in the area without finding any witnesses to the attack other than the woman mentioned. She asked to remain anonymous because she feared possible reprisals against her family. But he indicated she would talk to police.

Many members of the community said they'd heard about the incident but none admitted to actually seeing the attack or knowing anyone who saw it.

Police are investigating, "because no one is talking to us. But since no white kids were hurt and around it isn't likely that we didn't find any weapons the black kids were doing the attacking."

Several incidents with racial overtones have erupted in recent months between local whites and black teenagers attending nearby Chelsea HS and Food and Maritime Trade HS. Community and religious leaders have insisted that these incidents were not racially motivated but were caused by a natural conflict of interests over the use of a local gymnasium.

Neither of the youths beat-

the others.
ng better.

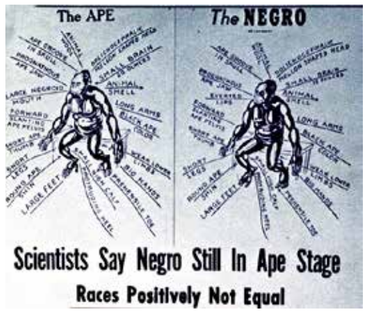
1974 - Little Italy, NY - Derrick Johnson

1972 - Miami, FL

Quando gli Stati Uniti ispirarono Hitler

«Hitler studiava l'America da lontano..e attribuiva i suoi successi alla sua stirpe ariana. Quando Hitler salì al potere, gli Stati Uniti… erano la principale giurisdizione razzista – al punto che persino la Germania nazista guardava all'America come fonte di ispirazione». ..Isabel Wilkerson, Caste: The Origins of Our Discontents

Il mio amico nazista di Baltimora era stato inizialmente comunista, ma quando scoprì che i comunisti lottavano per l'uguaglianza con i neri, passò ai nazisti, i quali credevano che i bianchi fossero superiori e che «tutti i negri dovessero essere rimandati in Africa». I nazisti del Nord condividevano il desiderio di molti europei bianchi d' e odierni di tenere gli emarginati fuori dalla vista — un razzismo evasivo che rifiuta l'integrazione. Il Klan nel Sud non voleva allontanarli, ma solo tenerli soggiogati, al loro posto, attraverso un razzismo dominante, spesso sostenuto da minacce e dalla tacita accettazione della legge. Ho visto come la polizia, durante le riunioni del Klan, disarmasse i neri del posto mentre permetteva al Klan di portare persino mitragliette. Una notte, vestito con una tunica bianca, mi sono intrufolato in uno dei loro roghi della croce e ho registrato questo discorso:



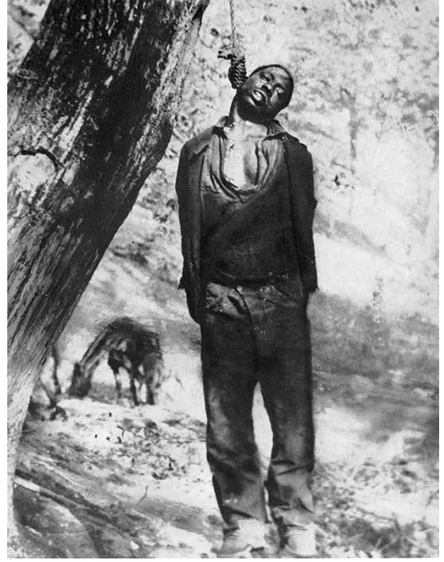
1973 - Baltimore

1978 - Gadsden, AL

1974 - Gainesville, AL

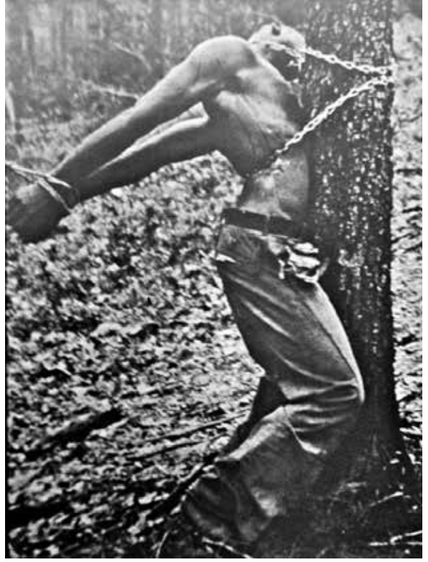
1973 - Louisiana

1975 - Tarboro,NC



«Immagino che uno dei motivi per cui le persone si aggrappano al proprio odio con tanta ostinazione sia perché sentono che, una volta che l'odio sarà svanito, saranno costrette ad affrontare il dolore.» – James Baldwin

Foto storiche di linciaggi



Affrontare il dolore più profondo che si cela dietro l'odio dei bianchi

«Sì, la cospirazione ci dà molto su cui riflettere... e la maggior parte di voi sta solo pensando a quelle scimmiette che corrono in giro tirandosi la coda. Siete ancora irritati e agitati da tutte quelle scimmiette che corrono in giro urlando: "Sono vittima di discriminazione, voglio che quel poliziotto venga licenziato", e tutte quelle sciocchezze. E questo vi spinge a voler fare qualcosa. Ma amici, la cospirazione è più profonda di un branco di negri selvaggi dalle labbra da Ubangi infestanti la giungla. E ci sono tre cose che voi non potete dare loro! Assolutamente solo tre cose: non potete dare a un negro un labbro gonfio, un occhio nero e un lavoro! (applausi) ... In un'altra occasione abbiamo inseguito questi quattro negri ed eravamo pronti a... a... (indicando il linciaggio con la corda) (applausi)... e proprio quando eravamo pronti a lanciare i nostri missili contro le loro teste ricoperte di cresta, qualcuno ha detto: «Fermatevi, li abbiamo noi e vi ringraziamo per averli catturati». Così li hanno portati via e li hanno rinchiusi. E la mattina dopo, il sindaco ha detto al nostro funzionario: «Signore, ci dispiace, ma abbiamo dovuto lasciarli andare, perché non voglio che la mia città venga messa a soqquadro». E questi negri sono balzati in piedi ridendo istericamente «Ah, ah, ah», come scimmie che saltellano tirandosi la coda. (risate)
Amici, alcuni anni fa il Klan fu convocato a Washington per comparire davanti alla commissione d'inchiesta — che ci crediate o no — sull'assassinio di King. Affidarono questa commissione a due persone — non di colore. Mi riferirò a loro come «negri» perché hanno sperperato cinque milioni dei vostri sudati dollari delle tasse per trovare una risposta all'assassinio di King! Beh, prima di tutto: non si può assassinare un negro! (applausi) Si può assassinare solo uno statista o un uomo di carattere e capacità rinomati. Non si assassina la feccia!»

«Presi singolarmente, questi perdenti solitari e disperati spesso avevano paura di me tanto quanto io ne avevo di loro. Nonostante tutti i miei pregiudizi, non potevo fare a meno di provare simpatia per loro come individui. Gli esseri umani pronti ad uccidere quelli che definiscono "feccia" sono persone che la società ha costantemente indottrinato con la convinzione di fondo che loro stessi siano feccia.
La loro insicurezza e il loro disprezzo di sé alimentano in loro uno strano e categorico bisogno di odiare gli altri.»

Sì, è quello che scrissi nel mio libro nel 1984, quando stavo cercando di capire il Ku Klux Klan dopo aver dato un passaggio a un povero autostoppista durante il mio tour di conferenze. Durante il nostro lungo viaggio in auto mi rivelò cose che mi fecero sospettare che fosse stato vittima di incesto. Così gli chiesi con delicatezza della sua infanzia e, come mi aspettavo, mi raccontò come suo padre lo avesse violentato più e più volte. Eppure cercava ancora di difenderlo, il che, secondo la mi e esperienza, è il modo in cui tali vittime iniziano a reindirizzare la propria rabbia e a trasformare gli altri in capri espiatori.
Mi resi conto, inoltre, che come la maggior parte dei bambini maltrattati che ho conosciuto, non aveva mai ricevuto alcun aiuto. Noi che stiamo meglio tendiamo a evitare i segnali di diffidenza che riceviamo da questi bambini feriti e riserviamo il nostro amore a coloro che sono in grado di irradiare l'amore con cui essi stessi sono stati plasmati. E in nessun altro luogo si ha più tempo per offrire loro una terapia emotiva che sulle infinite autostrade americane.
Sono quasi sempre profondamente riconoscenti e in seguito farebbero qualsiasi cosa per te.

Registrazione illustrata del discorso

E così, dopo avergli mostrato il mio libro, mi ha supplicato di accompagnarlo a questo raduno del Klan
— prima alla riunione di reclutamento aperta diurna, dove non ho potuto fare a meno di provare compassione per i poveri simpatizzanti bianchi mostrati sopra.

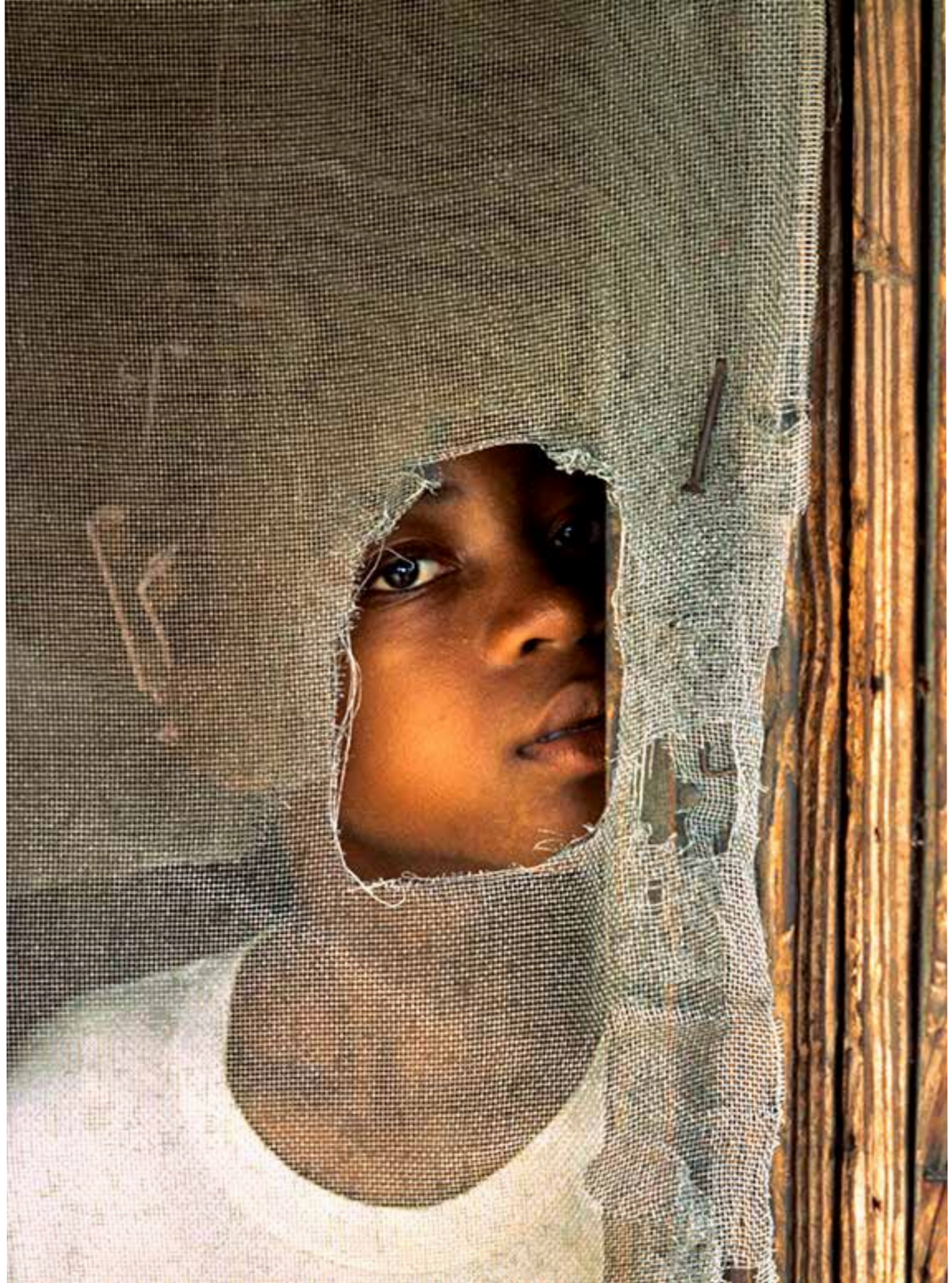
Prima di recarci al rogo segreto della croce (riservato ai soli membri), gli ho offerto un pasto e gli ho permesso di usare la mia carta telefonica per chiamare sua madre. All'improvviso il suo volto si contorse per la rabbia e il dolore quando sua madre gli disse che due neri avevano appena ucciso suo zio. Aveva promesso di proteggermi e di nascondermi sotto un cappuccio, ma avrei osato ora camminare con lui e cinquanta membri del Klan armati addentrandomi in una foresta buia, sapendo che lui sapeva che ero antirazzista ("amante dei negri")? Mi avrebbe tradito? Ero così spaventato che chiamai la mia famiglia in Danimarca: «Se non vi richiamo prima di mezzanotte, avvisate la polizia». Che ingenuo. Avevo già visto quanto strettamente il Klan collaborasse con la polizia.

Ma lui non mi ha mai tradito, il che mi ha insegnato ancora una volta una delle lezioni più importanti della mia vita:

TUTTE le persone che soffrono — e lui in quel momento soffriva sia per gli abusi subiti che per l'omicidio del suo amato zio — hanno più bisogno del NOSTRO amore che di esprimere il proprio dolore e la propria rabbia attraverso l'odio e la violenza.

Il linciaggio di Michael Donald nel 1981 a Mobile, in Alabama. Alcuni membri del Ku Klux Klan rapirono, sotto la minaccia di una pistola, uno studente di 19 anni scelto a caso in una strada della città, «per dimostrare il potere del Klan in Alabama» . La mattina seguente, il suo corpo è stato ritrovato impiccato in un quartiere nero. Uno dei membri del Klan, James Knowles, è stato poi condannato alla sedia elettrica. Morris Dees, del Southern Poverty Law Center, racconta come il pubblico sia scoppiato in lacrime quando il linciatore, che aveva confessato il proprio crimine, ha raccontato come Michael avesse implorato di essere risparmiato mentre i membri del Klan gli passavano la corda intorno al collo. Foto della polizia

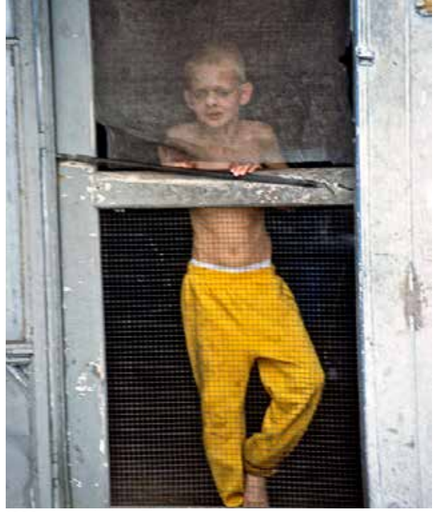
1978 - Gadsden, AL



1975 -
Waynesboro,
GA

1978 -
Gadsden, AL

1991 – Woody, la sera in cui l'ho preso a bordo



1996 - Immokalee, FL

1975 - Waynesboro, GA

1996 – Le paludi, Louisiana

Alla scoperta del dolore che si cela dietro l'odio violento

«I bianchi hanno bisogno del "negro", perché è il "negro" che hanno dentro di sé che non riescono ad accettare.» – James Baldwin

Durante i miei anni da vagabondo negli anni '70, la maggior parte degli americani sembrava sentirsi bene con se stessa, e non ho riscontrato quasi nessuna attività del Ku Klux Klan. Ma il crescente maltrattamento dei bambini a cui ho assistito da allora sembra andare di pari passo con la crescita del Ku Klux Klan e dei gruppi suprematisti bianchi sotto i presidenti Obama e Trump. Ecco come sono entrato a far parte di una famiglia che in seguito è diventata sostenitrice di Trump. Una notte del 1991, diedi un passaggio a Woody, un autostoppista povero in canna nel Mississippi, che mi raccontò che lui e i suoi due fratelli avevano ucciso di persona così tanti neri da averne perso il conto.

- Non so se abbia ucciso i primi due. Mi sono sporcato di sangue, so solo che gli ha spaccato la testa in modo davvero grave.

- Hmm

- John si è spaccato la testa davvero, davvero di brutto... Gli è venuto via un bel pezzo di testa – e allora mi sono sporcato di sangue. Questo perché lo stavo tenendo fermo. Ogni volta che il suo cuore batteva, il sangue schizzava fuori per circa 5–6 piedi, amico. Il tizio ha fatto una decina di passi, poi è semplicemente caduto – a faccia in giù. Stasera ti porterò anche al vecchio ufficio postale e te lo mostrerò, proprio dove è successo. Poi c'è un grande cartello con scritto "Vietato l'ingresso ai negri" quando ci si arriva dall'autostrada.

- Ancora? In che anno siamo?

- Siamo nel '91 ormai, stiamo per entrare nel '92 e c'è ancora un cartello che dice "Vietato l'ingresso ai negri".

- Quando sei uscito per ucciderli, ne parlava tutto il giorno prima o è successo per caso...?

- No, è successo e basta. È stata solo una di quelle cose. Stava camminando per strada e gli è venuta voglia di farlo. Li aveva visti, quindi l'ha fatto...

- Proprio qui è caduto questo tizio dopo che mio fratello lo ha accoltellato . Potrebbero essere i poliziotti. Proprio qui è caduto. Ti mostro dove è stato accoltellato. È stato accoltellato proprio dall'altra parte di questo palo del telefono, proprio qui. E poi ha corso dieci piedi ed è caduto. Andiamo via prima che arrivino i poliziotti, perché di notte qui sono dei tipi loschi.

- Cosa ha detto esattamente?

- In realtà ha detto: «Stasera mi ucciderò un negro». Lo ha ripetuto per tutto il giorno e, quando siamo tornati dall'altra parte dei binari, Sammy gli ha detto: «Scommetto che non ucciderai proprio quello lì». Ed era un negro enorme, sai. E John ha risposto: «Scommettiamo!». E Sammy: «Ci scommetto». E lui: «Lascia perdere la scommessa». Si è avvicinato e gli ha detto: «Ehi, hai già incontrato il tuo creatore?», e lo ha pugnalato. Gli occhi del tizio si sono rovesciati all'indietro e John ha girato il coltello per poi estrarlo. Il sangue, quando è schizzato fuori, ha spruzzato me e Sammy.

- Com'è successo quando... ?

- Lui va in giro a uccidere i negri per divertimento. Mi dice che gli piace vedere la paura sui loro volti quando muoiono. È stato come quando stavamo percorrendo River Road e ti stavo raccontando di come Sammy ne abbia chiamato uno verso la macchina e John sia saltato fuori e gli abbia sparato. Beh, due di loro sono scappati, e uno è rimasto lì, sai, era fuori di sé. Immagino fosse giovane o qualcosa del genere, sai. Sammy ha iniziato a colpirlo in testa con una bottiglia che aveva. E poi John ha iniziato a prenderlo a calci e cose del genere – e quando l'hanno steso a terra, sanguinante e incapace di muoversi, John l'ha semplicemente calpestato fino a ucciderlo. L'unica cosa che non ho mai visto fare a John è stata uscire e investire i negri che era solito andare a investire. Ma ho visto sangue sulla macchina e... come ho detto, ho tirato fuori magliette, camicie e roba del genere da sotto la macchina dopo che li aveva investiti. L'ho visto picchiare molti, molti negri tante volte e lasciarli lì come se fossero morti.

- Quanti diresti?

- Quanti? Più di quanti ne possa contare sulle dita delle mani e dei piedi.

Come sempre con le persone violente, gli ho chiesto della sua infanzia. Gli si sono riempiti gli occhi di lacrime mentre descriveva come i tre fratelli fossero stati costantemente picchiati e maltrattati dai loro genitori, alcolizzati incalliti.

- Fin da quando ho memoria, ho subito percosse da mia madre. Entrava a casa ubriaca... Ti colpiva ovunque potesse colpirti. Quando ti picchiava con una tavola, se ti muovevi e ti colpiva da un'altra parte, non avresti dovuto muoverti.....

È importante dare sempre a questi bambini feriti tutto l'amore e l'affetto che riusciamo a raccogliere. Nei miei viaggi mi ha spesso stupito quanto basti poco per far sì che queste persone chiuse e scoraggiate alzino la testa e si sentano meglio con se stesse. Chi si sente bene con se stesso non ferisce intenzionalmente gli altri né pensa male di loro.

Solo chi soffre desidera fare del male. Tutti i razzisti violenti che incontro in questi giorni sono stati, senza eccezioni, maltrattati o umiliati durante l'infanzia.

I loro roghi di croci e le svastiche sono semplicemente un goffo grido di aiuto e di attenzione, e basta sorprendentemente poco sostegno per guidarli fuori dai loro schemi distruttivi.

Cinque anni dopo ho rintracciato alcune delle vittime di Woody, come la famiglia di Sarah, che lui aveva accoltellato nel sonno (vedi pagina 213 per sapere cosa accadde in seguito). Le loro vite distrutte avevano bisogno della stessa cura, affinché non fossero consumate da una paura paralizzante e da un odio implacabile. La nostra consapevolezza di come tale odio possa protrarsi all'infinito ha portato il governo sudafricano a concedere saggiamente la grazia a tutti gli autori di crimini razziali commessi durante l'apartheid.

Il mio amico Woody aveva cominciato a capire che, poiché nessuno lo aveva aiutato a guarire dal suo dolore, lo aveva inconsciamente rivolto verso l'esterno contro i neri in modo orribile: descriveva come, dopo prolungate torture, li uccidessero uno per uno e gettassero i loro corpi nei fiumi e nelle paludi del Mississippi.

– Di solito vi liberavate di loro gettandoli nei fiumi e nelle paludi?

- Oh, sì, molte volte li scaricavamo nelle paludi...

Un brindisi allo Stato del Mississippi,
perché al di là dei suoi confini
il diavolo non traccia alcun confine.
Se setacci i suoi fiumi fangosi,
troverete corpi senza nome.
Oh, le fabbriche delle foreste
hanno nascosto mille crimini.
Il calendario mente
quando indica il tempo presente.
Oh, brindiamo alla terra
di cui hai strappato il cuore:
Mississippi, trovati
un altro paese di cui far parte!

Canzone del mio amico Phil Ochs. Nel 1971 lo presentavo ogni sera sul palco del «The Gaslight» a New York. Lui, a sua volta, mi fece conoscere l'odio del Sud prima ancora che avessi osato andarci.

La mia registrazione del discorso pieno di odio di Woody, seguita dalla canzone di Phil Ochs

Tutte risalgono al 1975 – Washington, Georgia – Ascoltate qui sotto la mia intervista con la signora Barnett e Hill

Il complesso del salvatore bianco: sul razzismo paternalistico

«Il razzismo opprime le sue vittime, ma imprigiona anche gli oppressori, che bruciano le loro coscienze con sempre più menzogne fino a diventare prigionieri di quelle stesse menzogne. Non riescono ad affrontare la verità dell'uguaglianza umana perché essa rivela l'orrore delle ingiustizie che commettono». — Alvin Poussaint, Why Blacks Kill Blacks

In Georgia, dove vivevo con la famiglia Barnett in una vecchia casa colonica, mi sono imbattuto in una forma di razzismo non basata sull'odio, ma su un «amore» paternalistico, storicamente condizionato, per i neri. La signora Barnett trascorreva intere giornate accompagnandomi a visitare le famiglie che i suoi parenti avevano un tempo posseduto — apparentemente solo poco tempo fa, nella sua immaginazione (e, come ho scoperto, anche nella coscienza dei neri).

Signora Barnett:
«Questo è l'atto di vendita che il signor Cadman fece al mio bisnonno per Lucinda, i suoi figli e la sua discendenza per sempre. Il prezzo era di 1.400 dollari».

La signora Hill (una sua amica di un'altra tenuta):

Ma, vedete, quando sono arrivati qui erano dei selvaggi, e penso che invece di incolpare il Sud come il Nord ha incolpato noi, penso che ci meritiamo un po' di riconoscimento. Ce li hanno venduti e sapevano che ci stavano vendendo dei selvaggi. Ma hanno continuato a mandarceli lo stesso. E poi hanno cominciato a parlare del nostro trattamento duro , ma sapete, quando avevate delle persone che lavoravano per voi, facevate di tutto per loro: li nutrivamo, fornivamo loro vestiti e un alloggio e ci prendevamo cura di loro.

Signora Barnett: *I bianchi avrebbero fatto qualsiasi cosa per i negri, tranne che lasciarli in pace, come si suol dire. (risate) Una cosa è certa. Ci mancano ancora.*

Signora Hill: *Sì, ci mancano davvero.*

Quando uno "schiavo domestico" entrava con il tè del pomeriggio, la conversazione — come spesso accadeva nell'aristocrazia del Sud — si spostava sulle follie dei loro servitori, un altro modo per mantenere il loro atteggiamento paternalistico nei confronti dei neri e rivendicare la distinzione sociale dei tempi passati.

La mia intervista con la signora Barnett e la signora Hills: cinque anni dopo, quando ho regalato loro il libro, hanno riso quando ho raccontato loro come gli europei le avessero prese in giro perché provavano rimpianto per gli schiavi.

1975 - Tupper Plantation home, Washington, GA

Il razzismo della cura: amiamo gli schiavi più dei liberi?

«La nozione del salvatore bianco è in realtà la controparte della supremazia bianca. Se la bianchezza regna sovrana, se tutto il potere è nelle mani dei bianchi, allora il potere di salvare spetta ai bianchi.»
– Honorée Fanonne Jeffers

Ciò che manca alla signora Barnett non sono gli schiavi come forza lavoro o proprietà, ma l'ex dipendenza simbiotica tra schiavo e padrone. Il fatto che si potesse perdere uno schiavo del valore di oltre 1.400 dollari a causa di una malattia instillava nell'alta borghesia bianca una preoccupazione paterna e un senso di responsabilità nei confronti dei propri schiavi.

Nella signora Barnett, questo «amore» si manifestava nel suo impegno a favore dei neri condannati all'ergastolo — in altre parole, nel bisogno di esprimere cura per un gruppo che, come gli schiavi, non è libero.

Era forse questo il tipo di razzismo condiscendente che io stesso stavo cominciando ad assorbire in America? Per quanto tempo avrei potuto aggrapparmi alla ingenua convinzione che, in quanto straniero, sarei riuscito a restare a galla in un oceano di razzismo che aveva annegato tutti gli altri?

1973 – Natchez, Mississippi – A sinistra: Jane, la figlia di Emely Kelley

1975 – Filadelfia, Mississippi. – Polly nella sua capanna
1975 – Filadelfia, Mississippi. Carl (a destra) è diventato pastore, suo fratello stava scontando l'ergastolo

Come il paternalismo ha minato l'autonomia dei neri

«La bella del Sud è un mito, un prodotto dell'immaginario romantico. Non è reale. È una creazione del Sud bianco per giustificare il proprio sfruttamento delle donne nere.»
– bell hooks

Nel Sud ho incontrato due reazioni opposte da parte dei bianchi nei confronti degli oppressi: l'odio e l'amore. Più riconoscevo questi particolari modelli di sofferenza come prodotti di un sistema secolare, più i giudizi di valore come il bene e il male si dissolvano. Nonostante la scia di distruzione che si lasciavano alle spalle, non potevo più limitarmi a odiare questi bianchi.
Dal momento in cui ho mostrato loro rispetto e comprensione, le porte si sono aperte ovunque — le porte dell'ospitalità del Sud.
In seguito, viaggiando tra i bianchi sudafricani, ho incontrato un'ospitalità ancora più travolgente, apparentemente proporzionale alla maggiore distanza di classe tra neri e bianchi. A differenza dell'Europa, la casta subordinata nel Sud e in Sudafrica è oggetto di gentilezza tradizionale fintanto che mantiene lo status di classe inferiore.

Vengono pagati meno per il loro lavoro che per la loro servilità — per conoscere il «loro posto» e rimanere dipendenti. La loro resistenza passiva viene etichettata come «irresponsabilità» o «pigrizia», il che a sua volta giustifica la «necessità» del rapporto paternalistico ed esalta lo status dei bianchi. Questo status artificialmente gonfiato crea una sorta di surplus psichico, che si esprime in un calore e una cordialità esuberanti verso l'individuo — ma mai verso il gruppo: «negri», «yankee» o «comunisti».

In una casa della piantagione arrivai indossando la mia parrucca a capelli corti, ma la padrona di casa, Emely Kelley, si stava innamorando sempre più di me, e una sera sorpresi gli ospiti della cena rivelando tutti i miei capelli. Emely esclamò: «So che sei una comunista, ma mi piaci lo stesso».

Questa classe ospitale potrà anche non prendere parte agli atti di terrorismo dei bianchi, ma trae beneficio diretto da tale attività di controllo. Nessuna delle dimore delle piantagioni in cui ho soggiornato era chiusa a chiave, sebbene fossero piene di oro, argento e dipinti costosi — proprio accanto ad alcune delle persone più povere della terra, che spesso vedevo commettere crimini violenti gli uni contro gli altri.

Uno dei motivi per cui riuscivo a muovermi senza paura anche nei ghetti più violenti del Sud era la consapevolezza che la schiavitù degli anni '70 mi proteggeva ovunque. Quando ti trovi di fronte a un sistema così profondamente radicato che nemmeno il tuo «idealismo scandinavo dagli occhi azzurri» viene compreso, è facile arrendersi e diventare un partecipante. Imparai presto l'arte, scomoda e autolesionista, di farmi servire la colazione da domestiche nere nel letto a baldacchino — attenta a non commettere il «reato» di prepararmela da sola. In Mississippi osservavo le domestiche passare giorni interi a vestire le «bellezze» bianche con abiti anteguerra, così da poter continuare i vecchi balli confederati, dove i neri apparivano solo nei panni di una donna bianca con il volto dipinto di nero che interpretava la «mammy». Amavo queste "belle del Sud" apparentemente distaccate ma al tempo stesso calorose, aperte e affascinanti, la cui inviolabile "femminilità bianca" fungeva da una delle preteste fasulle per uccidere migliaia di uomini neri in un clima di terrore inteso esclusivamente a preservare la supremazia bianca.

Eppure, quando tornai a Natchez nel 1978 e trovai la città indignata per un articolo del *New York Times* che definiva le dimore delle piantagioni «decadenti e promiscue», non potei fare a meno di ridere: avevo sperimentato proprio quello in prima persona.

1975 – Phil, Mississippi. È qui che Rachel è stata violentata e uccisa all'età di 14 anni

1973 - Natchez, MS

Sul dire di sì

«La famiglia è come una foresta: se ti trovi fuori, ti sembra fitta; se ti trovi dentro, ti accorgi che ogni albero ha il suo posto»,
- Yaa Gyasi in «Homegoing»

La più grande libertà che conosco è poter dire sì; la libertà di gettarsi tra le braccia di ogni singola persona che incontri. Da vagabondo hai la libertà, l'energia e il tempo per essere pienamente umano nei confronti di chiunque incontri. La lotteria più fantastica che mi venga in mente è l'autostop. C'è un premio ogni volta. Ogni persona può insegnarti qualcosa.
Non ho mai rifiutato un passaggio, nemmeno se sul sedile anteriore c'erano delle pistole o se in macchina c'erano quattro uomini dall'aria sinistra con gli occhiali da sole. Ogni persona è come una finestra attraverso la quale si può intravedere la società nel suo insieme.

A New York un uomo mi chiese di guidare un rimorchio U-Haul fino in Florida. Non volle dirmi cosa ci fosse dentro. Concordammo che avrei ricevuto sessanta dollari, ma non vidi mai quei soldi. Più tardi venni a sapere che avevo lavorato per la mafia: preferivano usare uno straniero ingenuo per i trasporti illegali di stupefacenti, ecc. O forse armi per gli esuli cubani a Miami?

Un'altra volta, in Alabama, una povera donna di 87 anni mi chiese di accompagnarla a Phoenix. Voleva andarci per morire. L'aiutai a sbarrare le finestre della sua baracca fatiscente fuori Notasulga. Anche se sapeva che non sarebbe mai tornata, non voleva comunque che i neri del posto si trasferissero lì. Per tutto il viaggio rimase seduta con una pistola in mano. Era terrorizzata da me a causa dei miei capelli lunghi e della barba, ma non aveva altro modo per arrivare in Arizona. Era così debole che dovevo portarla in braccio ogni volta che scendeva dall'auto, ma continuava ad aggrapparsi alla pistola.
L'auto era così vecchia che potevamo andare solo a trenta miglia all'ora, quindi il viaggio durò quattro giorni. Aveva risparmiato per anni per la benzina, ma non aveva soldi per il cibo, così rubavo carote e qualsiasi altra cosa riuscissi a trovare lungo la strada. Per gran parte del viaggio parlò del governatore Wallace e di come sperasse che diventasse presidente prima che lei morisse. In quel viaggio imparai sull'Alabama più di quanto avrei potuto imparare leggendo per tutta la vita.

In Florida, due ragazze mi hanno dato un passaggio e mi hanno offerto un brownie. Dato che avevo fame ed ero sul sedile posteriore, ho colto l'occasione e ne ho mangiati ben quattro. Mangio sempre quello che la gente mi offre – pillole, terra, qualsiasi cosa – e ogni volta questo mi dà un'idea della società. E così, quel giorno si rivelarono essere brownie alla marijuana. Mi sballai da morire e non riuscii più a fare l'autostop quel giorno, incapace di comunicare con gli autisti.

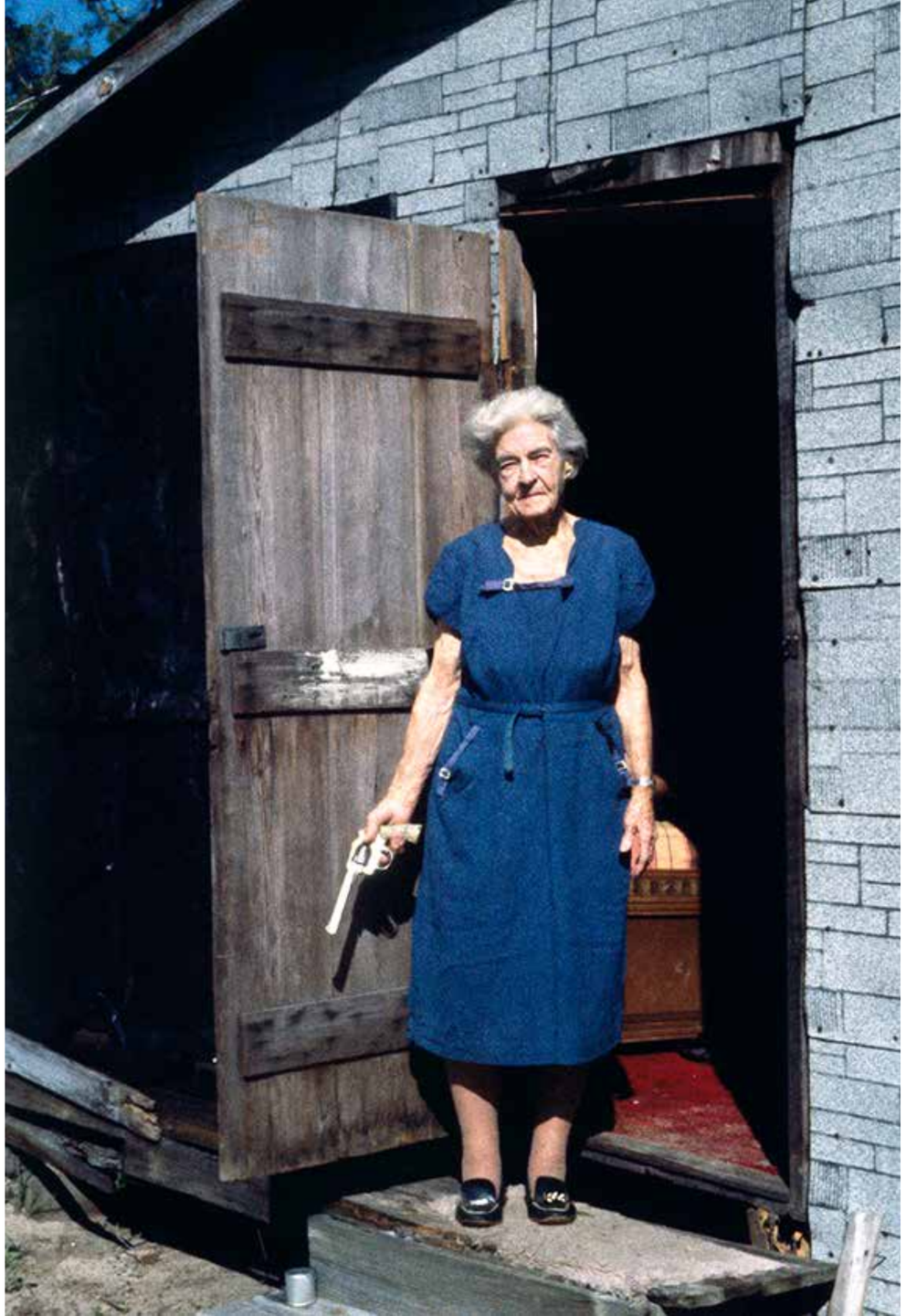
Ho raggiunto Jacksonville a piedi e mi sono seduto in un parco in attesa che l'effetto svanisse. Due vagabondi innocui si sono seduti accanto a me, ma all'improvviso ho provato una paura tremenda nei loro confronti e mi sono precipitato alla stazione degli autobus. Non osavo restare fuori, nemmeno alla luce del giorno. L'hashish mi aveva reso paranoico, ed è proprio quando trasmetti vibrazioni di paura alle altre persone che vieni aggredito.

Quel giorno ho compreso la paura straziante che molti americani provano e contro la quale non possono fare nulla. Da allora, ho più comprensione per le loro reazioni. A volte anch'io ho paura degli altri.
Una notte a New York una voce mi chiamò da un vicolo buio vicino alla Nona Avenue. Ero certo che sarei stato aggredito se fossi entrato nel vicolo. Ma avevo più paura che, se non l'avessi fatto, si sarebbe creato un precedente e sarei rimasto paralizzato come tanti altri. Così mi sono sforzato di andarci. Naturalmente, si è rivelato essere solo una prostituta malandata da cinque dollari. Ho compreso una forma di sofferenza che non avevo mai conosciuto prima e mi sono ricordato ancora una volta che dire di sì non fa mai male. Di norma, se ne viene ricompensati immediatamente.

A Detroit, un bambino di cinque anni mi ha chiesto con insistenza di andare a casa con lui e scattare qualche foto a sua madre. Quel giorno non avevo tempo, ma ho deciso comunque di accompagnarlo. Quando siamo arrivati, sua madre era malata e quattro dei suoi sette fratelli e sorelle avevano grossi morsi di ratto sulla schiena e sulle gambe.

All'inizio percepivo la mia incapacità di dire di no come una debolezza, dato che sono sempre stato molto accomodante. Ma ho imparato a vederla come un punto di forza e ne ho fatto un'abitudine ovunque io vada. Quasi ogni giorno, mentre faccio l'autostop, un autista mi invita in un ristorante. Mi danno il menu, ma per me è impossibile scegliere. Dopo una pausa imbarazzante, l'autista mi suggerisce qualcosa e io accetto immediatamente. Non mi interessa minimamente cosa mi servano. Il cibo è solo un mezzo per andare avanti.

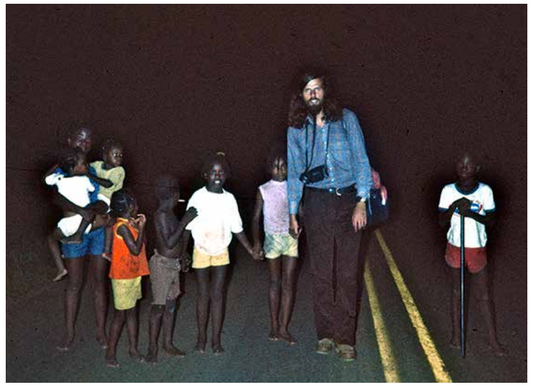
Ho scoperto che anche l'incapacità di scegliere ha i suoi vantaggi quando si viaggia. Dopo aver donato il sangue a New Orleans e aver fatto a gomitate per farmi strada attraverso il «muro gay» fuori città, in mezzo a tanti gay e i, mentre mi dirigevo verso il delta del Mississippi per vedere le inondazioni, ho trovato un passaggio con un antiquario grasso. Continuava a insistere perché lo seguissi nel bosco buio, promettendomi: «Dopo ti sistemerò da una ricca signora bianca».



1975 – Notasulga, AL – La donna in questione, che in seguito ha ispirato la cantante olandese Marike Jager per il suo album «Celia Trigger»

1974 – Harlem, New York – «Sì, va bene», ho risposto quando quei bambini mi hanno chiesto di fare una foto con loro – poi sono scappati all'improvviso con la mia macchina fotografica, dando vita a un lungo inseguimento notturno per le strade di Harlem. Ma Sì, alla fine siamo diventati amici.

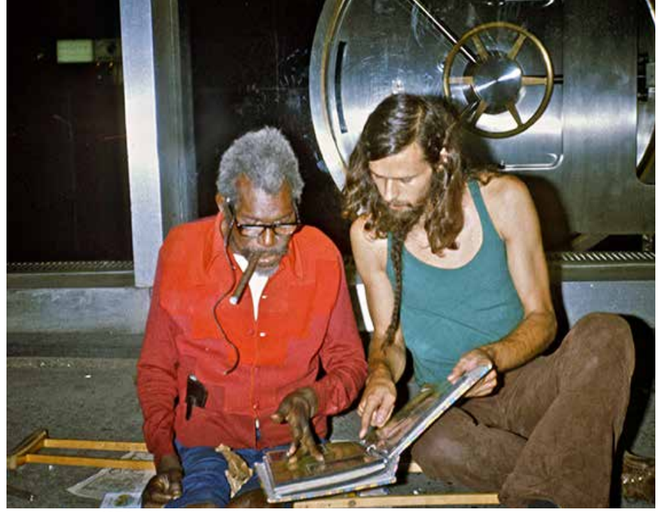
1973 - Natchez, MS



1975 - Meridian, MS

1973 - Boston, MA

1974 - Norfolk, VA



1974 – New York, NY con il mio amico Lee

Non volevo perdere tempo con un altro "vecchio sporcaccione", ma era contro i miei principi dire di no senza mezzi termini. Così finii per lasciargli dare sfogo alle sue concupiscenze nel bosco e, come previsto, in seguito mi accompagnò in auto in una delle grandi dimore coloniali di Natchez, dove la sua amica, la proprietaria, Emely Kelley, mi invitò immediatamente a vivere esperienze altrettanto intime. Avevo imparato da tempo che senza accettare un po' di dolore non si entra in paradiso. Dopo settimane di fame, sembrava davvero di essere in paradiso con i servitori neri che ci servivano su vassoi d'argento nei letti a baldacchino.

Eppure è importante tornare con i piedi per terra, così dopo due settimane lasciai la villa e quella stessa sera finii per andare a vivere con un protettore nero a Greenville, nel Delta afflitto dalla povertà. Diventammo buoni amici e, grazie alla nostra amicizia, mi offrì una delle sue prostitute. Non dissi nulla. Mi portò in un bar dove quattro delle sue «ragazze» erano lì ad aspettarmi.
«Scegli la figa che vuoi. Puoi averla gratis», mi disse.
Non sapevo cosa fare. Ho imparato ad amare quelle prostitute di colore per il loro fantastico mix di brutale violenza e intensa tenerezza. Da una prostituta in un solo giorno si impara di più sulla società che da dieci lezioni universitarie. Ma per me era semplicemente impossibile scegliere.*

Così Ed, come lo chiamavano, mi riportò a casa.
Da quel momento in poi si aprì con me. Si scoprì che mi stava mettendo alla prova. Era molto interessato a ciò che gli avevo raccontato, ma non aveva mai incontrato un uomo bianco di cui potersi fidare e voleva vedere se fossi come gli altri nel Mississippi.
Quella notte divenne una delle esperienze più intense della mia vita. Ci sdraiammo nel letto che lui usava normalmente per lavoro, e per tutta la notte mi raccontò della sua infanzia. Per me fu una vera rivelazione.

Era la mia prima volta in Mississippi, e l'esperienza mi colpì particolarmente dopo aver trascorso due settimane in enormi dimore coloniali piene di abiti anteguerra, oro e sfarzo. Mi raccontò della fame, di come avesse dovuto raccogliere il cotone fin dall'età di cinque anni per due dollari al giorno, del motivo per cui aveva frequentato a malapena la scuola e delle infinite umiliazioni che aveva dovuto sopportare da parte dei bianchi.
A un certo punto non ce la fece più.
«Col cavolo», continuava a ripetere. Voleva uscire da quell'inferno del cotone.
Così divenne un protettore. Sia lui che le sue ragazze concordavano sul fatto che fosse meglio prostituirsi in quel modo piuttosto che nei campi di cotone. L'uomo bianco ci guadagnava in entrambi i casi, ma lì guadagnavano molto di più: quindici dollari a notte per ragazza.

Aveva studiato l'uomo bianco per tutta la vita, ogni singolo gesto e pensiero. Sentiva di conoscerlo meglio di se stesso — eppure continuava a non capirlo. Ma le sue esperienze lo avevano reso un bravo protettore, sebbene avesse solo diciannove anni. Sapeva esattamente come mettere in contatto gli uomini bianchi con le sue ragazze.
Ma farlo gli faceva male. Gli lasciava una ferita profonda. Sentiva di stare vendendo sia la sua razza che il suo orgoglio; ma non aveva scelta. Odiava l'uomo bianco con tutto il cuore, ma non osava mai darlo a vedere.

Quella notte mi resi conto che se molti neri del Mississippi si sentivano come Ed, sarebbe arrivato un giorno in cui le cose non sarebbero andate bene per i bianchi. Rimasi così sconvolto dopo quella notte che nei giorni successivi non riuscii a guardare i bianchi negli occhi.
Per fortuna quel giorno qualcuno mi aveva dato delle batterie per il mio registratore, così ho potuto registrare gran parte di ciò che ha detto. Ora, quando sto con i bianchi nel Mississippi, spesso ascolto quel nastro di notte per evitare di identificarmi troppo con il loro punto di vista. Con i loro accenti affascinanti e il loro grande calore umano, è facile lasciarsi sedurre. Il trucco è mantenere la lucidità mentale nel calderone ribollente del Sud.

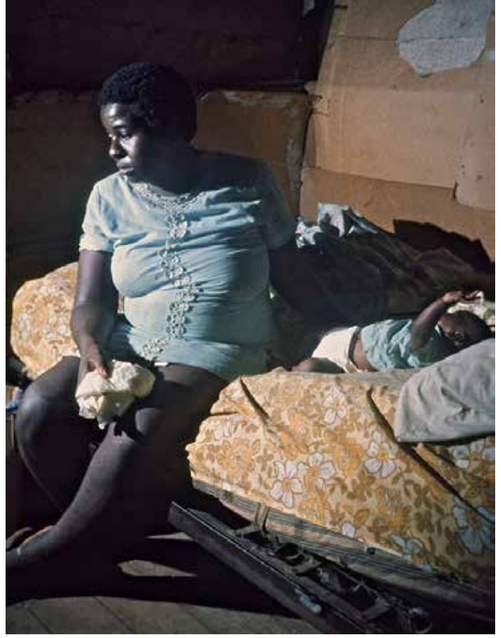
All'epoca pensai che fosse una coincidenza che Ed si fosse aperto con me; in realtà avrei voluto di più stare con le prostitute. Ma ora comincio a pensare che non fosse affatto un caso. È come se qualcosa continuasse sempre a condurmi nelle situazioni giuste.

Lettera a un amico americano

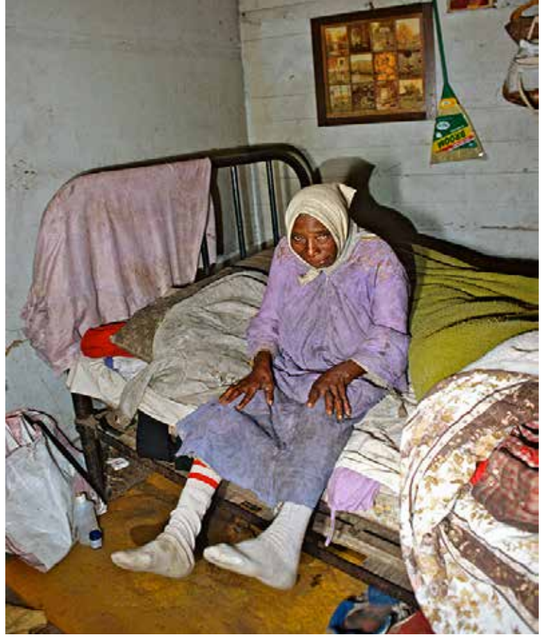
** In seguito ho appreso che queste prime righe, scritte senza troppa riflessione, tratte dalla lettera originale sul mio amore per le prostitute in quanto gruppo oppresso, vengono spesso fraintese negli Stati Uniti e in Gran Bretagna in senso sessuale piuttosto che politico. Per chiarimenti, si veda pagina 409.*

1973 - Natchez,

MS - Emely Kelley

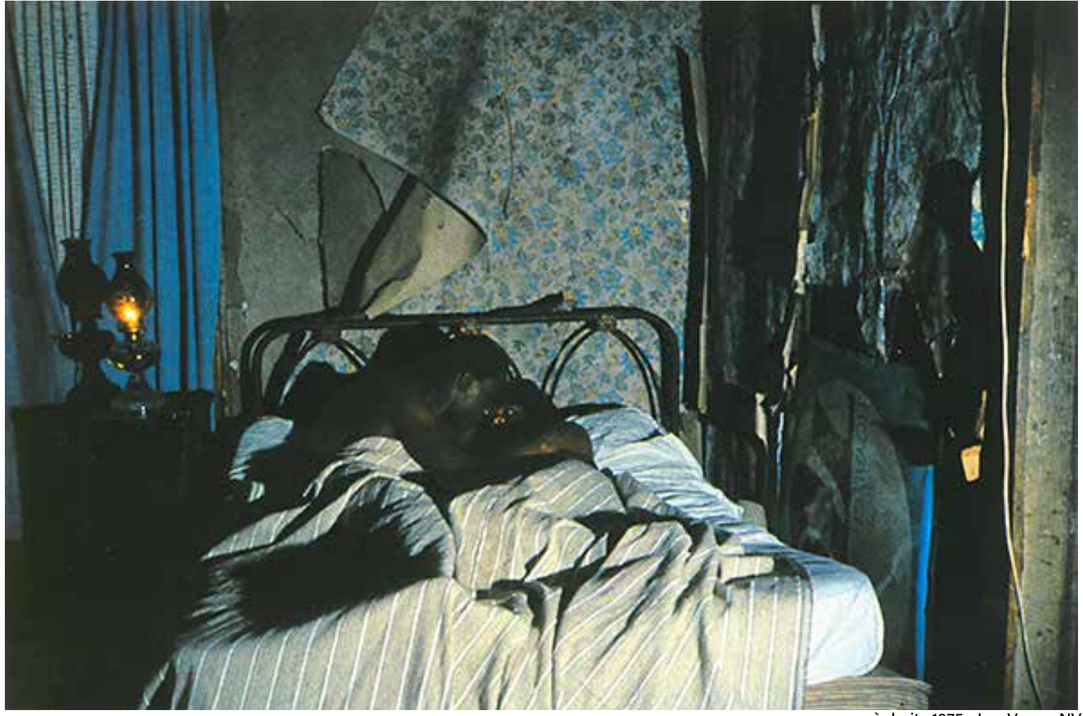


1975 - Philadelphia, MS - Helen Wilson



1996 - Bullock County, AL - Ida Ford

1975 – Philadelphia, Mississippi – Polly Jones, che nel 1996 viveva ancora senza elettricità



1974 - Tarboro, NC

à droite 1975 - Las Vegas, NV

1974 - Greenville, NC

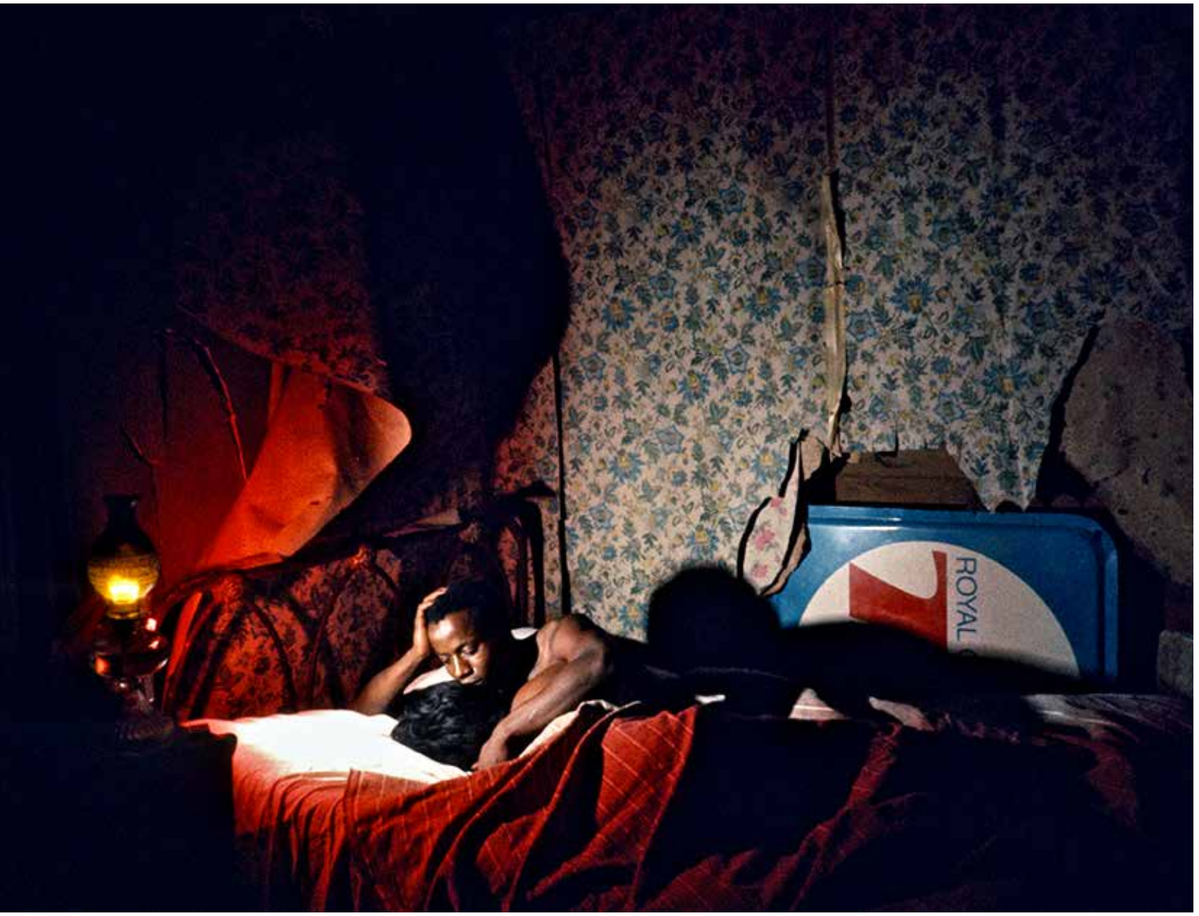
Il piedistallo della donna bianca – la croce della donna nera

«L'appello alla cavalleria dell'uomo bianco è una vuota beffa, poiché significa solo la conservazione della femminilità bianca come emblema della purezza razziale e la giustificazione del linciaggio.» – Ida B. Wells, una delle prime attiviste per i diritti civili

«L'uomo bianco è il sovrano di ogni cosa. Mentre la donna bianca è protetta e adorata, la donna nera è il mulo del mondo.» – Zora Neale Hurston, *Their Eyes Were Watching God*

Uno degli aspetti più peculiari dell'ospitalità del Sud è l'impulso di «offrire» immediatamente a un visitatore maschio una «ragazza» attraente. Non solo tra la vecchia aristocrazia, ma anche tra i milionari «in ascesa». Raramente passava più di un giorno prima che mi procurassero un «appuntamento» con una ragazza della stessa classe sociale (o, più spesso, con qualcuno che aspirava a farne parte), spesso senza nemmeno chiedermelo. Quando vivevo nel Mississippi con i parenti di John C. Stennis, un senatore statunitense ultraconservatore, mi fu consegnato un elenco di possibili bellezze tra cui scegliere. Jack Ray, il banchiere dell'Alabama, insistette addirittura per affidarmi per quella notte la segretaria personale del senatore Allan.

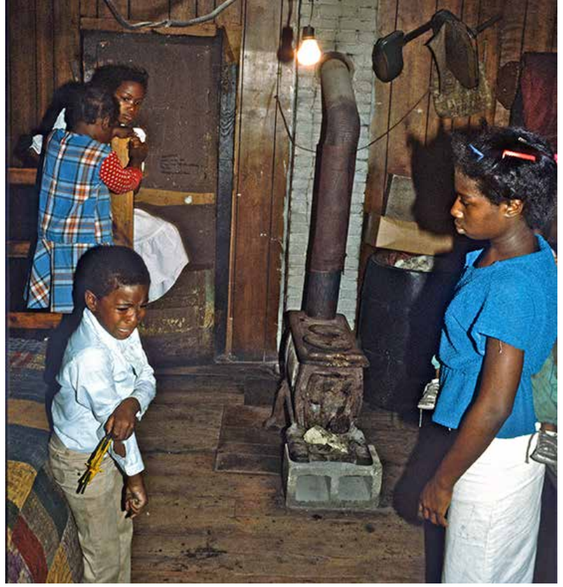
Il loro atteggiamento nei confronti della "femminilità bianca" sembrava poco migliore del trattamento che storicamente riservavano alle donne di colore. Eppure questa sacra femminilità bianca viene ancora utilizzata come scusa per la violenta repressione dei neri d' e e per instillare paura nei bianchi. In un'atmosfera del genere, può essere altrettanto difficile per il vero amore prosperare sotto lampadari di cristallo quanto alla luce di una lampada a cherosene tra coloro che sono costretti a "convivere" insieme.



1974 - Tarboro, NC

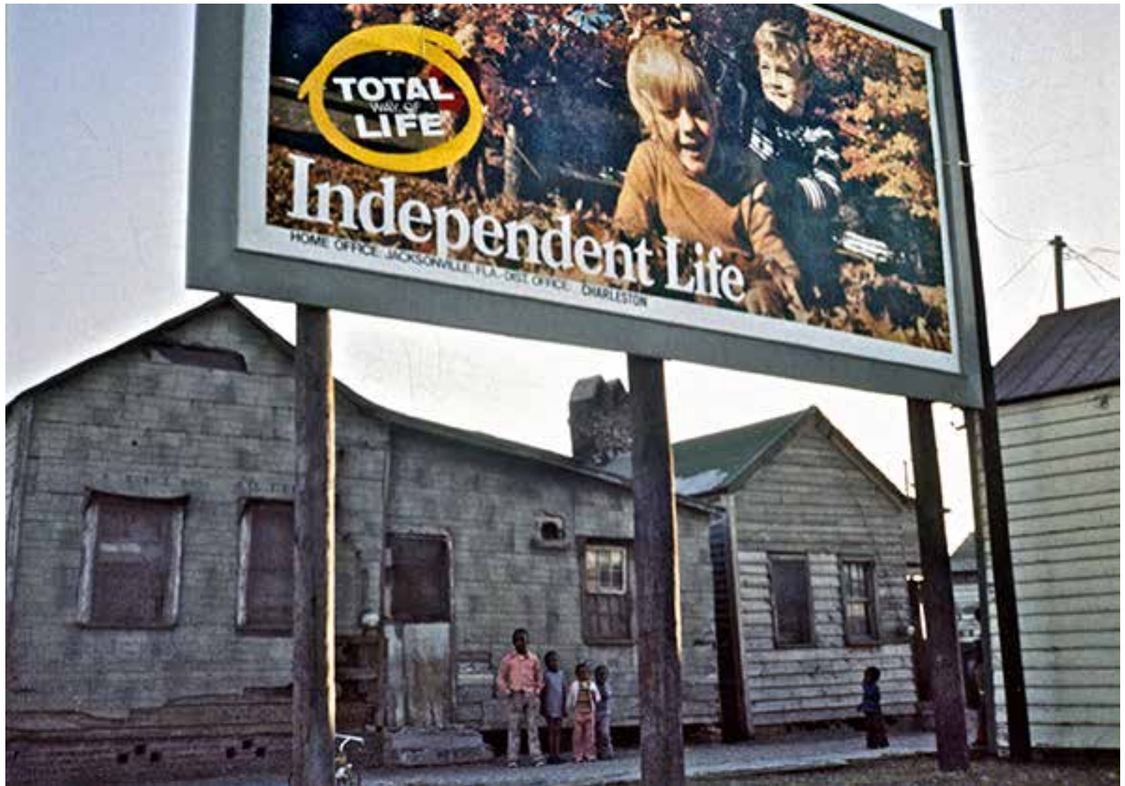
1974 – Studenti viziati del Nord durante la loro annuale «Spring Break» a Fort Lauderdale, FL

1989 - Bullock County, AL



1990 - Burke County, GA

1973 - Charleston, SC



La perpetuazione dell'oppressione:

il peso dell'auto-colpevolizzazione

«L'arma più potente nelle mani dell'oppressore è la mente dell'oppresso.» – Steve Biko

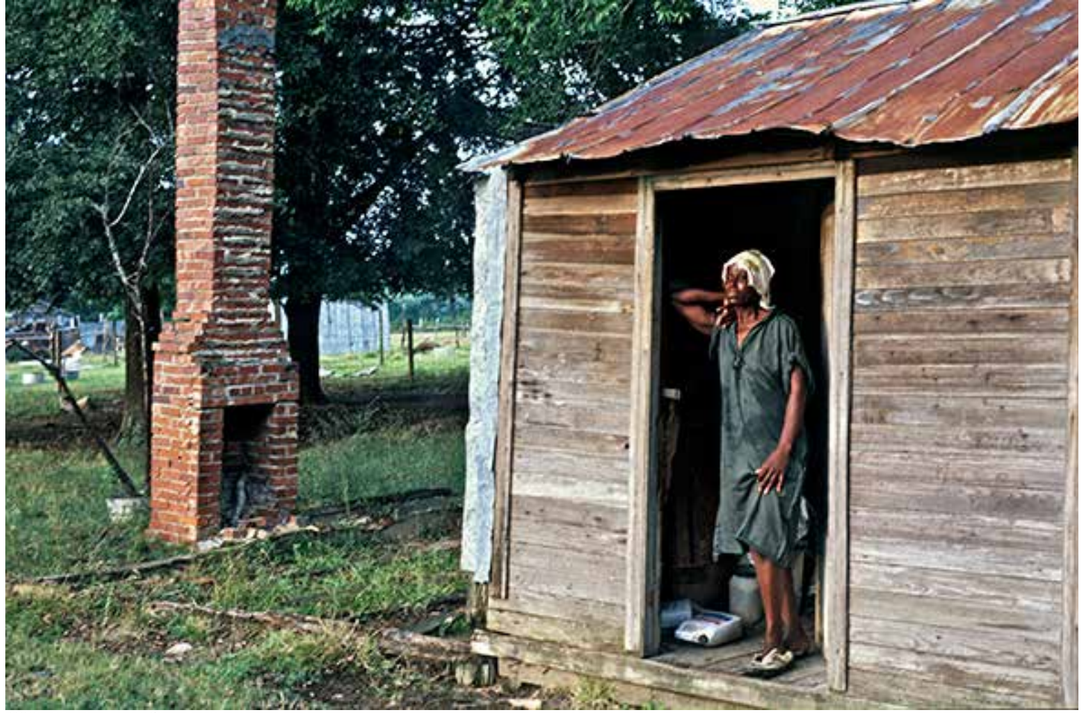
«L'arma più potente usata contro di noi è la nostra insicurezza. È l'arma più insidiosa e distruttiva di tutte.» – Nikki Giovanni

Credo che nessun bianco possa comprendere appieno l'enorme pressione psicologica sotto cui vivono i neri, costantemente bombardati dal messaggio che valgono meno dei bianchi.

Il danno peggiore si verifica quando la vittima comincia a credere ai pregiudizi dell'oppressore. Sento spesso crudeli sminuimenti — «Non vali un cazzo, negro» — riecheggiare all'interno delle famiglie delle classi più svantaggiate. Finiscono per instillarsi a vicenda proprio quel disprezzo razzista che noi proiettiamo su di loro, insieme alla cupa prospettiva di essere banditi per sempre nell'ombra della società bianca.

La speranza che un tempo trovavo tra i neri negli anni '70 ora vedo sostituita quasi ovunque dall'auto-colpevolizzazione.

1996 - Tunica, MS - En bas 1990 - Burke County, GA



1991 - Montgomery County, AL

1992 – Cecil, Alabama – Guardate qui sotto la mia intervista in diretta con Wilma

Lo specchio demoralizzante:

«Ho imparato che l'insicurezza è una ladra di opportunità, una ladra di fede. Uccide i sogni e genera paura. È un fardello che viene alleviato solo quando scegliamo di credere in noi stessi e nelle nostre capacità.» – Oprah Winfrey

Tra una lezione e l'altra all'università negli anni '90, adoravo le discussioni notturne sulla razza che facevo con Wilma nella sua piccola baracca. Era una donna colta, ma esprimeva, con parole schiette e tipicamente afroamericane, ciò che il mio pubblico bianco pensava ma non osava dire:

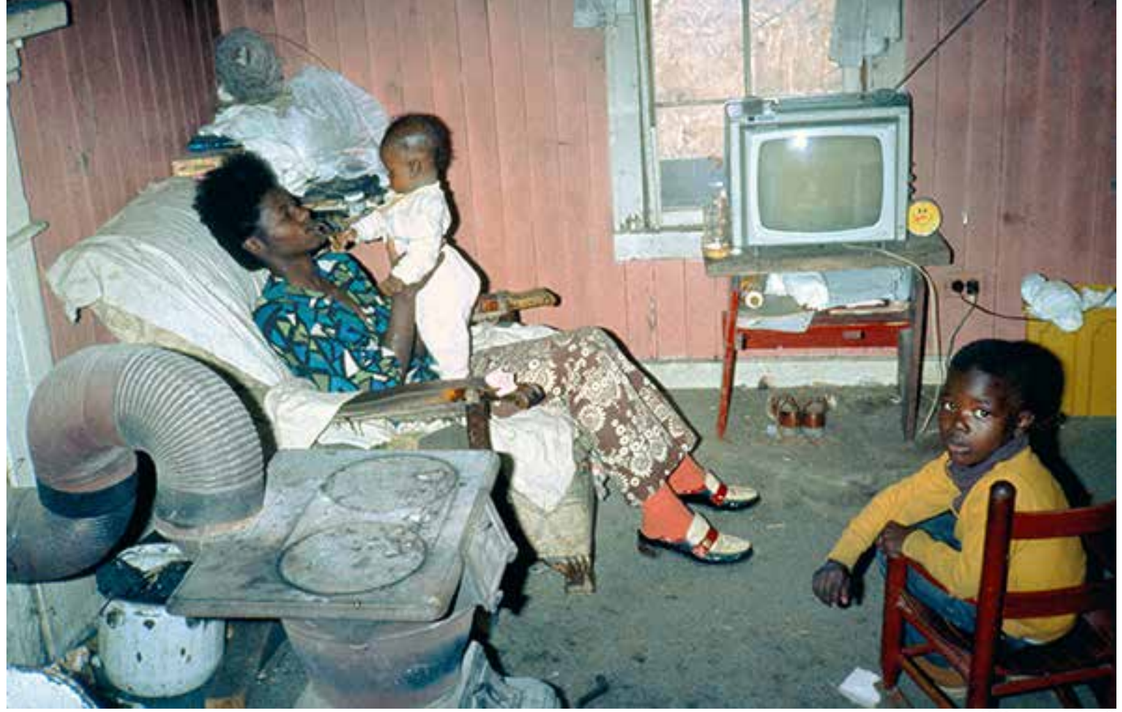
- Sono proprio quelli della mia stessa razza a ostacolarmi. Ho paura di loro. La mia vita è messa in pericolo proprio dalla mia stessa gente.
- Hai perso fiducia nei neri?
- Sì, l'ho persa, a causa del modo in cui mi hanno trattato.
- I bianchi non ti hanno mai fatto del male?
- Mai, né in Alabama né a New York, non ho mai avuto problemi con i bianchi. Sono sempre stati quelli della mia stessa gente.
- Glielo rinfacci?
- Sì, ce l'ho.
- Ma te l'ho già detto prima, non devi mai dimenticare la vera...
- Sì, tu la chiami oppressione interiorizzata, giusto? Ma io non la vedo in questo modo. Penso che sia semplicemente nella loro natura comportarsi così...
- No, no, no!
- Non credo che si tratti di oppressione interiorizzata.
- Ma non devi mai perdere la fiducia negli esseri umani.
- Ho perso fiducia in loro, sì, l'ho persa.
- Ma tutto nasce da qui, nasce dal razzismo.

vedersi attraverso gli occhi dell'oppressore

Quando le persone sono così ferite, e sai bene che i neri sono feriti, se la prendono l'una con l'altra. Quando in un paese si degradano e si umiliano le persone per un periodo abbastanza lungo, alla fine queste rivolgono la propria rabbia l'una contro l'altra.
- Sì, ma quello di cui stai parlando è successo 100 anni fa. So che quello che dici è vero, ma da allora abbiamo fatto molta strada. Ci si sono aperte delle porte. Ma ci stiamo frenando a vicenda con l'odio, l'egoismo e chissà cos'altro. Non sono i bianchi a frenarci ora, siamo noi a frenarci a vicenda.
- Wilma, ora stai ripetendo le sciocchezze dei bianchi. È proprio quello che dicono loro. Chi sono i datori di lavoro in questo Paese? Sono bianchi, e a chi non danno lavoro?
- Lo so, lo so, ma posso solo parlare di quello che sto vivendo io. Mi stanno tenendo giù. Sono i miei stessi simili a frenarmi.
- È così che si sentono tutti i neri al giorno d'oggi, ed è per questo che finiscono per farsi del male a vicenda. Quando le persone odiano se stesse, sfogano tutta questa rabbia gli uni sugli altri...
- Lo so. Voglio solo allontanarmi da loro.
- Dove andrai?
- Non lo so ancora, ma ci sto lavorando...

«Il passato americano non è un capitolo chiuso. È una presenza inesorabile nel presente, che continua a tormentare le menti e i corpi dei nostri cittadini, sia neri che bianchi.»
- James Baldwin

L'intervista in diretta con Wilma presentata sopra, realizzata per un film per la televisione danese del 1992



1973 - Wendell, NC

1975 – Contea di Bullock, AL – Scoprite Bessie in questa foto, scattata 30 anni dopo il video

La cicatrice invisibile: il trauma del razzismo nel corpo e nell'anima

«Il razzismo è un fenomeno molto più clandestino, molto più nascosto, ma allo stesso tempo è forse ben più terribile di quanto non sia mai stato.» — Angela Davis

Dopo la speranza e l'ottimismo degli anni '70, non avrei mai immaginato che il razzismo potesse peggiorare al punto che un giorno mi sarei ritrovata a difendere le vittime l'una contro l'altra. Le persone possono sopravvivere all'oppressione se riescono a identificare chiaramente il proprio oppressore, evitando così di incolpare se stesse. In passato, questa consapevolezza permetteva ai neri di vedere la luce alla fine del tunnel. Cento anni fa, bianchi e neri vivevano in stretta vicinanza fisica.
Ma oggi siamo così isolati gli uni dagli altri che i neri — che bombardiamo incessantemente con fantasie televisive su quanto siano liberi — faticano a identificare il proprio oppressore, forse per la prima volta nella storia. Al contrario, cercano in se stessi la causa della loro crescente disperazione e impotenza, che spesso porta alla depressione. La ricerca moderna in epigenetica suggerisce addirittura che il trauma causato dal razzismo possa essere trasmesso biologicamente di generazione in generazione.

E una volta che riusciamo a convincere gli oppressi che sono i propri peggiori nemici, tutto va in pezzi. Né i loro guadagni né il loro senso di autostima sono abbastanza forti da sostenere la famiglia nucleare che costantemente proponiamo come ideale. La disperazione e il fallimento lacerano le famiglie. Nessuno che si senta veramente bene opprimerebbe gli altri in modo così devastante come facciamo oggi. E le vittime non sono solo le famiglie emarginate, ma, sempre più spesso, i bambini.

1990 - Burke County, GA

Come noi bianchi schiacciamo con un volto amichevole

«Non ci sono spettatori innocenti nel teatro dell'oppressione.» – Audre Lorde

Noi bianchi amiamo parlare di avere «un amico nero qui» e «un amico musulmano là» — come se questo ci garantisse uno status morale e il riconoscimento da parte delle nostre vittime.
Denunciamo con fervore il razzismo più primitivo degli altri, ma dimentichiamo che i bigotti come il KKK o i nazisti sono essi stessi così traumatizzati ed emarginati da avere ben poco potere reale nel plasmare le condizioni generali dei neri negli Stati Uniti o dei musulmani in Europa.

No: le nostre vittime sanno benissimo che siamo noi, i «buoni» cittadini rispettosi della legge, a costringere silenziosamente milioni dei nostri emarginati nei ghetti, nell'isolamento psicologico e nella disperazione.

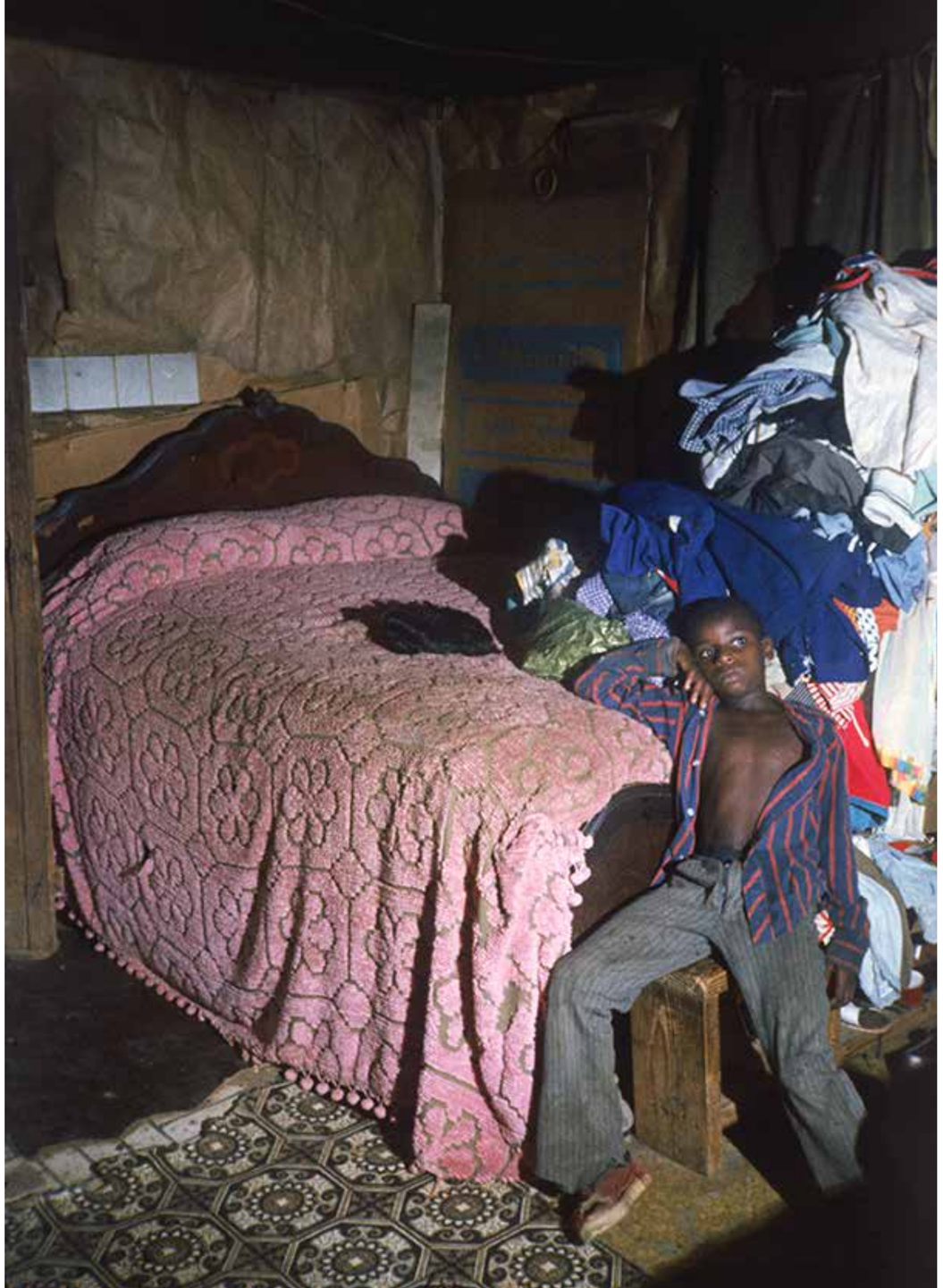
Nel nostro senso di colpa da bianchi per non essere all'altezza dei nostri nobili ideali liberali e cristiani, ci rifugiamo in programmi televisivi con protagonisti neri per sfuggire alla realtà e mascherare il nostro ruolo nella distruzione della famiglia nera.

Oggi oltre il 70 per cento dei bambini neri cresce senza un padre, e uno su dieci senza entrambi i genitori: il doppio rispetto a quando sono arrivato per la prima volta in America, e il triplo rispetto all'epoca della schiavitù.

« Le libéral blanc est le pire ennemi de l'homme noir. Il est pire que le membre du Ku Klux Klan, car ce dernier est honnête quant à ses intentions. Le libéral blanc est plus dangereux, car il est plus trompeur. »
- James Baldwin

Sopra, Bessie Christian parla, 30 anni dopo, del marito violento che uccise suo padre. La nostra amicizia è durata fino alla sua morte, avvenuta nel 2024

1998 - Natchez, MS



1975 -
Philadelphia,
MS

1990 -
Georgetown
County, SC

Matriarche della resilienza: l’eredità delle nonne nere

«Le nonne sono le custodi della nostra storia e della nostra cultura. Sono loro che tramandano le nostre tradizioni e i nostri valori di generazione in generazione.» – La First Lady Michelle Obama

Quando voglio riflettere su quale sia la cosa giusta da fare, la cosa equa da fare, la cosa saggia da fare, mi basta pensare a mia nonna. Riesco sempre a sentirla dire: «Ora, sorella, tu sai cosa è giusto. Fai semplicemente la cosa giusta!» - Maya Angelou

«Grandma’s Hands» di Bill Withers, interpretata durante il mio spettacolo con le nonne

La nonna diventa quindi colei che si prende cura di loro. Gli studenti neri che riescono ad avere successo nonostante la peggiore oppressione dai tempi delle aste degli schiavi mi dicono spesso che una nonna è stata il loro angelo salvatore.

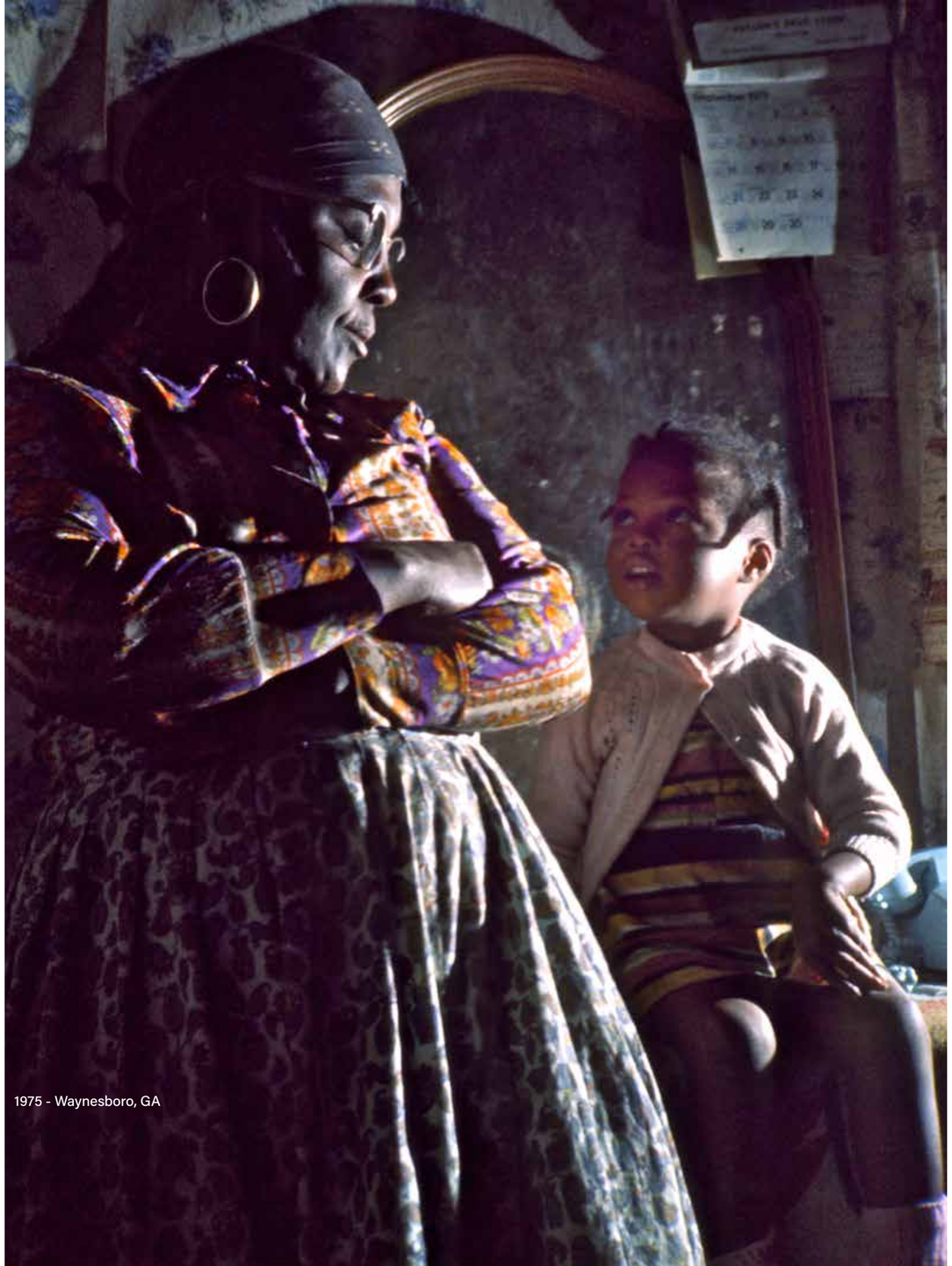
Le mani della nonna
battevano le mani in chiesa la domenica mattina.
Le mani della nonna
suonavano così bene il tamburello.
Le mani della nonna erano solite lanciare un avvertimento,
e diceva: «Billy, non correre così veloce,
potresti cadere su un pezzo di vetro –
potrebbero esserci dei serpenti in quell’erba».
Le mani della nonna
davano conforto alle madri single del posto...

1974 - Washington, NC

1973 - Greensboro, NC

1974 - Jersey City, NJ

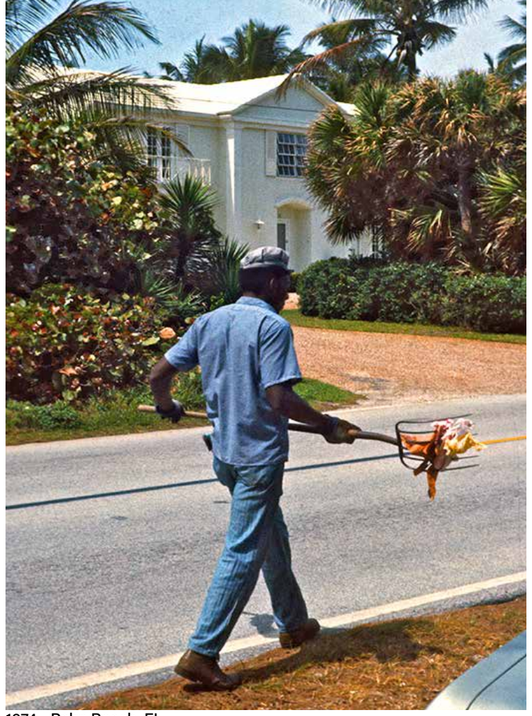
1973 - Wendell, NC - a droite 1975 - Notasulga, AL- 1974 - Norfolk, VA



1975 - Waynesboro, GA

1974 - Palm Beach, FL

Trasporto di detenuti nel 1974 – e fino ad oggi, Florida


1974 - Palm Beach, FL

1973 – Prigione di Angola a Tunica, Louisiana

Dalle catene alla sopravvivenza:

il ruolo della famiglia allargata nell'America nera

«La famiglia allargata afroamericana è una rete di sostegno e amore che ci ha aiutato a sopravvivere a secoli di oppressione.»
– Dorothy Height, influente attivista per i diritti civili e i diritti delle donne, presidente del Consiglio Nazionale delle Donne di Colore per oltre 40 anni.

«La famiglia allargata afroamericana è una testimonianza della resilienza dello spirito umano. È un simbolo della nostra capacità di superare le avversità e prosperare di fronte alle sfide.» – Angela Davis

Anche sotto l'oppressione più disperata, le persone hanno una volontà di sopravvivenza indomabile. La famiglia allargata diventa quindi spesso l'ultimo mezzo disperato a disposizione della famiglia afroamericana per resistere agli effetti di una società brutale. Ma mentre in Africa questo concetto indicava una famiglia strettamente unita che viveva nello stesso villaggio, in America ha significato sradicamento e separazione forzata delle famiglie a grandi distanze.

Quando i liberali giustificano la distruzione della famiglia nera definendola un'«eredità della schiavitù» – come se la famiglia da sola, senza alcuna ragione, dovesse aver tramandato questa eredità di generazione in generazione – ciò permette loro di incolpare un sistema malvagio che è finito un secolo fa e di sentirsi liberi da ogni responsabilità.

Ciò che ho visto più e più volte non era un retaggio nero della schiavitù, ma piuttosto il retaggio della schiavitù da parte della società. Quando l'intero sistema in cui vivono è difficilmente distinguibile dalla schiavitù — e spesso percepito come tale —, quell'«eredità» viene chiaramente imposta alla famiglia nera.
Molti dei padri assenti hanno costruito le autostrade del Sud in catene di detenuti. Oggi non ci sono catene; i segugi e i fucili mitragliatori sono di gran lunga più efficaci. Seguendo i camion delle carceri, ho scoperto che i detenuti vengono impiegati per pulire i dintorni delle ville e delle spiagge private di alcune delle persone più ricche del mondo a Palm Beach. Queste foto sono state scattate su South Ocean Boulevard, nei pressi di Mar-a-Lago, di proprietà di Donald Trump. Da presidente, ha attuato il più grande taglio delle tasse nella storia degli Stati Uniti, aiutando i miliardari a pagare meno tasse TOTALI rispetto a molti lavoratori.

Lavorare qui sotto le armi delle guardie bianche difficilmente può essere percepito dalla coscienza nera se non come una continuazione del lavoro schiavo un tempo svolto intorno alle grandi dimore delle piantagioni dei bianchi. Nel 2022, i legislatori statali hanno proposto disegni di legge per abolire questa «schiavitù o servitù involontaria» dalla costituzione della Florida, ma l'iniziativa è fallita.

1974 - Palm Beach, FL

Proprio come un tempo gli schiavi rubavano per sopravvivere alle privazioni che venivano loro imposte, molti detenuti oggi giustificano il crimine come necessario per sopravvivere alla povertà che questi milionari bianchi hanno attivamente imposto loro.
La guerra di classe al contrario dei ricchi ha infatti trasferito costantemente denaro dai poveri ai ricchi, cancellando l' a uguaglianza economica relativa a cui ho assistito negli anni '70.
Quando ovunque i neri ricevono condanne più lunghe rispetto ai bianchi per reati simili, la percezione della schiavitù diventa una realtà concreta. Molti ricevono l'ergastolo per accuse per le quali i bianchi verrebbero assolti.
Le migliaia di persone che vivono sotto questa eredità forzata della schiavitù possono, in un certo senso, essere definite prigionieri politici.

Foto d'epoca che ritrae detenuti ammanettati

1974 - Palm Beach, FL

1974 – Palm Beach, Florida – Un mendicante tra i miliardari

1974 - La Crosse, FL

Il divario che si allarga: i 50 anni di marcia della disuguaglianza

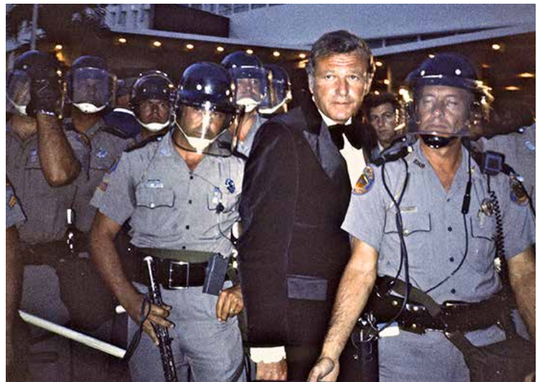
«Il divario sempre più ampio tra ricchi e poveri non è un caso; è il risultato di scelte politiche deliberate.» - Isabel Wilkerson, «Caste: The Origins of Our Discontents»

«Si parla di economia del "trickle-down", ma nulla "scende" mai / Tutto ciò che vedo sono ville mentre la gente è schiacciata a terra» – Jay-Z, rapper

Trovo che la maggior parte dei miei amici citati in questo libro oggi se la passi relativamente peggio rispetto a quando li ho conosciuti. Eppure qui a Palm Beach e a Miami Beach, tra le famiglie più ricche d'America, vivono persone che i tagli fiscali di Reagan, Bush e Trump hanno reso ancora più ricche. Fino a pochi anni fa, ai neri – a parte i domestici – non era permesso mettere piede qui, e anche oggi vengono spesso fermati o arrestati. Di tanto in tanto un mendicante riesce a intrufolarsi e ottiene un centesimo dai multimilionari.
È anche qui che i presidenti americani giocano a golf su alcuni dei campi più belli del mondo — e si avvalgono di caddie neri, che, come ho potuto constatare, venivano pagati cinque o sei dollari l'ora. Ed è qui che questi lavoratori neri, ridotti in schiavitù, possono osservare i milionari bianchi seduti nelle loro Rolls-Royce mentre controllano gli ultimi dati di Wall Street.
Eppure ho trovato anche un milionario di sinistra, Bill Gandall, che mi ha regalato qualche giorno spensierato e mi ha prestato la sua Mercedes per permettermi di seguire gli schiavi della prigione attraverso questo inferno del denaro. Se si utilizzano i detenuti per lavorare per sé, è naturale dover tenere anche la polizia al proprio fianco. Quando si è ucciso l'amore e la fiducia nella società, tutte le telecamere di sorveglianza del mondo non bastano.
Per paura che i propri figli vengano rapiti, è meglio rinchiuderli in un mondo freddo e isolato – come Tania e la sua sorellina qui – affidandoli a una tata cubana.

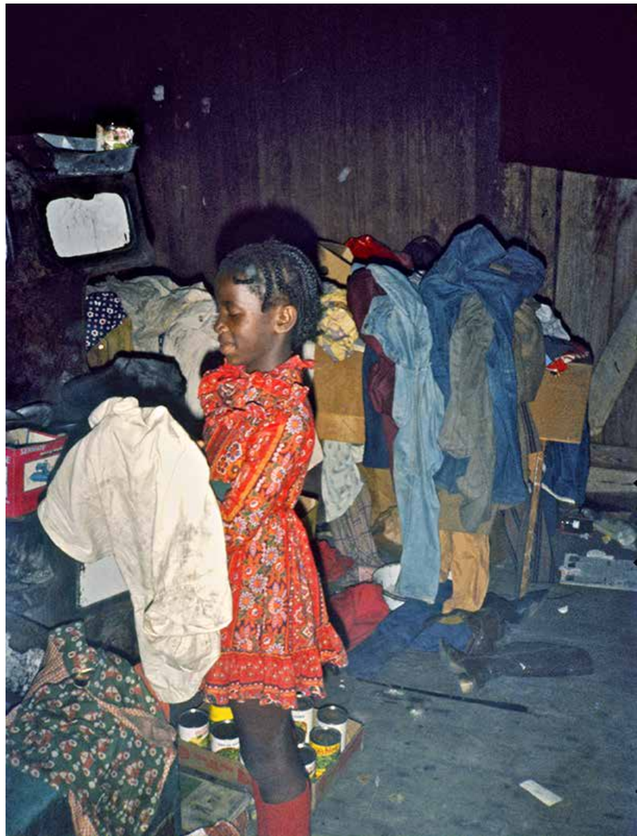
E per i genitori indaffarati dalla carriera, è più facile trasformare i propri figli in schiavi dei dispositivi digitali piuttosto che lasciarli vedere il mondo esterno, dove, a poche miglia di distanza, vivevano Linda e la sua famiglia. quelques kilomètres de là.

1972 - Miami Beach, FL



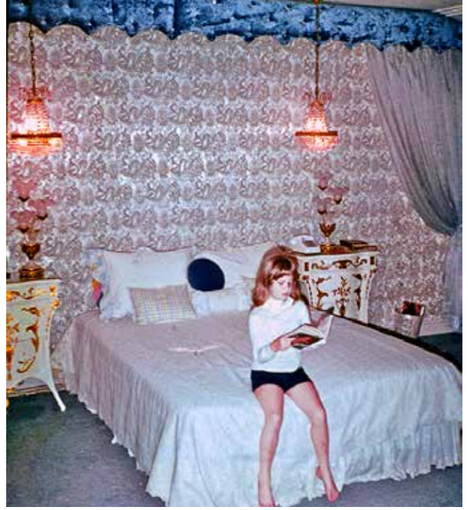
1974 – Palm Beach, Florida, con Bill Gandall in giacca verde

1974 - Miami Beach, FL



À gauche et en haut- 1974 - Miami Beach, FL

1974 - La Crosse, FL



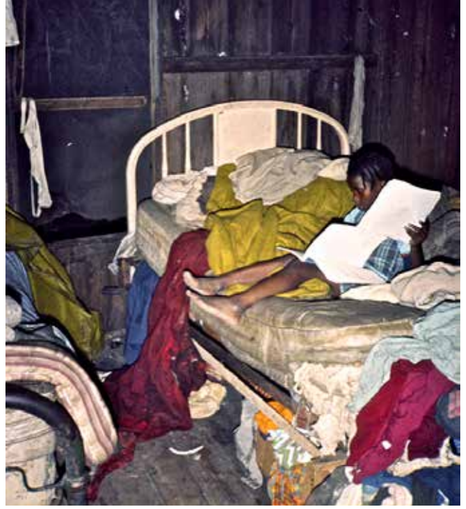
1974 - Miami Beach, FL

La fiamma della resilienza nera:

«Aggrappati ai sogni
Perché se i sogni muoiono
la vita è un uccello dalle ali spezzate
che non può volare."
—Langston Hughes

Linda viveva non lontano da Disney World, anche se non dovrei dirlo troppo ad alta voce, dato che non aveva mai avuto i soldi per andarci. A casa di Linda erano così poveri che raramente avevano la luce prima che io andassi a vivere con loro.

Mi capitò di avere un po' di «soldi da milionario», abbastanza per comprare il cherosene per la loro vecchia lampada. Fu un giorno di gioia per la famiglia.
Il padre di Linda lavorava dalla mattina presto fino a tarda notte accudendo le mucche per un proprietario terriero bianco e, dopo una camminata di tre miglia — spesso a piedi nudi — non tornava a casa prima delle dieci. Ma quella sera volevamo fargli una sorpresa, e quando lo vedemmo arrivare nell'oscurità, Linda corse fuori e gli saltò tra le braccia gridando: «Papà, papà, abbiamo un regalo... vedi? Vedi? Luce! Abbiamo la luce!»
In seguito Linda e suo fratello ballarono fuori alla luce della lampada. La loro gioia per quella piccola fiamma mi riscaldò profondamente, soprattutto subito dopo la mia esperienza in una serie di fredde dimore da milionari . Per il resto non trovavo molto di cui rallegrarmi. Il cibo veniva sempre cucinato su un fuoco all'aperto, e la madre di Linda poteva solo stare seduta immobile tutto il giorno perché soffriva di una malattia dolorosa. Linda doveva finire i compiti prima del tramonto, eppure a volte la vedevo leggere al chiaro di luna. Spesso passava ore a leggermi ad alta voce sul letto. e la lecture à voix haute sur le lit.



1974 - La Crosse, FL

- una storia di speranza

«La speranza è ciò che ti spinge ad andare avanti quando tutto intorno a te ti dice di arrenderti.»
— Jacqueline Woodson, «Brown Girl Dreaming»

Per me, Linda è stata senza dubbio la mia esperienza più luminosa e incoraggiante in America. Sono arrivata dalla sua famiglia profondamente scoraggiata dopo mesi trascorsi a viaggiare attraverso la povertà del Sud nero, una povertà che mi sembrava più distruttiva e disumanizzante di qualsiasi altra avessi mai visto.

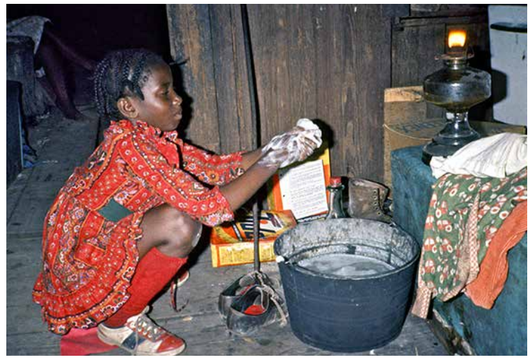
Guardai Linda e mi chiesi perché non fosse stata domata nello spirito e nel corpo come tanti altri bambini neri poveri che avevo incontrato tra le classi più svantaggiate. Cosa permetteva alla sua famiglia di restare unita in mezzo a quell'esistenza disumana? E perché provavano un amore reciproco più profondo di quello che avevo trovato in qualsiasi altra casa in cui fossi stata in America?

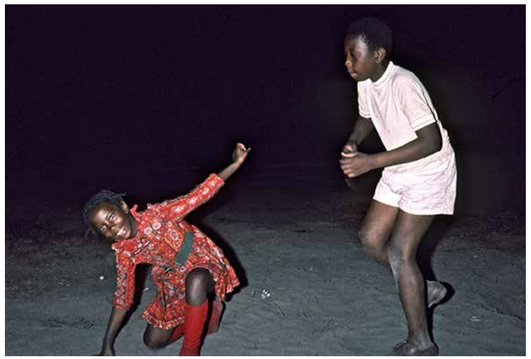
Trovarsi a casa di Linda era come entrare in un film hollywoodiano che idealizza la povertà.

Mentre ovunque in America la povertà è orribile e conferisce sia alle persone che all'ambiente circostante un aspetto ripugnante, qui aveva permesso all'amore di sopravvivere. Quell'esperienza, quella di trovare l'amore in mezzo a un mondo di bruttezza, era così indescrivibile e sconvolgente che ne rimasi completamente sopraffatto.

1974 - Miami Beach, FL

1974 - Miami Beach, FL





Ora che abbiamo trovato l'amore
cosa ne faremo?
Diamo una possibilità a questo amore
lasciamo che guidi il nostro destino.
Lo dobbiamo a noi stessi
di vivere felici per sempre.

Oh, l'amore è ciò che abbiamo sempre
sperato,
e l'amore è ciò che abbiamo sempre cercato.
Ora che ce l'ho proprio qui tra le mani,
lo diffonderò in ogni angolo della terra.

Ora che abbiamo trovato l'amore
cosa ne faremo?
Perdoniamo e dimentichiamo
non lasciare che nessun pensiero sia tuo
nemico.
Non mi sono mai sentito così bene,
sono felice, felice, felice
come un uomo possa esserlo.
L'amore è ciò che stavamo aspettando,
l'amore è ciò che abbiamo sempre sperato.
Ora che ce l'ho proprio qui tra le mani
lo diffonderò in ogni angolo della terra...

La canzone degli O'Jays, accompagnata da altre foto di Linda. Vedi l'aggiornamento su Linda a pagina 362

PRAY
FOR
AMERICA

«Se si vuole davvero riuscire a condurre una persona in un luogo specifico, bisogna innanzitutto preoccuparsi di trovarla dove si trova e partire da lì. Questo è il segreto dell'intera arte dell'aiutare. Chiunque non sia in grado di farlo si illude se pensa di poter aiutare qualcun altro. Per aiutare davvero qualcun altro, devo capire più di lui – ma certamente, prima di tutto, devo capire ciò che lui capisce. Se non lo faccio, la mia maggiore comprensione non gli è affatto d'aiuto. Se nonostante tutto voglio affermare la mia maggiore comprensione, è perché sono vanitoso o orgoglioso. Ma ogni vero aiuto inizia con l'umiltà."
Søren Kierkegaard in "Sulle mie opere come autore", 1859

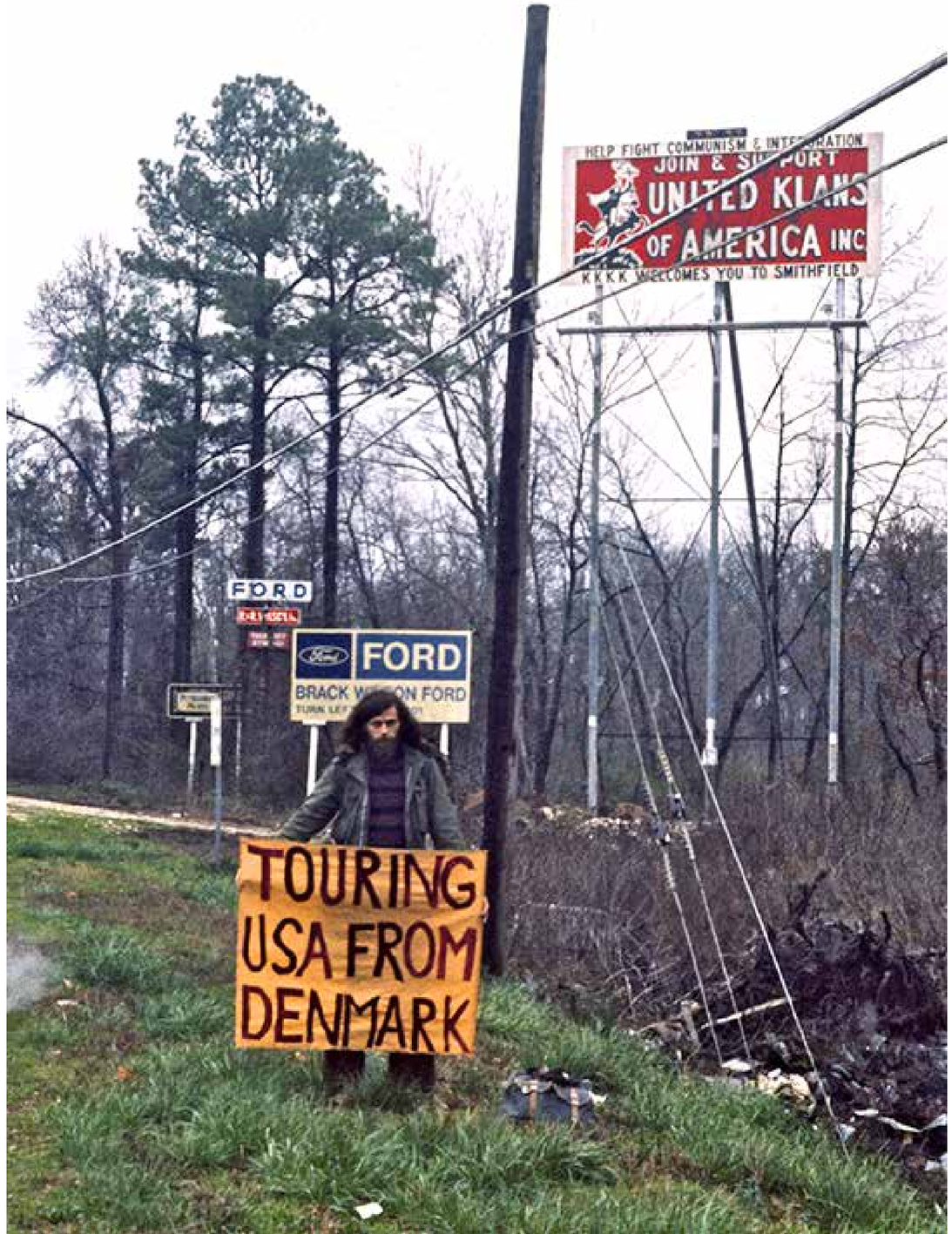
«Io non discuto. Mi impegno. Non discuto con l'odio; lo disarmo. Se ti presenti con le armi spianate, tutto ciò che otterrai è che l'altra parte ti risponda a fuoco. Ma se ti presenti con una mente aperta e la volontà di ascoltare, loro si sentono compresi. Non si tratta di cambiare il mondo. Si tratta di cambiare un cuore alla volta.» - Daryl Davis, un uomo di colore che ha stretto amicizia con il KKK e ne ha cambiato i membri, dal suo libro «Klan-destine Relationships – a Black Man's Odyssey in the Ku Klux Klan»

Intermedium

Comprendere...
Le radici dell'odio dei bianchi

Nei miei anni da vagabondo, non riuscivo a capire – né tantomeno a vedere – l'odio dei bianchi. Eppure vedevo e fotografavo ovunque la scia di distruzione che lasciavano dietro di sé. Proprio per questo motivo, il mio modo di pensare ai "bianchi pieni di odio", come il Ku Klux Klan, rimaneva prevalentemente negativo – e così non si sono mai aperti con me. Tutto ciò che riuscivo a vedere erano i loro cartelloni pubblicitari, issati in alto su pali d'acciaio perché i neri continuavano a cercare di bruciarli.
Ma, forte dell'amore che ho ricevuto dai miei studenti in oltre 30 anni di laboratori — durante i quali ho mostrato loro la distruzione che il loro stesso razzismo "innocente" poteva causare, e loro a loro volta mi hanno aperto i loro cuori, rivelandomi il dolore che si celava dietro di esso — qualcosa ha cominciato a cambiare.
Dopo gli attacchi dell'11 settembre, il mio rapporto con un gruppo che prima mi era invisibile è cambiato improvvisamente. Hanno cominciato ad apparire da ogni parte e mi hanno preso per mano — non per mostrarmi il loro odio, ma il loro mondo di dolore.
Ecco le storie di alcuni dei miei nuovi amici —
e le sagge parole di un vecchio maestro:

«L'oscurità non può scacciare l'oscurità; solo la luce può farlo. L'odio non può scacciare l'odio; solo l'amore può farlo.»
– Martin Luther King



1974 - Smitfield, NC

Comprendere le radici dell'odio dei bianchi : Possiamo amare il Ku Klux Klan?

«Nessuno nasce odiando un'altra persona a causa del colore della sua pelle, delle sue origini o della sua religione. Le persone devono imparare a odiare, e se possono imparare a odiare, possono anche imparare ad amare, poiché l'amore è più naturale per il cuore umano rispetto al suo opposto.» - Nelson Mandela

«L'attenzione rivolta al Klan ha anche contribuito a definire il razzismo come un'aberrazione individuale piuttosto che come qualcosa di sistemico, istituzionale e pervasivo.»
- Carol Anderson, White Rage

Amare il Klan? Per 25 anni ho ripetuto nelle università americane discorsi retorici sull'accettazione del Klan – cosa non sempre facile per gli studenti neri ed ebrei – ma non ho mai preso seriamente in considerazione l'idea di trasformare le parole in fatti, di "passare dalle parole ai fatti". Come al solito, abbiamo bisogno di una mano per integrarci con coloro che temiamo o disprezziamo. Come avrei potuto "accoglierli" senza unirmi a loro? O, come dico scherzosamente nelle mie conferenze, "Come sono diventato un membro tesserato del Klan".

Ecco come, per un antirazzista dichiarato, è accaduto l'impensabile. La televisione danese voleva realizzare un film sul mio lavoro in America e ha avuto la folle idea di mettermi faccia a faccia con Jeff Berry, uno dei leader del Klan più odiosi d'America. «Per me va bene, visto che non faccio parte del circuito delle conferenze. Ho avuto a che fare con un sacco di studenti razzisti; non riesco a immaginare che un leader del Klan possa essere peggio», dissi. Ma il giorno in cui er i di volare al quartier generale del Klan nell'Indiana, una conferenza nel Maine fu rinviata a causa della neve. Così, invece, montarono la telecamera a New York e mi dissero: «Di' qualcosa al leader del Klan che possiamo fargli vedere».

Cosa si dice a un leader del Ku Klux Klan quando sei circondato da neri ed ebrei a New York? Ho parlato dei «figli del dolore», quei bianchi poveri che avevo raccolto lungo la strada nel corso degli anni, che raccontavano di percosse e abusi sessuali senza fine, e di come fossero cresciuti fino a unirsi al Ku Klux Klan o a gruppi simili — storie simili a quelle che avevo sentito da molti neri delle classi più svantaggiate. Per stuzzicarlo, ho persino paragonato i neri arrabbiati dei ghetti al Klan e ho detto: «Per questo provo la stessa compassione per te nel Klan che per i miei amici neri». Quando ha visto il video, ne è rimasto così commosso che mi ha inviato un invito aperto. (Sua moglie mi ha poi detto che avevo toccato le corde più profonde del dolore derivante dalla sua infanzia segnata dagli abusi.)

Di solito tenevo conferenze ogni giorno e non avevo tempo per incontrarlo. Ma l'anno successivo il mio agente per le conferenze, Muwwakkil, mi doveva così tanti soldi che lo licenziai (per un po'), e lui, per vendetta, cancellò 41 conferenze. Ero sollevato di avere tempo per incontrare persone vere invece di limitarmi a tenere conferenze su di loro. Chiamai Muwwakkil, che è nero, e lo stuzzicai: «Ok, allora mi unirò al Klan per costringerti a pagarmi».

Nel frattempo, Jeff Berry era stato condannato (inizialmente) a 30 anni di carcere. Quindi, come avrei potuto concedermi una vacanza che avesse un senso? Mi trasferii da sua moglie, Pamela, ora leader ad interim del Klan. Il suo letto era disordinato come quello di altri bianchi poveri: tessere associative sparse ovunque. La aiutai a riordinare e scherzai: «Se scrivo il mio nome su una di quelle tessere, diventerò membro del Klan?». Con mia grande sorpresa, lei sbottò: «Sì, ti prego, fallo. Non abbiamo mai avuto un antirazzista tra i nostri membri. Significherebbe tantissimo per noi». Il giorno dopo chiamò con orgoglio suo marito per dirgli che ne avevano reclutato uno. Ancora una volta, imparai quanto sia facile entrare a far parte o

2002 – La mia prima colazione domenicale con il Gran Drago Jean e Dennis

integrarsi in qualsiasi gruppo quando ci si avvicina con empatia anziché con ostilità. Ma avrei potuto cambiarli ora che non ero più un fotografo passivo, , bensì un antirazzista impegnato?

Ciò che ho imparato vivendo con il Klan negli anni successivi meriterebbe un libro a sé stante. Ecco alcuni punti salienti. Ho registrato lunghe interviste con Pamela sugli abusi sessuali che aveva subito da bambina, e lei mi ha descritto come Jeff avesse subito percosse così brutali nella sua «famiglia disfunzionale» da scappare di casa e sopravvivere per strada come «prostituto». In prigione, Jeff mi ha raccontato di essere stato trascurato e non amato da sua madre, una prostituta eroinomane. «Ma oggi è una signora perbene, dopo che un cliente nero l'ha sposata e l'ha salvata. Amo il mio patrigno per questo».

Pamela continuava a insistere sul fatto che in Jeff non ci fosse odio: «Ha tanti amici neri... È solo che non mi piace quando parla in modo così odioso dei "froci" durante le nostre riunioni. Mi sento ancora profondamente ferita per aver perso la mia migliore amica, una donna di colore, quando mi sono unita al Klan».

Tutti nel Klan mi adoravano e cominciarono a invitare i Grandi Draghi di altri stati alla cena della domenica con "il nostro nuovo membro antirazzista". Intervistandoli, ho riscontrato lo stesso schema: gravi abusi subiti durante l'infanzia. Un anno dopo aver cenato con la Grande Dragona Jean e suo marito Dennis, la sua guardia del corpo, sono andato a trovarli nella loro umile casa nell'Illinois. Lei è corsa fuori per abbracciarmi: "Jacob, sono così felice di vederti. Dennis è appena morto per un infarto. Ora sono una donna libera». Mi trascinò in camera da letto e si spogliò. È vero, una volta mi aveva fotografato in ginocchio mentre chiedevo a Pamela di sposarmi — in abiti del Klan con rose rosse, mettendo in scena la mia idea di «andare a letto con il nemico» — ma rimasi comunque scioccato.

Per fortuna, Jean voleva solo mostrarmi che il suo seno e i suoi genitali erano ormai ricoperti di tatuaggi. Per lei, era quello che significava «essere una donna libera». Perché? Il violento e ubriacone patrigno di Dennis era stato ricoperto di tatuaggi, e quel braccio tatuato e pieno di lividi lo aveva tormentato a tal punto da proibire a Jean di farsi tatuare. «Ma capisci, Jacob, non sei una vera donna del Klan a meno che tu non indossi con orgoglio le insegne del Klan sulle tue parti più intime», disse.

Era la sarta del Klan e si offrì di farmi una tunica «per soli 80 dollari, vista la nostra lunga amicizia». Io li chiamavo «costumi da clown», cosa che li faceva sempre ridere.

2002 – Butler, Indiana. Aiuto Pamela a riordinare la camera in disordine

Il nipote del capo del Ku Klux Klan, avvolto da simboli di odio

Sapevano che oggi il KKK è per lo più composto da clown agli occhi del resto di noi — vestiti con costumi storici in un disperato tentativo di attirare l'attenzione.

Che si vestissero con le piume dell'odio prese in prestito lo percepivo anche quando i loro due pappagalli mi tenevano sveglia urlando «White Power!» Non lo percepivo come razzismo, ma come il grido di due uccelli oppressi che si erano appollaiati accanto alla segreteria telefonica per tutta la vita e ne avevano interiorizzato il messaggio — ciò che presto interpretai come «il potere della povera feccia bianca»: un grido di aiuto da parte di bianchi emarginati che non si sono mai sentiti parte della struttura del potere bianco di cui altri beneficiano. Quando in seguito ho visto i miei ingenui amici del Klan raggirati al punto da credere che Donald Trump, un miliardario, li avrebbe salvati, ho capito quanto fossero maltrattati e sfruttati.

Pappagalli che usano un linguaggio volgare intriso di odio

Ho visto molti esempi di quanto si sentissero feriti e disorientati quando li definivamo «pieni di odio». Continuavano a mettermi in guardia dal fare visita a Wally, un nazista che aveva sposato la figlia del leader del Klan, Tania: «I nazisti sono pieni di odio» (a differenza di noi). Ancora una volta ho visto il nostro bisogno umano di considerare gli altri peggiori di noi per giustificare il nostro razzismo «innocente».

Eppure, dopo una notte con Wally, ho scoperto il dolore della sua vita. Aveva avuto un matrimonio felice a New York fino a quando sua moglie e sua figlia non furono uccise da proiettili vaganti in uno scontro a fuoco tra bande di strada di afroamericani. A quel punto impazzì e si unì ai nazisti. Più tardi vide il leader del Ku Klux Klan e sua figlia al The Jerry Springer Show, se ne innamorò e guidò fino in Indiana per chiederle di sposarlo. «È così che ci siamo ritrovati con un nazista schifoso nel nostro fiero Klan», mi dissero i miei amici, vergognandosi. Jeff mi raccontò in prigione quanto fosse furioso perché Wally e Tania avessero preso il controllo della stazione radio del Klan, «così ora tutti gli americani pensano che noi rappresentiamo l'odio, non la giustizia e i diritti civili per i bianchi».

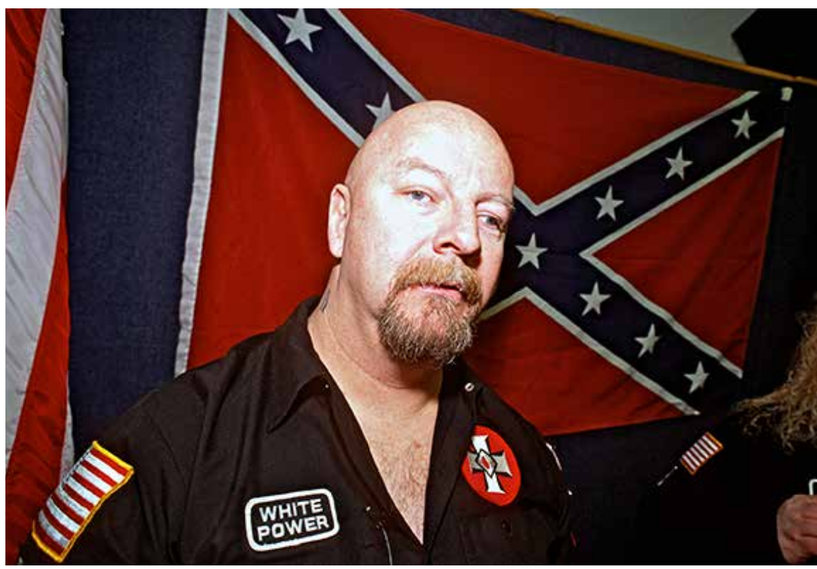
2003 – Una storia d'amore tra un nazista e un membro del KKK

Ho scattato molte foto di Wally che faceva il saluto nazista insieme a sua figlia, Kathrin, ma non temevo che lei potesse diventare razzista perché era così immersa nell'amore dei suoi genitori.

Wally temeva così tanto di perderla che si rifiutava di lavorare, trascorrendo tutto il suo tempo a leggerle libri per bambini. Nel corso degli anni l'ho vista crescere fino a diventare una donna affettuosa e serena — a differenza di molti membri del Klan che erano stati maltrattati o non amati.

La mia lunga amicizia con il Klan ci ha permesso di metterci alla prova a vicenda. Li ho interrogati sui neri, sugli immigrati, sui musulmani, sugli omosessuali, sugli ebrei. I musulmani: «Brava gente timorata di Dio». Solo gli omosessuali venivano diffamati da alcuni, come Jeff, ma quando chiedevo: «E se fosse gay tuo figlio?», di solito rispondevano: «Allora lo amerei come gli altri miei figli» — una risposta che all'epoca non sentivo da molti repubblicani. Su alcune questioni, come la pena capitale, erano più a sinistra della maggior parte degli americani. L'osservazione più antisemita che ho sentito è venuta da Jean, che mi ha chiesto se credessi nell'Olocausto. Intuii che avesse letto online le teorie negazioniste e le feci una lunga ramanzina. Sembrò sollevata e da allora mi chiamarono — me, che avevo abbandonato la scuola superiore — «il professore».

Quando in seguito, durante una conferenza in Danimarca, dissi che vedevo meno odio nel Ku Klux Klan che tra i danesi nel loro atteggiamento verso gli immigrati, una donna di colore arrabbiata si alzò in piedi: «Jacob, mia madre mi portò a vedere *American



2003 – Wally, che, con grande disappunto di Jeff, aveva preso il controllo della stazione radio del KKK per diffondere l'odio

2002 – Il nipote del capo del Klan riceve un sostegno scolastico

2003 – Una storia d'amore interrazziale all'interno del Ku Klux Klan

Pictures* quando avevo 14 anni, e tu eri il mio eroe. Indossavo una maglietta con la scritta "Bomb the Klan". Ma ora sei fuori di testa». A lei, Rikke Marrot, che ora ha 34 anni, ho detto: «Se hai pregiudizi verso qualcuno, c'è solo una cosa da fare: andare a vivere con loro e considerarli esseri umani. Vieni con me in America e vai a vivere con il Klan. Poi potrai bombardarli quanto vuoi: io lo fotografero».

Rikke si prese una pausa dal suo lavoro di modella e venne con me. Sapevo cosa sarebbe successo: finirono per amarsi, e in seguito lei scrisse un libro su come, da donna nera, avesse trovato meno odio nel Klan — almeno rispetto alla Danimarca. Mi è piaciuto tantissimo filmarla mentre intratteneva il Klan dicendo che la sua «famiglia nera aveva ucciso centinaia di bianchi». Si riferiva alla sua tribù Maasai durante la rivolta dei Mau Mau, ma i membri del Klan, poco istruiti, l'hanno interpretata solo in un'ottica americana di razzismo bianco-nero e sono rimasti a bocca aperta di fronte alla coraggiosa guerriera nera che era entrata nelle loro vite.

«Voglio incontrare il nostro nuovo membro nero così potrò fare colpo sui 5.000 neri che mi circondano qui in prigione», disse Jeff. Così guidammo per undici ore, solo per scoprire che non avrebbero fatto entrare Rikke. Pam e Rikke si abbracciarono in lacrime. Vedendo l'amore tra Pam e Jeff, Rikke decise di recitare con me.

Ecco perché è importante andare a vivere con coloro verso cui si nutrono pregiudizi. Se non avessi vissuto con Pamela, non avrei sentito per caso una telefonata con un vicino e non mi sarei reso conto che Jeff era innocente del crimine per cui era stato incarcerato. In realtà era stato suo figlio violento – sempre coinvolto in risse da bar – a minacciare qualcuno con una pistola mentre litigava con dei giornalisti ostili. Non sarebbe successo nulla se i miei amici del Southern Poverty Law Center non ne avessero sentito parlare. Svolgono un lavoro ammirevole nel monitorare i gruppi d' o e di odio, un'attività che sostengo da tempo. Hanno accusato il figlio di Jeff di tentato rapimento, ma Jeff non riusciva a sopportare l'idea che suo figlio finisse in prigione, così ha confessato. E quando sei un leader del Ku Klux Klan in America, puoi facilmente beccarti trent'anni – anche senza testimoni, senza feriti e senza precedenti condanne per reati violenti.

Quando Rikke Marrot e io ci rendemmo conto che era in prigione per amore, non per odio, noi – insieme al suo avvocato di colore – organizzammo una difesa imponente. Ci rivolgemmo a avvocati, giudici e giornali locali, e io scrissi appelli online, intitolandone uno "Romeo e Giulietta con i cappucci del Ku Klux Klan". Stuzzicai Rikke: "Pensavo fossi venuta a far saltare in aria il Ku Klux Klan, non a liberarne il leader".

I nostri sforzi ebbero successo e Jeff fu liberato. Profondamente grato, mi portò in giro a conoscere i suoi amici poveri del posto. Aveva perso il lavoro e, dato che gli avevo raccontato di come avessi permesso agli spacciatori neri dei ghetti di vendere il mio libro al posto della droga, mi disse: «Jacob, non posso vendere anch'io il tuo libro?». Ed è così che il più importante leader del Ku Klux Klan d'America finì per andare in giro in macchina a vendere il mio libro antirazzista. Entrambi abbiamo riso di questa ironia.

Quando ho visto quanto fosse stato trascurato il sito web primitivo del Klan durante l'assenza di Jeff, ho ottenuto il permesso di diventarne il webmaster con carta bianca. Con mia grande sorpresa, non ho trovato quasi nessun contenuto di odio da cancellare (solo nei confronti dei pedofili). Ne ho capito il motivo e l'ho lasciato così com'era; tutti abbiamo bisogno di qualcosa da odiare quando soffriamo. Come ho detto ai miei amici neri ed ebrei: «Ora avete me come garanzia che nulla di razzista o antisemita apparirà sul sito web del Klan. Si ottiene quel potere solo dando loro forza con l'amore. Se li attaccate con l'odio, diventeranno solo peggiori per essere all'altezza del ruolo di "cattivi" — l'attenzione negativa che hanno sempre cercato nel loro odio verso se stessi».

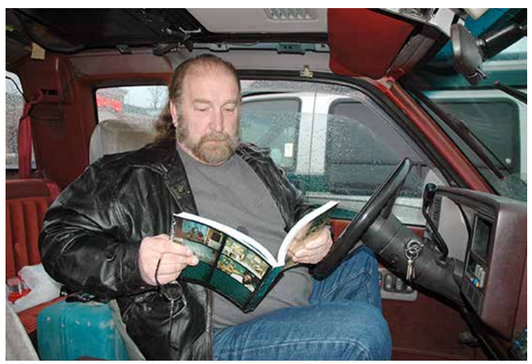
Jeff è l'unico capo del KKK ad aver sfilato a Manhattan, come si può vedere qui.. .....Allora perché non provare a placare un capo del Klan così provocatorio?

Mi sembrava di non poter sbagliare nulla. Il Klan iniziò a organizzare feste sfrenate ogni volta che passavo di lì durante il mio tour di conferenze — spesso portando con me attivisti antirazzisti altamente istruiti per aiutarli a uscire dal loro cieco odio verso il KKK. Non era difficile, visto che a volte venivamo accolti con: «Oh, dannazione Jacob, perché sei arrivato così tardi? Ti sarebbe piaciuta da morire la festa di ieri sera. C'erano tantissimi dei tuoi amici neri e messicani qui — persino alcuni Amish del posto...»

Infine, grazie alla nostra lunga amicizia, ho voluto mettere Jeff alla prova definitiva portandolo in giro per l'America per incontrare i miei vecchi amici neri citati in questo libro. Ho invitato il giornalista televisivo danese Mads Ellesøe come testimone — e per aiutare gli scolari danesi a smettere di "adorare il diavolo" e a iniziare ad assumersi la responsabilità del razzismo che alberga dentro di loro.

Non avevo previsto un problema. In privato non avevo mai riscontrato un razzismo profondo in Jeff Berry, ma lui, come tutti i membri del Ku Klux Klan, sapeva che se fossero stati semplicemente se stessi, nessuno avrebbe continuato a dipingerli come «le persone malvagie» — l'unico ruolo che garantiva loro attenzione. Così, ogni volta che la telecamera era puntata su di lui, Jeff si lanciava in un'esagerata retorica del Klan. La cosa mi sconvolse; in privato non aveva mai parlato in quel modo. Peggio ancora, mi spinse nel ruolo opposto – quello del grande antirazzista – in modo che nessuno di noi due perdesse la faccia davanti ai telespettatori. Finimmo entrambi per odiare i media per aver alimentato l'odio e aver quasi distrutto la nostra amicizia. In privato, Jeff adorava incontrare i miei amici neri: Mary [p. 152], la cui casa era stata incendiata da razzisti; Virginia Pate [p. 58], la vedova pres-

Il capo del Klan in tour per promuovere il mio libro antirazzista -



Jeff è l'unico capo del KKK ad aver sfilato a Manhattan, come si può vedere qui.

Andiamo a trovare Jeff in prigione, dove il capo del Klan voleva fare colpo sui suoi numerosi nuovi amici neri presentando loro «il mio nuovo membro nero» – foto di Rikke.

so cui avevo alloggiato nelle paludi. Il rispetto era reciproco.

Quando arrivammo da Virginia Honore [p.53], che conoscevo da quando aveva 16 anni e che ora era sposata con Howard, una guardia del carcere di Angola, Jeff si era addormentato in macchina. Seduta sotto il portico, le dissi: «Ti ho sempre conosciuta come una cristiana generosa, capace di perdonare chiunque. Ma se ti portassi un leader del Ku Klux Klan?»

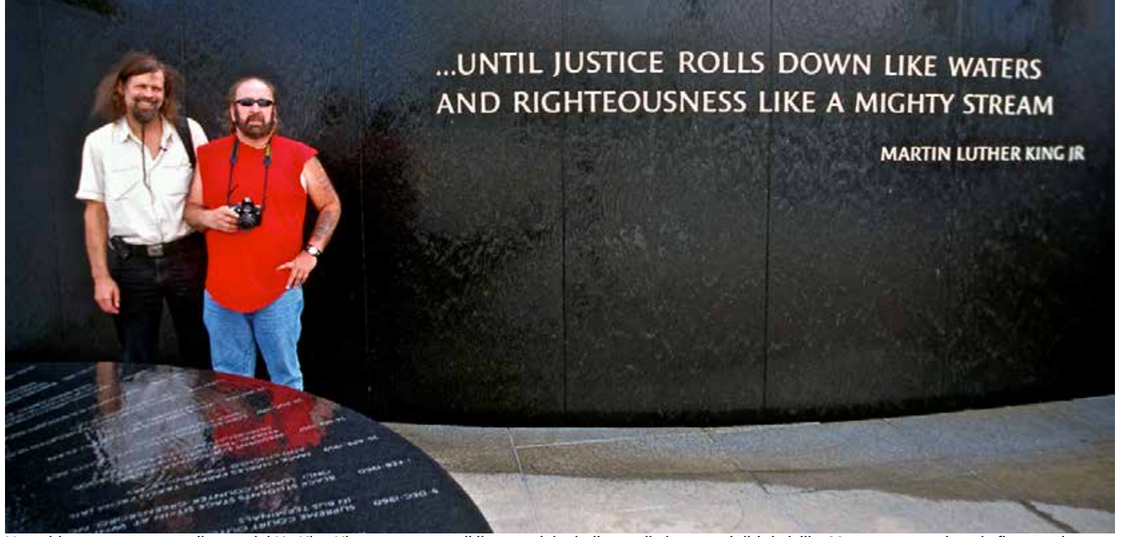
Lei rispose: «Sai che lo amerò come gli altri figli di Dio. Non ha mai avuto importanza chi hai portato nella mia baracca: multimiliardari come Anita Roddick o i vagabondi più poveri».

«Beh, questa volta ho portato il leader del Klan più odiato d'America».

Svegliai Jeff e, senza esitare, Virginia entrò in casa per portargli da mangiare e da bere. Fu una serata indimenticabile, tra risate e lunghe conversazioni, in cui erano d'accordo su quasi tutto dal punto di vista morale — persino sulla loro opposizione ai matrimoni misti. «Jenny», chiamò Virginia, «vieni a sentire da un membro del Klan in persona che è sbagliato uscire con il tuo ragazzo bianco. Farà male ai bambini crescere mulatti». Entrambi credevano inoltre che nulla di buono potesse derivare dal carcere o dalla pena capitale. Virginia e Howard avevano adottato un ragazzo di sedici anni per allontanarlo dalla criminalità, ma lui aveva commesso un brutale omicidio, e ora era compito di Howard accompagnare il figlio adottivo al patibolo. (Ha anche recitato come controfigura in *Dead Man Walking*.)

Il capo del Klan con Virginia e Howard, noti per il loro ruolo nel film «Dead Man Walking»

A sinistra: Jeff incontra Virginia e Howard nel film per la TV «Jacob e il Klan».
A destra: guardate il film per intero



Ho guidato per 24 ore con il capo del Ku Klux Klan per mostrargli il memoriale dedicato alla lotta per i diritti civili a Montgomery, sul quale figurano i 41 nomi delle persone che hanno perso la vita a causa della violenza del Ku Klux Klan

Jeff è stato accolto con amore e perdono da tutti i miei amici neri — persino nella chiesa-baracca del mio ex suocero a Philadelphia, nel Mississippi, tristemente famosa per l'omicidio di tre attivisti per i diritti civili da parte del Ku Klux Klan, poi rappresentato nel film *Mississippi Burning*. Ho sempre creduto che unire le persone fosse il modo migliore per spezzare la paura e la demonizzazione.

No, Jeff non aveva problemi con i miei amici neri, ma solo con le domande aggressive di Mads Ellesøe, che voleva un buon programma televisivo. Questo ha quasi distrutto la nostra amicizia. Il vero dialogo dovrebbe sempre avvenire in privato, non davanti alle telecamere. Dopo qualche giorno, l'atmosfera era così tossica che non riuscivano nemmeno a condividere la stessa stanza. Mads vedeva Jeff come un disgustoso manipolatore; Jeff vedeva Mads come un patetico snob liberale. Potevamo permetterci solo una stanza di motel, così quando Jeff dormiva nella mia auto, temevo che potesse andarsene con tutta la mia attrezzatura per lo spettacolo. Mi sono sforzato di dire: devi avere fiducia nel meglio delle persone, altrimenti il peggio prenderà il sopravvento.

Una notte il furioso leader del Klan esplose. Urlammo così forte in una piazza dell'Alabama che tutto lo Stato poteva sentirci. Quando Jeff cercò di tornare a casa, lo fermai. Alzò i pugni, ma io mi avvicinai e dissi con calma: «Jeff, tu non sei violento. So che in fondo sei una brava persona». Mads mi guardò come se fossi pazzo. Ma io lo sapevo. Avevo visto la stessa rabbia in molti amici neri del ghetto. Dietro l'odio c'era sempre una ferita. Se rimani abbastanza a lungo, riesci a raggiungerla. Jeff tornò da noi. E quella sera accadde qualcosa che non avrei potuto prevedere.

Mentre me ne stavo fuori dal motel a riprendere fiato, una donna mi chiamò dall'oscurità: «Allora... hai dei problemi?» «Sì... e mi sembra di capire che anche tu ne abbia.»

Si chiamava Cristy Warren, una povera bianca, tossicodipendente e prostituta. Ben presto mi ritrovai a letto con lei e una bottiglia di vodka, dopo la sua furiosa rottura con un cliente nero. Continuava a raggomitolarsi in posizione difensiva, come Jodie Foster in *Nell*. (Jodie Foster nel 1981 aveva visto il mio spettacolo a Yale e aveva comprato il mio libro). Quando accennai al film, che aveva profondamente colpito Cristy, lei si aprì. Proveniva da una famiglia del Ku Klux Klan ed era stata vittima di abusi sessuali da parte della maggior parte degli uomini fin dall'età di tre anni. A quattordici anni era scappata di casa, era diventata tossicodipendente e prostituta, ma in seguito era stata accolta da un'affettuosa famiglia di colore ed era ora l'unica membro bianca della violenta gang dei Crips. Commosso, ascoltai per tutta la notte mentre parlava, piangeva, rideva e gesticolava proprio come Nell. All'alba pensai: questa donna può salvare il nostro progetto cinematografico.

La mattina seguente ci portò a trovare suo padre, membro del Ku Klux Klan, in una rou-

Cristy durante la sua seduta spiritica notturna con Nell

Jeff a casa di Bob Warren, il padre squattrinato di Cristy, e con Cristy in grembo a casa dei suoi amici, come quella donna che non aveva mai imparato a leggere

lotte malandata: tre cani, spazzatura ovunque, uno sguardo selvaggio negli occhi. Quando lo sentii usare la parola con la «N» per riferirsi alla gente «di bassa lega» che prende senza dare nulla in cambio – sia bianchi che neri – Jeff Berry si illuminò. Quella era «la mia gente», come diceva sempre, usando la stessa parola con la «N» per i bianchi poveri. Ora voleva aiutare il padre malato di Cristy nel suo ghetto nero/bianco, e percepii che qualcosa in lui stava cominciando a cambiare.

Ma la vera svolta arrivò il giorno dopo. Chiesi a Mads Ellesøe di portare la videocamera e un bel po' di birra in un bosco, dove stendemmo delle coperte. Feci sedere Jeff di fronte a Cristy e dissi: «Ora ti racconterò la sua storia. Ascolta — con tutta la tua compassione». Parlai degli abusi, del dolore, dei tentativi di suicidio. La mia voce si è spezzata. Cristy ha pianto, e alla fine le lacrime sono scorse lungo le guance indurite di Jeff, anche se lui cercava di mantenere la sua facciata. Poi si è alzato e si è addentrato nel bosco. Ho pensato che se ne fosse andato. Ma è tornato.

Quando si sedette di nuovo, gli dissi: «Jeff, lo sai che questa è anche la tua storia. Forse non dal punto di vista sessuale, ma le stesse percosse e umiliazioni subite da bambino. Tua madre tossicodipendente che non ti vedeva mai mentre i suoi uomini ti picchiavano. Tutte le cose di cui non parli mai: il dolore che porti ancora con te. Ti nascondi nel Klan mentre Cristy si nasconde nella gang nera più violenta d'America». Lui non disse nulla, ma capii che le mie parole lo avevano colpito. Il resto della giornata si trasformò in una lunga catarsi condivisa — come se entrambi avessimo aspettato una vita intera per essere visti e ascoltati.

Ironia della sorte, anch'io fui «salvato». Al motel di Cristy, un suo amico gangster nero arrivò per venderle dell'eroina. Divenne paranoico, convinto che fossi un poliziotto perché avevo ancora un microfono nascosto nella camicia. Mentre dormivo in macchina , lui rimase dentro con Jeff e Cristy, diventando ancora più paranoico mentre preparavano l'eroina, e minacciò di uscire a spararmi. Jeff mi ha salvato mostrandogli il mio libro *American Pictures*, pieno di foto che mi ritraggono insieme a criminali neri. «Guarda, Jacob non è un poliziotto», ha detto. «È uno di voi».

La mattina dopo mi ha servito il caffè in macchina e mi ha detto con orgoglio: «Ti ho appena salvato la vita, fratello. È a questo che serve il Klan».

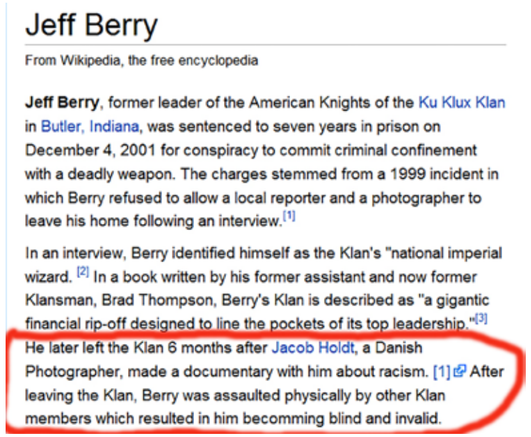
E ho pensato: questa sì che è una costruzione di ponti di altissimo livello. :-)

Trasformazione

Due anni dopo Cristy aveva lasciato la sua gang di neri sotto la protezione della polizia, cambiato nome, superato la sua dipendenza — e quando ho vissuto con lei l'ultima volta nel 2011, aveva appena vinto un premio come migliore studentessa della sua università.

E Jeff? Non mi sarei mai aspettato che fosse così facile aiutare un leader a uscire dal Klan (anche se non era mai stato il mio obiettivo), eppure, poco dopo il nostro viaggio, ha sciolto l'intero gruppo. Era stato nel KKK per tutta la vita; era la sua identità e l'unica cosa di cui andava fiero, ma ormai non aveva più senso. Quello che è successo dopo mi ha sconvolto. Alcuni membri, tra cui suo figlio – che lui stesso aveva salvato dal carcere – erano così furiosi che hanno cercato di ucciderlo. È stato picchiato fino a finire in coma per due mesi, e i medici dubitavano che sarebbe sopravvissuto. Quando si è risvegliato, era cieco e permanentemente disabile.

Colazione a letto a casa del mio fiero salvatore



Jeff Berry

From Wikipedia, the free encyclopedia

Jeff Berry, former leader of the American Knights of the Ku Klux Klan in Butler, Indiana, was sentenced to seven years in prison on December 4, 2001 for conspiracy to commit criminal confinement with a deadly weapon. The charges stemmed from a 1999 incident in which Berry refused to allow a local reporter and a photographer to leave his home following an interview.[1]

In an interview, Berry identified himself as the Klan's "national imperial wizard. [2] In a book written by his former assistant and now former Klansman, Brad Thompson, Berry's Klan is described as "a gigantic financial rip-off designed to line the pockets of its top leadership."[3] He later left the Klan 6 months after Jacob Holdt, a Danish Photographer, made a documentary with him about racism. [1] After leaving the Klan, Berry was assaulted physically by other Klan members which resulted in him becomming blind and invalid.

Wikipedia sull'aggressione subita da Jeff

Quando vivevo da Jeff, ormai cieco, con le sue stampelle sullo sfondo

Ma quando sono andato a trovare lui e Pamela, erano così felici che mi hanno ceduto il loro letto. Ora predicava l'amore in una chiesa invece dell'odio nei boschi. Non vedevo alcuna vera differenza tra il vecchio Jeff e il nuovo: solo che finalmente aveva senso per lui cercare l'attenzione che desiderava ardentemente attraverso la luce piuttosto che attraverso l'oscurità: la santa croce invece della croce in fiamme. L'amore profondo che era in lui, menomato e imprigionato a causa degli abusi subiti durante l'infanzia, era stato così mascherato che noi, guardando dall'esterno, lo avevamo scambiato per odio.

Coda: La goccia che ha dato inizio alle onde

Tornato in Danimarca, ho visto sui social media una donna danese di colore, Naval, che definiva costantemente tutti razzisti — me compreso. Ho pensato: quella rabbia... la conosco bene. Così la invitai alla mia proiezione di diapositive American Pictures in un'università lontana. Durante tutto il tragitto in auto urlò e gesticolò, ma durante la conferenza rimase perfettamente immobile per cinque ore. Il giorno dopo la invitai alla mia altra conferenza, «Possiamo amare il Ku Klux Klan?», organizzata per lo staff della TV danese da Charlotte Borg, che da giovane regista mi aveva fatto incontrare Jeff Berry e aveva dato il via a tutta questa storia.

C'era solo una stanza disponibile, così le dissi nervosamente: «Dovremo dividere il letto».

Con mia grande sorpresa, Naval — una donna musulmana originaria della Somalia — «rispose: "Non è un problema"».

Avrei dovuto capire che ciò significava non dormire. Ha bevuto e fatto festa tutta la notte con la troupe televisiva mentre io cercavo di riposare. Ma la mattina seguente è rimasta seduta in silenzio per tutta la mia conferenza di tre ore — e dopo, in macchina, è arrivata la rivelazione.

Mi raccontò che da bambina, in Somalia, aveva subito ripetuti abusi sessuali da parte di uomini della sua famiglia — fino a quando, all'età di otto anni, era stata sottoposta alla circoncisione e la famiglia era fuggita in Danimarca. Per tutta la sua vita da adulta era stata alcolizzata e tossicodipendente, era stata persino rinchiusa per un anno presso l'istituto psichiatrico di St. Hans, senza che nessuno fosse in grado di aiutarla o di farle capire il perché. Finché non mi sentì parlare della sofferenza del leader del Ku Klux Klan — e di come la rabbia irrazionale sia spesso un lutto mascherato.

«Pensavo di essere arrabbiata con tutti gli altri perché li consideravo razzisti», disse. «Ma in realtà ero arrabbiata con i miei stessi demoni».

Ho visto quei demoni nel caos del suo appartamento. In seguito mi ha aiutato a vendere libri durante le mie conferenze. Ora era ben vestita, sobria e padrona della propria vita. Quando mio figlio è andato a trovarla, ha detto stupito: «Papà, la sua casa era completamente pulita e in ordine». Allora ho capito che si era liberata.

Ecco cosa voglio dire con questa storia: costruire ponti non significa solo dialogare gli uni con gli altri, ma liberarci a vicenda. E questo — sì, a volte "trasgressivo" — è contagioso e liberatorio in tutti i paesi.

Come dicevamo sempre nei miei workshop tra neri e bianchi nelle università statunitensi:

«Se un modello di sofferenza ti attacca — esolounoschemadisofferenzapotrebbefarlo— l'aiuto è sempre a portata di mano: dalla persona intrappolata in esso, che aspetta di essere liberata».

Perché dietro ogni grido, ogni accusa, ogni muro di odio, c'è quasi sempre un vecchio dolore che implora di essere ascoltato. Se osiamo ascoltare abbastanza a lungo — se osiamo restare — allora accade qualcosa di straordinario: l'altra persona si rivela molto più simile a noi di quanto immaginassimo.

Il nemico diventa un essere umano—

soprattutto, come dico sempre, quando fai il grande passo e «dormi con il nemico». :-)

Comprendere le radici dell'odio dei bianchi: L'amore mascherato da odio - I.

- o perché il KKK è così facile da smantellare

«L'eredità del Klan è ancora viva. Dobbiamo smantellarla, non solo condannarla.»
– Killer Mike, rapper

«Non possiamo smantellare la supremazia bianca senza smantellare il KKK, sia nella sua forma fisica che in quella ideologica.»
– Ibram X. Kendi

Nei libri sul KKK, Robert Moore è descritto come uno dei Grandi Draghi più pericolosi d'gli Stati Uniti. Minacciò che «i suoi membri del Klan avrebbero aperto il fuoco per massacrare i contro-manifestanti se avessero osato opporsi» alle sue manifestazioni — «e Dio non voglia che ci fossero dei bambini lì». Un linguaggio del genere può essere pericoloso per le anime deboli, quindi quando incontrai Robert a una festa presso la sede del Klan, ero curioso di scoprire di che pasta fosse fatto davvero.

Certo, quell'uomo piccolo, grasso, timido e taciturno poteva sembrare spaventoso con tutti quei tatuaggi odiosi, ma ho pensato: non giudicare mai dalle apparenze, guarda cosa c'è nel cuore delle persone (grasso da birra a parte). Ho colto l'occasione mentre bevevamo. Continuava a chiedermi se poteva venire con me in Mississippi, visto che io ero diretto a New Orleans.
«Perché vuoi andarci?», gli chiesi. Ero sorpreso: viveva nella Carolina del Nord e non poteva nemmeno permettersi un biglietto dell'autobus per tornare a casa. Non voleva rispondere davanti agli altri. (Nel Klan non ci si vanta delle gesta d'amore.) Ma dopo aver bevuto abbastanza birra, si sciolse e mi raccontò tranquillamente la sua storia.
Ecco la versione breve. Ex camionista, era stato nel Klan per tutta la vita. Di recente aveva subito diversi interventi cardiaci gravi e i medici gli avevano vietato di lavorare ancora. Era passato alla pensione di invalidità, che negli Stati Uniti non paga quasi nulla. Così ora era povero in canna a Lexington, nella Carolina del Nord, e dormiva sul divano della sua prima ex moglie (ne aveva avute quattro).

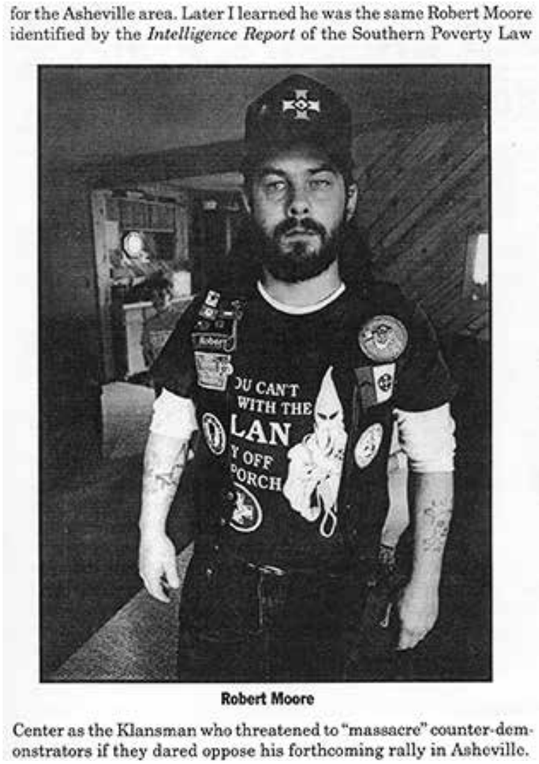
Un giorno vide in TV che migliaia di neri erano annegati durante l'uragano Katrina. Ne rimase così commosso che si procurò i soldi per un biglietto dell'autobus per il Mississippi. Per due mesi aiutò a ricostruire case, a tagliare alberi caduti e a sgomberare le macerie. Il lavoro era così fisicamente impegnativo che il capo del Klan lo invitò alla sede nazionale – dove ci incontrammo – per riprendersi.

Ma ora voleva tornare indietro e continuare il lavoro — o, come disse timidamente usando la retorica del Klan, «per recuperare le mie cose, come la mia tunica, così da poterla mostrare a mio figlio diciassettenne, appena uscito di prigione».

Nonostante gli avvertimenti dei medici secondo cui il lavoro fisico avrebbe potuto ucciderlo, questo membro del Klan aveva aiutato i neri a ricostruire le loro vite. Storie come questa mi hanno sempre ispirato. Mi ricordano che sotto la facciata indurita che molti di noi assumono dopo le difficoltà, c'è – se si scava abbastanza in profondità – un cuore ancora capace di bontà e amore.
Ero così commosso che ho dovuto abbracciarlo più e più volte, anche se era difficile cingere con le braccia quella pancia da bevitore di birra. Ispirato, l'ho nominato mio autista ufficiale in America.

Robert Moore durante la nostra festa per celebrare la liberazione dei due membri del Ku Klux Klan dopo aver scontato cinque anni di carcere per possesso di droga.

A volte faccio un po' fatica ad accettare i miei nuovi amici....



for the Asheville area. Later I learned he was the same Robert Moore identified by the *Intelligence Report* of the Southern Poverty Law

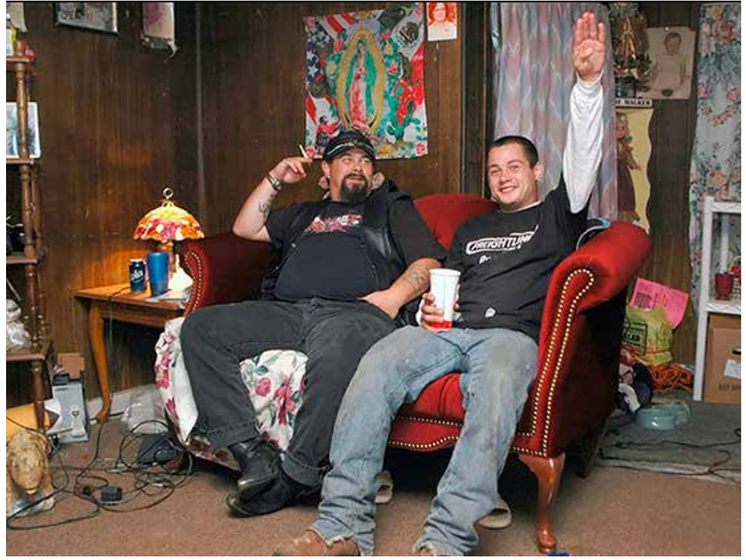
Robert Moore

Center as the Klansman who threatened to "massacre" counter-demonstrators if they dared oppose his forthcoming rally in Asheville.

Il modo in cui Robert Moore viene descritto nei libri sul KKK - Intimidatori in apparenza, ma bisogna sempre guardare cosa c'è nel cuore delle persone

A cosa serve il Ku Klux Klan se non a coinvolgerne i membri in un lavoro antirazzista costruttivo? Robert era orgoglioso di accompagnarmi nelle università d'élite — luoghi a cui lui, in quanto povero «white trash», non aveva mai avuto accesso. E difficilmente si trova un autista migliore di un membro del Klan. Quasi tutti i fine settimana, dal venerdì al lunedì, aveva attraversato l'America in auto per partecipare a quei ridicoli raduni: trenta membri impotenti nei boschi mentre i loro amici neri del posto se ne stavano lì a ridere di loro (il giorno dopo sarebbero andati a caccia insieme, come sempre). Riusciva a guidare per ventiquattro ore senza dormire, mentre io sonnecchiavo e leggevo sul letto nel retro del mio furgone.

Nancy, dopo aver perso peso



Justin ammira suo padre salutandolo con un «Heil»

Robert mi colpì così tanto che in seguito andai a trovarlo a casa sua. Era uno dei pochi nel Klan che usasse ancora la «parola con la N» e retorica vuota del tipo: «Io difendo la mia razza!»
«Allora perché te ne stai sdraiato su quel divano mentre la tua ex moglie se la fa con un messicano nella stanza accanto?», lo stuzzicai, sapendo che i messicani occupavano una posizione ancora più bassa nella gerarchia del Klan, poiché avrebbero portato via loro il lavoro.
«Quel "wetback"», rispose, «è stato un buon patrigno per i miei figli in tutti gli anni in cui io li ho trascurati».

A Nancy, la sua ex moglie, disse: «Ti ha sopportata, con le tue 600 libbre, solo per ottenere la carta verde». Risero entrambi. Nancy sosteneva di aver perso 400 libbre, così ora tutti e tre potevano sedersi insieme sul divano.

Nei giorni successivi, lei confermò in un'intervista video ciò che Robert mi aveva raccontato. Da bambino, era stato picchiato selvaggiamente dal patrigno ubriaco. A 14 anni, mentre dormiva, gli aveva squarciato lo stomaco con un rasoio e aveva scontato cinque anni per tentato omicidio. Una volta uscito di prigione, aveva sposato Nancy, ma erano così poveri che dovevano condividere la baracca di una sola stanza del patrigno.
«Robert era completamente fuori di testa», disse Nancy. Erano entrambi tossicodipendenti e i loro due figli furono affidati ai servizi sociali. La maggior parte dei loro amici era di colore, e Nancy non aveva mai sentito Robert parlare male di loro — né capiva perché si fosse unito al Klan. Sebbene il KKK lo avesse aiutato a uscire dalla tossicodipendenza, ora lei non voleva più avere nulla a che fare con lui e da allora ha avuto solo fidanzati neri e messicani.

Anche la sorella di Robert aveva subito abusi simili. A 12 anni, prese un coltello da cucina e tagliò la gola al patrigno. Lui sopravvisse e lei fu allontanata dalla famiglia.
Eppure è stato il fratello maggiore a colpirmi di più. Un eremita nascosto nel profondo dei boschi, si è sorpreso che lo avessi trovato ma si è rifiutato di farsi fotografare. Aveva trascorso la vita entrando e uscendo di prigione per incendio doloso: bruciava case indipendentemente dalla razza dei proprietari. Essere un piromane era il suo modo di bruciare croci... o forse di bruciare via il suo dolore.

Perché i bambini maltrattati in tutto il mondo, ovviamente, non finiscono tutti per diventare membri del Ku Klux Klan, nazisti, islamisti o membri di bande criminali. Ci sono innumerevoli modi in cui sfogano la rabbia e le ferite non rimarginate. Se non subiscono abusi fisici, spesso si tratta di abusi psicologici. Come disse Hitler, la cosa peggiore non erano le percosse di suo padre, ma l'umiliazione pubblica da lui inflitta. E poiché il piccolo Adolf non aveva né una nonna amorevole né un angelo salvatore, sfogò la sua rabbia su milioni di persone. Ecco perché è importante che chi di noi ha delle «risorse in eccesso» impari a diventare un angelo salvatore per chi ha delle «carenze», come il bambino maltrattato del nostro vicino.

Prendiamo i due figli non amati di Robert e Nancy, ora cresciuti da Nancy e dal suo marito messicano. Il maggiore, Thomas, è in prigione per aver fatto saltare in aria delle case, mentre Justin, recentemente rilasciato, ha scontato un anno per rapine commesse con i suoi amici neri.
«Avrebbe dovuto restare in prigione più a lungo», ha detto Robert riferendosi al figlio affetto da disabilità mentale.

Justin aveva 17 anni quando l'ho incontrato, ed era ovvio che desiderasse ardentemente l'amore di suo padre. Lo vedeva per la prima volta: il leader del Ku Klux Klan tornato a casa che aveva ammirato e di cui aveva sentito la mancanza per tutta la vita. Robert gli raccontava storie delle sue «battaglie formidabili» come «crociato corazzato», e Justin fantasticava di diventare un grande membro del Ku Klux Klan. Superava persino suo padre nell'uso del termine «negro» e del linguaggio razzista, a tal punto da mettere a disagio Robert, che si rendeva conto che il suo ingenuo figlio lo prendeva sul serio.
Justin ora andava in giro per la scuola vantandosi che sarebbe diventato un leader del Ku Klux Klan come suo padre. Ciò non aiutava la sua popolarità: era l'unico ragazzo bianco in una scuola del ghetto. In effetti, questo figlio di un membro del Ku Klux Klan non aveva mai avuto un amico bianco. L'avevo notato spesso nel Sud: molti membri del Ku Klux Klan hanno frequentato scuole con una percentuale di studenti neri che arriva fino al 95%. In quanto «poveri bianchi di bassa lega», sono spesso gli unici bianchi che non possono permettersi di trasferirsi o di scegliere un'altra scuola.

Questo spiega un'altra contraddizione. In tutto il mondo le persone tendono a mantenere le amicizie scolastiche, quindi molti membri del Ku Klux Klan finiscono per avere più amici neri rispetto alla maggior parte dei bianchi. Come ha scritto Barack Obama, la maggior parte dei bianchi in America non ha nemmeno un amico nero intimo. Eppure il Ku Klux Klan non parla di tali amicizie, perché allora la società non potrebbe dipingerli come cattivi — il ruolo di «cattivi» che essi abbracciano con dolore e disgusto per se stessi. Crescere stigmatizzati nella parte sbagliata della città, spesso dopo anni di percosse " " da parte di patrigni ubriachi, lascia un profondo bisogno di gridare: «Siamo bravi proprio come voi bianchi là fuori nei sobborghi!» E usano l'unico linguaggio che sanno ci farà ascoltare: un linguaggio volgare e razzista.

Era triste stare seduto con loro tre nella baracca fatiscente di Nancy «dall'altra parte dei binari», circondati solo da vicini neri. Non potevano permettersi il cherosene per la stufa, quindi si riscaldavano con i cappotti — e con l'amore che scorreva nella famiglia riunita, spesso espresso dai due ragazzi che prendevano in giro Nancy sulla sua vita sessuale con il suo fidanzato messicano, Pedro, che Robert ammetteva a malincuore di amare.

«Beati i miti», pensavo spesso quando ero con il Klan, «perché erediteranno la terra». Ho seguito Robert nel corso degli anni e pensavo di sapere tutto di lui. Ho riso quando l'ho visto al The Jerry Springer Show mentre recitava il ruolo del "cattivo" che aveva imparato così bene. Di fronte a centinaia di spettatori beffardi, ha picchiato Justin perché aveva una ragazza di colore, mentre Justin – il figlio non proprio brillante – ha attaccato la sua sorellastra Tania perché aveva un "bambino di un messicano clandestino". Lei piangeva sul palco: «Ma tu ami sia lui che il tuo patrigno messicano: ti comporti così solo per ottenere l'amore di tuo padre».

Erano stati tutti pagati, accompagnati in limousine, ospitati in hotel di lusso — manipolati e guidati come in una coreografia per far credere al mondo che odiassero i messicani e i neri in uno spettacolo da gladiatori per noi, i veri odiatori.

2015 – Dieci anni dopo, quando ho sposato Robert davanti a simpatizzanti del Ku Klux Klan, alla presenza della sua quinta moglie

Dieci anni dopo, Robert mi chiese di sposare la sua quinta moglie, Peggy, “una brava cristiana”, figlia di un pastore del nord che cercava di essere il suo angelo salvatore. Così mi recai in Arkansas con una troupe televisiva danese. Avevo già celebrato matrimoni tra coppie musulmane ed ebree, quindi mi sembrò quasi naturale sposare una coppia cristiana-Klan.
Ecco un estratto del mio discorso nuziale, filmato davanti agli amici del Ku Klux Klan di Robert, che ne rimasero sorpresi:

«Cari Robert e Peggy,
oggi siamo qui riuniti per suggellare il vostro matrimonio. [...] Per entrambi è stato un percorso lungo e irto di ostacoli prima di trovarvi – e in un certo senso salvarvi – a vicenda.
Quando vi ho incontrati nel Klan, mi aspettavo odio ma ho trovato qualcos’altro: persone che avevano ricevuto pochissimo amore durante l’infanzia. [...] Spero non vi dispiaccia se dico qui che sei stato brutalmente picchiato fin dall’età di quattro anni dal tuo violento patrigno... e a 14 anni gli hai squarciato lo stomaco con un rasoio e hai scontato cinque anni di carcere. E poi i guai sono ricominciati. Un giorno stavi linciando un nero...”

A quel punto mi sono bloccato, letteralmente per il dolore. Quella stessa mattina, mentre facevo jogging, ero caduto, mi ero rotto una costola ed ero stato ricoverato in ospedale. Quando più tardi sono passato con la troupe cinematografica per dire a Robert che forse non sarei riuscito a partecipare al matrimonio, lui ha visto le mie ferite fasciate e ha detto di avere qualcosa da confessarmi — qualcosa che non mi aveva mai detto prima.

«Beh, Jacob, ho bisogno di togliermi un peso dal cuore e dirti innanzitutto che una volta ho linciato un uomo di colore. È successo in North Carolina quando ha molestato una bambina di quattro anni. Il padre della bambina era un amico di uno dei nostri membri. Così una notte siamo andati a prenderlo mentre eravamo a una festa a bere un sacco di birra... proprio come stiamo facendo qui oggi. Lo portammo sulle montagne, gli mettemmo una corda al collo e gli chiedemmo se avesse qualcosa da dire. Lui disse: ‘Che Dio abbia pietà della mia anima’. Fu allora che lo impiccai. Cadde a terra. E poi gli tagliai la gola per assicurarmi che fosse morto.”
Robert, come me, era visibilmente scosso.
«Ho gli incubi.» Ero completamente sotto shock. «Davvero?»

«Sì, a volte quando chiudo gli occhi, vedo quel negro che dondola lì. Sì, chi dice di poter uccidere qualcuno senza che la cosa lo turbi, beh, è pieno di stronzate. Dopo tutti questi anni mi sveglio ancora come se qualcuno mi avesse versato addosso dell’acqua. È una cosa di cui devo parlare con Peggy perché mi tormenta. Gli incubi continuano a tornare, ancora e ancora. Per me è una cosa senza fine».

Rimasi senza parole. Anche se quella notte avrei dovuto restare nella casa disordinata di Robert, tornai con la troupe cinematografica in albergo per valutare se fossi ancora in grado di celebrare la cerimonia quella sera. Decisi che non potevo deluderlo, anche se entrambi stavamo soffrendo. Dovettero tirarmi fuori dal letto, urlando, con la costola rotta.

Ecco quindi alcuni estratti dal resto del mio discorso nuziale:
«... un giorno, Robert, hai visto in TV come l’uragano Katrina ha devastato il Mississippi e la Louisiana, causando la morte per annegamento di migliaia di persone. Ne sei rimasto così commosso che sei andato lì per aiutare la gente a ricostruire le case... un lavoro fisico duro... e ho visto come hai rischiato la tua stessa vita per aiutare le persone di colore. Questo è ciò che io chiamo “amore mascherato da odio”, ed è quindi grazie a persone come te, Robert, che la mia vita trova ispirazione...

E così concludo con le parole di San Paolo: ‘L’amore è paziente, l’amore è benevolo. Non invidia, non si vanta, non si gonfia d’orgoglio... L’amore non si compiace del male, ma gioisce della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.’
Ti chiedo, Robert: vuoi prendere Peggy come tua sposa?»
Il mio discorso ha suscitato gioia, sorpresa e sollievo tra i membri del Klan presenti alla festa, i quali hanno affermato di aver imparato molto su se stessi. Da allora, ho continuato a parlare con Robert del linciaggio.
«L’avresti fatto a un pedofilo bianco?»
«Sì, Jacob, lo sai che non vedo in base al colore della pelle.»

In effetti, una risposta sorprendente da parte di un membro convinto del Klan. Conoscendo l’intenso odio del Klan nei confronti dei pedofili — ironicamente in linea con le norme sociali più diffuse — ne capivo la logica. Robert commise il crimine nel 1985, quattro anni dopo il linciaggio di Michael Donald, l’ultimo caso ufficialmente registrato. Quell’omicidio mandò un membro del Klan sulla sedia elettrica, mentre il mio vecchio amico Morris Dees ottenne 7 milioni di dollari per la madre di Donald, mandando letteralmente in bancarotta la United Klans of America.

Robert ricevette solo dieci anni di carcere, poiché il fatto non fu considerato un crimine d’odio, ma l’omicidio di un pedofilo. Quando fu rilasciato nel 1995, la sua punizione continuò sotto forma di incubi che oggi gli psicologi riconoscerebbero come un classico disturbo da stress post-traumatico.
Questo mi porta a due conclusioni.

Quando lo incontrai nel 2005, si vergognava troppo del suo crimine per parlarmene, nonostante fosse per il resto una persona aperta. Nel Klan non era più accettabile linciare o fare del male ai neri, ma solo esigere «giustizia uguale per tutti» opponendosi ai programmi di azione affermativa. Come mi dicevano sempre scherzando: «La gente pensa che impicchiamo ancora i neri agli alberi».

Ancora oppresso dal senso di colpa e dagli incubi da disturbo da stress post-traumatico quando l’uragano Katrina colpì nel 2005, dieci anni dopo il suo rilascio, Robert potrebbe aver pensato che solo rischiando la propria vita per salvare vite di persone di colore – restituendo la vita che aveva tolto – avrebbe potuto redimersi. Più o meno nello stesso periodo, mi raccontò di come si fosse riconciliato con il suo violento patrigno, che aveva odiato per tutta la vita. Aveva guidato a lungo per andare a trovarlo sul letto di morte e aveva provato sollievo nel sentirlo dire finalmente: «Mi dispiace».

Quando Robert mi ha confessato di aver linciato un uomo di colore

Nelle conversazioni con lui e Nancy, ho visto come tracciasse un filo conduttore dalla sua infanzia violenta alla rabbia che lo aveva portato alla droga, alle amicizie con coetanei neri, poi al rifiuto sia di loro che di Nancy — e infine al linciaggio.

Quando si cresce nel terrore, non si è mai completamente liberi. Con le emozioni soppresse, ci si disconnette dalla realtà.
Non c’è da stupirsi che ora veda Robert pubblicare spesso post su Gesù su Facebook.
In un certo senso, lo vedo portare la croce del suo salvatore redentore — insieme a quelle dei due peccatori crocifissi al suo fianco.

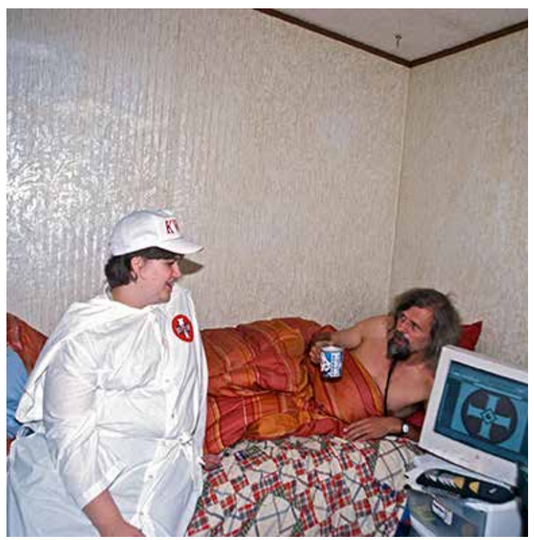
Le mariage de Roberts et ses aveux d’avoir lynché un homme noir

Alla ricerca delle radici dell'odio dei bianchi : L'amore mascherato da odio - II.

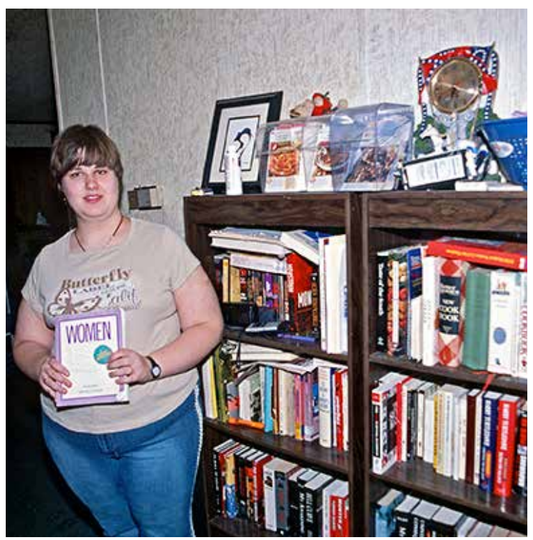
«Il Klan è vivo e vegeto, e non si nasconde solo nell'ombra. È nei dipartimenti di polizia, è nelle aule di tribunale, è nel governo».
Opal Tometi, cofondatrice di Black Lives Matter

Durante il mio lungo lavoro con il Klan, non li ho mai visti commettere atti di violenza contro i neri, ma ne ho visti molti tra di loro. Raine, che apparteneva a un altro gruppo del Klan, aveva letto ciò che avevo scritto sul Ku Klux Klan sul mio sito web e mi aveva invitato a casa sua nella Carolina del Nord. «Ho una laurea in sociologia», mi disse, «e ho studiato i nostri membri, giungendo alla tua stessa conclusione riguardo alle loro infanzie segnate dagli abusi».
Quando mi servì il caffè del mattino a letto, mi raccontò delle sue due condanne al carcere. «Per quale motivo?», le chiesi.
«Non sapevi che sono una doppia assassina?»
Sentendo queste parole dalla dolce ventenne accanto a me, ho quasi sputato il caffè.
Mi raccontò di come, a 14 anni, fosse scappata dal padre razzista e violento, fosse diventata una skinhead antirazzista e avesse vissuto a Los Angeles in un garage con alcune ragazze messicane. Un giorno, per legittima difesa, uccise un trafficante di droga messicano che si era introdotto in casa sua. Dopo due anni di carcere e sentendosi tradita dai latini, tornò a casa e, ormai diciassettenne, si convertì al neonazismo e sparò a un manifestante bianco antirazzista — «sempre per legittima difesa».

Poi intervennero «i bravi cristiani del Ku Klux Klan», «insegnandomi che ciò che contava nella vita era fare del bene piuttosto che uccidere». La mandarono in missione in Africa per sei mesi.
Raine si innamorò dell'Africa e rimase colpita nel vedere per la prima volta come i bambini neri fossero disciplinati e desiderosi di imparare.
«Era l'esatto opposto dei ragazzini chiassosi del ghetto con cui andavo a scuola negli Stati Uniti».
Una volta tornata a casa, la sua ascesa nel Klan fu fulminea e si prefisse di diventare la prima donna leader del Klan in America. Divenne autrice dei discorsi e stratega del leader Virgil Griffin ed era l'unica membro istruita del Klan che io abbia mai incontrato. Dichiaratamente femminista e attivista pro-omosessuali, affermò: «C'è troppa omofobia e sessismo nel Klan».
Raine mi invitò a un raduno autunnale del Klan nei boschi, ma in seguito, quando le chiesi di poter pubblicare le mie foto, mi pregò di aspettare. Di solito il Klan ama la visibilità – è proprio questo lo scopo dell'appartenenza – ma lei stava facendo domanda



A letto con il Klan a casa di Raine nel 2005



Un membro del KKK con libri sul femminismo e sull'emancipazione LGBTQ

Raine e Billy ostentavano la loro armonia tra bianchi e neri, ma erano imbarazzati nel portarmi di nascosto in un ristorante cinese dove servivano il loro piatto preferito.

per «il lavoro dei miei sogni: consulente per i detenuti [di colore] nella nostra prigione locale. Ma non si può lavorare per lo Stato della Carolina del Nord se si è membri del KKK».

Allora, cosa si celava dietro il suo desiderio di «fare del bene» ai neri? Come per molti membri del Klan, tutto risaliva a una ferita d'infanzia. Raine era cresciuta come bianca povera nel ghetto, e i suoi compagni di scuola erano quasi esclusivamente neri. Eppure non le era mai stato permesso di portarli a casa a causa del razzismo di suo padre:
«Sono tutti criminali e tossicodipendenti», diceva.

Non aveva del tutto torto. I bambini che vivono nei ghetti raramente si comportano da santi.
Fin dall'infanzia, Raine aveva quindi sognato di aiutare i suoi amici a diventare «persone migliori». In Africa iniziò a capire come fosse la ghettizzazione in America — e non la razza — a plasmare il loro comportamento in modo tale da suscitare il disgusto di suo padre. Iniziò a smontare il razzismo americano, che equipara i neri alla criminalità.
Dopo un breve percorso universitario, ora aveva la possibilità di aiutarli in carcere, dove molti dei suoi ex amici erano finiti. Vedeva forse una contraddizione? No.
«Quando i neri diventeranno "brave persone" come noi», ragionava, «non ci sarà più bisogno del Ku Klux Klan per proteggere la razza bianca dalla loro criminalità e dalla droga».
Una conclusione logica — e, a modo suo, amorevole.

Poco dopo, mi chiamò in Danimarca, tutta eccitata:
«Jacob, ho trovato il lavoro dei miei sogni: ora puoi pubblicare le tue foto su Internet».
Mezzo anno dopo, vidi articoli ovunque su Internet riguardo allo «stupro e all'omicidio brutali» di Raine. Sconvolto, chiamai suo marito, Billy. Mi disse che, dopo numerose trasfusioni di sangue, era miracolosamente sopravvissuta al tentativo di omicidio da parte di due membri del Klan, David Laceter e Scott Belk.

Il gruppo del Klan non aveva nulla contro il fatto che lei fornisse consulenza ai neri in carcere, ma lei mi aveva messo in guardia su Belk, che avevo incontrato brevemente fuori dal carcere. Era estremamente pericoloso: un membro della gang carceraria Aryan Brotherhood, che si opponeva al fatto che lei si schierasse con le gang nere con cui erano in conflitto sanguinoso. Poco dopo che avevo fotografato Scott, lui e David fecero irruzione nella casa di Raine, la violentarono e le spararono con un fucile mitragliatore. In seguito mi mostrò le cicatrici dei proiettili. David fu incarcerato in quanto colui che, secondo , aveva «trafitto Raine con i proiettili» e in seguito fu assassinato in carcere.

Scot Belk, quando l'ho incontrato durante un raduno del Ku Klux Klan

Durante la sua lunga degenza in ospedale e il processo, Raine non poté più nascondere la sua appartenenza al KKK e fu licenziata in base alla legge statale. Ma la storia non finì lì.

I detenuti neri si ribellarono e costrinsero la prigione a riassumere la loro assistente sociale più amata. «Non sapevano che fosse membro del KKK?», chiese la direzione carceraria. Sì, i neri lo sapevano fin dall'inizio. Le prigioni, infatti, hanno programmi di «sensibilizzazione sulle gang» per aiutare i detenuti a evitare di rientrare nelle gang dopo il rilascio, anche se ciò risulta difficile a causa delle intense pressioni sociali all'interno. Nelle carceri del Sud, il Klan è spesso visto come l'ennesima banda di bianchi poveri e sbandati — cosa che, per molti versi, è. Così, quando ai detenuti fu mostrato un video del gruppo locale del Klan, riconobbero immediatamente Raine. Questo non fece che aumentare la sua popolarità: «Wow, è una membro di una banda proprio come noi».

Sebbene i suoi compagni del Klan tollerassero il suo lavoro, lei sapeva di essere in pericolo quando Belk iniziò a diffondere voci secondo cui lei faceva la «spia» per lo Stato. Ciononostante, continuò il suo lavoro idealistico di «miglioramento» dei neri, pienamente consapevole di rischiare la vita. Questo è ciò che io chiamo amore mascherato da odio: una donna del Klan disposta a rischiare tutto per aiutare coloro che avrebbe dovuto combattere.

Non posso incontrare un assassino a sangue freddo come Scottland "Scott" Kevin Belk senza cercare di comprendere l'essere umano che si cela dietro di lui. I suoi crimini successivi hanno rivelato molto. Era stato gravemente maltrattato da una madre single che, per tenerlo tranquillo, lo aveva reso tossicodipendente all'età di otto anni.
Da adulto, continuò a fare uso di droga e, nel 1998, rapinò una banca con una ragazza che aveva anch'essa reso tossicodipendente. Mentre faceva sesso con la sua spacciatrice di colore, le raccontò della rapina. Lei lo tradì alla polizia per evitare lei stessa il carcere, e Scott trascorse alcuni anni dietro le sbarre. Lì entrò a far parte dell'Aryan Brotherhood per vendicarsi della sua informatrice di colore.
Quando lo incontrai a una manifestazione del KKK nel 2003, appena uscito di prigione, stava cercando di ricostruirsi una vita: si era unito a un gruppo del Klan relativamente pacifico e lavorava come camionista. Scott era allora sposato con Rhonda Belk.
Sfortunatamente, sua madre, Margarette Kalinosky, tossicodipendente da crack, andò a vivere con loro e li trascinò entrambi di nuovo nella dipendenza. Le loro vite si deteriorarono rapidamente ancora una volta.
Due anni dopo, durante una lite sui soldi della droga, in preda alla disperazione picchiò sua madre con una mazza da baseball e la strangolò.
Lui e Rhonda fuggirono a bordo di uno dei camion del suo datore di lavoro, dirigendosi verso New Orleans durante l'uragano Katrina. Fingendosi un prete, dipinse slogan di

Il film su Scot Belk

solidarietà sul camion e proseguì verso il Texas, spacciandosi per un rifugiato dell'uragano Katrina. Una chiesa li aiutò a raggiungere Seattle, dove affittarono un appartamento finché un proprietario non li riconobbe da un manifesto dell'FBI con i ricercati più pericolosi.

Nel 2007, Belk è stato condannato a 15 anni di carcere, mentre Rhonda ne ha ricevuti cinque per l'omicidio della madre, che lo aveva maltrattato e trasformato in un tossicodipendente. Ironia della sorte, la sua vita ha ispirato una serie TV hollywoodiana: *I (Almost) Got Away with It, Got to Pose as Katrina Refugees*, regalando a Belk quel «momento di fama» che tutti i membri del Ku Klux Klan sognano. Non solo la sua storia è stata portata sullo schermo da attori famosi, ma gli è stato permesso di partecipare lui stesso alla serie, raccontando dal carcere il dramma della sua vita.

L'altro aspirante assassino di Raine, David Laceter, aveva un passato simile: tossicodipendenza, vita da gangster e appartenenza sia all'Aryan Brotherhood che alla World Church of the Creator, un gruppo nazista, fino al suo omicidio nel 2003.
L'odio bianco ha sempre radici profonde.

Considerare come questi assassini e odiatori incalliti non abbiano mai ricevuto aiuto durante le loro infanzie segnate dagli abusi ha sempre rafforzato la mia convinzione che non sia mai troppo tardi per raggiungerli – se non altro per proteggere noi stessi e la società dalla loro rabbia. Ho avuto la mia occasione quando Raine ha organizzato un incontro tra me e il «mago imperiale» del suo

Dopo il tentato omicidio, Raine era pesantemente armata per paura di nuovi attacchi , ma è orgogliosa di aver ritrovato il suo lavoro: aiutare i neri in carcere.

gruppo del Ku Klux Klan, Virgil Griffin, uno dei leader del Klan più famigerati e pieni di odio.
Si trattava di una prova molto dura, poiché nutrivo profondi pregiudizi nei suoi confronti. Era stato il leader del Klan responsabile del massacro di Greensboro del 1979, in cui furono uccisi cinque manifestanti anti-Klan. Una mia vecchia amica, Willena Cannon, aveva contribuito a organizzare quella manifestazione. Un giorno, seduta con lei e suo figlio di quattro anni, Kwame, nella sua cucina in S. Eugene Street, mi raccontò perché aveva collaborato con Jesse Jackson nel Movimento per i diritti civili per integrare le attività commerciali di Greensboro. A nove anni, aveva assistito al rogo di un uomo di colore in un fienile: il suo «crimine» era stato quello di amare una donna bianca. Le sue urla riempirono la notte, e lei non le dimenticò mai.

Trent'anni dopo, sia lei che suo figlio Kwame, ormai di dieci anni, rischiarono di essere uccisi dal Ku Klux Klan. Tra i morti c'era Sandy Smith, l'ex fidanzata del mio collega Tony Harris. Avevo trascorso del tempo con loro al Bennett College, un'università per donne di colore, dove Sandy era presidente dell'associazione studentesca. Uscivo con la sua amica Alfrida, che andava fiera della sua capigliatura afro tanto quanto Sandy lo era della propria.

Sebbene Tony mi esortasse a «fare la prima mossa», queste donne ben istruite avevano rigide norme sociali contro il «frequentare un bianco». Così finivo per lo più ad aiutare Alfrida a scrivere tesine per tutta la notte, mentre Tony, « », andava a letto con Sandy. Eravamo giovani e liberi e pensavamo che la società si stesse muovendo verso una maggiore libertà razziale.
Quindi, nessuno rimase più scioccato di Tony quando, appena sei anni dopo, guardò alla TV norvegese — mentre era in tour con gli American Pictures — il Klan che estraeva le armi e uccideva la sua ex fidanzata nella sua città natale.
Tony e gli altri membri neri del nostro collettivo di Copenaghen si erano opposti in precedenza quando avevo inserito immagini del Klan nella mia presentazione:
«Oggi combattiamo il razzismo. Il Klan appartiene al passato: farà sembrare il tuo spettacolo antiquato».
Ora invece insistevano perché le includessi nello spettacolo.
Ero altrettanto sconvolto, poiché il massacro di Greensboro era avvenuto proprio alle porte del Morningside Homes, dove avevo vissuto con Baggie — che si vede insieme a Nixon nella mia foto «La bella e la bestia» (p. 312).
La nostra indignazione si è acuta quando i membri del Klan sono stati assolti da una giuria composta esclusivamente da bianchi, nonostante il mondo intero avesse assistito alle uccisioni. In altre parole, il KKK era ancora «politicamente corretto» nel 1979. La polizia li aveva persino avvertiti della manifestazione, li aveva osservati mentre caricavano le armi nelle loro auto e poi era rimasta a guardare mentre aprivano il fuoco contro Tony e i miei amici, molti dei quali erano bambini.
Eppure, quando uno di quei bambini, Kwame Cannon, compì 17 anni, fu arrestato per furti con scasso non violenti e condannato a due ergastoli consecutivi. In parte perché lo zio di Tony, Pinckney Moses — con cui avevo spesso trascorso del tempo durante gli studi di giurisprudenza — era troppo ubriaco per difenderlo adeguatamente. Ma anche perché sua madre, Willena, era stata avvertita dal giudice che, a causa del suo attivismo nella comunità, ci sarebbero state conseguenze disastrose se Kwame non avesse accettato un patteggiamento.

Beh, i tempi cambiano. Nel 2020, la città di Greensboro ha presentato le sue scuse ufficiali per il massacro del Ku Klux Klan e ha eretto un monumento commemorativo in onore delle vittime.
Quando finalmente ebbi l'occasione di incontrare Virgil Griffin, la mente della tragedia, decisi di non lasciargli trasparire alcuno dei miei sentimenti negativi.

Virgil Griffin nel 1982 durante una riunione del Ku Klux Klan

Virgil Griffin, quando l'ho incontrato nel 2005

Tony Harris, tuttavia, voleva che lo affrontassi: «Chiedigli perché ha ordinato gli omicidi».
«Lo farò», risposi. «Ma non permetterò che il passato mi impedisca di entrare in contatto con lui e di aiutarlo a liberarsi della rabbia repressa».

Durante il lungo viaggio in auto da Atlanta, con il figlio birazziale di Tony al mio fianco, continuavo a ripetermi:
Amalo. Sorridigli. Amalo, così che possa sentirlo davvero.
Sapevo di avere solo un giorno per mettere in pratica la comunicazione non violenta con Virgil, quindi sarebbe stato un esperimento superficiale per capire quanto le persone siano influenzate da ciò che pensiamo di loro. Devo ammettere che non è stato facile. Quando una mattina incontrai Virgil e il suo gruppo del Ku Klux Klan in una foresta sperduta, fui sopraffatto dai loro sguardi ostili — da ciò che immaginavo pensassero di me (Raine aveva detto loro che avrebbe portato un antirazzista).
Ho iniziato con la domanda difficile di Tony. Il Grande Mago Imperiale ha dato la stessa risposta che lo aveva assolto in tribunale: «Abbiamo sparato ai comunisti in Vietnam. Allora perché non dovremmo combatterli qui a casa nostra?»

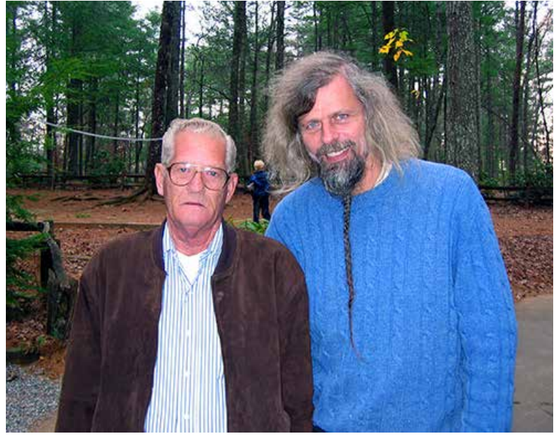
Ah, giusto: la manifestazione era stata organizzata dal sindacato locale dei lavoratori tessili, considerato piuttosto «comunista» di nome. Quindi come potevo dissentire da una giuria composta esclusivamente da bianchi secondo cui le sue azioni erano «politicamente corrette», specialmente in questo Stato reazionario del Sud così poco tempo dopo la guerra del Vietnam?

Dato che Griffin non vedeva alcuna differenza tra "comunisti" e "antirazzisti", sapevo che le accuse sul suo passato non avrebbero portato a nulla. Invece, per il resto della giornata, mi sono sforzato di inviargli i miei pensieri e sorrisi più amorevoli — usando il linguaggio unificante delle "giraffe" contro il loro linguaggio divisivo degli "sciacalli".

Naturalmente, avevo anche motivi egoistici: è comprensibile quando ci si trova da soli in mezzo a 50 membri del Ku Klux Klan furiosi e pesantemente armati in una foresta isolata. Oh no — mi è sfuggito! Non etichettate questi «figli del dolore» come pazzi. Sono vittime le cui vite sono state plasmate dai nostri pensieri di allontanamento o di odio. Hanno raramente percepito il nostro amore, solo slogan controproducenti come le minacce «Morte al Klan» — lo stesso tipo gridato a Greensboro, con conseguenze letali per i manifestanti.

Sapevo che, nel loro desiderio di amore, non erano diversi dagli abitanti dei ghetti e che non è mai troppo tardi per mostrare loro un po' della nostra cosiddetta umanità.
Tuttavia, un capo del Klan – proprio come il capo di una banda di neri – deve apparire duro davanti ai propri membri. Così, per molto tempo, Virgil mi ha evitato o ha fatto ricorso alla retorica del Klan quando c'erano altre persone nei paraggi. Ho trascorso quel periodo costruendo silenziosamente piccole alleanze con i membri.

Man mano che la giornata procedeva, Griffin veniva sempre più influenzato dai miei pensieri «amorevoli» (anche se l'amore è ben più di questo). All'inizio ricambiava i miei sorrisi con un certo nervosismo, ma nel pomeriggio sembrava quasi civettuolo. Questo mi ha rilassato anch'io, dato che condivido lo stesso desiderio di essere apprezzato.
Verso sera, mi chiese all'improvviso se volessi accompagnarlo nel bosco «per parlare a quattr'occhi». Accettai.
La sua prima preoccupazione era convincermi che non aveva dato fuoco a nessuna chiesa afroamericana. Due delle sue stazioni di servizio erano state sequestrate dopo che il mio amico Morris Dees, che dà la caccia al Ku Klux Klan, lo aveva citato in giudizio quando la polizia aveva trovato una vecchia tessera del gruppo di Griffin addosso a un piromane. «Devi credermi, Jacob. Sono un uomo profondamente religioso. Non mi passerebbe mai per la testa di dare fuoco a una chiesa». Per lui era fondamentale che io gli credessi — e così facendo, mi sono guadagnato la sua fiducia. E non era difficile credergli. Sapevo da Jeff Berry che i capi del Klan spesso si guadagnavano da vivere vendendo tessere



Alfrida, la ragazza con cui avevo appuntamento – un'amica di Sandy –, che è stata assassinata dal gruppo del Ku Klux Klan di Virgil Griffin -
La mia passeggiata con Virgil Griffin, durante la quale mi ha aperto il suo cuore

associative a giovani insicuri che andavano in giro a vantarsi delle loro tessere, ma i capi non vedevano mai questi uomini all'interno del Klan. Queste tessere sono rischiose: se la polizia ne trova una addosso a qualcuno che sta commettendo un crimine d'odio, oggi il leader del Klan viene ritenuto responsabile, indipendentemente dal fatto che sia coinvolto nel crimine o meno. Per evitare il carcere, i leader sono quindi cauti nell'ammettere individui violenti. Come mi disse una volta Jeff: «Non posso accettare l'80% dei candidati. Sono pazzi».
Capivo cosa intendesse: anch'io avevo raccolto molti di questi "pazzi" smarriti lungo le autostrade.
Quindi, che ci crediate o no, è così che il Klan è tornato a essere «politicamente corretto» — oggi nascondendosi in piccoli e accoglienti raduni con birra nei boschi.
Poi è arrivato Donald Trump, che ha spinto ancora oltre, segnalando che era «accettabile» uscire dai boschi e unirsi al suo movimento bianco in luoghi come Charlottesville — anche con armi e violenza.

Probabilmente Griffin scambiò la mia conoscenza da insider (ma taciuta) del Klan per un perdono amorevole — qualcosa che lui non aveva mai ricevuto ma che chiaramente desiderava ardentemente. A quel punto si aprì davvero e mi raccontò la lunga storia di come fosse entrato nel Klan da quando aveva iniziato a raccogliere cotone a 19 anni, durante il Movimento per i diritti civili, «che stava andando troppo lontano troppo in fretta». Aveva avuto una vita lunga e difficile, ma ormai si stava avvicinando alla fine. Di recente aveva subito tre interventi di bypass. «So che morirò presto», disse. «Ma a febbraio compirò 60 anni, e significherebbe tantissimo per me se potessi venire al mio compleanno. Ti prego, me lo prometti?»
Rimasi così sorpreso e commosso che promisi di provarci. Alla fine della giornata, salutai tutti i miei nuovi amici: «Allora ci rivedremo presto al compleanno di Virgil».
«Cosa?» chiesero stupiti. All'improvviso mi resi conto che nessuno di loro era stato invitato. A causa del disgusto per se stessi così diffuso tra i membri del Klan, spesso provano repulsione per ciò che vedono gli uni negli altri – il dolore e la sfortuna che condividono – quindi Griffin non era interessato a invitare i suoi simili. Ciò di cui queste persone "carenti" hanno fame è l'amore di chi sta fuori dal loro mondo – di chi ne ha in abbondanza. Di chi sta fuori dal loro ghetto. Desiderano ardentemente un calore umano che non riescono a trovare o a esprimere facilmente all'interno del Klan, i cui membri, emotivamente immaturi, ho sempre visto stare in piedi solitari durante i raduni. Nel corso degli anni in cui ho lavorato con diversi gruppi, spesso ero il loro «membro» più anziano. Dopo meno di un anno, ho visto molti abbandonare il gruppo per unirsi agli Alcolisti Anonimi, ai Narcotici Anonimi o a gruppi parrocchiali — ovunque potessero trovare un po' di quell'amore che l'ideologia del Klan non ha mai permesso di far crescere.

Ecco perché il mio piccolo esperimento di comunicazione non violenta – sebbene avessi a disposizione solo un giorno – ebbe successo persino con Griffin, uno dei leader del Klan più temuti sin dagli anni '60. Solo pochi mesi dopo, lasciò i Cavalieri del KKK di Cleveland, che aveva guidato per gran parte della sua vita, e il gruppo crollò.
Non sto affermando che ciò sia dovuto esclusivamente al mio intervento: il cambiamento è sempre il risultato di molteplici fattori. Ma per un uomo che aveva trascorso la vita sulla difensiva, affrontando persino folle piene di odio che scandivano «Morte al Klan», incontrare improvvisamente qualcosa che ha vissuto come vero amore può fare la differenza. Soprattutto in un momento di vulnerabilità — quando, come diceva lui, «un buon cristiano deve incontrare il proprio creatore».

Dico sempre ai miei studenti: «Provate questo metodo d'amore con il vostro peggior insegnante — e vedrete quanto velocemente miglioreranno i vostri voti».
Ha chiaramente funzionato con due dei leader del Klan più famigerati d'America. Ma c'è di più: gli anni trascorsi tra persone violente mi hanno convinto che pensare positivamente agli altri funziona con chiunque — e che è nel nostro interesse, oltre che in quello della società, cercare sinceramente di amare i nostri simili.

Comprendere le radici dell'odio dei bianchi: Riguardo al dolore dei serial killer

Continua da pagina 182

«Non si dovrebbe dare per scontato alcun "noi" quando si tratta di osservare il dolore altrui…La compassione è un'emozione instabile. Deve tradursi in azione, altrimenti appassisce…Descrivere un inferno non ci dice nulla su come liberare le persone da quell'inferno, su come placarne le fiamme…Le fotografie della sofferenza e del martirio di un popolo, o di bambini, trasformano questi eventi in qualcosa di bello. Vengono rappresentate anche le crudeltà macabre e l'incredibile spietatezza delle azioni mostrate…Le narrazioni possono aiutarci a comprendere. Le fotografie fanno qualcos'altro: ci perseguitano." – Susan Sontag in "Riguardo al dolore degli altri"

Una notte del 1991, mentre guidavo, vidi una donna bianca anziana sotto i piloni dell'autostrada e la feci salire in macchina. Era stata aggredita da teppisti di colore e sanguinava così copiosamente che dovetti portarla in ospedale. Un'ora dopo notai un uomo bianco sul ciglio della strada. Arrabbiato e teso, era stato licenziato senza indennità da un peschereccio per gamberetti nel Golfo e aveva aspettato tre giorni per trovare un passaggio.

Considerando la disperazione negli occhi di Woody, avrei potuto facilmente scatenare in lui una reazione violenta mostrando paura e diffidenza. Quando gli parlai della donna bianca che era stata appena lasciata in fin di vita dai suoi aggressori neri, Woody cominciò ad aprirsi. (Allora non avevo idea di quanto mi sarei ritrovato coinvolto nella sua famiglia.) Mi disse che non era mai stato aggredito dai neri perché «era sempre lui ad aggredirli per primo». A poco a poco mi raccontò di come lui e i suoi due fratelli avessero ucciso così tanti «negri» che non riuscivo a contarli né con le dita delle mani né con quelle dei piedi.
A quel punto ero completamente sveglio. All'inizio pensavo che si stesse vantando, ma nei suoi racconti c'erano troppi dettagli e luoghi precisi. Quando mi parlò anche dei maltrattamenti subiti da bambino, feci un patto con lui: l'avrei accompagnato a casa, facendo una deviazione di quattro ore, se mi avesse raccontato le sue storie e mi avesse permesso di registrarle.
«Ma non ti dirò dove abito. Fammi solo scendere da qualche parte nella mia città». Sapeva che avrei potuto andare direttamente alla polizia con il mio nastro.

Nel mio programma, aggiornato per includere Woody e la sua famiglia, la sua voce sconvolse gli studenti universitari. Alcuni anni dopo, dopo aver ascoltato quella voce da incubo notte dopo notte, volevo sapere che fine avesse fatto. Quando finalmente ne ebbi l'occasione nella primavera del 1996, invitai Eli Saeter, l'editore norvegese dei libri di Toni Morrison, ad accompagnarmi come testimone.
Ciò che la spaventava di più era che tutte le persone che incontravamo erano state in prigione per omicidio o stupro.
«Mi ricordano gli uomini del film "Deliverance"», disse.
Quando arrivammo, una fitta nebbia avvolgeva il luogo. Ciò conferiva alla nostra caccia a un serial killer in quel paesaggio paludoso, dove non riuscivamo a vedere a sei piedi di distanza, un'atmosfera inquietante e irreale. Dopo tre giorni trovammo il cugino di Woody. «È vero, come dici tu, Woody è venuto qui cinque anni fa», disse. «Lui e il suo amico Bobby hanno fatto irruzione in una casa, e Woody ha accoltellato una ragazza di sedici anni mentre dormiva. Ha preso venticinque anni di carcere. Si è comportato da idiota durante il processo. Faceva chiasso, rideva del giudice e prendeva in giro tutti. Ho cercato di calmarlo, ma è stato inutile. Si è rovinato la vita da solo».
Abbiamo trovato la vittima di Woody, Sarah, che ci ha raccontato di quella notte orribile. Woody l'aveva trascinata fuori dal letto e le aveva squarciato lo stomaco e i polmoni con un lungo coltello. Era sopravvissuta dopo diverse costose degenze ospedaliere, ma nessuno aveva aiutato quella povera famiglia ad affrontare il trauma.
Era successo solo un paio di giorni dopo che avevo accompagnato Woody in prigione. Questo mi ha rattristato. Durante la notte che avevamo trascorso insieme, avevo creduto di averlo aiutato a entrare in contatto con il dolore e la rabbia che aveva dentro. Cercai di dire a Sarah che Woody era stato mio amico, ma la mia voce si spezzò per il senso di colpa e il rimpianto quando vidi il terrore nei suoi occhi. Lei riusciva a vederlo solo come un mostro assetato di sangue e raccontò di come si fosse comportato come un «animale» durante il processo, gridando: «Un giorno ti prenderò!» prima di essere trascinato fuori dall'aula in catene. Da allora, aveva vissuto con l'incubo che lui potesse tornare.
Era importante capire Sarah, la vittima dell'aspirante boia, perché per tanti anni mi ero occupato soprattutto della vittima che si celava dentro il boia.
Quando andammo a casa di Woody, una donna aprì la porta a zanzariera e disse: «So chi sei. Woody tornò a casa cinque anni fa con il morale alle stelle. Disse che era stato avvicinato da uno sconosciuto che gli aveva fatto raccontare tutto di sé. Mi chiesi chi potesse essere, perché Woody è la persona più riservata che conosca».
Adeline, madre di Bobby, il complice di Woody, viveva lì con Rose, la madre di Woody e dei suoi due fratelli maggiori, Sammy e John.
«Oh sì, è orribile. Non è da Woody fare una cosa del genere, ma era disperato quando l'hai riportato a casa dopo mesi di lavoro nel Golfo senza stipendio. Lui e Bobby avevano bevuto e assunto droghe, e credo che sia stato Bobby a dare il via a tutto. Sono tornati di corsa a casa alle due del mattino, bussando con forza alla porta e gridando: 'Mamma! Mamma! Abbiamo fatto una cosa terribile!' Poi sono svenuti sul prato, dove la polizia li ha trovati addormentati.»

Mi sentii sollevata nel constatare che a casa di Sarah non c'era stato nulla di premeditato, solo il dolore e la rabbia che avevo percepito in Woody. Sotto l'effetto delle droghe, lui e Bobby avevano rubato una bicicletta davanti alla casa di Sarah e avevano iniziato a litigare per essa. Woody era entrato con la forza in casa per prendere un coltello da cucina da usare contro il suo fratellastro, che era fuggito. In preda a una frenesia sanguinaria, Woody aveva poi sfondato le porte a calci e aveva aggredito la famiglia che dormiva.
Per quanto riguarda il comportamento «animalesco» di Woody durante il processo, Adeline disse che era terrorizzato, con le gambe che gli tremavano alla consapevolezza che la sua vita fosse finita. I poveri si autodistruggono costantemente, pensai, poiché il suo comportamento aveva convinto l'aula che non avrebbe mai dovuto essere rilasciato, aggiungendo dieci anni alla sua pena.
Ciò che univa me e Adeline era l'amore che entrambe provavamo per Woody. Mi colpì quanto chiaramente lei comprendesse che gli abusi subiti durante l'infanzia lo avessero portato alla violenza.

E i suoi fratelli? Woody aveva detto che lo portavano con loro nelle loro stragi, uccidendo persone di colore senza motivo. «Potrebbe essere vero?»
«Oh sì», disse Adeline. Li aveva sentiti parlare spesso di quelle uccisioni, anche se aggiunse che il padre, Vincent, era stato ancora peggio, e il nonno ancora di più. «Da queste parti, ai vecchi tempi, facevamo semplicemente cose del genere.» Sembrava quasi una scusa.

«Sammy è come suo padre. Un uomo terribile. Alla fine un'organizzazione lo ha fermato. Ergastolo. Non uscirà mai più.» Infastidita, aggiunse che Sammy era stato incarcerato per il suo ultimo omicidio solo perché la NAACP lo aveva definito un crimine d'odio. In passato, dopo omicidi del genere non succedeva nulla.
Aggiunse che Sammy continuava a uccidere i neri in prigione. Quando un detenuto di colore gli disse che sarebbe stato presto rilasciato, Sammy rispose: «No, non lo sarai!» La notte prima del rilascio dell'uomo, Sammy gli versò addosso della benzina e gli diede fuoco, riducendolo a un cadavere carbonizzato. Woody mi aveva raccontato che Sammy era a capo della banda ariana della prigione.

In assenza di una vera madre, Woody chiamava Adeline «mamma» e le telefonava ogni settimana dal carcere. La situazione era ulteriormente complicata dal fatto che lui usciva con la figlia tossicodipendente di lei, Dawn, per la quale, come per suo figlio Bobby, Adeline sembrava nutrire scarso affetto. E John, il fratello di mezzo? Anche lui ha partecipato agli omicidi?
«Non so quante persone abbia ucciso, ma so che una volta ha ucciso un uomo. Ha preso solo tre anni per questo.»
Più tardi ci addentrammo nelle paludi per cercare John, nonostante i severi avvertimenti di Adeline.
«Non capisci? È il peggiore di tutti. È freddo, spietato e non ti dirà mai nulla.»
La sua descrizione spaventò Eli, che ormai ne aveva sentite fin troppe di storie di violenza, e insistette perché andassimo via prima che facesse buio. Ma ora che finalmente ero riuscito a trovare l'uomo che poteva confermare la storia di Woody, mi rifiutai di arrendermi.

Woody, la sera in cui sono passato a prenderlo nel 1991 dopo la mia conferenza all'Università di Houston

Angel ci saluta con la mano dalla roulotte per dirci addio

Mentre attraversavamo in auto la palude infinita, dove alberi spogli si ergevano come dita scheletriche sotto il muschio spagnolo spettrale, Eli diventava sempre più pallida. «Non eri venuta per vivere l'America?» le chiesi, cercando di tirarla su di morale, divertita dal fatto che la realtà sembrasse aver preso in prestito i peggiori effetti speciali di Hollywood, con una fitta nebbia che avvolgeva le acque nere infestate dai coccodrilli. «Perché la gente si sorbisce film del genere quando la realtà è molto più emozionante?», chiesi a Eli.

Nel cuore della palude, poco prima che facesse buio, trovai una roulotte fatiscente con le finestre coperte di plastica. Barche arrugginite e auto distrutte giacevano sparse tutt'intorno. Quando vidi due ragazze bianche sporche, arruffate e scalze con il naso che colava, capii che dovevano essere le figlie di John.
Eli era così spaventata che chiuse le portiere dell'auto e si rifiutò di scendere. A lei quella scena sembrava uscita da «Deliverance» (in Norvegia il film si chiamava «Escursione con la morte»). Temeva che se John ci avesse sparato, nessuno avrebbe mai trovato i nostri corpi in quelle paludi. Mi tornò in mente la descrizione dettagliata di Woody di come i loro volti si fossero irrigiditi quando una volta avevano tirato fuori da una rete per gamberi il cadavere dissolto di una delle loro vittime.

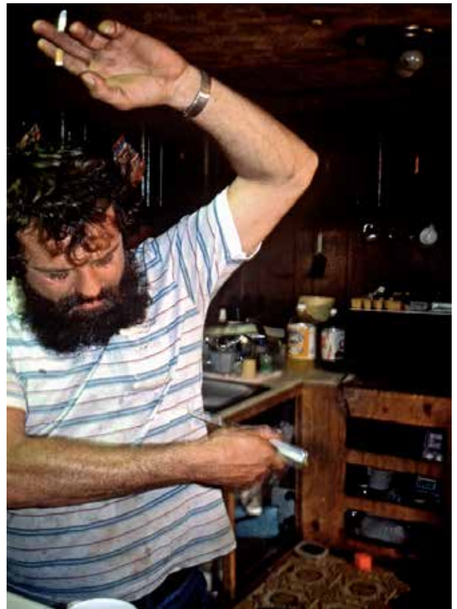
Eppure non dimostrai né coraggio né ingenuità nel cercare John. In quella palude buia mi sentivo su un terreno assolutamente solido. Ero quasi euforico, perché uno dei grandi enigmi della vita sembrava finalmente a portata di mano. Quello stato d'animo era importante. Quando John finì per comportarsi, come avevo previsto, in modo diametralmente opposto a quanto ci si sarebbe aspettato da un terrificante psicopatico – come la sua famiglia aveva insistito nel definirlo –, fu proprio perché avevo idealmente trasformato quell'uomo disperato nell'unico detentore della risposta all'enigma della vita. Così, potei conferirgli quei poteri inimmaginabili che le persone acquisiscono quando si mostra loro fiducia e profondo interesse umano: si sentì accettato e amato.

Certo, era isolato, ostile e, sì, incuteva timore. Si presentò alla porta con una pistola, la barba incolta e il corpo ricoperto di tatuaggi violenti. Eppure, quando gli dissi che ero un amico di Woody, si aprì immediatamente. La pistola fu messa via e sostituita da tazze di caffè appena fatto.

Ben presto ho percepito un tale calore da parte di John e di sua moglie, Connie, che ho convinto Eli a entrare. John era davvero lo stesso "mostro" insanguinato che Woody aveva descritto nella sua intervista e che mi aveva martellato nella mente durante le mie lezioni per cinque anni. Ma allo stesso tempo — Eli era d'accordo — era anche un bambino intimorito, che non si poteva fare a meno di voler abbracciare.

Considerando che avrei potuto facilmente essere un astuto informatore della polizia, era sorprendente quanto poco ci volesse per farli aprire e parlare con entusiasmo di se stessi. Proprio in quella conversazione, nel lento elaborare del dolore, giaceva la risposta a ogni forma di violenza. Eppure i governi, in tutto il mondo, sono accecati dalla loro retorica antiquata dell'occhio per occhio e dai riflessi repressivi recidivi che sembrano usciti direttamente dalla fortezza di destra di Lucifero.

Per il resto della giornata, John e Connie descrissero la violenza che attraversava la loro famiglia. «Basta guardare Angel», disse Connie, sollevando la figlia di due anni e mezzo vittima di abusi. «È piena di violenza verso sua sorella. È lei quella cattiva!»
Eli ed io pensammo immediatamente che



John mostra come ha conficcato il coltello nel corpo dell'uomo di colore

John insegna a Natasha, di 7 anni, a maneggiare le armi e mi mostra parte della sua collezione di armi appoggiata sul letto dei bambini

fosse proprio così che la bambina sarebbe diventata "cattiva": sentendosi dire fin dalla nascita che non era abbastanza brava. Sua madre la sculacciava ripetutamente, eppure lei non piangeva quasi mai. Il suo viso dagli occhi arrossati esprimeva solo umiliazione e risentimento.
Entrambi i genitori ammettevano di diventare violenti solo quando erano ubriachi, ed era facile immaginare come dovesse essere la vita per le due bambine. Fornivano innumerevoli esempi della violenza in cui erano stati coinvolti. Non c'era quasi bisogno che chiedessi degli omicidi dei neri; le loro osservazioni disinvolte e sanguinose corrispondevano perfettamente alle descrizioni di Woody.

Quando chiesi di vedere le armi usate negli omicidi, John tirò fuori sette fucili e tre pistole, armi che aveva già insegnato alle bambine a usare. Dimostrò persino con un coltello come aveva pugnalato un padre nero davanti alla sua famiglia.
Lo fotografai sotto un ritratto di suo padre, l'uomo che gli aveva trasmesso tutta quella violenza. Il ritratto era incorniciato in una cornice dorata e irradiava una malvagità inquietante che nessuna posa da studio o abiti della domenica potevano nascondere.

John voleva che restassimo per la notte e andassimo a caccia di alligatori la mattina seguente. Viveva cacciando illegalmente alligatori e aveva riempito il frigorifero con la loro carne. Ero tentato, ma Eli si oppose all'idea di «andare a caccia di alligatori nella palude con un serial killer nella nebbia». Così, dopo un caloroso addio, ci allontanammo in auto nell'oscurità. Durante il viaggio di ritorno eravamo terrorizzati e non riuscivamo a parlare d'altro.

Foto di famiglia dei genitori di John, Rose e Vincent

Le paludi popolate da coccodrilli dove vivevano John e Connie

Viaggio dell'autunno 1996

Quell'autunno tornai con la giornalista televisiva danese Helle Vibeke Risgaard per filmare la famiglia traumatizzata. John era via per lavoro in mare aperto, quindi Connie parlò di lui più apertamente. Per giorni ascoltammo il racconto di un omicidio dopo l'altro, questa volta davanti a una telecamera Betacam accesa. Le storie si susseguivano in un flusso così caotico che in breve tempo ci venne il capogiro. Dopo poche ore riuscivamo a malapena a ricordare, o addirittura a interessarci, a tutti gli omicidi di cui avevamo sentito parlare.

Connie era uno strano miscuglio. Sembrava razionale e composta, eppure Rose e Adeline insistevano nel dire che fosse persino più violenta di John, che consideravano una sua vittima. Ripeteva continuamente che, se non fosse stato per la sua religione e per i bambini, lo avrebbe lasciato già da tempo. Eppure ben presto ne dubitammo. Senza i bambini, chi le sarebbe rimasto da picchiare?
Con John fuori dai piedi, osavamo bere con Connie, spesso fino alle quattro del mattino, e vedevamo molto più chiaramente come trattava i bambini. Un attimo prima era affettuosa; quello dopo esplodeva di rabbia e frustava Angel, di tre anni, con una cintura di cuoio.

Questo portò a un conflitto tra me e Helle. Helle cercava istintivamente di proteggere la bambina, cosa che mi faceva impazzire poiché mi impediva di fotografare gli abusi. Com'era prevedibile, lei gridò: «Che uomo malvagio che sei!» e cose del genere.
«Se avessi trascorso più tempo nei ghetti neri e avessi visto quel tipo di maltrattamenti ogni giorno», risposi con rabbia, «sapresti che non è tuo compito salvare ogni bambino per capriccio. Il tuo compito è aiutare i genitori ad amare se stessi e, di conseguenza, ad amare i propri figli. Eppure, per evitare la vista della violenza e dei bambini maltrattati, fuggiamo dal ghetto. In definitiva, diventiamo così la causa diretta dei bambini maltrattati che vi vivono».
Sapevo che non c'era bisogno di fare la predica a Connie sull'erroneità di picchiare i bambini. La gente lo sa già. Se avessi fatto la moralista, si sarebbe solo sentita ancora peggio con se stessa.

Il mio giudizio più freddo mi diceva anche che in quel momento non era necessario intervenire perché la bambina si aspettava il pestaggio. Non piangeva nemmeno. Per ripicca, continuava a comportarsi nel modo che aveva fatto impazzire sua madre.

Eppure fotografare l'abuso non era qualcosa che mi piacesse fare per un programma sui bianchi poveri. Mi chiedevo continuamente dove fosse il limite. A che punto avrei dovuto intervenire?

A differenza della violenza più sfrenata che avevo spesso visto tra i neri poveri, la presenza di uno sconosciuto di solito smorzava l'aggressività dei genitori bianchi poveri. Il solo fatto di fotografare Connie le stava dimostrando che il suo comportamento era inaccettabile, ma in modo più delicato rispetto a se l'avessimo condannata apertamente. Dirle che era «una persona cattiva» avrebbe solo ripetuto ciò che lei stessa stava già facendo alla bambina.
Alcuni lettori ne saranno senza dubbio offesi. Eppure le stesse persone raramente obiettano alla violenza quando la vedono nella mia mostra. Negli anni '90, quando la mostra ha vissuto una rinascita, ho sentito che rifletteva la crescente violenza nella società a causa dell'aumento degli abusi sui minori. Ha anche suscitato un maggiore interesse per quella che io chiamo «pedagogia dell'oppressione»: comprendere come la violenza si perpetua è fondamentale per salvaguardare i bambini.
Tuttavia, posso facilmente difendere il punto di vista opposto: che sia sempre necessario fermare la violenza contro i bambini e le donne, anche se ciò significa perdere prove fotografiche fondamentali di tale violenza. Perché se noi che cerchiamo questi emarginati ci limitiamo a documentarli (o a sfruttarli?) senza mai intervenire, allora chi lo farà? Qualunque sia il nostro scopo, il Buon Samaritano non può semplicemente puntare l'obiettivo e passare oltre.

Connie picchiava Angel, che all'epoca aveva due anni

Angel, vittima di maltrattamenti. Stava cercando aiuto?

Connie frustava i bambini

La parte peggiore non era il conflitto etico, degno di Dostoevskij, ma ciò che Helle e io provammo gradualmente nei confronti della bambina maltrattata. Quando entrammo per la prima volta in quel nido di vespe allagato, tutta la nostra compassione era rivolta ai due bambini malconci con le occhiaie nere. Avremmo presto capito come «noi» finiamo sempre per contribuire a costringere tali vittime nel ruolo dell'oppressore: il circolo vizioso.

Mai avevo visto così chiaramente, come nella piccola Angel di tre anni, come l'abuso possa trasformarsi in rancore. Ogni sua reazione sembrava guidata dal risentimento. All'inizio si vorrebbe prendere in braccio una bambina del genere e confortarla. Ma la bambina morde rapidamente la mano tesa e distrugge tutto l'amore e la pazienza che si riescono a raccogliere.
Dalle otto di sera alle quattro del mattino, quella piccola «Angel» «malvagia» ha distrutto quasi tutte le nostre telecamere, i microfoni, i cavi e i nastri. A poco a poco abbiamo sentito la violenza crescere dentro di noi, fino a quando anche noi abbiamo avuto l'impulso di urlare contro di lei, colpirla, scaraventarla sul pavimento.

È così che, in tutto il mondo, feriamo i feriti. Dopo anni passati a insegnare agli studenti il circolo vizioso dell'oppressione, è stata una lezione inquietante sentire quanto velocemente io stesso potessi diventarne parte. Quanto velocemente io e Helle potessimo diventare la «coalizione dei volenterosi» di Connie, affondando con lei là fuori in quelle paludi.

La cosa più terrificante era lo stretto legame tra abuso e razzismo. Quando abbiamo chiesto ad Angel cosa ne pensasse dei neri, è sembrata completamente confusa.
«Cosa intendi per "neri"? I negri? Noi spariamo ai negri, vero, mamma?»

Quando la telecamera era accesa e Connie era sobria, a volte la correggeva e usava la parola "nero" davanti alla bambina. Questo era interessante perché dimostrava che l'argomentazione di Gunnar Myrdal in *An American Dilemma* era valida anche tra gli strati più bassi della società. In altre parole,

Natasha, di 7 anni, il giorno in cui ha confessato con orgoglio di aver picchiato un bambino nero fino a farlo sanguinare

esiste un conflitto tra gli ideali più elevati della società, come «siamo tutti uguali», e i messaggi completamente diversi che i genitori coltivano nel loro «istinto» riguardo ai «subumani», che finiscono per infiltrarsi nell'inconscio dei loro figli.

Lo abbiamo visto ancora più chiaramente con Natasha, di sette anni. Connie accettò il fatto che Natasha avesse causato problemi a scuola perché, come spiegò Natasha, «il negro seduto davanti a me puzzava». Ma Connie si arrabbiò quando Natasha fu espulsa per aver fondato una banda con altre quattro ragazze.

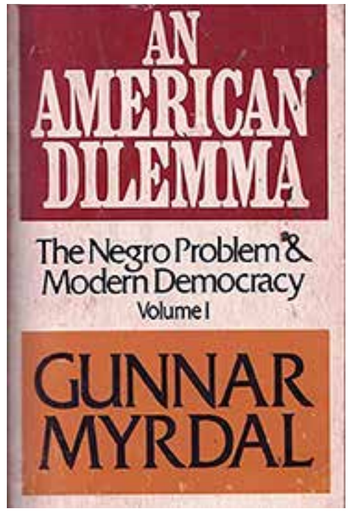
Intuii che c'era dell'altro dietro e le chiesi se la banda avesse preso di mira i neri.
All'inizio Natasha esitò. La mia stessa parola «nero» le fece capire che ero dalla parte di chi usa la parola con la «n», quindi la sua risposta non fu così facile questa volta come quando aveva ripetuto retoricamente: «I negri puzzano!»
Ma in seguito ammise che le ragazze avevano attirato un ragazzo nero nel bosco e lo avevano colpito alla testa con una pietra finché non era sgorgato il sangue.

Si divertiva visibilmente a descrivere questa orribile aggressione con un linguaggio crudo e splatter. Perché l'aveva fatto? Perché un giorno, in un momento di correttezza politica, sua madre le aveva detto che «i negri sanguinano rosso proprio come noi». Era il modo in cui Connie le diceva (quando era sobria) che «siamo tutti uguali, quindi parla bene dei tuoi compagni di scuola». Ma Natasha non credeva a quel messaggio. Contraddiceva tutto ciò che aveva imparato a casa riguardo all'«uccidere i negri». Così fondò una banda e ferì un ragazzo per verificare se fosse vero.
A questo Connie rispose semplicemente: «Non è stata una cosa carina da fare, Natasha». Ma avevamo tutti bevuto, e Connie lo disse con un grande sorriso. Era chiaramente orgogliosa. Così Natasha capì che era accettabile spaccare la testa a un ragazzo solo per scoprire se i neri sanguinavano rosso.

Raramente ho assistito a una lezione così classica sulla pedagogia del razzismo. Questa è la schiacciante arma a doppio taglio del doppio messaggio praticato dalla stragrande maggioranza – cioè noi persone comuni, di buon senso, «liberali» – che martella costantemente nei nostri figli il credo americano «siamo tutti uguali» e l'«amore cristiano» d . Eppure, quando si tratta delle persone dei «quartieri poveri», dei neri, degli omosessuali, degli ebrei e dei musulmani, inconsciamente inarcamo le sopracciglia o modifichiamo il tono di voce, trasmettendo il messaggio che qualcuno «non è altrettanto uguale». I bambini non riescono a elaborare un messaggio così ambiguo, con la sua oppressione nascosta, e crescono manifestando vari comportamenti razzisti, spinti dal dolore e dalla confusione.

Eppure Connie mi ha anche dato speranza. Come avevo sperimentato con criminali violenti e membri del Ku Klux Klan; come sostiene Ivan ne I fratelli Karamazov, non c'è bisogno di insegnare a un adulto come Connie cosa sia giusto e cosa sia sbagliato. Tutti sanno che uccidere, odiare e infliggere dolore sono cose sbagliate. Tuttavia, mentre sono imprigionati nel proprio dolore straziante, non sempre riescono a essere all'altezza dei propri ideali più elevati.

Connie esprimeva la nostra più profonda umanità comune meglio di chiunque altro,



«La bibbia della ricerca sul razzismo», che ha ispirato Johnson nelle sue leggi sui diritti civili

Angel con il suo nuovo e amato compagno di giochi

quindi non potevo fare a meno di provare sempre più affetto (e gioia) in sua presenza. Era un'enorme palla di violenza esplosiva e odio con una strana miscela di buon senso, tenerezza e amore. Eppure, nutriva un profondo desiderio di esprimere gli ideali migliori.

Ero felice di provare questa forte attrazione per Connie perché mi ricordava i miei sentimenti nei confronti dei neri in quanto vittime. Divenne chiaro che lei stessa era una vittima quando incontrammo il padre di Connie, un alcolista disperato e mezzo pazzo, anche se Connie sosteneva che non ci fosse mai stata una relazione direttamente incestuosa tra loro.

Solo dopo alcuni giorni nelle paludi ci rendemmo conto di quanto il nostro senso morale si fosse deteriorato. Quell'estate John aveva catturato un procione, che era diventato l'animale domestico della famiglia. I bambini dormivano con lui e gli davano da mangiare dei cracker. Mi piaceva persino fare il bagno in quel «bagno» sporchissimo perché il procione — un «orso da bagno» in danese — con la sua grande coda mi aiutava a lavarmi nella vasca. Era una scena così affascinante che Helle voleva realizzare un programma televisivo per bambini sui bambini trascurati che giocavano con lui. Ma aveva finito le videocassette. Prima del nostro arrivo, l'avevo avvertita: «Questa famiglia è così sconvolta che non puoi intervistarli direttamente sulla loro violenza. Lascia semplicemente la telecamera accesa per tutto il tempo, specialmente quando sono ubriachi, e catturerai delle riprese davvero scioccanti di loro che discutono con disinvoltura dei loro omicidi».

Durante le nostre serate passate a bere e a raccontare storie di ondate di omicidi, finimmo le cassette. Helle suggerì di sovrascrivere quelle vecchie. A quel punto l'omicidio era già diventato così ordinario, così «banalità del male», che dissi a Helle che andava bene, anche se quelle registrazioni erano state proprio il motivo per cui l'avevo portata con me.
Solo quando più tardi stavamo guidando sull'autostrada ci rendemmo conto di aver cancellato gran parte delle prove di una storia di omicidi seriali straordinaria — persino per gli standard americani — al fine di realizzare un banale programma per bambini.

Era un terribile esempio di quanto rapidamente fossimo stati indottrinati dalla logica contorta di Connie. Fu lei stessa a esprimerlo perfettamente quando chiese all'improvviso: «Stai scrivendo un libro su di noi?».

Imbarazzato, risposi onestamente che forse un giorno l'avrei fatto, anche se mi sarei assicurato di proteggerli (da azioni legali). «Non devi preoccuparti di questo», rispose Connie. «L'unica cosa che non voglio che tu menzioni è la notte in cui io e Woody siamo entrati in un ristorante e abbiamo rubato dei frutti di mare perché avevamo fame».

Sapeva che il furto con scasso era illegale. La cosa le stava molto a cuore perché una volta un vicino di casa nero le aveva rubato le galline. Ma quando era ubriaca, non considerava l'omicidio dei neri né illegale né sbagliato.

E dopo poco tempo, nemmeno noi lo consideravamo tale. Quella fu un'altra lezione che Connie mi insegnò. Gli assassini violenti non nascono solo dalle percosse subite durante l'infanzia. Anche i migliori e i più retti tra noi possono essere rapidamente indotti a

Angel è stato maltrattato da Connie, che a sua volta era stata maltrattata dal padre (a destra)

ricoprire tali ruoli, come sappiamo dai soldati, dai torturatori e dai poliziotti di tutto il mondo, come l'assassino di George Floyd.

Dopo calorosi abbracci, ci siamo salutati fuori dalla roulotte fatiscente con le finestre ricoperte di plastica. Sapevo che mi sarebbe mancata Connie — o almeno il contatto con il lato violento di me stesso che lei mi aveva rivelato.
Un altro motivo per andarmene era il padre squilibrato di Connie, le cui fantasie sessuali su Helle rovinavano ogni conversazione. «Riesci davvero a dormire in macchina con una bionda così sexy senza fare sesso?», continuava a chiedere.
Ubriaco e fuori di testa, dava voce a ciò che molti americani pensavano in silenzio quando invitavo donne danesi nei miei viaggi. La loro presenza mi impedisce anche di soccombere all'infatuazione che non posso fare a meno di provare per i miei soggetti fotografici – e loro per me – come nel caso di Connie.

Più tardi, nel 1996

Dopo aver scritto a Woody per diversi anni, finalmente ottenni il permesso di fargli visita in prigione. Dopo quasi venti ore di macchina, arrivai al carcere di massima sicurezza, nascosto in un luogo remoto che poche famiglie potevano permettersi di raggiungere.
Woody non riceveva visite da cinque anni e non vedeva l'ora di vedermi tanto quanto io non vedevo l'ora di vedere lui. Eppure l'incontro fu scioccante.
Dopo interminabili controlli di sicurezza, Woody entrò nella sala visite incatenato alle mani e ai piedi, con catene ancora più pesanti avvolte attorno al corpo. Abbracciare quell'uomo di ferro mi sembrò di abbracciare una strana creatura.
Il bel viso innocente che ricordavo, i lunghi capelli biondi e l'aspetto da ragazzino, erano scomparsi. Con i capelli tagliati corti, i tatuaggi, i denti mancanti e le cicatrici sulle braccia, sembrava una versione grottesca di Sean Penn in *Dead Man Walking* — solo molto, molto peggio.
Cinque anni prima avevo dubitato delle sue storie di omicidio. Ora credevo a tutto.
In quella prigione era stato sottoposto a violenze feroci, che sembravano ben peggiori di quelle subite ad Angola.

Aveva trascorso metà del tempo nell'oscurità dell'isolamento a causa di continue infrazioni disciplinari. «Quante risse?», gli chiesi. Ne contò dodici con detenuti neri e tre con detenuti bianchi — tutte lotte all'ultimo sangue. La sua condanna a 25 anni era stata prolungata ogni volta . Eppure, poiché

Cinque anni dopo, di quel bel ragazzo in prigione non era rimasto più nulla

ora viveva quasi esclusivamente tra i neri, aveva anche acquisito un rispetto a malincuore nei loro confronti.
«Sanno difendersi», disse.

Mi raccontò che, prima che lo andassi a prendere nel 1991, una volta aveva condiviso la cella con un uomo di colore. Furioso, si era fatto introdurre di nascosto una pistola e gli aveva sparato. «Non per uccidere quel negro», però, poiché ciò avrebbe comportato un'ulteriore pena detentiva. Gli aveva sparato a una gamba per farlo trasferire dalla sua cella.

Ma in quella prigione «high-tech» era impossibile. Lì aveva imparato a convivere con il suo compagno di cella nero. «Lui non mi dà fastidio e io non gli do fastidio».
Non parlavano mai di razza, e nessuno dei due sapeva nemmeno per quale reato fosse in carcere l'altro.
Sarah era l'unica delle vittime di Woody che conoscevo, quindi mi sentivo responsabile come suo messaggero. Poiché Woody non ricordava nulla della notte in cui l'aveva aggredita, mi chiese di raccontargli esattamente cosa fosse successo. «Quella povera ragazza», disse più volte.

Riguardo al suo comportamento «animalesco» in tribunale, quando aveva minacciato Sarah, disse solo che si era comportato da «stronzo». Non si era nemmeno reso conto che lei fosse lì. Gli raccontai quanto la lettera in cui le chiedeva perdono avesse commosso Sarah, e gli chiesi se fosse pronto per un incontro tra vittima e autore del reato con lei, nel tentativo di sanare le ferite. Dopo averci riflettuto a lungo, rispose di no.
Poi ho commesso un terribile errore. Gli ho detto che forse Sarah era stata più comprensiva di quanto mi aspettassi perché suo fratello era in prigione.

I tentativi di Woody di pensare con compassione svanirono immediatamente, e il suo istinto omicida prese il sopravvento. «Devi dirmi il suo nome», esigette. «Ho sentito che qui c'è qualcuno che vuole uccidermi. In prigione o uccidi o vieni ucciso».
Sapevo che probabilmente si riferiva al fratello di Sarah. Durante le mie conversazioni con la sua famiglia, l'altro fratello aveva spesso detto: «Se mai dovessi mettergli le mani addosso...»

All'improvviso mi ritrovai coinvolto in una situazione di vita o di morte e mi resi conto che essere un messaggero, un costruttore di ponti o un uomo di riconciliazione poteva non essere così facile come avevo immaginato. Proprio come Nostro Signore stesso, dovevo decidere chi sarebbe morto! Se non avessi rivelato il nome, sarebbe stato Woody, il mio amico, a finire probabilmente con la gola tagliata un giorno. Sapevo che non avrei detto il nome a Woody, ma sapevo anche che, se avessi continuato a rifiutarmi, lui mi avrebbe allontanato.

Rivedere Woody mi costrinse a rivalutare gran parte di ciò che avevo detto su di lui nelle mie conferenze. Riuscivo ancora a intravedere il bambino ferito che c'era in lui, ma stava diventando sempre più difficile non guardarlo attraverso gli occhi giudicanti della società.

Sapevo che non avrei osato rimettere in libertà quell'uomo così com'era. Eppure sapevo anche – e continuavo a ricordarlo a me stesso – che quella condizione era causata dalla nostra società giudicante e usa e getta. Per non parlare del fatto che il carcere lo aveva brutalizzato ancora di più.

Nascondere il nome del fratello di Sarah era difficile, ma quasi altrettanto difficile era non dire a Woody di Dawn, l'amore della sua vita. Avevo chiamato la madre di Dawn, Adeline, proprio quella mattina. Era sotto shock. Dawn aveva tentato il suicidio la notte prima ed era stata trovata in fin di vita in un forno a gas. Adeline mi aveva supplicato di non dirglielo, ma Woody continuava a chiedere di lei. E c'era dell'altro. Dawn aveva avuto un figlio con il migliore amico di Woody. Sapevo che se Woody l'avesse saputo, avrebbe voluto uccidere anche lui.

In questo breve resoconto ho solo accennato ai problemi insormontabili che sorsero quando cercai di rimanere leale a tutti in un mondo sotterraneo governato dalla violenza.

Durante i tre giorni di viaggio in auto per tornare a New York, sotto una pioggia deprimente che non ha smesso di cadere per tutto il tragitto, riuscivo a pensare solo a una cosa: il MIO dilemma americano.

1998

Quasi due anni dopo la mia visita a Woody, ricevetti una sorprendente lettera di Natale. Proveniva dal peggiore dei tre serial killer: il fratello maggiore di Woody, Sammy.
Avevo cercato di fargli visita in prigione nel 1996. In qualità di capo di una banda ariana, aveva continuato a uccidere i neri anche dietro le sbarre, arrivando una volta a versare benzina su un detenuto addormentato e a dargli fuoco.
Ora si scusava per non aver risposto alla mia precedente lettera. Gli era stato impedito per legge, diceva, dato che aveva trascorso due anni in isolamento per aver accoltellato a morte un detenuto di colore.
Ma ora, scriveva, voleva fare qualcosa di più creativo. Qualcuno dei miei amici avrebbe voluto diventare suo amico di penna?
Diversi miei amici neri della zona lavoravano come guardie carcerarie. Grazie alle loro referenze, e dopo aver atteso diversi anni, ottenni finalmente il permesso di visitare Sammy. Il direttore del carcere, un cristiano, credeva nel perdono.
Purtroppo, dopo aver guidato per quasi una settimana per arrivare lì, ho trovato il carcere in isolamento a causa di un focolaio di influenza suina.

Con una donna di colore nel 2003

Nel 2003 decisi di tornare con una donna di colore per vedere come avrebbe reagito la famiglia. «Voglio sapere se uccideranno anche te», scherzai con Rikke Marott, una modella danese.
«Jacob», rispose nervosamente, «sono una giovane donna di colore. Tu sei un uomo bianco di mezza età. Metà degli uomini quaggiù sono in prigione per aver ucciso o violentato persone di colore».
«Uccidono anche i bianchi», ho replicato.
«Questo non migliora affatto le cose».
Per prima cosa andammo a trovare Rose, la madre di Sammy e John. Volevo saperne di più sul suo passato.

«Sono cresciuta nel cuore delle paludi, senza nessun altro parente nei paraggi», disse. «Eravamo in nove in una sola stanza. Eravamo così poveri che dovevamo lavorare tutti. Pescavamo gamberetti nelle paludi. Solo quando avevo 13 anni le autorità ci trovarono e ci mandarono a scuola, ma io la lasciai dopo la quinta elementare perché i miei genitori avevano bisogno di me. Non ho mai imparato a leggere né a scrivere».

Rikke indicò una fotografia appesa alla parete che ritraeva una bellissima ragazzina.
«Mia figlia, quella lì, è scomparsa nel 1967», disse Rose. «Aveva sedici anni. Ricevetti una telefonata anonima in cui mi dicevano che era annegata nel porto».
«Chi ha chiamato?», chiese Rikke.
«Forse l'assassino. Nessun altro sapeva dove si trovasse.»
La sua voce tremava e gli occhi le si riempirono di lacrime.
«Non è mai stata ritrovata. Sono passati trentacinque anni, ma non ho mai smesso di sperare che un giorno torni.»
«La nostra famiglia è maledetta», continuò. «Ci sono stati così tanti omicidi e incidenti. Il mio figliastro è in prigione per tentato omicidio: ha sventrato una ragazzina. È sopravvissuta, ma non potrà mai avere figli».

Angel con delle lettere indirizzate a sua madre, nelle quali promette di essere un figlio migliore

Quando ho intervistato Rose su come Vincent, il padre di Woody, le avesse strappato l'utero, è scoppiata in lacrime, imbarazzata dal fatto che io ne fossi a conoscenza. Si vergognava così tanto di non avere più l'utero che non è andata in ospedale per un mese. E anche allora ci è andata solo perché l'emorragia era troppo grave. Nei momenti che precedettero la tragedia, Vincent, che aveva bevuto molto, gridò: «Farò in modo che tu non possa mai avere figli con un altro uomo!»

Rose disse che avrebbe voluto lasciarlo, ma prima che spegnessi la telecamera, continuò confessandomi di aver ucciso suo marito con un'ascia. Lui non era «caduto dal letto», come tutti mi avevano raccontato.

Sempre più commossa, ha parlato dell'omicidio della sorella maggiore di Woody. In primavera, Adeline mi aveva raccontato che sua figlia si era suicidata all'età di 16 anni dopo una lunga relazione incestuosa con il padre. Ma ora, Rose ha detto che in realtà Adeline era stata assassinata.

Intorpiditi dall'ascolto di così tante storie, ci dimenticammo di chiederle da chi, quando lei proseguì rapidamente.
«Ho un altro figlio in prigione per omicidio. Ha ucciso persone a caso.» Descrisse in dettaglio (e in video) tutti gli omicidi, ma omise di menzionare che le vittime erano tutte di colore. Più tardi Rikke disse: «Stava cercando di proteggermi perché sono di colore. Ma non ce n'era bisogno. Sentivo che a lei non importava del mio colore. Ciò che contava per lei era che ci fosse un altro essere umano che cercava di capire da dove venisse.»

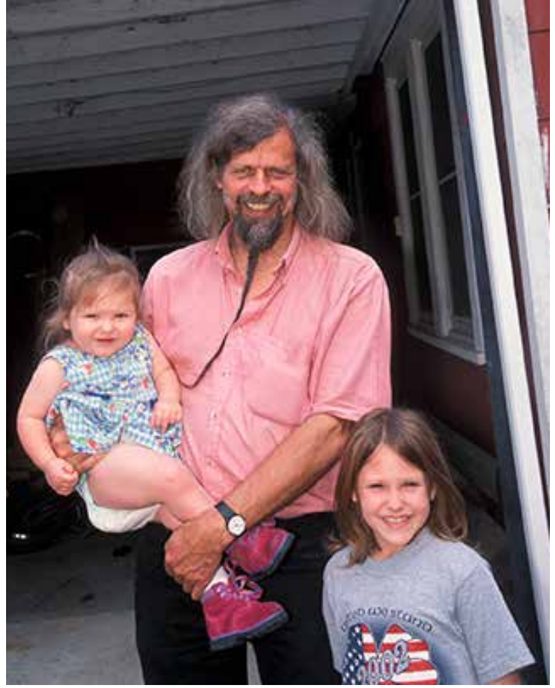
Mentre ci preparavamo ad andarcene, le dissi che stavamo andando in macchina a trovare John.

«La moglie di John è morta», rispose Rose. «Connie è stata uccisa l'anno scorso dopo una delle loro liti da ubriachi. È partita in auto e ha avuto un incidente. John ora è via per giorni interi a lavorare su una barca».
«E i bambini?», chiesi.
«Sono stati presi in custodia dalle autorità», disse Rose. «Mia figlia, che è cristiana, si occupa dei due più piccoli. Il più grande, che ha 17 anni, vive con John e la sua nuova compagna».

Ero scioccata, ma non sorpresa. La morte di Connie sembrava il risultato inevitabile di quel mix pericoloso di cocaina, alcol e una vita piena di rabbia.
Desideravo tanto rivederla e durante il lungo viaggio in auto per andare a trovare i suoi figli mi sono commosso fino alle lacrime. Si sarebbero ricordati di me dopo sette anni? Mi sentii sollevata quando arrivammo alla loro nuova casa presso una «buona famiglia cristiana». Come se fossi uno zio affettuoso, Angel corse fuori e mi saltò tra le braccia con gioia incontenibile.

Si dice che i bambini non ricordino nulla di ciò che è accaduto prima dei due o tre anni, ma Angel si ricordava chiaramente di me. Sono arrivato portando con me il peso della mia vergogna per aver voluto, un tempo, picchiarla quando era ancora una bambina piccola. Fortunatamente, questo non era il ricordo che lei conservava di me. Poiché la sua era una famiglia da cui sia i bianchi che i neri erano fuggiti nelle paludi, probabilmente si ricordava di me come l'unico estraneo "sano di mente" della sua infanzia che aveva testimoniato quanto profondamente fosse stata traumatizzata.

Sebbene avessi conosciuto Angel solo di sfuggita nel 1996, ora potevo rendermi conto di quanto quei brevi incontri avessero significato per lei prima che compisse tre anni. A nove anni mi prese per mano per mostrarmi la sua nuova famiglia, la sua sorellina e una lettera che aveva scritto alla madre defunta, promettendo di essere «una brava bambina».



Angel, all'età di 9 anni, con la sua nuova sorellina Sally nel 2003

Rose mostra a Rikke Marott la foto di suo figlio Sammy in carcere

Natasha, all'età di 16 anni, era innamorata di Rikke Marott

Con Natasha nel 2003, poco prima che scappasse da casa di suo padre

John mostra come il prato si sia tinto di rosso sangue nel 2009

Natasha, che ora aveva diciassette anni, era altrettanto felice di vederci. Lei che aveva quasi ucciso un ragazzo di colore a colpi di sassi e che da allora aveva trascorso due anni in prigione a seguito di altri reati. Era particolarmente affascinata da Rikke e voleva farsi fotografare con lei ancora e ancora. I bambini erano stati cresciuti con l'idea di «uccidere i negri». Eppure il loro dolore non faceva distinzioni sul colore della donna che offriva loro affetto.
Rikke era stata adottata da un'affettuosa famiglia danese e aveva portato con sé quell'amore in eccesso di cui questi bambini, privati di affetto, avevano un disperato bisogno.
Negli anni successivi, mi chiesero spesso perché non avessi portato di nuovo con me «quella bella donna di colore».

John con il figliastro e la nipotina Connie, che mostra le armi che lui aveva usato la sera prima per commettere l'omicidio

2009

Eppure la maledizione di famiglia continuava a perseguitare i bambini. Alla fine John li riprese con sé. Dato che lavorava in mare aperto, non lo rividi fino al 2009, quando viveva in un'altra roulotte circondata da un appezzamento di terra. A quel punto, avevo imparato ad aspettarmi l'inaspettato da un serial killer. Così, quando gli chiesi perché il suo cortile fosse ricoperto di sangue, mi rispose con la voce roca di un uomo anziano: «Beh, Jacob, lo sai che abbiamo sempre fatto cose folli quando ci ubriacavamo. Ieri sera ero così ubriaco che ho iniziato a sparare alla mia unica mucca come se fosse un bersaglio. Si è spaventata così tanto che ha scavalcato la recinzione ed è scappata. Sono salito a cavallo, l'ho inseguita attraverso la città e, dopo una cavalcata sfrenata a mezzanotte, ho ucciso quella maledetta bestia cinque miglia oltre la città. Stamattina io e il mio figliastro quindicenne l'abbiamo riportata qui con il pick-up. L'abbiamo appena macellata qui, su questo prato insanguinato.»
«Beh, almeno non uccidi più i neri», ho risposto.
«No», rispose lui. «Ci si addolcisce tutti con l'età. Credo di aver smesso più o meno quando ti ho conosciuto.»

Ero così sollevato dal fatto che la sua rabbia omicida giovanile sembrasse essersi placata che sono persino andato a pescare gamberetti con lui nelle paludi. Per la prima volta abbiamo avuto l'occasione di parlare con calma della sua vita e delle violente liti con Connie che alla fine le erano costate la vita. Ciò che mi rattristava di più era che entrambe le sue figlie fossero scomparse.

Natasha era scappata più o meno nel periodo in cui l'avevo vista l'ultima volta e ora aveva due figli suoi, che aveva lasciato con John. Lui non aveva idea di dove si trovasse. «Probabilmente è tornata in prigione», ipotizzò.

John con il più piccolo dei figli che Natasha si è lasciata alle spalle

Angel, di due anni, con lo zio Woody, che in seguito l'ha violentata

E anche Angel era in prigione. Dopo sedici anni, Woody era stato rilasciato sulla parola e si era trasferito da John. Lì aveva violentato la tredicenne Angel e l'aveva resa dipendente dalla droga. Furioso, John aveva denunciato suo fratello, che era stato rimandato in prigione – questa volta all'ergastolo – per aver violato la libertà vigilata.

Neanche Angel era una santa. A tredici anni rubò un'auto per portare le sue amiche da McDonald's e fu mandata in un istituto di detenzione minorile. Un anno dopo fuggì rubando uno degli scuolabus gialli dell'istituto. Non ho idea di come una ragazza così piccola potesse arrivare ai pedali. Forse non ci riusciva, perché ebbe un incidente e distrusse l'autobus. Ora anche lei stava scontando una lunga pena in un carcere così lontano che John non poteva permettersi di andarla a trovare.

Eppure sentivo che John, insieme alla sua nuova moglie, stesse sinceramente cercando di crescere le sue due nipoti meglio di quanto avesse fatto con le proprie figlie. Una di loro era stata chiamata Connie in onore della nonna defunta. Per la prima volta, ebbi la sensazione che John stesse forse andando nella direzione giusta. Erano Angel e Natasha a preoccuparmi ora.

2012

Non rividi Natasha fino al 2012. Mi contattò perché voleva il mio aiuto per mandare suo padre in prigione. Rose, sua nonna, le aveva detto che in realtà era stato John — e non Sammy — a commettere l'omicidio al mercato per il quale suo zio Sammy stava scontando l'ergastolo.
Sebbene Natasha non avesse mai incontrato Sammy, riteneva scandaloso che lui fosse rinchiuso, sapendo che suo padre aveva ucciso molti più neri.
La cosa mi aveva lasciato perplesso da tempo. Nella mia registrazione con Woody, effettuata vent'anni prima, lui afferma chiaramente che fu John a uccidere il padre di colore davanti alla sua famiglia. Lo stesso John mi aveva persino mostrato come, , avesse rigirato il coltello nel cuore dell'uomo.
Secondo Natasha, i fratelli avevano stretto un patto subito dopo il delitto perché c'erano tantissimi testimoni. Sammy aveva accettato di prendersi la colpa perché John aveva dei figli, e lui era ricercato per così tante altre cose che sarebbe finito in prigione comunque. «Wow», pensai. A causa di questo accordo bizzarramente onorevole stipulato per evitare che lei rimanesse senza padre, Natasha ora voleva che suo padre finisse in prigione.

Aveva ventitré anni. Decisi che era finalmente giunto il momento di chiederle quanto ricordasse degli omicidi avvenuti durante la sua infanzia. Ci sedemmo dietro la baracca dove viveva, con una videocamera davanti a noi. Insistette perché compramssimo prima una bottiglia di whisky: «Ho così tante cose da raccontarvi».

All'inizio i ricordi affioravano lentamente, come se fossero rimasti sepolti troppo a lungo. Ma dopo un paio d'ore, mi venne l'idea di riprodurre un frammento audio dell'intervista a Woody, registrata vent'anni prima. A quel punto Natasha scoppiò in lacrime e cominciò a tremare violentemente tra le mie braccia. Era come se il nastro avesse riaperto le ferite della sua infanzia.
Mi raccontò di alcuni degli omicidi di cui lo aveva sentito vantarsi e di quante volte aveva aiutato a lavare via il sangue dall'auto dopo che John era uscito per «uccidere i negri». Aveva persino assistito a uno degli omicidi.
«Eravamo in strada e questo tizio di colore su una piccola Honda ha tagliato la strada a papà. Papà lo ha inseguito e l'ha investito. Ho visto quel negro rotolare fuori nel fosso, cazzo: papà l'ha letteralmente investito a 50 miglia all'ora. Papà se ne stava lì seduto a ridere, dicendo che quella fottuta puttana non avrebbe più tagliato la strada a nessuno. Così, il giorno dopo, alla radio hanno detto che se c'erano testimoni dovevano farsi avanti. C'era una ricompensa e tutto il resto».
«Quindi l'hai sentito alla radio e sapevi che si trattava di tuo padre.»
«Sì, ero lì con lui.»
«E poi hai provato rimorso. È stata quella la prima volta che hai capito che c'era qualcosa che non andava?»
«Sì, praticamente l'unica volta in cui ho mai pensato che ci fosse qualcosa che non andava — perché l'ho visto con i miei occhi.»
«Solo perché era ricercato per quel delitto?»

Con Natasha durante la nostra seduta terapeutica nel 2012 - Natasha con i suoi amici fuori di testa, dipendenti dalla metanfetamina, al «Loch» quella stessa sera

Natasha e Angel in una foto di famiglia

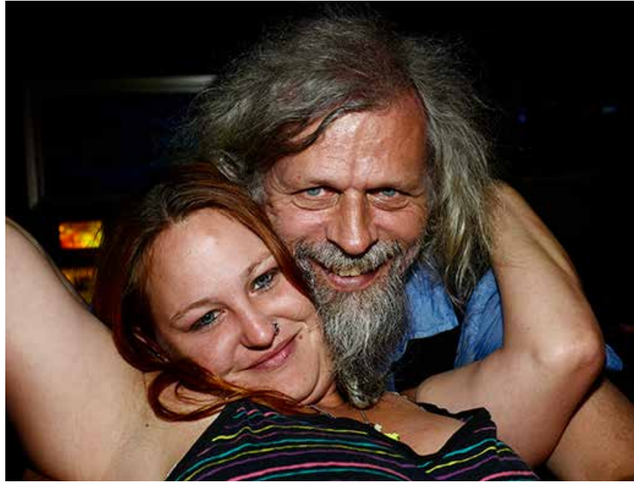
«Non so se fosse perché era ricercato per quello, ma ero lì e ho visto tutto. Non sono una persona violenta, per niente. Non fraintendermi. Ho molti problemi di rabbia, e se qualcuno mi fa incazzare, vedrà il peggio di me, ma non sono un assassino a sangue freddo. Papà ti guarderebbe dritto negli occhi e ti pugnalerebbe – solo per il fatto di startene lì. Non prova alcun senso di colpa, nessun rimorso.»
«Ma non sapevi che fosse sbagliato uccidere le persone?»
«No, siamo stati fottutamente cresciuti per uccidere i *n-word*, quindi come avrei potuto? Solo quando avevo circa 14 anni e l'ho sentito alla radio ho iniziato a rivoltarmi contro mio padre. E poco dopo aver visto te e quella simpatica signora di colore l'ultima volta, sono scappata di casa.»

Mi sentivo in colpa perché voleva usare la mia registrazione di Woody come prova contro suo padre in tribunale. Lo amava, ma ora lo vedeva come un assassino spietato. John, invece, era diventato il mio amico di fiducia nel corso degli anni. Mi raccontava tutto, ma ho sempre pensato, o sperato, che si trattasse solo di vanterie. Inoltre, l'ho sempre visto come una vittima.
Il whisky e i dettagli orribili e sanguinosi ci eccitavano entrambi. Seduta accanto a me davanti alla telecamera, iniziò a baciarmi e ad abbracciarmi (fotografata con entusiasmo dal suo nuovo fidanzato, che presto sarebbe diventato il padre del suo terzo figlio). Lo faceva sempre più spesso, reagendo alla gioia di liberarsi di qualcosa che aveva represso per così tanto tempo.

Pur condannando suo padre, continuava a difenderlo.
«Mio padre non voleva farsi fregare dai negri», disse. Dalle sue parole colsi qualche altro indizio sul passato di John, ma fu lei stessa a menzionare con nonchalance lo stupro subito da lui.
«Tuo padre è stato violentato? Da chi, da suo padre?»
«Sì, è stato violentato da bambino. Prima dei tredici anni. E anche Sammy. Continuamente.»
«Come fai a saperlo?»
«Perché me l'ha detto mio padre quando era ubriaco.»
«Come te l'ha detto?»
«Abbiamo parlato di tante cose, e lui mi ha detto che da bambino era stato sfruttato. Gli ho chiesto: "Cosa intendi con 'sfruttato'?" Una volta mi ha risposto: "Piccola, il motivo per cui ero così iperprotettivo con te quando eri piccola era proprio quello che mi era successo da bambino." Non è entrato nei dettagli — perché avrebbe dovuto? È un uomo adulto. Quindi non ho chiesto altro. Ci sono certe cose che ci fanno sentire in colpa, sia me che lui. Come padre e figlia, possiamo insultarci a vicenda, ma quando si arriva al dunque, ci mettiamo schiena contro schiena e affrontiamo queste cose senza mostrare emozioni."

Più tardi quella sera, mi resi conto che le persone esprimono tali sentimenti in modi diversi. Dopo quelle rivelazioni che erano durate tutto il giorno, durante le quali lei aveva confermato i raccapriccianti omicidi di persone di colore di cui Woody mi aveva parlato circa 20 anni prima, eravamo entrambi emotivamente devastati. Ma, cosa ancora più importante, lei mi aveva anche fornito una spiegazione più profonda di tutto ciò. La causa affondava in una rabbia profonda e irrisolta, derivante dallo stupro ripetuto di due ragazzini.

Natasha parla degli omicidi commessi da suo padre



Natasha e i suoi amici nel locale notturno dove Natasha distribuiva «shot di tequila sul corpo»

Alla fine della giornata eravamo esausti, ma Natasha ora insisteva perché la accompagnassi al negozio di alcolici e poi «nel buco», un ritrovo per tossicodipendenti criminali che sapevo essere il posto peggiore della città.

Lì ci raggiunsero i suoi amici, i tossici di crack e i cuochi di metanfetamine più fuori di testa che avessi mai visto. Con Natasha ormai chiaramente fuori di sé, uno di loro ci costrinse a salire sulla mia auto a noleggio (io sul sedile posteriore e Natasha davanti). Stava per iniziare la corsa più folle della mia vita. Guidavamo a 100 miglia all'ora per le strade — contromano su vie a senso unico e attraverso vicoli bui, spesso con bidoni della spazzatura che ci volavano intorno proprio come in una scena di inseguimento hollywoodiana. Diverse volte Natasha ha cercato di gettarsi fuori dalla portiera a tutta velocità. All'inizio mi sono pentito di non aver stipulato un'assicurazione per l'auto. Più tardi mi sono pentito di non avere un'assicurazione sulla vita. Con un autista così ubriaco e drogato, ero assolutamente certo che la mia vita stesse per finire proprio come era finita quella della madre di Natasha. Dopo un inseguimento ad alta velocità attraverso molti fiumi e paludi a tarda notte, siamo finiti in un bar vuoto dove Natasha si è svegliata. Ha tirato fuori il suo coltello e ha preteso degli shot per tutti noi. Ha insistito perché bevessi il mio da un bicchiere stretto tra i suoi seni. «Tradizione locale», credo abbiano detto. Mi sentivo più al sicuro tra i loro coltelli che in macchina con loro, così rimandai il viaggio di ritorno a casa finché Natasha non svenne. Sembrava così «morta» che pensammo avesse avuto un infarto. La portammo fuori in macchina e tornammo a casa. Alle cinque del mattino, trasportammo il suo corpo, pesantissimo, in salotto. Con tutto il peso che aveva ormai accumulato, il suo corpo assomigliava a quello di sua madre.

Sollevata di essere viva, fuggì dalla scena del crimine, temendo che la polizia si presentasse e confrontasse le ammaccature sulla mia auto con ciò che avevamo distrutto quella notte. Come poi accadde, Natasha era incinta e presto partorì. Quando fu incarcerata di nuovo, le fu portato via anche il bambino.

Più tardi, quello stesso giorno, la fortuna mi ha assistito e ho trovato Angel in un'altra città. Non la vedevo da quasi dieci anni. Era stata in prigione, eppure quando mi ha visto è corsa fuori e mi ha abbracciato esattamente come aveva fatto quando aveva nove anni.

Ora aveva diciannove anni ed era incinta; era sposata con un uomo dall'aspetto rude che mi ricordava il giovane Woody, brutalizzato dal carcere. Natasha non aveva annunciato il mio arrivo, dato che le sorelle non si parlavano più.
Quando accennai al fatto che Natasha voleva che il loro padre finisse in prigione, Angel non riuscì a capirlo. Era stata troppo piccola per assistere a tutti gli omicidi. A due anni aveva imparato solo le parole che in seguito ricordò come la sua prima frase: «Noi uccidiamo i negri». Non aveva capito cosa significassero.

Dopo anni passati a sfogare la rabbia dei suoi genitori e ad essere trattata come «quella cattiva», Angel era finalmente uscita di prigione e voleva crearsi una famiglia tutta sua.

Riportano Natasha, priva di sensi, a casa alle 5 del mattino

Angel, incinta del marito di passaggio nel 2012

Mentre ero lì seduta a intervistarla, mi colpì di nuovo quanto fosse minuta. Era piena di speranza per il futuro. Prima che me ne andassi, mi chiese di fotografarla con l'uomo che aveva sposato a casa di John. Sebbene ora vivesse in condizioni relativamente agiate con i genitori del marito violento, era chiaro che non voleva che me ne andassi.

Nei successivi otto anni, Angel mi ha inviato una lettera disperata dopo l'altra, sebbene sapesse a malapena scrivere. Dapprima mi ha raccontato della nascita dei suoi due figli, annotando con cura il loro peso e la loro altezza. Poi sono arrivate lettere in cui mi raccontava che suo marito l'aveva lasciata e che viveva da sola con i bambini in una roulotte fatiscente come quella in cui era cresciuta: poverissima e sola con i suoi due figli.

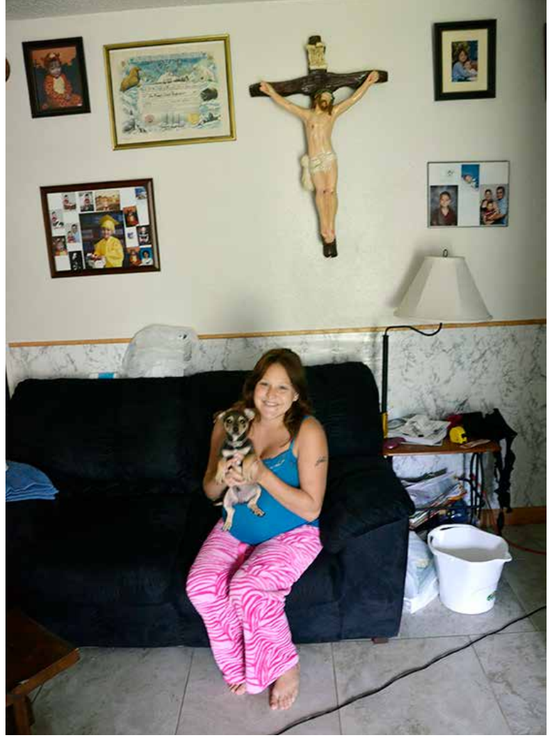
In seguito arrivarono richieste di aiuto da un carcere dopo l'altro, dopo che le autorità le avevano portato via i figli. Ogni volta che le chiedevo di Natasha, Angel sapeva solo che anche lei era tornata in prigione.

Più di recente Angel ha scontato la pena, ha trovato un nuovo marito e ha avuto un altro bambino. Per un po' è sembrata più felice. Ora mi manda richieste di aiuto quando John, suo padre, è in ospedale dopo anni di alcolismo. «Papà vuole vederti», mi ha scritto poco prima della morte di suo padre. «Ti prego, torna, Jacob. Ti pagherò il biglietto aereo».
Non ha idea di quanto sia lontana la Danimarca, né di quanto costerebbe un biglietto del genere.

Negli ultimi anni, l'ultima speranza della famiglia è stata il presidente Trump. Il nuovo marito di Angel (che l'ha abbandonata a sua volta) ha scritto lunghi post su Facebook riguardo al «trattamento ingiusto che Trump ha ricevuto dopo tutto quello che ha fatto per noi poveri».
Ho la sensazione che questa famiglia sia stata trattata ingiustamente da tutti noi "vincitori" della società.

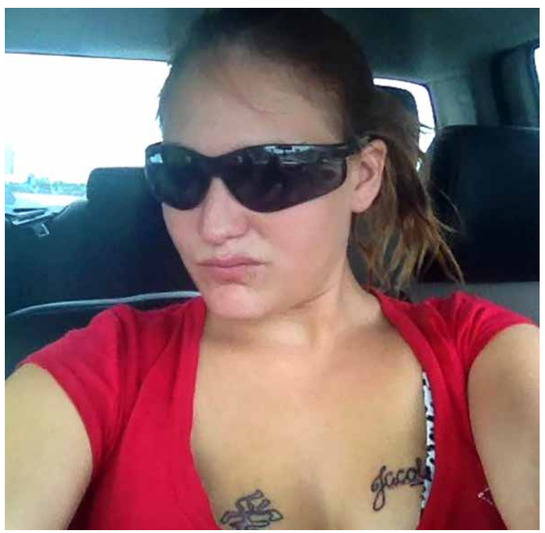
La mia amicizia trentennale con questa famiglia traumatizzata mi ha insegnato l'importanza di intervenire come angeli salvatori a favore dei bambini maltrattati e trascurati che ci circondano, per quanto poco tempo ci rimanga libero dalle nostre carriere frenetiche.

Connie ha picchiato selvaggiamente Angel – «la cattiva» – nel 1996



Angel, incinta e felice, a casa dei suoceri nel 2012

Anche se ho trascorso solo pochi giorni con Angel quando aveva due e tre anni, lei non mi ha mai dimenticato. Me lo ha dimostrato quando aveva nove anni e poi di nuovo quando ne aveva diciannove. Ancora oggi mi scrive e mi chiama costantemente, e ora ha persino il mio nome tatuato sul seno (come si vede qui).



Divorziata e sola con due figli e un tatuaggio di Jacob nel 2018

Seconda parte

Cosa succede a un sogno rimandato?
Si secca
come un chicco d'uva passa al sole?
O marcisce come una piaga –
E poi cola?
Puzza come carne marcia?
O si ricopre di crosta e zucchero –
come un dolcetto sciropposo?
Forse si affloscia semplicemente
come un carico pesante.
O forse esplode?

Langston Hughes

Il ghetto nei nostri cuori

Libertà

La libertà non arriverà
Oggi, quest'anno
Né mai
Attraverso il compromesso e la paura.

Ho lo stesso diritto
Di chiunque altro
Di stare
In piedi sulle mie gambe
E di possedere questa terra.

Sono così stanco di sentire la gente dire:
«Lasciamo che le cose seguano il loro corso. »
Domani è un altro giorno.
Non avrò più bisogno della mia libertà quando sarò morto.
Non posso vivere del pane di domani.
La libertà
È un seme potente
Piantato
In un grande bisogno.
Anch'io vivo qui.
Voglio la mia libertà
Proprio come te.

Langston Hughes

Romani 7: 18-20

«Non tutto ciò che si affronta può essere cambiato, ma nulla può essere cambiato finché non viene affrontato.» - James Baldwin

«Devi superare la paura di affrontare il peggio di te stesso. Dovresti invece temere il razzismo non esaminato. Temi il pensiero che, in questo momento, potresti contribuire all'oppressione degli altri senza saperlo. Ma non temere coloro che portano alla luce quell'oppressione. Non temere l'opportunità di fare meglio.» – Ijeoma Oluo, So You Want to Talk About Race

«Il problema è che i bianchi vedono il razzismo come odio consapevole, mentre il razzismo è molto più di questo. Il razzismo è un sistema complesso di leve e ingranaggi sociali e politici messi in atto generazioni fa per continuare a funzionare a vantaggio dei bianchi a spese degli altri, che i bianchi ne siano consapevoli o lo vogliano o meno. Il razzismo è una malattia culturale insidiosa. È talmente insidiosa che non le importa se sei una persona bianca a cui piacciono le persone di colore; troverà comunque un modo per influenzare il modo in cui ti relazioni con chi non ti assomiglia." — Scott Woods, "The Problem with 'Nice Racism'"

«Possiamo essere in disaccordo e continuare ad amarci, a meno che il tuo disaccordo non sia radicato nella mia oppressione e nella negazione della mia umanità e del mio diritto all'esistenza.» James Baldwin

«Credo che ci siano giovani nell'America bianca che possono rappresentare una forza straordinaria per il bene. Ma devono conoscere bene la storia del razzismo in America e come si manifesta oggi.» — James Baldwin

«Gli strumenti del padrone non smantelleranno mai la casa del padrone.» — Audre Lorde

1987 – Tengo una conferenza alla Tufts University, nel Massachusetts

Il ghetto nei nostri cuori

Trent'anni di seminari sul razzismo rivolti agli studenti americani hanno rafforzato la mia convinzione che le intenzioni delle persone siano fondamentalmente buone. Gli studenti raccolgono cibo per i poveri o formano catene umane in tutto il Paese — gesti che dimostrano quanto desideriamo credere che il razzismo non abbia più a che fare con il colore della pelle o la religione.

Eppure sento spesso i bianchi dire che vorrebbero adottare bambini neri «così che possano diventare proprio come noi».

Riveliamo così che è proprio il loro comportamento diverso che "biasimiamo" e da cui "ci prendiamo le distanze" nel nostro modo di pensare gerarchico e di casta.

Ma il comportamento non nasce dal nulla. Esso riflette secoli di esclusione: gli afroamericani sono stati plasmati dalla segregazione e dal terrore; i rom dalla persecuzione; gli immigrati musulmani dalle dittature e dalle culture patriarcali molto prima ancora di incontrarci.

La nostra immagine liberale di noi stessi crolla nel momento in cui qualcuno arriva dall'esterno del nostro comodo «territorio» con abitudini che non comprendiamo.

Allora i nostri valori vengono messi alla prova.

Qui, nella Parte 2, vedremo come reagiamo quando milioni di migranti neri poveri provenienti dal Sud degli Stati Uniti — o rifugiati musulmani appena arrivati — si dirigono verso nord sperando finalmente di essere accolti da pari a pari. Siamo all'altezza dei nostri nobili ideali? Oppure ci rifugiamo in un «razzismo evasivo», spingendoli nei ghetti da noi creati, esterni o interni che siano?

La risposta rivela più cose sul «ghetto nei nostri cuori» che sulle persone che diciamo di voler aiutare.

1986 – Da 5 a 6 milioni di persone si tengono per mano in tutto il Paese nell'ambito della campagna «We are the World»

1974 - Greenville, NC

«Erano disposti a sradicarsi da tutto ciò che avevano sempre conosciuto alla ricerca di qualcosa che non avevano mai visto.»
- Isabel Wilkerson,
da *The Warmth of Other Suns*

«Stavo lasciando il Sud per lanciarmi nell'ignoto... Stavo portando con me una parte del Sud per trapiantarla in un terreno estraneo.»
- Richard Wright, *Black Boy*

1975 - Eastern SC

«Il Nord non è la terra promessa. È solo un'altra tappa lungo la strada.» - Langston Hughes

«Il Nord non era la salvezza. Era semplicemente un'altra forma della stessa prigione.»
- James Baldwin

1973 - Boston

1974 - Queens, NYC

Paraocchi ideologici

Deuteronomio 15: 7-11

«Il vero attivismo non consiste nell'alzare la voce. Consiste nel cambiare il mondo.» - Amanda Gorman, poetessa dell'inaugurazione

Ovunque io vada, mi imbatto in una sconcertante incapacità di vedere la sofferenza che si trova proprio sotto il naso delle persone. La gente del Nord parla della povertà nel Sud, ma non si accorge della povertà nei propri ghetti. La gente dell'Est parla della povertà degli indiani nell'Ovest senza vedere la propria povertà dei neri; la gente dell'Ovest parla della povertà dei neri nell'Est ignorando la miseria degli indiani nelle vicinanze. E nel Sud non si parla affatto di povertà.

Ho visto un esempio lampante di questa cecità quando una volta ho fatto l'autostop in Mississippi con un ottimista incallito. Mi ha snocciolato i soliti cliché: l'America è piena di opportunità, chiunque può avere successo se «si tira su con le proprie forze», chiunque può diventare milionario in dieci anni, e così via.

Avevo sentito quel ritornello così spesso mentre passavamo davanti a baracche che forse l'avrei ignorato — se quel giorno non avessimo attraversato un tratto allagato del Delta con poveri mezzadri seduti sulle loro baracche dal tetto di lamiera. A volte solo un camino spuntava dall'acqua con i loro muli e maiali annegati. Altri remavano intorno alle loro case sommerse cercando di salvare il bestiame. Eppure il mio autista insisteva che tutto era possibile «basta provarci».

Ho vissuto un altro momento simile a Detroit. Stavo camminando con una donna di colore che a sedici anni era stata una Pantera Nera e ora era una femminista trotskista. Ci stavamo recando a una riunione trotskista — un venerdì, naturalmente, quando servono caffè e torta gratis. (Le chiese offrono il caffè più in fretta, ma i trotskisti ti fanno davvero passare l'inferno con un sermone di tre ore sul salvataggio delle «masse» prima di concederti la ricompensa della torta.)

Mentre andavamo alla nostra riunione «torta per le masse», abbiamo incrociato un mendicante con la mano tesa. Con mio grande stupore, lei lo ha liquidato. Le ho chiesto perché, dato che sapevo che aveva soldi. «Quel genere di sciocchezze deve aspettare fino a dopo la rivoluzione», ha detto. Le ho chiesto: «Ma e se la rivoluzione non arrivasse durante la sua vita?» Non ha risposto.

In contrasto con questi casi della classe media, la classe alta — se per caso assiste a scene di sofferenza — può dimostrarsi commovente nella sua disponibilità. A Gainesville, in Florida, vivevo con un ricco assicuratore e un giorno lo aiutai a tirare fuori con il suo elicottero il mulo di un mezzadro da una pozza di fango. Il contadino stava in piedi con l'acqua fino al collo, tenendo la testa del mulo fuori dall'acqua. La scena sembrava uscita da una vignetta comunista, ma né il proletario né il capitalista ci trovarono nulla di divertente. Sarebbe stato divertente se il ricco fosse caduto lui stesso nella pozza di fango, pensai.

1974 - NYC

1973 - NYC

1973 – Inondazione nel delta vicino a Greenwood, nel Mississippi

Il mio pio desiderio si avverò: mentre atterrava e si avvicinava alla pozza, scivolò e si ruppe una gamba. Dato che dovette restare a letto per un po' di tempo, presi in prestito la sua Mercedes e, durante uno dei miei giri in auto, trovai la baracca di Linda su una strada deserta e lontana.

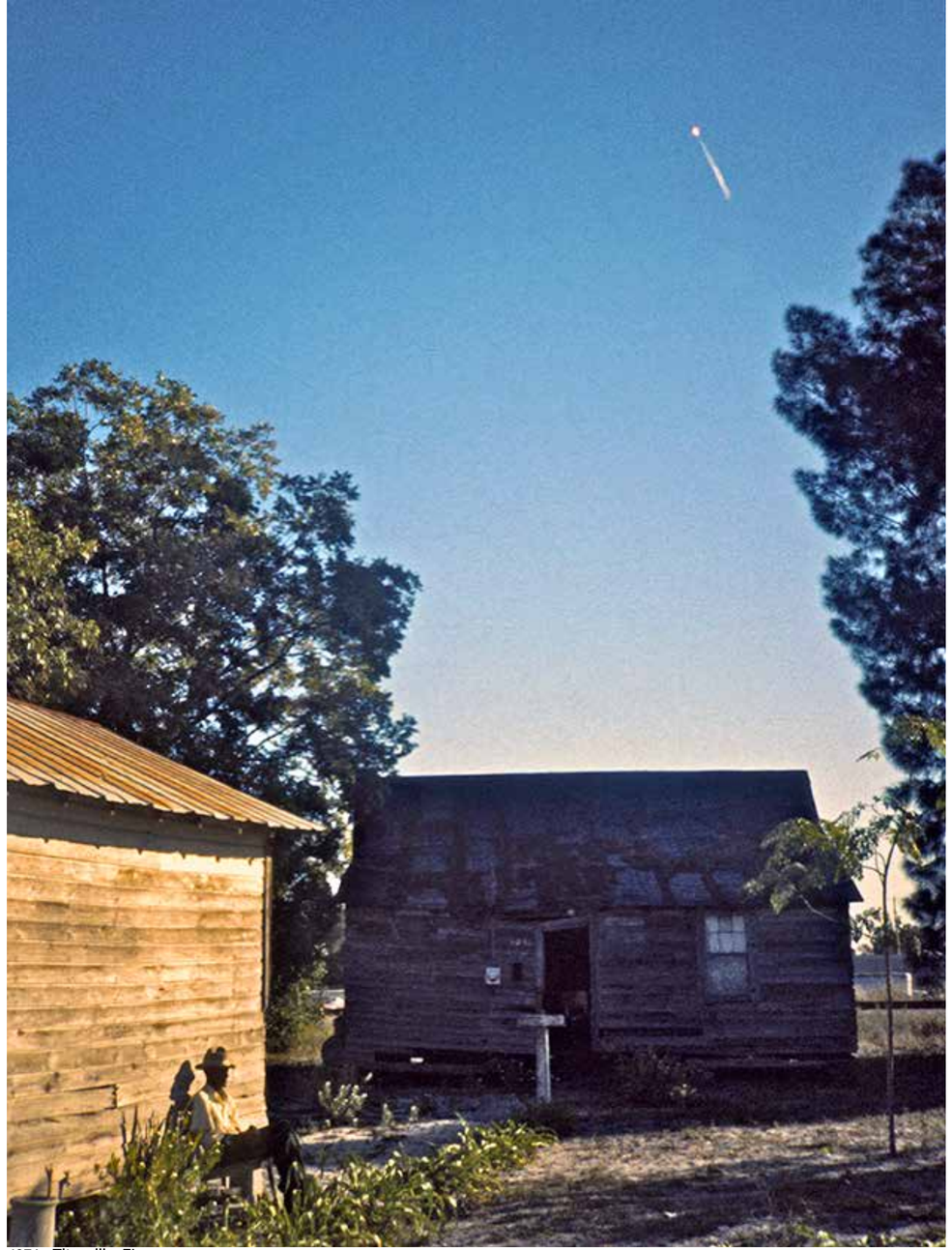
Poi c'era Tommy Howard (pagina 170), un playboy milionario che mi ha dato un passaggio sulla sua Jaguar e mi ha portato in una località sciistica dove spendeva una fortuna per rimorchiare "ragazze".

Eppure rimase così colpito dal mio motto da vagabondo, «La sicurezza è stare in viaggio senza soldi», che prima mi diede le chiavi della sua villa, poi vendette presto la sua attività per «vivere la tua filosofia da vagabondo».

Ha trascorso sette anni facendo l'autostop in giro per il mondo. In Africa si è fatto il suo primo amico di colore — cosa ironica, dato che aveva vissuto in una città con il 50% di popolazione di colore ma non aveva mai invitato una persona di colore a casa sua, tranne quelle con cui ero arrivato in autostop .

Che tu non abbia nulla o che tu abbia troppo, il risultato può essere lo stesso: una cecità arrogante nei confronti di chi è costretto alla vita di strada e alla povertà. Il fatto che Tommy in seguito abbia viaggiato in un gigantesco camper scrivendo *The Freedom Machine*, mentre io giravo in un furgone personalizzato tenendo conferenze sulla «libertà di dire sì», ha rivelato ancora una volta il nostro privilegio bianco condiviso in una società non libera.

Dalle lettere



1974 - Titusville, FL

1974 - Greenville, NC

Aspirazioni celesti in mezzo alla desolazione terrena

«Non mi interessa la luna. Mi interessano le persone che soffrono qui sulla Terra. La luna non risolverà i nostri problemi. Dobbiamo investire nell'istruzione, nella sanità e nella giustizia sociale.» — Kendrick Lamar

- Pensi che oggi l'uomo nero sia libero?
L'ex schiavo Charles Smith: – No, non è mai stato libero.

In qualità di cittadino più anziano d'America, Charles Smith fu invitato come ospite d'onore al lancio di un razzo lunare.
Rifiutò; semplicemente non riusciva a credere che un uomo potesse mai raggiungere la Luna. Una mattina, nella zona in cui ancora facevo l'autostop sui carri trainati da muli, osservai attraverso le fessure della baracca in cui alloggiavo mentre un razzo si innalzava nel cielo sopra di lui.

Ma quel vecchio – il vicino più prossimo di Cape Canaveral – non se ne accorse mai. Non aveva elettricità, né radio, né alcun modo di sapere del progetto da miliardi di dollari che si stava svolgendo proprio sopra il suo tetto. E anche se qualcuno glielo avesse detto, era troppo denutrito e troppo malato per alzare la testa e guardare in alto. razzo.

1972 - Lower East Side, NYC

Chiedo a Charles Smith, un ex schiavo, se pensa che i neri siano liberi dall'abolizione della schiavitù

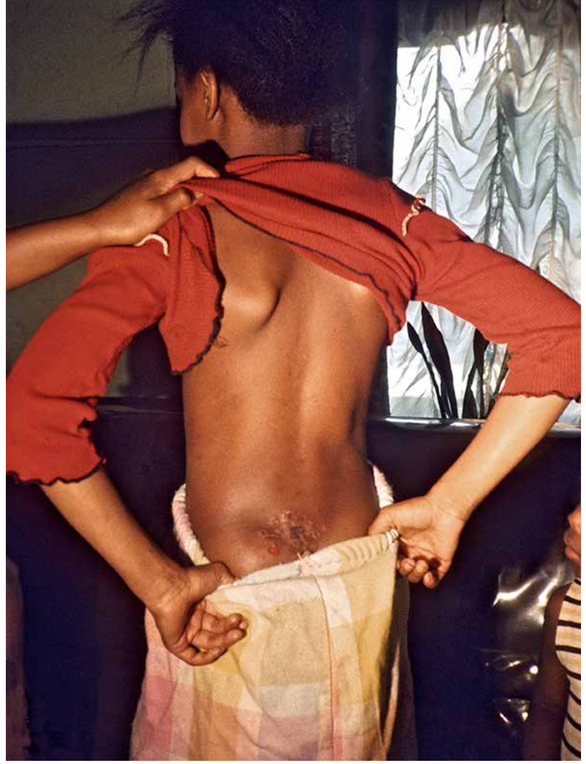
1974 - Bronx, NY

WHITEY SULLA LUNA

Un topo ha morso mia sorella Nell
con Whitey sulla luna
il viso e le braccia hanno cominciato a gonfiarsi
e Whitey è sulla luna.
Non posso pagare le spese mediche
quando Whitey è sulla luna
tra dieci anni continuerò a pagare
mentre Whitey è sulla luna,
Sai, ieri sera il padrone di casa mi ha appena
aumentato l'affitto
perché i bianchi sono sulla luna.
Niente acqua calda, niente bagno, niente luce
perché i bianchi sono sulla luna.
Mi chiedo perché mi stia aumentando l'affitto
solo perché i bianchi sono sulla luna?
Beh, gli pagavo già 50 a settimana
e ora il bianco è sulla luna.
Le tasse mi mangiano tutto lo stipendio,
i tossici mi stanno facendo impazzire,
il prezzo del cibo sta salendo
e come se tutta questa merda non bastasse,
un topo ha morso mia sorella Nell
con Whitey sulla luna,
il viso e le braccia di mia sorella hanno
cominciato a gonfiarsi
e Whitey è sulla luna.
Con tutti quei soldi che ho guadagnato l'anno scorso
per Whitey sulla luna,
come mai qui non ne ho nemmeno un po'?
Hm! Whitey è sulla luna...
Sai, ne ho proprio abbastanza
di quel tizio sulla Luna,
penso che manderò queste fatture del medico
con la posta aerea speciale...
... a Whitey sulla luna!

La canzone di Gil Scott-Heron «Whitey on the Moon» – illustrata

1973 - East Detroit



1973 - East Detroit

1974 - Chicago

«Le autostrade erano uno strumento di segregazione e oppressione. Dividevano le comunità nere, ci rendevano più difficile raggiungere il lavoro e la scuola e creavano una barriera fisica che simboleggiava il divario razziale in America.» - Ta-Nehisi Coates

Seicento neonati neri a Chicago morirono per morsi di ratto e malnutrizione l'anno in cui l'America piantò una bandiera sulla Luna. Quando soggiornai presso una famiglia a Detroit, quattro bambini furono morsi dai ratti mentre dormivano. Le loro grida furono soffocate dal rumore del traffico autostradale fuori dalla loro casa.

Intrappolati nel nostro stesso sistema, noi bianchi sfrecciamo lungo le autostrade dai sobborghi sicuri ai posti di lavoro in centro, così da non dover mai affrontare i topi, la miseria e la violenza dei ghetti sottostanti. Cosa ha intorpidito così completamente il nostro amore naturale da farci passare sopra alla sofferenza senza pensarci due volte? (Anni dopo, come docente molto impegnato, ho fatto lo stesso.)

LET'S GET RID OF RATS

EVERY TENANT MUST HELP

- Keep your house clean.
- Keep your food in covered jars or cans.
- Keep your garbage pail tightly covered.
- Do not throw garbage in the yard, hallway or dumbwaiter shaft.
- Keep your baby's crib clean.
- Wash your baby's face and body before putting him to bed. Rats follow the smell of milk.
- Watch your baby afterward.

Your landlord has been notified by the Health Department that he must exterminate the rats in your building. You can help get rid of rats in your own apartment. If we all cooperate, we can get rid of this nuisance.

DEPARTMENT OF HEALTH

1973 - Baton Rouge, LA

2009 – Baton Rouge, Louisiana – le stesse persone delle baracche a sinistra con il mio libro, 42 anni dopo

«Costruiamo il nostro mondo in base a ciò che scegliamo di vedere. Il razzismo sopravvive rendendo invisibile la sofferenza.» — Nikole Hannah-Jones

«Chi chiude gli occhi davanti alla realtà non fa altro che invitare la propria distruzione, e chiunque insista nel rimanere in uno stato di innocenza molto tempo dopo che quell'innocenza è morta si trasforma in un mostro.» — James Baldwin

Le strade che costruiamo: dai sogni agli incubi

«UCCIDONO IL SOGNO D'AMERICA»
«Oltre i confini / Chi oserebbe andare / Sotto il ponte / Sopra i binari / Che separano i bianchi dai neri.» —Tracy Chapman, che ha tratto ispirazione per scrivere questa canzone dopo aver visto *American Pictures* all'Università di Harvard.

Se sei un vagabondo che si aggira sotto le autostrade americane, vedi la società in modo diverso rispetto agli automobilisti che viaggiano in superficie. Arrivando dal Sud in una notte gelida, rimani scioccato dalla velocità del traffico. Le auto sfrecciano sulle autostrade sopraelevate e ti rendi presto conto che la tua unica possibilità di sopravvivenza è quella di muoverti al passo di quella velocità stordente. Provi a risalire i pendii ghiacciati, ma continui a scivolare indietro. Il sogno del Sud di sfuggire al «calore insopportabile dell'ingiustizia e dell'oppressione» svanisce quando scopri che quei pendii non conducono alle «valli livellate e alle montagne appiattite» del dottor King.

Alla fine rinunci alla tua scalata sisifea e vaghi tra i pilastri di cemento sotto le autostrade. I pilastri ricordano le colonne greche delle vecchie case delle piantagioni e potrebbero imprigionarti in un nuovo tipo di ghetto — eppure ti aggrappi ancora alla speranza. Non ti rendi ancora conto che stai entrando in un mondo diviso, un'eco agghiacciante de *La macchina del tempo* di H. G. Wells: gli Eloi sono creature di luce, per le quali la vita è senza sforzo — tranne che di notte, quando temono i Morlock sotterranei.

Da vagabondo, vedi la nostra società ineguale come una distopia diventata realtà: la ghettizzazione forzata di milioni di migranti neri che hanno viaggiato verso nord con speranza, proprio come gli immigrati poveri di oggi giungono in Europa in cerca di uguaglianza. Forse la vedi in modo più umano rispetto al sociologo. I miei amici che tengono in mano il mio libro non hanno avuto alcuna possibilità di ascesa sociale da quando li ho conosciuti 42 anni fa. Sono bloccati nelle stesse baracche, generazione dopo generazione — letteralmente travolti da camion rombanti e autisti indaffarati.

Queste autostrade simboleggiano non solo la lotta degli immigrati poveri contro un sistema disumano, ma anche la nostra stessa impotenza mentre guidiamo attraverso città sempre più misantrope. Il nostro razzismo ha distrutto fiorenti quartieri commerciali neri aprendo autostrade che li attraversavano di getto — così da poter fare facilmente la spola tra i sobborghi bianchi e i posti di lavoro in centro.

Nel Sud era più facile attribuire la colpa dell'oppressione a «quelli là», ma nel Nord ho visto le travi di cemento nel mio stesso occhio. Dopo i miei anni da vagabondo sono diventato docente e ben presto mi sono ritrovato anch'io a passare sopra «quelli là», proprio come devono fare gli abitanti dei ghetti per raggiungere il lavoro. Oppure volavo attraverso il Paese con uomini d'affari quasi tutti bianchi — che parlavano con orgoglio del loro «migliore amico nero» pur evitando di fare affari nei ghetti. Ho visto la gerarchia di casta ancora più chiaramente quando autisti neri in divisa mi venivano a prendere con limousine allungate. Attraverso i loro finestrini oscurati osservavo i miei vecchi amici in piedi nei quartieri che sfioravamo. Tutta l'oppressione riguarda il potere e la responsabilità, e nel corso della vita continuiamo a scambiarci i ruoli: oppressori un momento, oppressi quello successivo.

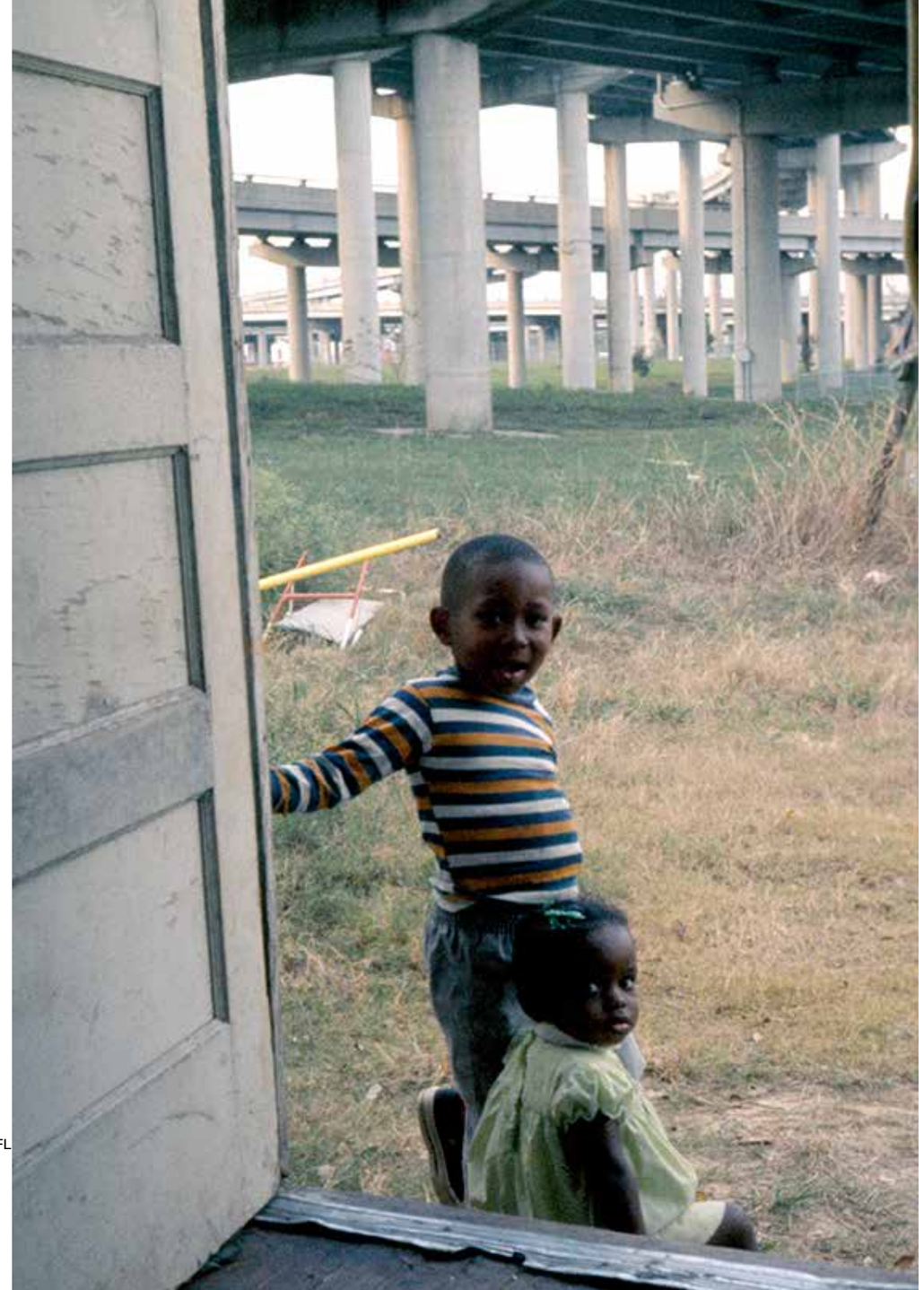
«Le autostrade sono state costruite nel cuore delle comunità nere, distruggendo tutto ciò che incontravano sul loro percorso. Le nostre case sono state rase al suolo, le nostre attività commerciali sono state sfollate e le nostre famiglie sono state lacerate. Le autostrade erano un simbolo della brutalità del razzismo e della spietata indifferenza nei confronti delle vite dei neri». —Angela Davis

1974 - Miami

1973 - Boston

1973 - Baton Rouge, LA

1973 - Baton Rouge, LA



1972 - Miami, FL

1973 - New Orleans

1973 - Baton Rouge, LA

1970 - East St. Louis, IL

La nostra fuga distruttiva – sia in patria che all'estero

«Costruiamo il nostro mondo in base a ciò che scegliamo di vedere. Il razzismo sopravvive rendendo invisibile la sofferenza.» — Nikole Hannah-Jones

«Chi chiude gli occhi davanti alla realtà non fa altro che invitare la propria distruzione, e chiunque insista nel rimanere in uno stato di innocenza molto tempo dopo che quell'innocenza è morta si trasforma in un mostro.» — James Baldwin

Il pianeta non è più in grado di assorbire il nostro consumo sfrenato. Siamo intrappolati in un circolo vizioso in cui persino le decisioni "razionali" — come gli interventi militari per assicurarsi il petrolio — sono sintomi di una dipendenza più profonda.

Evitiamo di affrontare la semplice verità: che noi, una piccola fetta dell'umanità, abbiamo generato emissioni catastrofiche di CO_2 in un solo secolo — in gran parte saccheggiando le fonti energetiche più economiche della Terra.

I media ci tranquillizzano con pubblicità che ci esortano a «allontanarci da tutto», mascherando il nostro razzismo ambientale e climatico — la realtà secondo cui le comunità più vulnerabili, solitamente le persone di colore, subiscono le conseguenze più pesanti della crisi climatica, mentre chi ne è meno colpito continua a consumare liberamente.

Fuggiamo dalle nostre responsabilità e tradiamo il futuro dei bambini di colore in tutto il mondo. Accompagniamo i nostri figli in SUV dannosi per il clima verso lontane scuole private — lontano dai bambini neri negli Stati Uniti e dai bambini di colore in Europa. Un circolo vizioso radicato nella nostra fuga proprio dalla sofferenza che noi stessi abbiamo creato.

È una fuga caotica soffocata dal rumore delle pubblicità e della musica che ci vendono «bisogni» che alimentano ulteriori consumi — e un'ulteriore fuga. I bianchi in fuga spendono in un weekend sugli sci più di quanto guadagni in una settimana una famiglia delle classi più povere. In questo senso siamo oppressori — eppure anche noi ci sentiamo intrappolati dallo stesso sistema, e spesso siamo infelici quanto coloro a cui facciamo del male.

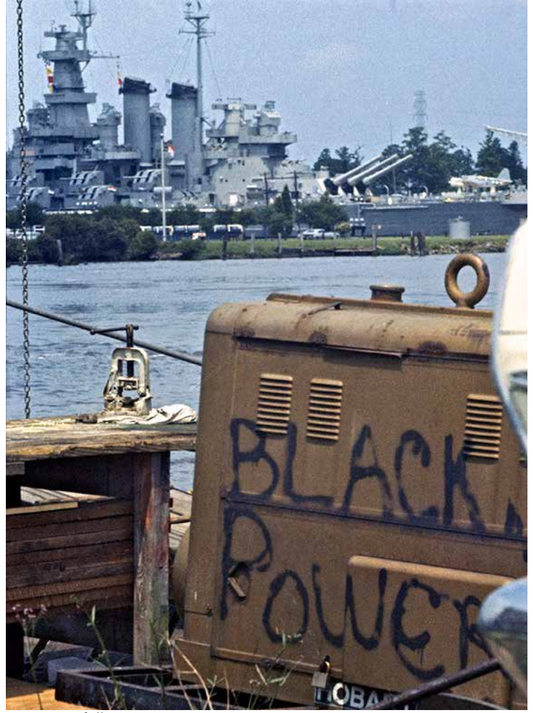
Per l'amor di Dio,
dovete dare più potere al popolo!
C'è gente lassù che si accaparra tutto,
raccontando bugie, fornendo alibi,
riguardo ai soldi e alle cose del popolo.
E se hanno intenzione di sperperarlo
tanto vale che ne diano un po' anche a me.
A loro non importa nulla dei poveri,
non hanno mai conosciuto la miseria.
Ci sono persone che stanno morendo di fame
che non hanno mai conosciuto, ma di cui hanno solo sentito parlare,
e non ne hanno mai avuta nemmeno la metà.
Se non hai abbastanza da mangiare,
come puoi pensare all'amore?
Non hai tempo per preoccuparti
di quali crimini sei colpevole
Per l'amor di Dio,

«Give more power to the people»,
interpretata dai The Chi-Lites
– illustrata

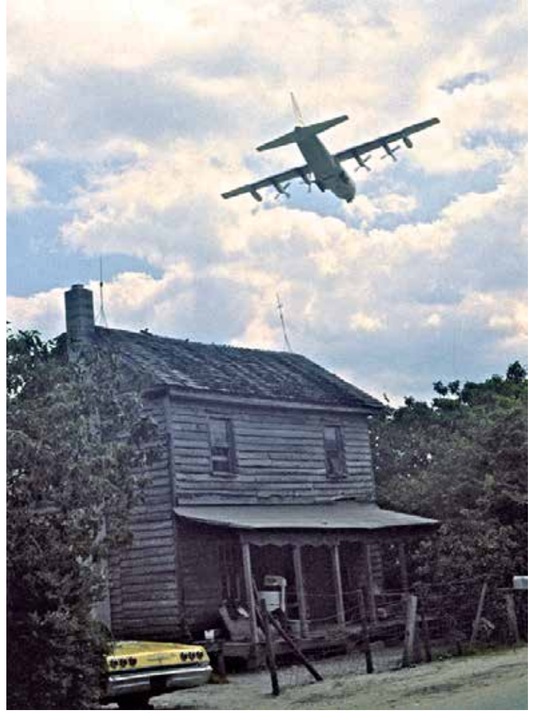
1973 - Baton Rouge, LA

1974 - Boone, NC - En bas 1974 - New Orleans

1973 - Baton Rouge, LA



1973 - Norfolk, VA


1974 - New Bern, NC

Il nostro razzismo climatico e il militarismo minano la vera democrazia

«È ora di iniziare a rispettare l'ambiente. Siamo tutti collegati. Le decisioni che prendiamo oggi influenzeranno le generazioni future.» — Janelle Monáe

«Non esiste una lotta incentrata su un unico tema, perché non viviamo vite incentrate su un unico tema.» – Audre Lorde

«Una nazione che continua, anno dopo anno, a spendere più soldi per la difesa militare che per i programmi di miglioramento sociale si sta avvicinando alla morte spirituale.» — Martin Luther King Jr.

Il nostro consumo ci intrappola in un circolo vizioso di bisogni inventati.

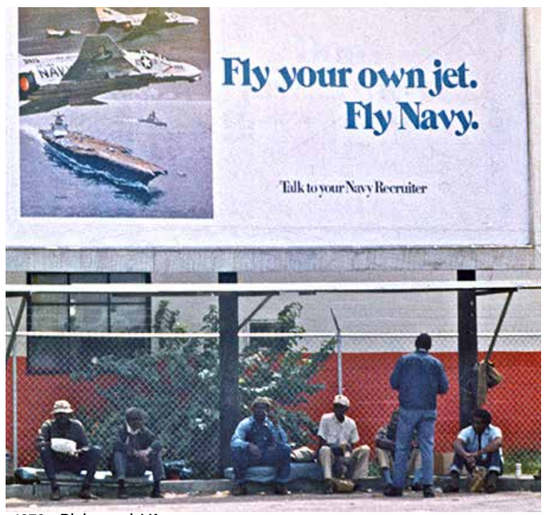
Il nostro comportamento distruttivo sta radicalmente trasformando le vite nel Sud del mondo, dove siccità, inondazioni e conflitti alimentati dal cambiamento climatico per il controllo della terra e dell'acqua spingono milioni di persone verso i nostri confini. Quando i politici dei paesi ricchi fanno appello solo ai desideri a breve termine degli elettori — anziché alla sopravvivenza planetaria a lungo termine — le nostre democrazie vacillano.

È quasi banale dire che non sono solo i politici a vendere «aria fritta» alle nazioni in via di sviluppo. NOI scarichiamo i costi dei nostri stili di vita sui nostri stessi figli.

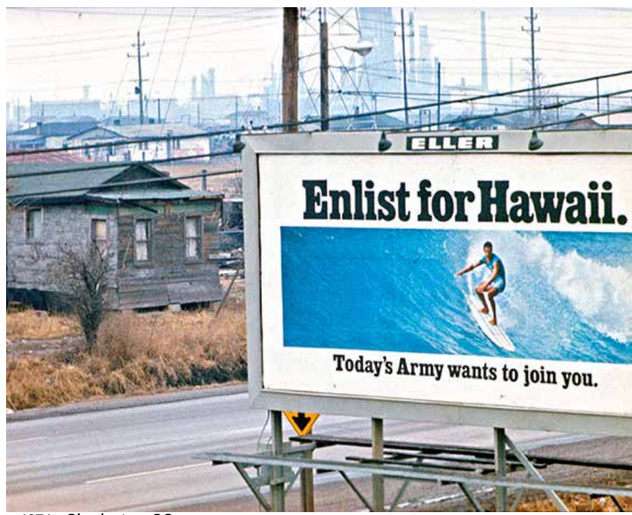
Che tipo di futuro stiamo preparando per loro quando li priviamo lentamente di empatia, mentre si sentono costretti a erigere muri e schierare soldati, per contenere sia i rifugiati climatici che le nostre stesse minoranze indignate?

Mentre la generazione dei miei genitori celebrava l'esercito statunitense per aver liberato l'Europa, la mia generazione ha visto gli Stati Uniti sostenere le dittature in tutto il Sud del mondo. Il mio pregiudizio è durato fino agli interventi di Clinton ad Haiti e in Kosovo, quando mi sono «integrato» nell'esercito statunitense nella speranza che potesse difendere nuovamente la democrazia e la libertà — come abbiamo visto in Ucraina fino al tradimento di Trump.

1973 - Virginia



1973 - Richmond, VA



1974 - Charleston, SC

Il nostro furto militare-industriale ai danni dei poveri

«Le guerre si combattono per il petrolio, ma i poveri annegano nelle inondazioni che esso provoca.» — Nnimmo Bassey

Quando il prezzo della sicurezza nazionale diventa un furto ai danni delle persone che pretende di difendere?

A Norfolk, in Virginia, uno dei più grandi porti navali del mondo, questa donna affamata ha cercato di raggiungere un ospedale perché aveva dolori al petto, ma non aveva soldi per l'ambulanza.

Ogni mattina, attraverso finestre sporche, guardava navi da guerra da miliardi di dollari salpare dai bacini di carenaggio. Non aveva elettricità, né radio, né TV — solo la vista di una nave della Marina che consumava venti volte più energia in un minuto (267 galloni) di quanta ne consumasse la sua lampada a petrolio in un anno (12 galloni).

Come ci avvertì Eisenhower:

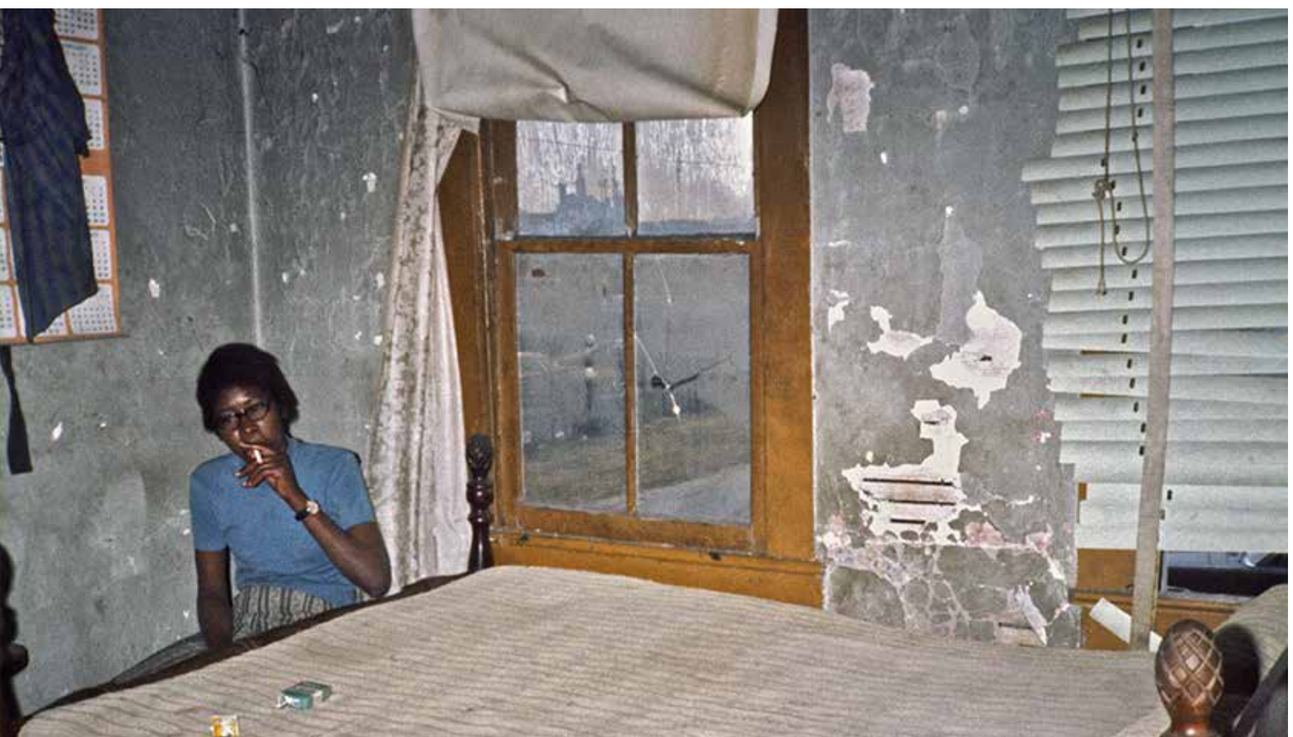
Ogni arma che viene fabbricata, ogni nave da guerra varata, ogni razzo lanciato significa, in ultima analisi, un furto ai danni di coloro che hanno fame e non vengono sfamati, di coloro che hanno freddo e non vengono vestiti.

1973 - Norfolk, VA

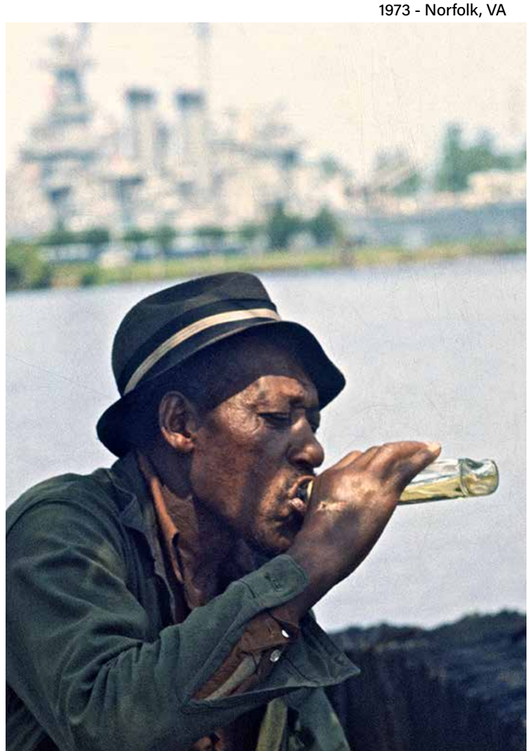
Gli uomini di Stato stanno cercando di capire chi ha
il potere di uccidere di più.
Quando si stancheranno del potere
il mondo diventerà una città fantasma.
Sanno che non siamo soddisfatti
per come urlano e gridano.
Ci fanno una promessa
e ci buttano qualche dollaro in più.
Non c'è prezzo per la felicità,
non c'è prezzo per l'amore.
Il costo della vita sale
e ti ritrovi di nuovo al punto di partenza.
Ora ci daremo da fare
e prenderne ancora un po'.
Per l'amor di Dio, date più potere al popolo...

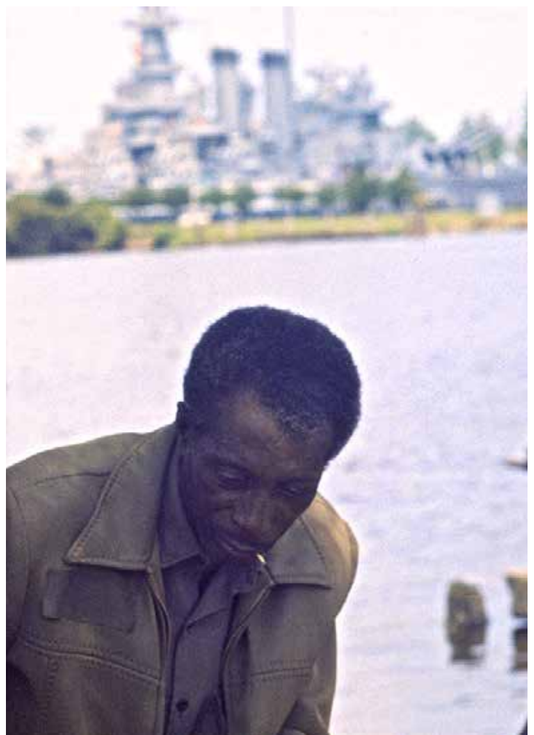
1985 - Buffalo, NY

1973 – Il generale Westmoreland a Charleston, SC



1973 - Norfolk, VA





1973 - NYC

1971 - NYC

I nostri sogni abbandonati fanno eco alla nostra società usa e getta

«L'inquinamento è violenza. E lo è anche il silenzio che lo circonda.»
— Majora Carter, attivista per la giustizia ambientale del South Bronx

Ho sentito spesso i bianchi dire che i neri dei ghetti gettano i rifiuti nel cortile sul retro perché nel Sud erano abituati a lanciarli dalla finestra della cucina ai maiali o alle capre.
Io lo vedo, piuttosto, come una protesta silenziosa contro una casta dominante che ha sempre scaricato i propri rifiuti sui corpi, sulle case e sul futuro dei poveri. Per generazioni, abbiamo collocato discariche tossiche accanto ai quartieri neri — dal South Bronx all'East L.A., dalla zona sud-occidentale di Detroit al «Cancer Alley» della Louisiana.

Abbiamo circondato i ghetti con raffinerie e impianti chimici, condannando i bambini all'asma, ai tumori, alle falde acquifere avvelenate e a case che valgono meno del terreno su cui sorgono. Oppure abbiamo trasformato in discariche i cortili dei quartieri storici neri del West End e di Vine City ad Atlanta, del North Birmingham in Alabama, o come si vede qui a South Chicago.

E la storia si ripete. Oggi, l'uomo più ricco del mondo, Elon Musk, sta costruendo uno dei supercomputer più energivori del pianeta — proprio nel cuore di uno storico quartiere nero di Memphis. La sua azienda, xAI, lo alimenta con turbine a gas senza l'approvazione dei residenti. Questi ultimi hanno trascorso decenni a lottare per far rimuovere le vecchie fabbriche tossiche e ora stanno di nuovo soffocando — questa volta per addestrare il chatbot di Musk, Grok.

Questa è distruzione climatica mascherata da progresso. Mentre al resto del mondo viene chiesto di ridurre le emissioni, Musk sta pompando CO_2 nell'atmosfera – perché a quanto pare l'intelligenza artificiale richiede sacrifici concreti.

1991 - Bronx, NY

Ancora una volta, sono i bambini neri a pagare per l'ambizione dei bianchi. Nessuna responsabilità. Solo un altro uomo potente che scarica rumore, calore e veleno dove presume che non viva nessuno che conti. I bianchi privilegiati spesso scoprono il proprio razzismo ambientale solo quando, attraverso la gentrificazione, allontanano i neri – ancora una volta – e si ritrovano improvvisamente a vivere in cumuli di spazzatura, come a East Harlem e a Bayview–Hunters Point a San Francisco.
E le nostre discariche non si fermano ai confini nazionali. Spediamo montagne di rifiuti elettronici – piombo, cadmio, mercurio – in Africa. Sparpagliamo plastica in tutta l'Asia e inviamo navi cariche di amianto a finire le loro giorni sulle coste del Bangladesh e del Pakistan.
Avveleniamo l'America Centrale con rifiuti medici e radioattivi. Inondiamo i mercati africani con le nostre «donazioni» di abiti usati, schiacciando le industrie locali mentre ci congratuliamo con noi stessi per il riciclaggio.
I nostri privilegi sono sostenuti da un sistema globale che costringe i quartieri degli altri – i figli degli altri – ad assorbire ciò che noi ci rifiutiamo di vedere. Non ci limitiamo a scartare oggetti; scartiamo vite. E i nostri rifiuti viaggiano sempre a valle.

1983 - Chicago

1974 – L'autostrada Interstate 95 in Virginia

1975 - Harlem, NY

1973 - NYC

1973 - NYC

1972 - NYC

2013 - 4th St, Los Angeles

La società dell'usa e getta ha gettato via il
meglio di me.
Ha gettato via la sincerità,
la chiave di volta dell'integrità.
Uso e getta: da buttare via,
per comprare qualcosa di nuovo un altro
giorno.
Non c'è nulla che sia fatto per durare.
L'obsolescenza programmata ti costerà cara:
piatti di carta, pattini di cartone, posate di
plastica,
automobili con ruote usa e getta,
parrucche al posto dei capelli, è così che va.
"Uso e getta" nel modo che preferisci,
non proprio come te lo immagini.
Sbarazzati di me quando hai finito
per paura che io mi sbarazzi di te.
Il tuo migliore amico è usa e getta,
che dovresti amare fino alla fine.
La tua mente rigida non ti permette di cedere.
Sei più perso di quanto fingi di essere...

«Disposable Society», interpretata da Esther Philips – illustrata

1978 - NYC

Natale a New York

«New York è il posto più solitario del mondo se non conosci nessuno». - Nella Larsen, tratta da sul Rinascimento di Harlem dopo il suo ritorno dalla Danimarca

New York è una città disumana e fredda. O si convive con l'alienazione, oppure si viene distrutti. Nel mio percorso cerco sempre di percorrere tutta la strada insieme alle persone a cui mi affeziono, ma a New York, ancora e ancora, devo interrompere prematuramente i rapporti con le persone e quindi abbandonare il legame umano che si è creato tra noi. L'ho vissuto con particolare intensità questo Natale, che è stato ancora più intenso di quello dell'anno scorso, quando la vigilia di Natale sono stato fermato da tre portoricani sulla Quarta Strada.

Quell'anno ero appena arrivato in autostop dall'Alabama, ma non riuscivo a trovare nessuno dei miei amici e la vigilia di Natale mi ritrovai per strada, giù nella Bowery. Mi misi a chiacchierare con un barbone che aveva acceso un fuoco per scaldarsi. Doveva essere un barbone da molto tempo, perché i suoi capelli ricci erano tutti annodati in un groviglio impossibile da districare. Ben presto diventammo buoni amici. Era uno di quei barboni che sanno parlare; i peggiori sono quelli che riescono a comunicare solo con lo sguardo.

Mentre stavamo lì seduti a chiacchierare, ci venne in mente che era la vigilia di Natale e diventammo sempre più malinconici. Quando ci scambiammo i ricordi dei Natali della nostra infanzia, non fu solo il fumo del fuoco a farci venire le lacrime agli occhi. Lui era stato sposato, aveva avuto figli e, secondo lui, un tempo era stato piuttosto felice, ma era rimasto improvvisamente senza lavoro, dopodiché la sua famiglia si era disgregata ed era diventato un alcolista.

Abbiamo condiviso una fiaschetta e a poco a poco ci siamo ubriacati parecchio. Un pazzo ha iniziato a lanciarci delle bottiglie, fracassandole contro il muro accanto a noi. Alla fine mio amico non ce l'ha più fatta, ha preso un pezzo di legna ardente e ha picchiato l'uomo finché non è sparito.
Questo è successo nei pressi di Delancey Street, dove c'è sempre un gruppo di prostitute in piedi all'angolo. I barboni, proprio come le altre persone, hanno il desiderio di trovare qualcuno più in basso di loro, e durante la nostra conversazione continuava a tornare sulla sua indignazione per il fatto che queste prostitute fossero in giro persino alla vigilia di Natale. Ogni volta che ho bevuto molto con dei barboni, sono stati loro ad addormentarsi per primi, anche se bevevamo la stessa quantità. Anche lui si è addormentato verso le dieci o le undici di sera.

Mi sono chiesto se dovessi restare a vegliare su di lui, dato che eravamo diventati buoni amici. Ho visto così spesso povere casalinghe nere e portoricane con bambini e borse della spesa avvicinarsi e calpestare barboni ubriachi fradici o dar loro dei calci per poi affrettarsi a tornare a casa tra pentole e padelle — una tipica manifestazione della loro mancanza di autostima o del vero e proprio odio verso se stesse. Ma dato che quella notte le strade erano piuttosto deserte, decisi di lasciarlo lì dopo aver aggiunto una bella quantità di legna da ardere al fuoco.
Mi sono incamminato verso la mia zona preferita nei pressi di Avenue B, la «zona di fuoco libero», dove ci sono sempre risse tra portoricani e neri, ma che mi piace perché c'è un equilibrio razziale quasi perfetto tra bianchi, mulatti e neri.

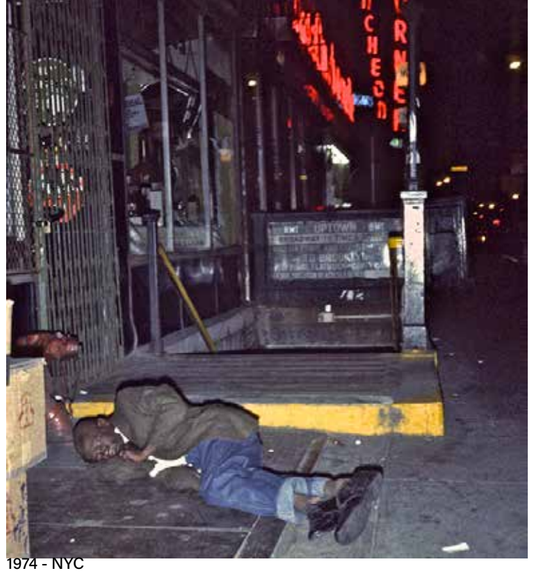
Lì ho visto Larry in piedi sulla soglia di un portone.
Abbiamo iniziato a parlare e mi ha detto che era appena stato cacciato di casa dalla moglie bianca. Quando ci siamo resi conto di essere nella stessa situazione, abbiamo deciso di andare insieme a cercare un posto dove stare.
Per prima cosa comprammo una bottiglia di vino. Poi ci promettemmo a vicenda che se uno di noi avesse trovato un posto, non l'avrebbe preso senza l'altro. Larry era più estroverso ed eloquente, ma io ero bianco, quindi pensammo che potessimo compensarci a vicenda.

Larry era il tipo che doveva scambiare due chiacchiere con chiunque incontrasse per strada. Aveva avuto un matrimonio rispettabile per quattro anni, ma mi confidò che per tutto quel tempo, in fondo, si era sempre sentito un vagabondo. Non avevamo camminato a lungo che ci ritrovammo con un intero gruppo di vagabondi al seguito; la maggior parte di loro erano barboni. A un certo punto ce n'erano cinque ai quali Larry aveva promesso che avrebbe trovato un posto dove stare e una bottiglia di vino. Due camminavano con le stampelle. Un terzo agitava le braccia nell'aria come per scacciare le zanzare.

Ero convinto che non saremmo mai riusciti a trovare un posto dove far dormire tutta quella folla, ma dato che in situazioni del genere spesso succedeva qualcosa di inaspettato, non dissi nulla. Chiedemmo alle poche persone che incontrammo se conoscessero un posto dove stare, concentrandoci sugli ebrei, dato che gli altri stavano festeggiando il Natale e pensavamo che non avrebbero avuto spazio nei loro cuori. Inoltre, gli ebrei sono tradizionalmente ospitali. Dato che ero l'unico bianco, toccava a me occuparmi degli ebrei, ma tutti i miei sforzi furono vani. Un uomo disse che se fosse stato vero che ero uno straniero mi avrebbe accolto volentieri a casa sua, ma non osava farlo, e così mi diede sei dollari per la YMCA.

Film per la TV del 1992 sulla mia lunga amicizia con i senzatetto di New York

1972 - Bowary, NY



1974 - NYC

1972 - Bowary, NY

1971 - Bowery, NY

1978 – New York. Nuova visita da Marisol Escobar e ai suoi pesci per consegnarle il mio libro

Naturalmente comprammo del vino di mele, e la situazione ora sembrava un po' più rosea. Ma non trovavamo ancora un posto dove dormire, e il vino rendeva i vagabondi chiassosi e aggressivi. L'uomo che scacciava le zanzare iniziò a fare finta di boxare, e la gente scappò.
Erano quasi le due quando fui mandato al Broome Street Bar a cercare nuove "vittime". Mentre osservavo la folla, una donna dai capelli scuri si avvicinò e mi fissò negli occhi in modo strano. Poi disse, molto lentamente: "Hai gli occhi da pesce". Pensai che fosse sotto l'effetto di qualche droga e cercai di distogliere lo s . Poi ha detto: «Voglio che tu venga a vivere con me». Le ho chiesto se potevo portare un paio di miei amici. Lei ha detto di no. «Allora non posso venire con te», ho detto, ma lei mi ha dato comunque il suo indirizzo.
Rimasi con gli altri ancora un paio d'ore, ma non riuscivo a togliermela dalla testa. La situazione sembrava del tutto senza speranza. A quel punto eravamo completamente ubriachi. Tra le pile di cartone ondulato su Mercer Street abbiamo perso di vista uno dei ragazzi con le stampelle, che si era addormentato. Pioveva a dirotto ed ero quasi privo di sensi, così me ne sono svignato verso le cinque. Sono stato imbarazzato e mi sono vergognato per giorni. Ma una settimana dopo mi sono imbattuto in Larry a Washington Square.
Mi disse che anche lui aveva lasciato gli altri e aveva trovato una donna bianca, enorme e grassa, nel West Village, dove ora viveva. Questo mi confortò, e rimanemmo buoni amici.
Tornai da quella strana donna. Viveva in un enorme loft su Washington Street e aveva uno studio su Broadway grande come un campo da football. La sua vasca da bagno era una piscina a forma di tavolozza. Tutto ciò che voleva era la mia compagnia. Per tre giorni restammo seduti dall'alba al tramonto a guardarci negli occhi. Ovunque erano appesi pesci di gesso che ci fissavano stupidamente dall'alto. Ma c'era sicuramente più vita in loro che in lei. Aveva quarant'anni, era nata nell'oceano e riusciva a comunicare solo con i pesci. Non aveva nient'altro da dire. Ero curioso di scoprire chi fosse, così una notte, mentre dormiva, frugai tra alcuni dei suoi documenti e scoprii che era l'artista di fama mondiale Marisol Escobar, che era apparsa sulle copertine di *Time* e *Look*, anche se la sua ultima mostra di sculture di pesci aveva ricevuto recensioni negative.
Nuotava nell'oro. Un giorno dovetti firmare come testimone su un contratto da diverse migliaia di dollari. Trascorreva metà dell'anno nel Golfo del Messico, immergendosi per raggiungere i suoi piccoli amici.

Ciononostante, non mi diede mai nemmeno un pezzo di pane, e io diventavo sempre più disperato per la fame. Mattina e sera dovevo seguirla nei ristoranti e sedermi di fronte a lei mentre mangiava. Non le passò mai per la mente di darmi da mangiare.
Dato che non chiedo mai da mangiare alla gente, un giorno le lanciai un accenno indiretto: «Ti è mai venuto in mente che tutta la tua arte è interamente per i ricchi e non va affatto a beneficio dei poveri?». Nessuna risposta. E ancora niente da mangiare. Aveva un frigorifero, così a un certo punto, mentre dormiva, mi presi la libertà di vedere se ci fosse del cibo dentro. Rimasi scioccato quando ne caddero fuori diversi grossi pesci congelati simili a merluzzi – e nient'altro. Se non fossi stato così affamato, avrei avuto più pazienza con lei.

Poi all'improvviso è apparsa la mia salvatrice. Era Erica, che aveva aiutato Marisol a lucidare le sculture di pesce. Rideva ed era piena di vita, ed è stato meraviglioso sentire di nuovo la voce di un essere umano. Ha capito subito la mia situazione e, con l'eleganza di un pesce, mi ha infilato sette dollari in mano. Più tardi mi sussurrò che potevo trasferirmi da lei. Quando quella sera Marisol si addormentò, scappai da Erica, che viveva in un minuscolo appartamento sulla scala antincendio dell'11ª Strada.
Erica, con cui ora convivo, è semplicemente una perla rara. È lesbica, ma non nutre quell'ostilità verso gli uomini che caratterizzava tante lesbiche newyorkesi. Mi rende sempre felice poter avere un buon rapporto con una lesbica.
Erica, come me, non riesce a capire perché sia necessario odiare gli uomini.

1978 New York. Marisol ha esposto i pesci nel 2025 al MoMA Louisiana

1991 – Senzatetto nel Lower East Side, New York

È certamente vero che sia gli uomini eterosessuali che quelli omosessuali americani sono allarmantemente aggressivi, ma bisogna comunque cercare di comprendere l'oppressione e la società che hanno dato vita a questa cultura alla John Wayne.
Penso che gli uomini neri, in particolare, soffrano a causa di questa cultura. Lavo sempre i piatti a casa delle persone, ma ho quasi smesso di farlo nelle case dei neri, dove spesso questo mette in imbarazzo le donne: non sanno come comportarsi con un uomo che lava i piatti. Non è forse ipocrita da parte mia cercare di cambiare la loro cultura quando devono ancora convivere con l'oppressione?
In fin dei conti, le donne bianche hanno lo stesso atteggiamento. Di tanto in tanto vengo invitato a casa da donne bianche single che, a differenza delle donne single in Europa, hanno quasi sempre un letto matrimoniale e quindi mi fanno dormire al loro fianco. Ciò che è scioccante è quanto siano incapaci di rapportarsi con un uomo non aggressivo.

Dopo due o tre giorni di solito mi chiedono: «Sei sempre stato gay?» o, più spesso: «Usciamo a ubriacarci».
Senza dubbio si sentirebbero a disagio se un ospite andasse dritto al loro frigorifero e mangiasse tutta la carne, eppure le donne americane sembrano altrettanto a disagio se un uomo non si avventa direttamente sul loro corpo.
Con le donne di colore a volte trovo necessario modificare la mia regola passiva di non abusare dell'ospitalità altrui con qualche «azione affermativa». Spesso fanno tutto ciò che è in loro potere per umiliare un uomo «morbido» o non aggressivo, il che stronca sul nascere ogni possibilità di una relazione più significativa.

Erica è una donna diversa. Mi ha trasformato nell'incarnazione del maschilismo: il mio ruolo a casa sua è, infatti, quello di fare da pappone. Erica è una prostituta di classe — una squillo — ed è diventato mio compito rispondere al telefono, scartare le chiamate oscene e chiedere a quelle gentili di richiamare alle cinque per una seconda selezione. Ha un annuncio sulla rivista erotica *Screw*, che a quanto pare leggono tutti gli uomini d'affari, perché il telefono squilla senza sosta. La selezione finale inizia verso le 18:00, quando scelgo la voce più gradevole e organizzo un incontro in un hotel per le 19:00. Prendiamo un taxi, di solito verso l'Upper East Side, dato che ci limitiamo a uomini d'affari perbene.
Il mio compito è stare seduto nella hall a bere una Coca-Cola per circa un'ora e, se a quell'ora lei non è ancora scesa, salgo e busso alla porta.
Sulla strada di ritorno di solito mangiamo un gelato italiano, che Erica adora. Ma la cosa più fantastica di lei è che non è una prostituta qualsiasi.

Adora aiutare le persone e dare loro calore in mezzo a tutta questa freddezza. Dice che la maggior parte dei suoi clienti è estremamente sola e ha bisogno non tanto di sesso quanto di calore. Vista con i tipici occhi maschili non è una bellezza fisica — è magrissima, ha il seno piatto e i capelli rossi ricci — ma ha un tale fascino interiore che gli uomini non riescono a resisterle. Quasi tutti le danno cento dollari, anche se avevamo concordato settantacinque, e solo uno si è mai lamentato. Spesso non va nemmeno a letto con loro, ma fa massaggi fisici e soprattutto spirituali. Mi ha comprato molti rullini, ma per buoni motivi ho rifiutato i soldi.
Di giorno frequenta lezioni di canto e corsi di danza oppure se ne sta seduta per ore a realizzare servizi da caffè in gommapiuma. Ogni tazza, piattino e cucchiaino è perfetto. Ha delle vetrine piene di porcellane in gommapiuma, come quelle che si vedono nelle rispettabili case borghesi. È una fonte di ispirazione fantastica per me.

Un giorno un uomo era stato aggredito per strada e lasciato lì disteso per molto tempo. Erica fu l'unica a prendersi la briga di chiamare un'ambulanza. Non arrivò nessuno, e la gente se ne stava lì a fissare stupidamente l'uomo mezzo morto. Lei continuò a telefonare.
Lì vivevano solo portoricani, quindi di solito ci voleva fino a un'ora prima che arrivassero la polizia o le ambulanze. Allora chiamò la polizia e disse che un uomo bianco era stato aggredito da diversi neri e portoricani là fuori.

1973 - NYC

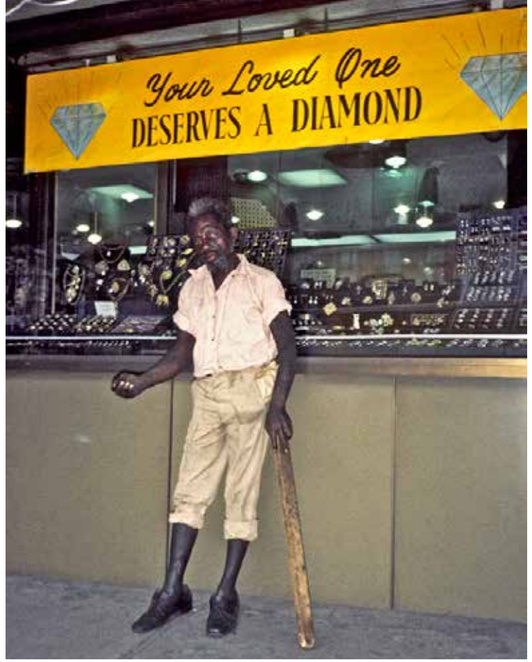
Due auto della polizia e un'ambulanza arrivarono immediatamente. Questo stratagemma è comune a New York e sembra funzionare ogni volta. Ho visto spesso Erica dare l'intera paga giornaliera a persone bisognose, prendendo soldi da ricchi uomini d'affari e dandoli direttamente ai mendicanti.
Un'altra sera abbiamo visto un barbone sulla cinquantina che chiedeva aiuto per comprare del vino e qualcuno con cui parlare. Siamo rimasti seduti con lui per ore, e ci ha detto che stava per avere il delirium tremens e temeva di morire. Erica gli ha detto che lo avremmo accompagnato all'ospedale, e lui ha pianto di gioia. Aveva aspettato dieci anni per quel momento. Lo abbiamo portato in taxi al St. Vincent's Hospital e siamo rimasti seduti nella sala d'attesa per due ore.

Ha pianto per tutto il tempo. Poi ci hanno detto che non lo avrebbero accettato. Aveva bevuto ed era diventato ingestibile, urlando e gridando. Ho gridato qualcosa sul fatto che venivamo da un paese civilizzato con ospedali e assistenza sanitaria gratuiti. È stata chiamata la polizia e siamo stati cacciati via.
Abbiamo preso un taxi per il pronto soccorso del Bellevue e siamo rimasti lì seduti in mezzo a persone che urlavano, erano isteriche o avevano tendenze suicide. Siamo rimasti lì fino alle sei del mattino, ma non è successo nulla. L'uomo si è bevuto tutta la bottiglia, si è seduto per terra piangendo con la testa sulle ginocchia di Erica, implorandoci di non andarcene. Diverse volte si è urinato addosso, formando una pozza intorno a sé mentre tirava fuori il pene e lo lasciava penzolare lì. Erica continuava a rimetterglielo dentro.
A quel punto la maggior parte dei pazienti se n'era già andata.
Lui ha cominciato a vomitare dappertutto: il vomito più strano, viscido e puzzolente che avessi visto da molto tempo.
Poi anche le infermiere se ne andarono. Cercammo di pulire tutto. Alla fine, esausti e con la promessa che sarebbe stato ricoverato, tornammo a casa e dormimmo.

Due giorni dopo sono tornato al Bellevue con delle sigarette, ma mi è stato detto che nessuno era stato ricoverato a suo nome.
Ero furioso e triste e non ho osato dirlo a Erica.
New York è una città che non permette agli esseri umani di essere umani. Per sopravvivere qui, devi imparare a lasciare gli altri al loro destino. Erica non è di New York, quindi vivrò con lei ancora per un po'. Ma presto tornerò al calore del Sud. Il freddo di New York mi distrugge ogni volta.

Lettera a un amico americano

1973 – World Trade Center – i miei affettuosi ritrovi con NYC, ogni volta che arrivavo in autostop dal Sud



1974 - NYC

Dal calore del Sud alle mura del Nord

«Penso che quella sensazione di spaesamento, di non appartenere a nessun luogo, sia un'esperienza molto comune per le persone della diaspora, per chi è lontano dalla terra d'origine dei propri antenati.» —Yaa Gyasi in *Homecoming*

Quando l'amore diventa un prodotto da vendere e la nostra umanità va esaurita, cominciamo a percepire le ombre dentro di noi che hanno creato il ghetto.
Il mio vagabondare attraverso il sistema usa e getta più avanzato del mondo si è trasformato in un viaggio interiore in cui non sempre riuscivo a distinguere le persone dal sistema che le aveva plasmate. Mi sono chiesto se il calore che ricevevo fosse genuino o un'ospitalità superficiale che il sistema aveva insegnato: un bisogno di amicizia usa e getta.
Eppure, anche essere scartato dopo l'uso era preferibile alla freddezza umana che avevo conosciuto in Europa, , dove a un vagabondo non sarebbe mai stata data alcuna possibilità.
Ho imparato che proprio dove un sistema è più oppressivo (come in Sudafrica sotto l'apartheid), spesso si trova il più grande calore umano — un calore che non dovremmo gettare via mentre cerchiamo un sistema più giusto.
Sebbene la vita negli Stati del Nord fosse più giusta, dovevo costantemente tornare in autostop verso l'umanità del Sud per sopravvivere emotivamente (come fanno molti neri). Il Nord liberale accolse i neri negli anni '40 e '50 per la manodopera, proprio come l'Europa settentrionale accolse i lavoratori di colore negli anni '60.
Ma non avevamo bisogno di loro come esseri umani e li abbiamo gradualmente abbandonati in enormi ghetti. La nostra crescente insicurezza nell'era della globalizzazione produce ora un dolore profondo e crescente che sta rimodellando il mondo. Mai prima d'ora abbiamo costretto così tante persone nei ghetti così rapidamente. Ciò che l'Europa ha impiegato secoli a infliggere agli ebrei, noi lo abbiamo ripetuto nel giro di pochi decenni nei confronti di milioni di musulmani.
In molti paesi la ghettizzazione porta alla pulizia etnica. Poche minoranze sono così ghettizzate come i neri negli Stati Uniti, dove in città come Detroit e Chicago fino al 94% dei neri vive ormai in quartieri abitati esclusivamente da neri.

La nostra società usa e getta — che scarica sia oggetti che esseri umani nei cortili sul retro — ha ucciso l'amore isolando e alienando intere popolazioni. Ma non può mettere a tacere l'urlo di dolore e di vuoto di coloro che abbiamo scartato — come si può percepire ovunque nei ghetti e nei sotterranei.

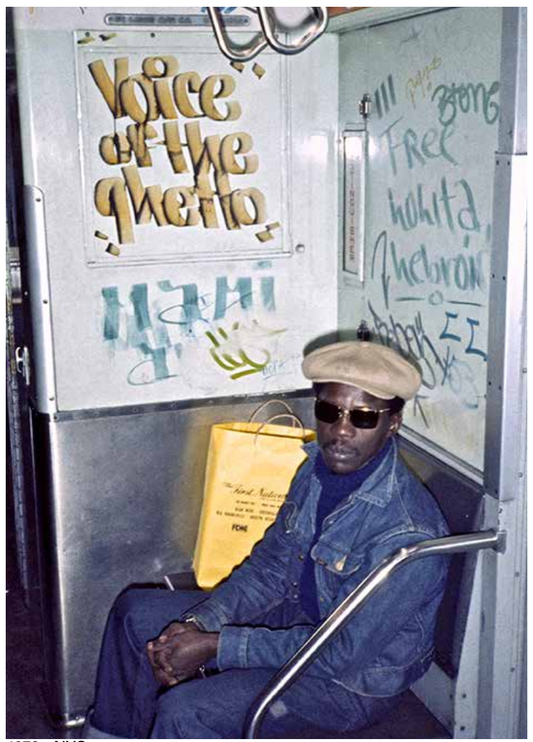
La voce del ghetto

Mentire, pensare
Ieri sera
Come trovare una dimora per la mia anima
Dove l'acqua non ha sete
E la pagnotta non è di pietra
Mi è venuta in mente una cosa
E non credo di sbagliarmi
Che nessuno,
Ma nessuno
possa farcela da solo là fuori.

– Maya Angelou

1973 - NYC

1974 – E qui che Vanessa Guider si è suicidata in seguito gettandosi dalla finestra



1973 - NYC

La mia canzone originale qui – «I am, I said» di Neil Diamond – illustrata con le mie foto di graffiti

1974 - NYC

«Eravamo come stranieri in una terra che non ci voleva, portando con noi le nostre case solo nei ricordi.»
- Maya Angelou – So perché canta l'uccello in gabbia

«Non mi sentivo a casa nemmeno ad Harlem; ero in esilio ovunque.»
- James Baldwin - *Notes of a Native Son*

1974 – Bronx, New York – «Crime Don't Pay» («Il crimine non paga»)

1973 - NYC

1973 - NYC

1974 - NYC

1973 - NYC

Il ghetto come musa: una critica al mio paternalismo liberale

«Il liberale è un uomo che prova grande pietà per gli sfortunati, ma non fa nulla al riguardo.»
- James Baldwin

«Il liberalismo è come una barca. È sempre inclinata nella direzione del privilegio.»
- Audre Lorde

Il sistema — ovvero la somma totale del nostro pensiero repressivo quotidiano — ricorre alla tolleranza repressiva per gestire la resistenza delle nostre vittime, imbavagliando l'urlo proveniente dal sottosuolo attraverso il riconoscimento del suo valore artistico e la sua esaltazione.

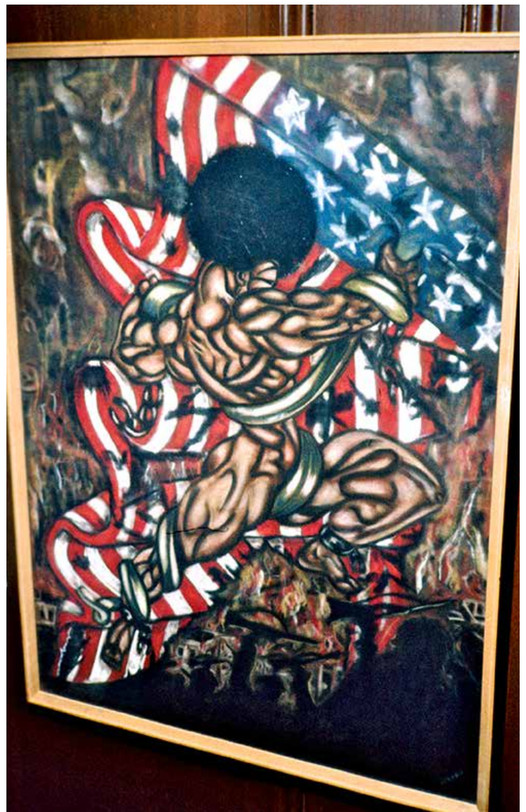
Agli oppressi viene concesso un salvacondotto per esporre nelle gallerie d'arte destinate ai più benestanti e ai più illuminati tra noi — quelli di noi che pronunciano parole compassionevoli sui «problemi del ghetto» e sui «nostri immigrati», con sermoni benevoli sulla fame e la sovrappopolazione nel Terzo Mondo. Eppure, nonostante tutti i nostri discorsi altisonanti sull'«integrarli», noi stessi fuggiamo nei sobborghi — i nostri figli non frequentano le «scuole dei neri» — con il risultato di una ulteriore ghettizzazione.

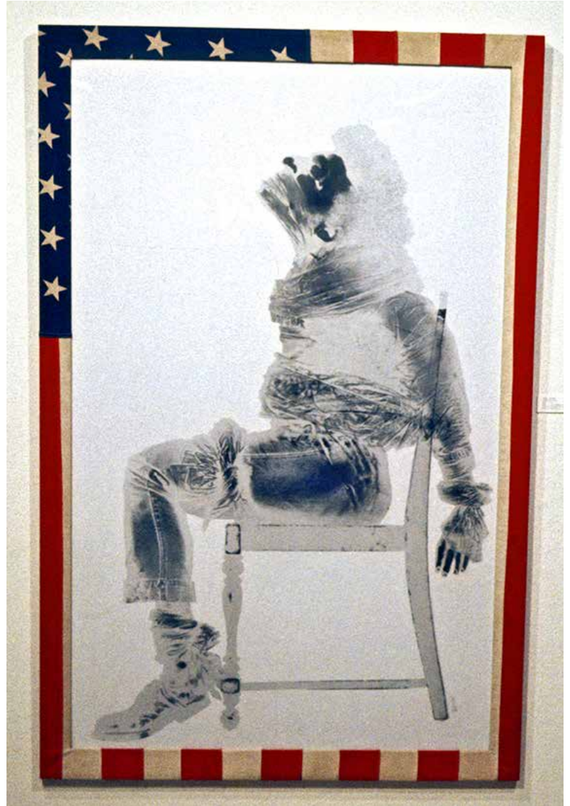
Ci vantiamo a gran voce di avere un amico nero qui e un amico musulmano là, ma non ci chiediamo perché i neri negli Stati Uniti o gli immigrati in Danimarca vengano raramente in questi palazzi dell'arte. Senza battere ciglio, accettiamo che i camerieri neri perpetuino il rapporto padrone-schiavo in queste occasioni. In quanto truppe cuscinetto dell'oppressione, possiamo assorbire le critiche al sistema, distorcerle e disinnescarle elevandole al livello dell'arte. Questo è ciò che accadrà anche con le mie fotografie.

I liberali benestanti, che ho finito per odiare e amare allo stesso tempo perché rappresentano in gran parte una parte di me stesso, mi daranno tutto il sostegno possibile nella pubblicazione e nell'esposizione della mia critica alla società, scioccati dalle cose che ho visto in America. Si vergognano perché ho varcato una soglia, sentono che avrebbero dovuto varcarla loro stessi ma, con la loro paura paralizzante di coloro che hanno contribuito a ghettizzare, non ci sono riusciti.

1974 - NYC

En bas - 1975 - Los Angeles





"Il liberalismo bianco è una filosofia che promuove gli interessi dei bianchi con il pretesto di un e a favore dei neri."
- Stokely Carmichael

1973 - NYC - 1975 - Los Angeles

«Il ghetto è un luogo dove è difficile trovare speranza e facile cadere nella disperazione.»
– Langston Hughes nella poesia «Harlem»

1974 - Harlem, NY

Lo spettacolo dell'oppressione del liberalismo

Persone del genere esistono in tutte le società, che blaterano della necessità di un cambiamento per aiutare i ghetti e i paesi sottosviluppati a «risorgere». Ma quando negli Stati Uniti arriva il giorno delle elezioni, le loro promesse finiscono nel cestino dello status quo insieme ai voti per i Democratici (o, in Europa, per i vari partiti socialdemocratici).

Non posso fare a meno di pensare che anch'io abbia sfruttato le vittime, perché so che queste immagini non porteranno loro alcun beneficio. Proveremo un breve momento di sentimentalismo, rendendoci conto che la nostra classe emarginata soffre in questo modo, ma non cambieremo il nostro stile di vita. Non rinunceremo ai nostri camper che distruggono il clima, ai SUV, all'aria condizionata centralizzata, ai viaggi charter o alle scuole private lontane per ridistribuire i beni della Terra.

E così le mie foto diventano una catarsi emotiva. Lo sapevo – e me lo hanno detto gli afroamericani delle classi più emarginate, che non si facevano illusioni sulla possibilità di fare appello alla «bontà interiore» dei loro oppressori bianchi. Eppure ho insistito e così ho tradito sia gli afroamericani che il Terzo Mondo, rendendo questa pagina l'unica del libro su cui quasi tutti gli afroamericani possono essere d'accordo. Ho creato uno sfogo emotivo divertente, rafforzando un sistema ingiusto. Sono ipocrita quanto gli snob dell'arte perché sto giocando secondo le loro regole. Quando la mia critica è diventata troppo «radicale», mi hanno voltato le spalle.

Sono quindi costretto ad annacquarla, con il rischio che diventi un racconto vagabondo, lacrimoso, condiscendente e «paternalistico» sulla sofferenza nel ghetto e sui nostri sfortunati lati oscuri — come il seguente viaggio sentimentale ad Harlem, non lontano dalla roccaforte di questi liberali, il Museum of Modern Art.

À gauche:
1974 - Bronx, NY
à droite:
1980 - NYC

La canzone «Give a damn» di Spanky and the Gang – illustrata con le mie foto

Una storia di due Harlem: lo sguardo dall'esterno e dall'interno

Se prendi il treno con me
verso il centro, attraverso la miseria
delle strade del ghetto
alla luce del mattino
dove è sempre notte:
Siediti vicino al finestrino,
appoggia il tuo Times
puoi leggere tra le righe,
basta leggere i volti
che incontri oltre il vetro della finestra:
E forse inizierai a imparare
a preoccuparti un po' del tuo prossimo!

1974 - Bronx, NY

1974 - Harlem, NY

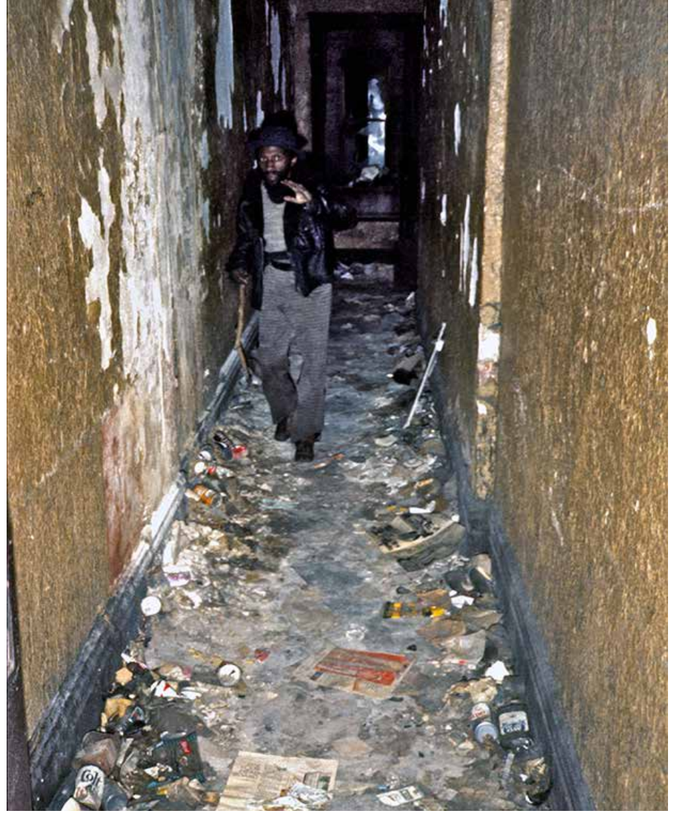
1974 - Harlem, NY

1974 - NYC

1974 - Harlem, NY

1972 - NYC

1973 - Harlem, NY



1991 - Harlem, NY - En bas 1995 - NYC

1992 - Harlem, NY

Echi di Harlem: tra la vita e l'aldilà

«Ad Harlem, il pericolo era sempre in agguato nell'ombra, in attesa del momento perfetto per colpire..o eri un protagonista o una pedina. La scelta era tua.»
—Colson Whitehead, Harlem Shuffle

Nell'Harlem degli anni '70, tutto è nero tranne i negozi — di proprietà non della gente del posto, ma di immigrati bianchi e arabi (un tempo, per lo più ebrei). La gente di strada ama sottolineare che le uniche attività commerciali di proprietà degli abitanti neri di Harlem sono le innumerevoli agenzie funebri. Gli impresari funebri bianchi rifiutano i corpi dei neri, dicono, e così la morte diventa una delle poche vie sicure per entrare nella classe media.

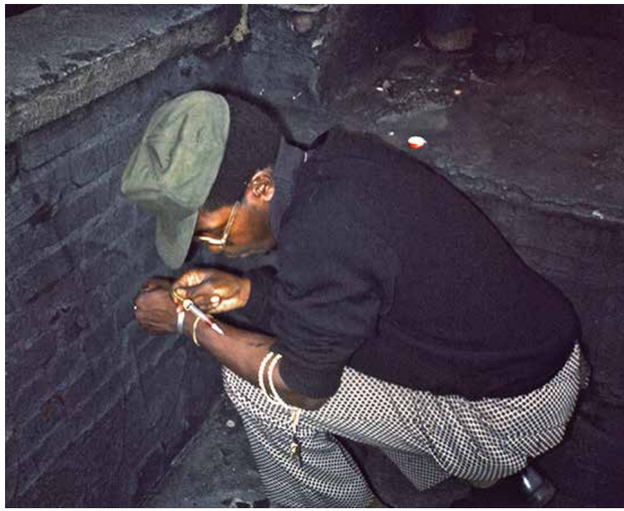
Perché la morte è onnipresente ad Harlem quanto la paura che tormenta tutti sotto sporadiche risate a disagio. Eppure io, nell'onnipresente e invisibile «Whitey», mi sento più al sicuro qui di quanti non si sentano molti neri; poiché, come sempre, la rabbia si rivolge verso l'interno, verso le altre vittime, non verso il lontano oppressore.

Questa agenzia funebre accanto a un centro di riabilitazione dalla droga illustra le scelte che si presentano ad Harlem: tra la morte o una vita da schiavi sotto il «Padrone». Migliaia di tossicodipendenti scelgono la porta a sinistra. Sanno che se scegliessero la porta a destra, verrebbero «riabilitati» — riportati alle stesse condizioni insopportabili che li hanno spinti alla droga — oppure «migliorati», istruiti su come intorpidirsi abbastanza da sopravvivere alla giungla del ghetto.

Si sottomettono alla schiavitù del «Sistema» che incolpa la vittima: sistema te stesso, non il mondo che ti ha distrutto.

Questa donna incarna le scelte impossibili di Harlem. Un aggressore ha fatto irruzione nel suo appartamento e ha cercato di ucciderla con un coltello. È riuscita a scappare lanciandosi da una finestra del terzo piano: è sopravvissuta, ma è rimasta invalida a vita.

1973 - Harlem, NY



1974 - NYC

All'ombra dell'American Way of Life

«Se i bianchi non ti hanno ancora ucciso, puoi fare quello che vuoi. Non c'è bisogno di arrivare a cent'anni per arrivare a quel punto. In un mondo così meschino, ottuso e crudele, ogni giorno in cui i bianchi non ti hanno ancora ucciso è una vittoria.» - Colson Whitehead, *Crook Manifesto* su Harlem negli anni '70

Gli americani per cui provo più compassione sono i tossicodipendenti: persone troppo sensibili, troppo umane, per sopravvivere alla brutale corsa al successo americana. Non sono solo vittime di quella violenza; possono reagire con la stessa ferocia che lo «stile di vita americano» ha instillato in loro. Molte volte, sui tetti di New York, ho aiutato queste anime tormentate a farsi una dose.

Ogni giorno, in certi angoli di Harlem, si vedono migliaia di tossicodipendenti in attesa di eroina. Di notte nemmeno la polizia si avventura in questi quartieri.

Dalle "shooting galleries" — edifici fatiscenti occupati dai tossicodipendenti — a volte avevamo una vista incredibile della "grande ago" dell'Empire State Building.

All'interno, "fanno fuori" chiunque sia sospettato di essere un poliziotto o un "bustman". La pena per la tossicodipendenza e per i piccoli reati che essa costringe a commettere – essere una vittima – è la stessa prevista per l'omicidio. Ergastolo obbligatorio. Quindi non hanno una vera scelta. Comportarsi da vittima o da carnefice: la condanna è identica. Le "shooting galleries" sono quindi tra i luoghi più pericolosi della città.

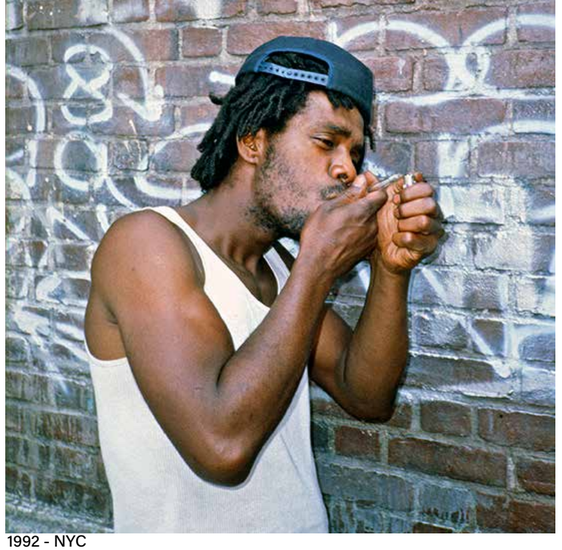
Quest'uomo, che era stato tossicodipendente da eroina per 16 anni. Denutrito, con piaghe aperte su tutto il corpo, non riusciva a trovare una vena migliore di quella nascosta sotto una benda maleodorante sulla gamba. Soffriva terribilmente e sapeva di avere meno di due anni di vita. Non aveva più nulla da perdere e mi ha supplicato di pubblicare queste foto, sperando che potessero spaventare i giovani e allontanarli dalla droga.

1985 - Harlem, NY

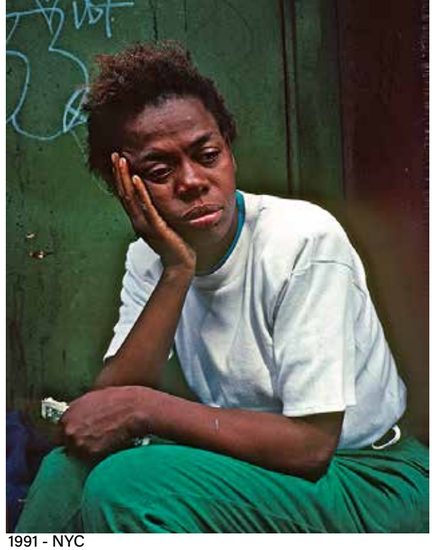
Amici persi a causa del crack

Pensavo di aver visto il peggio negli anni '70, quando avevo imparato a strappare le pistole dalle mani di tossicodipendenti da eroina ormai intontiti. Ma nulla mi aveva preparato alla devastazione causata dall'epidemia di crack degli anni '90, quando le vittime sparavano all'impazzata durante i loro pochi minuti di sballo paranoico e facevano continuamente irruzione nel mio furgone o derubavano le proprie famiglie per alimentare la dipendenza.

Molti dei miei amici più cari hanno ceduto. Conoscevo Robert Yard da anni e, poco dopo il suo matrimonio ad Harlem, sua moglie cadde nella dipendenza dal crack. Lo vidi lottare per salvare lei e il loro matrimonio mentre la vita di lei precipitava in una spirale di criminalità, prostituzione e carcere. Ho perso molti altri amici dopo il 2000, quando la gentrificazione dei bianchi ha spinto fuori i residenti di lunga data di Harlem

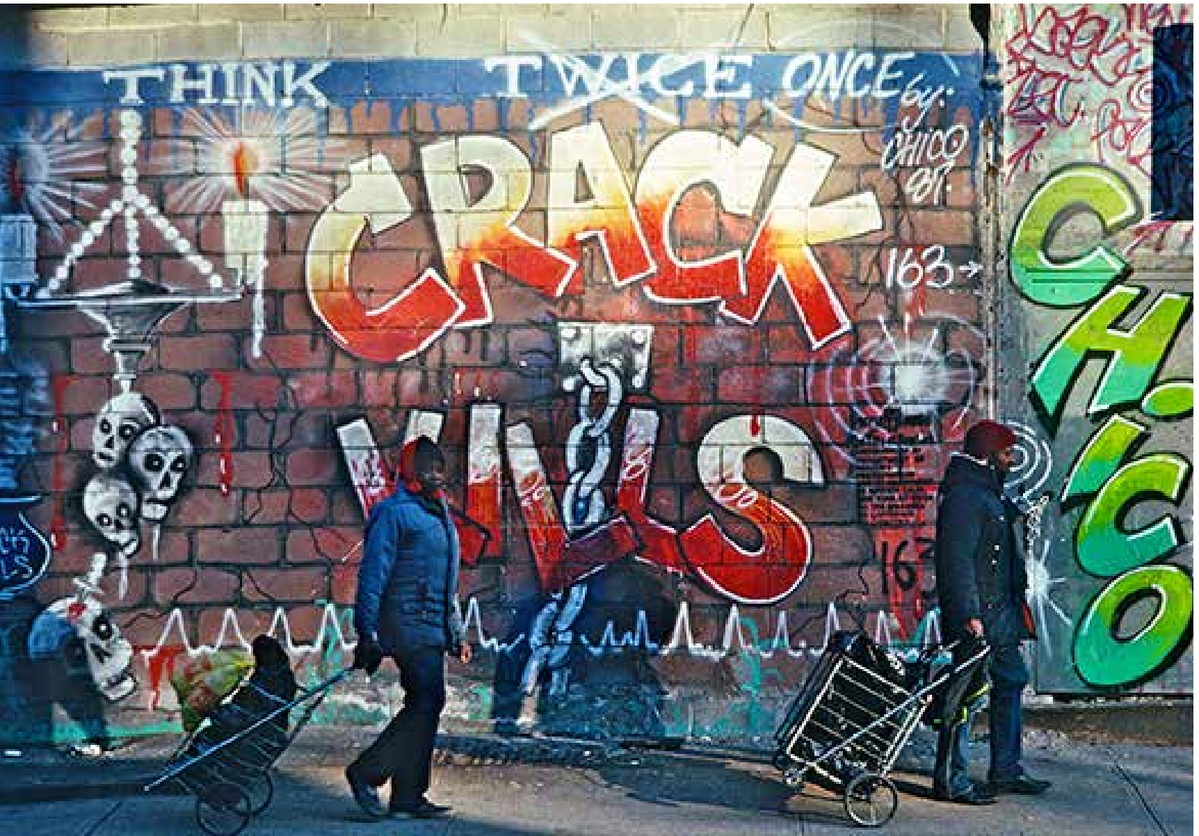


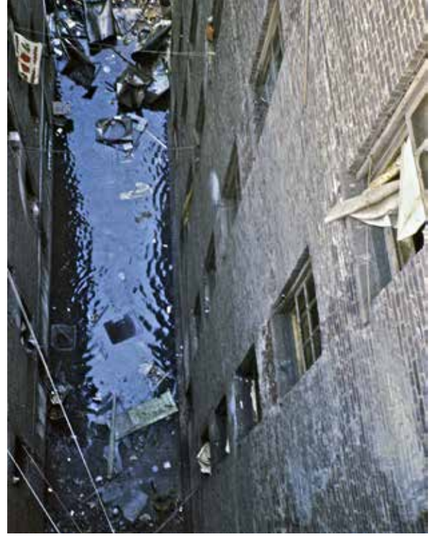
1992 - NYC



1991 - NYC

1991 - NYC





«Harlem è il luogo dove i sogni vanno a morire.»
– Lorraine Hansberry

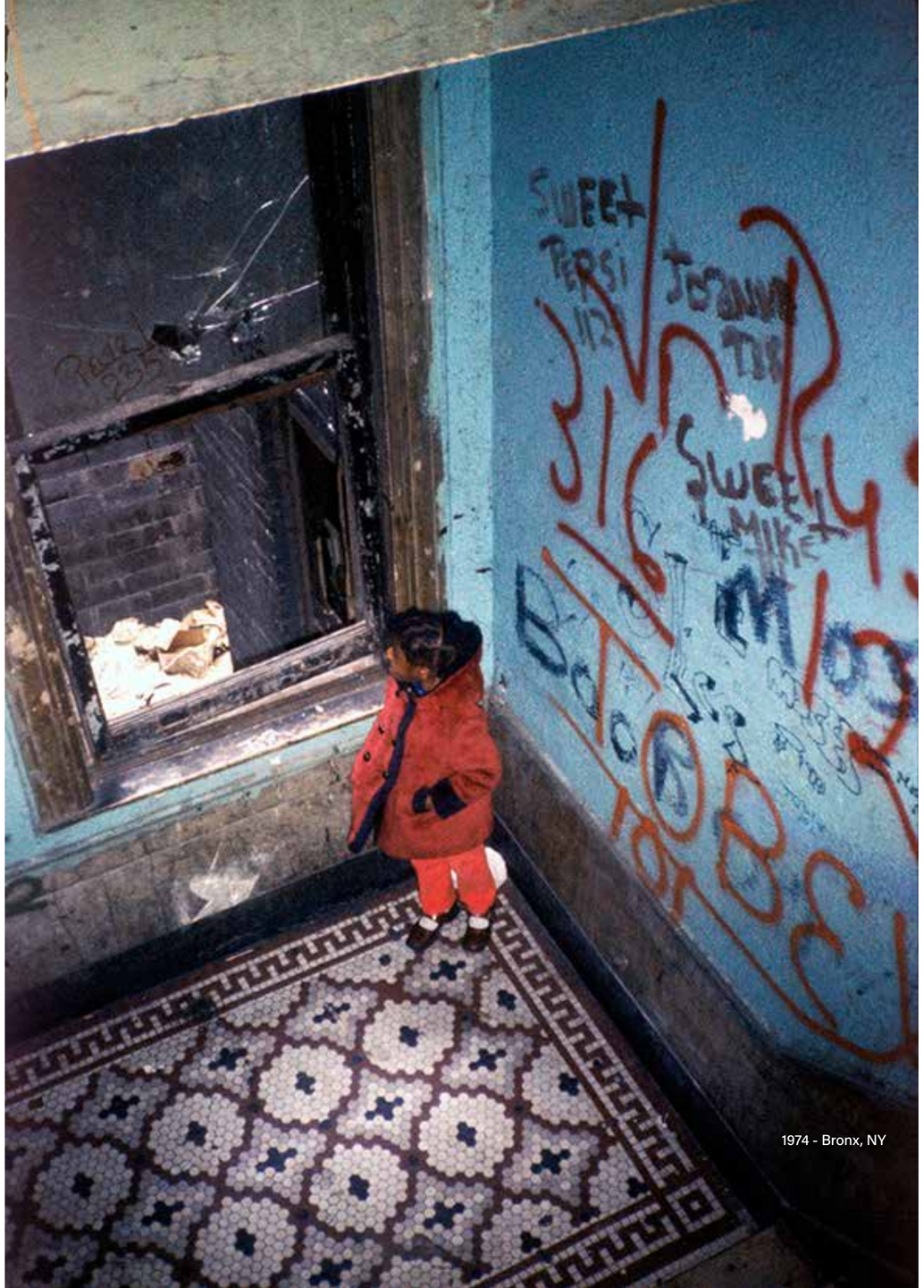
1974 - Harlem, NY

1989 - Harlem, NY

Ninne nanne del ghetto: le infanzie perdute

Oppure, a volte, fai addormentare la tua bambina
con i topi al posto delle filastrocche
con la fame e gli altri tuoi figli al suo fianco.
E chiediti se dividerai il tuo letto
con qualcos'altro che va nutrito
perché la paura potrebbe giacere accanto a te
o che dorma in fondo al corridoio.
E potrebbe iniziare a insegnarti
a fregartene
dei tuoi simili!

«Give a damn II» – con le mie foto dei bambini di Harlem



1974 - Bronx, NY

1973 - Bronx, NY

1972 - Harlem, NY

1973 - NYC

Stiamo uccidendo i bambini affetti da PTSD con il nostro pensiero negativo?

Venite a vedere come la disperazione
sia condita dall'aria soffocante.
Ammira il tuo ghetto nella buona vecchia estate rovente.
Immagina che le strade fossero tutte in fiamme,
le fiamme come gli animi che si infiammano sempre più,
immagina di aver vissuto lì tutta la vita,
pensi che ti darebbe fastidio?

Ma non sono solo gli adulti a soffrire ad Harlem. La sofferenza più indescrivibile e straziante a cui ho assistito colpisce i bambini. Ne paralizza la mente — il loro intero essere — per tutta la vita. Non solo i bambini costretti a mendicare come cani per sopravvivere o a pulire i finestrini delle auto per pochi centesimi per gli automobilisti bianchi ai semafori. Ancora di più, i bambini che uccidiamo lentamente con il nostro stesso pensiero negativo su di loro — quel pensiero schiacciante che interiorizzano fino a credere di non avere alcun futuro.

Che effetto ha su un bambino vedere fratelli e sorelle uccisi per strada? Quando insegnavo in una classe ad Harlem, ho scoperto che non c'era un solo alunno che non avesse assistito a una sparatoria per strada, dove i proiettili vaganti facevano parte della vita quotidiana.

Si rifiutavano di credere che venissi da un paese senza armi da fuoco. «Come fa la gente a difendersi?», mi chiedevano.

E che effetto ha su una giovane madre dire addio al proprio figlio di quattro anni in un mondo in cui è difficile distinguere tra una culla e una bara?

«Give a damn III» e questo estratto, così come appare nella mia presentazione

«Harlem era un luogo di infinite possibilità e di schiacciante disperazione, dove un uomo poteva risorgere dalle ceneri o precipitare nell'abisso. Era un luogo in cui i confini tra speranza e disperazione erano perennemente sfumati.»
– Colson Whitehead, «Harlem Shuffle»

1973 - Harlem, NY

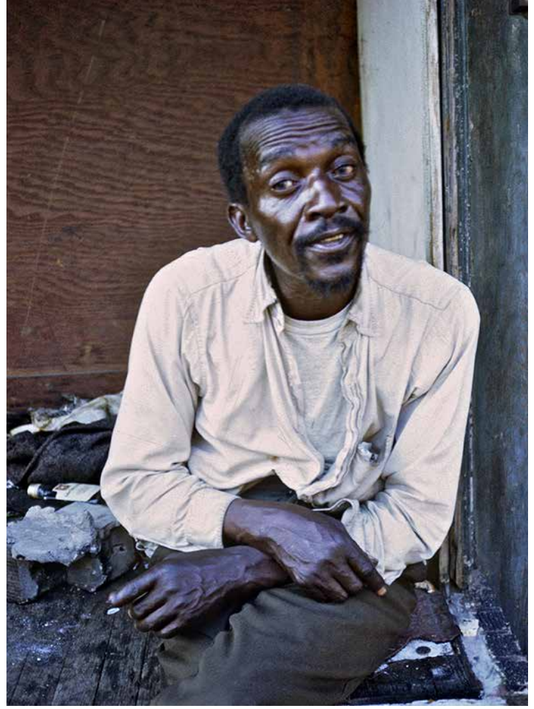
1972 - Harlem, NY

1974 - Washington, DC

1974 - Bronx, NY

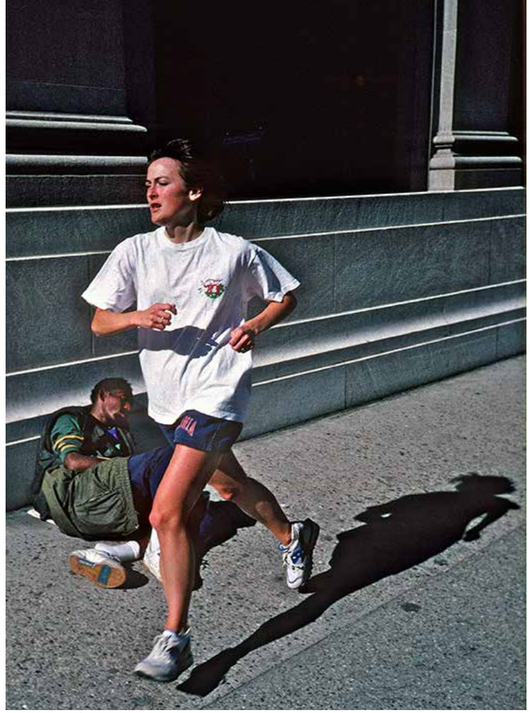
«Perché dove si può fuggire quando si è già nella terra promessa?"
- Claude Brown,
Manchild in the Promissed Land

1973 - Harlem, NY

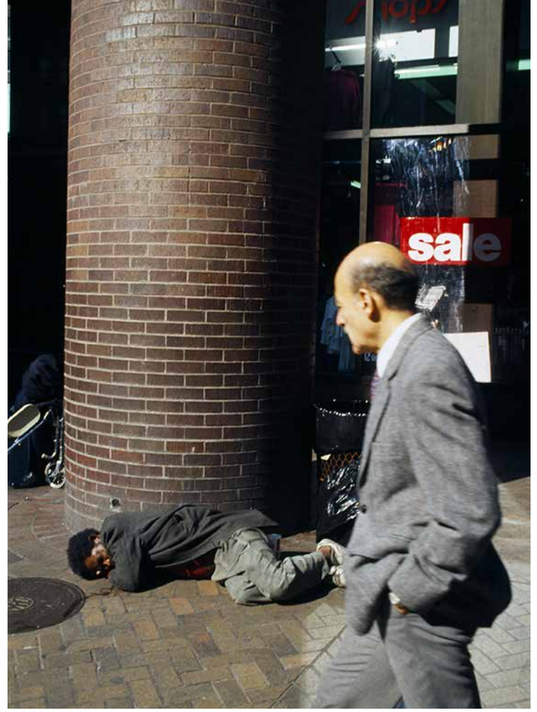


1974 - Baltimore, MD

1974 - Washington, NC



1992 - NYC



1995 - NYC

Lo sguardo bianco: vedere Harlem attraverso la lente della disperazione

«Un abitante di Harlem è un uomo che vede il mondo dal fondo eppure continua ad amarlo.» - Langston Hughes, «Harlem»

Intervista a un ubriacone: «Penso che tutti siano nati nudi, quindi siamo tutti esseri umani. Finché non troverò qualcuno che sia nato vestito, non penserò che sia migliore di me. È così che la penso».

E forse inizierà a toccarti nel profondo
Perché mi importa dei miei simili,
E potrebbe iniziare a insegnarti
come interessarti del tuo prossimo.

Questo viaggio sentimentale «preoccupati del tuo prossimo» attraverso Harlem cattura, in tutto il suo sentimentalismo stucchevole, lo sguardo del liberale bianco. Dalla cura paterna, quasi amorevole, dell'aristocrazia delle piantagioni del Sud, c'è un collegamento diretto con il discorso infinito sull'aiutare il prossimo tra i liberali del Nord.

Molti liberali svolgono un lavoro straordinario e faticoso nei ghetti, ma che allattiamo al seno o con il biberon i nostri emarginati, il risultato è lo stesso: stiamo incolpando le vittime cercando di abituarle al loro ingiusto destino di emarginazione invece di cambiare noi stessi.

I liberali non vedono i neri o le persone di colore come intrinsecamente inferiori, come potrebbero fare i conservatori. No, li consideriamo funzionalmente inferiori — segnati dalla schiavitù e dalle discriminazioni del passato. Dopo aver letto questo libro, si chiederanno disperati: «Cosa possiamo fare?». Ma ci manca il coraggio, oppure siamo paralizzati dalla paura di scrutare nell'anima per entrare in contatto con il nostro abisso di dolore — la ferita che ci rende oppressori così efficaci, seppur ben intenzionati.

Così, noi liberali diventiamo uno degli strumenti più affidabili dell'oppressione. Aiutiamo i nostri emarginati ad adattarsi a un'oppressione che li rende funzionalmente abbastanza inferiori da soddisfare il nostro bisogno liberale di dispensare cure paternalistiche agli «untermensch» (subumani).

La sottoclasse nera o di colore, non avendo tempo per la nostra condiscendenza, cerca spesso di provocare il nostro vero volto razzista o islamofobo. Si rifiuta di vedere come «progresso» il coltello nella schiena che da quattro pollici è stato ridotto a soli due. Preferisce ricambiare il colpo, riportandoci al nostro secolare «contraccolpo bianco» con queste parole:

Prima di tutto voglio essere amato...
Se non posso essere amato, voglio essere rispettato
Se non posso essere rispettato, voglio essere riconosciuto
Se non posso essere riconosciuto, voglio essere accettato
Se non posso essere accettato, voglio essere notato
Se non posso essere notato, voglio essere temuto
Se non posso essere temuto, voglio essere odiato

La visione che i neri hanno di Harlem è l'opposto del bisogno della casta superiore di vedere solo delle vittime. Perderebbero la ragione se si concentrassero esclusivamente sul lato peggiore del ghetto. Ad esempio, non sottolineeranno che il 10% dei giovani di Harlem sono criminali violenti che terrorizzano le strade. Ribalteranno la prospettiva, incoraggiati dal fatto che, nonostante questo ambiente criminale, il 90% non è mai entrato in conflitto con la legge.

Osserveranno la cultura che prospera in mezzo all'oppressione e trarranno conforto dal fatto che la maggior parte della popolazione di Harlem sta sopravvivendo. Vedranno le tante rose che riescono a crescere in questa giungla.

1974 - Harlem, NY

1974 - Harlem, NY

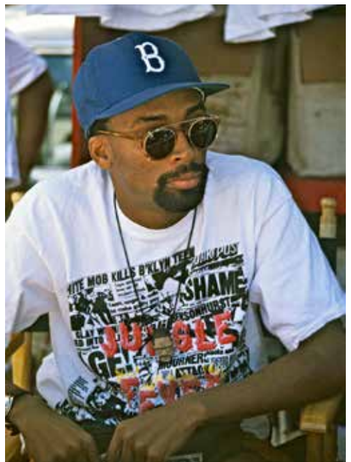
1989 - Harlem, NY

1973 - Harlem, NY
1973 - Harlem, NY - a droite 1995 - Spike Lee

1992 NY

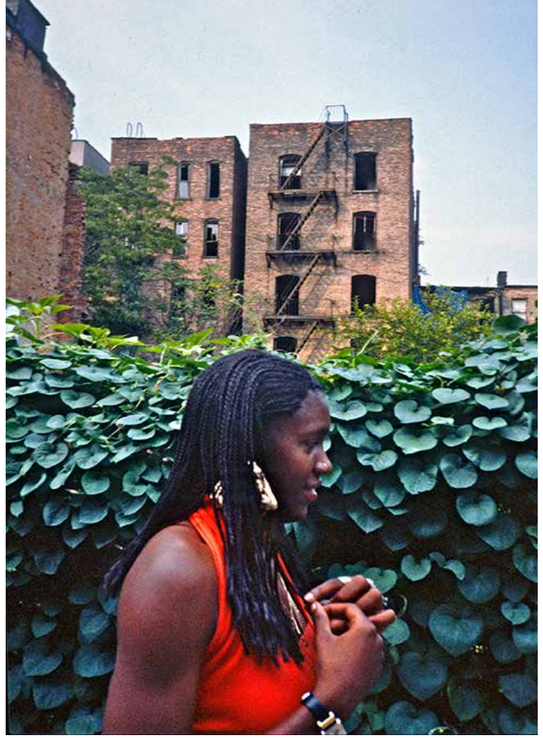
Fioritura tra il cemento: la rosa di Harlem

«Hai sentito parlare della rosa che è cresciuta da una crepa nel cemento? Sfidando le leggi della natura, ha imparato a camminare senza avere i piedi» – Tupac Shakur e Nikki Giovanni



C'è una rosa nello Spanish Harlem,
una rosa nell'Harlem nero e spagnolo.
È una rosa speciale,
non vede mai il sole
spunta solo
quando la luna è in fuga
e tutte le stelle brillano.
Sta crescendo per strada
proprio attraverso il cemento
morbido, dolce e sognante.
Con occhi neri come il carbone
guardano giù nella mia anima
e vi accendono un fuoco
e allora perdo il controllo
Voglio chiederle perdono
Andrò a cogliere quella rosa
e la guarderò
mentre cresce nel mio giardino.

«There is a rose», interpretata da Aretha Franklin – accompagnata da altre foto ispiratrici di Harlem

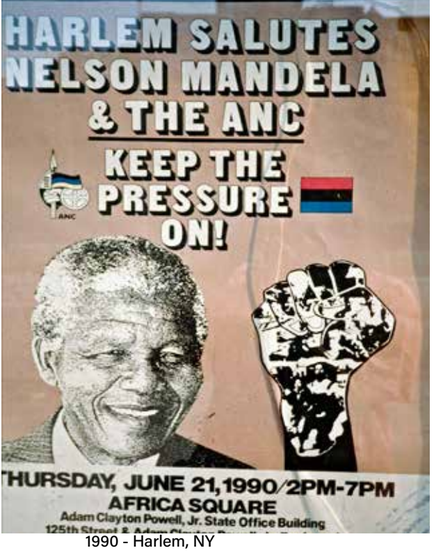


1995 - Harlem, NY

1994 - Harlem, NY

1973 - Harlem, NY

1973 - Harlem, NY

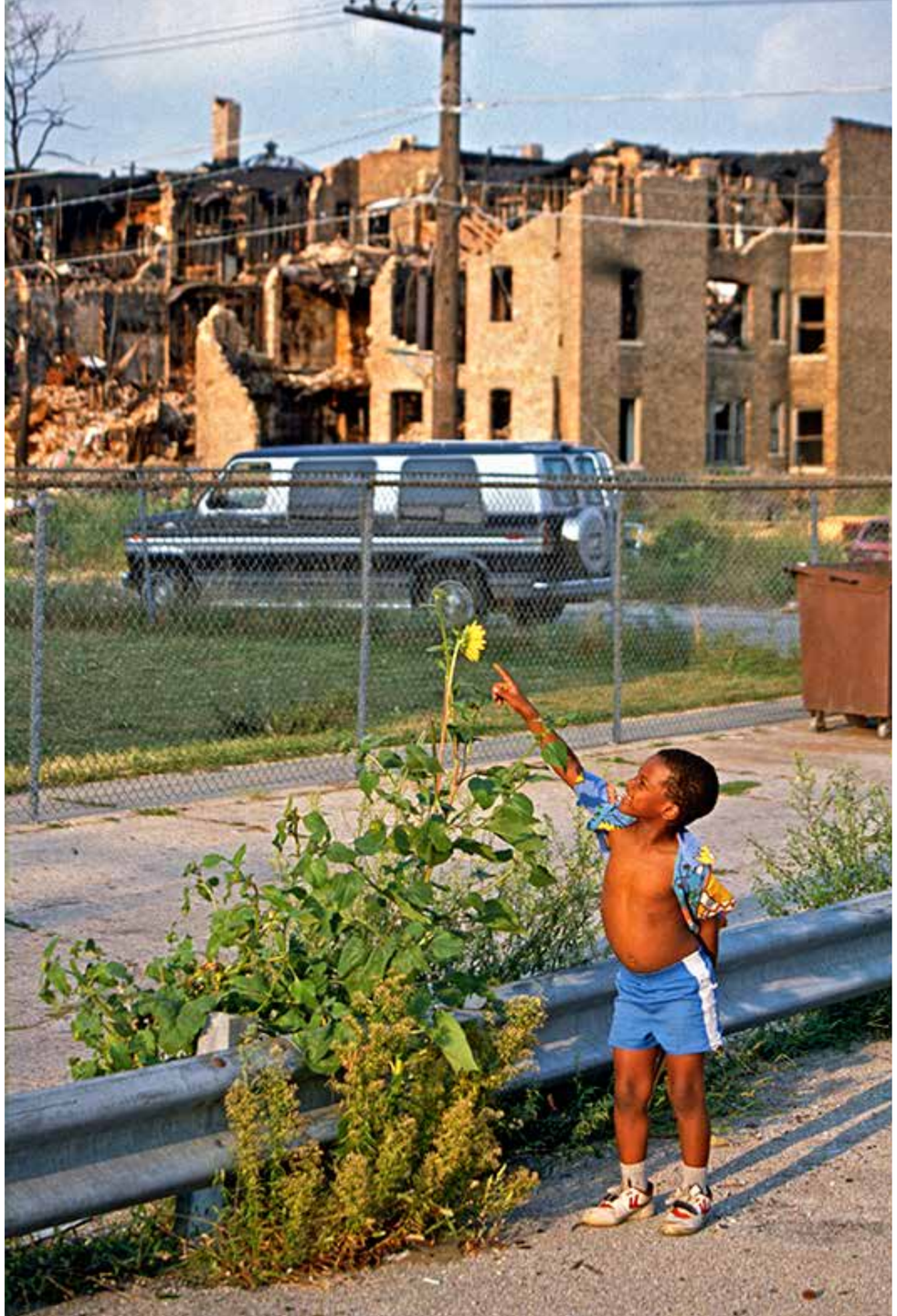


1990 - Harlem, NY

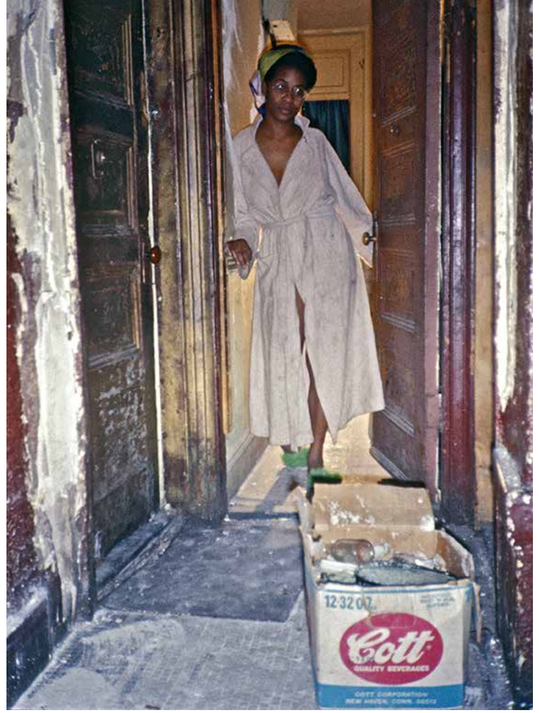
1974 - Spanish Harlem, NY

1974 - NYC

1990 - Harlem, NY



1995 - Chicago



Merrilyn 1972 - NYC

Ci piace dirlo con le rose, ma le usiamo nel nostro sistema di oppressione

«Il razzismo non è semplicemente un odio semplicistico. È più spesso una profonda simpatia verso alcuni e un ancora più ampio scetticismo verso altri.» —Ta-Nehisi Coates

Per me, quella rosa era Merrilyn. Quando la conobbi era una tossicodipendente da eroina che si iniettava un paio di volte alla settimana. La sua situazione in quel minuscolo appartamento era disperata, e ammiravo la sua capacità di riuscire alla fine a sfuggirle — io stesso, invece, sprofondavo sempre più nella disperazione mentre vivevo con lei.

Non avevo mai vissuto in condizioni così opprimenti e devastanti per l'anima. Non riuscivo né a pensare né a scrivere. Non erano solo le effrazioni — sebbene fossero costanti — era la paura di esse, la paura di ciò che sarebbe potuto accadere dopo, la paura di uscire semplicemente nel corridoio dove qualcuno avrebbe potuto aggredirti con un coltello o una pistola.

Alla ristrettezza ci si può adattare. Ci si abitua a un tavolo da pranzo che funge anche da vasca da bagno, a una rete metallica tesa tra la cucina e la camera da letto per evitare che i ratti ti mordano il viso di notte. Ci si abitua persino a spazzare via gli scarafaggi morti dal letto ogni mattina. E a volte le sparatorie e le sirene dei programmi televisivi violenti che risuonavano attraverso le pareti erano un sollievo rispetto a quelle vere là fuori.

Ma alla paura — quella paura persistente di essere pugnalata allo stomaco — non ci si abitua mai. Sono stata aggredita in quel quartiere persino la vigilia di Natale, da tre uomini armati.

Non mi chiedete come sia riuscita a sopravvivere vivendo con Merrilyn. È un paradosso che, nel paese più ricco del mondo, la parola «sopravvivenza», che non avevo mai nemmeno sentito prima di arrivare in America (se non in relazione a Darwin), sia diventata un concetto quotidiano.

Ma chiedimi piuttosto come abbia fatto Merrilyn a sopravvivere a tutto ciò – non solo nel corpo ma anche nella mente. Ce l'ha fatta: è persino riuscita a tirarsi fuori dal ghetto ed è diventata un'attrice a San Francisco. Da allora ha spesso presentato la mia proiezione di diapositive al mio pubblico. Sì, era una rosa che è riuscita a sbocciare attraverso l'asfalto.

La mia conversazione con Merrilyn su questa storia, 43 anni dopo, ripresa dalla televisione a Copenaghen

1974 - Bronx, NY

1974 - Bronx, NY

I muri invisibili della ghettizzazione e dell'oppressione

«Il ghetto non è dove vivi. Il ghetto non è dove lavori. Il ghetto non è chi sei. Il ghetto è uno stato d'animo.»
—Sister Souljah, The Coldest Winter Ever

E in tutto il mondo, noi oppressori amiamo usare queste rose d'eccezione per opprimere ulteriormente le nostre vittime.
Ci rassicuriamo costantemente a vicenda — con storie rosee di singoli individui, di una classe media nera o di un Obama che ce l'ha fatta — che non solo siamo giusti, ma praticamente dei santi.
È uno sforzo meschino e calcolato per dimostrare che c'è qualcosa che non va in tutti coloro che non ce la fanno, incolpando ancora una volta i nostri prigionieri della loro stessa prigionia.

La maggior parte degli oppressori fatica a capire come costruiamo i ghetti. Ad esempio, non ci sono muri intorno a un ghetto, e non si tratta semplicemente di alloggi fatiscenti.

Che non sia solo la classe più svantaggiata quella che ghettizziamo l'ho capito con LaVerne, la sorella di Merrilyn, che se la cavava altrettanto bene. Per paura di vivere con una persona bianca, se n'era andata mentre io abitavo nel loro appartamento. Ma il ghetto si era spostato con lei e nel 2004 ha trovato il suo fidanzato di 25 anni assassinato – infilato in un sacchetto di plastica sotto il loro letto – appena 5 anni dopo che il loro figlio diciassettenne era stato ucciso per ragioni inspiegabili.
Grazie al loro interesse per Shakespeare, nel 2015 hanno viaggiato insieme in Inghilterra e sono venuti a trovarmi a Copenaghen.
Per quanto Harlem fosse un posto terribile, non era il peggiore ghetto di New York degli anni '70. Nel South Bronx, dove le troupe cinematografiche europee giravano spesso le loro riprese sulla distruzione della Germania durante la guerra, c'erano quartieri in cui nove persone su dieci morivano di morte innaturale: omicidio, fame, overdose, morsi di ratto, ecc. Nel ghetto di Brownsville, ho assistito a due omicidi e ne ho sentiti altri quattro lo stesso giorno.
Che il ghetto non sia nulla di concreto, come le bottiglie rotte e i rifiuti, l'ho capito a Detroit, dove le condizioni abitative erano di gran lunga migliori rispetto ad Harlem. Lì ho avuto la fortuna di vivere su entrambi i lati della linea invisibile che divide il ghetto dalle zone bianche – proprio là dove ogni casa bianca è in vendita.

1974 - Saratoga, NY

La fuga dei bianchi: come continuiamo a costruire ed espandere i ghetti

«L'unica cosa straordinaria della fuga dei bianchi è che viene chiamata "fuga". Come se non fosse una strategica evasione dei bianchi dalla presenza dei neri.» —Ibram X. Kendi

Riesco a comprendere molte forme di razzismo bianco, ma non riesco ancora a capire perché i bianchi abbandonino tutto ciò che hanno costruito nel momento stesso in cui una famiglia nera si trasferisce nel quartiere. Questi proprietari di case neri della classe media curano i loro prati, le siepi, i rododendri — esattamente come esigono i bianchi. Ed è proprio così che il quartiere continuerebbe ad apparire se i bianchi non fuggissero. E la loro cultura è ben più americana di quella degli immigrati europei o asiatici che accogliamo immediatamente nel nostro cosiddetto 'melting pot'.

Vivendo sul lato bianco della «recinzione del ghetto» segnata dal cartello "In vendita", raramente ho sentito qualche motivo per andarsene oltre alla vaga affermazione del «calo del valore degli immobili» — un calo causato solo dal fatto che i bianchi vendono tutti in una volta attraverso il blockbusting.

Così, l'ho vissuta come una grande cospirazione dei bianchi americani per impedire ai neri di accedere al melting pot, orchestrata dal redlining illegale attraverso la National Association of Realtors. Uno dei motivi per cui io stesso ho dovuto spesso fuggire verso i sobborghi più freschi erano le temperature estive soffocanti nei ghetti "red-lined" – o meglio, "heat-lined" – con tanto cemento e asfalto: fino a 20 gradi più caldi, come ha dimostrato il New York Times, rispetto ai quartieri bianchi ricoperti di alberi.

Ogni volta che me ne andavo, mi sentivo come se avessi tradito la classe inferiore nera. Perché quando fuggiamo verso quelli che diventano quartieri attraenti, il valore delle nostre proprietà aumenta, permettendoci di ottenere prestiti grazie al patrimonio in crescita per mandare i nostri figli in università d'élite e fare un ulteriore passo avanti.
Ma si tratta di ricchezza rubata, poiché la nostra fuga fa crollare il valore delle case dei neri, impedendo loro di ottenere prestiti e di investire, rendendoli così sempre più poveri.

Attraverso questo razzismo aversivo, ogni bianco negli anni '70 era diventato sei volte più ricco di ogni nero. Nel 2000, otto volte più ricco. Dopo i tagli fiscali di Bush, dodici volte. E oggi — dopo la crisi finanziaria innescata in parte dai predatori «prestiti subprime» imposti alle famiglie nere in difficoltà — siamo diventati quasi venti volte più ricchi.

Ricchezza sottratta e il divario crescente tra bianchi e neri

«La fuga dei bianchi è una forma di razzismo più sottile e meno riconosciuta rispetto alle forme più palesi di discriminazione. È un modo per mantenere la segregazione razziale senza doverla avallare esplicitamente.»
—Jesmyn Ward

Dall'altra parte della barricata, ho vissuto ogni trasloco di un bianco come una pugnalata al cuore dei neri. I neri più anziani avrebbero fatto di tutto per compiacere i bianchi, ma i giovani erano molto più sensibili. L'improvvisa sensazione di essere esclusi dal flusso principale della società — vedere qualcuno tirare su la scala che porta al "sogno americano" proprio nel momento in cui ci si trova più vicini ad esso — scatena naturalmente risentimento. A volte violento. La nostra pugnalata nei loro cuori poteva trasformare alcuni giovani, altrimenti ben educati, in combinaguai, provocando i bianchi rimasti ai margini del ghetto, che poi incolpavano la vittima e se ne andavano.

In questo libro non mi occupo molto dei problemi della classe media, ma non ho potuto fare a meno di notare il legame tra la violenza che commettiamo contro la dignità delle persone ai margini del ghetto e la violenza che ho poi visto all'interno dei ghetti stessi. Tra la nostra pugnalata, tipicamente americana e bianca, alla classe media nera e le spaventose pugnalate alle spalle nella classe più emarginata.

Ho visto l'esplosione della criminalità nera negli anni '70 come la rabbia irrazionale causata dal nostro tradimento. Non capivo perché fosse diminuita negli anni '90 — finché non ho compreso come la fuga dei bianchi e le amministrazioni locali abbiano deliberatamente distrutto fiorenti quartieri neri facendo passare autostrade attraverso di essi, isolandoli anche dopo la fine ufficiale della segregazione.

Quando le compagnie petrolifere aggiunsero il piombo alla benzina negli anni '40, ciò compromise lo sviluppo cerebrale dei bambini, causando aggressività e una ridotta capacità di controllo degli impulsi durante l'adolescenza. Questo colpì più duramente i bambini neri che avevamo costretto a vivere nei quartieri del centro città, vicino alle autostrade e alle raffinerie, come a Filadelfia e nel Fourth Ward di Houston, dove è cresciuto George Floyd. Le case abbandonate dai bianchi erano piene di piombo tossico. Spesso vedevo bambini dall'aria inquietantemente «spenta» — con danni cerebrali — o che rosicchiavano tubi di piombo. Fu quella generazione a sfogarsi con crimini violenti «insensati». Quando negli anni '70 si iniziò a eliminare gradualmente la benzina al piombo, i neonati furono esposti a minori quantità di piombo — di conseguenza, vent'anni dopo la criminalità crollò.

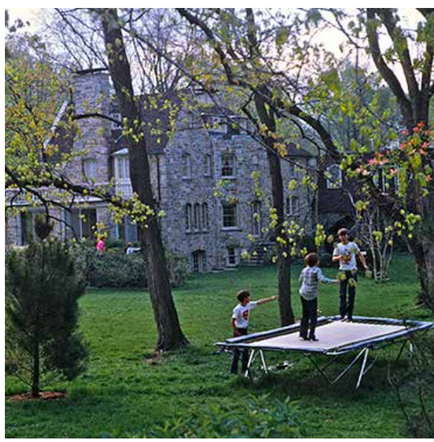
Ho capito che il ghetto era una continuazione, imposta socialmente dai bianchi, dell'ambiente violento della schiavitù. Quando questa violenza psichica interiorizzata viene intensificata dalla disoccupazione — specialmente a Detroit — esplode verso l'esterno. Proprio come i tassi di divorzio tra i neri aumentano con la disoccupazione, così aumentano anche gli omicidi e la violenza familiare. Quasi ogni volta che tornavo a Detroit, altri miei amici neri erano stati uccisi.

La seguente lettera ai miei genitori, scritta durante i miei primi mesi in America, mostra come abbia immediatamente percepito la pugnalata del Golgota del razzismo bianco dietro il sangue versato da un popolo sulla croce.

Registrazione con un amico di Detroit riguardo a tutti gli amici che sono stati assassinati dalla mia ultima visita

1991 - Freeman's quarter, Houston, TX

1986 – Filadelfia, PA. Progetto nei pressi dell'autostrada e della raffineria ESSO



1971 - Alexandria, VA

Pasqua a Detroit

Giovanni 20, 24-25

«Disumanizzazione e stigma… un capro espiatorio su cui far ricadere i peccati del mondo»
- Isabel Wilkerson: «Caste – Le origini del nostro malcontento»

Cari mamma e papà,

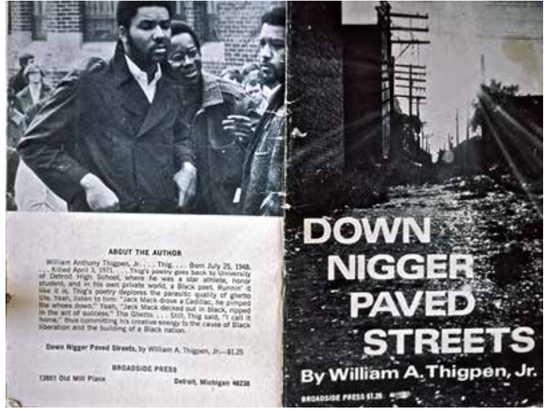
Questa è la Pasqua più scioccante che abbia mai vissuto. Ora mi trovo a Detroit, che è a dir poco un incubo. Durante il viaggio da San Francisco, mi sono fermata a Chicago per andare a trovare Denia, la giovane scrittrice di colore con cui ho vissuto a Natale. Anche lì sono iniziati gli orrori. Ricordate le due ragazze con cui abbiamo trascorso così tanto tempo? Mi ha raccontato che una di loro, Theresia – quella ragazza di 19 anni così dolce e tranquilla – da allora è stata assassinata. Probabilmente è stata uccisa da qualcuno che conosceva, dato che sembra le abbia aperto la porta. È stata trovata dal suo fidanzato, colpita da colpi di pistola e squartata con dei coltelli.

È la seconda persona che ho conosciuto in America ad essere stata assassinata. Denia ora si è comprata una pistola e ha iniziato a fare pratica al poligono. Quella notte a Chicago ho anche assistito alla mia prima grande sparatoria, probabilmente tra polizia e criminali. Eravamo su Mohawk Street quando è scoppiata all'improvviso; ho cercato di guardare fuori, ma Denia mi ha trascinata via.

Ma rispetto a qui a Detroit, ho quasi dimenticato tutto ciò. All'inizio vivevo con una famiglia benestante di operai dell'industria automobilistica nei rispettabili quartieri neri al confine delle sette miglia, là dove iniziano le zone bianche. Il loro figlio Dwight Vann era venuto a prendermi e mi aveva invitato a casa sua: la terza casa di una famiglia nera in cui ho vissuto. Persone meravigliose (nota: Dwight è stato ucciso l'anno successivo).

La mattina di Pasqua mi portarono in chiesa. Poi mi trasferii nel ghetto vero e proprio con tre studenti, e da allora è stato un incubo. Uno dei primi giorni, Thigpen, che avevo appena conosciuto, fu assassinato.
Era una persona fantastica, grande come un orso, e un poeta (ti mando la sua raccolta, DOWN NIGGER PAVED STREETS).
A quanto pare, per aver scritto una poesia innocua sul traffico di droga, è stato giustiziato da alcuni malviventi insieme a due amici. Sono stati legati sul pavimento e uccisi con un colpo alla nuca.

Ciò che mi ha scioccato di più è stata la reazione delle tre persone con cui vivo. Uno di loro, Jeff, conosceva Thigpen da anni ed è ritratto con lui nella foto sul libro. È entrato con calma con il giornale



1971 – Detroit – Chris con Thigpen in occasione dell'uscita della sua raccolta di poesie

in mano dicendo: «Ehi, ti ricordi quel tipo, Thigpen, che hai conosciuto? Guarda, hanno fatto fuori anche lui». Non ha fatto alcuna impressione. È così che reagiscono a tutta questa violenza, e la cosa mi sta davvero dando sui nervi. Eppure, anche loro hanno paura. Non sono l'unico a tremare qui.

Le notti sono le peggiori. La mancanza di sonno mi sta davvero buttando giù. Jeff e gli altri dormono al piano di sopra; io resto in salotto. Ogni notte spingono il frigorifero davanti alla porta e ci mettono sopra delle bottiglie vuote, così che qualsiasi tentativo di aprirla le faccia cadere. Una notte il gatto è saltato su e le ha rovesciate, e io sono schizzato al piano di sopra dagli altri. Sono un fascio di nervi e resto costantemente sdraiato ad ascoltare se ci sono passi fuori (per quanto ne so, a Detroit di notte non cammina nessuno tranne i ladri).

Di tanto in tanto sento degli spari. Non ho mai tremato davvero prima d'ora, ma ora a volte provo la stessa sensazione di avere le gambe molli che provai quando fui aggredito a San Francisco. Il solo battito del mio cuore mi tiene sveglio.

Non pensavo davvero di aver chiuso occhio per tutta la settimana, finché non mi sono svegliato all'improvviso da un terribile incubo. Raramente sogno quando viaggio, ma quella notte ho sognato una giornata di sole di quando avevo undici anni, sdraiato sul pavimento a casa nella canonica a mangiare arance mentre il notiziario alla radio annunciava l'assassinio di Lumumba. Ora vedevo chiaramente questa scena nell'incubo, ma continuava a trasformarsi in Africa, dove ero disteso a terra mentre degli africani mi sparavano raffiche di mitragliatrice. Gridavo loro di smetterla, ma i proiettili continuavano a perforarmi, una sensazione terribile. Mi sono svegliato nel vero incubo di Detroit, che all'improvviso mi è sembrato tranquillo al confronto, e finalmente sono riuscito a dormire un paio d'ore.

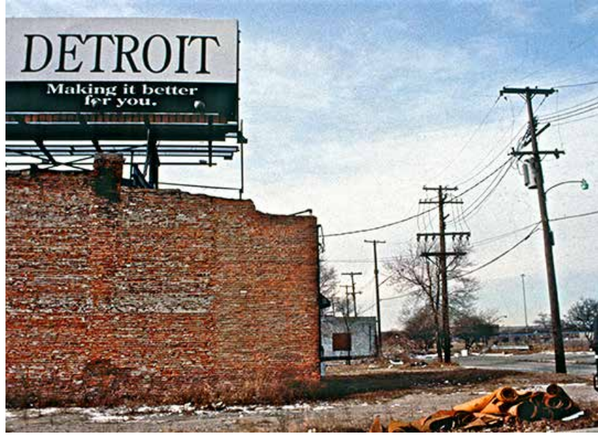
Ma gli incubi non finiscono sempre con la luce del giorno. Uno dei primi giorni mi sono avventurato fuori a piedi. Dopo mezz'ora, un'auto della polizia con due agenti bianchi si è fermata e mi ha fatto cenno di avvicinarmi. Ero quasi felice di rivedere dei volti bianchi. Mi hanno chiesto i documenti. Ti fermano continuamente in questo modo quando cammini nel ghetto.

Mi chiedo spesso quale sia davvero la differenza tra stare qui nel ghetto ed essere un nero nel Sudafrica dell'apartheid, dove devi mostrare costantemente i tuoi documenti d'identità ai poliziotti bianchi. Quasi d'istinto ho infilato la mano nella borsa per prendere il passaporto. Immediatamente le loro pistole mi sono puntate in faccia: «Fermo!». È terribile guardare nella canna di una pistola, e ho cominciato a tremare di paura. Ma non è successo nulla; avevano semplicemente temuto che avessi una pistola. Mi è sembrato un miracolo che le loro armi non abbiano sparato. Come si può vivere in un mondo del genere, dove c'è così poca fiducia reciproca?

Mi hanno dato il solito avvertimento: «Faresti meglio ad andartene subito da questo quartiere!» Avevo ritrovato la mia sicurezza e ho risposto con audacia: «Io vivo qui!» Più vivo qui, più guardo i bianchi con gli occhi dei neri, e non posso fare a meno di nutrire un odio sempre crescente nei loro confronti.

È strano vivere in una città come Detroit dove non si vedono altro che volti neri. A poco a poco subisci un lento cambiamento. I volti neri diventano vicini e familiari, e quindi calorosi, mentre quelli bianchi sembrano distanti e sconosciuti, e quindi freddi. Nonostante tutti gli orrori, non provo alcun desiderio di avventurarmi nelle fredde lande

1973 – Jackson, MI – Orline e i suoi figli



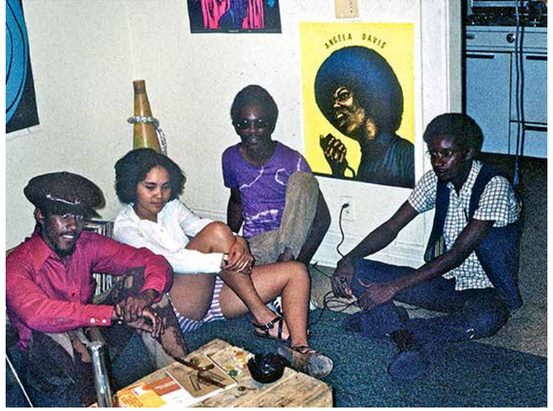
1996 - Detroit

ghiacciate dove finisce il ghetto. Quindi puoi capire lo shock che provo ogni volta che accendo la TV e vedo solo volti bianchi. In un modo strano, diventano parte dell'incubo di Detroit.

Perché non è solo la criminalità a tenermi sveglio. È anche la televisione e la radio. Nei ghetti di Detroit e Chicago è consuetudine lasciare la TV e la radio accese tutta la notte per far credere ai ladri che si sia svegli. Molti neri non riescono ad addormentarsi senza quel rumore. L'ho scoperto quando io e Denia volevamo fare un pisolino a Chicago e lei ha acceso automaticamente la TV. È scioccante vedere quanto presto alcuni diventino dipendenti da questo "narcotico sonoro".

Quando vivevo con Orline, questa bellissima giovane madre di colore a Jackson, alle porte di Detroit, ho scoperto che per noi era quasi impossibile convivere. Quando andavamo a letto, lei accendeva sempre la radio. Aspettavo che si addormentasse, poi cercavo di abbassare il volume per riuscire a dormire anch'io — ma ogni volta che abbassavo il volume a un certo livello, i suoi due bambini piccoli si svegliavano piangendo. Ho resistito solo due notti, dopodiché me ne sono andato. Eravamo semplicemente, come diceva Orline, «culturalmente incompatibili».

1974 - Detroit



1971 – Jerry, Debra, Chris e Aaron a Detroit

Ma penso che ci siano implicazioni terrificanti se così tanti neri nei ghetti urbani dipendono da questo rumore. In Danimarca non potete immaginare quanto sia primitiva la radio americana: la musica boom-boom costante, interrotta ogni due minuti da quelli che chiamano «messaggi». Si sente continuamente il soporifero «Lasciate guidare a noi». Sembra una grande cospirazione dei bianchi contro i neri.

Proprio come hanno costretto i sudvietnamiti a vivere in «villaggi strategici» per sottoporli al lavaggio del cervello, così sembra che qui i neri siano stati rinchiusi in grandi campi di concentramento psichici dove possono essere controllati meglio dai mass media. È incredibile come, sotto questa oppressione, si conformino quasi esattamente alle opinioni dei loro oppressori. Nel Sud almeno si poteva pensare, ma qui si è costantemente bombardati da ciò che gli altri vogliono che tu pensi — o ti viene impedito del tutto di pensare. Tutto questo frastuono non soffoca forse la capacità di una persona di svilupparsi in modo indipendente? È strano che molti sembrino degli zombie, come loro stessi dicono scherzosamente?

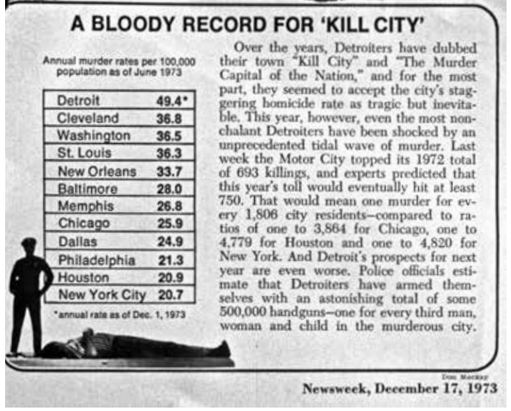
I tre con cui vivo sono tra le poche persone politicamente attive a Detroit. Jeff mi ha dato dei libri su Cuba. Ma è impossibile leggere in questo ambiente, con tutto quel rumore, quel nervosismo, quel tremore d e e quella paura di qualcosa – anche se non sai nemmeno di cosa si tratti.
Jeff è uno dei tanti neri che sono andati illegalmente a Cuba passando per il Canada. Mi racconta tante cose fantastiche su quel posto, ma gran parte di esse sembra irrilevante in questo ambiente crudele. Dice che Cuba è il primo posto in cui è riuscito a respirare liberamente. Tutti i cubani sono armati, proprio come qui a Detroit, ma ciononostante a Cuba non ha mai avuto paura. L'unica delusione è stata che i neri cubani non portano le acconciature afro.
Jeff era così felice a Cuba che ha fatto di tutto per evitare di essere rimandato indietro, ma non gli è stato permesso di restare. Ora, dopo il viaggio, l'FBI ha fatto visita ai suoi genitori due volte; gli è stato tagliato il sussidio per gli studi ed è stato espulso dall'università. È diventato un tassista e, immerso nel suo mondo di sogni, legge libri su Cuba nel suo taxi.
Mi ha raccontato ridendo che qualche settimana fa si è «rapinato da solo»: si è rubato 50 dollari, ha chiamato la polizia, ha detto che il rapinatore era nero ed è scappato in quella direzione — così non avrebbe dovuto lavorare e avrebbe potuto guidare fino a Belle Isle per leggere di Cuba.
Purtroppo, non vuole impegnarsi politicamente; il sistema è troppo imponente, dice. Quindi ora lavora solo per tornare a Cuba. Ma vuole andare a Washington tra due giorni per manifestare contro la guerra del Vietnam. Ci andremo insieme in auto. Non vedo l'ora di andarmene da questo inferno, e spero che Washington sia più tranquilla così potrò riposarmi.

Ma devo tornare a Detroit. Come a Chicago, qui ho incontrato persone così cordiali che non riesco a comprendere appieno la loro bontà. Come possono due città così crudeli e opprimenti ospitare persone così eccezionali?
Deve essere possibile imparare a convivere con il ghetto, perché devo tornare da queste persone. Ma ci vorrà molto tempo per abituarmici. Anche solo per andare al negozio all'angolo la sera bisogna prendere l'auto. Jeff e gli altri semplicemente non osano percorrere a piedi un isolato e mezzo.

Ricorderò Detroit come una corsa senza fine attraverso una città fantasma, con l'ultimo successo nero alla radio dell'auto, «Per l'amor di Dio, date più potere al popolo», che mi martellava nella testa. E ogni giorno le nuove statistiche sugli omicidi. Dato che è la settimana di Pasqua, ne sono stati uccisi solo 26. Si prevede di arrivare a 1.000 prima di Natale.

Qui si perdono più vite in un anno che in sei anni in Irlanda del Nord. Eppure sui giornali, «cinque persone uccise nelle violenze di ieri a Detroit» merita solo una nota a pagina 18, mentre i titoli in prima pagina denunciano la perdita di due vite nella «tragica» guerra civile dell'Irlanda del Nord.

1972 - Detroit



A BLOODY RECORD FOR 'KILL CITY'

Annual murder rates per 100,000 population as of June 1973

Detroit	49.4*
Cleveland	36.8
Washington	36.5
St. Louis	36.3
New Orleans	33.7
Baltimore	28.0
Memphis	26.8
Chicago	25.9
Dallas	24.9
Philadelphia	21.3
Houston	20.9
New York City	20.7

* annual rate as of Dec. 1, 1973

Over the years, Detroiters have dubbed their town "Kill City" and "The Murder Capital of the Nation," and for the most part, they seemed to accept the city's staggering homicide rate as tragic but inevitable. This year, however, even the most nonchalant Detroiters have been shocked by an unprecedented tidal wave of murder. Last week the Motor City topped its 1972 total of 693 killings, and experts predicted that this year's toll would eventually hit at least 750. That would mean one murder for every 1,806 city residents—compared to ratios of one to 3,864 for Chicago, one to 4,779 for Houston and one to 4,820 for New York. And Detroit's prospects for next year are even worse. Police officials estimate that Detroiters have armed themselves with an astonishing total of some 500,000 handguns—one for every third man, woman and child in the murderous city.

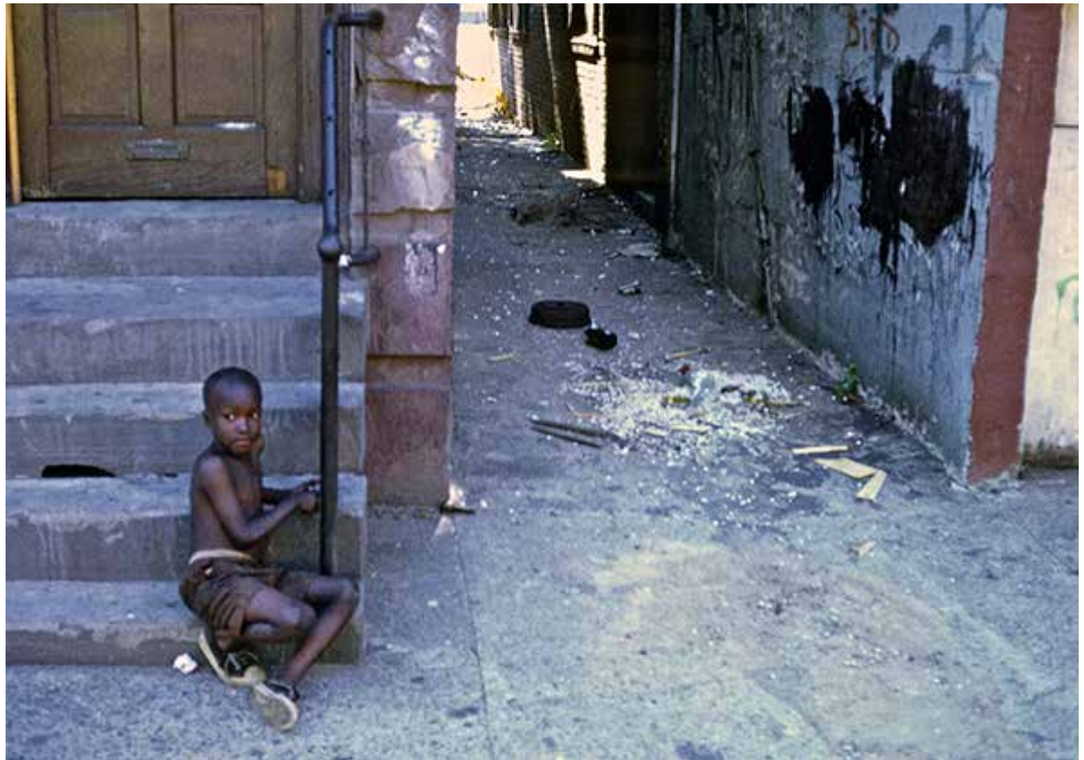
Newsweek, December 17, 1973

A proposito, i giornali danesi hanno parlato della ragazzina di colore stigmatizzata che sanguinava durante la Pasqua? Comunque, spero che tu abbia trascorso una Pasqua più serena.

Con affetto,
Jacob

«Cristo è stato crocifisso nella carne delle persone di colore molto prima di essere inchiodato alla croce a Gerusalemme.» - James Baldwin

«Gesù era un ebreo povero linciato dallo Stato, e oggi le sue ferite sono visibili nei corpi delle persone di colore nei ghetti.» - Cornel West



Il paradosso del ghetto: origini esterne

«Molte persone hanno un'idea sbagliata di cosa sia il ghetto. Sai, solo una piccola percentuale della gente è cattiva. Tutti gli altri sono buoni.» – Ice Cube

I ghetti americani si estendono in fitte fasce attorno ai quartieri commerciali del centro — larghe da cinque a dieci miglia — come qui a Houston, dove i ricchi vivono in centro e i poveri nelle baraccopoli alla periferia. La classe emarginata viene costantemente messa da parte. Il "rinnovamento urbano" (o "allontanamento dei neri", come diceva Baldwin), apparentemente a loro vantaggio, viene utilizzato per sbarazzarsi, concentrare o nascondere i nostri indesiderabili.

Ciò è stato particolarmente vero nella storica Harlem, da cui la maggior parte dei miei amici neri è stata ormai costretta ad andarsene. Mi veniva spesso da piangere nel vedere interi quartieri "di baraccopoli" dall'aspetto europeo rasi al suolo e impilati verticalmente, come nell'un tempo affascinante ghetto di Baltimora.

Ammassate in questo modo, le persone si sentono ancora più confinate, e la criminalità aumenta con l'altezza di queste baraccopoli verticali. A Filadelfia, le bande di strada sono state sostituite da bande di piano che si scontravano piano contro piano — una situazione talmente pericolosa che scendere dall'ascensore al piano sbagliato poteva significare la morte. Ogni anno venivano uccisi più di cento ragazzi dai 12 ai 17 anni.

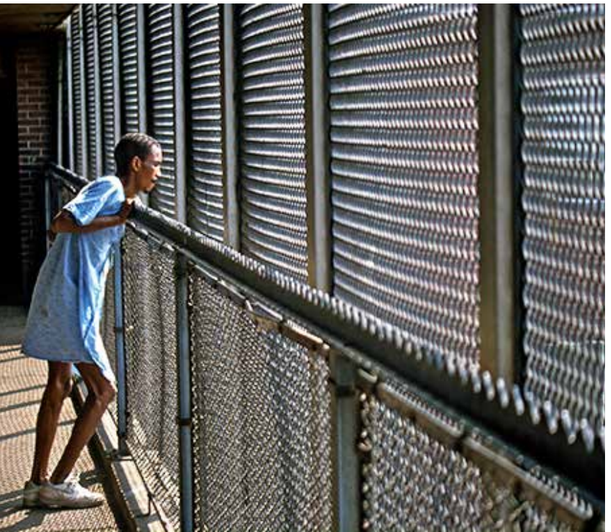
Uno di loro era un venditore ambulante che si guadagnava da vivere vendendo il mio libro *American Pictures*. Avevo diversi amici che venivano minacciati con la pistola da bambini di dieci o undici anni che sparavano anche all'impazzata con mitragliette Uzi.

Condannando questi bambini a pene pari al doppio della loro età, noi bianchi immaginiamo di aver "eliminato" parte del ghetto. Allo stesso modo futile, demoliamo le case senza rimuovere le cause del ghetto.

Sebbene cinque violazioni su sei del regolamento edilizio derivino dalla negligenza dei proprietari — e non dal comportamento disperato degli inquilini — persiste il mito che attribuisce la colpa ai poveri, secondo cui «sono le persone a causare i quartieri fatiscenti».
Eppure, vivendo in quegli appartamenti fatiscenti assegnati ai poveri solo dopo che erano stati logorati e consumati, non ho mai visto una distruzione da parte degli inquilini del tipo che crea un quartiere degradato: tetti che perdono, pavimenti ceduti, impianti idraulici, fognature o cavi elettrici difettosi. Quello che ho visto sono stati anni di rifiuto da parte dei proprietari senza scrupoli di riparare qualsiasi cosa.

Non dimenticherò mai l'angoscia che si respirava nel ghetto di Fillmore quando i miei amici Johari e Lance hanno perso la loro figlia, caduta da una finestra marcia che il loro padrone di casa senza scrupoli si era rifiutato di mettere a norma. Il suo funerale è descritto alla fine di questo libro.

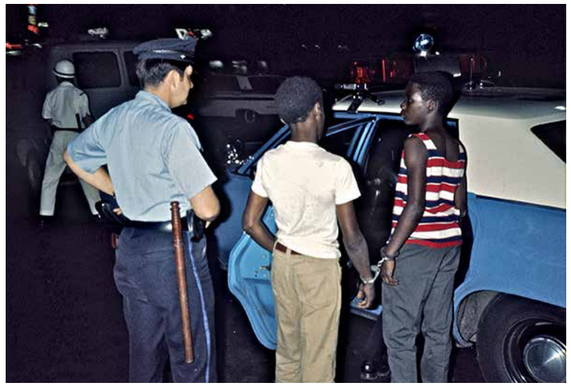
1997 - Robert Taylor Homes, Chicago



1997 - Robert Taylor Homes, Chicago

1973 - Baltimore

1973 - Baltimore



1974 - Philadelphia, PA

1975 - Richmond, VA

1973 - Lake Forest, IL

Washington come specchio del nostro problema mondiale dei ghetti

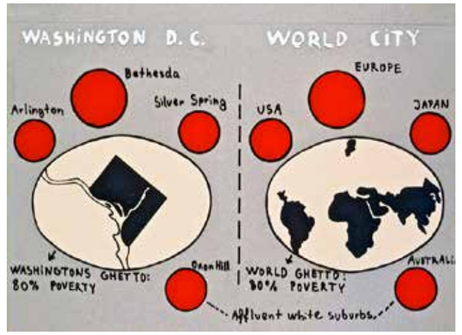
«Per molti versi, Washington, D.C., è un paese del Terzo Mondo all'interno di una nazione del Primo Mondo.» —Alice Walker

È un paradosso che cerchiamo sempre la causa del ghetto all'interno del ghetto stesso, anche se la parola stessa "ghetto" implica che le sue cause si trovino all'esterno — specialmente nei ricchi sobborghi bianchi che circondano ogni città. Qui godiamo di alberi, piscine e scuole ben finanziate. Scegliamo di vivere fuori dai confini cittadini affinché i nostri figli evitino compagni di classe "indesiderabili" e per evitare di pagare le tasse che sostengono proprio le città che ci danno lavoro. In questo modo le città si impoveriscono. Alcuni bianchi ora definiscono tali luoghi "comunità svantaggiate" per non stigmatizzare gli abitanti, senza rendersi conto che stanno stigmatizzando se stessi — coloro che continuano a negare i servizi ai ghetti che hanno creato.

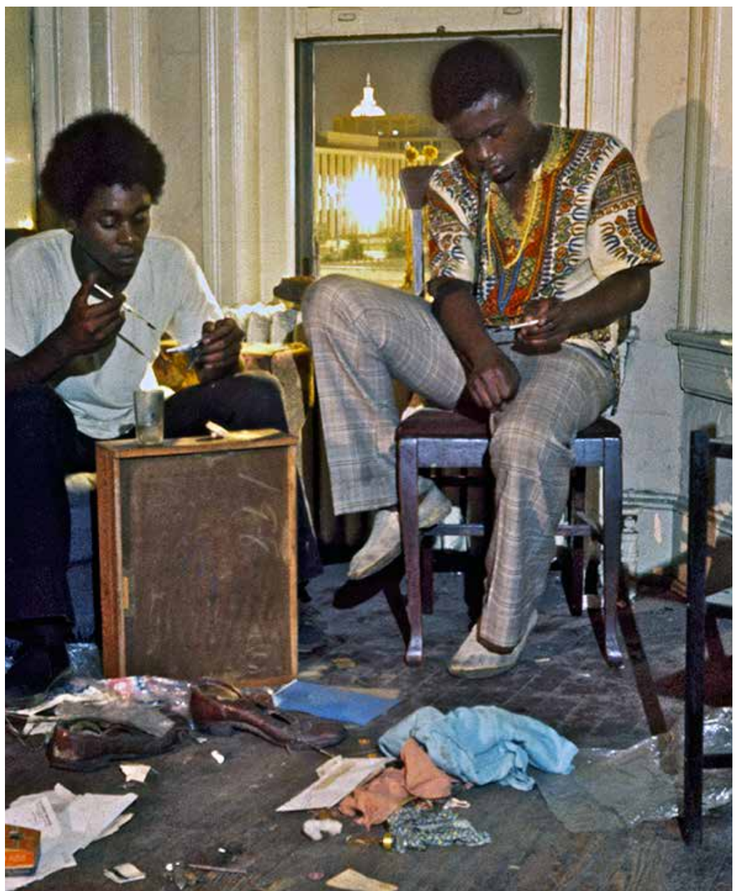
Washington, D.C. incarnava questa dinamica quando la visitai per la prima volta negli anni '70: l'80 per cento della città era costituito da quartieri poveri abitati da persone di colore, trattati quasi come una zona di carestia. Come nel ghetto globale, i nostri « » – i ricchi sobborghi in Europa, negli Stati Uniti, in Giappone, in Cina e in Australia – possiedono la maggior parte delle attività commerciali nei quartieri poveri e ne traggono profitto, rifiutandosi al contempo di restituire «tasse». Sebbene il flusso di capitali dai paesi poveri sia maggiore di quello verso di essi – grazie a regole commerciali inique – continuiamo a congratularci con noi stessi per la nostra generosità e restiamo sconcertati dalla crescente rabbia nei confronti dell'Occidente.

Durante i miei anni da docente, Washington, D.C. — capitale della nazione più ricca del mondo — si è trasformata in una zona di guerra con sparatorie di strada che rivaleggiavano con quelle in alcune parti del Terzo Mondo. Spesso non potevo tenere le lezioni serali perché gli studenti temevano di tornare a casa, o perché la mia attrezzatura era stata rubata.

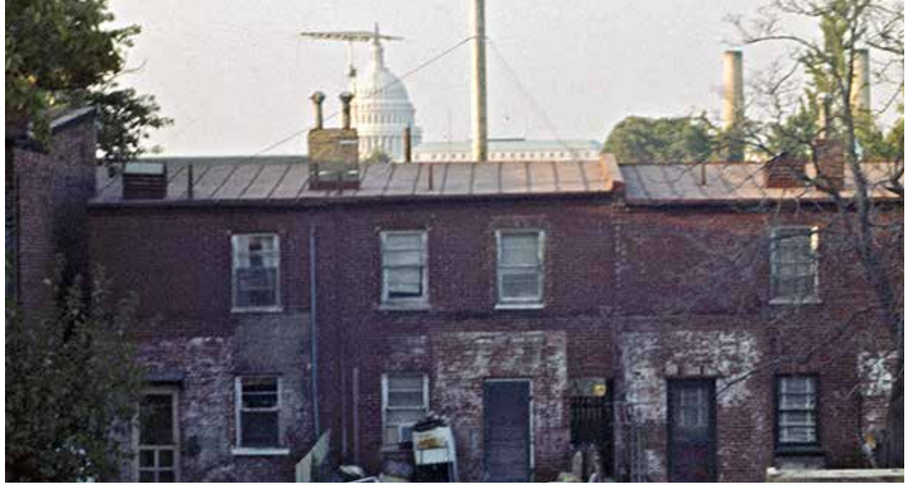
La criminalità che temiamo dai paesi poveri — in particolare il terrorismo — era ormai da tempo all'ordine del giorno a Washington, D.C., dove si registravano oltre il 2.000 per cento in più di rapine a mano armata all'anno rispetto a città europee comparabili. E il suo tasso di omicidi era superiore del 50 per cento a quello dell'intero Regno Unito, come ho osservato nell'edizione del 1984 di questo libro. Oggi, con la maturazione degli emarginati europei, i ghetti svedesi registrano un tasso di omicidi simile.



1973 - Washington DC



«Non sai che è vero / Che per me e per te / Il mondo è un ghetto» – WAR



1973 - Washington DC

1971 - Alexandria, VA et 1973 - Washington DC

Secondo il *Washington Post*, un abitante su dieci dei quartieri neri di Washington, D.C. era tossicodipendente. Questi due tossicodipendenti – che prima mi hanno aggredito e poi mi hanno invitato a casa loro – vivevano a soli tre isolati dal Campidoglio, la cui cupola bianca si intravede sullo sfondo. Sebbene i membri del Congresso temano di tornare a casa a piedi dopo il lavoro, continuano ad aumentare i finanziamenti per le armi, sia in patria che all'estero, contro coloro che sono stati segnati dalla nostra lotteria di casta, tagliando al contempo i programmi sociali che avrebbero potuto salvarli. A cosa serve un giubbotto antiproiettile quando la morte viene dal cuore? Un mese prima che io andassi a stare da questi tossicodipendenti, un poliziotto è stato colpito nel loro corridoio e una donna è stata assassinata proprio in questa stanza: l'ultima immagine che lei ha avuto della «roccaforte della democrazia e della libertà» americana.

1974- Elizabethtown, NC

1975 - “Thought for Food” a San Francisco

1972- NYC

La psicologia dell’impotenza nei ghetti

«Il modo più comune in cui le persone rinunciano al proprio potere è pensare di non averne alcuno.» —Alice Walker

Ogni volta che recludiamo un gruppo in un ghetto — con le nostre scelte, le nostre comodità o la nostra indifferenza — lo feriamo, e quella ferita presto si ritorce contro di noi.

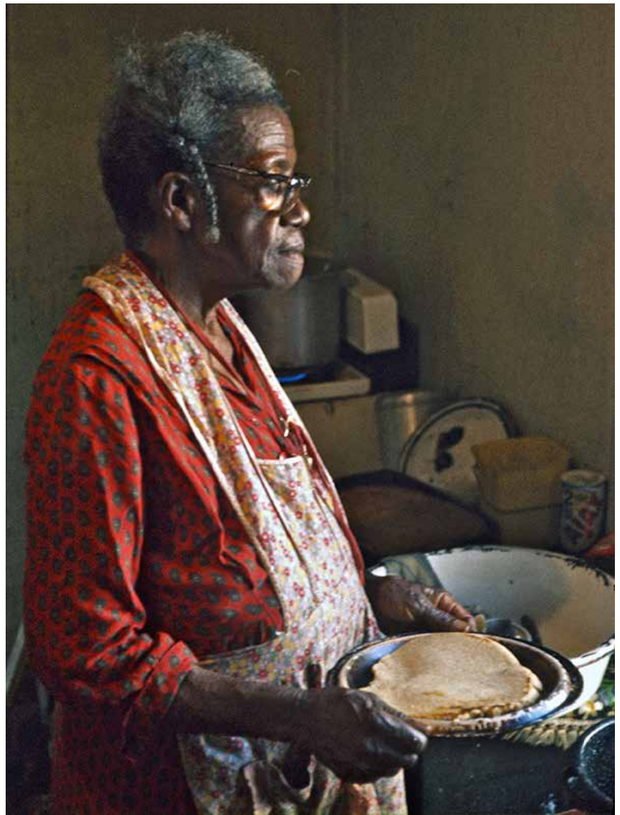
Confrontando il ghetto nero con un altro — il ghetto «grigio» degli anziani — ho capito perché per coloro che emarginiamo sia quasi impossibile sfuggirvi. Non ci sono muri visibili nemmeno attorno al ghetto grigio, eppure la dipendenza dalle briciole che cadono dalla tavola dei ricchi «imprigiona» gli anziani in una psicologia dell’impotenza simile alla schiavitù.
Molti non riescono a trovare un lavoro significativo e ben retribuito e vivono in una vulnerabilità economica permanente. Sentirsi impotenti e dipendenti da un sistema che li tratta come un peso fa parte della psicopatologia del ghetto, che crea nelle loro menti figure autoritarie molto simili a «The Man» nella psicologia afroamericana.
La povertà spinge le popolazioni nere, immigrate e anziane negli stessi quartieri trascurati, dove tutti vengono dimenticati dalla nostra società usa e getta. Alcuni anziani muoiono di fame nelle loro case perché hanno troppa paura di uscire in cerca di cibo. Ho trovato questa anziana signora con il cartello «sorriso» alla finestra che viveva proprio vicino al Congresso, lo stesso che negli anni ’70 condannò lei e migliaia di altre persone a una pensione inferiore del 40 per cento alla soglia di povertà.

Oggi (2025), un numero ancora maggiore di anziani vive in «povertà estrema». Per chiunque sia abituato agli Stati sociali europei, dove gli operatori assistenziali si recano a domicilio per cucinare, pulire e fare la spesa per gli anziani o gli infermi, l’abbandono degli anziani negli Stati Uniti risulta ancora più imperdonabile.

1973 – «Smile» a Washington, D.C.

1973 - Baltimore

1974 - Greenville, NC

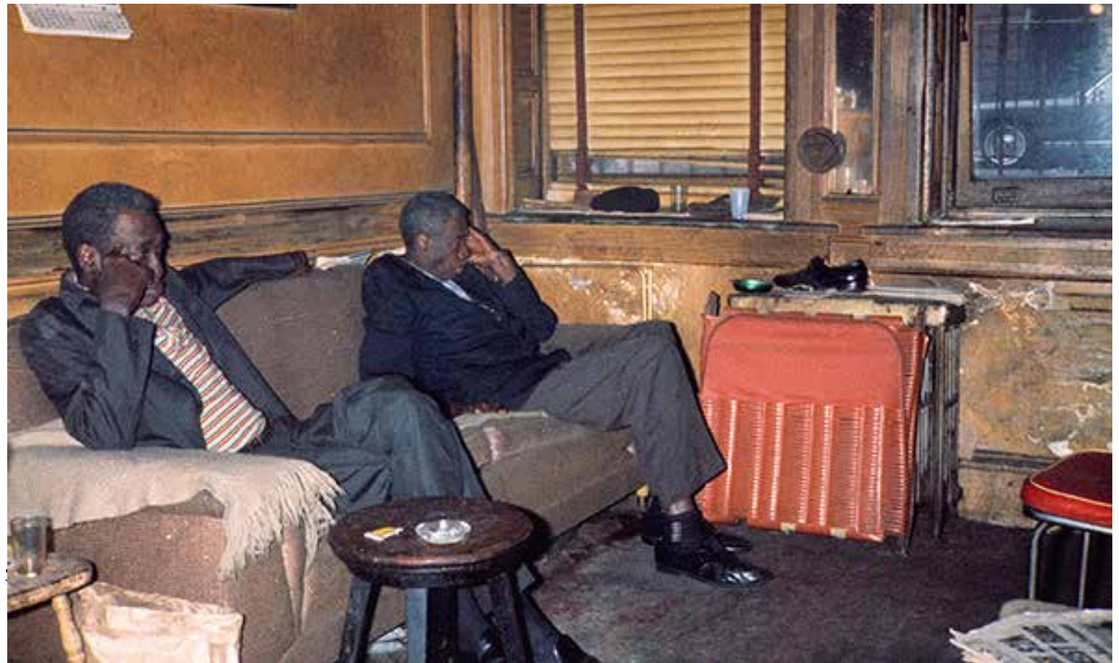


1978 - Waynesboro, GA

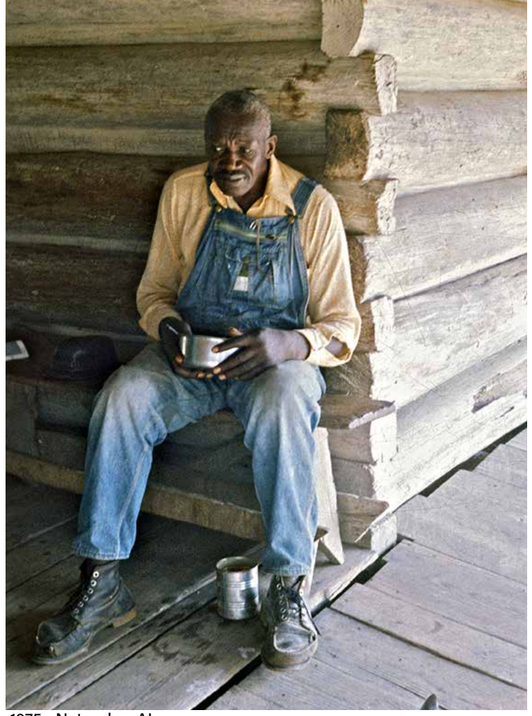
1974 - Washington, NC

1974 - Norfolk, VA

1973 - Harlem, NY



1972 - NYC



1975 - Notasulga, AL

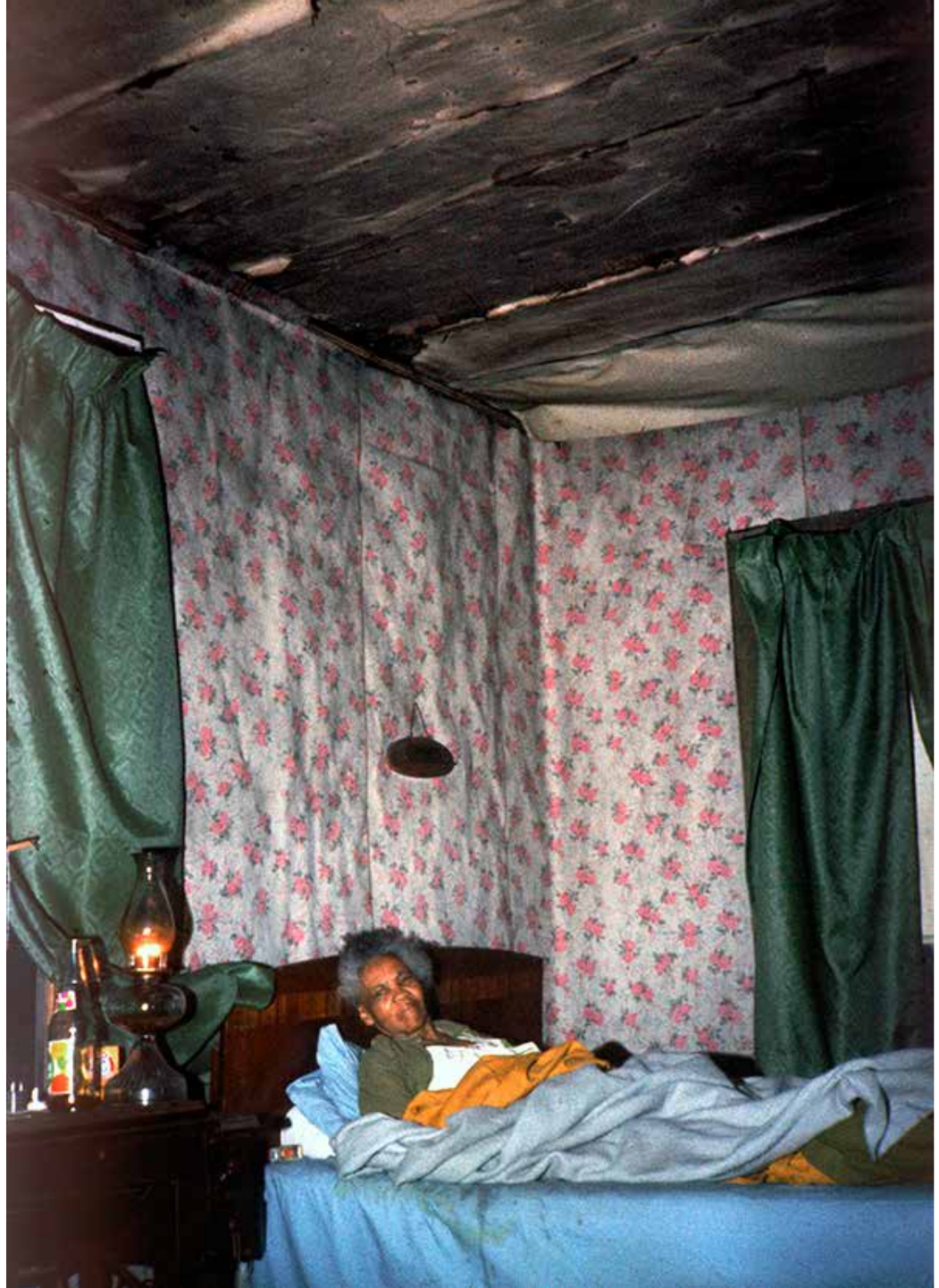
Legami forgiati dall'oppressione: l'alleanza tra neri ed ebrei

«I legami storici tra afroamericani ed ebrei americani sono profondi. Le nostre lotte comuni contro l'oppressione hanno segnato momenti significativi della storia americana.»
—Angela Davis

Questa anziana donna ebrea, che divenne una delle mie amiche più care a New York, era emigrata dalla Russia prima della rivoluzione. Sperava di poter tornare un giorno a trascorrere i suoi ultimi anni in «libertà dalla fame e dalla paura», come affermò nel 1972. Ora moriva di fame, mangiava carne raramente ed era stata spesso vittima di rapine. Eppure nutriva un profondo amore per le persone di colore del quartiere. Ricordando la propria ghettizzazione e persecuzione in Russia, lei — come molti ebrei americani — provava un profondo impegno verso la lotta dei neri, e le faceva male vederli soffrire come aveva sofferto lei.

La maggioranza dei bianchi uccisi durante il movimento per i diritti civili era di origine ebraica. Allo stesso modo, la maggior parte delle mie conferenze negli Stati Uniti oggi è organizzata da questa minoranza, la cui comprensione dell'oppressione, conquistata a caro prezzo, ha rafforzato la loro solidarietà. La loro storia li ha insegnati a prestare attenzione all'accumulo di dolore e rabbia nella società — forze che chi detiene il potere ha così spesso manipolato e rivolto contro gli ebrei. Sia nei ghetti afroamericani che in quelli danesi, ho visto questa amarezza assumere la forma di un antisemitismo sporadico tra persone che, a loro volta, non si sentono amate né rispettate dalla società.

1974 - Allendale County, SC

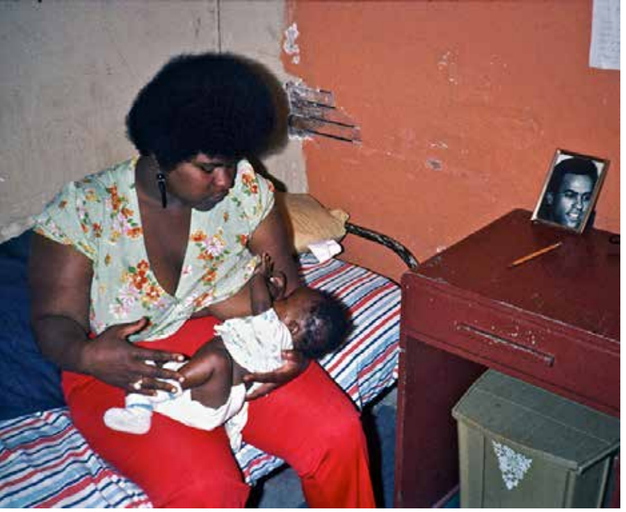


1974 - Tarboro, NC

1975 - Bullock County, AL

1975 - Waynesboro, GA

1975 - Notasulga, AL



1975 – Oakland, California. Foto di un'attivista delle Pantere Nere con Huey Newton

1972 - Detroit

La nostra deliberata esclusione delle madri che ricevono sussidi sociali

1978 - Augusta, GA

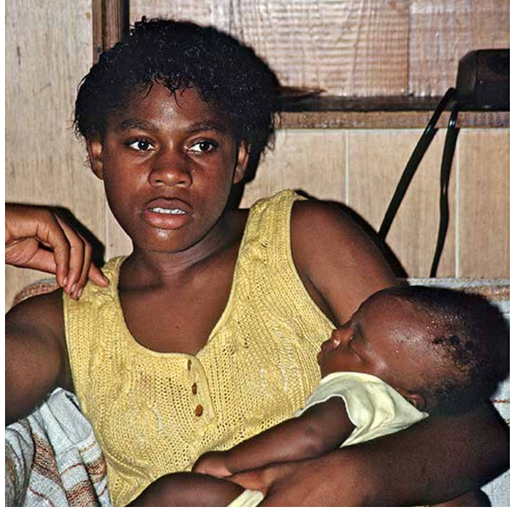
«Nel contesto della "welfare queen", il termine "project" diventa una parola carica di significato, che indica non solo uno spazio fisico ma un progetto sociale di degrado e abbandono.» — Keeanga-Yamahtta Taylor, Race for Profit

Gli americani accettano una certa forma di previdenza sociale nella terza età, ma si rifiutano di costruire una vera rete di sicurezza come quelle degli Stati sociali europei. Sebbene tali sistemi dichiarino di rispettare la dignità umana, ho visto come la "società dell'usa e getta" americana la eroda deliberatamente attraverso una rete di addetti alla sorveglianza che invadono la privacy di coloro che ricevono ciò che gli americani chiamano ironicamente "welfare".

Sebbene alcuni programmi siano cambiati dagli anni '80, la svalutazione sistematica dei poveri continua attraverso il monitoraggio digitale che controlla la vita privata dei beneficiari e ne aggrava l'umiliazione.

L'eredità della schiavitù — in cui le famiglie venivano smembrate — sopravvive in politiche che prevedono che i padri lascino la casa affinché le madri possano avere diritto agli aiuti.

Le riforme di Clinton degli anni '90 promettevano di «porre fine al welfare così come lo conosciamo», ma hanno solo reso il sistema più restrittivo, spingendo un numero maggiore di famiglie nella povertà.
Milioni di donne, soprattutto donne nere, rimangono intrappolate in questo circolo vizioso, con un sussidio sociale raramente sufficiente a garantire sicurezza ai loro figli trascurati. Molte ora fanno affidamento su lavori part-time e a basso salario che richiedono costosi mezzi di trasporto.
Lo stereotipo della «madre nera che vive di sussidi» è alimentato dalla retorica politica sul «dovere di lavorare» e sulla «responsabilità morale», un linguaggio rivolto in modo sproporzionato alle minoranze. Anche se la maggior parte dei beneficiari dei sussidi è bianca, persistono gli stereotipi sulla promiscuità e la pigrizia delle madri nere che vivono di sussidi.
La crudeltà nei confronti di queste madri stigmatizzate è alimentata dai discorsi isterici dei politici sulle «regine dell'assistenza sociale» (Reagan) e sui «furbetti dell'assistenza sociale» (Trump), volti a distrarre gli elettori dai miliardi che questi stessi leader elargiscono ai miliardari attraverso sussidi petroliferi, agevolazioni fiscali e sussidi alle grandi aziende.



1992 - Burke County, GA

1990 - Robert Taylor Homes, Chicago

Lo Stato di sorveglianza in una cosiddetta società libera

«Il male chiede ben poco alla casta dominante se non di stare a guardare e non fare nulla. Tutto ciò di cui ha bisogno dagli spettatori è la loro silenziosa complicità nel male commesso per loro conto, anche se un sistema di caste proteggerà, e forse addirittura ricompenserà, coloro che si degnano di partecipare al terrore.» - Isabel Wilkerson, Caste: The Origins of Our Discontents

I poveri devono districarsi in un labirinto di procedure umilianti semplicemente per sopravvivere. In molte città, fanno la fila dalle quattro del mattino — spesso sotto una pioggia gelida — solo per scoprire che non verranno più esaminate altre richieste.

Se ricevono qualche dollaro da un fidanzato o da un familiare, hanno il terrore di spenderlo per nuove attrezzature da cucina, per paura che le spie del sistema scoprano tracce della presenza di un uomo in casa e interrompano il loro sostegno.
Quando vivevo con donne del genere, ho assistito a ogni stratagemma sadico utilizzato per disumanizzarle. Spesso dovevo nascondermi sotto il letto o in un armadio quando gli investigatori arrivavano senza preavviso.
Molte di queste donne non hanno mai conosciuto una vita diversa e vengono lentamente distrutte dal costante isolamento in casa, ridotte in schiavitù da programmi televisivi che intorpidiscono la mente.
Gli americani potrebbero non rendersi conto di quanto siano crudeli nei confronti di queste persone, ma la situazione è analoga a come vengono trattati i rifugiati e gli immigrati in Danimarca, dove l'assistenza è fissata al di sotto del livello di sussistenza.
Dopo il 1996, il Congresso ha sostituito il «welfare» (AFDC) con il TANF, il che ha comportato regole di lavoro severe, limiti di tempo rigidi e un sostegno inadeguato che non è mai riuscito a tenere il passo con i costi esplosivi degli alloggi e dei trasporti, mentre la globalizzazione ha ridotto le opportunità di lavoro non qualificato.
Le famiglie povere ora si dividono 16,5 miliardi di dollari all'anno — spesso a malapena 1.800 dollari all'anno — mentre i sussidi agricoli sono cresciuti fino a superare i 30 miliardi di dollari. Queste politiche hanno ulteriormente consolidato la povertà. Quando sono arrivato per la prima volta negli anni '70, durante il periodo di massima uguaglianza degli Stati Uniti, l'1% più ricco possedeva il 10% della ricchezza nazionale. Nel 2021 quella quota era cresciuta fino al 32%.

1974 - Greensboro, NC

1973 – Greensboro, NC – Ho sempre chiamato questa foto di Baggie e Nixon, scattata nel pieno dello scandalo Watergate, «La Bella e la Bestia»

1974 - Jersey City, NJ

I ricoveri per i NOSTRI .....

«I "progetti" non erano solo edifici pieni di gente, ma un simbolo di come il Paese ci considerasse e di ciò che riteneva ci spettasse.»
— Jesmyn Ward, autrice di Salvage the Bones

Le madri beneficiarie dell'assistenza sociale americane vengono solitamente collocate in speciali case dei poveri — spesso vicino a discariche o autostrade rumorose — dove il terreno costa poco. Tali "alloggi per i poveri" rappresentano l'esilio ufficiale degli intoccabili.
Ogni città ha questi «complessi» disumanizzanti, che emarginano le persone in una cultura da paria così distruttiva che alla fine diventano inutili per la società. Isolando le madri beneficiarie dell'assistenza sociale, diventa facile per l'opinione pubblica continuare a incolpare le vittime senza mai vedere la sofferenza che ciò infligge.

1974 - Jersey City, NJ

.....bambini intoccabili

I bambini cresciuti con la sensazione di essere la discarica della società vengono rapidamente spinti verso la criminalità. Quando ho soggiornato da Nell Hall [pagina 318], lei spesso evitava di recarsi all'ufficio di assistenza sociale o persino di fare la spesa perché temeva di attraversare il proprio quartiere popolare.

I bambini e l'America ne escono perdenti, poiché mentre solo il 5–10% dei bambini negli Stati sociali europei cresce in condizioni di povertà (il 2,9% in Danimarca), il 20,9% dei bambini americani è oggi così gravemente colpito dalla povertà da rischiare di diventare inutile nel mondo high-tech del futuro. Nessuna nazione che speri di competere in un'economia globale può permettersi di sprecare così tanto potenziale umano.

1992 - Burke County, GA

1974 – Jersey City, New Jersey – Nell Hall si ritrovò in strada poco dopo, perché non riusciva a pagare l'affitto di 59 dollari

1974 - Charleston, SC

1974 - Charleston, SC

1974 - Jersey City, NJ

1972 – Baltimora – Joann e Alfrida con i loro fratelli

1972 – Baltimora – Claudette nel suo lavoro poco remunerativo nel settore dei servizi

Affrontare i ghetti che abbiamo creato: la storia del mio rapinatore di Baltimora

«Sono nato in questa città, cresciuto in quelle strade. Ho visto il meglio di Baltimora, il peggio di Baltimora. Ho visto persone vivere al meglio la propria vita, ho visto persone perdersi nella lotta per sopravvivere. Ho visto persone ricorrere al crimine per sopravvivere, ho visto persone trovare la propria salvezza. Ho visto di tutto.»
—Tupac Shakur, nativo di Baltimora e rapper

Chi è intrappolato nel circolo vizioso della dipendenza e delle patologie della classe emarginata spesso ricorre al crimine per sopravvivere. Così è stato per il mio amico Alphonso a Baltimora. Ci siamo conosciuti quando lui e la sua banda di strada hanno cercato di derubarmi. Sua moglie lavorava in una caffetteria per poco più di un terzo del salario minimo danese.

Negli Stati Uniti, milioni di lavoratori del settore dei servizi vengono sfruttati senza pietà perché il Congresso si rifiuta di approvare un salario minimo dignitoso.

Gli Stati Uniti hanno più lavori umili nel settore dei servizi rispetto a qualsiasi altro paese sviluppato.

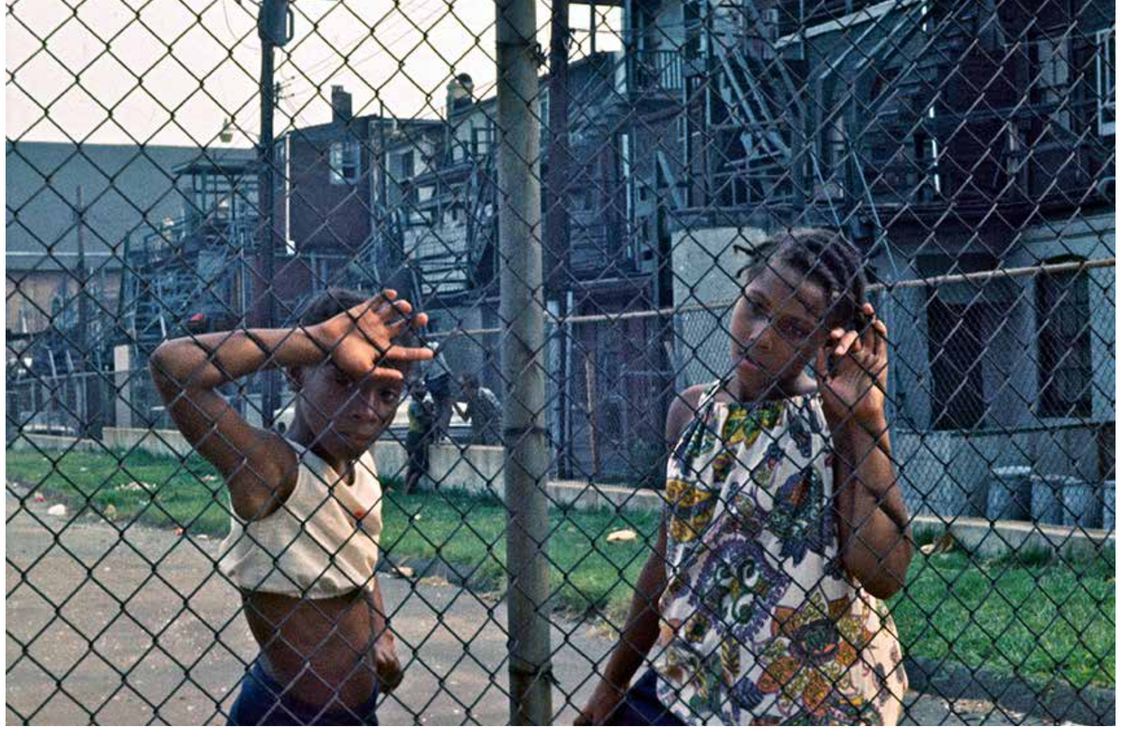
Alphonso e sua moglie si amavano a vicenda e amavano i loro sei figli, e per lui era straziante non riuscire a trovare un lavoro per mantenerli. Era il mio primo anno in America e rimasi scioccato nell'apprendere che non c'era alcun aiuto a loro disposizione. Venivo da un paese in cui anche i neolaureati venivano aiutati finché non trovavano lavoro, quindi mi commosse profondamente il fatto che lui dovesse rubare per strada semplicemente per mandare avanti la sua famiglia. Andai con lui a rubare scarpe per i bambini, e lui mi fece conoscere la malavita di Baltimora.

Rubare gli permetteva di mantenere una casa dignitosa e persino di noleggiare un'auto ogni tanto per un picnic in famiglia. Quando tornai un anno dopo, i suoi figli erano abbattuti. Veni a sapere che Alphonso era stato condannato a più di sei anni di carcere. Andando a trovarlo, scoprii che suo figlio maggiore era in carcere con lui. Quando la famiglia aveva improvvisamente perso il reddito di Alphonso, il figlio aveva tentato una rapina in banca.

Migliaia di matrimoni tra persone di colore si sciolgono in questo modo. La società moderna ha istituzionalizzato l'eredità della schiavitù distruggendo la famiglia afroamericana e mantenendo una sottoclasse permanente — redditizia per chi, come noi, trae vantaggio da salari artificialmente bassi, ma devastante per chi si arrende e si rivolge alla criminalità.

Ecco la moglie di Alphonso in visita in carcere. Per sei anni non ha potuto toccare suo marito e ha potuto sentirlo solo attraverso telefoni sorvegliati e pieni di interferenze.

Prima che la banda di Alphonso tentasse di derubarmi, lui era stato un idealista nelle Pantere Nere, impegnato a cambiare le condizioni di vita di quello che chiamavano il «lumpenproletariato». Dopo che le Pantere furono schiacciate dall'FBI, perse la speranza e divenne sia un eroinomane che uno spacciatore nella sua banda.



1973 – Baltimora – le ragazze, Joann e Alfrida, quando mi hanno detto che Alphonso era finito in prigione. Oggi, dopo la morte di Alphonso nel 2014, mi scrivo principalmente via e-mail con Joann.
1972 – Baltimora – Alphonso con suo figlio Nathaniel (vedi la foto alla pagina seguente) - 1973 – Baltimora – Alphonso e Claudette in carcere

1972 – Joann e Alfrida (a destra) e Nathaniel (a sinistra)

2011 – Mia moglie e mia figlia in preghiera con Alphonso

2003 – Ritrovo con Alphonso

L'odissea stereotipata di Alphonso nella sottoclasse: crimine, punizione e redenzione

«Ero perso in un mondo di droga e violenza, ma non ho mai perso la speranza. Sapevo che là fuori c'era qualcosa di meglio per me. E alla fine l'ho trovato in Dio. Lui mi ha salvato la vita e mi ha dato un nuovo scopo». —Ice Cube

Che la maggior parte dei bianchi non volesse mantenere nessuno in un simile sistema di schiavitù era chiaro dalla domanda che mi ponevano sempre quando iniziavo a tenere le mie conferenze: «Cosa posso fare?». All'inizio ero frustrato perché non avevo una risposta — finché questo libro non mi ha inaspettatamente fornito la risposta alla mia stessa impotenza da bianco. Quando è diventato un bestseller in Europa, gli editori americani si sono affrettati ad acquisirne i diritti, ma ho scoperto che non avevano dipendenti neri, a parte il personale di servizio sottopagato. Mi sono rifiutato di rafforzare quel razzismo istituzionale con il mio libro antirazzista. Se vuoi combattere il razzismo, devi fare delle scelte nel corso della tua vita per stare dalla parte degli oppressi — scelte che spesso comportano un costo per te stesso.

Così, invece di rivolgermi a un editore bianco, ho fatto stampare il libro in Danimarca e spedire negli Stati Uniti, creando una rete informale di venditori ambulanti dei ghetti nelle grandi città. Ho reclutato senzatetto e criminali come la banda di Alphonso. Ne erano entusiasti: «Ora possiamo guadagnare soldi per la droga senza finire in prigione». Ma soprattutto, questo ha creato l'unica cosa di cui l'antirazzismo ha sempre bisogno: il dialogo.

Quando i miei venditori di libri si avvicinavano agli acquirenti bianchi, dovevano controllare la loro rabbia e parlare con empatia per non intimidirli. «Non puntate la pistola contro i bianchi», dicevo. «Colpiteli in testa con il libro. Ci sono dentro tutte le vostre argomentazioni rabbiose». Ho insegnato a questi "perdenti" con parole quasi identiche a quelle che usavo con i "vincitori" bianchi nelle università: «Non temete i neri. Cercate di amarli — e vedrete l'amore ricambiato». L'empatia è il primo passo verso ogni riconciliazione.

L'esperimento con i gangster non ha portato a un vero cambiamento sistemico, ma ha dato vita a incontri umani con dialoghi edificanti tra bianchi e neri. Soprattutto quando portavo nelle scuole persone di strada come Alphonso per parlare con gli studenti e convincerli a recarsi nei ghetti per comprare il mio libro. Cosa che in seguito fecero «in piccoli gruppi nervosi», mi raccontò in seguito Alphonso.

Non tutti hanno avuto successo — alcuni venditori, come Nathaniel, il figlio di Alphonso, e un venditore di Filadelfia, sono stati assassinati prima di potermi pagare, e molti libri nei carrelli dei senzatetto sono stati rovinati dalla pioggia — ma il dialogo è stato un'esperienza formativa per tutte le parti coinvolte.

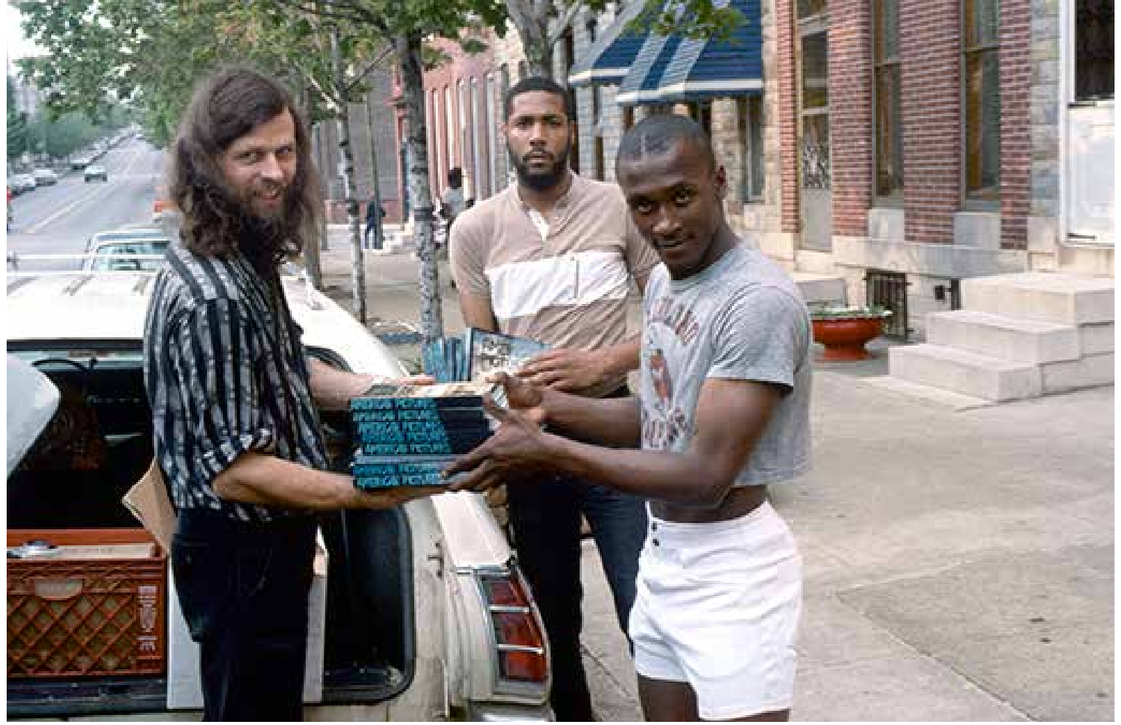
Non avevo mai capito quanto Alphonso fosse un grande peccatore finché, nel 2005, disse a mia moglie:

«Non so cosa sia successo quando tuo marito è venuto qui e abbiamo cercato di derubarlo, ma invece siamo diventati amici. Perché non sono certo il figlio prediletto del Signore. Da allora, sono stato in prigione più di 40 volte e ho ucciso due persone. Solo l'anno scorso, nel mio isolato sono state uccise otto persone».

Quando portai Joann, la figlia di Alphonso, alla mia presentazione alla Johns Hopkins Medical School, la sicurezza era come quella di Fort Knox: gli studenti erano terrorizzati dalla sua banda, che infestava le strade lì fuori, dove uno dei medici era stato rapito e ritrovato in un bagagliaio. Eppure, miracolosamente, entrambe le sue figlie sposarono dei pastori e lo trascinarono in chiesa. Ora non riuscivo più a trovarlo per strada la domenica, il sabato o il mercoledì sera, quando se ne stava in piedi in chiesa gridando: «Alleluia, ero un peccatore, ma ho trovato Dio».

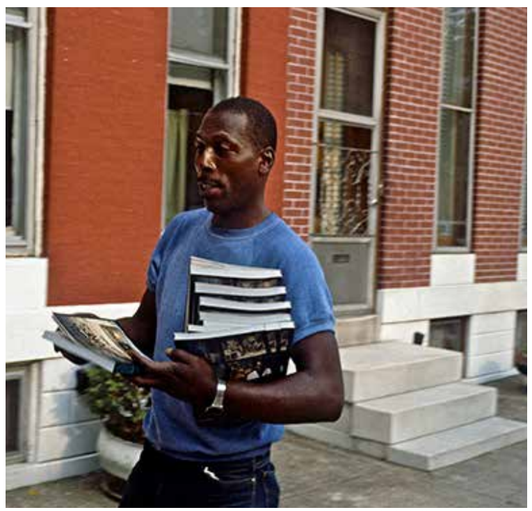
Ora dovevo sedermi a leggere la Bibbia con lui, proprio come mia moglie e mia figlia si univano alle preghiere durante le visite. Avevo sempre visto la bontà e l'amore più profondi in Alphonso e, attraverso le sue figlie, ora capivo quanto poco ci volesse per liberarlo — proprio come ho visto tanti altri «figli dell'ira» che alla fine sono stati liberati dalle catene del «peccato» da angeli salvifici. Quindi il «peccato originale» non deve mai diventare un cuscino su cui dormire, ma una chiamata misericordiosa al nostro intervento attivo.

Ma tentative pour retrouver Alphonso – à la télévision danoise en 1992



1985 per le strade vicino alla facoltà di medicina della Johns Hopkins. Consegno dei libri al figlio di Alphonso, Nathaniel Makell, che è stato assassinato prima di poter ripagare i propri debiti

1986 – La banda di Alphonso vende libri provenienti dal suo lotto – proprio in primo piano



1986 – Alphonso vende libri. La maggior parte dei membri della sua banda è morta assassinata o di AIDS

1973 – Zebulon, Carolina del Nord. Hugh, che vediamo qui, ha poi trascorso molti anni nel carcere centrale

Come il nostro pensiero razzista sistemico ....

«Gli effetti del razzismo interiorizzato sono visibili in molti aspetti della vita dei neri, dall'istruzione e dall'occupazione alla salute fisica e mentale. Si tratta di una questione seria che deve essere affrontata per creare una società più giusta ed equa.» —bell hooks

Durante i miei anni da vagabondo e fino agli anni '80, ho spesso sentito bianchi liberali cercare di «spiegare» l'attacco economico alle famiglie nere. La loro teoria sulla «famiglia nera disfunzionale» — che affondava le radici nel Rapporto Moynihan dell'amministrazione Johnson — sosteneva che la schiavitù avesse indebolito la mascolinità nera, dando origine a un cosiddetto matriarcato che riproduceva un «groviglio di patologie», con il risultato di una popolazione priva di opportunità di successo.

Che Moynihan si limitasse a riflettere o a rafforzare il razzismo e i preconcetti patriarcali del suo tempo con il suo approccio del «dare la colpa alla vittima», l'effetto era chiaro: un massiccio gaslighting dall'alto fece sì che molte vittime mettessero in dubbio le proprie esperienze.
Quando l'oppressione continua sembrava «confermare» queste teorie, gli oppressi interiorizzavano i miti che giustificavano la struttura di potere. Le rappresentazioni dei bianchi che dipingevano gli uomini del ghetto come deboli venivano assorbite da molti emarginati e generavano una bassa autostima.
Gli uomini delle classi più basse spesso svalutavano le proprie capacità e abbandonavano l'istruzione e la formazione professionale, avvalorando proprio gli stereotipi che li danneggiavano.

1975 - San Francisco

.....erode la famiglia nera

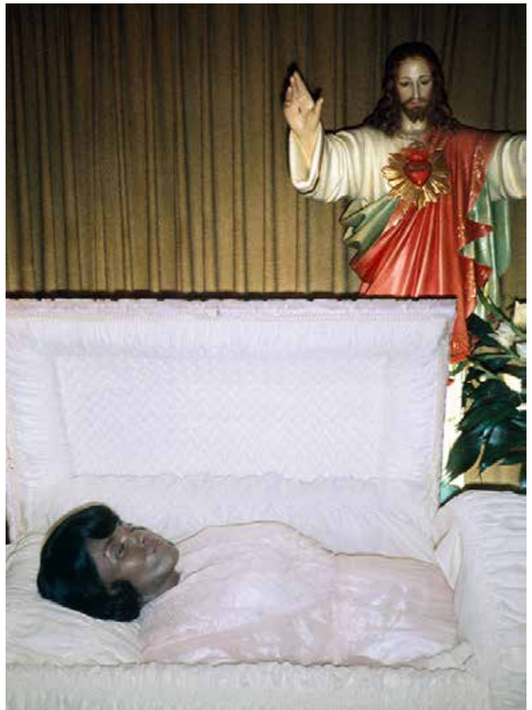
Negli anni '80 ho assistito a un divario sempre più ampio tra uomini e donne nei ghetti, che mascherava una nuova struttura padrone-schiavo in cui lo "schiavo" non era più necessario. In quanto lavoratori non qualificati, questi uomini non erano più necessari negli Stati Uniti — né lo erano gli immigrati in Europa una volta che i lavori a basso reddito si erano spostati nel Sud del mondo.
Oggi molti a sinistra vedono tutto questo come puro «razzismo sistemico». Ma dare la colpa a «qualcos'altro» ci solleva dalla responsabilità di affrontare la nostra stessa discriminazione quotidiana. La tenace resistenza dei bianchi alle azioni positive volte a garantire ai neri l'accesso all'istruzione superiore — necessaria affinché i neri potessero uscire dalla classe inferiore — si intensificò fino a quando la Corte Suprema non le dichiarò incostituzionali nel 2023.

Noi, che apparteniamo alla casta dominante, dobbiamo chiederci se la nostra retorica politica contribuisca all'impoverimento della casta subordinata. Nei momenti di tensione, chiunque di noi può cadere nelle contraddizioni razziste dell'insincerità, sfruttate all'infinito dai politici.

Quando assistiamo all'aumento della violenza coniugale tra i neri o gli immigrati in Danimarca, ci concentriamo solo sulla tragedia delle vittime. Ignoriamo come la nostra stessa morbosa fissazione per «la vittima» danneggi la nostra psiche — e come possa aver contribuito a creare la disperazione che sta dietro all'omicidio di questa donna di 26 anni da parte del marito disoccupato.
Quale ruolo abbiamo avuto noi stessi?

1995 - Bullock County, AL

1973 - Baltimore



1973 - Liberty City, FL

Resistenza e ripercussioni nelle relazioni tra caste

«Matrimonio misto è una delle espressioni più provocatorie della lingua inglese.»
—Clotye Murdock Larsson, Marriage Across the Color Line

L'opposizione al matrimonio interrazziale — plasmata dalla schiavitù e da secoli di dominio — è profondamente radicata nella psiche americana.
Mentre l'uomo nero veniva dipinto come una minaccia, la donna nera veniva disumanizzata attraverso stupri sistematici, vendita pubblica e fustigazioni — una delle contraddizioni più brutali della storia: un intero popolo violato e poi incolpato (proprio come le donne africane nell'odierna Arabia Saudita). Inoltre, la paura della donna bianca di «perdere» il marito a favore di una donna nera era alimentata da miti razzisti sulla moralità delle donne nere.
.
Queste ferite permangono ancora oggi. Alla Harvard Law School, alcune studentesse nere hanno reagito con veemenza alle mie poche fotografie di donne nere a seno nudo — tutte successivamente esposte nei musei come opere d'arte fotografica.

La loro preoccupazione non era che io avessi approfittato di quelle donne, le quali, nonostante l'intensa pressione dei coetanei, avevano avuto il coraggio di darmi rifugio mentre ero un vagabondo. Sapevano infatti quanto profondamente le donne nere avessero sviluppato delle difese dopo secoli di abusi da parte degli uomini bianchi.
Dopo averci riflettuto, si concordò che avrei potuto usare le foto se avessi spiegato questo contesto agli spettatori bianchi. Il loro disagio nei confronti delle mie fotografie dimostrava anche quanto fossero diventati dannosi gli ideali di bellezza bianchi per la loro stessa visione dei corpi neri e della nudità.

Anche quando una donna nera sceglie di intraprendere una relazione con un uomo bianco, spesso deve affrontare la resistenza della propria famiglia. Leslie e io ci amavamo, e facevamo costantemente l'autostop attraverso il Paese per incontrarci e alla fine volevamo sposarci. Ma nonostante i suoi genitori mi volessero molto bene, sia loro che i suoi fratelli erano categoricamente contrari al fatto che lei sposasse un (povero) bianco (vagabondo).

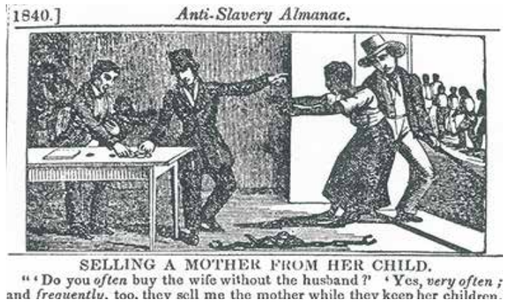
In seguito, ebbe un figlio con un altro uomo bianco — riproponendo uno schema che avevo notato nelle poche donne di colore con cui ero uscito: tutte, in seguito, sposarono uomini bianchi, mentre nessuno dei loro fratelli o sorelle lo fece. Quindi le mie poche relazioni miste furono il risultato di donne eccezionali che ruppero consapevolmente il controllo sociale profondamente radicato a cui le minoranze ricorrono per autoprotezione.
La stessa dinamica si riscontra tra gli ebrei e i musulmani europei, che temono di perdere la propria identità attraverso i matrimoni misti. Durante la Seconda guerra mondiale, le donne europee venivano addirittura punite per le relazioni con i soldati tedeschi. Sebbene oggi possa risultare difficile comprendere una tale ostilità nei confronti dell'amore, la resistenza protettiva ma restrittiva alla «fraternizzazione» con l'oppressore è ancora attuale. Negli Stati Uniti (dove fino all'era Trump si sentivano tradizionalmente più accettati), una percentuale di musulmani (circa il 40%) molto più alta rispetto a quella dei neri (circa il 6%) contrae matrimoni al di fuori del proprio gruppo — un chiaro promemoria di come l'oppressione plasmi la vita intima e l'amore.

2004 – Festeggiamo il nostro trentesimo anniversario di matrimonio, che il controllo sociale ci aveva rubato.....

... ... e di nuovo nel 2014 – il nostro quarantesimo anniversario di matrimonio

1973 - Hartford, CT - Leslie

Scoprite qui la mia amica Leslie nel film TV del 2015
che tratta della nostra rivolta contro il controllo sociale



1974 – Charleston, SC – Una tata si prende cura di un bambino della ricca famiglia che vive dietro

1975 – Filadelfia, MS. – Leonora; figlia di una compagna di classe della mia ex moglie

1974 – Ocala, FL – Una tata presso un milionario e filantropo al servizio dei poveri

2015 – New York – Una tata presso i ricchi della 5..Avenue

Il doppio vincolo: le donne nere come figure di cura e servitrici svalutate

«Le donne nere sono chiamate, nel folklore che identifica così bene lo status di una persona nella società, "il mulo del mondo", perché ci sono stati affidati i fardelli che tutti gli altri — tutti gli altri — si sono rifiutati di portare».
—Alice Walker, Alla ricerca dei giardini delle nostre madri

Le donne nere hanno a lungo portato un doppio fardello nelle famiglie bianche: erano figure di riferimento essenziali e, al contempo, servitrici svalutate. Molte sono state costrette a crescere bambini bianchi, il che spesso le allontanava dalle loro stesse famiglie. Ci si aspettava che mostrassero affetto pur rimanendo subordinate in una società che negava loro la piena umanità.

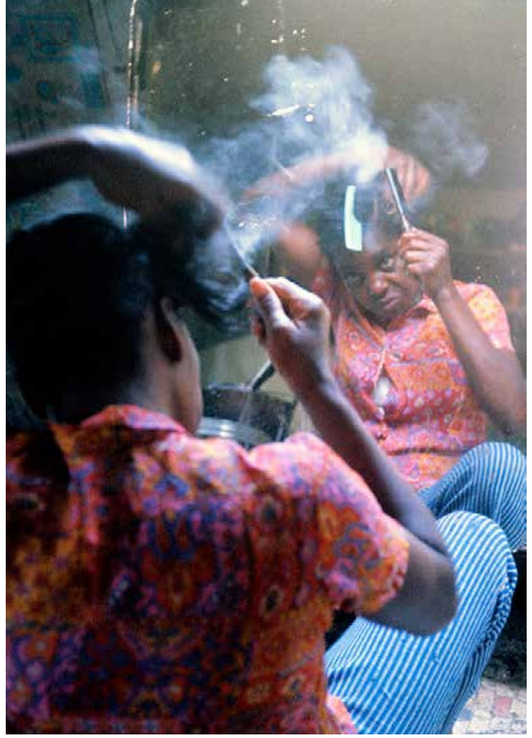
Mentre la femminilità delle donne bianche del Sud veniva idealizzata, lo stereotipo di «Zia Jemima» ritraeva la donna nera come la «mamma» infinitamente abnegata che ama i propri figli bianchi tanto quanto i propri — abbastanza forte da sopportare difficoltà disumane — un'immagine rafforzata dal vederla disciplinare i propri figli con mano pesante per prepararli alla vita in una società razzista Personalmente, non ho trovato questa educazione più dura di quella praticata in altre comunità ghettizzate, come ad esempio in Danimarca.

Questa disumanizzazione danneggia anche l'oppressore. Nel Sud, le élite bianche insistevano su una rigida separazione pubblica, mentre a casa esigevano intimità con le badanti nere.

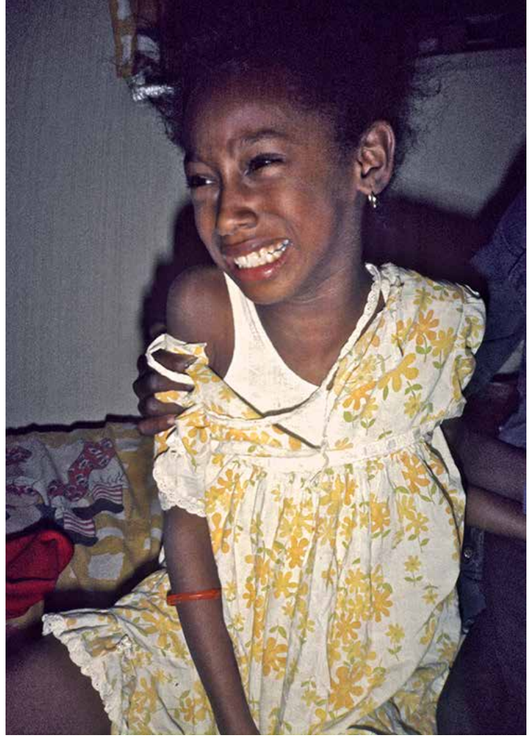
Nei miei seminari — specialmente nelle università d'élite — gli studenti parlano spesso con le lacrime agli occhi dei legami duraturi con le loro tate nere, legami più profondi di quelli con i propri genitori. Eppure subiva un senso di vergogna quando i genitori bianchi tornavano inaspettatamente, "cogliendoli" in momenti di tenerezza. «Mi sono bloccato dalla vergogna», ho sentito dire spesso — sentimenti verso una badante nera che era stato loro insegnato fossero proibiti e che li perseguitano ancora oggi.

Tali tensioni permangono. Il *New York Post* ha riportato nel 2018 che una madre bianca ha inviato per sbaglio un messaggio razzista sulla sua tata di colore proprio alla tata stessa. L'ha poi licenziata piuttosto che affrontarla. La tata ha intentato causa per violazione del contratto: una prova che, sotto la superficie odierna, il potere razziale e la paura rimangono intatti.

1974 – Charleston, SC – Tate di colore si prendono cura di bambini bianchi



1974 - Tarboro, NC



1974 - Astoria, Queens, NY

1975 - Seattle

1975 - San Francisco

L'eredità del «passing».....

1971 - Baltimore

«È curioso il fenomeno del "passing". Lo disapproviamo e allo stesso tempo lo tolleriamo. Suscita il nostro disprezzo eppure tendiamo ad ammirarlo. Ne siamo respinti da una strana sorta di repulsione, ma lo proteggiamo.»
—Nella Larsen, dal suo romanzo Passing

Il culto storico della femminilità bianca "pura" continua a plasmare gli standard di bellezza nella pubblicità e nella cultura, con effetti devastanti sulle donne non bianche e su quelle che indossano il velo per motivi religiosi.

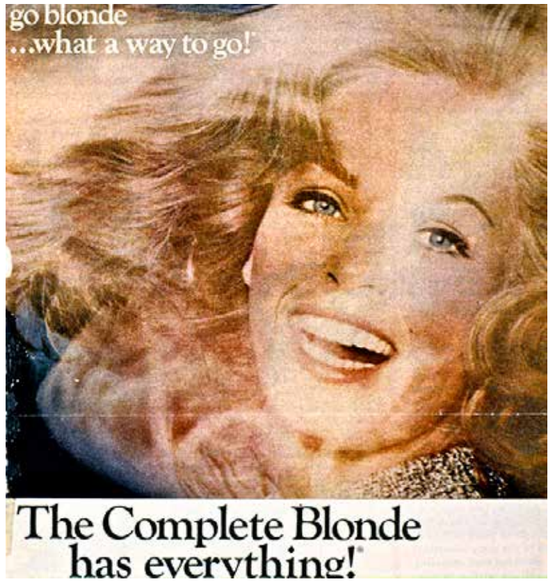
Per generazioni è stato loro detto che la pelle chiara e i capelli lisci erano gli unici ideali accettabili.

Molte hanno usato creme schiarenti e dolorosi metodi di stiratura dei capelli per «passare» per bianche, trasformando la bellezza in un fardello fisico e psicologico per la loro autostima e identità.

I loro figli, sottoposti a una vera e propria tortura con piastre riscaldate sulle fiamme del gas, hanno imparato a credere che diventare "accettabili" significasse che, in origine, dovevano essere brutti.

Sebbene il movimento "Black is Beautiful" abbia sfidato questi ideali dannosi, sento ancora bambini non bianchi che si prendono in giro a vicenda per avere la pelle scura e i capelli ricci. Sì, il nostro massiccio "gaslighting" culturale lascia cicatrici profonde.

..... quando la pelle diventa una prigione



1990 - Chicago

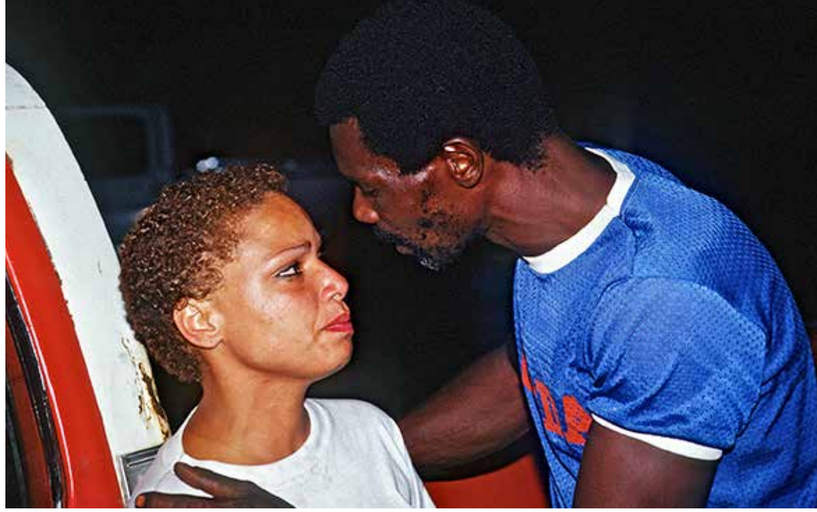
«Il patriarcato non ha genere. La violenza contro le donne non è una questione femminile; è una questione umana radicata nel dominio.»
– bell hooks

«L'urgenza di affrontare la violenza contro le donne di colore riguarda anche una questione più ampia di narrativa: quale storia conta, quale vita ha valore?» —Kimberlé Crenshaw, studiosa di spicco della teoria critica della razza e del concetto di intersezionalità

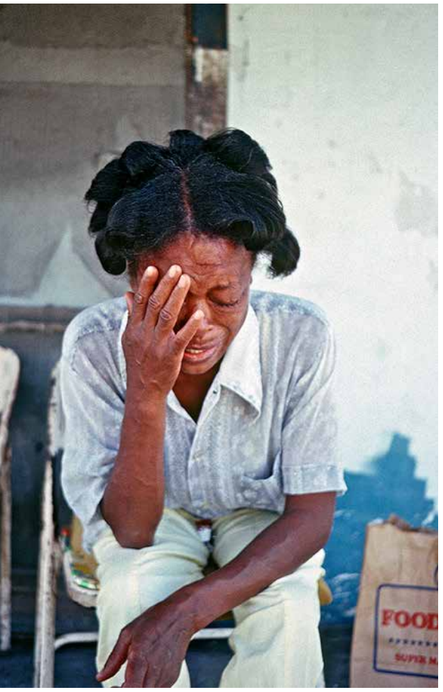
1974 - Astoria, Queens, NY

«I sopravvissuti hanno bisogno di essere ascoltati, ma hanno anche bisogno di essere creduti. Credere è l'inizio della giustizia.»
– Tarana Burke

«Ovunque le donne soffrano, dobbiamo dedicarci con tutto noi stessi alla lotta. Il silenzio non ci proteggerà.» – Audre Lorde



1992 - Bullock County, AL



1995 - Pahokee, FL

La violenza al crocevia tra casta e femminilità

Storicamente, le donne non bianche hanno subito molteplici livelli di violenza intersezionale. Le liti a cui ho assistito così spesso nelle famiglie delle classi più basse mi hanno convinta che la visione che molti uomini neri hanno delle donne sia stata plasmata dagli ideali sociali dei bianchi. Ciò che mi rattrista di più non è il fatto che quasi il 70 per cento delle famiglie nere sia costituito da nuclei monoparentali, ma ciò che ho visto in quelle ancora unite.

Poche cose sono più dolorose che sentire insulti da suprematisti bianchi — «Non vali un cazzo, negro» o «brutta puttana» — riecheggiare tra questi partner infelici e impotenti, e vedere i bambini interiorizzare l'odio verso se stessi: «Sono peggio della merda!»

L'aspetto spaventoso degli uomini del ghetto che picchiano costantemente le «loro» donne svalutate è evidente nelle statistiche: un terzo di tutti gli omicidi domestici è commesso da neri, sebbene questi rappresentino solo il 13 per cento della popolazione.

La violenza fisica e psicologica contro le donne è un fenomeno endemico a livello globale; il fatto che sia superiore del 35 per cento tra i neri statunitensi rispetto ai bianchi riflette solo la maggiore assenza di uomini con un lavoro stabile.

In Danimarca, la violenza contro le donne immigrate sta esplodendo; ora costituiscono il 42% delle residenti nei centri di accoglienza.
Eppure anche noi vediamo questa violenza come «la loro» cultura piuttosto che come una conseguenza della nostra stessa emarginazione.
Non potrò mai sottolinearlo abbastanza: il nostro fallimento nell'includere queste donne e questi uomini nelle nostre vite sociali — da pari a pari — rispecchia il modo in cui i neri si sentono non amati in America.

La violenza che generiamo negando il senso di appartenenza si ritorce inevitabilmente contro di noi. L'intersezionalità richiede di esaminare il nostro ruolo in questa dinamica senza scivolare nel paternalismo.

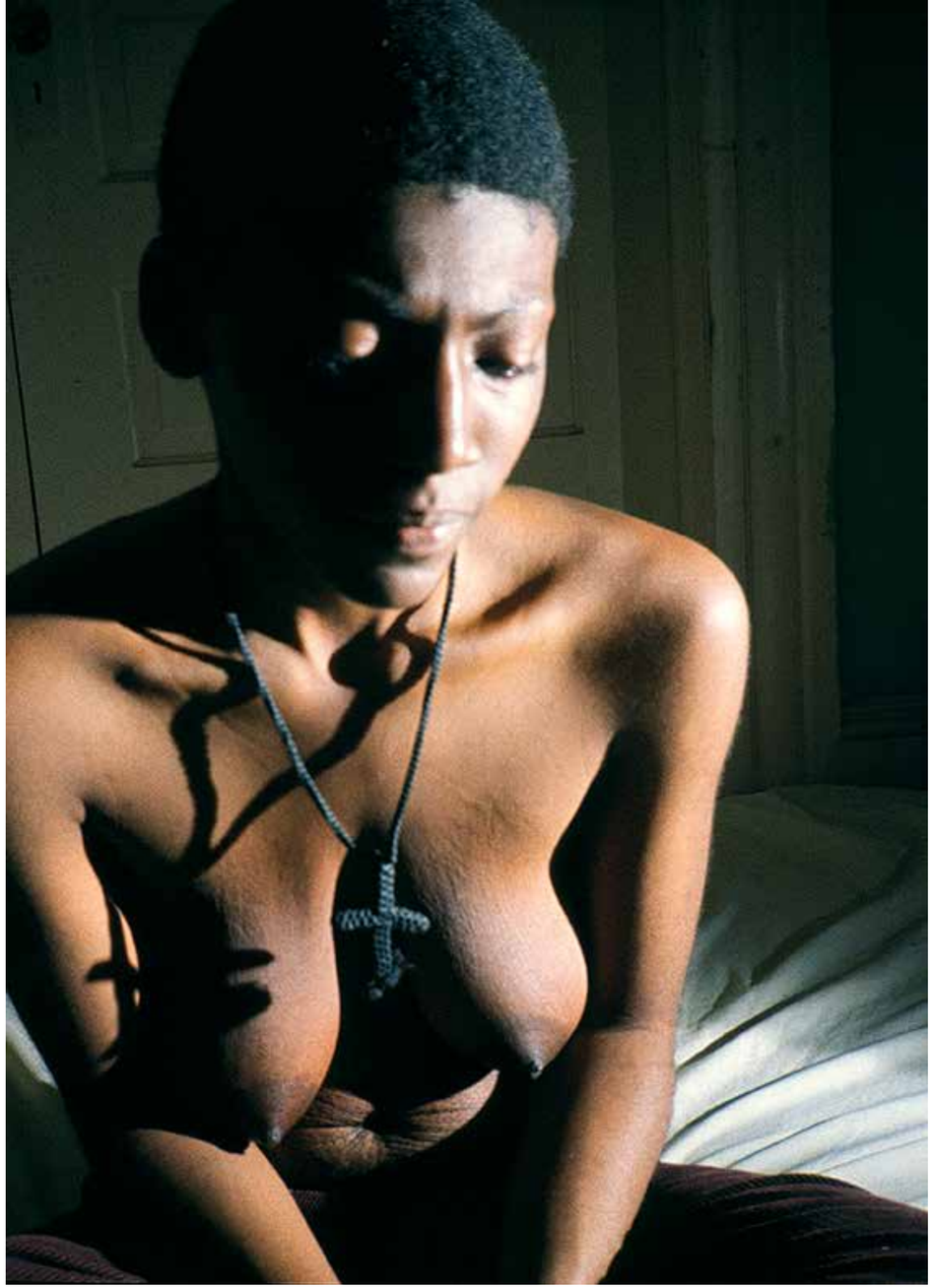
Bessie Christian, che si vede a pagina 201, parla della violenza subita da parte del marito

2003 - Philadelphia, MS

1996 - Selma, AL

1975 - San Francisco

1974 - NYC



1974 – Jacksonville, Florida, e nel 1980, quando Diane ricevette il mio libro che raccontava questa storia insieme al poster di Annie Hedvard

Luca 7, 36-50

Il Buon Samaritano – in stile americano

«La violenza si imprime nella vita delle donne nere così presto e così profondamente che la sopravvivenza stessa diventa un atto di resistenza.» - Saidiya Hartman

«La rabbia delle donne nere è una risposta ragionevole a un mondo che si rifiuta di proteggerle.» -Brittney Cooper

L'unica volta che sono riuscita a dissuadere qualcuno dal commettere una rapina è stato a Greensboro, nel North Carolina. Vivevo con un assistente sociale nero, Tony, il cui padre era proprietario di uno dei peggiori bar del ghetto. Trascorrevo molte serate lì. Una sera ho incontrato due giovani donne con una certa propensione al crimine e abbiamo deciso che sarei andata a casa con loro. Per prima cosa rubammo del vino da un negozio, poi ci precipitammo in un taxi che ci aspettava. Sul sedile posteriore, chiesi loro come avessero intenzione di pagare, dato che non avevano soldi. «Non preoccuparti. Quando arriviamo, lo mettiamo al tappeto e gli prendiamo i soldi». La cosa mi sorprese — non avevo mai provato a rapinare un tassista prima — ma rimasi in silenzio, cosa che avevo imparato in America.
All'improvviso l'autista si voltò e mi resi conto di conoscerlo: era il nonno di Tony, proprietario della più grande compagnia di taxi neri della città. Per una volta, intervenni. Gridai «Fermatevi!» e gli dissi che avrebbe potuto farsi pagare da Tony il giorno dopo. Poi strappai la borsetta con la pistola dalle mani della donna e spinsi entrambi fuori dall'auto. «Quello era il nonno di Tony, idioti!» urlai. Conoscevano Tony, ma questo difficilmente li avrebbe fermati; almeno ora non potevano fargli del male.

Spesso rimanevo scioccata dalla brutalità che alcune di queste donne mostravano sia verso gli uomini che verso le donne. Ecco perché fu così travolgente quando tra noi nacque un'amicizia e riuscii a intravedere la calda umanità nascosta sotto il guscio duro della violenza e dei tradimenti.

La violenza aveva plasmato il loro comportamento quotidiano così profondamente che la tenerezza raramente trovava spazio per respirare. Il loro desiderio di una vita diversa era sincero, ma la dinamica violenta che le circondava rendeva loro difficile comportarsi in modo diverso. Quel desiderio veniva troppo spesso soffocato dalla tensione costante con gli altri "prigionieri" del ghetto.

I neri e i bianchi più benestanti non capivano la loro lotta, e il loro disprezzo per la cultura del ghetto non faceva che peggiorare le cose.
L'empatia e il calore che avrebbero potuto fiorire in un ambiente più solidale erano difficili da mantenere nelle circostanze che ho vissuto. Era straziante vedere come la violenza fosse diventata parte così integrante della loro vita quotidiana che persino i loro tentativi di prendersi cura degli altri erano spesso caratterizzati dalla brutalità.

Una notte piovosa a Jacksonville, in Florida, incontrai Diane, una donna di colore che chiese a sua madre di farmi stare da loro. Sua madre si rifiutò di ospitare un uomo bianco in casa. Diane mi portò allora da un'amica prostituta, ma anche il fidanzato di lei rifiutò. Camminammo tutta la sera provando una possibilità dopo l'altra. La prostituta era sempre più determinata a trovarci un posto dove stare. Mi chiesero di aspettare in un bar – ignaro del fatto che avessero concordato che lei avrebbe dovuto «fare un giro» con un tassista bianco.

Dopo un po' tornarono di corsa, con un'aria molto turbata, e mi dissero che dovevo seguirle subito. Prendemmo una stanza in un motel e notai che avevano molto più dei soliti dieci dollari per un «pompino» di strada, ma non mi vollero dire come.
Solo più tardi ho saputo cosa era successo. Aveva attirato l'uomo in un vicolo buio, aveva compiuto l'atto, poi all'improvviso aveva afferrato un mattone e lo aveva colpito.

Quando lui non è caduto, ha usato un tubo d'acciaio finché non è sembrato morto, gli ha preso il portafoglio ed è scappata. Ha pensato che tanto valeva prendersi un po' più dei dieci dollari, così da potersi godere la serata con una dose di eroina.
Mentre noi tre giacevamo nel letto del motel, entrambe le donne – profondamente religiose – pregarono per ore: «Oh Dio, ti prego, non lasciarlo morire!», tra un tentativo e l'altro di trovare una vena in cui iniettarsi la droga.
Al mattino era già tutto dimenticato. Si preoccupavano di più di dormire troppo e di arrivare in ritardo in chiesa, dove avrebbero dovuto cantare nel coro.
Lettera a un'amica (abbreviata)

P.S. Ho seguito le vicende delle mie due "buone samaritane" nel corso degli anni. Quando andai a trovare Diane nel 2003, una bambina sul portico mi disse: «La nonna è in prigione». Ormai si trovava nello stesso carcere di massima sicurezza di altre due donne citate in questo libro: tutte e tre nonne, rinchiuse in un unico carcere americano. Spesso chiedo al mio pubblico europeo di " ":
«Avete mai conosciuto una nonna in carcere? Io ne conosco tre in un solo carcere».
Vedi pagina successiva:

1974 – Condivido il letto con Linda, di 10 anni, nella capanna senza finestre

1986 – Linda durante un viaggio in auto con me durante la mia visita

1994 – In visita da Linda in prigione, dove lei utilizzava il mio libro

2003 – Tampa, Florida – Con Linda poco prima che tornasse in prigione

Linda, la ragazza con il vestito rosso, faceva sempre piangere il mio pubblico con la sua sincera speranza che, essendo nata pochi giorni dopo il discorso "I Have a Dream" di Martin Luther King Jr., sarebbe riuscita a superare l'oppressione. Mi dava anche una fragile speranza che i bambini delle campagne potessero avere una vita migliore in città.

È stato quindi straziante ritrovare la sua famiglia, che si era già disgregata quando sono tornata nel 1978. Suo padre ora viveva da solo in una piccola baracca (la loro vecchia casa era stata demolita perché il proprietario bianco voleva il terreno). Non possedeva nemmeno le scarpe e ogni giorno percorreva a piedi cinque miglia a piedi nudi per andare al lavoro. Ormai alcolizzato, parlava solo degli anni felici in cui la famiglia era ancora unita, prima che la madre di Linda fosse ricoverata in un ospedale psichiatrico.

Linda e suo fratello Robert vivevano con una madre affidataria, che non mi permise di parlare con lei — anche se avevo sperato di portare Linda a Disney World. Quando l'American Pictures iniziò la tournée negli Stati Uniti, noi del gruppo avevamo sognato di ingaggiarla, una ragazza dall'intelligenza brillante, per presentare lo spettacolo, e continuai a cercarla fino al 1985.
Poi un giorno un uomo in giacca e cravatta uscì da una sala da biliardo buia e disse con un accento straniero: «Ti ho sognata. Dio ti ha mandata. Stai cercando Linda. Linda ha bisogno di te». Quell'uomo, un perfetto sconosciuto, mi condusse in un locale malfamato in una città lontana.

Eccola lì, già distrutta dall'alcol e dalle droghe. Sebbene avesse ormai ventidue anni e ci fossimo conosciuti quando ne aveva dieci, si ricordava di me: «Tu sei quella della Danimarca», disse — in un posto dove nessun altro aveva mai nemmeno sentito parlare della Danimarca.

Tuttavia, non riuscii a entrare in contatto con lei e me ne andai sconvolta. La sua rabbia e il suo razzismo interiorizzato erano esplosi più tardi rispetto alla maggior parte dei bambini neri di quell'epoca, ma con la stessa intensità. Ogni volta che in seguito ho cercato di contattarla, o era in prigione per il crack o non poteva andarsene a causa dei tre figli che lo Stato alla fine le aveva tolto.
Cercando di restare vicina alla sua vita, feci amicizia anche con le sue compagne di crack, come la altrettanto promettente Inez Manns, i cui figli erano stati anch'essi affidati allo Stato. Prima di intraprendere il lungo viaggio in auto verso sud alla ricerca di Linda, spesso chiamavo prima la polizia: «È dentro o fuori?»

Nel 1994, dopo un'intera giornata di ricerche, me ne andai in auto, depresso. Nessuno sapeva nemmeno in quale prigione si trovasse. Lasciando Alachua quella sera, vidi un uomo di colore che camminava lungo un canale di scolo e mi fermai per chiedergli se avesse

Le altre nonne nel carcere di Diane: Aggiornamento su Linda dalle pagine 210-219

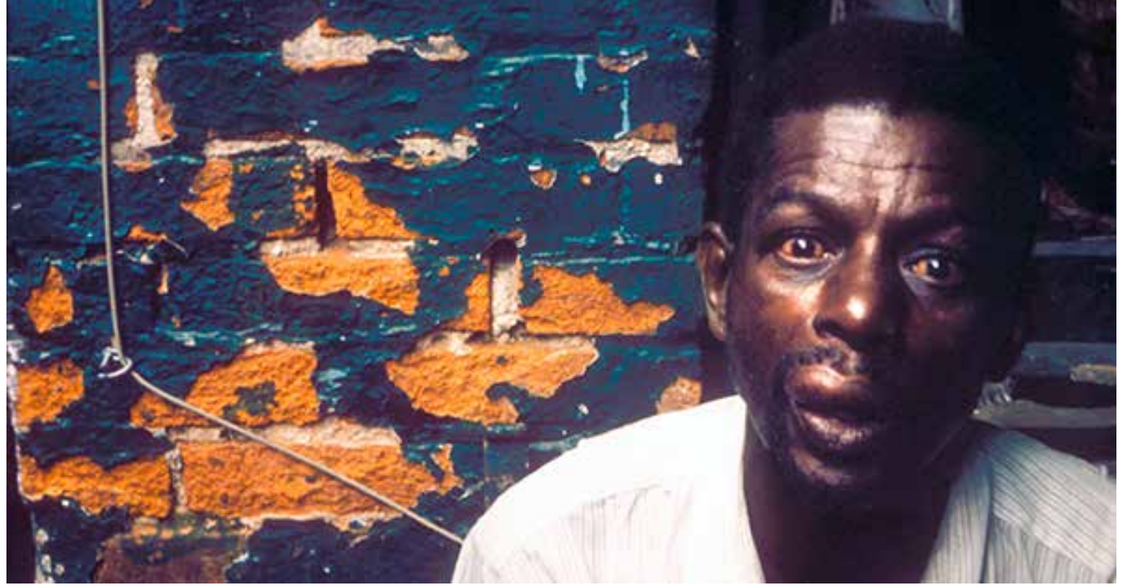
2003 – Linda, in lacrime, mostra a suo figlio le foto della sua infanzia miserabile per spiegargli perché aveva trascurato i propri figli.

bisogno di un passaggio. Ne aveva bisogno. Stava andando in una prigione lontana per fare visita alla sua ragazza. Gli dissi che stavo cercando una persona che avevo fotografato quando era ancora una bambina. All'improvviso mi chiese se fossi danese. La sua ragazza, Linda, gli aveva spesso raccontato che l'unico amico che aveva era un uomo bianco danese che continuava a riapparire nella sua vita. Dopo aver guidato per più di mille miglia in dodici ore per trovarla, mi sembrò un dono del cielo aver appena incontrato l'unica persona, tra i venti milioni di residenti della Florida, che sapesse dove si trovasse. Lo accompagnai in auto al carcere. Il giorno dopo fecero un'eccezione per me: anche se non ero sulla lista dei visitatori, mi fu permesso di vedere Linda in privato.
Fu un incontro commovente. Decisi di registrare il racconto di Linda sull'infanzia che un tempo avevo idealizzato in *American Pictures*. Feci entrare di nascosto un piccolo dittafono nascosto nella manica. In passato si era rifiutata di parlare della sua infanzia o di guardare la mia proiezione di diapositive, ma dopo molti anni in prigione ora stava usando il mio libro in un programma di riabilitazione. Dopo la sua ultima condanna a cinque anni, voleva lasciarsi il crimine alle spalle. Ma è difficile ricominciare da capo quando l'unica cosa a cui tornare è «la palude». Ecco perché aveva bisogno del mio aiuto e sperava di collaborare con *American Pictures*. Mi strinse le mani così forte che il senso di colpa mi fece venire le lacrime agli occhi.

Ma gli anni passarono. La volta successiva che la ritrovai «libera», nel 2003, viveva a Tampa. Le auto della polizia giravano intorno alla casa che condivideva con due dei suoi figli, entrambi membri di una gang. Mentre li intervistavo, la gente continuava ad andare e venire, comprando droga mentre scrutava nervosamente il vicinato alla ricerca di sparatorie da auto in corsa da parte di altre bande. Linda ci disse che tutto era andato in pezzi quando la famiglia si era disgregata: «So di non essere stata la madre migliore», disse tra le lacrime ai suoi figli. «Facevo uso di crack e sono stata in prigione per anni. Vi ho trascurati. Ma a volte nella vita succedono cose che sfuggono al tuo controllo».
Mi promise che avrebbe rimesso in sesto la sua vita, ma quando tornai a casa in Danimarca, mi aspettava una lettera di Linda: «Jacob, manda dei soldi al mio avvocato. Ora sono in prigione con entrambi i miei figli».
Lo stesso carcere in cui si trovano altre due mie vecchie amiche, Inez e Diane (storia precedente) – tutte e tre ormai nonne. Mi ha profondamente rattristato il fatto che la persona che aveva contribuito al successo della mia presentazione e che mi considerava la sua unica amica fosse proprio quella che avevo deluso di più nella mia corsa verso il successo professionale.

Linda è stata incarcerata l'ultima volta nel 2019. Suo fratello, invece, non è mai stato in prigione.

Intervista approfondita con Linda sulla sua infanzia e conversazione con suo figlio sui motivi che l'hanno spinta a diventare tossicodipendente



1973 - Baltimore

Illusioni di abbondanza: il sogno americano irraggiungibile

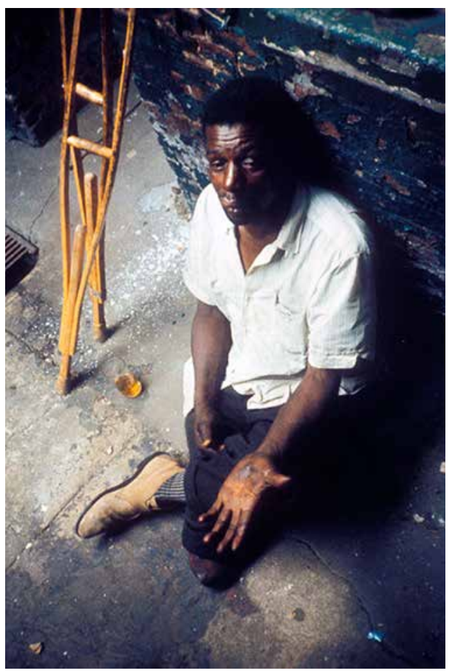
«Dobbiamo affrontare la realtà che, allo stato attuale delle cose, il sogno di uguaglianza rimarrà solo questo — un sogno — se non iniziamo a compiere passi drastici per smantellare le strutture della casta razziale in America.»
— Michelle Alexander in "The New Jim Crow"

Preferiamo pensare al ghetto come a un problema confinato «laggiù», ma ogni stereotipo e ogni forma di esclusione che ripetiamo contribuisce a ricrearlo. Per difenderci, diventa più facile condannare le persone piuttosto che confrontarci con le politiche, i mercati, le leggi urbanistiche e le strutture fiscali che tengono intere comunità in catene.
Sebbene le nostre barriere discriminatorie siano costruite sulla paura — e possano reggersi solo perché i nostri emarginati raramente minacciano qualcuno se non i propri simili — esse creano comunque disagio e ansia in tutti noi.

Così, anche un veterano senza tetto ci mette alla prova quando chiede un dollaro. La maggior parte di noi evita di interagire direttamente con lui perché il sistema che abbiamo creato ha plasmato noi tanto quanto ha plasmato lui. Senza ascoltare persone come lui, non riconosciamo il ruolo che abbiamo svolto nelle loro vite — dall'ignorare i loro contributi alla prosperità della nostra società al sostenere le guerre in cui sono stati mandati a combattere (per una libertà di cui raramente hanno goduto).

Abbiamo il coraggio di uscire dalle nostre camere dell'eco e affrontarlo?
Abbiamo il coraggio di ammettere il prezzo che lui paga per la nostra libertà? Lodiamo la libertà mentre esternalizziamo sia il costo di quella libertà sia la sofferenza che essa produce ai più vulnerabili.

Ci congratuliamo con noi stessi per la carità, gli aiuti esteri o le «iniziative di sensibilizzazione», ignorando al contempo le strutture che danneggiano i più vulnerabili. Bombardiamo i poveri del mondo con discorsi su democrazia e libertà, mentre costruiamo fortezze burocratiche, muri contro l'immigrazione e alibi intellettuali per tenerli fuori.



«You can get it if you really want»
– la potente canzone di Jimmy Cliff
– illustrata

1974 - Oakland, CA

1975 - Las Vegas, NV

Ce la puoi fare se lo vuoi davvero!
Ma devi provarci, provarci e riprovarci.
Alla fine ce la farai.
Dovrai sopportare le persecuzioni,
Che tu vinca o perda, devi ottenere la tua parte
ma se hai in mente un sogno
per quanto possa sembrare difficile adesso.
Puoi raggiungerlo se lo vuoi davvero.
Roma non è stata costruita in un giorno,
incontrerai ostacoli lungo il cammino,
ma più dura sembra la battaglia,
più dolce sarà la vittoria.
Ce la puoi fare se lo vuoi davvero,
ma devi provarci, provarci e riprovarci,
alla fine ce la farai.

1973 - Baltimore

1974 - Apopka, FL

Il paradosso di un sistema chiuso in una società libera

«La storia, come quasi nessuno sembra sapere, non è semplicemente qualcosa da leggere. E non si riferisce solo, né tantomeno principalmente, al passato. Al contrario, la grande forza della storia deriva dal fatto che la portiamo dentro di noi, ne siamo inconsciamente controllati in molti modi e, c , la storia è letteralmente presente in tutto ciò che facciamo.»
– James Baldwin in «The White Man's Guilt»

Ho scoperto differenze sorprendenti nel modo in cui il terrore psicologico dei campi di schiavitù della Florida ha plasmato le persone di colore provenienti da contesti diversi. I lavoratori giamaicani, ad esempio, mi hanno sempre sorpreso per come mantenevano in ordine i loro accampamenti, mentre gli afroamericani sparpagliavano rifiuti ovunque.

I ricercatori collegano questo fenomeno alle diverse forme storiche di schiavitù. In America Latina e nei Caraibi, la schiavitù operava all'interno di strutture feudali più aperte, dove la Chiesa proteggeva le famiglie di schiavi dalla separazione e offriva limitate possibilità di ascesa sociale.

Negli Stati Uniti, la schiavitù era capitalista: persino la Chiesa definiva lo schiavo come una proprietà, un essere inferiore all'uomo, senza alcuna possibilità di fuga — nemmeno nella mente. Era un sistema chiuso progettato per spegnere ogni speranza.

La schiavitù americana è stata paragonata ai campi di concentramento tedeschi, dove gli studiosi hanno potuto osservare come un sistema completamente chiuso schiacci la psiche. I diari degli intellettuali imprigionati mostrano con quanta rapidità fossero ridotti a uno status subumano, alcuni sviluppando persino un atteggiamento rassegnato, quasi conciliante, nei confronti delle guardie del campo (almeno non un odio dichiarato).
Ciò ha prodotto un infantilismo diffuso, irresponsabilità e totale rassegnazione.

Per i liberali è forte la tentazione di ricorrere a tali teorie per spiegare l'attuale sottoclasse nera, ma ciò non fa che attribuire nuovamente la responsabilità alle vittime. Se affermiamo che gli afroamericani di oggi riflettono un «carattere da schiavo» plasmato 100 anni fa, perpetuiamo l'idea razzista secondo cui l'integrazione è impossibile e ne attribuiamo la colpa alla vittima.

Al contrario, le cicatrici persistenti dimostrano che la schiavitù non appartiene al passato: è presente.
Infatti, quando gli immigrati delle Indie Occidentali, che condividono una storia di schiavitù, si integrano più facilmente in America, ciò non è dovuto a tratti caratteriali innati, ma al fatto che gli afroamericani nativi rimangono intrappolati in una società che ancora confina e plasma i propri emarginati all'interno di un moderno sistema chiuso.

1974 - NYC

1974 - Morehead City, NC

1974 - New Bern, NC

La psicologia dell'oppressione e il suo impatto sul carattere

«Adulti, ragazze più grandi, negozi, riviste, giornali, cartelli nelle vetrine: tutto il mondo aveva concordato che una bambola dagli occhi azzurri, dai capelli biondi e dalla pelle rosa fosse ciò che ogni bambina desiderava.
....La morte dell'autostima può avvenire rapidamente e facilmente nei bambini, prima che il loro ego abbia 'gamba', per così dire. Se alla vulnerabilità della gioventù si aggiungono genitori indifferenti, adulti sprezzanti e un mondo che, con il suo linguaggio, le sue leggi e le sue immagini, rafforza la disperazione, il percorso verso la distruzione è segnato."
—Toni Morrison, da *The Bluest Eye*

Finché non ho compreso il sistema chiuso del ghetto, sono sempre rimasta stupita da come le menti dei bambini delle classi sociali più basse venissero menomate. La maggior parte dei bambini neri che incontro è vivace e piena di vita. Ma in seguito spesso sembrano depressi e si chiudono in un guscio protettivo per non assorbire il nostro pensiero oppressivo e onnipresente nei loro confronti.

Fin da piccolissimi fanno proprie le nostre aspettative negative e, già in quarta elementare, molti perdono fiducia in se stessi, nelle proprie capacità e nel proprio futuro.

Prendendo coscienza di quel sistema chiuso, perdono la motivazione e restano indietro rispetto ai bianchi a scuola — proprio come vediamo accadere ai nostri bambini di colore, privi di affetto, in Danimarca.

Il segno più evidente della nostra oppressione è l'odio verso se stessi dei neri — quel tipo di odio che spinge i bambini dei ghetti a strappare i capelli alle loro bambole nere o a disegnarsi in un angolo del foglio (i bambini bianchi si collocano al centro). È il disprezzo di sé che porta alla violenza contro ciò che li circonda, dai rifiuti sparsi per terra ai «colpi alle spalle», sia verbali che letterali.

Tutti provano un certo disgusto verso se stessi, ma le classi sociali più svantaggiate lo vivono in modo così intenso da contribuire a creare uno dei tassi più alti al mondo di criminalità, disgregazione familiare e, forse, il più basso livello di fiducia reciproca.
Vedendo come l'aggressività tra gli oppressi sia diretta verso le altre vittime piuttosto che verso l'oppressore — assistendo alla rabbia incontrollabile di molti afroamericani — cominciamo a comprendere l'effetto del sistema chiuso in cui li abbiamo confinati: il ghetto, ovvero la schiavitù qui e ora.

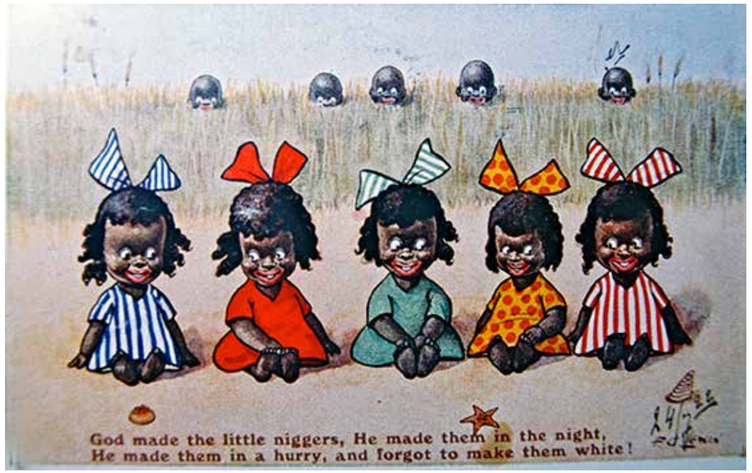
1996 - Selma, AL

Il segno indelebile dell'oppressione: come plasma le vite dei nostri emarginati

«Il crimine peggiore che i bianchi abbiano mai commesso è stato quello di insegnarci a odiare noi stessi.» – Malcolm X

«Nessun altro gruppo ha interiorizzato l'odio verso se stesso tanto quanto i neri. Sarebbe difficile trovare altri gruppi che si comportino in modo simile, nel senso che i loro membri più stimati rimproverano quelli più poveri.»
– Michael Eric Dyson

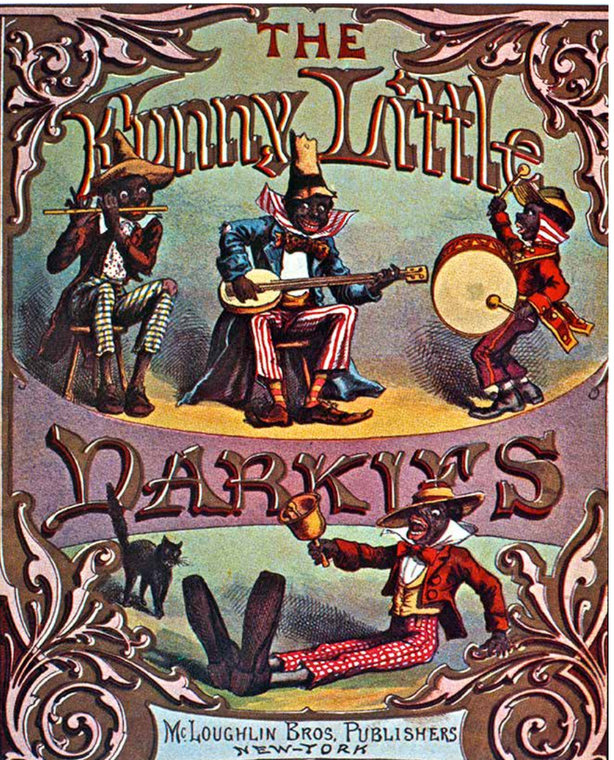
«È nella natura umana odiare chi si è ferito.»
- Tacito

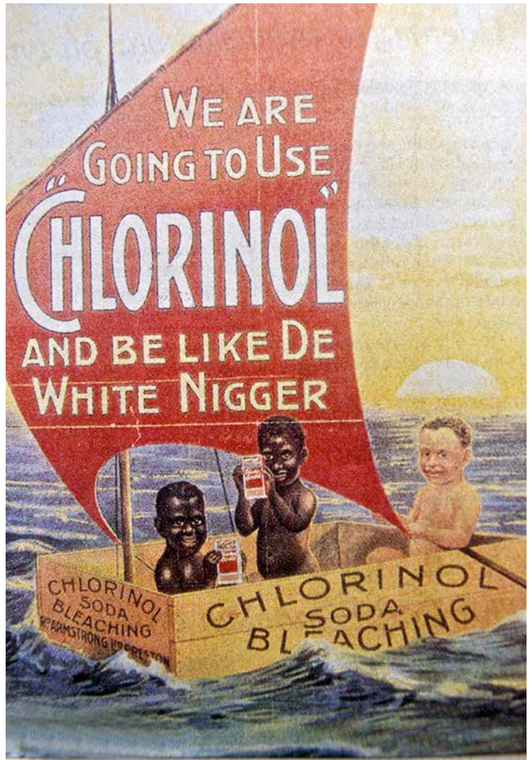


1974 - NYC

1974 - NYC

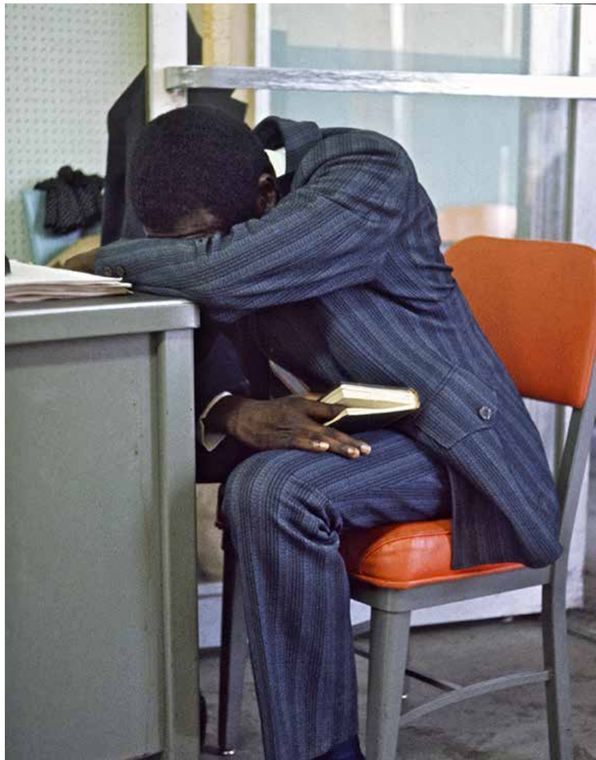
1992 - NYC - a droite 1974 - Liberty City, FL





Fratello, che prezzo ho pagato!
Mi hai rubato la mia storia,
hai distrutto la mia cultura,
mi hai tagliato la lingua così non posso comunicare.
Poi mi umili, poi mi isoli,
nascondi il mio intero modo di vivere
in modo che io stesso mi odiassi!

«Brother, what a price I paid»
– canzone di Jimmy Cliff – illustrata



Statua nera Museo nazionale

Risveglio Museo nazionale

1989 - Virginia

«Dobbiamo resistere alla tentazione di interiorizzare le immagini negative di noi stessi che ci vengono proiettate addosso.» - bell hooks

«Lo scopo del razzismo è disumanizzare e degradare, sminuire e distruggere.» – Roxane Gay

Fratello, che prezzo ho pagato!
Mi hai tolto il mio nome,
mi hai coperto di vergogna,
mi hai reso una vergogna
e lo zimbello del mondo.
Hai fatto di me uno spettacolo, per
schernirmi e deridermi,
ma il tuo momento è vicino,
quindi faresti meglio a tenere d'occhio
l'orologio!

1986 – Ristoranti in tutti gli Stati del Sud

1974 - Jacksonville, FL

2026 – Persino il presidente raffigura l'ex presidente sotto le sembianze di una scimmia

1990 – vista nelle università dove ho tenuto conferenze

2000 - NYC

1992 - NYC

Colono bianco trasportato da africani

Uomo bianco con un autista nero dopo aver assistito a «I Miserabili» a Broadway, New York

Dalle coste dell'Africa, dal continente asiatico,
dai Caraibi e dal Mississippi
America Centrale e del Sud.
Prima umili,
poi separi,
nascondete il mio intero modo di vivere
per farmi odiare me stesso.
Fratello, quale prezzo ho pagato!
Sorella, quale prezzo ho pagato!
Mamma, che prezzo ho pagato!

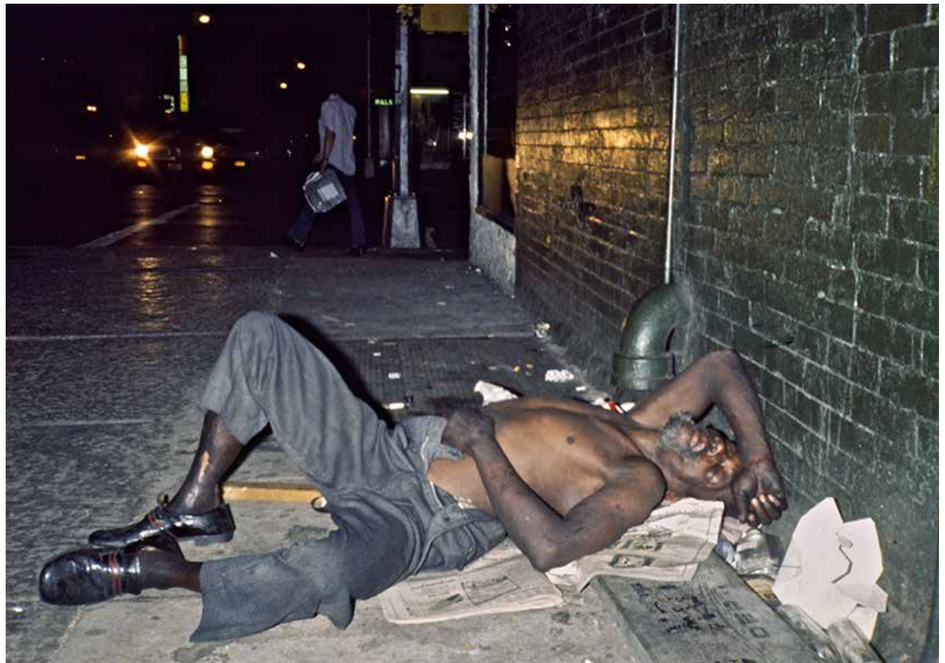
1973 - New Orleans et 1973 - Natzhez, MS

1973 - Philadelphia, PA - an bas 1997 - NYC

1975 - NYC

1973 - NYC

À gauche 1973 - Baltimore - à droite 1973 - NYC



Come gli immigrati neri hanno superato l’eredità della schiavitù

“C’è un certo senso di orgoglio che caratterizza i neri delle Indie Occidentali, che credo derivi dalla nostra storia di resistenza al colonialismo. Non siamo mai stati schiavi nello stesso modo in cui lo sono stati i neri americani .” - Michael Eric Dyson, professore di studi afroamericani

«Vengo da un Paese in cui la razza non era un problema; non mi consideravo nera e sono diventata nera solo quando sono arrivata in America.» – Chimamanda Ngozi Adichie, *Americanah*

Durante il mio viaggio attraverso la nazione in cui si parla più forte di mobilità sociale, la persistenza di un sistema chiuso è rimasta per me un paradosso.
Non sono mai riuscita ad accettare la spiegazione della “inferiorità” dei neri — quella vecchia menzogna che i bianchi custodiscono nel profondo del cuore: “I nostri antenati sono arrivati qui poveri in canna e ce l’hanno fatta. Perché loro non ci riescono?”

Un velo si è sollevato quando ho incontrato due di questi «immigrati poveri»: Lidy Manselles, proveniente da Haiti, e la signora Pabst, proveniente dalla Russia. Non è una coincidenza che Lidy sia diventata la mia prima ragazza nera. All’inizio, le donne nere nate in America mi sembravano intoccabili, rinchiuse dietro una barriera invisibile, mentre Lidy proveniva da un altro mondo, più libero.

Capii questa differenza il giorno in cui parlammo con un alcolista sulla soglia di una casa ad Harlem. All’improvviso Lidy sbottò: «Perché non ti trovi un lavoro?». Il suo disprezzo pose fine alla conversazione. Più tardi disse: «Li odio. Odio questi animali pigri». Capii immediatamente che si trattava di uno scontro più profondo della semplice nazionalità: il disprezzo di una cultura libera verso una cultura schiava e chiusa. Nera come la pece e cattolica, Lidy incarnava l’«etica del lavoro protestante bianca» molto più di molti americani nativi.

Grazie a lei entrai nella compatta comunità delle Indie Occidentali a Brooklyn. Come i primi immigrati giunti senza catene, lavoravano con grande impegno, risparmiavano, davano grande valore all’istruzione, acquistavano case e parlavano incessantemente dell’importanza della famiglia. Ferocemente contrari all’assistenza sociale — a differenza delle comunità nere circostanti, dove il 40% viveva di sussidi — i loro quartieri erano puliti e pieni di pregiudizi nei confronti dei neri autoctoni tanto quanto i quartieri italiani o irlandesi.

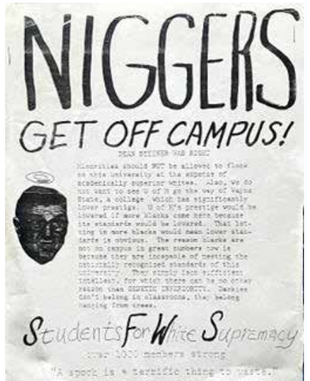
Nel giro di una generazione, il loro reddito raggiunse il 94% della media americana — includendo persino i nuovi arrivati più poveri. Poiché l’1% della popolazione possiede oltre il 30% della ricchezza, gli immigrati delle Indie Occidentali se la cavano meglio della maggior parte dei bianchi, nonostante provengano da paesi più poveri e con un livello di istruzione inferiore. Al contrario, i neri nativi guadagnano solo il 61% del reddito dei bianchi.

Le riforme del presidente Johnson garantirono loro un ritmo di progresso che avrebbe potuto portare all’uguaglianza in 500 anni, ma sotto Nixon, Reagan, Bush e Trump hanno subito una battuta d’arresto. Fino agli anni ’60, un terzo di tutti i professionisti neri era in realtà costituito da immigrati. In molte università d’élite, i loro discendenti rappresentano fino all’85% degli studenti neri, sebbene costituiscano solo il 6% della popolazione nera americana.

Allora perché non ci sono più neri nati negli Stati Uniti che riescono ad arrivare ad Harvard o a Yale? Il fatto che queste minuscole isole – più povere e con meno risorse – producano così tanto talento rivela la profondità del razzismo americano. La loro schiavitù storica è stata crudele quanto quella americana; provengono dalle stesse tribù africane. Allora perché i neri immigrati hanno quasi il doppio del successo?

1974 - Apopka, FL

Spesso vedevo turisti americani bianchi fare amicizia con i neri delle Indie Occidentali, che trovavano «orgogliosi e indipendenti», pur non avendo amici tra i propri neri «distrutti» e «dipendenti» una volta tornati a casa. Mentre la paura e l’odio caratterizzavano ancora i rapporti tra bianchi e neri negli Stati Uniti, i linciaggi, i roghi di croci e le rivolte razziali, così come i gruppi di autodifesa come la NAACP e le Pantere Nere, erano totalmente sconosciuti in Brasile.



1989 – Manifesti che ho visto una mattina sui muri di un’università della Ivy League

1975 – Palo Alto, California, al ranch di montagna della famiglia Pabst

La mia spiegazione è che, dopo la fine della schiavitù, i bianchi si ritirarono dalle Indie Occidentali, lasciando dietro di sé una società in cui i neri potevano ricostruire la propria dignità, trovare modelli di riferimento tra i propri simili e recuperare la fiducia in se stessi distrutta dalla schiavitù.

Negli Stati Uniti, invece, i neri continuano a convivere con una maggioranza bianca, il cui potere di definire e dominare spesso mina la loro autostima.
Senza una forte fiducia in se stessi, molti genitori neri non riescono a rassicurare i propri figli con la stessa convinzione dei genitori delle Indie Occidentali o ebrei: «Sì, figlio mio, qui c’è il razzismo — ma puoi comunque farcela se ti impegni il doppio».
L’iniziativa e l’intraprendenza degli immigrati neri non vengono distrutte dal dover affrontare, quotidianamente, il razzismo strutturale che è così dannoso per molti neri nativi del Paese.

La resilienza psicologica degli immigrati neri permette loro di prosperare, proprio come spesso facevano gli ebrei europei nonostante l’antisemitismo.
Non sorprende che i miei amici neri nativi di Hartford definiscano i caraibici «uomini d’azione» o «ebrei neri». La loro ammirazione spontanea riconosce la libertà di pensiero che gli immigrati neri spesso portano con sé.

Anche la signora Pabst, come Lidy, è arrivata senza un soldo ma non abbattuta. Sebbene avesse perso tutto durante la Rivoluzione russa, ha mantenuto la sua acculturazione da classe alta — quanto bastava per risposarsi in una famiglia benestante (la Pabst Brewing Company), proprio come molti di quell’1% più ricco d’America nato in famiglie benestanti. La sua famiglia ora possiede diverse dimore in tutto il mondo, e una volta ho soggiornato con loro in una fattoria californiana da 3 milioni di dollari.

La signora Pabst mi piaceva, con il suo intenso interesse per l’arte e la cultura.
Sperando che potesse aiutarmi a comprare delle pellicole, le mostrai le mie foto — tra cui quella di questo ragazzino in un fosso fangoso. Il suo mondo non poteva essere più lontano da quello di sua nipote, servita da una domestica. Senza l’etichetta Pabst sulle lattine di birra, difficilmente si potrebbe immaginare che queste vite appartengano alla stessa società e che siano in qualche modo collegate.

Ma quando la signora Pabst vide le mie immagini di persone sopraffatte dall’apatia e dall’alcolismo, esplose: «Li odio! Odio questi animali pigri! Perché non vogliono lavorare?»
Eppure, da dove proviene davvero l’oro che porta alle orecchie—
e perché non c’è lavoro per quelli che lei chiama «animali»?

Sempre gli ultimi ad essere assunti

«“Ultimi ad essere assunti, primi ad essere licenziati” non riguarda solo il lavoro; riguarda un modo di vedere le persone di colore. Riguarda l’idea che siamo meno capaci, meno degni, meno meritevoli. Riguarda un sistema che è contro di noi fin dall’inizio.» — Ta-Nehisi Coates

Canta una canzone di giovani tristi,
bicchieri colmi di whisky di segale.
Le notizie sono di nuovo tutte negative
Dì addio ai tuoi sogni.
Tutti quei giovani tristi
seduti nei bar
che bevono tutta la notte
e perdendosi tutte le stelle.
Tutti quei giovani tristi
che vagano per la città
bevendo tutta la notte
cercando di non accigliarsi.
Tutti quei giovani tristi,
che cantano al freddo
cercando di dimenticare
che stanno invecchiando.
Tutti quei giovani tristi
soffocati dalla loro giovinezza,
che cercano di essere allegri
fuggendo dalla verità.
L’autunno tinge d’oro le foglie
il cuore muore lentamente.
Tristi giovani
stanno invecchiando,
questa è la parte più crudele.
La luna malnata
brilla per un giovane triste,
lascia che la tua luce gentile
li guidi di nuovo tutti.
Tutti i giovani tristi, tristi, tristi.

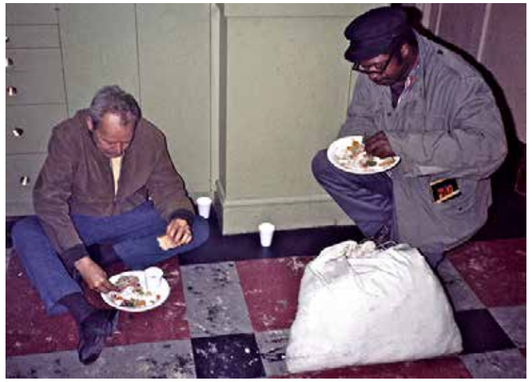
«Sad Young Men» – canzone di Roberta Flack – illustrata

1972 - Chicago

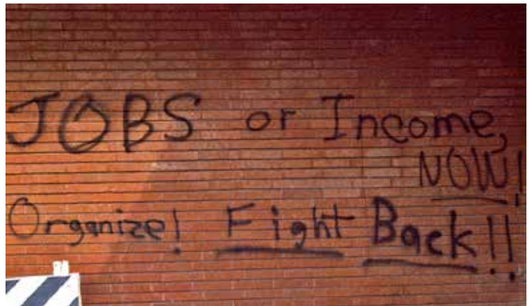
1975 - San Francisco

1975 - San Francisco

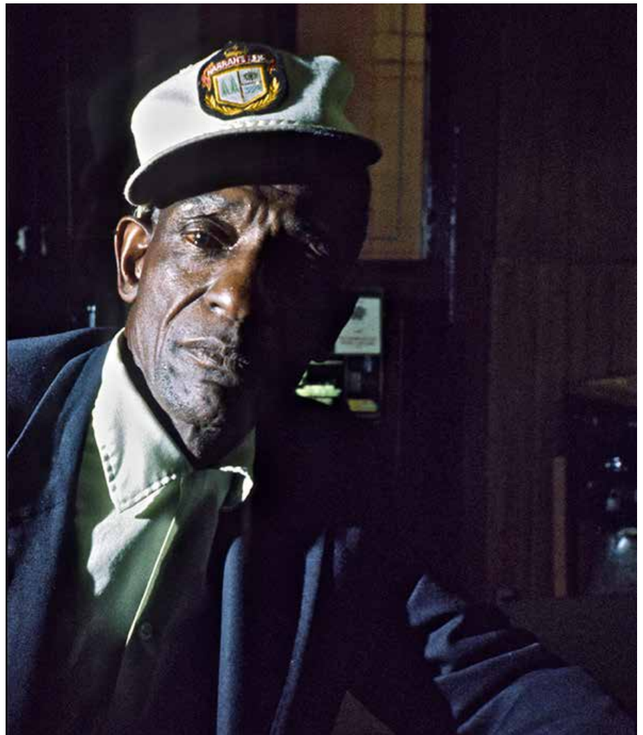
1975 - San Francisco



1975 - San Francisco

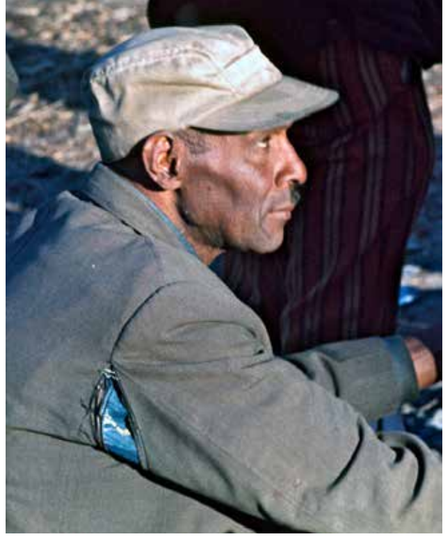


1975 - San Francisco



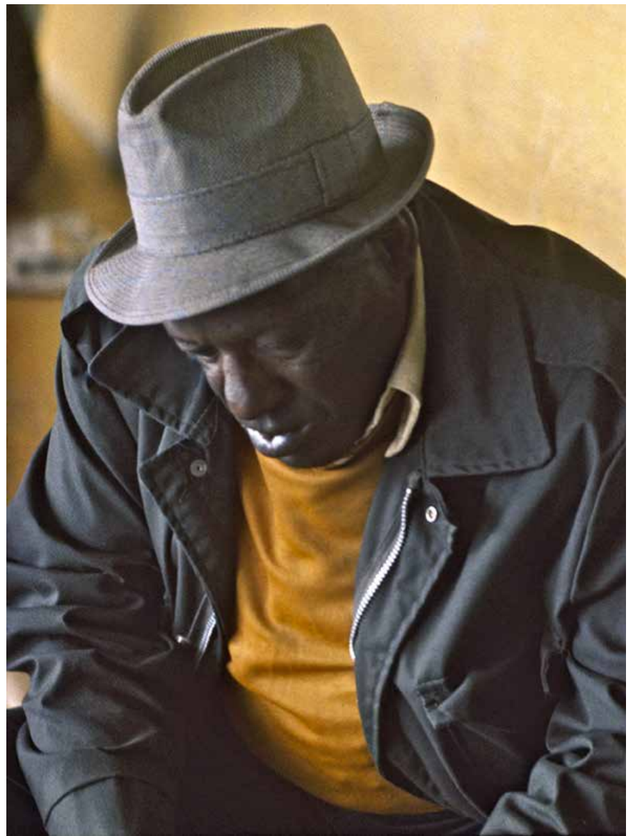
1973 - New Orleans

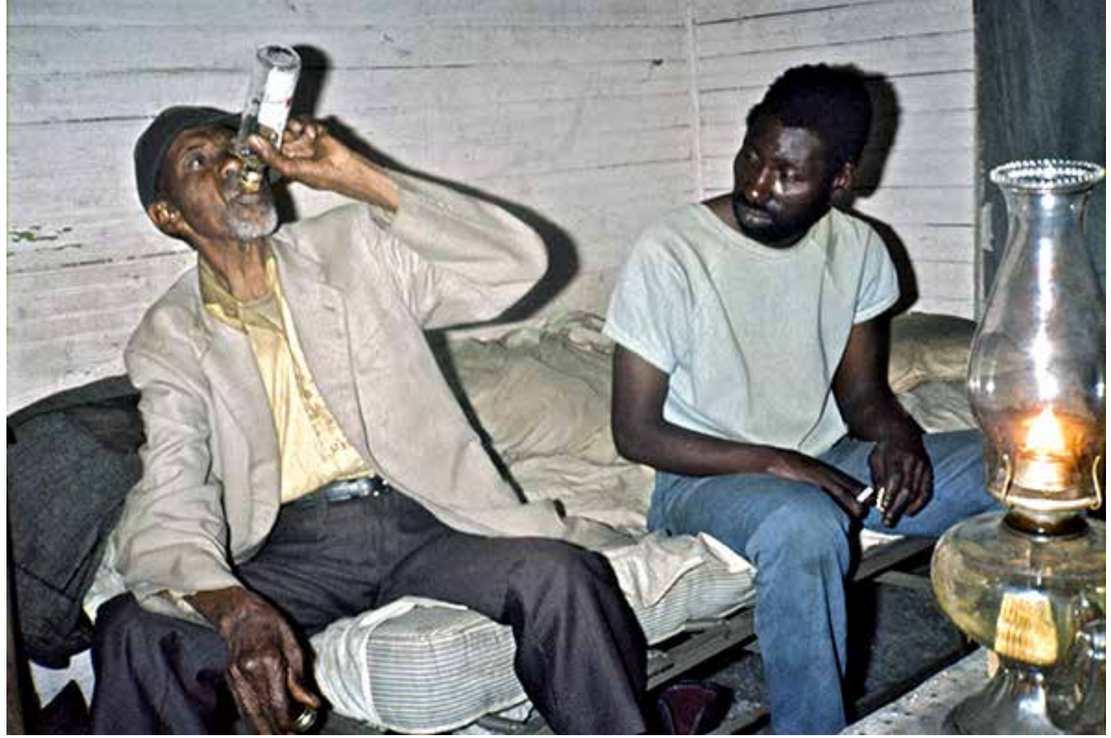
1975 - San Francisco



1974 - Raleigh, NC

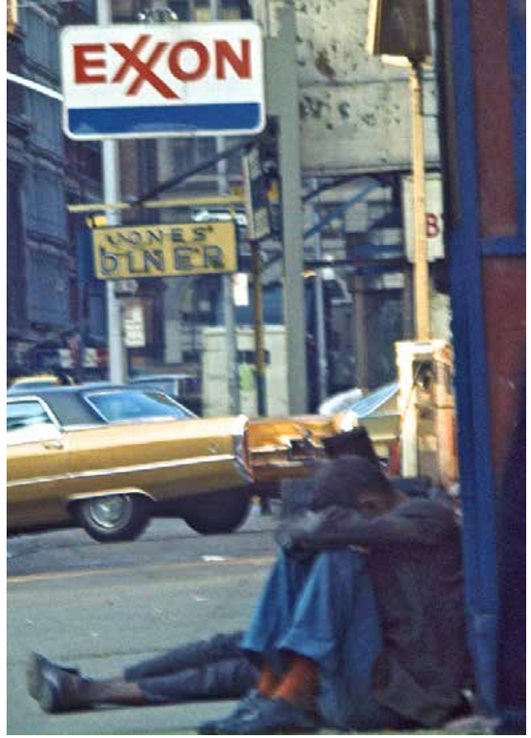
1975 - Seattle, WA





1974 – Washington, Carolina del Nord – la storia dietro la foto a pagina 110

1974 - Buckhannon, WV - Jay Rockefeller



1971 – New York

1969 – La mia campagna per il boicottaggio dell'ESSO

In autostop dal gelido Pregiudizio al calore della Comprensione

«I ricchi sono diversi da noi, perché hanno più soldi, ma ci hanno superato in astuzia, come classe sociale. Ci hanno superato in astuzia in ogni fase del percorso, e noi glielo abbiamo permesso. Abbiamo permesso loro di comprare i nostri politici e di dirci che i loro interessi sono i nostri interessi». - Ta-Nehisi Coates

Spesso mi chiedono come mai sono finita a stare dai Rockefeller — e perché. Ecco la storia.
Partii da Washington, DC, una mattina di primavera del 1974 con l'intenzione di andare a trovare i minatori di carbone in difficoltà del West Virginia. Dato che faceva caldo, mi misi in viaggio in maniche di camicia, ignaro del fatto che in montagna la primavera arriva tre settimane più tardi. Ben presto rimasi intrappolato in una tempesta di neve all'incrocio tra la Route 50 e l'Interstate 79. La gente di montagna raramente dà un passaggio agli autostoppisti — «nemmeno a mio figlio», disse un uomo. E vedendo qualcuno in una tempesta di neve senza cappotto, la maggior parte degli automobilisti pensa che tu sia un detenuto evaso. Rimasi lì tutto il giorno, troppo congelato per alzare il pollice.

Eppure, più soffrivo, più mi convincevo che sarebbe accaduto qualcosa di straordinario. Da vagabondo avevo sviluppato una fede quasi religiosa nella sofferenza: solo attraverso la sofferenza si entra in paradiso, e quella convinzione da sola può sciogliere le montagne, o i cuori freddi, che ti circondano.

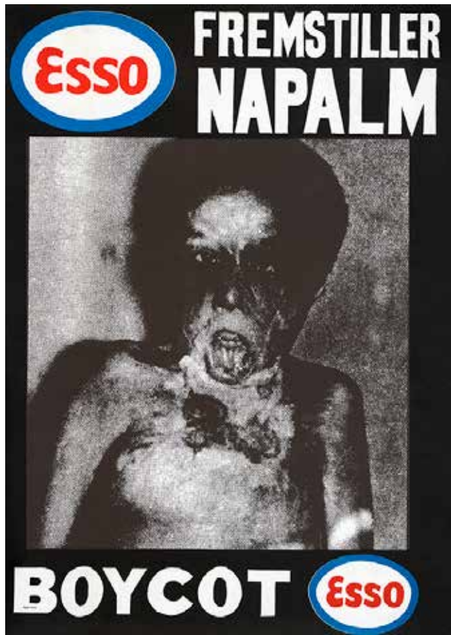
Dopo il tramonto, il mio cartello che mi identificava come danese mi ha finalmente procurato un passaggio da due avvocati. Uno mi ha invitato a passare la notte a Charleston. Abbastanza confortevole — anche se difficilmente «il paradiso».
Dopo mezz'ora sull'autostrada uno disse: «Laggiù c'è Buckhannon, dove vive Rockefeller...» e capii subito perché avevo passato tutta la giornata al gelo. Chiesi loro di farmi scendere.

Poi ho iniziato la camminata di 13 miglia lungo una strada di montagna deserta — ancora in mezzo alla tempesta, ancora in maniche corte con la magliett . In città ho chiesto indicazioni. Era il presidente del West Virginia Wesleyan College, e presto ho trovato la sua casa in Pocahontas Street.

Per spiegare questo momento, devo tornare alle mie proteste contro la guerra del Vietnam. Indignato dall'uso del napalm da parte degli Stati Uniti — che ha incenerito migliaia di persone, compresi i bambini — ho disegnato un manifesto a mie spese: «ESSO produce il napalm». L'ho affisso per tutta Copenaghen, spesso inseguito dalla polizia. Una gelida notte di dicembre riuscii a sfuggirgli arrampicandomi su un albero alto.
Due poliziotti divertiti si fermarono sotto di me: «Puoi startene lì sopra tutta la notte a congelarti mentre noi stiamo al caldo a bere caffè». Mi rifiutai di scendere e al mattino si arresero.
L'Esso dovette assumere operai per ricoprire il logo ovunque, per fermare il boicottaggio delle sue stazioni di servizio che si stava diffondendo.

Quel boicottaggio mi ha insegnato non solo il potere della pubblicità — la mia prima «pubblicità» — ma mi ha anche riempito di un odio vivido verso il mostro che si nascondeva dietro Esso: i Rockefeller.

Venni a sapere che nel 1914 avevano ordinato l'uccisione di 51 uomini, donne e bambini in sciopero in Colorado e che, con l'aiuto della CIA, avevano rovesciato governi, tra cui quello iraniano, insediando lo scià torturatore per impedire all'Iran di nazionalizzare i propri pozzi petroliferi.
Così, quando raggiunsi Pocahontas Street — infreddolito, furioso e pervaso da un déjà vu di quella notte gelida sull'albero — mi sentii in diritto di affrontare il mostro in persona.
E ho bussato alla porta.



Il trauma della classe alta è solo un'eco del trauma della classe bassa?

«L'avvelenamento da piombo è una forma di razzismo ambientale. È un killer silenzioso che colpisce in modo sproporzionato i bambini neri.» – Majora Carter

Succede sempre così quando mi ritrovo a convivere con i mostri nella mia testa: una bellissima giovane donna aprì la porta. Pensai che fosse una delle tante domestiche e chiesi, con tutta naturalezza – dopotutto, avevo il diritto di trovarmi lì – «Posso parlare con il signor Rockefeller?»
Mi disse che non era in casa, ma che potevo entrare e aspettare.
Sebbene io stesso sembrassi una specie di mostro — un mostro di neve — probabilmente pensò che fossi uno studente della sua università. Mi porse degli asciugamani per asciugarmi e mi chiese se avessi fame. In tal caso, avrebbe iniziato a cucinare, dato che non sapeva quando il suo «marito» sarebbe tornato a casa.
Marito? pensai. Tutte le odiose caricature che avevo assorbito su «Rockefeller» raffiguravano uomini anziani, specialmente dopo il massacro di Attica perpetrato da Nelson Rockefeller, dove furono uccisi i detenuti che chiedevano riforme. Ero stato al funerale e conoscevo alcune delle donne nere rimaste vedove (pagina 406).
Ma Sharon Rockefeller, come veniva chiamata, aveva quasi la mia età, e suo marito, Jay, solo dieci anni in più.
Mentre lei cucinava, giocavo con la sua adorabile figlia di tre anni, Valerie. Vedendo quanto andassimo d'accordo, Sharon mi suggerì che forse avrei potuto restare a badare a lei; sarebbe partita per l'Europa di lì a pochi giorni e non aveva ancora trovato una babysitter.

Poco dopo passò a trovarci un'amica di famiglia. Mentre chiacchieravamo, mi sussurrò che Valerie portava il nome della sorella gemella di Sharon, che era stata assassinata.
«Assassinata? Come?», chiesi incredula. Ero abituata agli omicidi tra le classi sociali più basse, non tra i ricchi. Dopo che Sharon (nata Percy) e Valerie si erano laureate, la famiglia si era riunita nella loro villa sul lago alle porte di Chicago. Sharon era andata a dare la buonanotte a sua sorella e la mattina seguente la sua gemella identica era stata trovata picchiata e pugnalata a morte. Il delitto non fu mai risolto. L'episodio lasciò Sharon traumatizzata e gettò un'ombra oscura sulla famiglia che non si è mai del tutto dissipata.
All'epoca non mi sorprese che Sharon si fidasse di me così in fretta; di solito le persone lo facevano. Ma nel corso degli anni ho riflettuto sul suo coraggio. Quante donne, così poco tempo dopo che una sorella amata era stata assassinata da un intruso, avrebbero invitato a casa loro uno sconosciuto che assomigliava a Charles Manson?

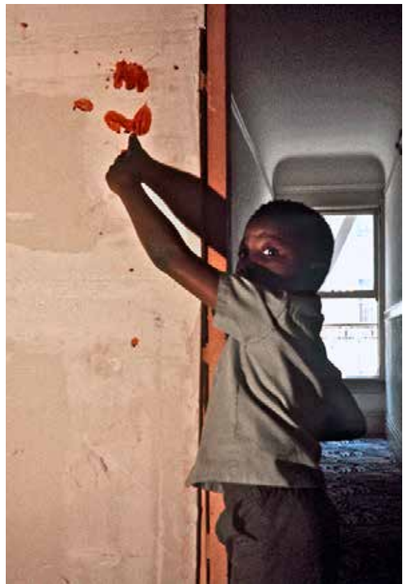
Quando Jay Rockefeller finalmente tornò a casa, mi innamorai di quella famiglia dal cuore caloroso. Dato che ero immerso in una conversazione con Sharon, lui pensò che fossi un suo amico e non mi chiese mai perché fossi lì — proprio come io stesso avevo dimenticato. Se mi aspettavo di incontrare un mostro, quella era una mia proiezione .
Con mia grande sorpresa e gioia, eravamo d'accordo praticamente su tutto. Si opponeva alla guerra del Vietnam e in seguito criticò l'eroe di guerra John McCain per aver sganciato il napalm sui civili. Dopo l'università aveva percorso la stessa strada che avevo fatto io, lavorando con i minatori di carbone poveri che vivevano in baracche come quelle che avevo fotografato. Attraverso il programma VISTA, avviato da JFK, lottò per migliorare le loro condizioni e non li abbandonò mai: prima come governatore, poi come senatore. Ho capito subito che era «il mio uomo».
Dopo aver bevuto parecchie bottiglie e aver visto che mostrava un sincero interesse per le mie foto, gli dissi che avevo cercato invano di ottenere un sostegno per una fotocamera Nikon professionale e delle pellicole. Non dimenticherò mai la sua risposta: «Stai parlando con me come persona o con la fondazione? Vieni nel mio ufficio domani e mostrami la tua proposta di sovvenzione».
Non riuscivo quasi a dormire. Per la prima volta, provai una vera speranza — anche solo per i soldi della babysitter.
Ma quando rilessi la domanda che portavo sempre con me, notai una frase che parlava del «brutale massacro di 41 prigionieri ad Attica da parte del clan Rockefeller».
Avevo dimenticato che ci fosse. Dopo il calore e la fiducia che mi erano stati dimostrati, non riuscii a trovare il coraggio di bussare alla sua porta. Invece, mi voltai e continuai il mio vagabondare, invocando il vecchio slogan dei Rockefeller: né «un centesimo per la banca né un penny da spendere».
Arrabbiato con me stesso per il mio pregiudizio, formulai una nuova intuizione: la sindrome della classe inferiore, caratterizzata da omicidi e alcolismo, rispecchia quella della classe dominante. La parte sull'alcolismo si riferiva ad altre famiglie dell'alta società che avevo conosciuto, non a questa, che mi aveva dimostrato tanta generosità.

Due giorni dopo ho alloggiato da una donna in una baracca proprio accanto a una raffineria della Exxon. Al di là del mio rapporto di amore-odio con il logo della Exxon, c'era un altro motivo per cui mi ero ritrovato lì. Durante il mio primo anno in America, Nixon firmò il National Environmental Policy Act per eliminare il piombo dalla benzina. La benzina al piombo, introdotta dalla Standard Oil per il suo effetto «antidetonante», era stata un e difeso con veemenza dalla Exxon.
Poco prima di infrangere la mia regola vagabonda «anti-battito in testa» a casa di Jay e Sharon, avevo sentito parlare di nuovi studi sugli effetti devastanti del piombo sui bambini. Pensai a tutti i bambini neri che crescevano nelle case dei ghetti vicino alle autostrade (pagina 299). Questo aiutò a spiegare perché la violenza e gli omicidi aumentarono di circa vent'anni dopo che la benzina al piombo si era diffusa. (Quel ragazzo mi mostrò il sangue di un suo familiare che era appena stato assassinato.) Il piombo gioca anche un ruolo importante nei disturbi dell'apprendimento, contribuendo a spiegare perché molti bambini bianchi, come Valerie, andassero meglio a scuola.

Diciassette anni dopo, dopo uno spettacolo a Stanford, una donna bianca mi chiese di parlarmi in privato. «Sono nel tuo libro», disse con tono arrabbiato. Ero confusa: nel libro non c'erano quasi bianchi. Poi capii che era Valerie Rockefeller. «L'anno scorso la mia coinquilina mi ha detto che hai descritto mio padre come un alcolista e un pluriomicida», disse.
«Ero furiosa. Ma ora che ho visto lo spettacolo, vorrei abbracciarti calorosamente». Mi porse il suo biglietto da visita. «Se mai avessi bisogno di aiuto, chiamami».
Ancora una volta provai un senso di colpa per non aver distinto abbastanza chiaramente tra la Exxon — il simbolo — e la famiglia che mi aveva accolto. In seguito riscontrai la stessa reazione da parte di altri tre figli dei Rockefeller, che mi chiesero persino consiglio su come aiutare al meglio i poveri.
Non mi sorprese quindi che Valerie, il cui pesante fardello era al tempo stesso negativo e positivo, fosse diventata un'insegnante di sostegno a East Harlem per adolescenti con difficoltà di apprendimento e disturbi emotivi. Riuscivo a tracciare un filo conduttore dal nostro primo incontro al suo impegno da adulta. Soprattutto, era stata plasmata dal lungo impegno sociale dei suoi genitori. Come nel caso del trauma ereditario dei bambini neri, mi sono chiesto se anche lei portasse con sé parte di quello di sua madre — ma non gliel'ho mai chiesto.

Quando ci siamo risentiti l'ultima volta nel 2023, ormai a capo della Fondazione Rockefeller, sono rimasto stupito, come nel caso di suo padre, da quanto fossimo d'accordo. «Sono ancora estremamente critica nei confronti delle persone ricche», mi ha scritto. È anche attiva nell'impegno della famiglia Rockefeller per contrastare il negazionismo climatico di ExxonMobil. «In quanto discendenti», afferma Valerie, «abbiamo un onere in più nella lotta al cambiamento climatico».

1974 - Valerie Rockefeller



Un ragazzo indica il luogo in cui un suo familiare è stato assassinato – 1975, San Francisco

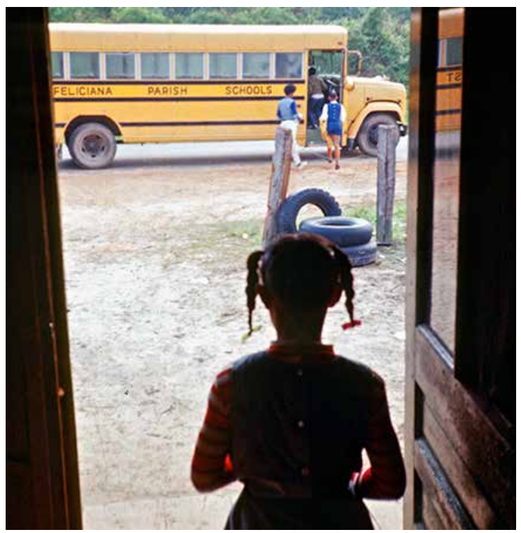
A droite: Sharon Rockefeller avec Valérie en 1974

1974 – Charleston, SC

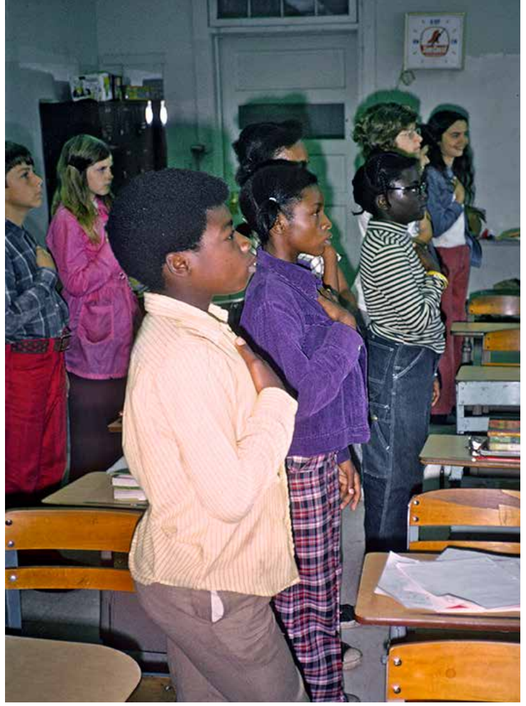
1974 - Washington, NC

1974 - Washington, NC

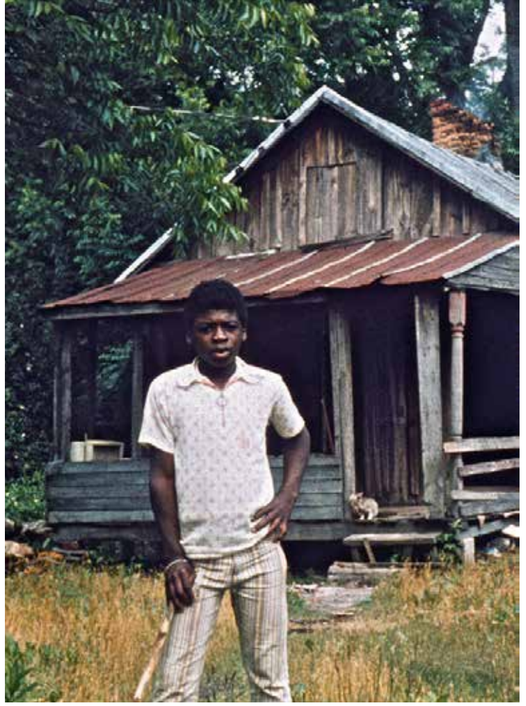
1974 - Jersey City, NJ



1973 - Tunica, LA



1974 – Washington, Carolina del Nord. Robert a scuola



1974 – Washington, Carolina del Nord. Robert a casa

Separati e disuguali: la «dis-educazione» in bianco e nero

«L'istruzione è indottrinamento se sei bianco, sottomissione se sei nero.» – James Baldwin

L'integrazione tra scolari bianchi e neri è stata una delle più grandi conquiste della lotta per i diritti civili. Eppure molti liberali benestanti hanno evitato di mandare i propri figli nelle scuole miste, contribuendo a sabotare il processo in modo « » e alimentando il risentimento tra i bianchi poveri che non potevano permettersi le scuole private.

Vedere le condizioni delle scuole americane è stata forse la parte più scioccante del mio viaggio. Non avevo mai sentito così tanti slogan di lavaggio del cervello – «Gli uomini apprezzano la libertà sopra ogni altra cosa» – abbinati a un'omissione quasi totale della storia dei neri. Oggi, alcune scuole vietano persino libri di autori neri come Toni Morrison, o libri che semplicemente insegnano il «pensiero critico».
Questa uniformità totalitaria, che sostituisce il pensiero indipendente, rispecchia il quotidiano «Giuramento di fedeltà» a «una nazione, sotto Dio, indivisibile, con libertà e giustizia per tutti». Gli ideali del giuramento sono in doloroso contrasto con la condizione di quasi schiavitù imposta ai bambini neri nelle scuole dei ghetti fatiscenti, con finestre di compensato, che ho visto.

In teoria concediamo volentieri «libertà e giustizia» a Robert, che vediamo qui mentre presta giuramento di fedeltà a Washington, nella Carolina del Nord — solo per poi tornare a piedi a casa sua, una baracca con più topi che libri. Almeno coprire le finestre con la bandiera a stelle e strisce aiuta a tenere fuori il freddo — e il sogno americano.

1974 - Washington, NC

1972 - Canarsie, NY

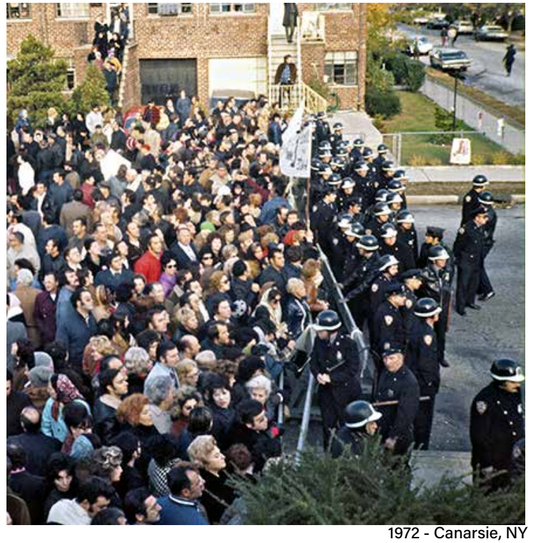
1972 - Canarsie, NY

WHITES ATTACK TWO SCHOOL BUSES HERE

Mafia Captain Indicted

1972 - NYC

1973 - Louisville, KY



1972 - Canarsie, NY

1974 - South Boston

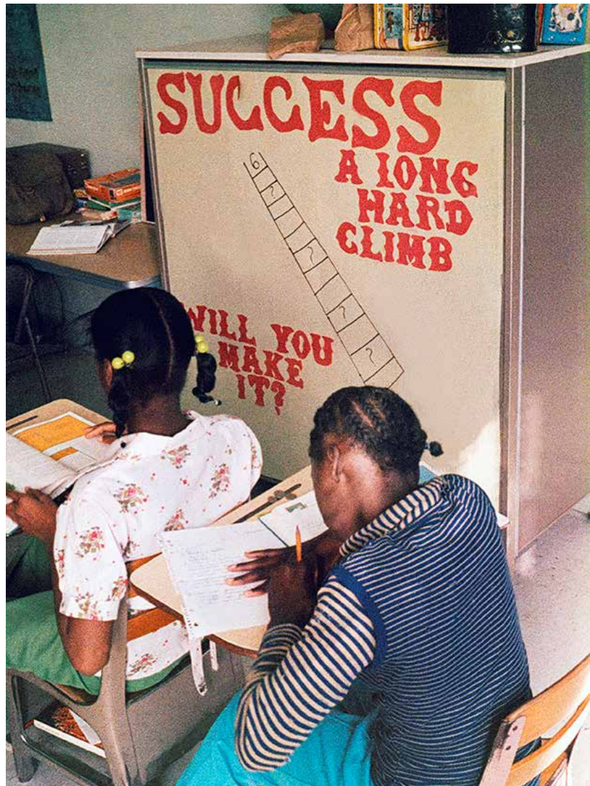
La violenza della «fuga dei bianchi» contro i bambini neri

«Il sistema scolastico nel Sud era stato istituito per perpetuare il mito che i neri fossero inferiori ai bianchi. Il sistema scolastico nel Nord era stato istituito per perpetuare il mito che i neri non esistessero.» – James Baldwin

Ho assistito a lotte violente in tutto il Paese, dove i genitori neri, nel tentativo di sfuggire alla segregazione imposta e di garantire ai propri figli un'istruzione equa, venivano trasportati in autobus nelle scuole dei quartieri bianchi.
Quando la polizia e i soldati devono scortare i bambini su ogni autobus, e i bianchi furiosi che lanciano pietre devono essere trattenuti da barricate per proteggere i bambini neri, insegniamo loro, fin dal loro primo giorno nel mondo dei bianchi, che il Ku Klux Klan vive nel cuore dei bianchi – come scrissi erroneamente all'epoca. Nel mio lavoro successivo con il KKK, ho imparato una crudele ironia: i figli dei membri del Klan sono spesso gli unici bianchi nelle scuole interamente nere perché sono troppo poveri per andarsene.
«Scuole per neri» è l'espressione che molti genitori danesi usano oggi per indicare le scuole frequentate prevalentemente da bambini immigrati dalla pelle scura — e quelle da cui loro stessi fuggono. Si tratta della stessa generazione che, da giovani moralisti negli anni '70, condannava il razzismo americano mentre guardava la mia proiezione di diapositive.

1974 - San Francisco

1972 - Canarsie, NY - 1974 - South Boston - A droite 1974 - Washington, NC



1971 - East St Louis, IL - En bas 1974 - Jersey City, NJ

1989 - Harlem, NY

Come le scuole insegnano ai bambini neri a incolpare se stessi e ad accettare la propria oppressione

«Il sistema educativo di questo Paese – specialmente per i neri poveri – non è concepito per farvi avere successo. Non è concepito per farvi mettere in discussione nulla. Non è concepito per farvi sfidare il sistema. È concepito per tenervi in riga.»
– Angie Thomas, *The Hate U Give*

Si tratta di scolari neri in un ghetto americano ripresi su nastro, ma la conversazione avrebbe potuto benissimo essere registrata oggi tra bambini di colore nei ghetti europei:

- Dovremmo essere amici dei bianchi, come Mary. È mia amica ed è bianca.
- Aspetta di crescere e lei sarà fuori dal mondo!
- Come fai a sapere che sarà fuori dal mondo?
- Non sarà fuori dal mondo, ma fuori da questo paese.
- Fuori da questo paese o fuori da questo ghetto?
- Fuori da questo paese, dal ghetto o da qualsiasi altro posto...
- Rimarrà comunque mia amica.
- Potrebbe rivoltarsi contro di te. Potrebbero farle il lavaggio del cervello.
- Una persona bianca è pur sempre un essere umano!
- Ma perché... come mai trattano una persona di colore come se fosse un animale?
- Dobbiamo aver fatto qualcosa di sbagliato!

Quando ai bambini viene costantemente detto che non appartengono a quel mondo, non sorprende che molti genitori dei quartieri poveri si oppongano alla scuola integrata, anche se sanno che le loro scuole li deludono. È più facile sopportare le privazioni nel proprio quartiere piuttosto che l'illusione di appartenere a una società dominante che li rifiuta comunque. Anche nelle scuole integrate schiacciamo lo spirito dei bambini che abbiamo emarginato.

L'intervista sopra riportata con alcuni scolari – illustrata

Ovunque gli insegnanti plasmano gli alunni in modo che corrispondano alle aspettative che già nutrono nei loro confronti. Se agli insegnanti viene detto che un gruppo casuale è composto da «potenziali fuoriclasse», questi bambini saranno all'altezza di tale aspettativa grazie al trattamento speciale che l'insegnante, inconsciamente, riserva loro.

In una società basata sul rapporto padrone-schiavo, chi è destinato a essere lo «schiavo» riceverà quindi un'istruzione di livello inferiore — e che gli insegnanti siano neri o bianchi, che ci sia segregazione o integrazione, fa poca differenza.

Questa discriminazione «innocente» ha conseguenze disastrose ovunque gli alunni vengano suddivisi in percorsi per «lenti» e «brillanti», rispecchiando la struttura di classe esterna. Una volta, un errore informatico ha collocato tutti i bambini «lenti» nella classe dei «brillanti» e viceversa. Un anno dopo, i "lenti" si comportavano come se fossero "brillanti" e i "brillanti" come se fossero "lenti": l'inizio della ghettizzazione. Ho spesso incontrato insegnanti e presidi che si riferivano ai loro alunni del ghetto come ad "animali", al punto che ho visto persino bambini piccoli considerarsi dei topi.
L'ho sperimentato in prima persona nella mia scuola danese. Parlavo un dialetto rurale che suonava «stupido» e «inarticolato» agli insegnanti della città, dove si parlava il danese «corretto».
Di conseguenza, mi evitavano inconsciamente e pian piano sono diventato introverso, con occasionali esplosioni di comportamento "stupido". Ho perso la voglia di imparare e i miei voti erano di gran lunga inferiori a quelli degli altri, finché alla fine ho abbandonato la scuola e sono diventato un vagabondo di strada.
Se, oltre ad avere l'ADHD, fossi stata nera o di colore in una società razzista in cui inconsciamente cerchiamo di tenere fuori dalla vista questi "ineducabili" finché non diventano "intoccabili dal punto di vista comportamentale", avrei potuto facilmente finire non solo per diventare una ragazza di strada, ma anche la "criminale", la "tossicodipendente", la "prostituta" o la "parassita dell'assistenza sociale" che la società si aspetta che diventino le persone di cui può fare a meno.

1974 - Washington, NC

Rompere gli stereotipi: responsabilizzare i bambini neri e appartenenti a minoranze attraverso l'istruzione

«La pedagogia culturalmente rilevante mira non solo a trasmettere conoscenze, ma anche a dare agli studenti gli strumenti per sfidare lo status quo e mettere in discussione le norme sociali.» – Gloria Ladson-Billings, da «The Dreamkeepers: Successful Teachers of African American Children»

Gli insegnanti spesso evitano di essere visti come esecutori di una società basata sul rapporto padrone-schiavo scaricando la colpa sui propri alunni. I liberali insistono sul fatto che la "mancanza di motivazione" e la "ridotta capacità di apprendimento" di un bambino del ghetto derivino dal fatto di essere "culturalmente svantaggiato", poiché nelle loro case mancano libri oltre alla Bibbia o al Corano.

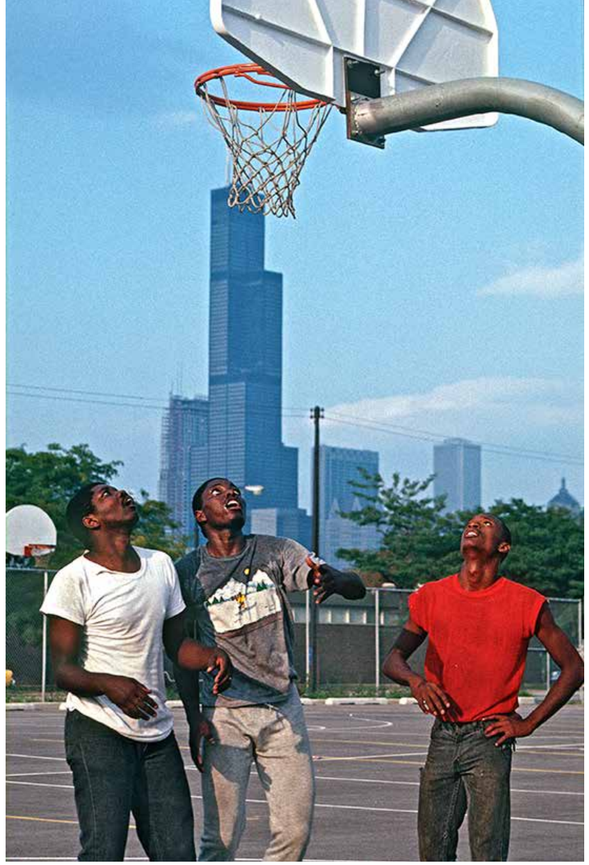
Ma forse sono proprio gli insegnanti stessi a essere intrappolati nello stesso sistema chiuso e a esserne diventati gli agenti più efficaci, ripetendo frasi come «Le nostre scuole non sono cattive: sono gli studenti ad essere cattivi» o il condiscendente «Poveri piccoli», che schiaccia gli spiriti dei giovani.

Se dovesse rimanere qualche dubbio, le scuole delle Pantere Nere e dei musulmani neri hanno dimostrato cosa succede quando insegnanti altamente motivati e impegnati credono veramente nei propri studenti: i loro ragazzi del ghetto hanno raggiunto gli standard nazionali (bianchi). Lo stesso vale per le scuole musulmane private in Danimarca.

Lo stesso schema si ripete ovunque i gruppi oppressi siano al riparo dalle aspettative distruttive della società — come nelle scuole femminili, le cui diplomate spesso ottengono risultati migliori rispetto alle donne provenienti da scuole miste plasmate dal sessismo della società. Se troviamo difficile affrontare il nostro stesso razzismo, non dimentichiamo quanti pochi uomini, 50 anni fa, si considerassero sessisti. Ma i registri scolastici di quei decenni precedenti rivelano quante donne abbiamo schiacciato con i nostri atteggiamenti e "costrette" ad allontanarsi dall'istruzione superiore con blocchi emotivi che hanno impedito loro di diventare dottoresse, avvocate e scienziate.
La stessa «sindrome della quarta elementare» — quando i bambini emarginati negli Stati Uniti e in Europa iniziano a rimanere indietro — impone una conclusione dolorosa:
o affrontiamo il nostro stesso razzismo, oppure i bambini di colore devono essere protetti da noi nelle scuole grazie a insegnanti profondamente impegnati e coscienziosi, "angeli salvatori" in grado di ricostruire l'autostima che noi stessi rubiamo loro.

Io non faccio eccezione. Dopo mesi di insegnamento in università prevalentemente bianche, assorbo inconsciamente il modo di pensare dei miei studenti. Mi sorprendo a scivolare in un modo di pensare razzista nei confronti dei «neri» — almeno finché non decido che è ora di disintossicarmi dal lavaggio del cervello tornando a vivere con i miei amici neri nei ghetti. Quando mi trovo in una situazione di isolamento simile in Danimarca, il mio modo di pensare riguardo a coloro che i danesi etichettano come «musulmani» si distorce allo stesso modo, assumendo la prospettiva accusatoria e distaccata del razzista.

Nella cecità del mio privilegio bianco comincio a pensare come coloro che nutrono gerarchie invisibili. È infatti cecità quella che ci porta a esigere apertamente l'integrazione, mentre nel nostro pensiero interiore «prendiamo le distanze da», temiamo e, di conseguenza, schiacciamo coloro che diciamo di accogliere.

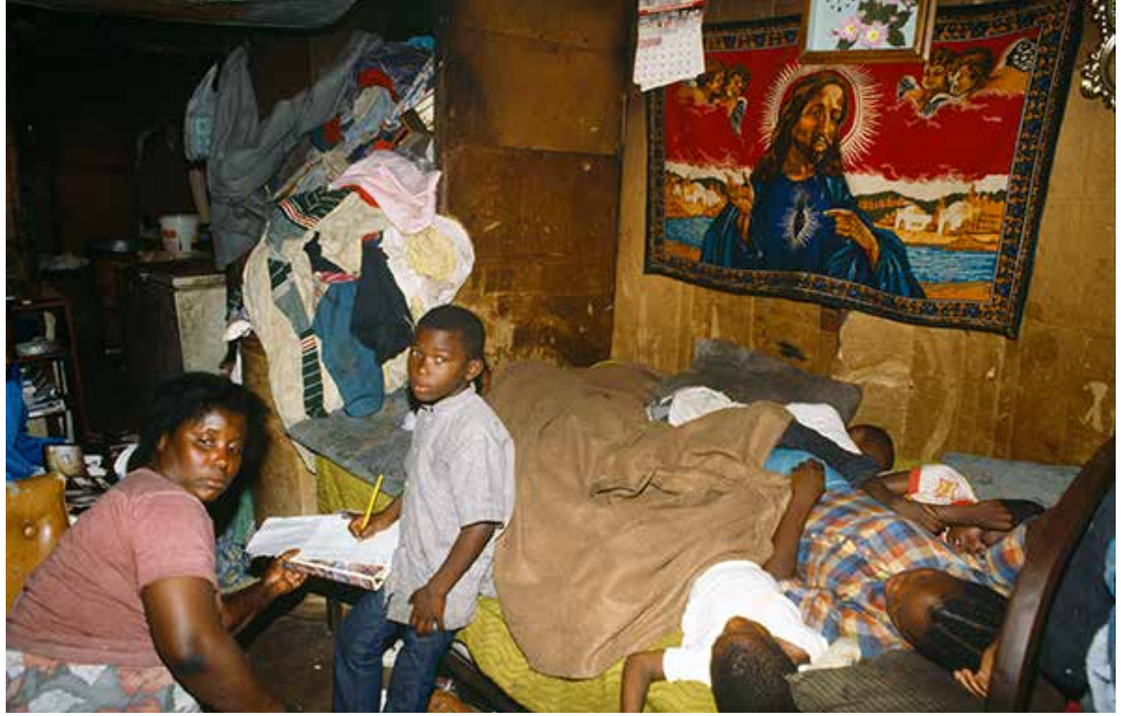


1990 - Chicago

1990 - Chicago

1989 - NYC

De l'autre côté, à droite
1974 - Greensboro, NC
À gauche 1972 - Detroit



1990 - Burke County, GA

2009 – Prima della cerimonia di consegna dei diplomi di scuola superiore a Natchez, Mississippi

Colmare le divisioni: solidarietà razziale o persistenza dell'apartheid

«L'istruzione non è un equalizzatore, ma piuttosto il sonno che precede il Sogno Americano. Quindi svegliatevi, svegliatevi! Alzate le vostre voci finché non avrete rammendato ogni buco nel cielo spezzato di un bambino». —Amanda Gorman, The Hill We Climb

A Los Angeles ho assistito a un caso straordinario di solidarietà razziale quando alcuni studenti immigrati dalle Indie Occidentali hanno formato un'organizzazione per motivare i neri autoctoni a non abbandonare la scuola superiore e l'università: una sorta di moderna ferrovia sotterranea, dove un tempo i neri liberi aiutavano le persone a fuggire dalla schiavitù.

I bianchi che sviluppano idee razziste sulle capacità dei neri quando vedono questi ultimi rimanere indietro — da decenni, sia nelle scuole segregate che in quelle integrate — dimenticano che ciò riflette la mentalità oppressiva interiorizzata dai neri generazione dopo generazione.

Molti genitori neri, la cui autostima è stata erosa da una società a maggioranza bianca, faticano a infondere nei propri figli la fiducia necessaria per avere successo.

I neri delle Indie Occidentali, cresciuti in società a maggioranza nera, superano più facilmente questo modo di pensare.

Nelle università della Ivy League, fino all'85% dei miei studenti neri mi ha detto di essere di origine delle Indie Occidentali, di avere un genitore delle Indie Occidentali o di essere stato adottato da bianchi.
Questa oppressione plasma tutti. In questa fotografia di adolescenti neri, la ragazza è stata adottata da una famiglia del ghetto e cresciuta per «essere nera»: per pensare, vestirsi e comportarsi secondo le norme del ghetto. Ha poco in comune con i bianchi; non sa nemmeno parlare la «nostra lingua».

E nelle famiglie bianche vedo lo schema opposto. Neri e bianchi, palestinesi ed ebrei, nativi e immigrati, uomini e donne: tutti ne risentono quando i genitori ricreano gli schemi di oppressione che essi stessi hanno ereditato. Entrambe le parti finiscono per perdere il desiderio o la capacità di trattare l'altro in modo umano.

1973 - Baltimore

Ci arrendiamo, decidendo che sia un'assurda alchimia etnica mescolare elementi che si respingono a vicenda come l'olio e l'acqua. Gli sforzi liberali per agitare insieme questi elementi sono tentativi effimeri di dare un volto umano all'oppressione — come votare per Obama mentre si è intrappolati nel massiccio apartheid del cuore che Obama descrive in *The Courage to Hope*.

E con l'abolizione delle azioni positive, la Corte Suprema conservatrice ha abbandonato persino la finzione di aiutare gli afroamericani a raggiungere i livelli di istruzione che otterrebbero naturalmente in una società libera dalla nostra lunga storia di oppressione.
Allora, c'è qualche speranza?

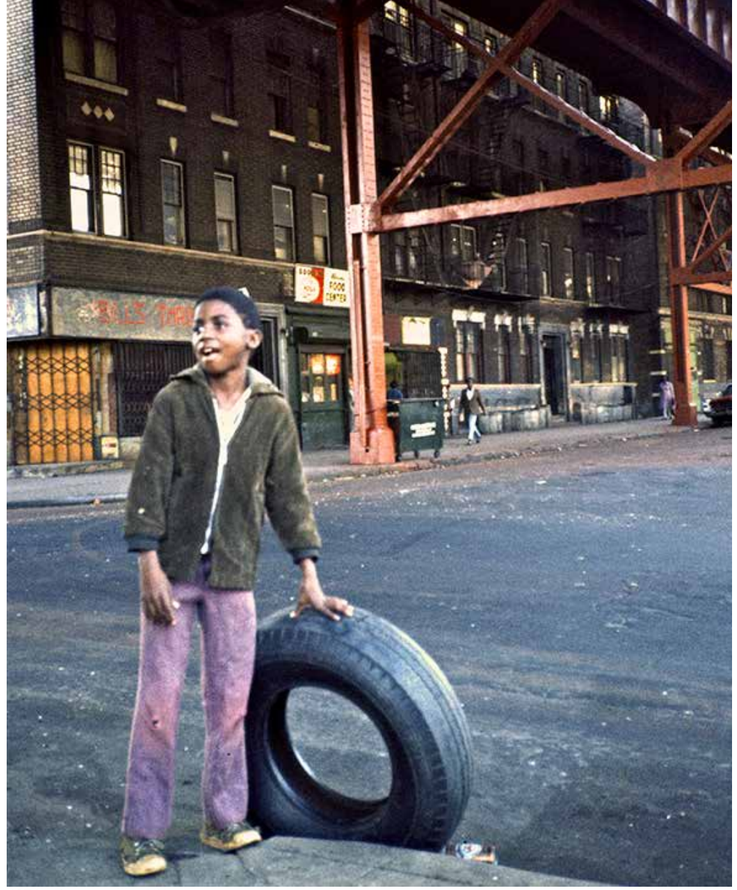
1973 - Indianapolis, IN

Il senso di colpa del peccato nell'amore e l'istinto di casta

«Il sistema delle caste è insidioso e quindi potente perché non è odio, non è necessariamente personale. Sono i solchi consumati di routine rassicuranti e aspettative inconsapevoli, schemi di un ordine sociale che esistono da così tanto tempo da sembrare l'ordine naturale delle cose.» - Isabel Wilkerson

Sì, spesso sento persino i peggiori razzisti dire: «Vorrei che potessimo adottare tutti i bambini neri, così potrebbero diventare come noi». Sebbene cerchino difetti nella cultura delle minoranze, non si tratta tanto di odio quanto dello stesso istinto che gli europei manifestano quando i musulmani si convertono al cristianesimo: sollievo per la somiglianza invece che disagio per la loro etnicità dalla pelle scura.
Vedo questa speranza imbarazzante in modo più evidente tra gli studenti universitari bianchi. Spinti dal senso di colpa liberale, cercano di avvicinarsi ai coetanei neri, mentre il senso di colpa reazionario — radicato negli avvertimenti dell'infanzia, quando i loro genitori chiudevano le portiere a chiave quando guidavano troppo vicino ai quartieri neri — li tira indietro.
È spaventoso tradire l'amore dei propri genitori, così quando cercano di avvicinarsi ai neri per amore, vengono tirati indietro per amore.
La loro goffaggine e il loro atteggiamento paternalistico scatenano la profonda rabbia degli studenti neri, plasmata da un'oppressione parallela ma invertita. Questo ravviva la paura dei bianchi — ora di essere rifiutati.

Così, l'oppressore e l'oppresso si "creano" costantemente a vicenda poiché, nei sistemi di casta, nessuno di noi è libero; entrambi perdiamo la capacità di rispondere liberamente l'uno all'altro. Il cocktail di senso di colpa e paura dei bianchi genera la rabbia e l'ostilità del razzismo interiorizzato tra i neri, che a sua volta genera ulteriore paura e senso di colpa nei bianchi, e così via.
Il razzismo peggiore oggi spesso non nasce dall'odio ma dall'amore — dal voler proteggere i «nostri» da ciò che ci è stato insegnato a temere.



1974 - Brownsville, NY

1975 - San Francisco

1974 - Palm Beach, FL

Quando accompagno studenti bianchi a feste di neri negli Stati Uniti o a feste di persone di colore in Danimarca, spesso li vedo scoppiare in lacrime di senso di colpa: dopo anni passati a demonizzare inconsciamente gli altri, improvvisamente li percepiscono come esseri umani.

Le nostre lacrime rivelano quanto profondamente il pensiero di casta abbia plasmato tutti noi.

«Perché c'è sempre luce, se solo abbiamo il coraggio di vederla. Se solo abbiamo il coraggio di esserne parte.»
– Amanda Gorman, «The Hill We Climb»

Oppressioni intersezionali: la nostra doppia lotta contro il razzismo e l'omofobia

«L'omofobia nei confronti dei neri è un'arma brandita contro le persone di colore, uno strumento della supremazia bianca progettato per tenerci divisi e impotenti. È ora di riconoscerla come tale e di lavorare per smantellarla.» – Danez Smith, «Don't Call It Love»

Più imparavo a conoscere gli effetti paralizzanti dell'ostracismo, più diventava difficile condannare i bianchi per il nostro razzismo. Anche per me – e per gli immigrati africani e caraibici non plasmati dalla cultura dominante americana – non era sempre possibile rispondere con umanità alle persone intrappolate in culture da paria.
L'imbarazzo che molti bianchi mostravano nei confronti dei neri è diventato dolorosamente evidente quando l'ho confrontato con la mia stessa difficoltà a comportarmi in modo pienamente umano verso coloro che erano stati costretti in ghetti queer dalla mia educazione eterosessista. Pertanto, non ho avuto bisogno di incontrare molti uomini che odiavano se stessi e vivevano nell'ombra lungo le autostrade per sentire l'obbligo morale di unirmi al primo movimento apertamente gay a San Francisco.

Cresciuto nella Danimarca rurale, il mio atteggiamento nei confronti delle persone gay era stato «liberale», ma ciò significava semplicemente che, senza pensarci, le avevo spinte nella clandestinità — senza l'odio palese presente in altri paesi come l'Arabia Saudita.
A San Francisco ho imparato rapidamente dagli attivisti radicali che i liberali spesso ostacolavano la liberazione in modo più efficace dei bigotti. Il nostro senso di superiorità eterosessuale rimaneva intatto dietro frasi condiscendenti come «dobbiamo accettare gli omosessuali», dove il «noi» escludeva sempre proprio quelle persone che sostenevamo di sostenere.

Da allora sono cambiate molte cose, ma in molti paesi le persone LGBTQ devono ancora affrontare non solo l'odio e il bigottismo, ma anche quella «tolleranza» soffocante che le etichetta come «deplorevoli» anziché «normali». Per secoli, gli uomini gay e le lesbiche non hanno potuto baciarsi né tenersi per mano in pubblico; le leggi insegnavano loro a considerare la propria sessualità come vergognosa ben prima dell'età adulta; portandoli a interiorizzare definizioni eterosessiste di bene e male; spingendoli, specialmente in gioventù, a futili tentativi di «raddrizzare» le loro vite.

L'odio verso se stessi che ne derivava era devastante quanto lo era quando i neri si lisciavano i capelli per "passare" per bianchi. Alla fine, anche le persone LGBTQ sono state spinte in ghetti queer segregati, con le loro rivolte e le loro sottoculture.

1982 - San Francisco

1992 - NYC - En bas 1989 - Washington, DC

Il mio impegno iniziale non passò inosservato. Uomini gay neri come Albert Johnson, del San Francisco Film Festival, e il regista teatrale Burial Clay (assassinato una settimana dopo aver allestito il mio spettacolo) furono i primi a invitare l'American Pictures negli Stati Uniti.
Quando vivevo con Lawrence Andrews, un attivista gay nero che contribuì a fondare l'American Pictures Theater a San Francisco, mi chiese di tenere dei workshop per il suo gruppo, Black and White Men Together, per affrontare il razzismo tra i suoi membri. «I bianchi possono andare a letto con noi», disse, «ma dopo non vogliono più avere nulla a che fare con noi».

All'epoca il divario tra uomini gay e lesbiche era ancora più ampio, ma negli anni '80 ho visto le lesbiche superare la loro giustificata rabbia nei confronti degli uomini per unirsi alla lotta più ampia.

1984 - Swarthmore, PA

2012 - Washington, DC

1973 – Baltimora. La signora Willie dopo la nostra cena del Ringraziamento

2021 – Di ritorno in campagna, nella Carolina del Nord.
La signora Willie, all'età di 73 anni.

Il mio percorso interculturale nel mondo del cross-dressing

1973 – Baltimora. La signora Willie nel suo salotto

1975 - Tenderloin, San Francisco

« Les jeunes queer noirs ne forment pas un bloc
«I giovani queer neri non sono un blocco monolitico, e le nostre esperienze sono diverse. Ma tutti noi meritiamo di essere visti, ascoltati e amati per quello che siamo».
—Kacen Callender, da Felix Ever After

Nel giorno del Ringraziamento del 1973, mentre facevo l'autostop con il mio cartello in danese nel ghetto di Baltimora, sperando di trovare un posto dove stare, rimasi sbalordito quando mi prese a bordo una bellissima donna di colore — le donne di colore non mi davano quasi mai un passaggio. Mi invitò nella sua immacolata casa di periferia e, dopo una lunga chiacchierata sulla letteratura danese, mi chiese di condividere il suo letto di seta. Solo quando iniziammo a baciarci, la sua barba incolta rivelò che era una donna trans.
Quando in seguito raccontai questa storia ad alcuni uomini americani, reagirono con disgusto: «Sei saltato dalla finestra?». In effetti, non molto tempo dopo, due uomini uccisero una donna trans che credevano fosse una prostituta cisgender. Per me, la signora Willie divenne una cara amica che mi aprì le porte del mondo trans e drag. Lei ammirava la Danimarca per i suoi interventi chirurgici di affermazione di genere, tra i primi al mondo, e mi parlò del libro di Christine Jorgensen.
Cresciuta nei campi di tabacco della Carolina del Nord, si era sentita attratta dai vestiti da ragazza fin dall'età di cinque anni e in seguito era fuggita verso nord per vivere apertamente come il suo vero io. Oggi, ormai settantenne, è persino tornata in Carolina del Nord.

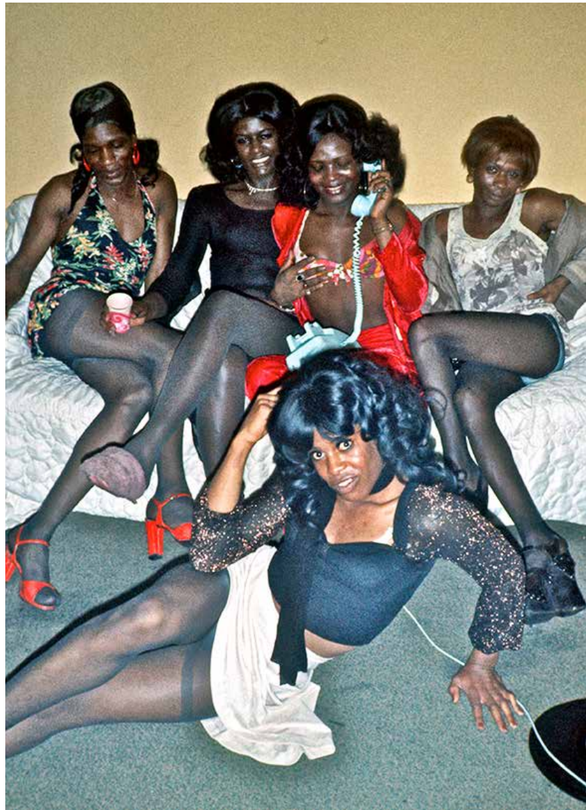
Dopo l'affettuosa introduzione di Willie al mondo trans e drag, mi sono sentita immediatamente a casa quando in seguito ho vissuto tra molte persone trans nel quartiere Tenderloin di San Francisco. Vedere le loro difficoltà durante la transizione non ha fatto altro che approfondire il mio apprezzamento per le loro feste gioiose e le gare di drag.

Così, quando, ormai in età avanzata, ho contribuito all'apertura della prima moschea femminile della Danimarca, l'ho fatto a condizione che i nostri numerosi rifugiati LGBTQ potessero indossare i tacchi alti nella moschea durante i loro spettacoli drag.

«Ci vuole coraggio per amare ciò che si teme.»
—James Baldwin, da *Giovanni's Room*

1995 – New York – Bagni per uomini contro il movimento transfobico «MAGA» di Trump

1975 - Tenderloin, San Francisco



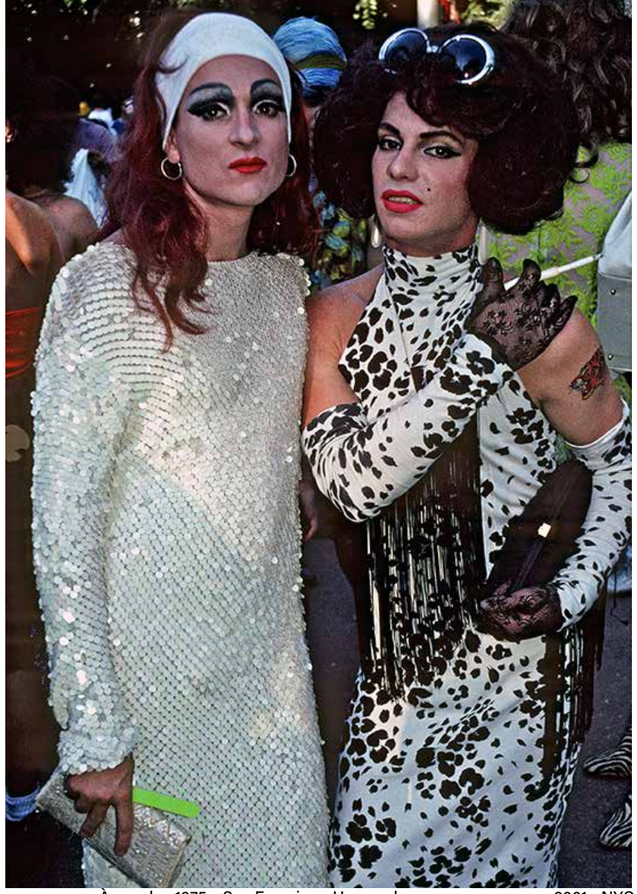
1975 - Tenderloin, San Francisco

Il ghetto del ghetto: come la società emargina e stigmatizza le persone transgender

«Essere neri e queer significa trovarsi in uno stato di costante negoziazione tra il mondo interiore e quello esterno.» — Essex Hemphill

La liberazione non è mai stata facile. Fin dall'inizio ho visto come il disprezzo sistematico spingesse molte persone trans verso la droga e il lavoro sessuale, rispecchiando gli schemi distruttivi generati dall'oppressione dei neri. Così, ho perso i contatti con la maggior parte di quegli amici. Quando la società tratta una minoranza con ostilità, le persone all'interno di quel sistema chiuso spesso diventano iperconsapevoli della propria "differenza" e possono persino esagerarla. E così il circolo vizioso si stringe: più la sottocultura si afferma, più sembra – a torto – «giustificare» il disprezzo della società. Si forma un ghetto all'interno del ghetto, poiché persino i gay e le lesbiche della corrente principale a volte accusano i drag queen, le persone trans e altre sottoculture queer di rendere «più difficile» l'accettazione dei gay da parte del mondo eterosessuale.

Quella stessa transfobia — trasformata in arma e amplificata — è diventata una delle forze mobilitate nella vittoria elettorale di Trump del 2024.



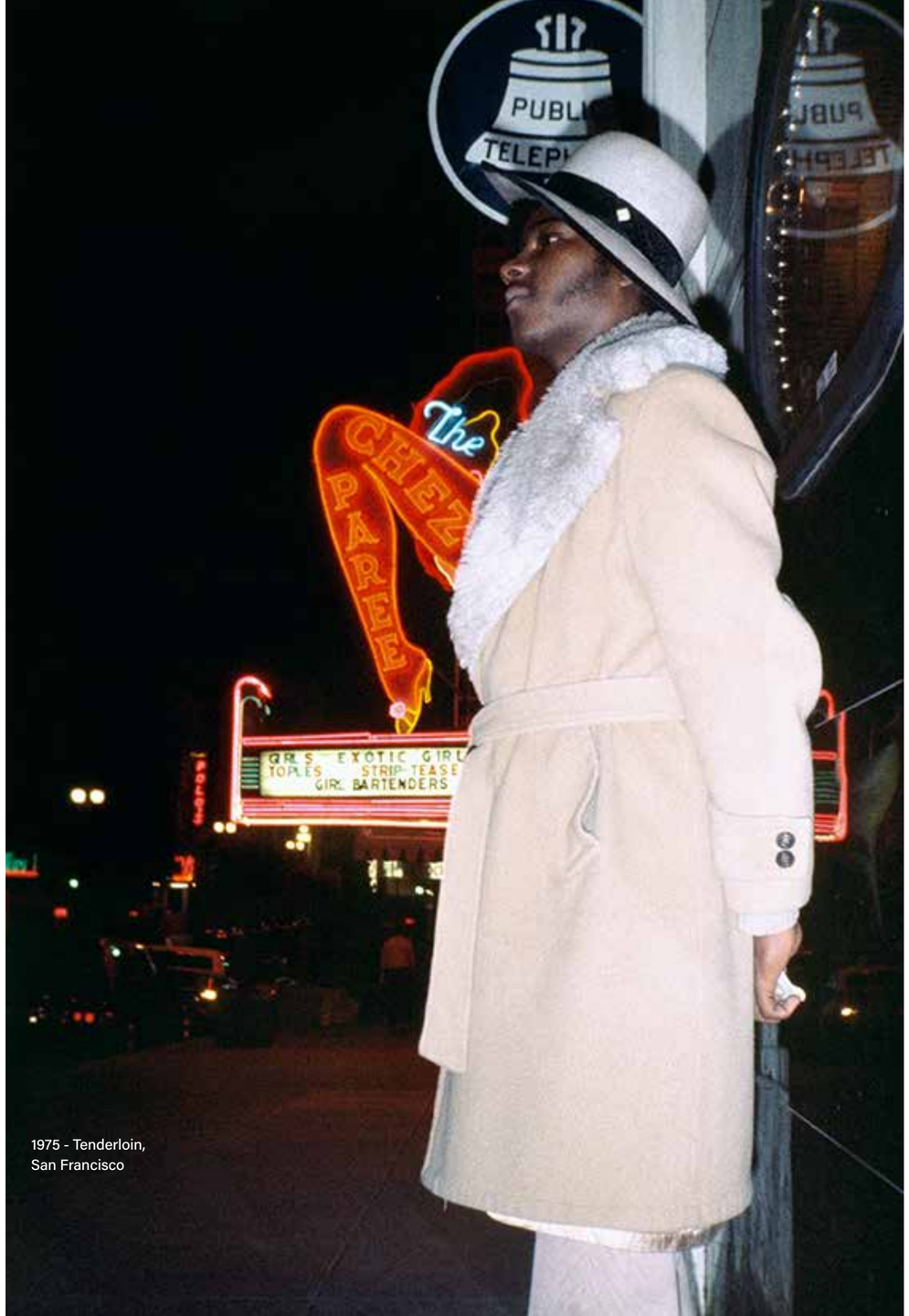
À gauche 1975 – San Francisco. Una madre transgender festeggia il compleanno di suo figlio

2001 - NYC

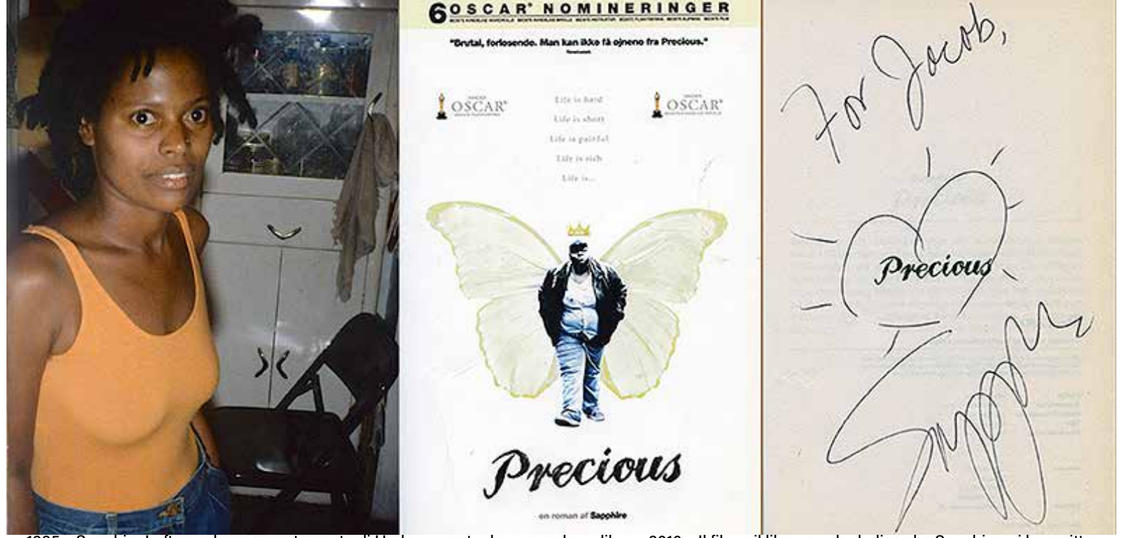
1975 - Tenderloin, San Francisco

1975 – Tenderloin, San Francisco – Serata transessuale

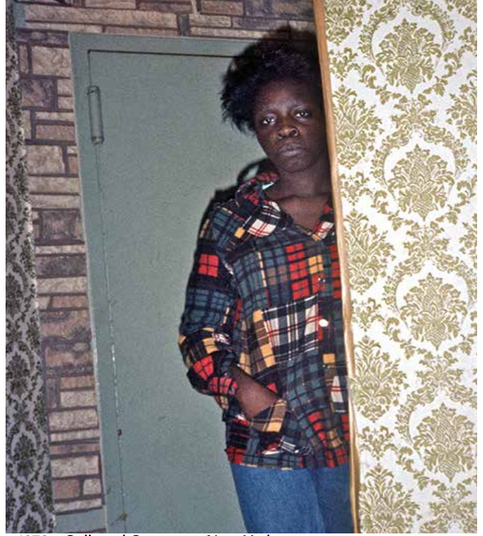
1975 - Tenderloin,
San Francisco



1975 - Tenderloin,
San Francisco



1985 – Sapphire Lofton nel suo appartamento di Harlem, mentre lavorava al suo libro – 2010 – Il film e il libro, con la dedica che Sapphire mi ha scritto



1973 – Sally nel Queens, a New York

2006 – Sally nel Bronx, a New York

2012 – Sapphire a casa mia a New York per una cena

2016 – durante il percorso di guarigione a Copenaghen

Come l'incesto e gli abusi sessuali sui minori .....

«Non c'è agonia più grande che portare dentro di sé una storia non raccontata.» —Zora Neale Hurston, da *Their Eyes Were Watching God*

«Una delle cose che il mio lavoro mi ha insegnato è che il trauma non è solo un'esperienza individuale. È generazionale, è collettivo, è nazionale.»
—Sapphire, autrice di *Push* (*Precious*)

Da vagabonda, venivo spesso invitata a casa da donne che mi confidavano la loro paura degli uomini americani sessualmente aggressivi.
Molte di loro in seguito hanno fatto coming out come lesbiche e, negli anni '80, le lesbiche erano la seconda minoranza più numerosa (dopo gli ebrei) a organizzare le mie conferenze nei campus universitari.

Una di loro, Sapphire — già nota come poetessa slam femminista e attivista nell'organizzazione United Lesbians of Color for Change — divenne una mia cara amica. Eravamo così affascinate dalle reciproche idee che spesso soggiornavo da lei ad Harlem tra una conferenza e l'altra.

Ciò che ci univa era la nostra prospettiva comune da outsider sull'oppressione, in particolare su come gli abusi sessuali subiti durante l'infanzia diventino il motore trainante del trauma.

Le raccontai delle sopravvissute all'incesto che si aprivano nei miei workshop; lei condivideva le sue osservazioni sulla comunità nera.
Non mi ha quindi sorpreso quando è diventata famosa in tutto il mondo con il suo romanzo *Push* e il film *Precious*, vincitore di un Oscar.

In Danimarca ho presentato con orgoglio il film nelle sale cinematografiche con una presentazione su «la mia vita con Sapphire». In seguito è venuta in Danimarca per sostenere i seminari di trasformazione per sopravvissuti all'incesto presso la mia Ubuntu House.

....perpetuano il ciclo di oppressione e violenza

"Il trauma non è una scatola nera, è una costellazione. È una rete di esperienze che plasmano i nostri desideri, le nostre paure e le nostre azioni." - Kiese Laymon, sopravvissuta ad abusi sessuali

«So che non potrò mai tornare alla mia infanzia, ma in sua assenza ho imparato a convivere con i fantasmi che mi perseguitano.» – Maya Angelou, sopravvissuta ad abusi sessuali

Il bisogno di aiuto è travolgente. A livello globale, il 19,7% delle ragazze e il 9,7% dei ragazzi hanno subito abusi sessuali. Negli Stati Uniti, le percentuali salgono al 25% e al 16% — 42 milioni di sopravvissuti adulti all'incesto. I tassi sono ancora più elevati tra gli afroamericani, i poveri e i bambini che vivono in famiglie monoparentali e che devono affrontare uno svantaggio sistemico. Gran parte della violenza che ci circonda — il terrore dell'odio dei bianchi, la criminalità dei neri, la rabbia esplosiva — affonda le sue radici in questo trauma taciuto.

Se non fossi rimasto in contatto con così tante persone che mi hanno accolto nelle loro vite come vagabondo/outsider, non avrei mai capito quanto spesso quegli inviti fossero state grida silenziose di aiuto, spesso espresse attraverso comportamenti irrazionali, autodistruttivi o violenti.
Forse allora avevo percepito il loro dolore, ma non riuscivo a esprimerlo a parole finché non sono stati gli stessi sopravvissuti a far sentire la propria voce.

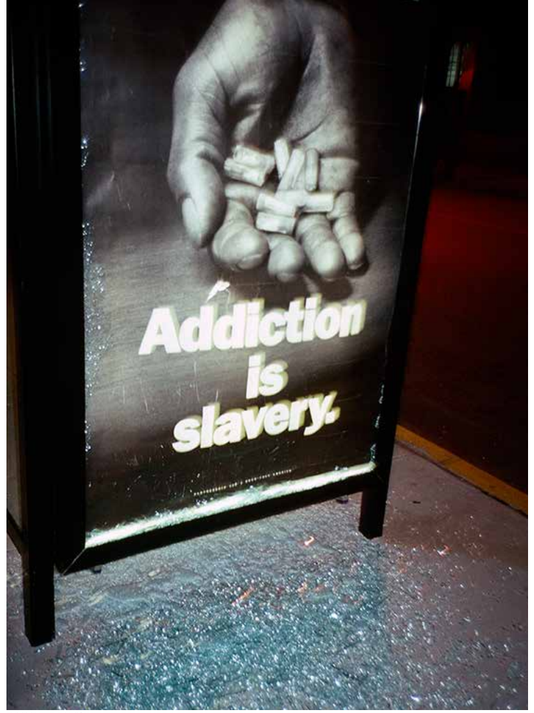
Spesso le donne, come Precious, in sovrappeso, parlavano di intorpidire il proprio dolore con l'alcol, le droghe o l'eccesso compulsivo di cibo. Un uomo del West Virginia mi ha inviato 5.000 dollari dopo aver citato in giudizio il suo aguzzino: «Usa questi soldi per sostenere i tuoi seminari di guarigione», mi ha detto. Non li ho mai incassati.

Tra i miei amici del ghetto ho visto nel corso degli anni come gli abusi sessuali abbiano distrutto i bambini in modi diversi all'interno della stessa famiglia. Mi sono spesso chiesta perché Sally — che nel 1973 (a pagina 324) aveva 18 anni, quando sua madre chiudeva sempre un occhio — abbia smesso di partecipare alle riunioni di famiglia negli anni '80 e '90.

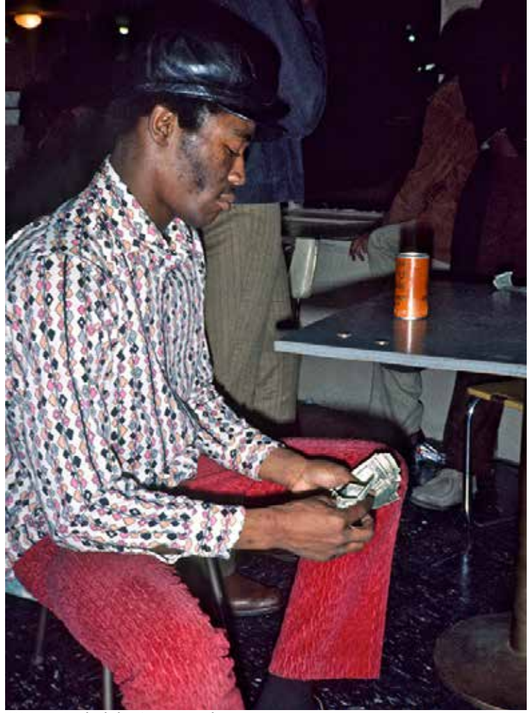
Intervista a Cory sull'incesto di cui è stata vittima da parte di suo padre.

1986 – Kashia, tossicodipendente, nel Queens, a NY

2015 – Cory, l'attore del film



1991 - NYC


1975 - Tenderloin, San Francisco

1975 - Tenderloin, San Francisco

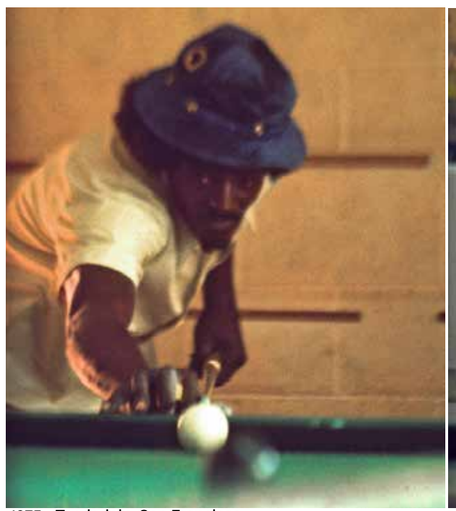
Guardarci allo specchio delle sottoculture del ghetto

«Comprendere la sottocultura del ghetto richiede di guardare oltre gli stereotipi per vedere le persone reali che lottano ogni giorno non solo per sopravvivere, ma per conservare la propria umanità di fronte all'oppressione sistemica.» - bell hooks

La forte sottocultura del ghetto più povero è una spina nel fianco dei neri più benestanti. Entrambi i gruppi si sforzano di apparire "meritevoli" di inclusione, eppure la società bianca rende questa lotta più difficile riducendoli a stereotipi patologizzati della vita del ghetto.
Consapevole di ciò, la classe media nera spesso considera il ghetto più povero non come prova di un'oppressione condivisa, ma come un imbarazzo da cui prendere le distanze.

Le tensioni tra questi due ghetti erano così acute che spesso dovevo scegliere da che parte stare. Quella scelta divenne facile dopo aver assistito sia alle sofferenze del ghetto più povero sia al disprezzo rivolto nei suoi confronti — sia dal ghetto più ricco che dai bianchi.

Più capivo il ghetto più povero, più chiaramente vedevo i meccanismi più profondi dell'oppressione. Per molti bianchi, questo mondo è un panorama incomprensibile fatto di truffatori, protettori, bande, trafficanti, lavoratori del sesso e persone alle prese con la dipendenza. In un sistema chiuso come questo, gli atti di sfida e di sopravvivenz e possono sembrare disprezzo per la società che li ha già condannati come emarginati.


1975 - Tenderloin, San Francisco

1973 - Greensboro, NC

Le sale da biliardo diventano luoghi di incontro, le auto di lusso diventano armatura e status, il nazionalismo nero o di colore — a volte persino l'islamismo — diventa comunità e identità. La stretta di mano fraterna e il gergo tagliente del «jive» o del «walla» sono il loro codice.

E sebbene il «tradimento» possa essere comune quanto la fratellanza, una volta apprese le loro regole e le dure tecniche di sopravvivenza, non si può fare a meno di sentirsi attratti da questi emarginati sociali — poiché qui trovare umanità è spesso più travolgente che tra persone al riparo dalle ferite della vita. Ciò che ci turba di questo mondo sotterraneo è che ci riflette un'immagine speculare, selvaggiamente esagerata, della nostra stessa società.

Senza comprendere — e rispettare — questa cultura spaventosa, non possiamo affrontare gli impulsi oppressivi e violenti radicati in noi stessi, che queste immagini riflettono in modo così crudo.

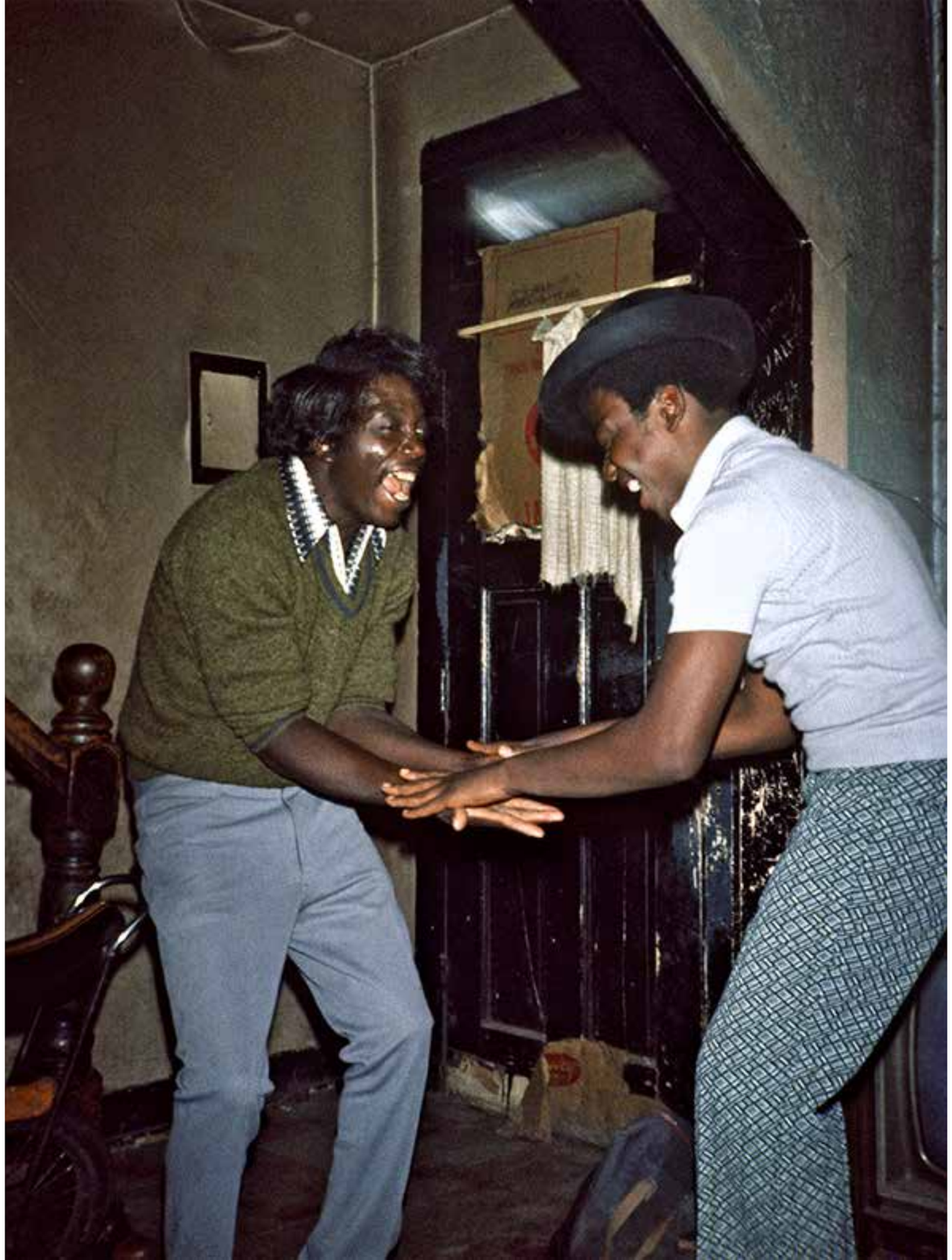
Infatti esse non mostrano una cultura «nera» o «marrone», ma piuttosto il nostro stesso stato d'animo in tutta la sua attuale brutalità.

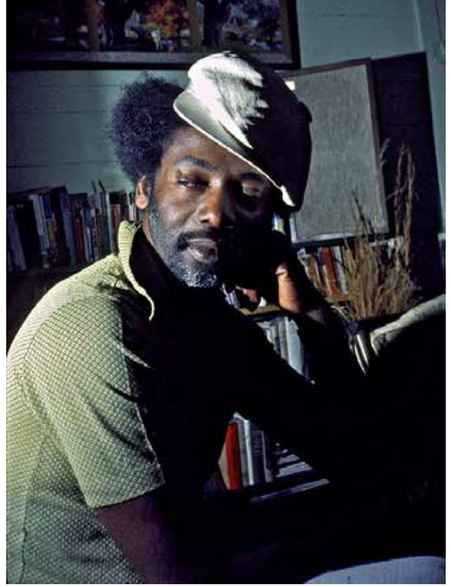
Qui, ridotte all'essenziale, si manifestano le tendenze dell'intero sistema: la corsa inarrestabile allo status, l'ossessione competitiva, il sessismo — e, non da ultimo, la dinamica padrone-schiavo intessuta in ogni gerarchia sociale.

1974 - Daytona Beach, FL

1972 - Detroit

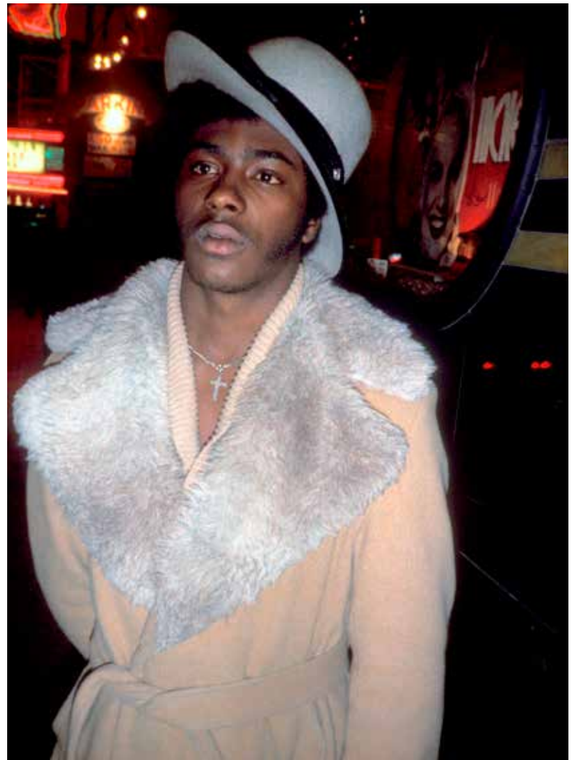
1972 – Jackson, nel Michigan, con una foto di J.F. Kennedy - A droite 1975 - Richmond, VA





1973 - Zebulon, NC - En bas 1975 - Tenderloin, San Francisco

1974 - NYC



Le catene invisibili dello sfruttamento e della dipendenza nel ghetto

«Il sessismo non ha mai reso le donne impotenti. Ha semplicemente soppresso la loro forza o l'ha sfruttata.» —Sapphire

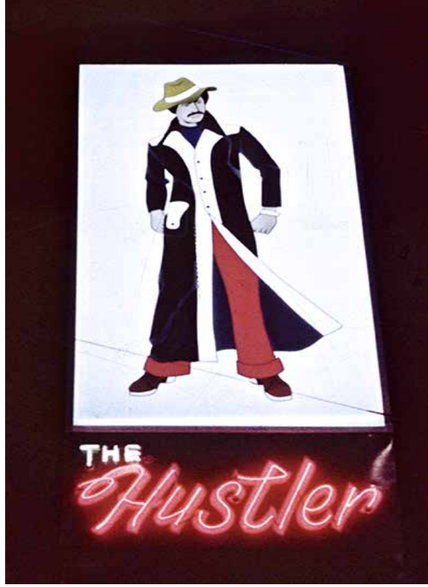
«Molte donne intrappolate in situazioni di sfruttamento hanno interiorizzato la convinzione di meritare di essere trattate male. Si tratta di una forma di odio verso se stesse alimentata da una società che svaluta e degrada le donne.» —bell hooks

Ovunque esista un rapporto padrone-schiavo, esso si riproduce all'interno del gruppo oppresso sotto forma di nuove gerarchie e nuove forme di dominio. Ovunque compaia questa dinamica, la libertà è già assente; tali sistemi possono sopravvivere solo all'interno di un sistema chiuso. Nella classe emarginata, questa schiavitù interiorizzata emerge in modo lampante nel rapporto tra protettore e lavoratrice del sesso. La donna nera sotto il controllo del protettore è tenuta a sottomettersi completamente, rimpicciolendosi davanti a lui in un'ossequiosità ritualizzata. Eppure il protettore non è solo il carnefice di questo sistema; ne è anche una vittima.

All'interno di una gerarchia più ampia, diventa un piccolo schiavista, che consegna la "merce" ai livelli superiori dell'economia dominata dai bianchi. Il suo strumento non è più la frusta della piantagione, ma il "bastone del pappone", ricavato da appendiabiti. E mentre i papponi – come gli uomini d'affari nella società tradizionale – possono agire con una crudeltà agghiacciante, è importante ricordare che anche loro operano secondo regole rigide che non hanno creato loro stessi.

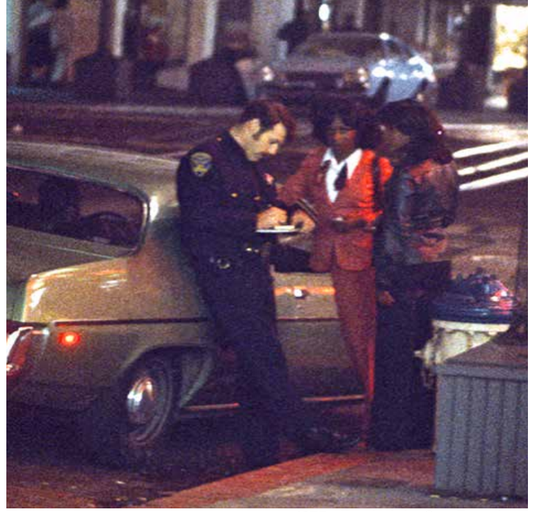
Tali regole sono stabilite nel Libro — un Adam Smith non scritto delle strade, un manuale di affari clandestino che passa di pappone in pappone. Le ricerche hanno poi confermato che questi codici esistono ancora: quote, orari, punizioni, controlli finanziari e un intero linguaggio di dominio. Il Libro descrive un sottosistema all'interno della più ampia macchina economica — un'estensione, grottescamente distorta, della logica capitalista.

E guai al protettore che ne viola le leggi. Come i dirigenti aziendali, tengono «riunioni» quotidiane, scambiandosi strategie per controllare le loro «ragazze» e mantenere alti i guadagni. Gli orari di lavoro — il «git down-time» — seguono la precisione di una catena di montaggio. Si riconosce un «mackman» esperto dal modo in cui le sue donne scendono in strada tutte contemporaneamente, mentre le «fuorilegge» vanno e vengono secondo le proprie regole.
Poiché le lavoratrici del sesso sono le vittime finali di questa gerarchia di sfruttamento, ho provato una profonda vicinanza nei loro confronti — specialmente verso le fuorilegge che mi hanno offerto ospitalità. Ero uno dei pochi uomini nella loro vita con cui il rapporto non era né sessuale né transazionale, e in quello spazio potevano ancora rivelare un'umanità che il sistema non era riuscito a distruggere.



1975 - Tenderloin, San Francisco

1975 - Tenderloin, San Francisco



1975 - Tenderloin, San Francisco

1975 - Tenderloin, San Francisco

1996 - Astoria, NY

«Non sono libera finché una donna non è libera, anche quando le sue catene mi sono invisibili.» —Audre Lorde

«I corpi delle donne nere sono campi di battaglia, il luogo in cui convergono la violenza razziale, di genere e sessuale.» – Kimberlé Crenshaw

«Essere oppressi significa essere privati della propria capacità di scegliere.» – bell hooks

Il trambusto delle dinamiche di genere nel ghetto e ai livelli più alti

Uno dei motivi per cui siamo entrate in sintonia così facilmente era che queste donne — fuorilegge nel loro mondo — avevano imparato ogni dettaglio del sistema del ghetto più povero per sfuggire ai protettori. E io, una fuorilegge più privilegiata che vagava nella società più ampia, avevo imparato lo stesso sistema semplicemente per sopravvivere. Eravamo giunte a una prospettiva condivisa partendo da direzioni opposte. I parallelismi tra la sovrastruttura sociale e la sottostruttura di strada erano evidenti per loro, rivelando come razzismo e sessismo si intrecciassero nella loro doppia oppressione.

Il rapporto tra protettore e lavoratrice del sesso è, per molti versi, una versione esagerata dei rapporti di genere nel ghetto più povero — e persino nella società in generale. Uno dei tanti «trucchi» dell'uomo è quello di estorcere «soldi alle donne» in cambio di protezione da uomini predatori.

In un mondo del genere, una donna può vedere un uomo principalmente come una fonte di denaro o di status, esprimendo spesso apertamente il desiderio di «sposare un uomo ricco».

Questa forma rapida di fuga dal ghetto mi ha scioccato, poiché raramente avevo visto aspettative così transazionali tra le donne danesi — forse perché in uno Stato sociale più egualitario lo sfruttamento economico tra i sessi ha meno spazio per svilupparsi. Eppure la mercificazione insita nell'acquisto delle donne tramite ricchezza o prestigio prospera sia nelle classi alte che in quelle basse dell'America.

All'interno di questo sistema chiuso, alla classe più bassa è stato insegnato ad ammirare i «papponi scaltri» e gli «imbroglioni onesti in abiti eleganti», proprio come la società dominante celebra i suoi capitalisti anticonformisti. Queste figure appariscenti diventano modelli di riferimento pericolosi per i bambini del ghetto, attirandoli verso l'economia di strada già all'età di otto o nove anni. Ma, come il capitalista nuovo ricco, il pappone è una figura tragica: sempre intento a tramare, sempre in guardia, incapace di rilassarsi per paura che il suo fragile impero crolli.

Ho visto chiaramente queste dinamiche durante l'anno in cui ho lavorato con una chiesa che cercava di organizzare le lavoratrici del sesso in un sindacato per proteggerle dalle brutali retate della polizia e dai papponi che rivendicavano il possesso delle loro vite.

1987 - Harlem, NY

1973 – Con Geegurtha a Greensboro, NC

2003 – Con Geegurtha ad Atlanta, 30 anni dopo

La lotta di Geegurtha dalla schiavitù alla liberazione

Tra le lavoratrici del sesso che mi hanno lasciato il segno più profondo c'è Geegurtha, che ha lottato per uscire da una vita che l'aveva quasi distrutta. Quando l'ho incontrata per la prima volta, era appena uscita di prigione, devastata dalla droga, dalla violenza e da anni di sfruttamento. Sua figlia era nata tossicodipendente, ma era stata salvata grazie alle trasfusioni. Durante i cinque anni in cui Gee ha lavorato per strada, non ha mai visto la piccola Natasha.

Eppure, grazie alla sua incrollabile determinazione, è riuscita a «riabilitarsi». L'amore materno che ha poi dimostrato — immortalato nella foto qui riportata — mi commuove ancora quando ripenso alla donna distrutta che era un tempo.

Alla fine è diventata direttrice della clinica che l'aveva aiutata, ha frequentato l'università e ha conseguito una laurea in psicologia. L'ho conosciuta quando Tony Harris, un assistente sociale, mi ha invitato a parlare con i detenuti recidivi nel suo programma di riabilitazione dalla droga.

Gee mi ha chiesto di andare a casa sua dopo l'incontro, dicendomi che la mia analisi delle loro storie criminali l'aveva aiutata. All'epoca viveva con la sua famiglia profondamente religiosa, che temeva potesse ricadere nella dipendenza. Sua sorella Georgia, molto attiva in chiesa, mi chiese di restare una settimana — e persino di condividere il letto con Gee e Natasha. Credeva che ciò avrebbe aiutato sua sorella a imparare a sviluppare un rapporto di fiducia intima con un uomo che non voleva nulla da lei: né sesso, né denaro, né potere. La loro cura — e la sua stessa forza — funzionarono. Gee non ricadde mai più.

Trent'anni dopo Tony scattò la foto qui riportata, con la stessa posa della foto di Georgia, una mattina presto di domenica a , prima della messa, nel 1973

«L'unico modo per affrontare un mondo non libero è diventare così assolutamente liberi che la propria stessa esistenza sia un atto di ribellione.» – Albert Camus

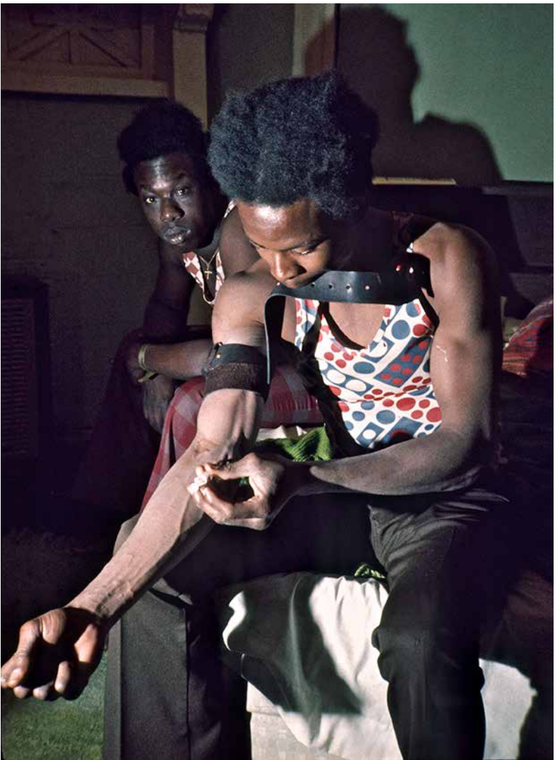
À gauche 1973 – Greensboro, Carolina del Nord – Geegurtha al lavoro al centro di riabilitazione

1973 – Con sua figlia Natasha a Greensboro, NC

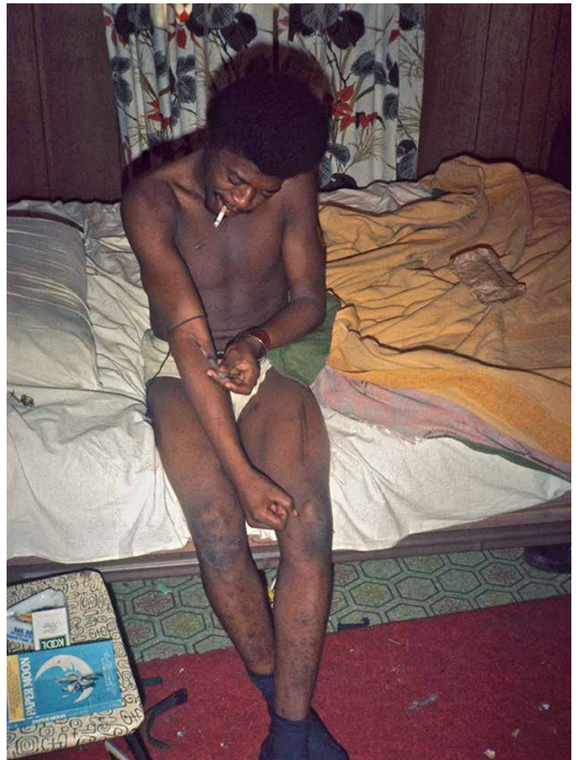
1973 – Greensboro, Carolina del Nord – Le figlie di Baggie durante la preghiera serale

1973 – Greensboro, Carolina del Nord – Baggie con suo figlio e Nixon in televisione

1974 – Jacksonville, Florida – Don nel letto che condividevamo



1974 – Daytona Beach, in Florida – Un'iniezione di eroina di prima mattina nel letto che condividevamo



La lotta per la genitorialità dei neri nel sistema chiuso

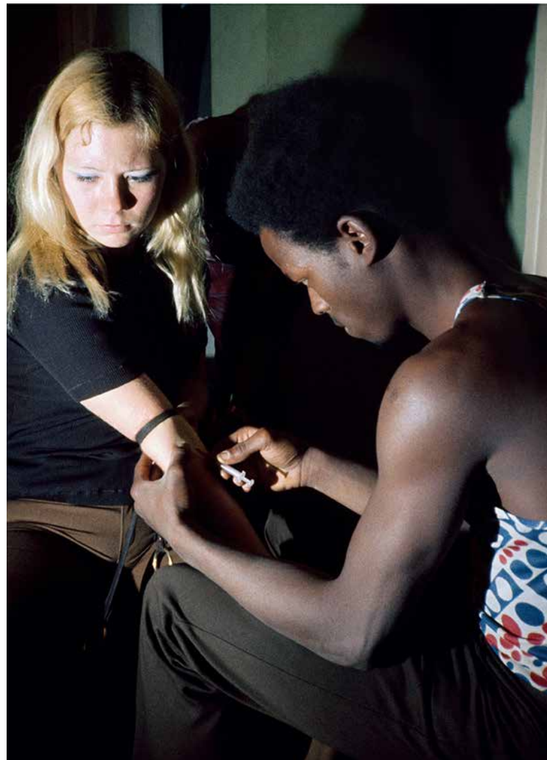
Dopo aver visto tutti gli ostacoli posti sulla strada dell'amore di una madre nera, sono rimasta profondamente commossa dalla storia piena di speranza di Gee. Le difficoltà sono altrettanto dure per l'amore paterno. L'uomo che mi ha permesso di condividere il suo letto in una baracca di una sola stanza in Florida si faceva una dose come prima cosa ogni mattina. Incapace di liberarsi dalla dipendenza, la sua vita familiare era crollata e soffriva per il divieto di vedere suo figlio.

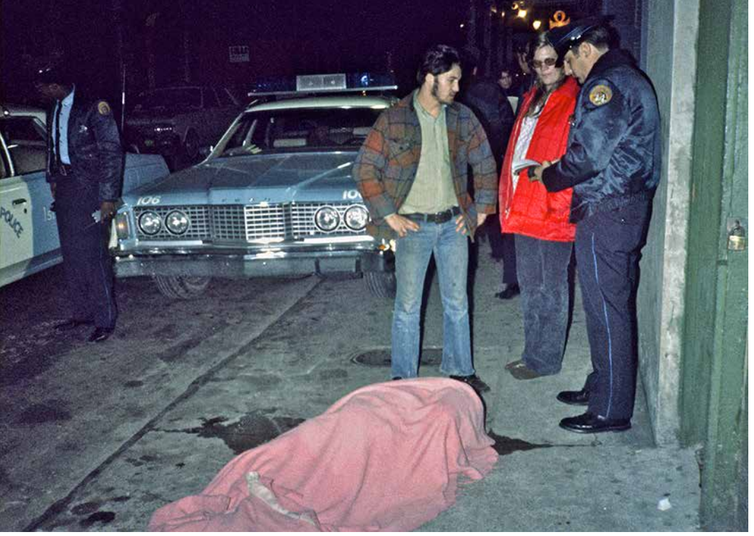
Quando vivevo con Baggie, la madre dei tre bambini, anche lei aveva combattuto contro la dipendenza, ma era riuscita a disintossicarsi e aveva dedicato tutto se stessa a dare ai suoi figli un'educazione amorevole e religiosa. Ma quando tornai un anno dopo, era stata condannata a venticinque anni di carcere per rapina a mano armata. Il luogo comune dell' o americano secondo cui «la famiglia che prega insieme resta unita» non ha retto. Le persone che confinamo in un sistema chiuso di solito scelgono la via d'uscita più rapida — spesso pochi minuti prima di poter farcela. Molti interiorizzano così profondamente le aspettative razziste della società bianca da perdere la fiducia nella possibilità di riuscire nella vita in modo normale.
La maggior parte delle persone può capire perché un detenuto a cui restano sette anni da scontare rischi la fuga piuttosto che aspettare pazientemente di uscire legalmente da quell'inferno.
Solo quando ho rischiato io stesso di finire in un ghetto (pagina 433) — anziché limitarmi a vivere la vita privilegiata del vagabondo nei ghetti — ho davvero compreso come un sistema chiuso funzioni come una prigione: ti mancano sia il surplus psicologico sia i mezzi per investire in un'istruzione di sette anni che potrebbe liberarti. Le azioni nei ghetti sono quindi tipicamente disperate, plasmate dalla logica a breve termine di chi vive già in una prigione. Per le persone in tali condizioni, nessuna punizione potrà mai fungere da vero deterrente. Per queste persone nessuna prigione o qualsiasi tipo di punizione costituirà un deterrente sufficiente.

1974 – New York, con il nuovo WTC sullo sfondo, poco dopo il suo completamento

"La guerra alla droga è stata una guerra contro le comunità nere e di colore. Ha riempito le nostre prigioni e i nostri carceri di persone, soprattutto di colore, per reati non violenti legati alla droga."
- Michelle Alexander in "The New Jim Crow"

1974 - Jacksonville, FL





1974 - New Orleans

1975 - Tenderloin, San Francisco

1975 - San Francisco

1975 - Tenderloin, San Francisco

1974 - New Orleans

«Quando ho iniziato a scrivere *The Bluest Eye*, non ero… interessata alla resistenza al disprezzo degli altr i, né ai modi per deviarlo, ma alle conseguenze ben più tragiche e invalidanti dell'accettare il rifiuto come legittimo, come ovvio. Sapevo che alcune delle vittime di un potente disgusto verso se stesse finiscono per diventare pericolose, violente, riproducendo il nemico che le ha umiliate più e più volte.»
– Toni Morrison

«La creazione più pericolosa di qualsiasi società è l'uomo che non ha nulla da perdere.»
– James Baldwin

Toni Morrison a NYC, 2015

1975 - San Francisco

1973 - Baltimore

En bas 1974 - Brooklyn, NY

Fughe fraintese: sfidare gli stereotipi criminali

Le fughe criminali – rapine, frodi o altri atti disperati – non sono più miopi dei tentativi di fuga più legittimi con cui i bianchi stereotipano costantemente i neri.

Il clima di morte e paura distrugge la fiducia nel futuro, e nel 1970 aveva molto più senso comprare una Cadillac piuttosto che risparmiare per anni per andarsene da una baracca fatiscente.

Provenendo da uno Stato sociale, ho trovato ironico che gli americani bianchi sprezzanti deridessero i neri per la loro «bassa soglia di gratificazione», mentre le loro stesse vite erano così consumate da rivolte fiscali miopi e dall'accumulo di BMW, yacht e gadget infiniti oltre la propria soglia. Quando ci si rifiuta di pagare per il bene comune, si invitano i criminali a casa propria. Un paese ottiene i criminali che produce.

Il criminale del ghetto che sfida direttamente queste disuguaglianze è una delle figure più fraintese — e inutilmente temute — nell'America bianca.

In realtà rappresenta un pericolo minimo per i bianchi: oltre il 95% dei reati negli Stati Uniti è intra-razziale. Se si tiene conto del reddito, i tassi di criminalità dei neri si avvicinano a quelli dei bianchi — anche se molti bambini neri dei quartieri poveri vivono con il disturbo da stress post-traumatico dopo essere sopravvissuti, per generazioni, in condizioni da zona di guerra con tassi di omicidio superiori a quelli dei soldati americani in Afghanistan o in Iraq. Molti soffrono anche di traumi generazionali causati dall'abbandono e dagli abusi sessuali.

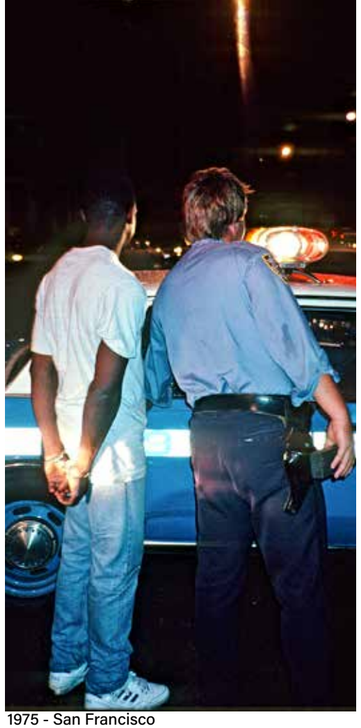
Paradossalmente, più violenza vedevo nelle loro bande, più mi sentivo al sicuro sotto il «codice del ghetto», quelle regole informali che rendono la violenza una moneta di scambio del rispetto — dove uccidere qualcuno che ti «manca di rispetto» sembra giustificato.

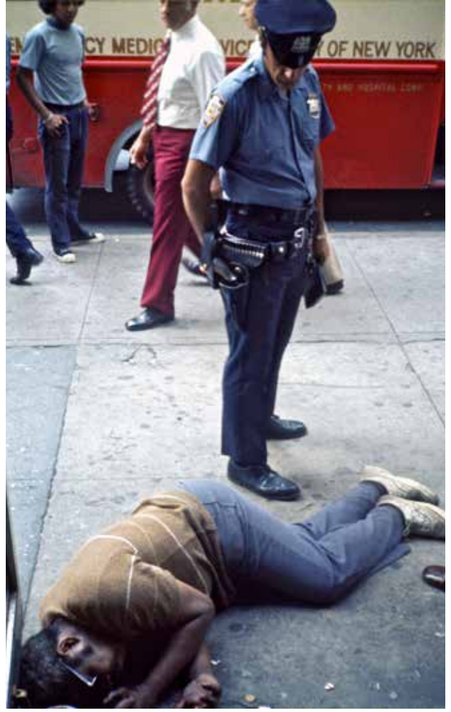
Oppressi dalla vergogna dopo le umiliazioni subite durante l'infanzia — e, per molti, dalla brutalità degli stupri in carcere — amavano posare davanti alla mia macchina fotografica con armi che segnalavano il loro status.

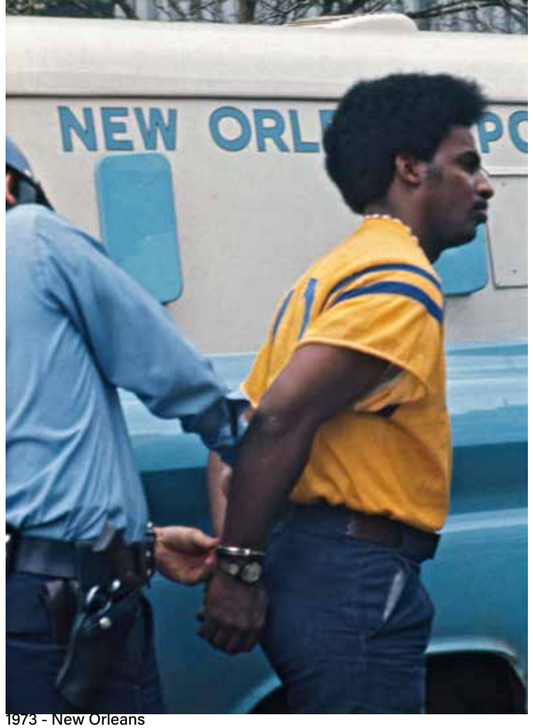
Poiché la vergogna ti fa vedere te stesso attraverso gli occhi degli altri, ti vergogni del modo in cui pensi che la società ti veda e cerchi di compensare i tuoi sentimenti di inadeguatezza.
Guardarli senza giudicarli — come vittime senza speranza e con un disperato bisogno di riconoscimento — mi ha permesso sia di sopravvivere in mezzo a loro sia di immaginare delle soluzioni. La loro autostima era così fragile, le loro azioni così impulsive, che posso dire onestamente di aver "partecipato" a diverse aggressioni solo perché i miei amici non me ne avevano mai parlato, né avevano pianificato nulla in anticipo. Quando vedevano una vittima, agivano senza riflettere, spinti da un mix vizioso di odio e disgusto verso se stessi, non per necessità. Come i bambini colonizzati che rubano a chi mostra loro gentilezza paterna, ho scoperto che gli adulti "truffatori", "ladri" e "delinquenti" agivano spinti da motivazioni shakespeariane:

«Sono uno, mio signore, che i vili colpi e le percosse del mondo hanno talmente infuriato che mi è indifferente ciò che faccio per vendicarmi del mondo.» (Macbeth, Atto 3)

1991 - Bullock County, AL


1975 - San Francisco


1975 - NYC


1973 - New Orleans

1973 - New Orleans

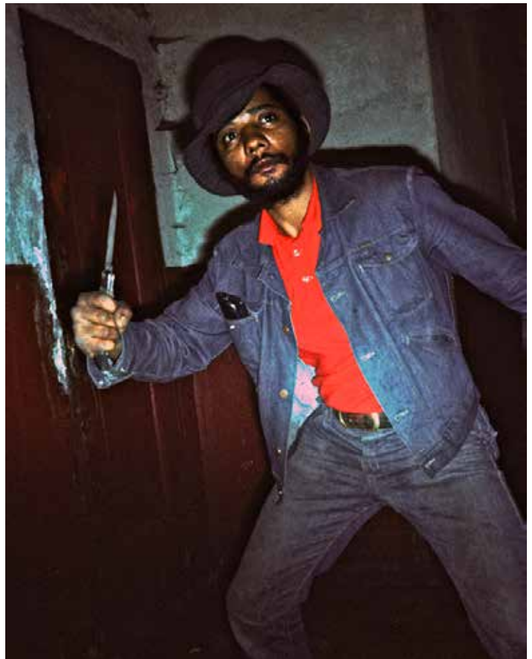
Data la loro sete di amore e di cure, non è ingenuo credere che lavorare con i criminali emarginati — come fanno molti organizzatori impegnati negli Stati Uniti — possa offrire una vera alternativa ai loro tentativi di trovare riconoscimento nelle bande. Anche in una Svezia dilaniata dalle bande, il lavoro di Nicolas Lunabba con i giovani musulmani a Hela Malmö dimostra quanto poco ci voglia per cambiare ragazzi violenti plasmati dall'umiliazione. Offrire loro sicurezza, fiducia e la sensazione di essere visti può strapparli dai cicli autodistruttivi a una frazione del costo della detenzione. Ne traggono beneficio sia loro che la società.

«La violenza è una necessità personale per gli oppressi. Non è una strategia ideata consapevolmente. È l'espressione profonda e istintiva di un essere umano a cui è stata negata l'individualità».
– Richard Wright in *Native Son*

1975 - San Francisco

1991 - NYC et en bas 1975 - NYC

1974 - NYC

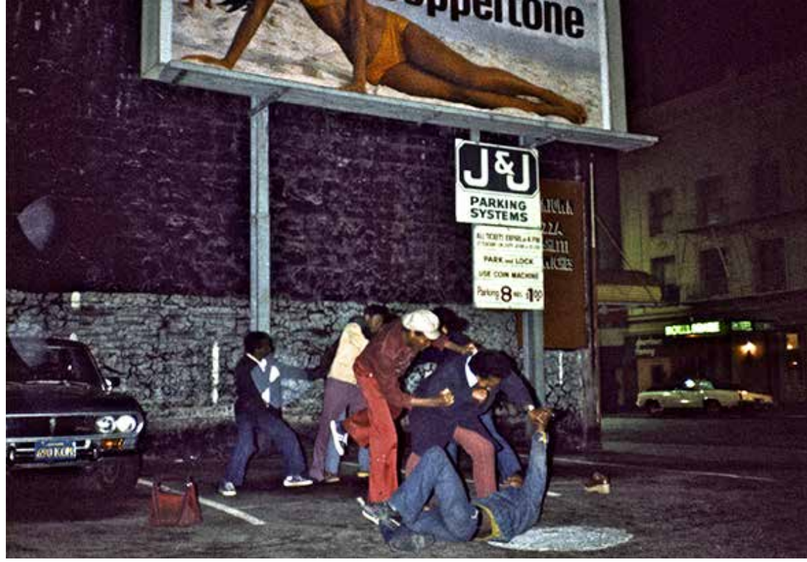


1991 - Memphis, TN

1973 - New Orleans, LA

1975 - Malibu, CA

1989 - Harlem, NY



1975 - Tenderloin, San Francisco

Divide et impera nel sistema delle caste

«Chi tratta gli altri come esseri inferiori non deve stupirsi se il pane che ha gettato sulle acque gli ritorna indietro, avvelenato.»
- James Baldwin in *The Fire Next Time*

Freddy è morto, ecco cosa ho detto.
Che il Capo elabori un piano,
dicendo che lo avrebbe rimandato a casa,
ma la sua speranza era una corda
e avrebbe dovuto saperlo.
Perché noi fratelli non riusciamo a proteggerci a vicenda?
Nessuno prende la cosa sul serio e questo mi fa infuriare.
Tutti lo hanno sfruttato,
lo ha derubato e maltrattato
un altro piano da tossico, spacciando droga per conto del capo...

Come accade con gli oppressori di tutto il mondo, noi della casta dominante esprimiamo un bisogno psicologico di dedicarci alla politica del "divide et impera".

Per tutta la vita ho sentito i bambini afroamericani prendersi in giro a vicenda con frasi del tipo «ti comporti da bianco» o «non sei davvero nero» — quasi le stesse parole piene di odio che sento oggi tra i bambini di colore in Danimarca: «sei troppo danese», «non sei davvero musulmano», «puttana» (riferito alle ragazze che si vestono «troppo alla danese» o semplicemente in modo diverso dal gruppo emarginato). Proprio come i neri si sminuiscono a vicenda con «Oreo» e «cocco», gli studenti musulmani di terza media si prendono in giro a vicenda con frasi del tipo «puzzi di maiale» o «tua sorella scopa con i danesi». Il ghetto alto è contrapposto al ghetto basso, una banda contro l'altra, una famiglia contro l'altra, persino un fratello contro l'altro.

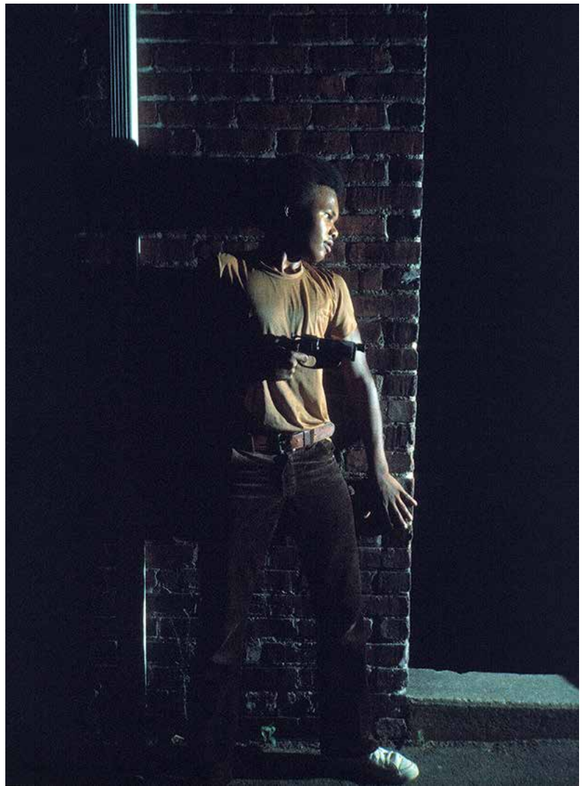
Quando vivevo con questo ragazzo di 15 anni, Willie Hurt, e sua madre a Richmond, in Virginia, suo fratello di 13 anni giaceva in ospedale, colpito dal proiettile sparato dal fratello durante una rissa tra bande. La ferita lo aveva reso cieco. Ho seguito Willie Hurt nelle sue scorribande per le strade due giorni dopo la tragedia. (Foto a destra).

Molte di queste bande erano state un tempo distrutte dall'eroina; la stampa rivelò che la polizia aveva venduto eroina e ne aveva inondato il ghetto in un momento in cui alcune bande si erano politicizzate. È ancora una volta la politica del «divide et impera» utilizzata contro un popolo colonizzato.

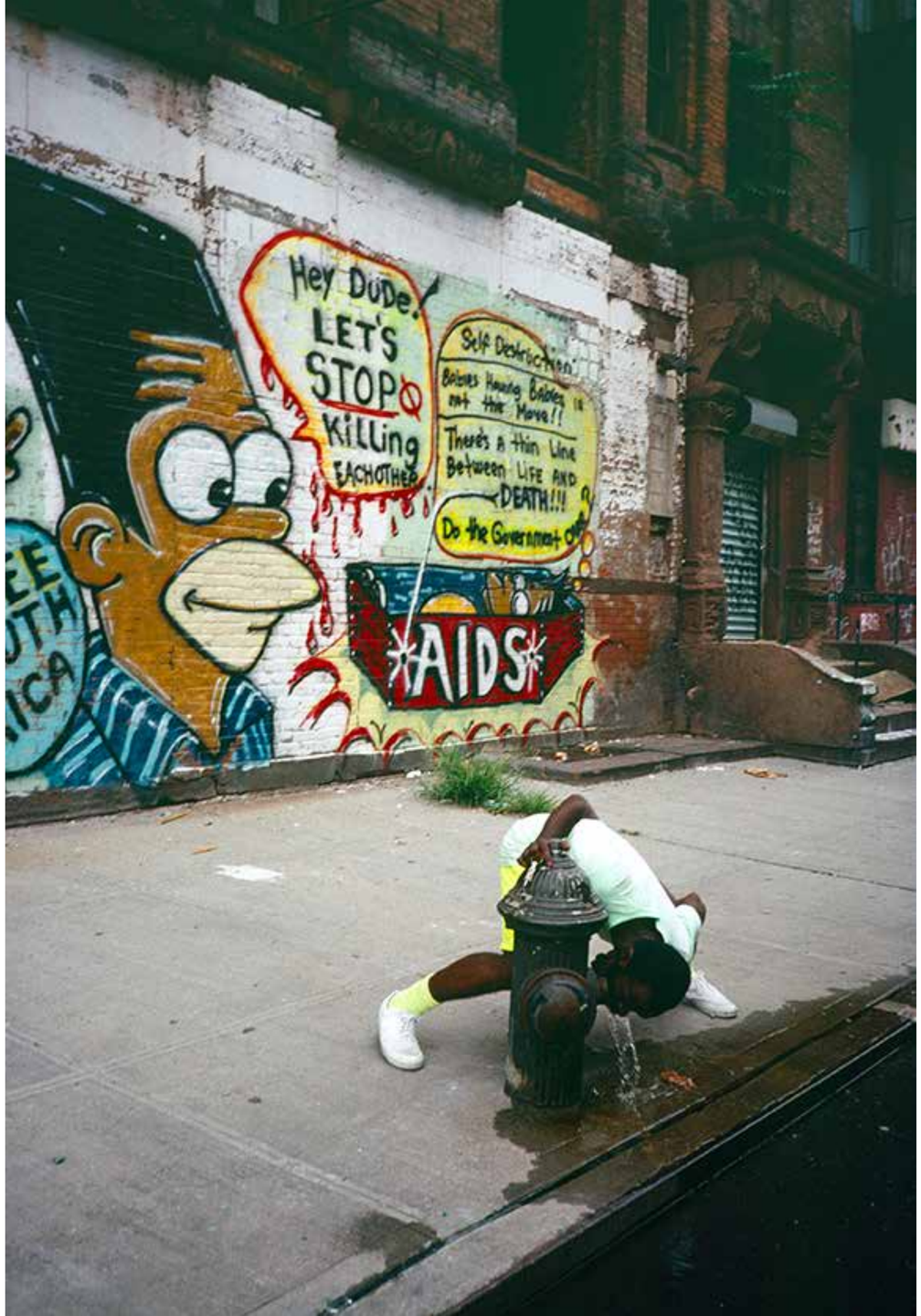
Eppure conosco i bianchi abbastanza bene da credere che, a parte alcune operazioni «Cointelpro» dell'FBI, non esista alcuna cospirazione contro i neri. Non ce n'è bisogno, poiché il nostro razzismo «innocente» quotidiano, le nostre attività quotidiane e le vibrazioni da «razza superiore» funzionano in modo altrettanto efficace quanto la cospirazione meglio orchestrata. Quando feci visita all'uomo più ricco del mondo, Paul Getty, nella sua lussuosa dimora, notai tra i suoi motivi preferiti una rappresentazione artistica degli oppressi che combattevano tra loro.

«Freddy is dead» – canzone di Curtis Mayfield – illustrata

1975 - Richmond, VA (Willie Hurt)



1988 - NYC



1989
– Harlem, NY «Smettiamo di ucciderci a vicenda»

1995 - Queens, NY

«E quando parliamo temiamo che le nostre parole non vengano ascoltate né accolte, ma quando taciamo abbiamo comunque paura. Quindi è meglio parlare, ricordando che non siamo mai stati destinati a sopravvivere.»
– Da *A Litany for Survival* di Audre Lorde

All'inizio degli anni '80 avevo contato ventidue amici che erano stati assassinati. Dopo di che, ho perso il conto. Simon Williams — che nel 1986 aveva giocato con mio figlio di sei anni nel ghetto di Astoria — è diventato la quarta persona della sua famiglia che conoscevo ad essere uccisa.

Al suo funerale nel 1995, il pastore, un po' attore tragico e un po' comico, esordì dicendo: «Siamo giunti nell'oscurità in cui non possiamo più sfogare il nostro dolore piangendo. Ridiamoci sopra». Quando iniziò a fare battute, ben presto tutti i 150 partecipanti al funerale stavano ridendo a crepapelle, persino la sorella di Simon, Catherine, che vedete qui sotto. Ma quando tornai qualche mese dopo per darle le mie fotografie, anche lei non c'era più: uccisa da proiettili vaganti in un negozio di alimentari insieme a molte altre persone.
Catherine è diventata la quinta vittima di omicidio nella famiglia di Lela Taylor.

1995 – Queens, NY
– Cathrine e suo marito durante il funerale

Tra Eloi e Morlock

Oppure Luca 9, 3-5: «Non prendete nulla per il viaggio: né bastone, né borsa, né pane, né denaro, né una camicia di ricambio. In qualunque casa entriate, rimanetevi finché non lasciate quella città. Se la gente non vi accoglie, lasciate la loro città e scuotete la polvere dai vostri piedi come testimonianza contro di loro».

«Il ghetto è una costruzione sociale, frutto della negligenza e della paura. Le persone che vi abitano sono complesse e sfaccettate come ovunque altrove. Le loro storie meritano di essere raccontate, con dignità e senza pregiudizi.» - Colson Whitehead

In Carolina del Nord, un milionario presso cui soggiornavo spesso mi prestò una delle sue auto — una grande Buick — così da poter raggiungere le strade secondarie più remote dove era impossibile fare l'autostop. Dopo aver visto tanta povertà, quella sera raggiunsi Wilmington. Avevo sentito parlare di disordini razziali in quella città e, come sempre in una nuova città, cominciai dal basso addentrandomi a piedi nei quartieri più malfamati.

Parcheggiai lontano — non si riesce a comunicare con la gente se ci si presenta in auto —, afferrai la mia borsa a tracolla e camminai come se fossi appena arrivato in città facendo l'autostop. Mi diressi verso uno dei bar per neri più malfamati sulla strada principale. Adoro questi squallidi bar-ristoranti con barattoli di zampe di maiale e peperoni sott'aceto, dove spesso mi siedo per ore a immergermi nella vita che mi circonda. Ma quella sera le cose andarono male.

Verso le undici, quando era già buio pesto, sono arrivato sul posto. Fuori c'erano i soliti loschi individui, quasi dei criminali. Spesso sembrano pericolosi con i loro occhiali da sole, ma se li tratti bene non sono poi così male. Adoro davvero la sfida di scoprire l'essere umano che si nasconde dietro gli occhiali da sole. È una questione di vita o di morte: una mossa sbagliata può significare la morte.
Come tutti i criminali, sono estremamente timidi e reagiscono in modo spontaneo e nervoso. La mia regola empirica è che più scuri sono i loro occhiali da sole, più hanno paura — di me e gli uni degli altri. Eppure, una volta conquistata la loro fiducia, e quando si tolgono gli occhiali da sole davanti a una birra o a uno spinello, si rivelano persone fantastiche disposte a fare qualsiasi cosa per te. Ecco perché in una nuova città cerco sempre prima loro: hanno contatti ovunque. Sono sempre completamente onesto con loro, non fingo mai di essere altro da ciò che sono, non imito mai il loro linguaggio né propino quelle stronzate sentimentali da bianchi del tipo «siamo fratelli» che hanno sentito fin troppo spesso. Sono profondamente paranoici, con poca fiducia nei bianchi, nella loro stessa gente... o in se stessi.

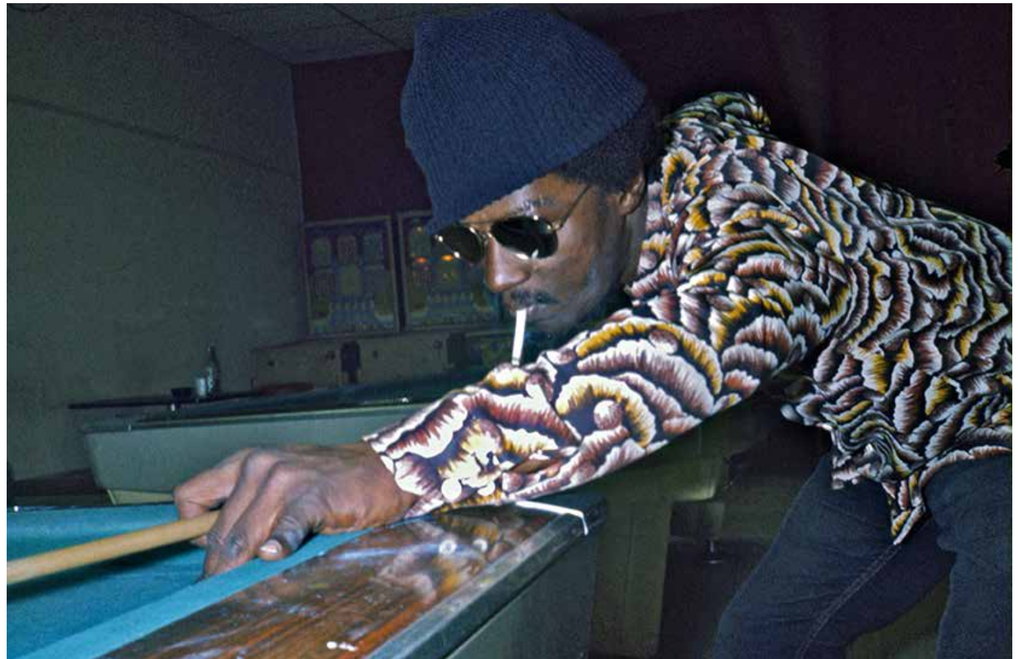
1975 - Tenderloin, San Francisco

Sono stati calpestati per tutta la vita e un'oppressione del genere non può essere superata con false chiacchiere da "fratelli".

Ma se parli in modo assolutamente onesto, cominciano a capire chi sei e cosa vuoi. Hanno bisogno di sapere esattamente con chi hanno a che fare. È proprio questo desiderio il motivo per cui molti neri preferiscono un razzista del Sud a un liberale del Nord: il razzista è onesto riguardo al proprio odio; il liberale dice una cosa e ne fa un'altra.

Con le mie foto e i miei racconti dettagliati su altri ghetti, di solito non è difficile convincerli della mia identità (quando ne sono consapevole io stesso). Non sono mai del tutto convinti che io non sia un poliziotto sotto copertura, ma quasi sempre corrono il rischio. Ogni persona desidera ardentemente essere umana in questo sistema.
Quando lasci cadere la maschera, rischi di essere ferito. Sia il capitalista che il criminale sono talmente deformati dai loro ruoli quotidiani da provare un desiderio indicibile di gentilezza umana — e il vagabondo offre loro la possibilità di esprimerla, poiché si colloca completamente al di fuori del sistema.

Per procurarsi qualcosa da mangiare o un posto dove stare, il vagabondo deve sempre rivolgersi al «buono» (l'umano) che c'è nel capitalista o nel criminale e, quando si rende conto per la prima volta che ciò è sempre possibile, allora non può più condannarli come «capitalisti» o «criminali», ma conclude che tutti hanno la possibilità di agire secondo un sistema diverso da quello che di solito li guida. Così, il vagabondo comincia invece a condannare il sistema contro cui deve sempre lottare per sopravvivere.
(Forse fuori)
Di conseguenza, anche i criminali peggiori di solito colgono questa occasione con me. Man mano che la diffidenza svanisce e le birre scorrono, spesso ci innamoriamo profondamente l'uno dell'altro attraverso la reciproca ammirazione per i ruoli che interpretiamo. Mi chiedono sempre cosa ho imparato dagli altri criminali, e più truffe descrivo, più il nostro legame si rafforza. Ma quando ci scambiamo consigli su come «procurarsi» (qualsiasi cosa di cui il criminale abbia bisogno: eroina, auto, pistola, donna o vino), cerco sempre di inserirlo in un contesto politico.



1975 - Tenderloin, San Francisco

Spesso gli eventi della serata assumono un carattere sempre più criminale. So che per trovare un posto dove dormire verso mattina devo dimostrare di essere dalla loro parte fino in fondo. Quindi la prima notte in una nuova città raramente mi regala molto sonno. Ma la fiducia che in questo modo mi guadagno mi apre le porte degli altri circoli del ghetto, dato che le famiglie e gli amici dei criminali non sono necessariamente criminali a loro volta.
Ma quella notte a Wilmington qualcosa è andato storto. Ho percepito le solite vibrazioni ostili fuori dal bar, ma non c'era modo di rompere il ghiaccio. Nulla di ciò che dicevo veniva recepito. Anzi, hanno cominciato a minacciarmi: «Siamo militanti: levati di qui o sei un uomo morto».

Rimasi sbalordito dal fatto che la mia filosofia di sopravvivenza mi avesse tradito; mi cedettero le ginocchia. All'improvviso sentii di aver perso il controllo e mi arresi. Mi incamminai lungo la strada principale, poi svoltò in un «complesso popolare» buio per raggiungere la mia auto da un'altra direzione.
Ma mi hanno inseguito: quei quartieri popolari erano chiaramente il loro territorio. Ho commesso l'errore di addentrarmi ancora di più, cercando di nascondermi. Da sotto un cespuglio li ho visti dispiegarsi: erano circa una dozzina. Tremando, rendendomi conto di non avere alcuna possibilità, sono corso in un vicolo buio per arrendermi. Sono stato immediatamente circondato, con coltelli e pistole puntati contro di me da tutte le parti.

Da quel momento ricordo solo frammenti. Ho iniziato a far uscire parole a raffica, dicendo qualcosa del tipo: «Aspettate, lasciatemi mostrarvi le mie foto, spiegarvi perché sono qui, e se non vi sta bene, potete uccidermi». Se questo abbia fatto pendere l'ago della bilancia, non lo so. Ma dopo aver urlato a lungo su cosa avrebbero dovuto farmi, mi hanno scortato fuori sulla strada principale con le armi puntate alle mie spalle. Tremavo al pensiero che qualcuno potesse premere il grilletto per sbaglio.

Mi dissero di camminare dritto lungo la strada finché non fossi uscito dalla città. Per tornare alla mia auto, ora dovevo percorrere due miglia all'andata e due al ritorno su una strada parallela. Pensai di chiamare un taxi o la polizia, ma abbandonai l'idea: non avevo soldi, e farmi vedere con i poliziotti li avrebbe convinti che davvero non ero dalla loro parte. Così corsi da un albero all'altro nell'oscurità per evitare di essere visto dalle auto — dato che potevano essere loro. La scena era come in *Nel caldo della notte*, solo con i ruoli razziali invertiti.

Tornai incolume e me ne andai a tutta velocità fuori città. Ne avevo abbastanza di stare nel ghetto per quella notte. In seguito analizzai cosa fosse andato storto. Ero stato disonesto con i criminali: avevo finto di essere un povero vagabondo in cerca di un posto dove dormire, ma avevo un'auto nascosta lì vicino e sapevo che avrei potuto dormirci se necessario. Poiché non ero stato del tutto onesto, non ero riuscito a dare l'impressione positiva necessaria per farli aprire.

Mi diressi in auto verso una vicina comunità di bianchi. Dopo questa esperienza tetra, intuii, come spesso accade nei miei viaggi, che qualcosa di fantastico sarebbe successo di lì a poco. Quando sei più giù, dopo vieni sollevato più in alto – proprio come due settimane prima ero rimasto congelato per ore in una tempesta di neve nel West Virginia, per poi ritrovarmi a casa dei Rockefeller quella stessa notte. Senza quel fatalismo da vagabondo sei perduto: attraverso la tua convinzione irradia con forza l'energia positiva che contribuisce a creare la situazione favorevole di cui hai bisogno.

Ad ogni modo, quando quella sera entrai in un bar a Wrightsville Beach, non mi sorprese che una dolce ragazza si avvicinasse, mi tirasse la barba e mi chiedesse chi fossi. Le cose andarono veloci e lei cominciò a farmi bere vino. Quando sei completamente solo al mondo, ti innamori facilmente; ma quando solo un'ora prima hai affrontato la morte, quella sensazione diventa totalmente travolgente.
Mi sarei legato a chiunque mi avesse mostrato calore quella notte. Una delle sue prime domande fu se avessi un posto dove stare. Quando risposi di no, insistette immediatamente perché andassi a vivere da lei. Mi avrebbe dato tutti i soldi di cui avevo bisogno e una carta di credito per la benzina dell'auto. Apparteneva a una delle famiglie più ricche d'America: quella del birrificio Schlitz. Non dimenticherò mai quella notte.
Di solito la prima notte con una donna nuova sono impotente, ma quell'esperienza violenta mi ronzava ancora nella testa e tutto è andato come doveva.

Fu come quella volta a New Orleans, quando Mary Ann Westbury e io assistemmo al omicidio di un nostro amico mentre giocava a biliardo, e in seguito tornammo a casa e facemmo l'amore tutta la notte.
Il sesso e la violenza sono intimamente connessi; ho la sensazione che molte delle mie relazioni amorose negli Stati Uniti siano state precedute – o seguite – dalla violenza. Il mio amore per quel Paese potrebbe essere della stessa natura.
Quella notte ci innamorammo così tanto che lei iniziò subito a parlare di matrimonio. Una volta sposati, avrei ricevuto 50.000 dollari, poi 30.000 all'anno. «Voglio un figlio da te», disse. Nei primi giorni ero io stesso così convinto che mi sarei sposato che cominciai a scrivere a tutti i miei amici che «ora avevo finalmente trovato quella giusta».

Ero affascinato dai suoi modi da alta società. Spendeva soldi come se fossero acqua; nel giro di una settimana avevamo sperperato centinaia di dollari e lei dovette telegrafare a suo padre in Europa per chiederne altri. Mi piaceva andare nei ristoranti più raffinati — aragosta, bistecca — dopo mesi di «soul food».
Ma insistevo comunque nel continuare le mie esplorazioni e di giorno uscivo in auto per fotografare la fame nella Carolina del Nord orientale. Un esperto di geofagia mi aveva parlato di chi mangiava terra in quella zona. Di giorno fotografavo la fame; di notte mi rimpinzavo di bistecche. Ogni due giorni dovevo trascorrerne uno con la mia fidanzata su un'isola vicina, riservata ai ricchi. Una guardia sul ponte teneva lontani i neri e i poveri. Vivevamo in una grande villa e passavamo tutto il giorno sdraiati sulla spiaggia a oziare.

Fu lì che cominciai a perdere interesse per lei: mi annoiavo a morte, semplicemente. All'inizio lei mostrò un certo interesse per il mio "hobby", ma ben presto divenne chiaro il suo modo di vedere i neri come subumani.
Mi sono spesso innamorato di razziste del Sud per via del loro esotismo e del loro affascinante dialetto, e per il mio fascino verso la persona che si celava dietro il rapporto padrone/schiavo, ma a poco a poco mi resi conto che non si può basare un matrimonio su questo.
Cominciai a pensare che qualsiasi figlio avessimo sarebbe stato più il frutto della violenza che dell'amore. Quando le chiesi cosa avrebbe fatto se ci fossimo allontanati, mi rispose: «Non preoccuparti, ho abbastanza soldi. Posso abortire in qualsiasi momento». Era follemente innamorata di me, ma io stavo tornando con i piedi per terra. Quando, poco dopo, dovette recarsi alle Galápagos per vedere le tartarughe e voleva che andassi con lei, all'inizio fui tentato, ma alla fine risposi di no.

1974 - Charleston, SC

Sarebbe stato un bene allontanarmi un po' da lei e calmarmi. Mi chiese di tornare per il suo compleanno, cosa che le promisi di fare.
Feci l'autostop per un paio di migliaia di miglia per tornare quel giorno, arrivai a mezzogiorno e pensai che sarebbe stata felice. Ma se ne stava semplicemente sdraiata sul letto, fredda e distante. Aveva trascorso una bella vacanza con le tartarughe, ma aveva cominciato a sentire che non eravamo fatti l'uno per l'altra. Era andata in Ecuador per abortire — cosa costosa e difficile «in quel paese cattolico e primitivo».
Ormai non provava più nulla per me. La trovavo superficiale, ma anch'io lo ero stato. Ero allo stesso tempo profondamente ferito e molto sollevato; le dissi addio e tornai nel ghetto di Wilmington per riprovare a viverci.

Andai nello stesso bar — questa volta alla luce del giorno — e offrii un giro di Schlitz a tutti con i soldi che mi erano rimasti dai miei giorni di lusso. E questa volta venivo accettato, c'erano chiacchiere e conversazioni e un calore senza pari. Fu in quel periodo che la Schlitz lanciò il suo nuovo slogan: «Solo l'amore è meglio della Schlitz». Ogni volta che lo vedevo in giro per il Paese, pensavo a Wilmington e al suo violento odio razziale.

Sintesi delle lettere

Postilla: ometto il nome e le foto della donna della Schlitz poiché, a un certo punto negli anni '80, i suoi genitori mi dissero che si era appena suicidata. Trovai strano che le uniche due delle mie ex fidanzate che in seguito si tolsero la vita fossero entrambe milionarie

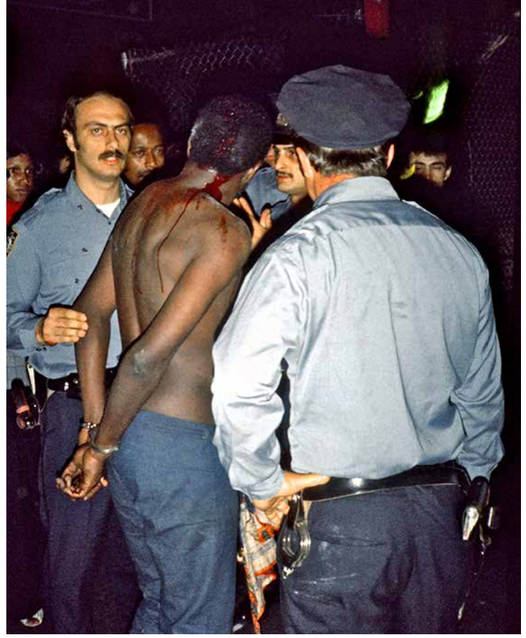
Both 1974 - Harlem, NY

1974 - NYC

A droite:

New Orleans

et 1973 - NYC



Me l'hai spiegato, devo ammetterlo,
un lungo sproloquio sul "no knock"
che viene legalizzato per le persone che hai sempre odiato
in questo posto infernale che tu/noi chiamiamo casa.
«NO KNOCK», dirà quell'uomo, per proteggere le persone da se stesse.
Chi mi proteggerà da te?
Senza bussare, scuotendo la testa, entrando all'improvviso, sparando, imprecando, uccidere, piangere, mentire ed essere bianco.
«NO KNOCK» ha detto a mio fratello Fred Hampton
fori di proiettile dappertutto.
Ma se sei un saggio "no knocker", dirai ai tuoi loro lacchè che bussano di non bussare alla testa di mio fratello
non bussare alla testa di mia sorella
e chiudi a doppia mandata la porta
perché qualcuno potrebbe non bussare... proprio per te!

«La brutalità della polizia non è un'aberrazione, è una caratteristica del sistema... Viviamo in un sistema in cui la polizia può sfondare la tua porta, ucciderti nel sonno e farla franca». – Assata Shakur, poetessa e attivista politica.

Come membro del Black Liberation Army (BLA) fu condannata per l'omicidio di un poliziotto, ma fuggì dal carcere. Morì a Cuba, da latitante. Fu la prima donna ad essere inserita nella lista dei terroristi più ricercati dall'FBI.

Alla ricerca della bontà interiore nascosta dietro le ombre della rabbia

«L'attività di polizia nelle nostre comunità è diventata profondamente militarizzata, generando paura e risentimento invece che sicurezza e fiducia.»
– Michelle Alexander, «The New Jim Crow»

Il crimine dei poveri — come lo sfruttamento dei ricchi — è quasi impossibile da fotografare. Si possono documentare i risultati, ma raramente il processo. Di solito trascorrevo giorni con i criminali prima di fotografarli. Per sopravvivere, dovevo mantenere una fede incrollabile nella bontà interiore di questi figli della rabbia, cercando di cogliere l'essere umano che si celava al loro interno, al di là dei ruoli che il sistema imponeva loro.

Ogni volta che fotografavo le loro attività losche, mi ritrovavo a identificarmi più con il loro ambiente che con la loro umanità. Così facendo, tradivo, in piccola parte, la fiducia che riponevano in me. Volevo fotografare il crimine dal punto di vista del criminale stesso, ma nel momento in cui facevo un passo indietro per documentarlo, non ero più "uno di loro". La violenza del sistema era più facile da fotografare della sua contro-violenza.

In questa occasione mi sono ritrovato coinvolto in una sparatoria tra polizia e criminali ad Harlem. Un poliziotto si è precipitato verso di me e ha usato la mia porta come postazione di tiro, ponendomi, almeno dal punto di vista fotografico, dalla parte della polizia. In momenti come questo ho cominciato a comprendere le reazioni brutali – ma tragicamente umane – della polizia. I loro atteggiamenti razzisti e la mancanza di comprensione della vita nei ghetti sono tra le ragioni delle accuse rabbiose di brutalità poliziesca. La società ha addestrato la polizia ad aspettarsi il peggio invece di entrare in contatto con il lato buono delle persone. Per questo spesso sparano prima di fare domande.

Portare armi in un ghetto è, di per sé, un atto di violenza. Dimostra che non si ha fiducia nelle persone che si sorvegliano — e quella sfiducia genera contro-violenza.

Durante i miei primi due anni in America, portavo con me la mia paura bianca interiorizzata — l'ingrediente fondamentale di ogni forma di razzismo. Finché non ho imparato la comunicazione non violenta e un modo più positivo di pensare ai miei simili, venivo costantemente umiliato dai neri.

Quindi, se la polizia si concentra solo sugli aspetti negativi delle persone, inevitabilmente li rafforza. Se, invece, arrivasse disarmata e a volto scoperto, avrebbe la possibilità di far emergere la bontà che sono sempre riuscito a trovare — anche nei "tipi peggiori" che potrebbero uccidere per un dollaro o per una telecamera. Invece, la polizia crea un clima di paura da entrambe le parti, rendendo inevitabile la brutalità. E fino a quando la recente valanga di prove video non ha costretto a rendere conto delle proprie azioni, la maggior parte delle violenze poliziesche era avallata dalle autorità bianche. Molti stati consentono ancora alla polizia di fare irruzione nelle case senza bussare. Molte persone innocenti sono morte in questo modo.

«No knock» – canzone di Gil Scott-Heron – illustrata

Black Lives Matter: l'amore di James e Barbara

«Non riesco a respirare. Per favore, non riesco a respirare.»
- George Floyd

Un giorno ho visto sul New York Times una foto del sindaco Lindsay che porgeva dei fiori a un agente "eroico" ricoverato in ospedale. L'articolo diceva che l'agente era stato colpito mentre "entrava in un appartamento". Volevo sapere cosa fosse realmente accaduto e ho trascorso diversi giorni nel Bronx alla ricerca dei parenti e dell'appartamento. A poco a poco è emersa la verità.
James e Barbara erano una giovane coppia di colore che viveva a Fort Apache, all'epoca il quartiere più malfamato d'America, nei pressi di Fox Street nel South Bronx. Un giorno sentirono dei ladri sul tetto e chiamarono la polizia. Arrivarono due agenti in borghese che sfondarono la porta a calci senza bussare. Pensando che i ladri stessero facendo irruzione, James sparò contro la porta. La polizia rispose al fuoco e lo uccise. Barbara fuggì urlando nell'appartamento del vicino. Quando mi recai al 41° distretto, confermarono la storia e ammettevano che ci fosse stato «un piccolo errore», ma insistevano sul fatto che James «se l'era cercata» possedendo un'arma non registrata.

Mi ero talmente abituato a questo tipo di logica americana che non provavo particolare indignazione nei confronti dell'agente — solo la consapevolezza che avesse sbagliato. Dato che avevo dedicato così tanto tempo a raccogliere i fatti, decisi di partecipare anche al funerale. Presi in prestito una camicia decente e arrivai all'agenzia funebre con circa un'ora di anticipo. Scattai alcune foto di James nella bara. Era molto bello. Ammirai l'ottimo lavoro che l'impresario funebre aveva fatto con la plastica per riempire i fori dei proiettili. Gli impresari funebri neri sono degli artisti in questo campo macabro; riescono a far sembrare perfettamente normali persino le persone a cui sono stati strappati gli occhi. Poiché i corpi dei neri arrivano in ogni possibile condizione, attingono all'intero spettro cromatico dei materiali d . James, tuttavia, mi fece poca impressione; avevo già visto così tanti giovani cadaveri neri. Mi chiesi semplicemente perché non ci fosse una corona di fiori da parte della polizia. Aspettai circa un'ora, che sarebbe stata l'ultima ora normale di quella giornata.

Non arrivarono più di dieci persone, tutte sorprese di vedere lì un uomo bianco. Un ragazzo sussurrò che era «inopportuno» per una persona bianca partecipare a quel funerale. Improvvisamente nella sala risuonarono urla terribili. Tre uomini portarono dentro Barbara, con le gambe che strisciavano sul pavimento, incapace di camminare. Era una donna alta, bella, dalla pelle chiara, ma le sue urla mi fecero rabbrividire. Non avevo mai sentito prima urla così strazianti e piene di dolore. Quando raggiunse la bara, divenne insopportabile. Fu l'unica volta in America in cui non riuscii a scattare foto. Avevo già scattato foto con le lacrime che mi scendevano lungo le guance, ma mi ero sempre mantenuto a una distanza tale dalla sofferenza da riuscire a immortalarla.

Quando Barbara si avvicinò alla bara, si gettò sul corpo di James, urlando in modo da lacerare midollo e ossa: «James, svegliati, svegliati!», ancora e ancora.
La gente cercò di allontanarla, ma Barbara non se ne accorse. A quel punto ero convinto che James si sarebbe rialzato.
In gran parte della sofferenza che avevo visto in America, avevo spesso percepito una certa ipocrisia o superficialità, che mi permetteva di prenderne le distanze.
Barbara mi ha fatto perdere l'equilibrio. Tutto mi girava davanti agli occhi e all'improvviso mi sono ritrovato a correre, piangendo, fuori dall'agenzia di pompe funebri. Corsi per diversi isolati, piangendo senza controllo, per strade dove nove persone su dieci muoiono di morte innaturale. Dei criminali stavano sui davanzali delle porte, ma io li superai barcollando, inciampando nei bidoni della spazzatura e nelle bottiglie rotte. È un miracolo che nessuno mi abbia rapinato: devono aver pensato che fossi appena stato rapinato.

Nel condominio di James e Barbara, ancora in lacrime, ho chiesto ad alcuni bambini se ci fosse qualcuno nell'appartamento "dell'uomo a cui avevano sparato l'altro giorno". Mi hanno chiesto se mi riferissi all'uomo a cui avevano sparato dall'altra parte della strada la sera prima. No, è successo in questo palazzo, ho risposto. Ma loro non avevano sentito dire che qualcuno fosse stato colpito nel loro palazzo.
Loro abitavano al terzo piano; James e Barbara al sesto.
Salendo, trovai l'appartamento vuoto: i ladri lo avevano già saccheggiato, sul pavimento c'erano solo brandelli di carta sparsi qua e là. Quel vuoto mi fece singhiozzare ancora più forte. I fori di proiettile crivellavano la parete del soggiorno dove James era stato seduto, anche se solo due erano nella porta che la polizia aveva sfondato a calci. Come tutti i newyorkesi, avevano tre serrature sulla porta e una spessa barra fissata al pavimento per impedire ai criminali di sfondarla — una precauzione raccomandata dalla stessa polizia.

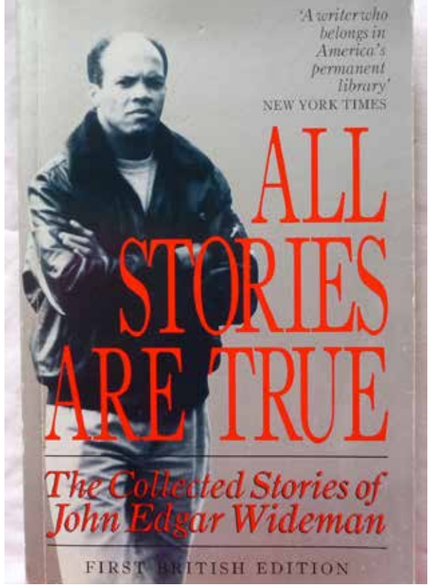
James e Barbara erano così terrorizzati dalla criminalità che avevano montato delle sbarre d'acciaio alle finestre, nonostante vivessero al sesto piano senza scala antincendio. Il cortile era ricoperto da tre piedi di rifiuti gettati dalle finestre.
James e Barbara vivevano lì da quando avevano sedici anni con la loro figlia di quattro anni. Dopo alcune ore mi avventurai di nuovo fuori. Avevo pianto così tanto che avevo un mal di testa lancinante. Il pianto tornò a ondate per tutto il tragitto fino a

1974 – Bronx, New York – L'appartamento di James e Barbara

Manhattan. Quando raggiunsi un cinema, entrai senza pensarci. Il film era *Sounder*, una storia romanzata di una famiglia nera nella Louisiana degli anni '30. C'era un senso travolgente di amore e solidarietà all'interno della famiglia, ma alla fine il padre veniva portato via dalle autorità bianche e mandato in un campo di lavoro per aver rubato un pezzo di carne.
Il film hollywoodiano idealizzava la povertà; dopo diversi anni in un campo di lavoro, il padre tornava dalla famiglia, così il film avrebbe avuto un lieto fine. Non era questo il tipo di povertà che avevo incontrato nel Sud. Solo le scene che mi ricordavano James e Barbara mi facevano piangere. In seguito mi sono incamminata verso Broadway. Una vecchia signora di colore presso cui avevo alloggiato nel North Bronx mi aveva dato dieci dollari per comprarmi dei vestiti da funerale. All'inizio aveva sospettato che fossi un poliziotto sotto copertura e aveva passato ore a chiamare le stazioni di polizia chiedendo loro che senso avesse mandare un poliziotto sotto copertura a casa sua. Una volta convinta del contrario, era stata felicissima, mi aveva messo i dieci dollari in mano, mi aveva fatto promettere di tornare e aveva persino telefonato a sua figlia in Alaska per farmi parlare con lei. Ora mi era rimasto ancora un po' di denaro e, in quello strano stato d'animo, entrai in un altro teatro di Broadway e vidi *Farewell, Uncle Tom* — una rappresentazione brutale della schiavitù realizzata da non americani (in Italia), quindi non ne idealizzava affatto la realtà. Le aste di schiavi, gli strumenti di tortura, gli uomini venduti lontano dalle loro famiglie — alcune scene mi fecero quasi vomitare. Come era stato possibile che tutto questo fosse accaduto solo un secolo fa? Mi guardavo ripetutamente intorno nel teatro, terrorizzato all'idea che potessero esserci spettatori di colore. Ma c'erano solo altre due persone. Quando sono uscito, un giovane di colore se ne stava sul marciapiede con gli occhiali da sole. L'ho guardato a lungo. Non riuscivo a capire perché non mi avesse preso a pugni.

Nei giorni successivi ero a pezzi. Non dimenticherò mai quel giorno, completamente vuoto nel mio diario. Passò un anno intero prima che trovassi il coraggio di cercare Barbara. Nella cucina dell'ospedale per veterani dove lavorava, una donna anziana uscì per parlarmi. Mi disse che era la tutrice di Barbara perché Barbara non era più la stessa dal funerale: chiusa in se stessa, silenziosa, non parlava più.
Le chiesi com'era prima. La donna esitò, poi mi raccontò, con le lacrime agli occhi, di un i quattro anni in cui James e Barbara avevano lavorato insieme lì: sempre cantanti, sempre felici, arrivavano insieme e se ne andavano insieme. Ma non mi permise di vedere Barbara, perché Barbara non voleva vedere nessuno.

1974 - Bronx, NY



John Wideman, «Tutte le storie sono vere»

Passò un altro anno prima che mandassi a Barbara una lettera dal Sud. Pensavo che ormai Barbara avesse superato l'omicidio di suo marito e fosse tornata all'ospedale. Mi venne ad accogliermi la stessa anziana signora. Il tempo sembrava non essere passato. Mi guardò intensamente e sospirò: «Barbara è impazzita», disse.

Barbara mi seguiva nei miei pensieri ovunque andassi. Ma ben presto un altro evento mi colpì altrettanto profondamente. In un ghetto della Florida, una donna bianca infelice era salita su una torre dell'acqua e si era affacciata sul bordo, pronta a suicidarsi. Una folla – per lo più di colore – si era radunata sotto di lei. La polizia e i vigili del fuoco la supplicavano di non saltare, mentre la folla le gridava di farlo. Rimasi inorridita. Gridai a mia volta: «Smettetela, lasciate vivere quella povera donna!». Ma le loro urla diventarono solo più forti. Fu la peggiore e più rivoltante isteria di massa che avessi mai vissuto. Poi, all'improvviso, quelle urla si fusero nella mia mente con quelle di Barbara in quella mattina indimenticabile. Mi cedettero le ginocchia e scappai via veloce come avevo fatto dall'agenzia di pompe funebri.

Tra cinque anni proverò a ricontattare Barbara. Devo rivedere il suo volto, un giorno!

Sintesi delle lettere

John Wideman ha scritto un racconto breve ispirato alla mia storia in «a voice foretold» in *All Stories are true*:

«Il fotografo è una nave alta che si inclina, ondeggia, sballottata dal mare, spinta da venti impazziti. È la mia guida. Una roccia che vorrei stringere fino a farne sgorgare il sangue. Lui sapeva di questo posto, dell'omicidio avvenuto qui. Ora, grazie a lui, lo so anch'io. La prova è nelle sue foto. L'album/diario che ho iniziato a sfogliare, poi non sono più riuscito a lasciare andare, avevo bisogno di stringerlo fino a farne sgorgare il sangue...
.....Devo credere a quello che dice? Che viaggia in autostop verso nord e sud, est e ovest, attraversando il paese in lungo e in largo senza un soldo in tasca, riuscendo in qualche modo a mangiare, a trovare un posto dove dormire, a comprare pellicole per la sua macchina fotografica. Con ogni mezzo possibile. Dipende dalla bontà, dalla malvagità dei suoi simili. Vagabondaggio, lo chiama il fotografo. Come l'antico, lacero Edipo con i piedi gonfi che vaga per la terra, in cerca di rifugio.
Da quanto tempo è in viaggio? Il suo modo di fare dice anni. Una vita che matura... Ma questa non è una storia su di lui. Il suo accento alla Ingmar Bergman, quella cadenza cupa, il modo di parlare impastato, il difetto di pronuncia e la danza che imita nel parlare, nel camminare. Che ora imito anch'io. Le sue «American Pictures» mi hanno portato qui. Sono al suo seguito. Gli sono in debito."

1975 - San Francisco, CA

1973 – Jersey City, New Jersey, con il World Trade Center sullo sfondo

Per combattere l'oppressione, bisogna conoscere la schiavitù di entrambi i popoli

«Non si può combattere un nemico che non si comprende.» – Malcolm X

Il giorno in cui sono diventato un tutt'uno con la sofferenza, non sono più riuscito a rappresentarla. Le urla all'interno di un sistema chiuso affogano in un vuoto inascoltato dal mondo esterno. Un poliziotto bianco che picchiava una donna nera è stato ucciso in preda alla rabbia da un giovane su un tetto.

Per rappresaglia, 5.000 agenti hanno marciato attraverso il ghetto per intimidire chi era già oppresso. Ogni volta che un poliziotto viene ucciso da un cecchino nero, l'intero apparato del potere coloniale si mette in moto.

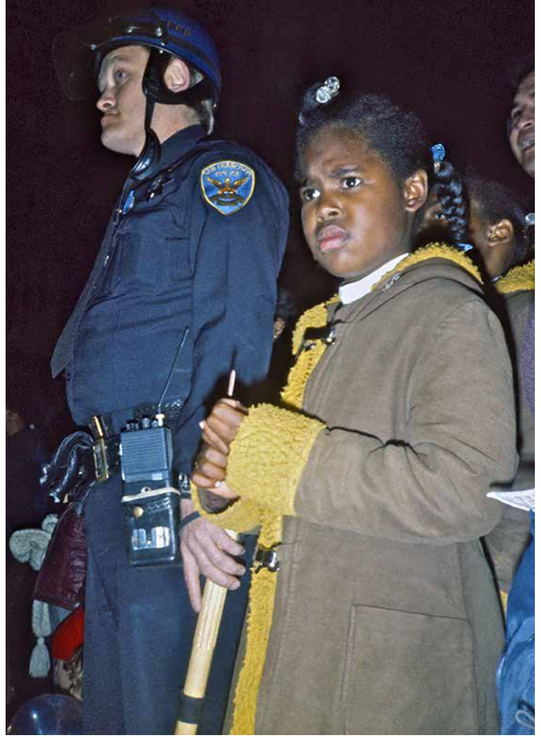
Ma una tragedia più profonda si cela dietro queste tristi uccisioni di poliziotti. La vedova ventiseienne dell'agente proviene, proprio come lui, dallo strato più povero della popolazione bianca.

Questo non giustifica la brutalità della polizia, ma ci aiuta a comprenderla: questi bianchi, a loro volta sfruttati e oppressi, si trovano di fronte a prospettive così cupe da sentirsi spesso costretti a schierarsi dalla parte dei vecchi schiavisti. Il razzismo e la diffidenza generati dalla loro educazione, caratterizzata da scarsa stimolazione e povertà, sono intensificati dal loro nervosismo nel fungere da forza di occupazione in una cultura alla quale non appartengono.

1973 - Jersey City, NJ

1975 - San Francisco

1972 - Miami



1975 - San Francisco

Vedere l'essere umano dietro al sistema che ci distrugge

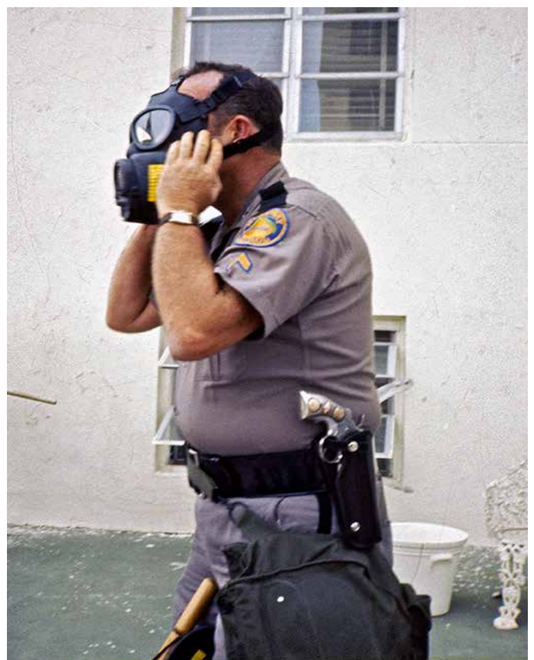
«Il movimento Black Lives Matter non è una guerra contro gli agenti di polizia, è una guerra contro un sistema di oppressione e disumanizzazione che affligge questo Paese sin dalla sua nascita.» — John Legend

È diventato comune attaccare la polizia, ma dimentichiamo che i poliziotti sono vittime del sistema tanto quanto ne sono i rappresentanti. Guardiamo le loro labbra serrate e i loro volti induriti e ci disperiamo. Si può solo dedurre che saranno per sempre segnati dall'amarezza, dall'odio e dall'apprensione. Ma si sono forse seduti davanti allo specchio di loro spontanea volontà per creare quei volti?
O sono stati semplicemente costretti a vite che hanno indurito i loro volti trasformandoli in una maschera distorta di umanità? Sì, è difficile costruire una società più giusta perché anche solo intravedere la possibilità di un cambiamento richiede fede — fede nella bontà interiore dell'umanità e nella propria capacità quotidiana di guardare oltre gli schemi di sofferenza che definiscono e paralizzano tutti noi.

Il nostro compito non è altro che trasformare un sistema fondato sul nostro dolore ereditario, affinché le persone di ogni dove possano riappropriarsi della loro piena umanità. Così facendo, potremmo persino salvare il pianeta dalla sua più grande oppressione: la distruzione del nostro ambiente, del nostro clima e del futuro dei nostri figli.
So che non sarei mai sopravvissuta in mezzo a così tante persone ferite in America senza credere consapevolmente nel bene che c'è in loro. Senza quella fede, il peggio avrebbe prevalso — e mi avrebbe consumata.

1972 - Miami Beach, FL

1973 - Jersey City, NJ - 1972 - Miami Beach, FL



1971 - NYC

1971 - NYC

I sopravvissuti di Attica: (Foto: Polizia di Stato di New York)

1971 – Brooklyn, NY – Funerali delle vittime di Attica

Oltre l'odio:

vedere l'essere umano dietro la maschera del potere

«Dobbiamo smantellare l'architettura dell'oppressione. Dobbiamo smantellare i sistemi di oppressione. Dobbiamo smantellare le mentalità di oppressione.» – Kimberlé Crenshaw

«Siamo capaci di andare oltre l'eredità del dolore e di costruire un mondo in cui ogni vita sia sacra.» —bell hooks

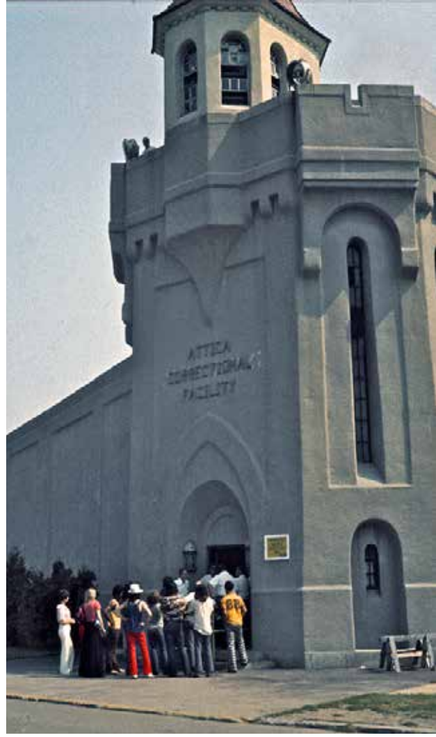
Il mio percorso mi ha insegnato che non posso più odiare nessuna persona, nessun gruppo o nessuna classe — nemmeno i peggiori sfruttatori. Se dicessi di odiare la famiglia Rockefeller, mentirei. Sì, Nelson Rockefeller ordinò il massacro di Attica, in cui morirono dieci guardie e 33 detenuti che chiedevano una riforma carceraria di base e di essere trattati come esseri umani.

E sì, ero al funerale di massa, ho sentito i Black Panthers armati gridare «Morte a Rockefeller! In prigione i ricchi, libertà ai poveri!», conoscevo alcuni parenti tra le famiglie in lacrime e ho rivisto le strisce rosso sangue della bandiera afroamericana. Anche allora, mi sono reso conto di non poter odiare Rockefeller.

Perché dietro al ruolo in cui era stato educato a credere e a recitare in questo sistema c'è un essere umano che, in circostanze diverse, non sarebbe mai diventato un «assassino» che cerca disperatamente di tenere al loro posto i detenuti del ghetto.

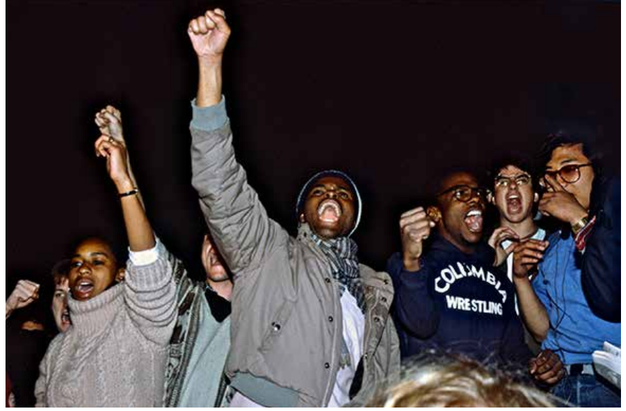
Se riusciamo a capire che la classe inferiore uccide perché il mondo ha affamato la sua speranza, allora dobbiamo anche capire che la classe superiore uccide perché il mondo ha alimentato la sua paura. Più mi lasciavo plagiare dalla classe superiore, più le sue azioni cominciavano a sembrarmi ragionevoli.

L'oppressione è un'arma a doppio taglio; ferisce sia la mano che la brandisce sia il collo che la subisce.



1974 – Carcere di Attica, NY
En bas 1971 -NYC

1991 - Washington, DC



1985 - NYC

Solo l'amore può sconfiggere l'odio

«Non possiamo aspettarci che il mondo cambi se non cambiamo noi stessi.»
- Solange Knowles

«L'amore è un atto infinito di perdono. Il perdono è rinunciare al diritto di ferirti per avermi ferito.» —Beyoncé

Sarei disonesto se fingessi di non aver preso in simpatia molte delle persone che ho incontrato nell'alta società americana. Quando condanno l'alta società, in realtà è il sistema che è dentro tutti noi che condanno: il sistema che ha creato queste classi e ha insegnato ai suoi membri a derubare e uccidere non solo negli Stati Uniti ma anche nel Terzo Mondo. È un sistema disumano, troppo potente per poter essere cambiato attaccandone solo i simboli.
Se avessi odiato i Rockefeller in quanto simboli, avrei negato il calore umano e l'ospitalità che mi hanno offerto come vagabondo, al di fuori dei ruoli assegnati dalla società.

Più a lungo vagavo da emarginato, meno desideravo rientrare nel sistema. Ovunque esso aveva dato alle persone un volto falso. Più queste maschere distorte diventavano evidenti, più forte era il mio desiderio di guardarci dietro e scrutare attraverso le fessure per gli occhi. Non c'era mai nulla di bello: solo paura, odio e diffidenza.

Non avevo alcun desiderio di unirmi a quell'odio. Ho imparato che è molto più facile odiare che capire.
L'odio prospera sui giudizi semplicistici. La maggior parte delle persone è talmente consumata dal dolore di non essere all'altezza delle norme del proprio ambiente che ridurre la realtà a simboli sembra più facile che comprenderla. Quando si legge un libro come questo, è molto più facile odiare i bianchi che esaminare le forze che agiscono dentro di sé.
Solo quando riconosciamo come anche noi partecipiamo all'oppressione possiamo comprendere, sfidare e trasformare ciò che ci disumanizza tutti.

Sono sopravvissuto al di fuori del sistema perché ho sempre cercato l'essere umano dietro la falsa facciata in cui vedevo la sconfitta dell'amore.
Meno erano i legami che tenevano insieme una società sana, più mi sembravano impenetrabili e impenetrabili le maschere che dovevo sfondare per sopravvivere.

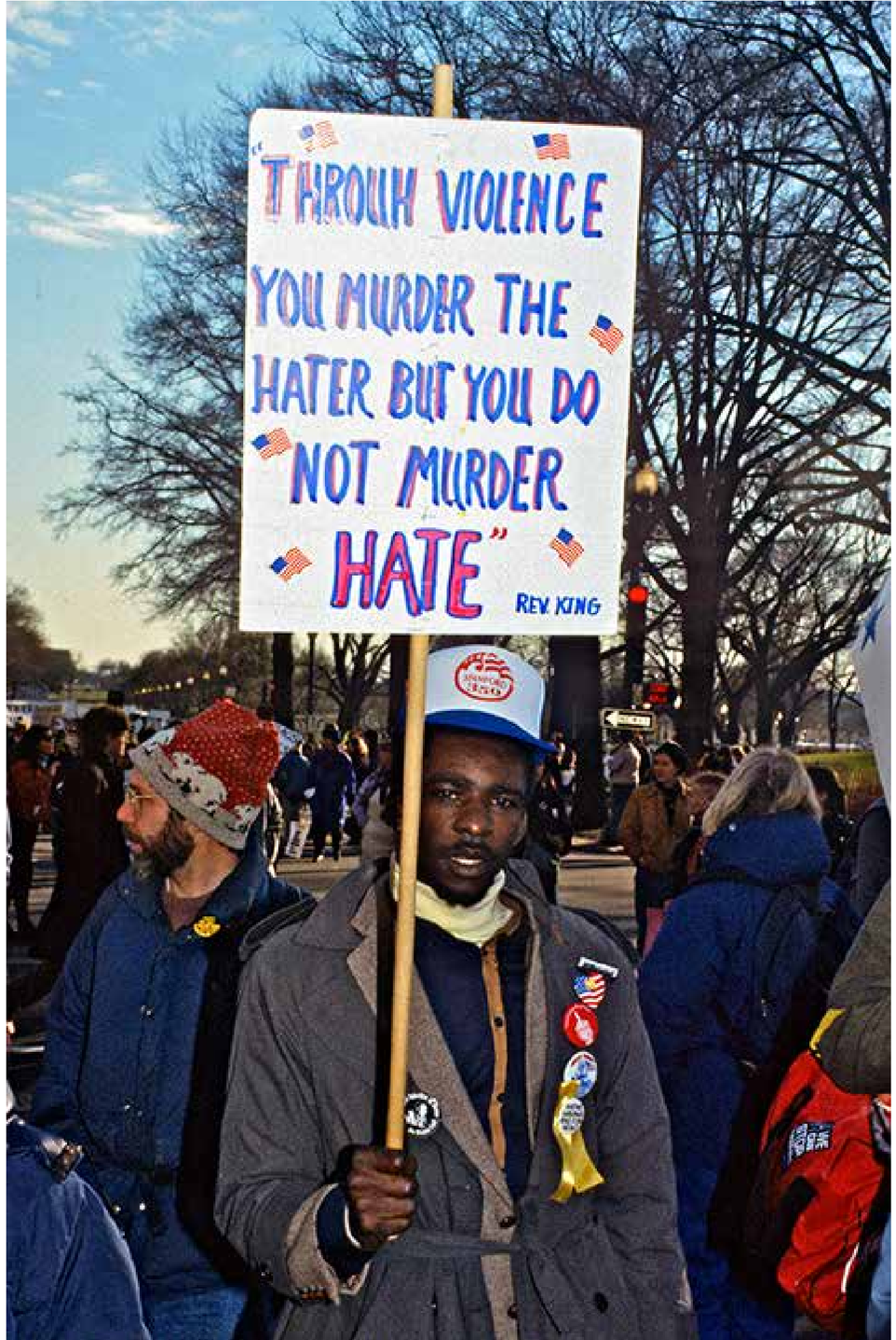
Eppure, anche nell'oppressione, è possibile trovare molte sfumature di umanità. Anche se l'amore viene schiacciato più e più volte, sappiamo tutti che può comunque spuntare dall'asfalto ogni volta che... ovunque...

1990 - NYC

A droite - 1991 - Washington, DC

1991 - NYC

«You Sure Love to Ball» – canzone di Marvin Gaye – illustrata – seguita da scene girate in chiesa



1991 - Bullock County, AL

1974 - Jersey City, NJ

1975 - Bullock County, AL

«La cosa che più comunemente la gente non capisce è che l'amore è l'unica risposta sensata e soddisfacente al problema dell'esistenza umana.» – James Baldwin

«Le nostre vite sono come il nostro amore, allo stesso tempo intense e tenere, un delicato equilibrio tra bellezza e dolore.» - bell hooks

«Il nostro amore è una forza da uragano, una supernova, una forza così potente da piegare il tempo e lo spazio.» - Beyoncé

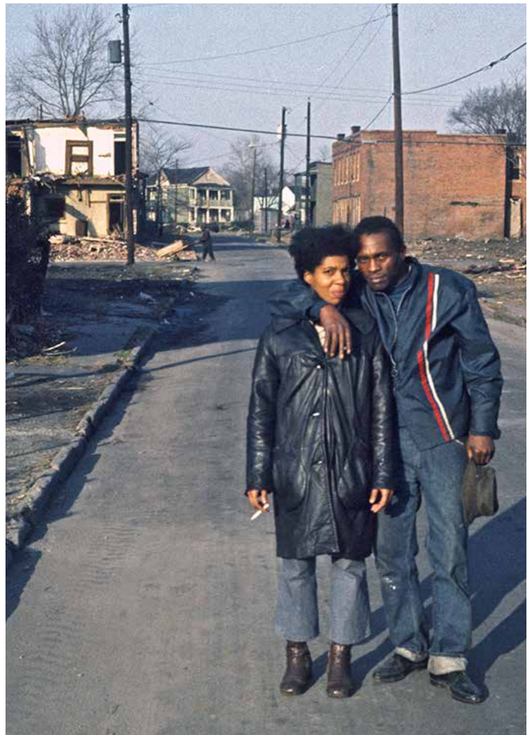
«L'amore è l'arma del futuro. È l'unica armatura in grado di sconfiggere l'odio e la paura.» - Tupac Shakur

«L'amore nero è senza compromessi, feroce e resiliente. È una fiamma che arde luminosa anche nei momenti più bui.» - Imani Perry

«L'amore nero non è solo un sentimento, è un impegno, una lotta, una rivoluzione.» - Janelle Monae,

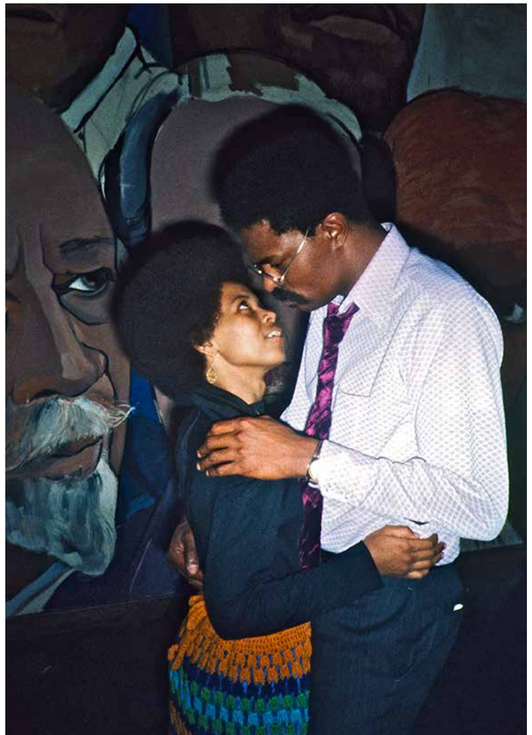
1975 - Richmond, VA

1974 - Norfolk, VA

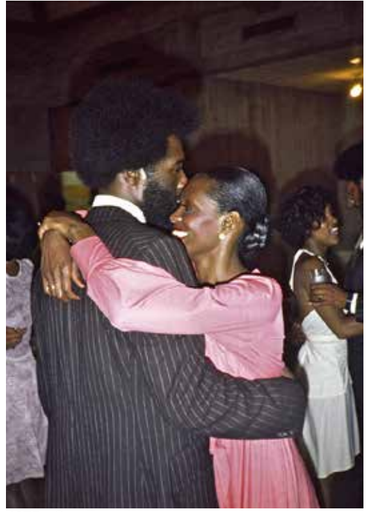


2009 - Gainesville, FL

1973 – Harlem, New York. Il candidato alla vicepresidenza del Partito Comunista, Jarvis Tyner

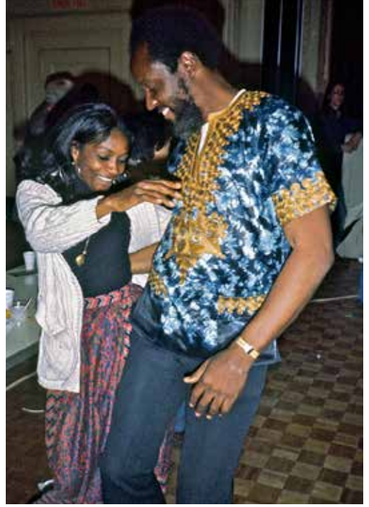


1975 – Filadelfia, Pennsylvania – René Yates, vedi la storia a pagina 466

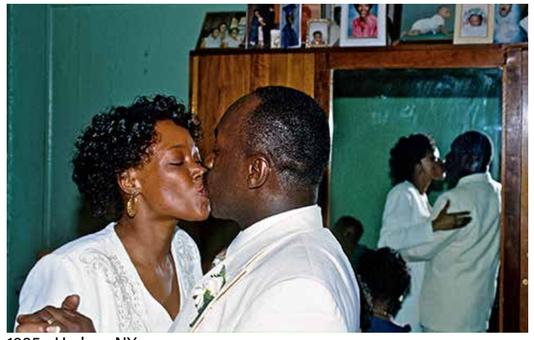


1975 - San Francisco

Cuori che spuntano dall'asfalto nello spirito trionfante dell'amore nero



1975 - San Francisco



1985 - Harlem, NY

2012 - St. Francisville, LA

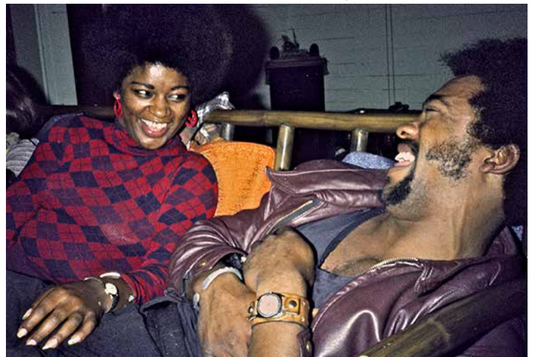
«Il nostro amore è un arazzo intessuto con fili di gioia, dolore, resistenza e trionfo.» - Ta-Nehisi Coates

«Siamo degni di amore, meritiamo amore e siamo capaci di dare amore. Celebriamo l'amore nero in tutte le sue forme.» - Chimamanda Ngozi Adichie

«L'amore nero è un faro di speranza, una testimonianza della capacità dello spirito umano di resistere e di gioire.» - Kwame Alexander

1973 - Greensboro, NC

1973 – Zebulon, Carolina del Nord. È lì che Caroline è stata poi assassinata.



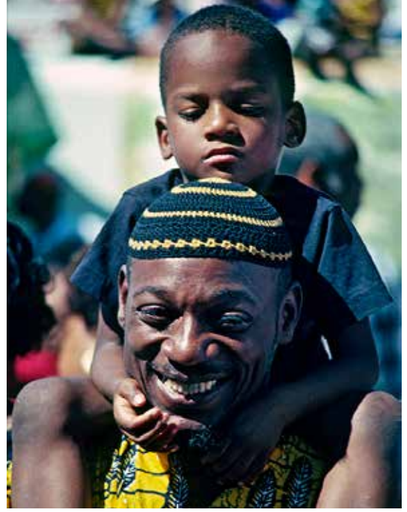
1974 -
Abilene, TX

«L'amore nero è la resistenza. È l'atto di scegliere noi stessi, di scegliere l'un l'altro, di scegliere la gioia e la sfida di fronte a tutto ciò che cerca di abbatterci.»
- Yrsa Daley-Ward

«L'amore nero è bello, resiliente e complesso. È un amore che ha resistito attraverso secoli di oppressione e continua a prosperare.» - Tressie McMillan Cottom

«L'amore nero è il fondamento della nostra comunità. È il carburante che ci spinge ad andare avanti.» - Beyoncé

2004 - NYC



À gauche:
1993 - Brooklyn, NY
À droite:
1985 - Harlem, NY

«L'amore nero è un rifugio. È uno spazio sicuro in un mondo che spesso sembra insicuro.» - Cleo Wade

«L'amore nero è un santuario. È un luogo dove possiamo essere noi stessi nella nostra forma più autentica ed essere amati per chi siamo veramente.» - Ijeoma Oluo

«L'amore non conosce barriere. Supera gli ostacoli, salta le recinzioni, penetra i muri per arrivare a destinazione pieno di speranza.» – Maya Angelou

1996 - Chicago

1991 - Houston, TX

En bas: 1975 - Philadelphia, PA

«L'amore nero è una rivoluzione. È un grido di guerra. È una danza di vittoria.»
– Yrsa Daley-Ward

«L'amore è l'unica cosa che non va mai sprecata. Nell'amore nero troviamo la libertà di esistere senza bisogno di permessi.»
– Frank Ocean

«L'amore è una rivoluzione. È ciò che ci fa andare avanti, ciò che spezza le catene, ciò che ci rende liberi.» – H.E.R.

1975 - Baumont, TX

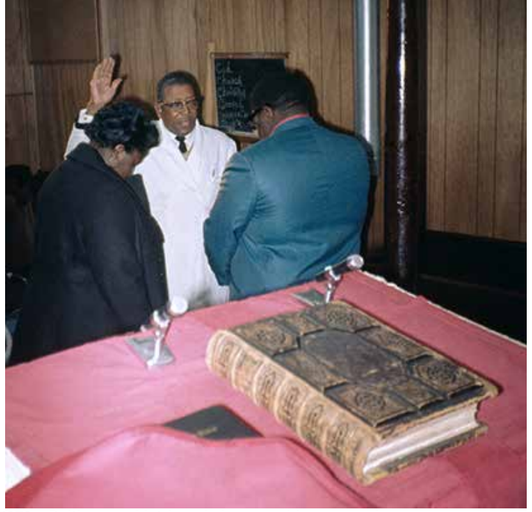
En bas: 1978 - Jacksonville, FL

«L'amore non è solo una parola, è azione. È protezione, è verità, è il fuoco che ci tiene in vita quando tutto il resto cerca di bruciarci.» - Kendrick Lamar

«Il nostro amore è ciò che ci fa sopravvivere. L'amore nero è audace, è tenero, è tutto ciò che ci hanno detto che non avremmo potuto avere — e noi amiamo comunque.» – Rihanna

«Quando amo, amo con tutto il mio essere, e quell'amore non è negoziabile. L'amore nero è sacro, è mio ed è potente.»
- Solange Knowles

1996 – Tunica, Louisiana – Lettore della Bibbia



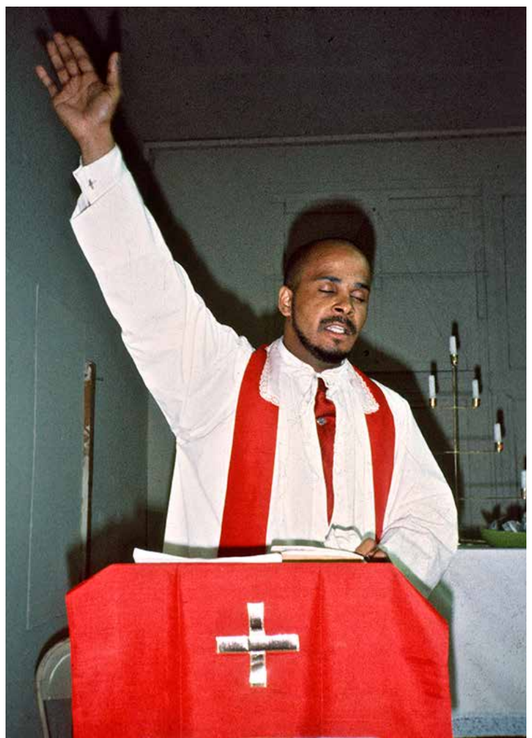
1973 – Baltimora – Matrimonio in una «chiesa-negozio»

«L'amore di Dio è la forza più potente del mondo.» - Sojourner Truth

«La fede non è un modo per sfuggire alle difficoltà, ma un abbraccio della grazia nel mezzo delle difficoltà.» - Dott.ssa Bernice King

«La teologia nera non nega l'amore di Dio per i bianchi, ma insiste sul fatto che l'amore non può essere cieco di fronte all'oppressione.» – James Cone

1975 - San Francisco



1975 - San Francisco

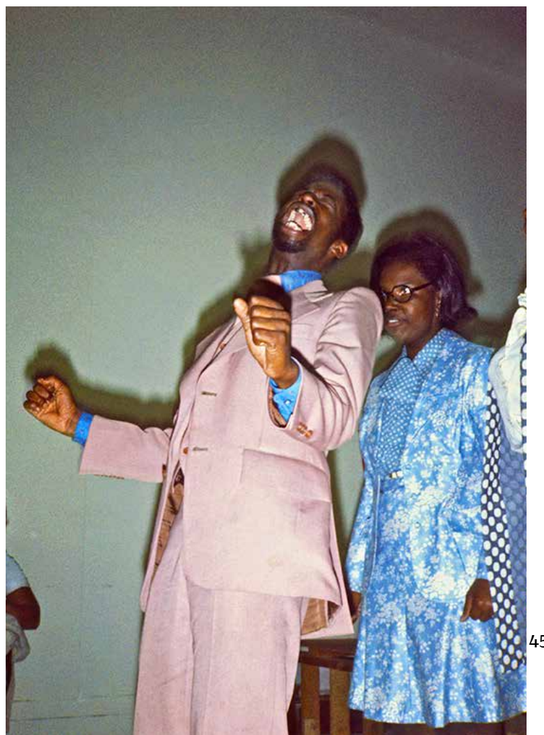
1973 – Proveniente da una chiesa rurale vicino a Houma, LA

«La fede è il ponte che ci porta dall'altra parte quando le nostre gambe non ce la fanno.» – Maya Angelou

«La chiesa afroamericana è l'unica istituzione al mondo in cui il nero è libero.» – James Baldwin

«Il Dio della chiesa afroamericana è il Dio degli emarginati. È un Dio capace di trovare una via d'uscita dove non ce n'è alcuna.» – Toni Morrison

1975 – San Francisco – Ghetto di Fillmore, chiesa allestita in un negozio



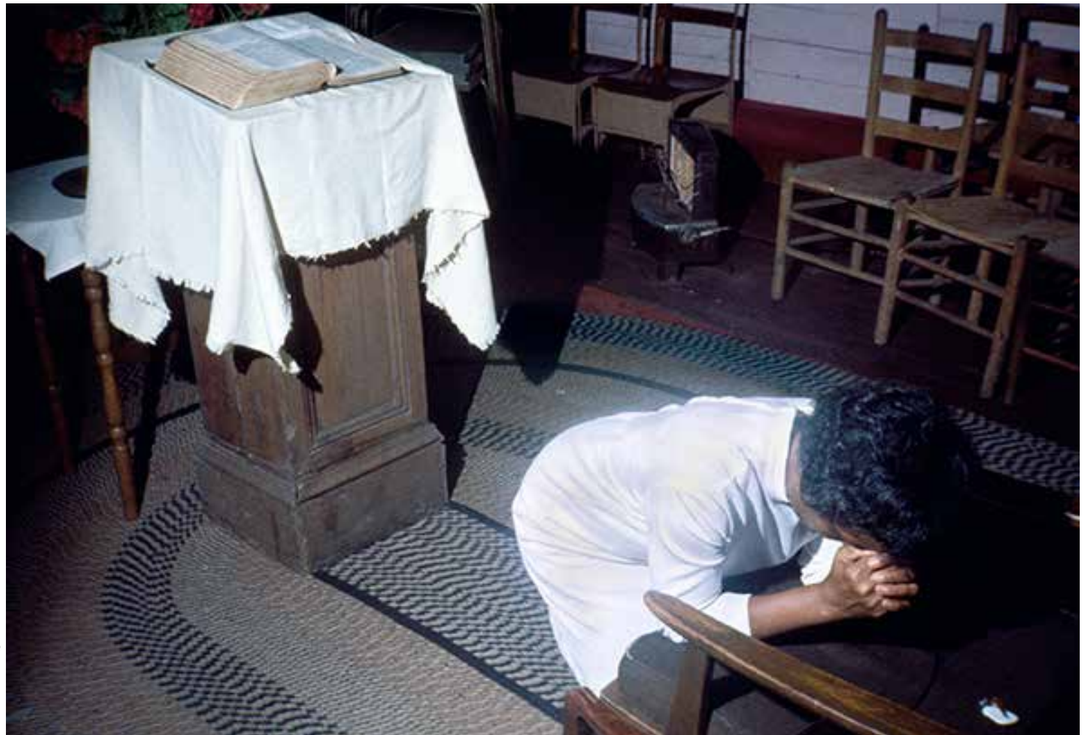
1975 – Filadelfia, Mississippi. Le mani di mio suocero, il pastore Jake Rush.

«La fede è l'audacia di sperare quando la speranza sembra perduta.» – Maya Angelou

«Non c'è abisso così profondo che l'amore di Dio non sia ancora più profondo.»
– Marian Wright Edelman

«La fede è l'unica cosa che può farti andare avanti quando hai voglia di mollare.»
– Sister Souljah

1975 – Meridian, Mississippi – Chiesa ospitata in una baracca



2009 – Harlem, New York – Moschea della 116. strada

«L'Islam non è una religione nuova. È la stessa verità che Dio ha rivelato a tutti i Suoi profeti nel corso della storia. L'Islam è sia una religione che uno stile di vita completo. I musulmani seguono una religione di pace, misericordia e perdono che non dovrebbe essere associata ad atti di violenza contro gli innocenti.»
- Yusuf Islam, alias Cat Stevens, che ho presentato sul palco per una settimana al «The Gaslight».

«L'Islam ha sempre fatto parte dell'America. I musulmani hanno arricchito la nostra società sin dalla nostra fondazione. Sono diversi quanto la nostra stessa nazione. Sono neri e bianchi, latinoamericani e asiatici, immigrati e nati in America, e alcuni di loro sono tra i più illustri e patriottici tra noi.» — Barack Obama

«Credo nella religione dell'Islam. Credo in Allah e nella pace.» – Muhammed Ali

2003 – Filadelfia, Mississippi – Funzione pasquale nella chiesa di mio suocero. Vedi la storia seguente sul pastore Jake Rush

Amore da ghetto

«L'amore ci toglie le maschere senza le quali temiamo di non poter vivere e nelle quali sappiamo di non poter vivere.» —James Baldwin

«Non c'è amore come l'amore del ghetto»

Dopo quattro anni passati a vagabondare nel ghetto, ho finito per sposarlo. Annie è l'unica donna con cui ricordo di aver preso l'iniziativa. Mentre se ne stava seduta lì in un ristorante di New York — di una bellezza irresistibile — era evidente fin dal primo sguardo che avevamo bisogno l'uno dell'altra. Eravamo entrambi facili prede: lei non conosceva nessuno, essendo appena tornata da dieci anni di esilio in Inghilterra per partecipare al funerale di sua madre, e io stavo attraversando uno dei miei periodi depressivi da vagabondo. Eravamo entrambi figli di pastori e ci eravamo ribellati, in modi diversi, alle nostre origini. Lei rimase profondamente colpita dalle mie foto e voleva aiutarmi a diffonderle. Grazie alla sua spiccata inclinazione letteraria e al suo orizzonte intellettuale più ampio, ben presto divenni dipendente da lei per far sì che i pezzi del mio puzzle andassero al loro posto.

In larga misura Annie si era liberata, durante il suo esilio, dalla mentalità padrone-schiavo che rende il matrimonio quasi insopportabile per quei pochi sfortunati americani che si innamorano in contrasto con le realtà di un sistema chiuso. Il «matrimonio misto» è davvero un atto sovversivo. Persino i liberali cercano a tentoni una risposta quando viene loro chiesto: «Vorresti che tua figlia ne sposasse uno?». Spesso mi capitava di sentire i segregazionisti esordire dicendo: «Non mi importa se le persone sono bianche, nere, viola o verdi...». Dieci frasi dopo erano nemici giurati dei matrimoni misti.

Eppure, fino a quando non furono proibiti nel 1691, c'erano molti matrimoni misti tra servi a contratto bianchi e neri, e prima che i neri fossero ridotti in schiavitù, l'odio dei «bianchi poveri» nei loro confronti era sconosciuto. Nella maggior parte degli altri paesi — persino in società post-schiaviste come Cuba e il Brasile — nulla assomiglia al fanatismo americano riguardo ai matrimoni misti.

Provenendo da una zona rurale conservatrice, non ricordo un solo commento negativo durante la mia infanzia sui frequenti matrimoni tra danesi e studenti africani. Al contrario, c'era solidarietà e persino invidia verso chi si trasferiva in terre lontane. Ma in America nessun matrimonio interrazziale può essere visto come un'unione naturale.

A Hollywood, alcuni promotori neri volevano investire ingenti somme nella promozione della mia presentazione — a condizione che eliminassi la parte dedicata a mia moglie. «Distrugge il tuo messaggio», mi dissero, «ti fa sembrare solo l'ennesimo liberale». Per lo stesso motivo molti neri e liberali si allontaneranno in questo capitolo. Una donna di colore si infuriò dopo aver visto la mia presentazione con foto di diverse donne di colore nude, ignara delle mie origini danesi, dove all'epoca la nudità era ampiamente praticata: spiagge per famiglie e parchi cittadini si riempivano di danesi nudi pochi minuti dopo il sorgere del sole. «Non ti rendi conto di quanto sei stato irresponsabile», mi ha chiesto, «ad avere relazioni con tutte queste donne mentalmente squilibrate? Non ti rendi conto che la schiavitù ci rende tutti malati di mente?» Ha centrato la questione fondamentale: come posso intervenire in qualità di osservatore neutrale in una società basata sul rapporto padrone-schiavo senza diventare parte del problema?

Eppure ha commesso lo stesso errore della maggior parte degli americani nel dare per scontato che una foto di una donna nuda equivalga a una relazione sessuale.

In realtà non aveva motivo di preoccuparsi. A differenza di quanto ho riscontrato tra le donne nere in gran parte dell'Africa, le donne afroamericane hanno sviluppato forti meccanismi di difesa contro gli uomini bianchi dopo secoli di abusi. Sebbene trascorressi la maggior parte del mio tempo nelle comunità nere, oltre il 90% delle donne che mi invitavano a condividere il loro letto erano bianche. Tuttavia, il sospetto che fossi uno sfruttatore sessuale bianco aleggiava sempre su di me. Camminando di notte nei ghetti del Sud, i giovani mi chiedevano: «Signore, vuole che le procuri una donna?»

Sono convinto che la maggior parte delle donne non mi avrebbe offerto ospitalità se non avesse percepito in me quella componente non aggressiva. Ho sempre considerato il mio vagabondare come un ruolo passivo, senza né evitare né cercare rapporti sessuali, ed è interessante esaminare cosa accadesse realmente quando mi avvicinavo alle donne. Dopo qualche giorno, se andavamo d'accordo, le donne bianche spesso manifestavano aggressività sessuale. Ma anche quando diventavamo intimi, di solito non succedeva nulla di più con le donne nere delle classi più basse, specialmente nel Sud. Era come se qualcosa non funzionasse in entrambi: una consapevolezza condivisa che si trattasse di un ascesso storico troppo grande per essere perforato. Lei non poteva evitare di segnalare, consapevolmente o meno, che si trattava di una relazione tra una persona libera e una non libera, il che mi faceva immediatamente sentire come l'ennesimo sfruttatore sessuale bianco.

1978 - Washington, GA

1974 – Il nostro matrimonio al municipio di New York
(con il bambino del console sudafricano)

1975 – Annie nel quartiere svantaggiato del Tenderloin,
a San Francisco

La maggior parte delle mie relazioni sessuali e a lungo termine con donne nere erano quindi con donne della classe media o provenienti dalle Indie Occidentali che, sebbene spesso più conservatrici delle donne bianche o delle classi più basse, si erano liberate da questa schiavitù in misura maggiore. Alcuni americani sostengono che, se si sa che certe persone vivono in schiavitù, un bianco privilegiato dovrebbe evitare relazioni intime che potrebbero portare al sesso o al matrimonio. Ma la schiavitù è prodotta proprio dal non associarsi liberamente e in modo paritario — isolandola e paralizzandola in tal modo.

Annie era una delle mie poche eccezioni provenienti dalle classi inferiori. Sebbene apparisse «di classe media» dopo i suoi anni in Inghilterra, la sua visione del mondo era stata plasmata dalla sua educazione nelle classi inferiori. Una relazione del genere avrebbe potuto funzionare con fiducia e impegno, ma a causa del mio razzismo, del mio sessismo e, soprattutto, della mia «innocenza» cieca — il privilegio supremo della classe dominante — non funzionò. Anzi, si trasformò in una sconfitta così schiacciante che non riuscii a conciliarla con il mio libro originale. Anche l'inizio andò storto. Ci sposammo venerdì 13 settembre senza un posto dove vivere.

Una domestica ci permise di trascorrere la nostra luna di miele nel lussuoso appartamento del console sudafricano, che era stato richiamato in patria dal suo regime dell'apartheid. Poco dopo ci ritrovammo nella zona peggiore del ghetto.

Ancor prima di aver pagato l'affitto del primo mese, tutti i risparmi di Annie furono rubati. Vivevamo al quinto piano di un palazzo abitato solo da prostitute, tossicodipendenti, indigenti e madri beneficiarie di sussidi sociali. Annie non viveva in un ambiente di classe sociale inferiore fin dall'infanzia, e lo shock fu terribile. A causa del suo aspetto e del nostro indirizzo, era costantemente presa di mira da protettori e truffatori che cercavano di reclutarla.

Mentre trascorrevo alcuni giorni con Margo St. James (leader di CYOTO per le prostitute americane), Annie fu rapita da un'organizzazione di prostituzione e costretta, sotto la minaccia di una pistola, a spogliarsi completamente mentre loro giocavano a una sorta di roulette russ a per "domarla". Fuggì di notte attraverso la finestra del bagno e si rifugiò nuda in città. Quando tornai, giaceva distrutta dalle lacrime e dal dolore.

Le aggressioni continuarono, aggravate dal fatto che io fossi bianco. Un giorno, su un autobus, un protettore lanciò con disprezzo dei soldi ad Annie. Con le mie vecchie abitudini da vagabondo, li raccolsi. Annie era furiosa e non mi rivolse la parola per una settimana. Violenza, urla e panico riempivano l'edificio giorno e notte. All'inizio cercai di intervenire tra i protettori e le "puttane" che picchiavano. C'era anche un piromane. Quasi ogni notte venivamo svegliati dagli allarmi antincendio e dalle fiamme che divampavano dagli appartamenti vicini. Eravamo sempre pronti a partire. La prima cosa che afferravo sempre era la valigia che conteneva migliaia di diapositive per questo libro.

Una notte, in piedi per strada mezzo nudo, chiesi ad Annie di sorvegliare la valigia mentre fotografavo l'incendio. Quando tornammo al piano di sopra, era scomparsa. Corsi di nuovo giù e la trovai ancora lì, intatta. Tutto il palazzo lo definì un miracolo; nessuno aveva mai visto oggetti di valore lasciati incustoditi nemmeno per un minuto senza che venissero rubati.

La pressione psicologica pesava di più su Annie che su di me. Facemmo domanda per l'assistenza sociale per traslocare e ricevemmo solo sette dollari. Quasi ogni notte piangeva disperata. Nei primi mesi, quando avevo ancora un po' di energia psichica in più, cercai di entrare nel mondo che per lei era crollato completamente.

Come la maggior parte delle mie relazioni americane, anche questa nacque dalla violenza. Ci incontrammo perché sua madre era stata assassinata; mesi dopo il suo patrigno fu trovato mentre barcollava per strada, ferito a morte da un coltello. Con il passare delle notti, emerse un quadro terrificante della sua infanzia. Quando sua madre, all'età di sedici anni, diede alla luce due gemelle, ciò fu considerato un peccato così grave che la sua sorella gemella fu mandata al nord e Annie fu affidata a una zia a Biloxi, nel Mississippi. Dei suoi primi quattro anni, Annie ricorda solo la zia ubriaca sdraiata nella sua baracca mentre lei se ne stava seduta da sola sulla sabbia. Una volta rischiò di soffocare a morte con un osso di pollo. Nessuno venne ad aiutarla.

Nel 1977, Annie parla alla televisione danese della segregazione razziale Jim Crow in cui è cresciuta

1975 – Annie nel quartiere povero del Tenderloin a San Francisco, durante il nostro periodo più difficile

1975 – Filadelfia, Mississippi – Quando vivevo dai nonni di Annie, persone al tempo stesso maligne e devote

1975 – Cartello sulla strada 19 che porta a Filadelfia, Mississippi, dove i tre attivisti per i diritti civili furono assassinati dal KKK

Alla fine i nonni la salvarono e la portarono a Philadelphia, nel Mississippi, dove subì un'educazione fondamentalista e rigida. Veniva punita se giocava, ballava o mostrava la minima gioia. Spesso veniva appesa con delle cinghie di cuoio nella latrina esterna e frustata.

2004 – Phil., Mississippi – Nuova visita alla famiglia di Annie, come ho fatto per tutta la vita

1975 – San Francisco – Ovunque si trovasse Annie, leggeva sempre libri

Sulla strada di ritorno da scuola c'erano ogni giorno battaglie a sassate tra bambini neri e bianchi. Un giorno i bambini bianchi aizzarono contro di loro dei pastori tedeschi, ferendo gravemente Annie.

Due di quei bambini in seguito si unirono al Ku Klux Klan; uno di loro, Billy Wayne Posey, che abitava nella stessa strada di Annie, uccise tre attivisti per i diritti civili nel 1964.

Dopo le parate del Klan e le croci bruciate nella sua strada, Annie fuggì verso nord e in seguito andò in esilio. Amava i libri, ma, essendo stata la prima bambina nera ad accedere alla biblioteca comunale, non osò mai più tornarci. I bambini neri l'avevano anche emarginata e aggredita perché «troppo bianca». Più queste notti piene di lacrime mi rivelavano la verità, più ne rimanevo sconvolta. Era straordinariamente sensibile. Una notte pianse al pensiero della «cospirazione dei bianchi» che aveva tenuto i bambini neri all'oscuro dell'omicidio di sei milioni di ebrei.

Avrebbe pianto ancora di più se avesse saputo quanto quel genocidio fosse strettamente legato al dolore dei suoi primi ventinove anni: le leggi razziali naziste erano modellate direttamente sulle leggi razziali americane Jim Crow al fine di stigmatizzare ebrei che altrimenti avrebbero vissuto una vita normale. Queste leggi rendevano illegale l'endogamia, e la regola della «goccia di sangue» li rendeva una «razza» inferiore e impura.

Alla fine, Annie riuscì a ottenere un lavoro d'ufficio temporaneo presso l'Ufficio di Architettura, dove si occupava delle fatture delle imprese edili.

Suscitò grande scalpore smascherando una truffa dopo l'altra. Grazie alla sua memoria infallibile, riusciva a individuare come le imprese avessero presentato mesi prima fatture per lo stesso lavoro utilizzando formulazioni diverse. Per anni quei mafiosi avevano derubato la città. Ogni giorno tornava a casa raccontandomi di come avesse appena fatto risparmiare alla città 90.000 dollari o cifre simili. Quando il suo lavoro terminò, il suo capo ebreo le disse che poteva scrivere qualsiasi lettera di raccomandazione desiderasse e lui l'avrebbe firmata. Ma non avevamo ancora soldi, ed era come se quell'atmosfera di corruzione minasse ulteriormente il nostro morale. Se i ricchi rubano, perché non dovremmo farlo anche noi?

Una volta, quando trovammo una borsa con 80 dollari nel corridoio, ci volle molto tempo per decidere di restituirla alla proprietaria, una madre beneficiaria di sussidi sociali. Quando aprì la porta, afferrò la borsa senza dire una parola, con uno sguardo sprezzante che sembrava dire: «Dovete essere degli sciocchi, a cercare di essere migliori degli altri qui». Da quel momento tutto scivolò ulteriormente in una direzione criminale. Era stata nostra l'idea che io dovessi usare quel tempo per scrivere un libro.

Di solito alloggiavo dal cugino di Annie, Willy Rush (a destra), perché beveva sempre ed era divertente – finché non «si è convertito a Dio».
Il nipote di Annie, in primo piano, fa parte di una banda e sta concludendo un affare di droga sul suo cellulare.

Annie e gli altri ritenevano che avrei dovuto scrivere delle mie esperienze nel ghetto con gli occhi di uno straniero. Ma me ne stavo seduto giorno dopo giorno davanti a una pagina bianca, incapace di mettere nero su bianco una sola parola in quell'atmosfera violenta e snervante.

A poco a poco entrambi perdemmo fiducia in noi stessi, e io mi arresi. Meno risorse avevamo, meno speranza c'era, più violenta diventava l'atmosfera tra di noi. A poco a poco Annie iniziò a bere in risposta alla mia crescente insensibilità. Mi rimproverava di non essere altro che un ingenuo liberale. Queste notti interminabili sono più di ogni altra cosa la ragione dei miei attacchi ai liberali – o a me stesso – in questo libro. Per la prima volta nel mio viaggio cominciai a perdere fiducia nei neri, a vedere la realtà piuttosto che il potenziale.

Mi stavo americanizzando, ero vittima della mentalità padrone-schiavo.

Più perdevo fiducia nelle persone e nel mio futuro, più ribollivo di rabbia. Per sfuggire all'atmosfera insopportabile che si era creata con Annie, passavo più tempo per strada.

Più mi sentivo impotente, più le mie prospettive si facevano cupe, più lei perdeva fiducia in me. Una notte mi urlò: «Non riesci nemmeno a provvedere! Mi senti, negro dagli occhi azzurri, provvedi!» Peggio ancora, sebbene cercassi costantemente di trovare lavoro, cominciai a incolpare me stesso. Non facevo altro che stare in fila. La mattina mi mettevo in fila alla banca del sangue per 5 dollari. Ogni giorno alle undici, per otto mesi, stavo in fila per un'ora alla mensa dei poveri, e la sera spesso mangiavo in una chiesa.

Il resto della giornata lo passavo in fila a cercare lavoro, cosa impossibile dato che non avevo competenze. Se arrivavo alle quattro del mattino, a volte venivo assunto per un giorno a distribuire volantini nei sobborghi benestanti per 2 dollari l'ora.

Dopo un po' mi arresi e passai più tempo con i criminali per strada. Non fui mai coinvolto in crimini su larga scala, ma mi stavo chiaramente muovendo in quella direzione. Una notte, quando un uomo mi disse che suo fratello era appena stato assassinato a Chicago, risposi freddamente: «Pistola di che calibro?». Solo in seguito mi resi conto di quanto in basso fossi caduto. Durante il periodo in cui vissi con Annie, otto persone furono assassinate nel nostro isolato, alcune delle quali erano conoscenti. Theresa, che spesso mi offriva da mangiare gratis nella sua caffetteria, fu uccisa da un cliente che non riusciva a pagare un conto di 1,41 dollari. A volte persino le pareti del corridoio erano imbrattate di sangue. Quando tornavo a casa tardi, Annie era spesso distesa in una nebbia di lacrime e alcol. Ormai non me ne importava quasi più nulla.

Annie racconta di come sia cresciuta sotto il terrore del KKK – nella mia prima versione dello spettacolo del 1976, quando non avevo ancora fotografato alcun raduno del Klan. Alcuni promotori neri di Hollywood, che volevano portare lo spettacolo in 76 grandi città, hanno preteso che questa parte fosse eliminata, perché «

1975 – San Diego. Annie, con il mio cartello «Touring USA from Denmark», viene multata per aver fatto l'autostop.

1976 – Copenaghen. Annie incornicia le mie 15.000 foto prima della mia prima conferenza

Per evitare litigi distruttivi, restavo lontano finché non si addormentava.

La nostra vita sessuale, come tutto il resto, andò in pezzi. Alla fine nutrivo un odio così profondo sia per i neri che per i bianchi che cominciai ad avere paura di me stesso. Una notte, mentre Annie aveva bevuto, ero così disperato che la colpii nel buio. La mattina dopo aveva un occhio nero, come tanti altri nel palazzo. Non avendo mai alzato le mani su nessuno prima, ero sconvolto. Temevo che un giorno avrei potuto ucciderla. L'unico modo per sfuggire alla ghettizzazione era la fuga.

Riusciamo a trovare ad Annie una stanzetta in una casa di bianchi fuori dal ghetto. Dopodiché mi dirigo subito verso l'autostrada. L'autostrada significava sicurezza, guarigione e libertà.

Per cinque anni avevo vissuto una vita da vagabondo privilegiato e di evasione nei ghetti senza esserne influenzato. Quando sono diventato parte del ghetto, sono stato distrutto in meno di un anno: ho finito per odiare i neri, perdere la fiducia in tutto e lasciare che i miei tratti peggiori prendessero il sopravvento. Uno di questi era un crescente egoismo e insensibilità nei confronti delle donne. Non fu una coincidenza che, insieme al mio amico Tony, in North Carolina, entrassi immediatamente in un periodo di consumo sfrenato di «ragazze». Eppure non ero un seduttore nato. Più e più volte Tony mi sussurrava: «Perché non ci provi?», e più e più volte doveva accompagnare a casa la mia ragazza prima del tempo. C'erano sempre degli ostacoli. Una notte una sparatoria ci impedì di tornare a casa.

Un'altra sera andammo a vedere gli Earth, Wind & Fire a Chapel Hill, e usai il mio privilegio da bianco per intrufolarmi gratis, dato che non avevo mai soldi. Questo fece infuriare Bob, che guidava l'auto. Sulla strada di ritorno si fermò e mi disse: «Scendi». Dato che Bob era un doppio assassino, avendo ucciso sia sua moglie che il suo amante, e tutti sapevano che ribolliva di rabbia, nessuno intervenne, e io dovetti scendere in quella notte gelida nel bel mezzo del nulla.

L'auto è indispensabile per uscire con qualcuno. Dato che non potevo offrire passaggi, invitavo le donne a fare ciò che amavo più di ogni altra cosa al mondo: l'autostop. Questi viaggi mi hanno reso profondamente consapevole della mia mentalità basata sullo sfruttamento sessuale. Avevo vissuto così spesso con persone di colore che non prestavo quasi alcuna attenzione al fatto di trovarmi «dalla parte sbagliata della barricata», ma fare l'autostop con una donna di colore ti riporta rapidamente al «tuo posto», specialmente se sei ignorante quanto ero riuscito a rimanere riguardo all'ulteriore rapporto padrone-schiavo tra uomini e donne. Le reazioni degli autisti maschi bianchi erano terrificanti. Se non si accontentavano della tortura psicologica delle donne, ricorrevano a vere e proprie violenze fisiche.

Sebbene la maggior parte di quelle con cui facevo l'autostop fossero figlie ben vestite di professori e medici del Nord e avessero l'istruzione e la fiducia nell'ambiente circostante che le rendevano – a differenza delle donne del ghetto – capaci persino di osare viaggiare con un bianco, venivano considerate nient'altro che facili prede sessuali o addirittura prostitute. Diverse volte autisti lussuriosi hanno cercato con violenza di spingermi fuori dall'auto. Per alcune di queste donne era la prima occasione di vedere il proprio Paese. La maggior parte non è nemmeno riuscita ad arrivare al confine di Stato. Annie aveva resistito per 4.000 miglia attraverso il Canada e il Grand Canyon – poi è crollata in un attacco isterico che ci ha quasi fatto arrestare entrambe.

.

Ero ancora sbilanciato dopo la mia "ghettizzazione" e avevo bisogno di calma per rimettermi in sesto. Così tornai al matrimonio più armonioso e stabile che conoscessi tra persone delle classi sociali più basse: Leon e Cheryl ad Augusta, in Georgia. Il loro amore e la loro devozione reciproca erano stati così arricchenti e contagiosi che, durante la mia fallita storia d'amore nel ghetto, pensavo spesso a loro come alla prova vivente che il vero amore nel ghetto potesse prosperare. Mentre vivevo a casa loro avevo trovato pace e sostegno, che mi permettevano giorno dopo giorno di partire in autostop per esplorare la povertà della zona.

Ma quando arrivai, sentii immediatamente che qualcosa era cambiato. Leon non era felice. Sembrava in trance mentre mi raccontava che sua moglie era morta a causa di una malattia curabile che non potevano permettersi di curare.

Leon non si era ripreso da quella perdita. Non usciva mai di casa, che si trovava proprio accanto alla prestigiosa facoltà di medicina di Augusta.

1978 – Købmagergade 43. Annie si è unita agli altri americani nel nostro appartamento condiviso. Tony Harris a capotavola

Per tutto il giorno se ne stava seduto sul tappeto blu a pelo lungo davanti al suo piccolo stereo, come se fosse un altare, ascoltando musica mentre fissava una foto di Cheryl appesa sopra di esso. Alcuni giorni cantava canzoni d'amore per tutto il giorno, inserendo il suo nome nei testi. Di tanto in tanto urlava nella stanza: «Ti voglio! Voglio stringerti. Voglio stare di nuovo con te... Dobbiamo unirci, essere una cosa sola... Voglio morire... morire...»

Non ho mai visto l'amore di un uomo per una donna così intenso. Al massimo una volta al giorno si voltava e mi rivolgeva la parola, solo per dirmi che voleva raggiungere Cheryl in paradiso. A volte mi fissava con quello sguardo vuoto, come se io non fossi lì, e i miei occhi si riempivano di lacrime. Provavo una profonda comprensione per lui, eppure non riuscivo a esprimerla. La sera se ne stava sdraiato nella sua stanza. Sua madre ci portava il cibo cucinato durante le due settimane in cui rimasi lì.

Quell'esperienza opprimente mi ha spezzato il cuore. Decisi di tornare da Annie, e in seguito lei venne con me in Danimarca. La nostra relazione aveva sofferto troppo, così dopo un po' ci separammo. Abbiamo instaurato un buon rapporto di collaborazione e lei mi ha aiutato a tradurre alcune parti di questo libro e a selezionare le foto e la musica per la presentazione da cui è stato tratto.

Tre anni dopo ho viaggiato per l'America per regalare questo libro a tutti quegli amici che ne avevano reso possibile la realizzazione.

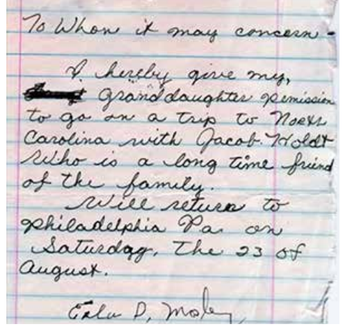
Uno di loro era naturalmente Leon, che mi aveva aiutato tantissimo ed era tra le persone a cui pensavo per aiutarmi a gestire la mostra in Europa. Ma quando mi presentai alla sua porta a zanzariera con il libro sotto il braccio, una donna sconosciuta rispose al mio bussare. No, Leon non viveva più lì. Era stato ucciso tre anni prima – da un uomo bianco. Per tutto il pomeriggio sua madre mi ha mostrato l'album con le foto di Leon e Cheryl e mi ha raccontato, in lacrime, dei loro tre anni felici trascorsi insieme. Siamo rimasti seduti sul portico anteriore, singhiozzando abbracciati. So che Leon e Cheryl sono di nuovo uniti. «Non c'è amore come l'amore del ghetto».

Annie viveva con Vibeke (oggi mia moglie) e me nel nostro collettivo American Pictures a Copenaghen. Anche Tony Harris (protagonista di questa storia) si unì a noi e viaggiò con noi in Africa alla ricerca di progetti che potessimo sostenere con i fondi di American Pictures. Questa storia è stata scritta con il consenso e l'aiuto della mia ex moglie, che si trovava in ospedale.

Annie Holdt è morta nel 2002 dopo una lunga malattia

1974 – Augusta, Georgia. Leon e Cheryl durante il loro periodo di felicità in coppia

1978 – Augusta, Georgia. La madre di Leon con le foto del funerale dopo il suo assassinio


To Whom it may concern -

I hereby give my grandaughter permission to go on a trip to North Carolina with Jacob Woldt who is a long time friend of the family.

Will return to Philadelphia Pa on Saturday, the 23 of August.

Ella D. Moley

1974 – La nonna di Renée ha redatto il nostro «lasciapassare»

Video su come René e io abbiamo realizzato la foto di nudo e sulla morte di sua madre

1971 – La mia prima foto di Deborah Renée Yates all'età di 13 anni

1974 – Con Dorothy mentre cucina nelle case dei bianchi benestanti nei dintorni di Filadelfia.

1991 – Dorothy veniva sempre ad assistere alle mie lezioni all'Università della Pennsylvania – a poche strade di distanza da casa sua

Aggiornamento su Dorothy e Rene Yates dalla pagina 448

Spesso mi viene chiesto come sono riuscito a scattare quella foto intima a pagina 418. Ecco il segreto. Dal 1971, il mio primo anno on the road, avevo spesso alloggiato da Dorothy Yates, questa donna calorosa e generosa del ghetto di Filadelfia. Era povera, ma lavorava spesso come cuoca per ricchi bianchi dei sobborghi.

Sua figlia tredicenne, Renee, era affascinata dai miei racconti da vagabondo e mi supplicava sempre di portarla con me – e fuori dal ghetto. Pensavo fosse troppo giovane, anche se a tredici anni era già madre di Michael. Ma quando compì sedici anni, alla fine cedetti e acconsentii, a condizione che ottenesse il permesso scritto da sua madre.

Sapevo fin troppo bene come avrebbe reagito la polizia vedendo un uomo bianco fare l'autostop con una ragazza nera, per non parlare delle molestie sessuali da parte di uomini bianchi che vedevano una donna nera che faceva l'autostop come un oggetto.

Tuttavia, a parte diverse aggressioni sessuali da parte di uomini bianchi che cercavano di buttarmi fuori dai loro camion, il viaggio andò bene.

A Richmond, in Virginia, alloggiammo presso la sua famiglia nel ghetto dell'East Side, e io mi misi con suo cugino, Willy Hunt, con cui uscivo di notte a rubare (pagina 396). Suo fratello era in ospedale: Willy gli aveva sparato alla testa la notte prima, accecandolo. Willy fu poi condannato a sedici anni per altri reati, ma da allora è diventato un uomo di famiglia, religioso e gran lavoratore. Come tanti di quelli che recludiamo nei ghetti, quando l'ho conosciuto doveva semplicemente sfogare qualche anno di rabbia giovanile.

Diretti verso la Carolina del Nord, arrivammo nel cuore della notte a casa del mio amico Tommy, un playboy milionario, che mi aveva dato le chiavi della sua villa. Faceva un caldo soffocante, quindi io e Renee ci eravamo abituati a dormire uno accanto all'altra, nudi, sul pavimento o sui letti durante il viaggio, senza alcuna attrazione sessuale tra di noi.

Così Renee non ci pensò due volte prima di entrare nuda nella cucina accanto alla nostra camera per preparare il tè la mattina seguente. Tommy, invece, ebbe lo shock della sua vita quando si svegliò e trovò una donna nera nuda nella sua cucina – una storia che in seguito amava raccontare ai suoi amici bifolchi. Anche se viveva in una città in cui il 50 per cento della popolazione era di colore, non aveva mai avuto una persona di colore in casa sua prima di allora, figuriamoci una senza vestiti.

Tommy lo ha ricordato in seguito nel mio film del 2007: «Sì, dopo averti dato un passaggio, ti ho dato una chiave il primo giorno che ti ho incontrata».

Gli ho ricordato: «Ricordo di aver fatto l'autostop con una donna di colore. Siamo arrivati nel cuore della notte e la mattina dopo ti sei svegliato trovandola che girava nuda per casa tua...»

Tommy rise: «Sì, ho pensato che Jacob dovesse essere lì».

Così io e Renee abbiamo instaurato una profonda intimità durante il nostro viaggio di tre settimane nel Sud, al termine del quale avevo promesso a sua madre che saremmo tornati a casa. Renee era così felice di rivedere il suo ragazzo che sono finiti subito a letto. E grazie all'intimità che ormai avevamo raggiunto, non ci ha pensato due volte alla mia presenza come fotografo durante il loro rapporto sessuale. Quindi, la ricetta per una foto così intima, che ormai è diventata un classico, è semplicemente quella di invitare la modella a un viaggio di mille miglia per farla rilassare un po'.

A dire il vero, sono sempre stato più legato a sua madre, Dorothy. Lei e suo figlio Larry sono persino venuti a trovarci in Danimarca, dove spingevo la sua sedia a rotelle dentro e fuori dai nostri castelli reali. In seguito è apparsa con me sul palco dell'Università della Pennsylvania in un documentario televisivo danese. L'ho presentata al pubblico dicendo: «Siamo a Filadelfia, e mi stupisce essere mai arrivato qui da vagabondo». Noi vagabondi scherzavamo dicendo: 'Sono andato a Filadelfia, ma era chiusa'. Ma una persona mi ha aperto la città la prima volta che sono venuto qui, ed era Dorothy, qui sulla sedia a rotelle. È stata lei ad aprirmi Filadelfia. E per rispondere alla vostra domanda: 'Come sei entrato nelle case dei ricchi?' — beh, è stata Dorothy a farmi entrare. Per anni ha cucinato in quelle ricche case di periferia.

Forse l'avete persino vista cucinare alle vostre feste. O era forse una di quelle persone di colore "invisibili", che si danno per scontate quando si cresce in certe famiglie benestanti?

Era un'ottima cuoca – anche per me, un vagabondo senza un soldo."

Quando nella presentazione all'Università della Pennsylvania è apparsa la scena di sua figlia nuda che faceva sesso, Dorothy ha gridato con orgoglio ai mille spettatori: «Quella è mia figlia! Quella è mia figlia!»

Nel 2004, mentre vivevo con il Ku Klux Klan in Indiana, Renee mi telefonò dicendomi che dovevo andare subito; sua madre stava morendo. Ho guidato per mille miglia senza sosta, tutta la notte, dalla sede del Klan per dirle addio. Dorothy era ormai diventata così grande che occupava due letti d'ospedale. Sono stato sopraffatto dalle lacrime di gratitudine per il mio «angelo salvatore», che per tanti anni mi aveva dato da mangiare e ospitato — e, senza saperlo, aveva reso possibili alcune delle mie fotografie più importanti.

1974 – Greenville, Carolina del Nord – Renée al mattino nella cucina di Tommy Howard

2008 – Filadelfia – Festeggio il 50° compleanno di Renée insieme a lei

1987 – Dorothy durante una cena a Copenaghen con la mia ex moglie Annie, a destra davanti a mia moglie incinta

2004 – Dò l'ultimo saluto a Dorothy sul suo letto di morte.

Fortezza America: dal rifugio all’assedio

«Mi sveglio ogni mattina in America e mi ritrovo sotto assedio.»
– Assata Shakur, ex membro delle Pantere Nere, poi condannata per omicidio nell’ambito del Black Liberation Army

Una società in cui l’amore e la coesione sociale sono stati uccisi — uccisi persino all’interno delle famiglie, come nell’America polarizzata di oggi — non è uno spettacolo piacevole. Anche la Chiesa ha abbandonato la propria etica sociale e ha emarginato gli emarginati. Che questi emarginati voltino poi le spalle alla Chiesa non è affatto sorprendente.

A un certo punto, giovani arrabbiati dei ghetti sono persino entrati nelle chiese dei bianchi durante le collette e hanno costretto i fedeli, sotto la minaccia delle armi, a donare a coloro che erano davvero affamati d’amore. Un pastore disperato di Chicago mi ha raccontato che la sua chiesa stava chiudendo perché ogni domenica i fedeli venivano derubati.

Ovunque la fuga dei bianchi lasci i nostri concittadini condannati alla ghettizzazione e alla rovina, i nostri simboli di carità vivono con i giorni contati, con le loro vetrate colorate in frantumi. Persino la Chiesa dei Marinai danese a Baltimora, dove spesso trovavo pace, ha dovuto chiudere perché i miei amici della banda di Alphonso l’hanno derubata più e più volte.

1974 – New York. Un senzatetto davanti a una chiesa

1975 - Richmond, VA

1974 – New York. Un senzatetto davanti a una chiesa

1973 - Bronx, NY

Vigilia di Natale 1973 – Queens, New York

1973 - Baltimore

1974 - NYC

L'alto costo della fuga dall'amore per il prossimo

«Laddove viene negata la giustizia, laddove viene imposta la povertà, laddove prevale l'ignoranza e laddove a una qualsiasi classe viene fatto credere che la società sia coinvolta in una cospirazione organizzata per opprimerla, derubarla e degradarla, né le persone né i beni saranno al sicuro.» – Frederick Douglass, discorso in occasione del ventiquattresimo anniversario dell'emancipazione a Washington.

In alcune città gli hotel dispiegano guardie armate su ogni piano. Le metropolitane di New York e Chicago ospitano sia poliziotti in divisa che in borghese, eppure omicidi e stupri continuano a verificarsi sotto gli occhi di passeggeri indifesi.

I turisti tornano in Europa con il «collo da americano» per aver guardato costantemente alle loro spalle. Una studentessa nigeriana che ho incontrato nel ghetto di Filadelfia era così terrorizzata che implorava di essere rimandata a casa «al sicuro», sebbene fosse appena sopravvissuta alla guerra in Biafra.

L'emarginazione delle classi più svantaggiate ci disumanizza tutti. Nelle cinque case in cui ho vissuto si sono verificate rapine a mano armata — due delle quali mentre ero lì. La società spende miliardi per curare i sintomi invece di insegnarci come il nostro razzismo danneggi noi stessi.

Intuiamo che ci stiamo scavando la fossa da soli, ma, incapaci di fermarci, trasformiamo la fossa in un fossato. Un industriale con cui ho convissuto si è arricchito grazie agli appalti militari, poi con allarmi e pistole a gas lacrimogeno — forse perché le guerre che l'America ha esportato all'estero ci hanno costretti ad abbandonare la «guerra alla povertà» in patria.

Più lottiamo per la «libertà» senza rispetto reciproco, più la perdiamo. Molti ora vivono dietro sbarre d'acciaio. Una cortina di ferro si chiude lentamente sull'America. Ci fortifichiamo ovunque contro i nostri stessi emarginati: negozi costruiti come gabbie, quartieri ricchi avvolti in invisibili muri elettronici. Man mano che la tecnologia sostituisce la fiducia, il sistema si chiude sempre di più.

La paura paralizza una popolazione cresciuta a maneggiare armi. La gente si arma a morte per «difendersi dai negri», come mi ha detto una famiglia del Michigan. Non riesco ancora a decidere cosa sia peggio: che dei ragazzini arrabbiati possano uccidere per un dollaro, o che milioni di persone si sentano giustificate nell'uccidere per proteggere un televisore.

Persino gli insegnanti subiscono aggressioni davanti ai propri studenti. Il mio amico Jerry — citato nella lettera su Detroit a pagina 183 — ha imparato a non intervenire quando i suoi studenti lucidavano le pistole in classe. Spesso tenevo conferenze per sostenere il suo lavoro, ma quando l'unico studente che era riuscito a far entrare ad Harvard è stato ucciso in classe da proiettili vaganti poco prima della laurea, Jerry si è arreso ed è fuggito da me a Copenaghen.

Il suo rifugio fu di breve durata. Nel giro di pochi anni, anche qui scoppiarono guerre tra bande di giovani emarginati, spingendo gli scandinavi a fuggire a loro volta dai cittadini non bianchi.

Più auto, armi, fortezze e potenziamenti militari significano maggiori profitti aziendali e una più profonda erosione della coesione sociale. Più distanza creano oggi i miliardari della tecnologia tra noi con le loro piattaforme di social media, più l'empatia si esaurisce — e più salgono i prezzi delle azioni.

A poco a poco diventiamo insensibili e impariamo a giustificare persino la vista di questa donna affamata e vulnerabile in piedi davanti alla Borsa di New York. Siamo diventati maestri nel razionalizzare la povertà e nell'assolvere noi stessi da ogni responsabilità al riguardo.

1974 – Senzatetto davanti a Wall Street, la Borsa di New York, e alcuni broker all'interno

2006 - NYC

2007 - NYC

2003 - Portland, OR

2010 – Senzatetto vicino al memoriale dell'11 settembre nel cantiere del nuovo WTC

«Non mi alzerò in piedi per mostrare orgoglio verso la bandiera di un Paese che opprime le persone di colore… Quando ci sarà un cambiamento significativo e sentirò che quella bandiera rappresenta ciò che dovrebbe rappresentare, allora mi alzerò in piedi.»
– Colin Kaepernick, giocatore di football americano e attivista

«La bandiera è intrisa del nostro sangue. Perché, vedete, tanti dei nostri antenati sono stati uccisi per essa. Ci siamo guadagnati il diritto di stare sotto quella bandiera.»
— James Baldwin

«Se siamo davvero una grande nazione, la verità non può distruggerci.»
— Nikole Hannah-Jones

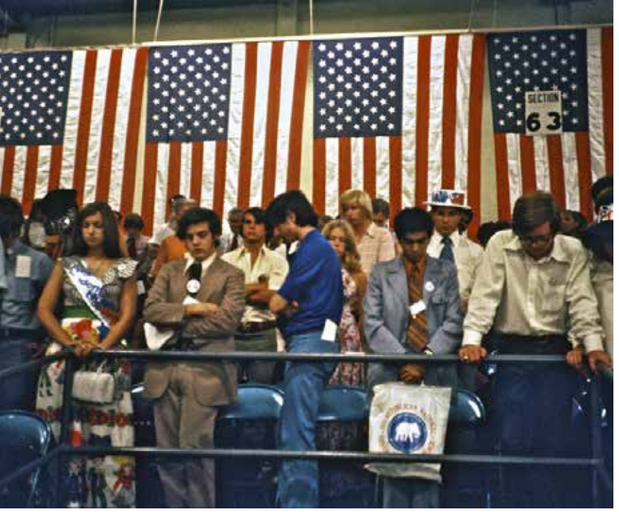
«Mi dispiace, America, ma non sarò il tuo soldato / Obama non è bastato – ho bisogno di una chiusura più definitiva.»
– Joey Bada$$ (cantante hip-hop di protesta)

«Canto l'America. Sono il fratello dalla pelle più scura. Mi mandano a mangiare in cucina quando arrivano gli ospiti, ma io rido, mangio bene e divento forte.» — Langston Hughes,

«Oh, dimmi, sventola ancora quella bandiera a stelle e strisce / Sulla terra dei liberi e sulla patria dei coraggiosi?» — Registrazione di Whitney Houston di «The Star-Spangled Banner» pubblicata dopo l'11 settembre

2002 – New York – Memoriale dell'11 settembre ad Harlem

1975 - San Diego, CA



1972 – Miami Beach, Florida, in occasione della convention del Partito Repubblicano

1975 - Harlem, NY

1974 – Jersey City, New Jersey – La Statua della Libertà

1974 – Jersey City, New Jersey – Vista sulla Statua della Libertà

1973 - NYC

La visione di una società chiusa: il ghetto dentro di noi

«La paura dei neri è così profondamente radicata nella coscienza americana da essere invisibile, come l'aria che respiriamo.»
— bell hooks

I tentativi della casta dominante di garantire libertà e sicurezza finiscono spesso per rispecchiare le misure disperate del ghetto. Proprio come chi vi è intrappolato cerca una via di fuga attraverso auto imponenti o la violenza, noi rispondiamo ai disordini civili con soldati a bordo di veicoli blindati invece di cambiare gli atteggiamenti che hanno creato il ghetto – non da ultimo sotto Trump.

E quanto siamo liberi nel «paese di Dio» quando così tanti vedono la Statua della Libertà da dietro finestre protette da inferriate? Per un secolo la sua torcia è rimasta cieca nei confronti di coloro che erano condannati dalle leggi Jim Crow, rapidamente sostituita dalla sorveglianza del Grande Fratello — un altro prodotto della disumanizzazione codificato nella legge.

Vagando per gli Stati Uniti come un vagabondo appena cinque anni dopo le leggi Jim Crow, ho visto il Paese chiudersi in se stesso a causa delle perquisizioni costanti da parte di poliziotti in borghese, anche nelle città più piccole.

Oggi la situazione è di gran lunga peggiore. Il profiling razziale che ho subito come docente – guidando di notte con il mio assistente di colore, Tony Harris, e dovendo mostrare il mio libro a poliziotti armati e in allerta per dimostrare che non rappresentavamo una minaccia – si è trasformato in una vasta rete di controllo digitale. Non serve alcuna spiegazione; la macchina ti ha già giudicato. Sei monitorato senza saperlo.

Con aziende come Palantir, il governo oligarchico di Trump raccoglie dati da ospedali, scuole, fascicoli assistenziali e abitativi, registri sull'immigrazione e social media per costruire profili di minaccia basati sull'intelligenza artificiale relativi a cittadini comuni.

Questi sistemi prendono di mira non solo i criminali violenti, ma anche i genitori in cerca di aiuti alimentari, i manifestanti che esercitano la libertà di espressione, i richiedenti asilo, gli studenti e persino la mia capacità di tenere lezioni universitarie protette dalla Costituzione. Algoritmi addestrati su decenni di dati distorti ora etichettano intere comunità come pericolose molto prima che venga commesso qualsiasi crimine.

I droni pattugliano i quartieri, il riconoscimento facciale individua i sospetti da lontano e i cellulari rivelano ogni nostra mossa. Questi strumenti non mettono fine al razzismo: lo automatizzano.

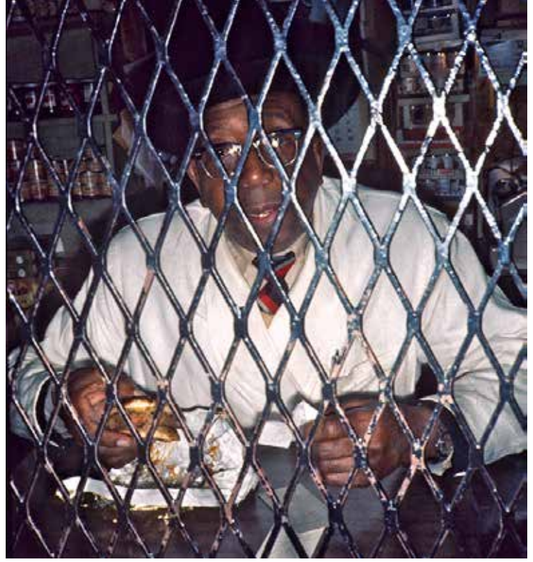
La paura che un tempo giustificava i fermi e le perquisizioni ora alimenta un complesso industriale dei dati che punisce i poveri, le persone dalla pelle scura, i clandestini, chi è politicamente scomodo e chiunque osi dissentire.

Il ghetto non è più solo un luogo: è una rete digitale che avvolge chiunque non rientri nel modello. Questa non è sicurezza; è un sistema di caste digitale. E noi, la casta dominante, l'abbiamo costruito – per paura e apatia – finché il mostro che abbiamo creato non si è rivoltato contro di noi e non ha divorato la nostra stessa libertà.

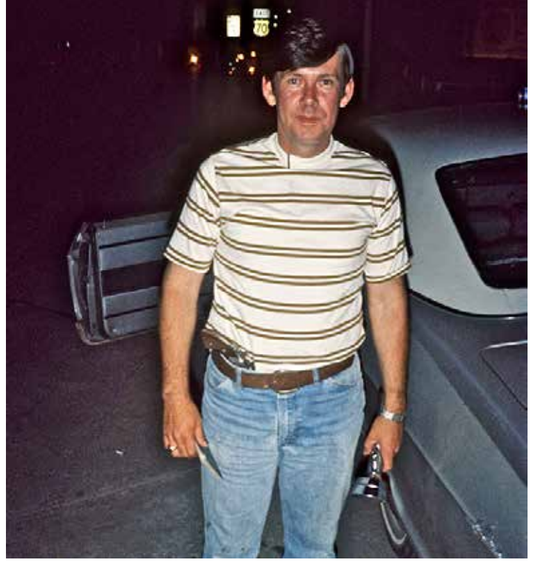
«Quando non investiamo nelle nostre comunità e non creiamo opportunità per tutti, seminiamo i semi della violenza e della disperazione. Dobbiamo lavorare insieme per costruire una società in cui tutti abbiano la possibilità di prosperare.» —Presidente Obama

2009 - Wall Street, NY

1974 - Harlem, NY



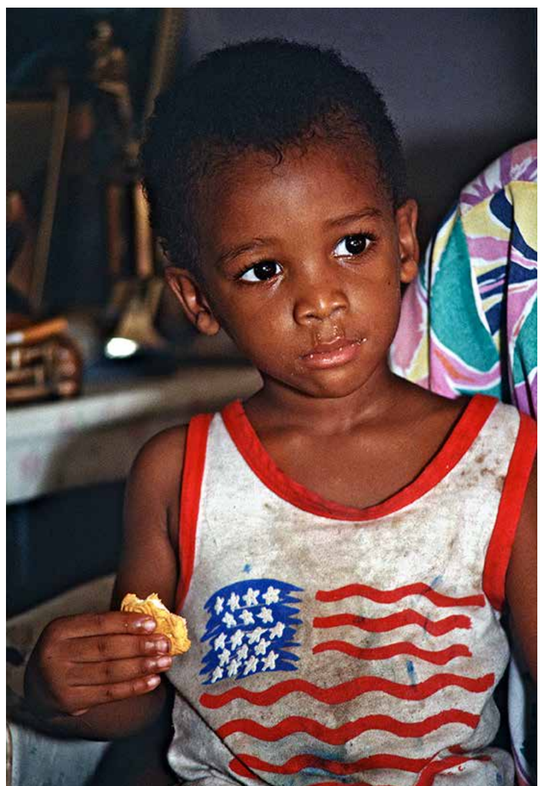
1973 - Baltimore



1974 – Richmond, Virginia. Un poliziotto in borghese mi ferma

1986 - Amherst, MA

1975 - Philadelphia, MS



1972 – Jackson, MI – La famiglia «si difendeva dai negri», come dicevano loro, mentre io alloggiavo a casa della loro figlia in un quartiere a maggioranza nera

Elaine Brown, che in seguito sarebbe diventata presidente del BPP, canta l'ultima canzone di questo libro

1971 – Oakland, California. Il presidente Huey P. Newton

1973 – Baltimora. Il programma di colazioni gratuite del BPP

Le persone che non si sono piegate

«Non sono uno schiavo. Sono un uomo. Ho diritto ai frutti del mio lavoro.»
– Nat Turner, che diede inizio alla più grande rivolta di schiavi

«Dovevamo essere più che semplici combattenti. Dovevamo essere insegnanti, dovevamo essere madri, dovevamo essere guaritrici.» – Elaine Brown, leader delle Pantere Nere, che canta l'ultima canzone di questo libro

Eppure, per quanto formidabile possa sembrare l'oppressione, c'è sempre stato un movimento per opporvisi: dalla rivolta di Nat Turner al Black Lives Matter. Non potevo stare a guardare passivamente la distruzione, così mi sono unita al movimento della mia generazione, le Pantere Nere. Avevano perfezionato l'arte del teatro politico, esercitando il diritto, garantito dal Secondo Emendamento, di portare armi per protestare contro le infinite uccisioni di neri da parte della polizia. I bianchi erano così spaventati dai neri armati che il governatore Reagan, con il sostegno della NRA (per quanto incredibile possa sembrare oggi), inasprì le leggi californiane sulle armi. Sebbene le Pantere fossero per il resto non violente, l'FBI lanciò il suo programma segreto COINTELPRO per distruggerle, assassinando innumerevoli membri, alcuni nel sonno come Fred Hampton.

Mi ha particolarmente commosso il programma «Colazione gratuita per i bambini» in molti ghetti. Girando in autostop, davo una mano dove potevo. A Baltimora ho soggiornato dai miei amici delle Pantere Henry e Ilane (qui ritratti con il loro bambino sotto il poster di Huey Newton), aiutando a sfamare i bambini del posto che percorrevano lunghe distanze vestiti di stracci per ottenere un pasto.

Questo mi sembrava più significativo che unirmi al culto che circondava il volubile leader Huey Newton, che incontravo spesso a Oakland, insieme ad altri leader come Elaine Brown, che canta "There Is a Man" alla fine del mio spettacolo.

Quando David DuBois divenne direttore del giornale delle Pantere Nere, mi convinse che il mio vero contributo era come fotografo. Ero orgoglioso di lavorare sotto la guida del figlio di W. E. B. Du Bois, qui ritratto nella sede centrale di Oakland insieme al grande fumettista Emory Douglass. Le foto contenute in questo libro furono pubblicate per la prima volta su *The Black Panther*.

Henry e Ilane davanti a un manifesto di Huey P. Newton

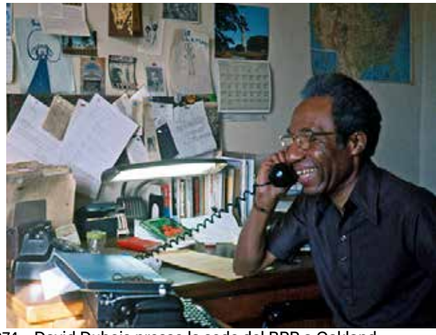
1975 – Seattle, WA – Una donna legge la rivista «Panter» sull'autobus

«Dobbiamo affrontare il fatto che alcuni sostengono che il fuoco si combatta meglio con il fuoco, ma noi diciamo che il fuoco si spegne meglio con l'acqua. Noi diciamo che non si combatte il razzismo con il razzismo. Combatteremo il razzismo con la solidarietà.» ....«Il vero pericolo non è che i bianchi ci uccidano; quello è un problema che possiamo affrontare. Il vero pericolo è che ci uccidano e lo trasformino in un suicidio.» - Fred Hampton, leader del BPP assassinato dalla polizia

C'è una triste postfazione: mentre recensivo il film *The Butler* alla televisione danese nel 2013, sono scoppiato in lacrime durante la scena che, per la prima volta, ritraeva le Pantere Nere in modo positivo — come una fase naturale della resistenza nera. Mi sono reso conto di quanto avessi represso il mio coinvolgimento con le Pantere Nere. Quando ho iniziato il mio programma nell'America di Reagan nel 1984, ne ho cancellato ogni traccia, temendo di essere bollato come terrorista.

Molto è cambiato nel Paese — e in me — da quando incontrai Reagan nel 1972 e lo accusai di opprimere i neri. Fu il primo candidato di rilievo dall'era dei diritti civili a fare ricorso al razzismo velato e ai messaggi subliminali («giungla» = ghetto, «scimmie» = africani).

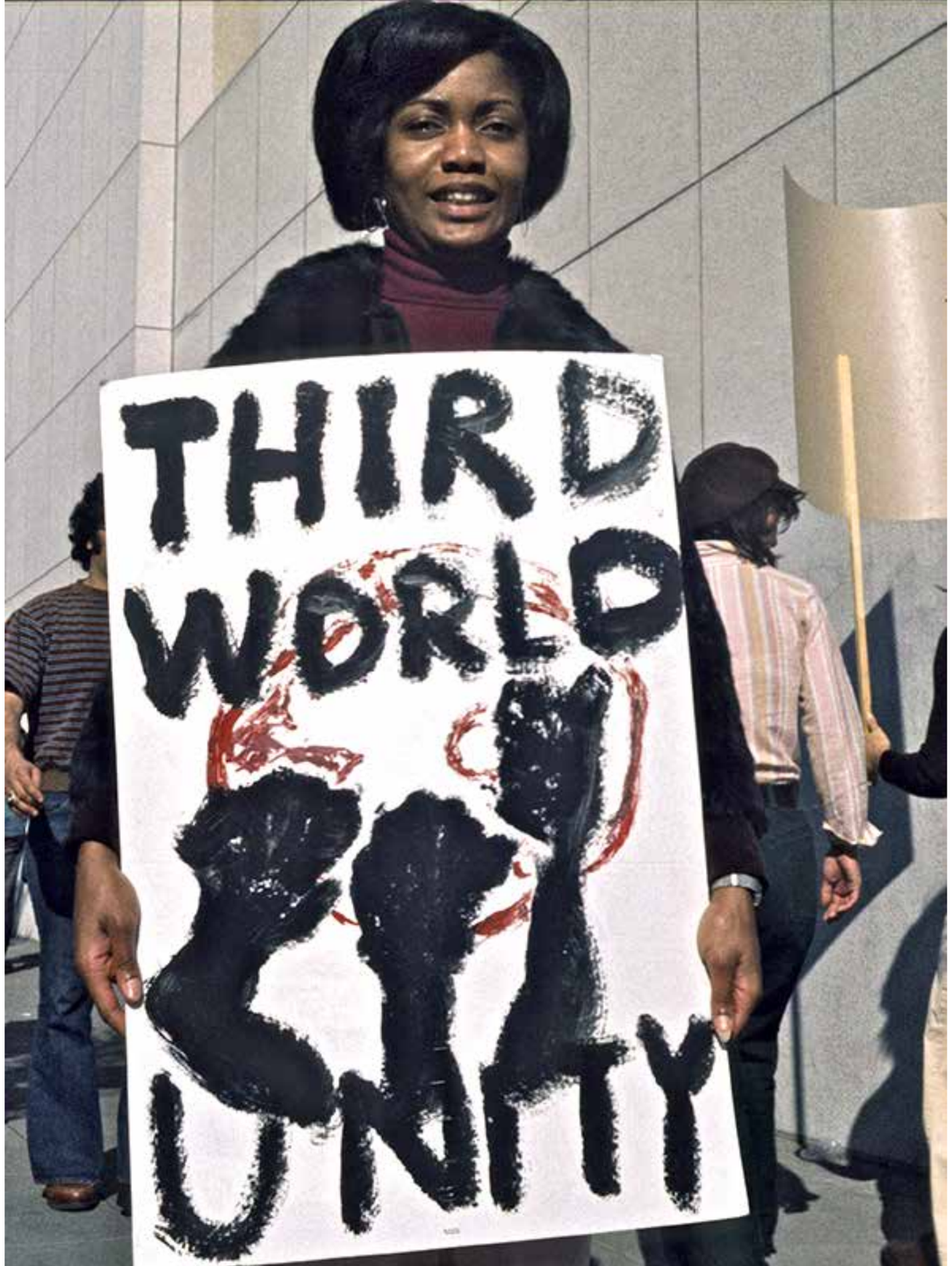
1974 – Emory Douglass presso la sede del BPP

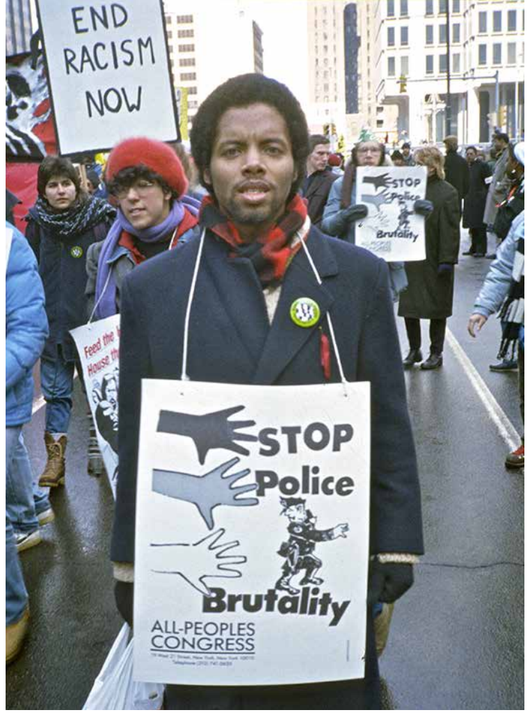


1974 – David Dubois presso la sede del BPP a Oakland

1971 – Oakland – Ericka Huggins, membro del BPP

1973 – Baltimora: pasti gratuiti





À gauche: 1975 - San Francisco - En haute: 1991 - Philadelphia, PA

1987 - Ann Arbor, MI - En bas: 1991 - Philadelphia, PA

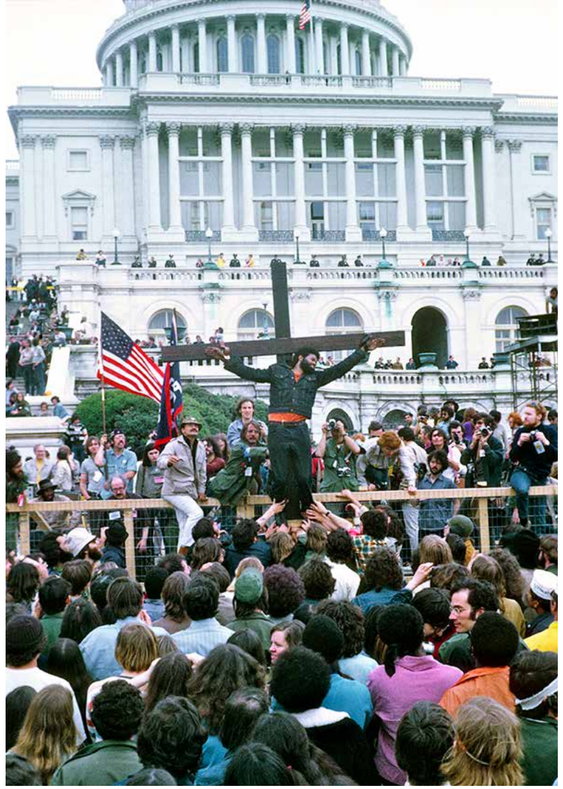
«Dovevamo essere armati perché avevamo a che fare con un governo armato e violento. La nostra posizione era una posizione di difesa contro l'oppressione.»
– Elaine Brown, membro delle Pantere Nere, che si armò contro la polizia di Reagan, costringendo il governatore Reagan a firmare la legge sul controllo delle armi

Ho partecipato con i neri a innumerevoli manifestazioni – dagli eventi organizzati dalle Pantere Nere alle proteste del Black Lives Matter – ma non ho mai visto così tante persone mobilitarsi come quando si sono ribellate contro il razzismo a doppio taglio di Reagan: la sua "strategia del Sud", basata su allusioni razziali, in patria e il suo sostegno all'apartheid sudafricano all'estero. Ha persino danneggiato le donne a livello globale sostenendo il dittatore Zia nell'imposizione della sharia in Pakistan.

Mi resi conto che i neri, come Martin Luther King, avevano sempre fatto appello al lato buono dell'oppressore. Ma durante gli anni di Reagan percepii, soprattutto nella segregazione simile all'apartheid che regnava nelle università, che noi che ci consideravamo i "buoni" — bianchi, ebrei, musulmani, immigrati, persino immigrati neri — formavamo una sorta di casta superiore multiculturale, contribuendo inconsciamente a ghettizzare le nostre vittime stigmatizzate ai "tavoli dei neri". Condividevo quindi la frustrazione dei neri nel manifestare contro persone che, come Reagan, erano fondamentalmente buone di cuore, come recita il suo epitaffio, ma le cui azioni riaprivano vecchie ferite.

1971 - Washington, DC.

Sto fotografando (a destra) una manifestazione «Black Lives Matter» nel 2016



1971 - Washington, DC.

1972 – Alterco con Ronald Reagan a Miami Beach, in Florida

2013 – Sulla sua tomba ho finalmente trovato un punto d'intesa tra Reagan e me – e mi sono riconciliato con lui.

Manifestazione del BLM a Washington DC nel 2015

1975 – Carcere di San Bruno, CA

L'incarcerazione di massa: il giogo che ci rifiutiamo di vedere

«Dobbiamo affrontare la realtà che, come nazione, abbiamo voltato le spalle a una nuova generazione di bambini — i nostri bambini — che sono stati rinchiusi ed esclusi dalla società dominante. Il sistema di incarcerazione di massa è un lontano cugino di secondo grado della schiavitù». — Michelle Alexander, autrice di *The New Jim Crow: Mass Incarceration in the Age of Colorblindness*

L'oppressione spezza gli esseri umani molto più spesso di quanto non spezzi gli schemi. E se non comprendiamo coloro che sono troppo feriti per resistere, come potremo cogliere la distruzione causata dal nostro razzismo?

Questi detenuti HANNO opposto resistenza, non per fame ma per una rabbia incontrollabile — una miscela tossica di odio e disgusto verso se stessi che li ha portati a disprezzare ogni cosa. La loro rabbia è il sintomo più visibile dell'oppressione, ma è condivisa dalla maggior parte degli afroamericani.

La loro rabbia mina le loro azioni, facendoli inciampare dove altri hanno successo. Invece di affrontare la fonte della loro rabbia, li incolpiamo dei loro fallimenti.

Non comprendiamo il mostro del ghetto che abbiamo creato; al contrario, gli voltiamo le spalle e lo «incarceriamo in massa» in vasti gulag — corrodendo nel contempo la nostra stessa società.

Il mio viaggio attraverso questa giungla sociale mi ha condotto in prigione, il sistema più chiuso di tutti, dove ora ho rivisto i giovani che mi avevano aggredito cinque anni prima. La società aveva stretto la morsa su di loro e, grazie ai miei anni trascorsi nel ghetto, ora mi sentivo in sintonia con la loro furia.

La loro «libertà» era un'illusione; le loro scelte erano plasmate da un sistema costruito per controllare, dove «il modello di vita è già prestabilito» («Ship Ahoy»).

Molti, come Michelle Alexander, sostengono che l'incarcerazione di massa sia un sistema globale di controllo sociale razzializzato — inquietantemente simile al Jim Crow del passato, un sistema di caste razziali in cui i neri sono soggetti in modo sproporzionato a una discriminazione legalizzata per il resto della loro vita (molto più che sotto l'apartheid sudafricano).

Il complesso industriale carcerario è diventato un settore redditizio in cui le aziende private e le comunità remote traggono profitto dalla reclusione di milioni di persone e finanziano i politici per mantenere alti i tassi di incarcerazione.

Il sistema si estende ben oltre le mura del carcere, influenzando le famiglie e intere comunità. Gli ex detenuti si trovano ad affrontare un mondo nascosto di discriminazione legalizzata: vengono loro negati il diritto di voto, la possibilità di far parte di una giuria, l'accesso all'alloggio, al lavoro, all'istruzione e ai servizi pubblici.

Questo intrappola molti in un circolo vizioso di povertà e criminalizzazione, condannandoli a uno status permanente di emarginati.

Le precedenti riforme liberali che hanno investito miliardi nella ricostruzione delle baraccopoli o nell'istruzione non hanno mai smantellato questo sistema; hanno solo rafforzato la rabbia dei detenuti e approfondito la loro umiliazione. Ecco perché i liberali hanno vacillato di fronte a politiche conservatrici come la legge dei «tre strike» di Clinton. Il razzismo non si può comprare.

Un sistema giudiziario orientato al profitto getta via delle vite. Il 95% dei finanziamenti va alla punizione, solo il 5% alla «riabilitazione» paternalistica. La maggior parte esce di prigione ancora più distrutta, afflitta dalla vergogna, dal trauma dello stupro e dal rischio di una nuova incarcerazione. Milioni di persone che soffrono per le ferite psicologiche causate dalla povertà, dalla violenza e dall'esposizione al piombo vengono criminalizzate invece che curate.

Gli afroamericani rappresentano il 13% della popolazione, ma costituiscono quasi la metà di tutti i detenuti e ricevono condanne doppie rispetto ai bianchi per gli stessi reati.

La descrizione che fa Alexander dell'incarcerazione di massa come di un sistema di caste – il cugino moderno della schiavitù – risuona profondamente. Si tratta di un elaborato sistema di razzismo mascherato da «cieca indifferenza al colore della pelle».

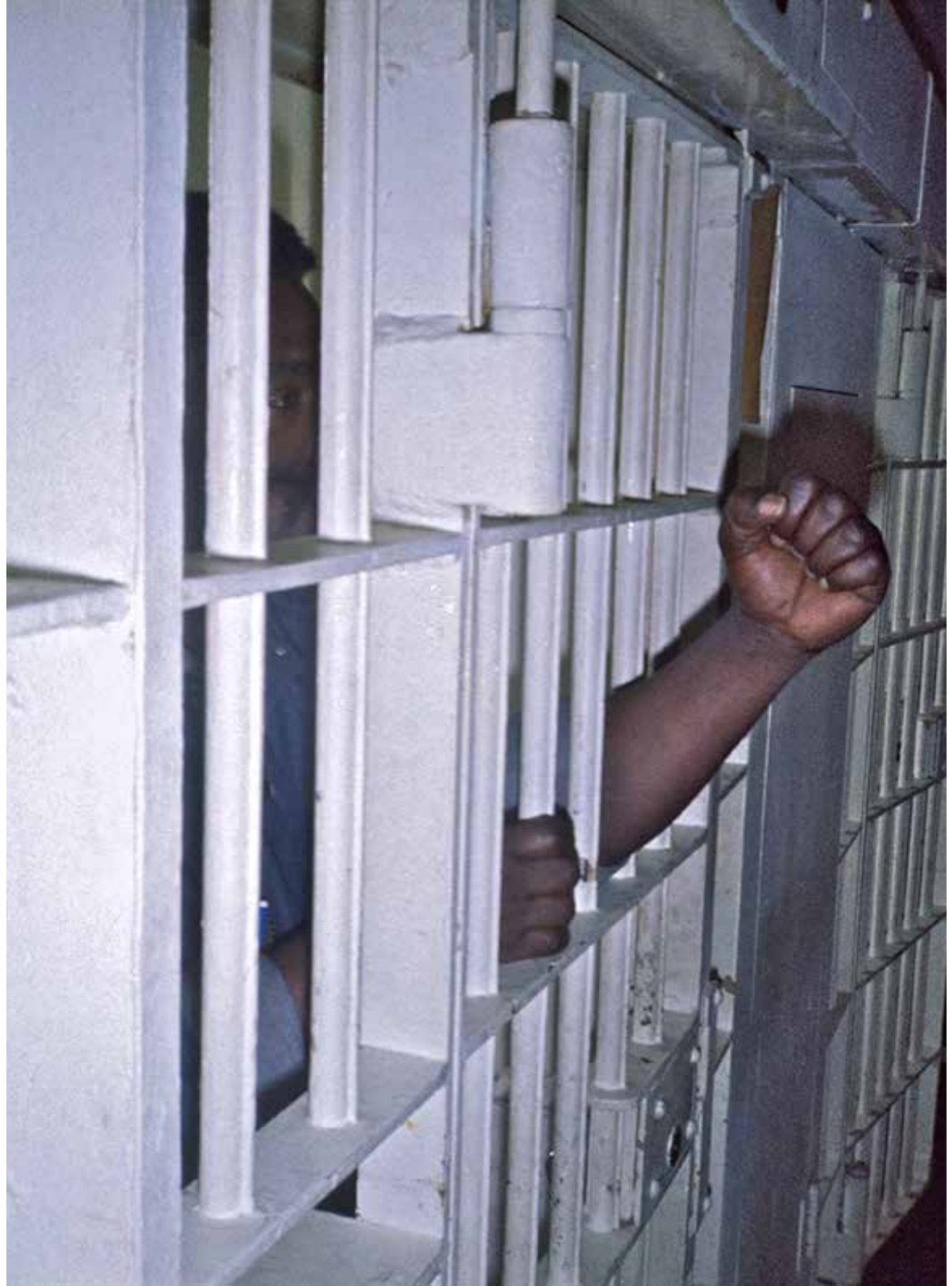
La domanda più profonda è se siamo disposti a confrontarci con il nostro ruolo nel perpetuare questa oppressione. Come smantelliamo un sistema che prospera sulla negazione? Il tasso di incarcerazione di gran lunga inferiore degli immigrati delle Indie Occidentali evidenzia la lunga ombra dell'oppressione interiorizzata, propria dei discendenti della schiavitù americana.

Se le vite distrutte e i volti apatici in queste pagine ci mettono a disagio, è perché mettono a nudo una verità che dobbiamo affrontare: gli orrori di questo sistema esigono una responsabilità collettiva. Finché non lo riconosceremo e non agiremo, il ciclo continuerà — e divorerà le generazioni future.

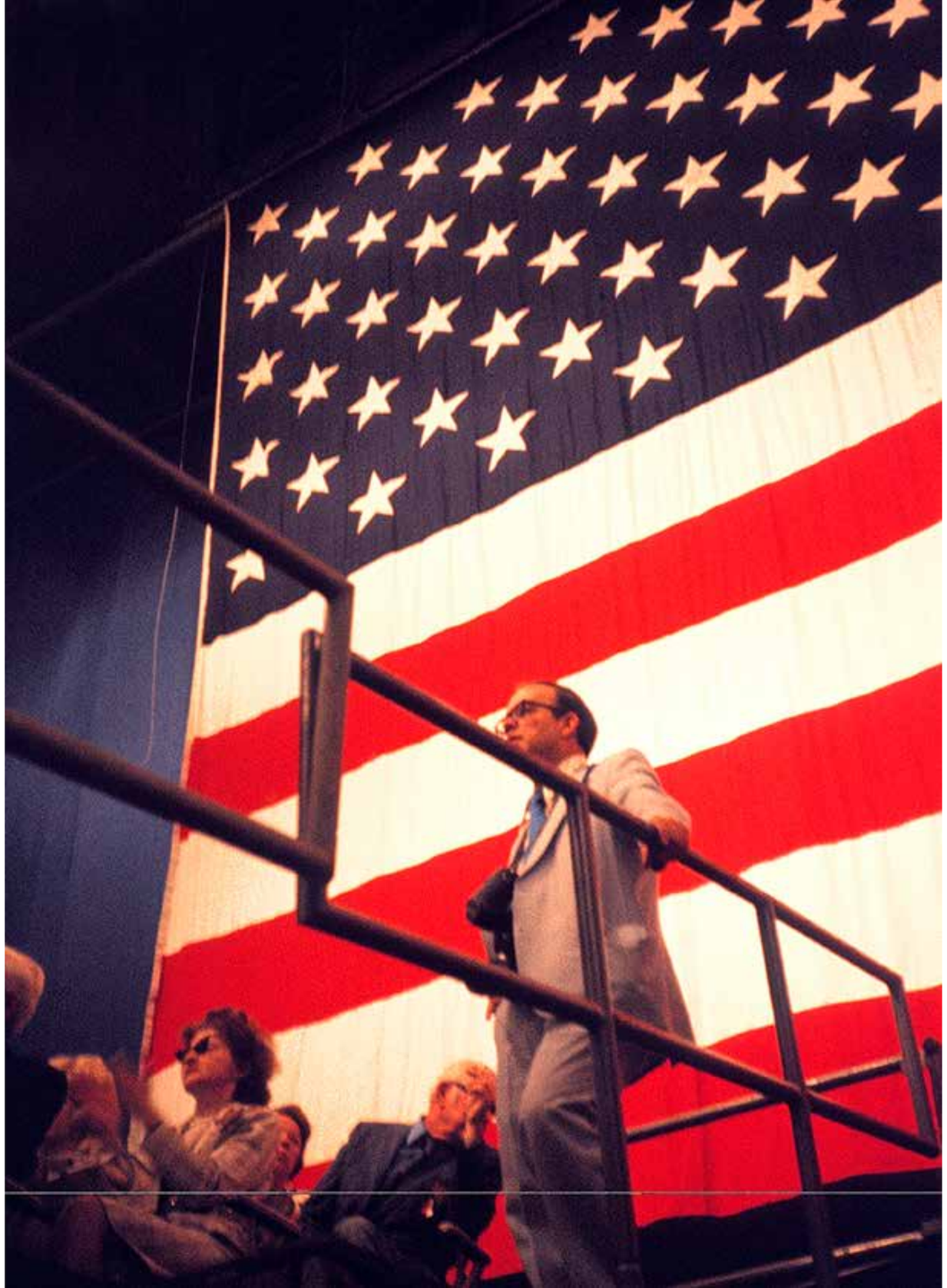
1973 - NYC

1975 – Carcere di San Bruno, CA

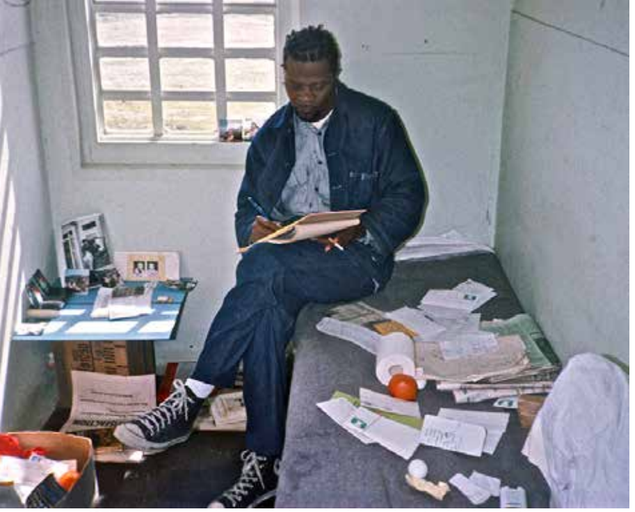
1973 - Carcere di Baltimore



1975
– Carcere
di San
Bruno, CA



1972 –
Miami
Beach, Flori-
da – Conven-
zione del
Partito Re-
pubblicano



1975 – Popeye scrive per il giornale del sindacato dei detenuti

1975 – Popeye nel carcere di San Bruno, CA

1975 – Popeye nella sala visite

1975 - San Francisco

Da vagabondo ad attivista: come Popeye Jackson ha cambiato la mia vita

«Il fuoco che ardeva negli anni '70 è ancora vivo nei nostri cuori e nelle nostre menti. Siamo i figli del movimento e porteremo avanti la fiaccola». – Brittany Packnett Cunningham, attivista durante l'omicidio per mano della polizia a Ferguson, nel Missouri

«Il movimento per le vite dei neri non è una novità. È antico quanto l'America stessa. Stiamo portando avanti la fiaccola di chi ci ha preceduto e continueremo a lottare per la giustizia finché le vite dei neri non saranno davvero valorizzate.» —Alicia Garza, cofondatrice di Black Lives Matter

Grazie al loro diritto costituzionale di protestare (in un mondo sempre meno libero), molti americani continuano a vedere il proprio Paese come la società più libera — nonostante le finestre sbarrate e le strade deserte.

Un libro come questo potrebbe persino essere accolto con favore perché il sistema è talmente opprimente che la critica diventa intrattenimento.

Solo quando il sistema incontra una resistenza organizzata reagisce, come ho visto con il mio migliore amico in California, Popeye Jackson.

Quando ho conosciuto Popeye, ero giunto alla fine del mio viaggio. Da vagabondo, amavo la libertà di perdermi tra le persone e credevo ingenuamente di poter rimanere al riparo dal razzismo. Ora capivo che il mio vagabondare era stato una sorta di «fuga dei bianchi privilegiati».

Il quadro concettuale a cui mi aggrappavo per sopravvivere era solo una verità; esistevano modi più profondi e spirituali di guardare alle persone.

Mi sembrava di sfruttare la sofferenza con la mia macchina fotografica, e percepire il mio crescente razzismo mi faceva star male.

Il razzismo in una società razzista non è né volontario né individuale, e sapevo di essere più di un semplice razzista; rendermi conto di farne parte mi ha costretto ad assumermi la responsabilità piuttosto che nascondermi nella vergogna.

Solo diventando un "razzista antirazzista" consapevole avrei potuto contribuire a cambiare il paese che avevo imparato ad amare. Amavo troppo l'America per limitarmi a guardarne l'autodistruzione mentre molti amici finivano in prigione per aver opposto resistenza, e io mi limitavo a scattare foto senza agire.

Così ho messo via la macchina fotografica e ho lavorato con Popeye, che ha dimostrato che la vittima non è indifesa, ma capace di resistere.

Orgoglioso delle sue radici nel ghetto, vestito da truffatore, incarnava la classe emarginata con tutta la sua schiettezza, violenza, generosità e bellezza contraddittoria.

Popeye stesso aveva alle spalle un lungo percorso. Dopo essere finito in carcere all'età di dieci anni e aver scontato diciannove anni di reclusione, la sua coscienza politica si era approfondita. Sentiva che il marxismo lo aiutava a liberarsi dall'odio verso se stesso che il carcere genera.

Non come fuga intellettuale, ma mettendolo in pratica organizzando gli altri detenuti nell'Unione Unita dei Prigionieri, di cui alla fine divenne presidente.

Credeva che la fuga dal ghetto richiedesse un cambiamento collettivo dell'intero sistema. La sua reputazione crebbe a tal punto da essere scelto come mediatore nel rapimento di Patricia Hearst.

Man mano che la sua influenza sui detenuti cresceva, la polizia cercò di rimandarlo in carcere nascondendo droga nella sua auto e, a volte, minacciando la sua vita.

Lavorando insieme nell'UPU, ci siamo avvicinati sempre di più. Notando i buchi nelle mie scarpe, mi ha regalato in silenzio un paio di stivali.

Sebbene avessi smesso di fotografare, mi convinse a scattare queste foto per il giornale del carcere. Dopo la sua morte, posso ora rivelare che lo sceriffo Hongisto mi "mise in prigione" per gratitudine verso il mio lavoro nel movimento gay, permettendomi di introdurre di nascosto la macchina fotografica.

Popeye lavorava instancabilmente per organizzare i detenuti in condizioni che annientavano ogni vita privata per spezzare la resistenza delle persone.

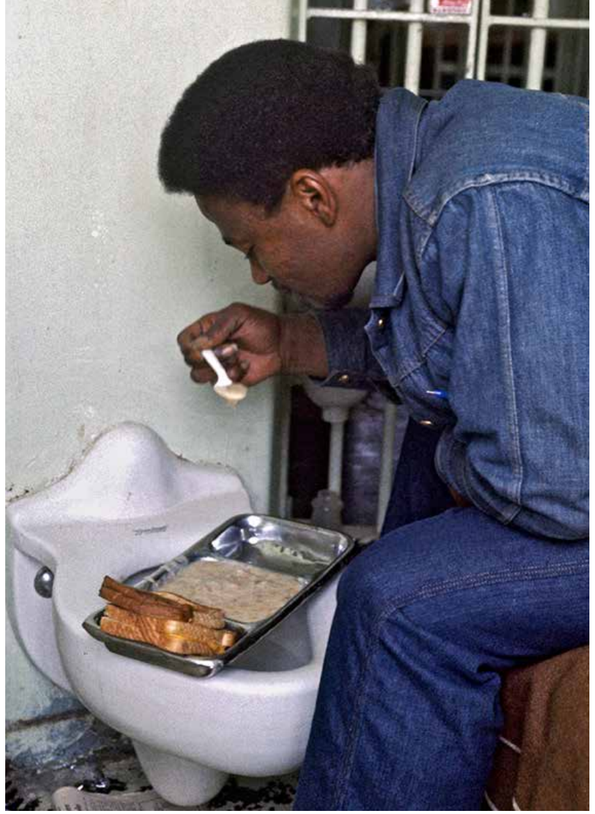
Dato che io stesso ero completamente paralizzato qui dentro, vederlo ispirare gli uomini a leggere letteratura politica in mezzo alla paura onnipresente e al rumore costante ha lasciato in me un segno indelebile. Molti detenuti mi hanno detto che li aveva cambiati; non era un «falso intellettuale rivoluzionario», ma uno di loro.

Eppure Popeye non era esente da gravi difetti umani che turbavano molti volontari, non da ultimo le donne del nostro gruppo. Avevano imparato dalla sinistra ingenua degli anni '60, che aveva idealizzato persino gli stupratori come avanguardie rivoluzionarie.

Alcune se ne andarono a causa del sessismo di Popeye. Io mi scontrai con loro, vedendo la loro critica come solo un'altra forma di razzismo: un modo moderno di rifiutare la classe emarginata. «Se pensate che un uomo possa emergere da 300 anni di schiavitù e 19 anni di prigione come un angelo, siete degli sciocchi. Anche Martin Luther King era sessista», dice oggi Coretta King.

E: «Se negate a un uomo una leadership forte finché non soddisfa ogni norma liberale bianca, siete nemici dell'azione affermativa pericolosi quanto qualsiasi razzista del Sud».

Eppure, pur difendendolo, anch'io l'ho tradito: proprio come i bianchi raramente affrontano il razzismo dei propri simili, noi uomini non siamo riusciti a contestare il sessismo di Popeye, se non altro per permettergli di diventare un organizzatore più forte.



1975 – Carcere distrettuale di San Bruno, CA

Il telegiornale che annuncia l'omicidio di Popeye, nella mia presentazione

Il traditore tra noi

«Nessuna giustizia, nessuna pace. Lo scandiamo, lo gridiamo, lo viviamo. Non possiamo vivere in un Paese in cui le persone di colore vengono braccate e uccise nell'impunità». — Patrisse Cullors, cofondatrice di Black Lives Matter

«Mettete da parte le vostre dispute, unitevi, comprendete la realtà della nostra situazione, rendetevi conto che il fascismo è già qui, che stanno morendo persone che potrebbero essere salvate, che altre generazioni moriranno o vivranno vite misere e massacrate se non agite.» — George Jackson, attivista carcerario ucciso dalla polizia

Fuori dal carcere, una forte campagna ottenne finalmente il rilascio di Popeye, e organizzammo per lui una grande festa di "ritorno nel mondo". Popeye mi aveva spesso messo in guardia dagli infiltrati dell'FBI che si spacciavano per membri dell'UPU, ma, fidandomi di tutti a causa dei miei anni da vagabondo, l'avevo liquidata come paranoia da ghetto.

Non riuscivo a immaginare che qualcuno della nostra cerchia potesse essere un agente segreto della polizia — finché non ho visto cosa il sistema ha fatto al sindacato di Popeye.

Una delle persone di cui mi fidavo di più era un'informatrice dell'FBI.

Si chiamava Sara Jane Moore. Più grande di noi, sembrava una casalinga di periferia un po' confusa ma comprensiva. Rimanemmo sbalorditi quando confessò sui giornali di aver fatto da spia per l'FBI, ma di essersi convertita alle convinzioni di Popeye.

1975 – Popeye alla nostra serata di lancio di «Back in the World»

Due mesi dopo ha quasi cambiato il corso della storia mondiale quando ha tentato di assassinare il presidente Ford a Union Square. Tormentata dal senso di colpa per ciò che aveva fatto per l'FBI, voleva vendicarsi del «capo del sistema», come diceva lei.

Billy, il mio vicino di casa dove vivevo con i travestiti, le fece cadere la pistola dalla mano e salvò la vita al presidente. Fu invitato alla Casa Bianca, ma Billy usciva con il leader del movimento gay, l'amante di Harvey Milk, Joe, e la Casa Bianca revocò l'invito quando Milk lo costrinse a confessare apertamente di essere gay. (Nel 2007, dopo 32 anni di carcere, Sara Jane è stata rilasciata, e alcune case di produzione cinematografiche e televisive mi hanno contattato per avere le mie foto di lei.)

Cosa era successo per sconvolgerla a tal punto? Solo pochi giorni dopo la nostra festa, Popeye sarebbe dovuto venire da me per scegliere le foto per il nostro giornale carcerario. Mi chiamò per dirmi che invece aveva un appuntamento. Avevo intenzione di raggiungerlo lì più tardi e tornare a casa in auto con lui. Due ore prima di partire, ricevetti una telefonata terrorizzata da Annie, che piangeva di paura, implorandomi di non tornare a casa con Popeye. Se non avessi ricevuto quella telefonata, non avrei visto il telegiornale della sera successiva:

«Questo è il notiziario delle undici di Eyewitness News. La polizia di San Francisco prosegue le indagini sull'omicidio a sangue freddo del riformatore carcerario Popeye Jackson, capo dell'Unione Unita dei Detenuti. Jackson era seduto in auto con Sally Voye, un'insegnante di Vallejo, quando è avvenuta la sparatoria alle 2:45 di domenica mattina. La polizia afferma che sono morti sul colpo».

E poi — senza pausa — lo schermo è cambiato:

«Ora, come molti di voi, adoro i cani. Ecco perché do da mangiare ai miei cani l'Alpo... la carne è il cibo naturale di un cane... nemmeno un briciolo di cereali...».

Poi il notiziario è tornato sul caso:

«Secondo quanto riferito, l'uomo armato ha sparato attraverso il finestrino. Il primo proiettile ha colpito la signorina Voye, il secondo Jackson. Non ci sono segni di rapina: i portafogli sono rimasti intatti. Sembra trattarsi di un omicidio in stile esecuzione».

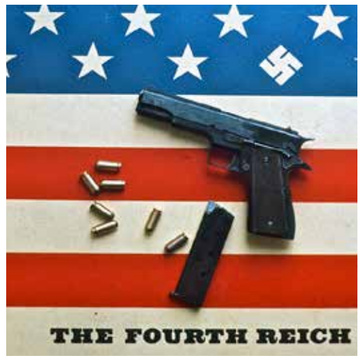
E di nuovo, all'istante, la pubblicità successiva:

«Vedi qualcuno dare quel primo morso e non puoi fare a meno di provarlo anche tu. In questo mondo c'è solo un pollo fritto che ha sempre un sapore così da leccarsi le dita...»

Per un danese non abituato alle pubblicità — specialmente nei momenti di morte — la brutalità del contrasto sembrava oscena. Era come se la vita e l'omicidio di Popeye fossero solo un'altra interruzione del programma tra la pubblicità del cibo per cani e quella del Kentucky Fried Chicken.

«La rivoluzione non sarà trasmessa in televisione.» —Gil Scott-Heron

«La rivoluzione non sarà trasmessa in diretta streaming. La rivoluzione sarà nelle strade. La rivoluzione sarà nelle comunità. La rivoluzione sarà nei nostri cuori.» —Alicia Garza



Quando il profeta cadde — Imperfetto, sì, ma in lotta contro un sistema che ci disumanizza tutti

«È ora che umanizziamo le narrazioni delle persone di colore. In questo Paese siamo stati disumanizzati per troppo tempo.» —Patrisse Cullors, cofondatrice di Black Lives Matter

«La funzione, la struttura stessa del razzismo è quella di disumanizzare le persone. E come si può negoziare con un nemico disumanizzato? Non si può.» —James Baldwin

Sebbene fosse il mio migliore amico quello che vedevo disteso in una pozza di sangue in TV — solo poche ore dopo che io stesso avevo programmato di tornare a casa in auto con lui — non sono riuscito a piangere per quattro giorni. L'intera faccenda sembrava irreale, trasmessa com'era attraverso quel mix americano di pubblicità di cibo per cani e pollo fritto. Un sistema che ha i media al proprio servizio può farsi passare qualsiasi cosa quando riesce a farci dimenticare, nell'istante successivo, ciò che abbiamo visto in quello precedente.

La realtà mi ha colpito solo al funerale, quando sono scoppiata in lacrime. Allora ho anche capito che Sally — che lavorava con i detenuti e i bambini dei ghetti pur vivendo in un sobborgo sicuro, che aveva affrontato il sessismo di Popeye e che mi piaceva immensamente — era stata uccisa semplicemente perché sarebbe stata una testimone. Il mio destino sarebbe stato probabilmente lo stesso se fossi stata con loro quella notte.

Eccola qui con Popeye pochi giorni prima dell'omicidio. L'assassino non è mai stato trovato. Ma dopo che Sara Jane Moore – condannata all'ergastolo – descrisse su Playboy le minacce dell'FBI che aveva subito quando videro che stava abbracciando le idee di Popeye, pochi di noi dubitarono dell'origine dell'omicidio. Popeye mi aveva spesso messo in guardia dagli ex detenuti che stringevano accordi con la polizia per ottenere la scarcerazione anticipata. Lui stesso non ha mai avuto paura di morire, anche se il San Francisco Chronicle rivelò in seguito che la polizia aveva minacciato di ucciderlo.

Nel suo ultimo articolo, scritto mentre ero con lui in prigione, disse: «Non dobbiamo temere la morte. Siamo la classe dei condannati, e solo attraverso la rivoluzione possiamo conquistare la nostra libertà e quella di tutte le persone oppresse».

Al funerale — dove ero l'unico fotografo invitato dalla famiglia — i suoi compagni di sindacato e gli amici di prigione di ogni etnia lo baciarono per l'ultima volta. Molti altri non sarebbero «tornati nel mondo» per vedere la sua tomba per un'intera generazione. Sua madre, che per diciannove anni gli aveva portato una torta ogni settimana, crollò dal dolore davanti alla bara.

San Francisco Examiner

Few assassination clues

Who killed 'Popeye' Jackson?

SLA jury's 11th day-- no verdict

Livermore street gala ends in riot

CIA called a danger to the people

Rocky's report

Ford takes to TV in furor over CIA

1975 – Giornali Hearst: SF Examiner

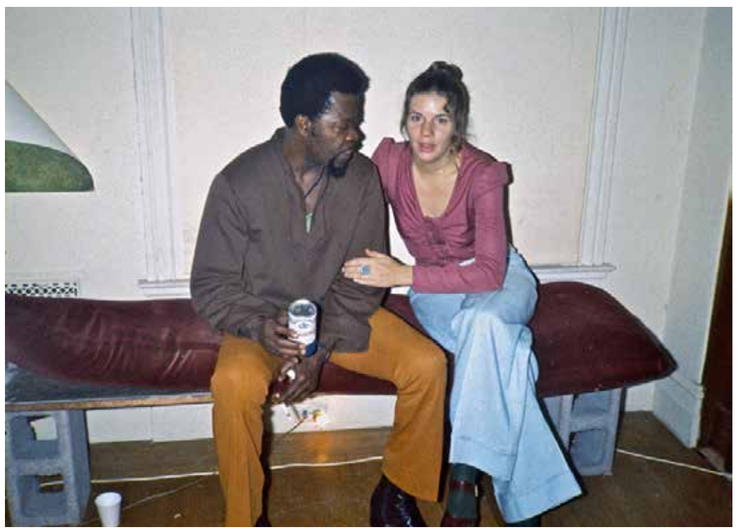
'Popeye' Jackson -- who executed him?

By Larry D. Hatfield

'POPEYE' JACKSON Coolly killed

SALLY VOYE Slain with 'Popeye'

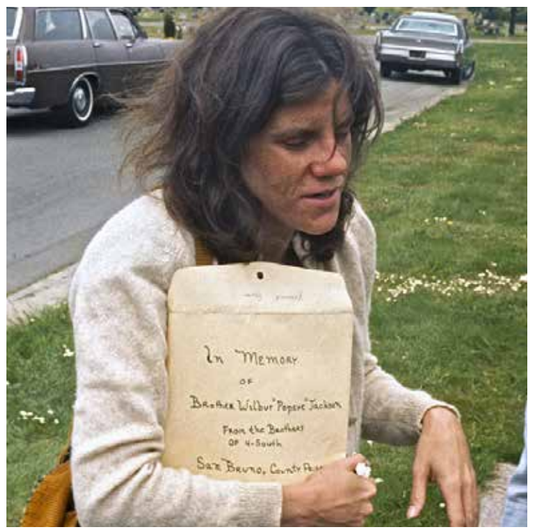
et SF Chronicle

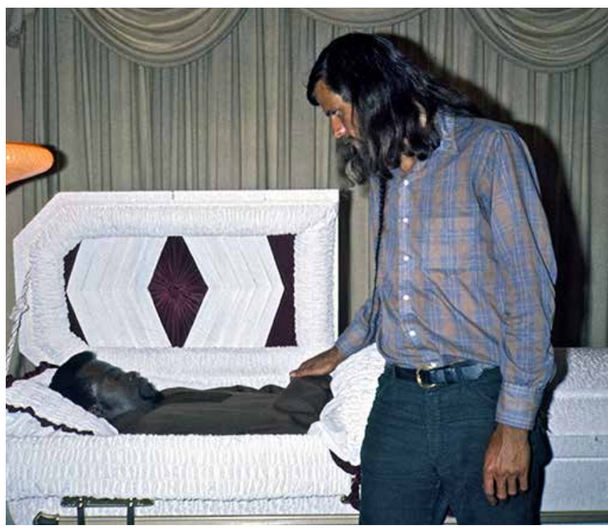


1975 – Popeye e Sally Voye durante una festa

1975 – Popeye durante la nostra festa

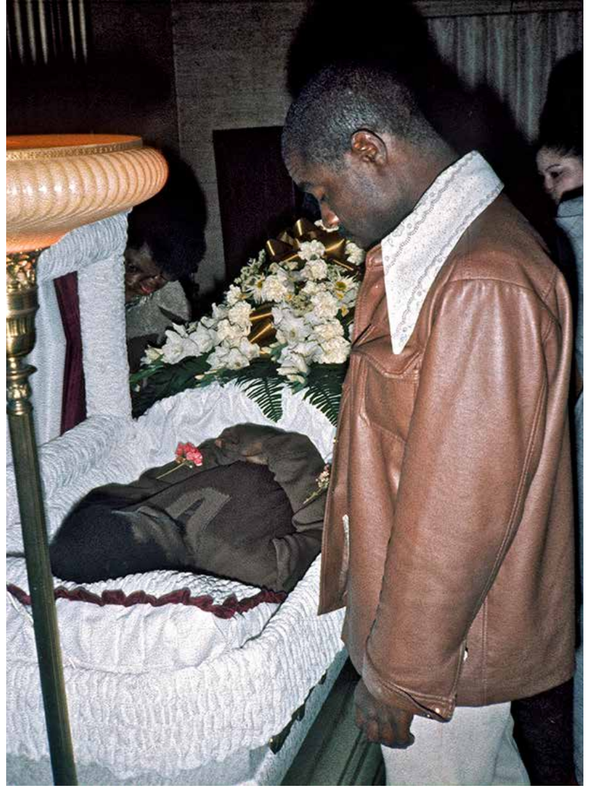
1975 – «Sleepy», membro dell'UPU, al funerale





1975 – Pat Singer, la moglie incinta di Popeye, al funerale, con le condoglianze dei detenuti - Il mio addio

1975 – Ospiti a una cena di beneficenza in onore del presidente Ford a 5.000 dollari a coperto



1975 – Un ex detenuto dà il suo addio

C'è un uomo
che si frappone sul nostro cammino.
E le sue mani avide
si protendono su tutto il mondo.
Ma se uccidiamo quest'uomo
avremo pace in questa terra
e questa gloriosa lotta
sarà conclusa.

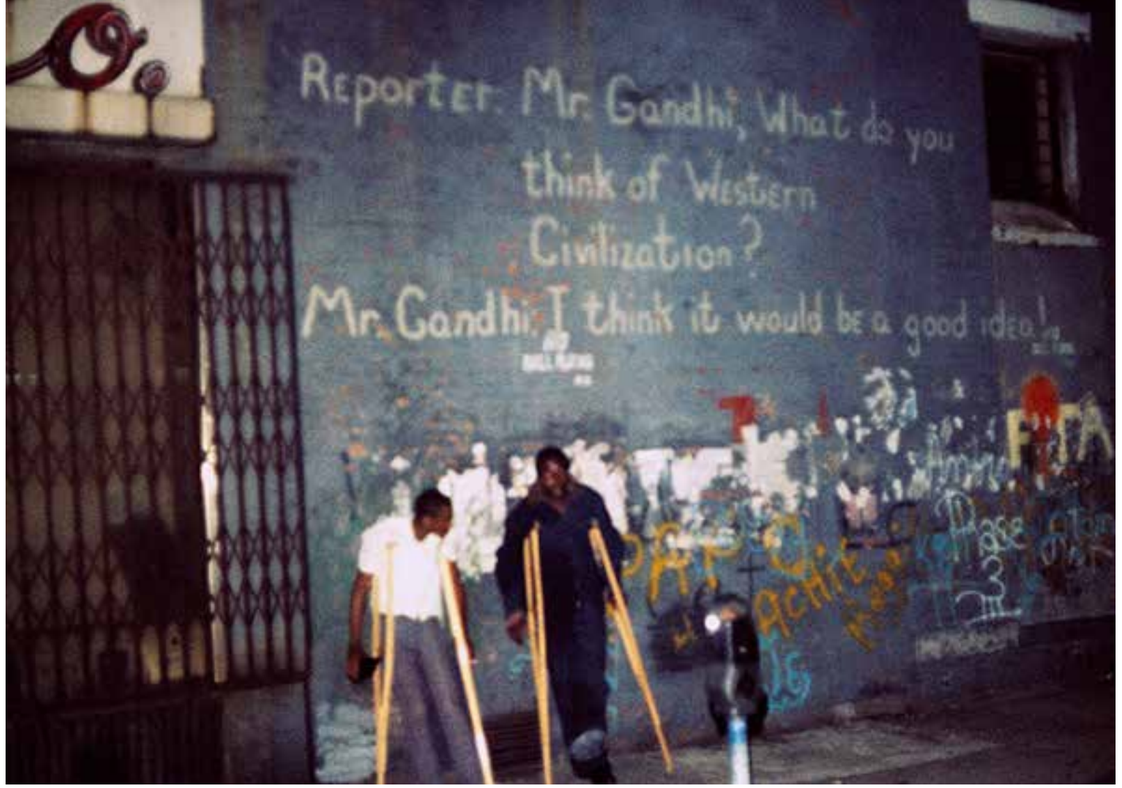
E ciò che vogliamo è semplicemente avere
ciò di cui abbiamo bisogno
e di vivere in pace con dignità.
Ma questi pochi anziani,
no, non si piegheranno né si arrenderanno
quindi è solo con la loro morte
che saremo liberi.

E se avremo il coraggio di combattere
per quello che vogliamo, per quello che desideriamo
senza risparmiare nessuno
che ci ostacolano:
La lotta è dura
e lunga
ma non possiamo, non possiamo fallire,
perché la nostra liberazione sarà conquistata.

E potremo rivederci
se non moriremo
perché quello è il prezzo
che potrebbe essere pagato,
Ma se percorriamo questa strada
un giorno ci ritroveremo,
ci rivedremo
se non moriremo...

Elaine Brown, presidente delle Pantere Nere, qui come oratrice a Oakland, in California, nel 1973

Ascoltate qui la canzone di Elaine Brown, illustrata nella mia presentazione



1971 – Due veterani davanti al ritratto di Gandhi, Lower East Side, New York

1971 – Un corpo davanti al muro commemorativo di Gandhi

Lamento per una terra che avevo imparato ad amare

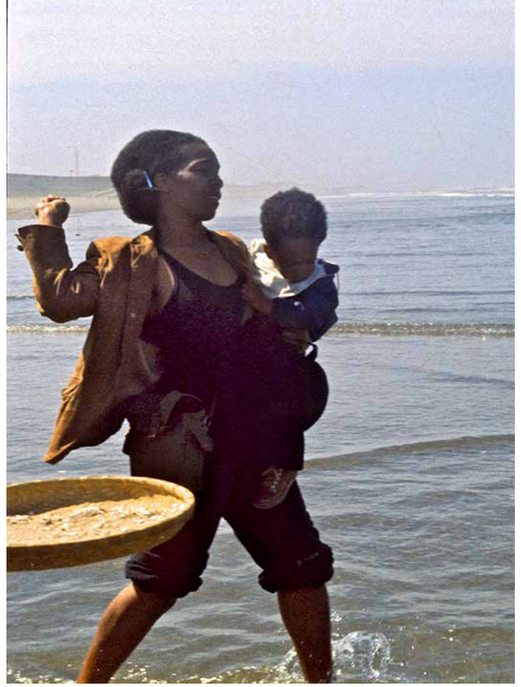
«A volte bisogna rinunciare alle persone, non perché non ci si tenga a loro, ma perché a loro non importa nulla.» —Tupac Shakur

Popeye era l'ultimo amico che avrei voluto perdere in questo modo. Con gli omicidi di Sally e Popeye, tutti i miei sensi erano stati uccisi.

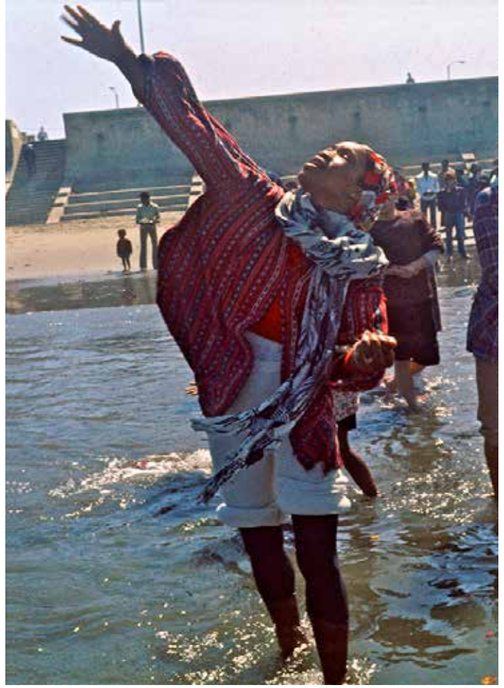
Non ce la facevo più e sono fuggito dal Paese. Avevo perso dodici dei miei amici più cari a causa della violenza insensata dell'America, e molti altri erano scomparsi in carcere a vita.

Quest'uomo è stato assassinato a New York vicino a dove vivevo, proprio di fronte a un murale del ghetto (dietro il drappo funebre) che forse non aveva mai notato o non era mai riuscito a leggere. A tarda sera, davanti a quello stesso muro, incontriamo due veterani invalidi che un tempo avevano difeso la «civiltà occidentale» e che ora mendicavano per le strade. Veterani che erano stati in guerra a difendere la «civiltà occidentale» e che ora sono costretti a mendicare per le strade.

«Amo l'America più di qualsiasi altro paese al mondo e, proprio per questo motivo, insisto sul diritto di criticarla incessantemente.»
— James Baldwin



1975 – San Francisco. Linda Jones sparge le ceneri in mare



1975 – San Francisco. Rhodessa Jones sparge le ceneri.
L'anno successivo, ha visto la proiezione di diapositive a Copenaghen

«Oh, che l'America torni ad essere l'America
— La terra che non è mai esistita, eppure deve esistere — la terra dove ogni uomo è libero.»
— Langston Hughes

Ho concluso il mio primo viaggio negli Stati Uniti con il pathos commosso della mia presentazione originale:

Amavo il popolo americano più di qualsiasi altra cosa avessi mai conosciuto e desideravo, alla fine, diventare parte di loro senza alcuna intenzione di andarmene.

Il calore umano che avevo incontrato ovunque — proprio come quello che un tempo aveva accolto i primi immigrati — era una brezza fresca dopo il distacco che avevo conosciuto in Europa.

Ma questo calore e questa apertura erano in netto contrasto con il sistema dei ghetti, crudele e disumano, che era scaturito dal dolore irriconoscuto degli stessi americani, spesso radicato in ferite risalenti all'infanzia.

Mi ero trovato sulle vette più alte d'America e nelle sue profondità più oscure, con un piede nella fossa. Ovunque mi faceva male vedere la crescente fortificazione di questa apertura, un calore che la maggior parte dei visitatori stranieri percepisce ancora come liberatorio, ma che si è indurito in paura, odio e amarezza verso i propri connazionali.

Oggi sono così alienati gli uni dagli altri che osano a malapena parlare di politica o di razza, persino all'interno delle proprie famiglie. In questa fredda guerra civile, si isolano in camere di risonanza e quartieri segregati.

E così la violenza continua — contro gli oppressi in patria e in tutto il mondo. Attraverso il razzismo climatico e le politiche commerciali ingiuste, uccidiamo o costringiamo milioni di «stanco e povero» del mondo a raggiungere le nostre coste come rifugiati.

Ma quanti ne respingiamo semplicemente perché temiamo quel cambiamento più profondo in noi stessi che, in ultima analisi, guarirebbe le nostre società e andrebbe a beneficio dei nostri figli?

Ancora un altro bambino è stato ucciso nella violenza del ghetto: un bambino di cinque anni. Il cerchio si chiude di nuovo. Ancora una volta una madre nera deve gettare il proprio figlio nell'oceano, come facevano le madri dalle navi negriere 500 anni fa — la durata del nostro sistema dei ghetti.

L'oceano la ricondurrà alle coste da cui provenivano i suoi antenati quando avevamo bisogno di loro.

Quanta altra sofferenza vedremo – o causeremo?

Non lo sappiamo. Gettiamo la nostra incertezza nell'oceano insieme alle ceneri delle nostre vittime.

La conclusione della presentazione con «Ship A'hoy» degli O'Jays

Nave in vista! Nave in vista! Nave in vista!
A perdita d'occhio,
uomini, donne e bambini schiavi,
che giungono nella terra della Libertà,
dove il destino della vita è già scritto –
Così giovani e così forti
che non vedono l'ora di essere salvati...

Postfazione – Dall'oppressione all'empatia: un percorso verso la guarigione

La fine della mia proiezione di diapositive

«Il perdono è la volontà di rinunciare alla speranza di un passato migliore.» - Toni Morrison

«La storia, nonostante il suo straziante dolore, non può essere cancellata, ma se affrontata con coraggio, non deve necessariamente essere rivissuta.» - Maya Angelou

«Siamo tutti interconnessi, e il dolore di uno diventa il dolore di tutti. Dobbiamo imparare a guarire insieme, altrimenti soffriremo tutti.» - Yaa Gyasi

«La guarigione inizia dove è stata inflitta la ferita.» – Alice Walker, *The Way Forward Is with a Broken Heart*

«Se vogliamo guarire, dobbiamo provare emozioni. E non possiamo guarire se abbiamo paura.» – Beyoncé

Agli studenti americani è stato chiesto di mettere per iscritto le loro sensazioni dopo cinque ore di "oppressione inversa" nella mia presentazione – ovvero, dopo che la loro immagine di sé come persone perbene e moralmente responsabili era stata costantemente messa in discussione.

Ecco alcuni risultati tipici:

Colpevoli, paranoici, frustrati, svuotati, turbati, intorpiditi, tesi, arrabbiati, incazzati, messi a tacere, muti, confusi, indegni, cauti, inferiori, impotenti, timorosi, docili, passivi...

Un'ulteriore oppressione avrebbe potuto rendervi anche:

protettivi, distratti, ostili, disinteressati, astuti, inclini a fare giochetti, ingannevoli, complottisti, manipolatori, vendicativi, superiori, osservatori (dell'oppressore), scaltri, distruttivi, distaccati, cauti...

Questi sono quasi gli stessi sentimenti espressi dalla maggior parte dei neri che vivono in condizioni di oppressione negli Stati Uniti e in Sudafrica, dagli immigrati musulmani in Europa, dai palestinesi che vivono sotto il dominio israeliano e — in misura diversa — da molte altre persone oppresse, spesso con esiti violenti.

Il dolore, la rabbia e la tristezza che riassumono questi sentimenti costringono le persone alla paralisi, a una rabbia disperata e autodistruttiva. Il comportamento irrazionale e impotente che ne consegue rafforza ulteriormente il razzismo dell'oppressore.

L'improvvisa presa di coscienza di come funzioni questo circolo vizioso ha spinto molti studenti universitari a collaborare per spezzare questi schemi.

Molti hanno sentito l'impulso di piangere e di condividere i propri sentimenti. Condividere le nostre paure e le nostre profonde preoccupazioni sul razzismo attraverso un dialogo costruttivo, credo, sia un primo passo significativo verso la liberazione dalle inibizioni che ci tengono imprigionati in ruoli distruttivi.

Molti lettori di questo libro si opporranno senza dubbio al razzismo sistemico – la somma di tutti i nostri razzismi individuali – ma spero che facciano anche un passo in più, confrontandosi con il proprio.

Costringere le persone ad adottare un nuovo modo di pensare per liberare gli altri non è stata una mia invenzione. Sono stato ispirato dai programmi governativi progressisti avviati dopo la pubblicazione di *An American Dilemma* di Gunnar Myrdal, che miravano a cambiare il pensiero oppressivo dei bianchi perché solo la riduzione del pregiudizio dei bianchi avrebbe potuto ridurre l'oppressione e creare mobilità sociale per i neri. In altre parole, era necessario avviare con la forza una spirale ascendente.

Uno dei beneficiari di questi programmi fu il mio mentore, il dottor Charles King, che fu assunto dal governo degli Stati Uniti per condurre seminari dal titolo «I bianchi devono cambiare» rivolti al personale dell'esercito, della CIA, dell'FBI e delle principali società.

Dopo aver visto il mio spettacolo, mi invitò ad assistere a uno dei suoi seminari. Senza avvertire i partecipanti, trascorse due giorni insultandoli, dividendoli, accusandoli e mettendoli l'uno contro l'altro, dimostrando così come si percepisce l'oppressione sistemica dall'interno.

1986 – Con il dottor Charles King dopo uno dei suoi seminari – ascoltatelo nel video

1991 – Con il mio mentore sul suo letto di morte ad Atlanta, pochi giorni prima della sua scomparsa

In qualità di osservatore bianco, spesso pensavo che si spingesse troppo oltre e provavo compassione per quei partecipanti altamente istruiti e ben intenzionati, che avevano accettato di non andarsene.

Eppure, grazie alla sua formidabile comprensione della psicologia dei neri e dei bianchi, l'ho visto abbatterli gradualmente.

Alla fine, ha rivelato le previsioni che aveva scritto su come avrebbe reagito ciascun partecipante: chi si sarebbe ritirato, chi avrebbe reagito, chi si sarebbe sottomesso.

Poi ha chiesto loro di elencare le proprie emozioni. Erano quasi identiche — sia tra di loro, sia rispetto alle mie.

Ha concluso dicendo: «Queste sono le emozioni che noi neri proviamo ogni giorno a causa del razzismo dei bianchi. Ma ora smetterò di opprimervi. Vi fidate di me?» Nessuno di noi si fidava.

Eppure mantenne la sua promessa e concluse con una celebrazione di liberazione che scatenò un'enorme gratitudine a cui non avevo mai assistito prima. Le persone si sentirono trasportate verso un modo di pensare più libero.

In seguito, mi presentò come «l'unico John Brown dei giorni nostri», e da allora ho spesso portato gli studenti a Harper's Ferry, dove Brown diede inizio alla sua rivolta abolizionista.

Charles King è stato il primo a farmi capire che le emozioni prodotte dalla sua oppressione erano le stesse di quelle suscitate da *American Pictures*. Ecco perché ho esteso il mio programma su due giorni: prima il confronto, poi la guarigione.

Il suo approccio incisivo fallì nei campus universitari perché gli studenti, a differenza dei suoi impiegati governativi "rinchiusi", potevano andarsene. Ma le immagini e la musica tennero i miei "prigionieri" e "sconvolti" per cinque ore, al termine delle quali si impegnarono a partecipare a una seconda giornata di dialogo.

A poco a poco, spesso sotto l'influenza del mio assistente nero Tony Harris, il silenzio si trasformava nelle prime conversazioni sincere tra neri e bianchi che molti avessero mai vissuto nel campus. Quando ciò accadeva, Tony ed io ce ne andavamo in silenzio per ricominciare altrove.

Di solito, ci richiamavano entro un anno nei loro gruppi «American Pictures: Disimparare il razzismo». Spesso venivo invitato di nuovo vent'anni dopo, quando questi studenti si ritrovavano per valutare in che modo American Pictures avesse cambiato le loro vite.

Quindi "costringerci" a confrontarci con il nostro stesso modo di pensare oppressivo — in modo da poterci incontrare alla pari nel dialogo — è il metodo più efficace che io abbia mai visto per sanare il razzismo, utilizzato anche da innumerevoli altri consulenti antirazzisti i cui seminari mi hanno ispirato nel corso degli anni.

L'unico approccio che ho visto funzionare ancora meglio è quello di andare a vivere con coloro di cui abbiamo paura. Ogni volta che ho portato studenti, stranieri o persino membri del KKK nei ghetti, la paura e il senso di colpa si sono dissolti, così come i modelli di rabbia e ostilità profondamente radicati tra gli abitanti dei ghetti. Questo non si può imparare solo in contesti sicuri e intellettuali.

A sinistra: lo studio del dottor Charles King – A destra: il mio studio all'Università della Pennsylvania nel 1991

Con Zindzi Mandela al centro, celebriamo nella nostra Casa Ubuntu l'umanità comune che trascende ogni confine etnico, religioso, sessuale e nazionale

Quando, dopo i primi anni in cui ho imparato —
grazie all'aiuto di altri—a superare la mia paura e la mia diffidenza nei confronti dei miei concittadini e ho visto come ora si aprissero con me, ho trovato una poesia di Nis Petersen che mi ha spinto ad aprirmi ulteriormente.

L'ho illustrata con le mie foto e l'ho portata ovunque come fonte di ispirazione. In seguito è diventata l'introduzione a tutte le mie conferenze:
«Sul dire sì a coloro che evitiamo».

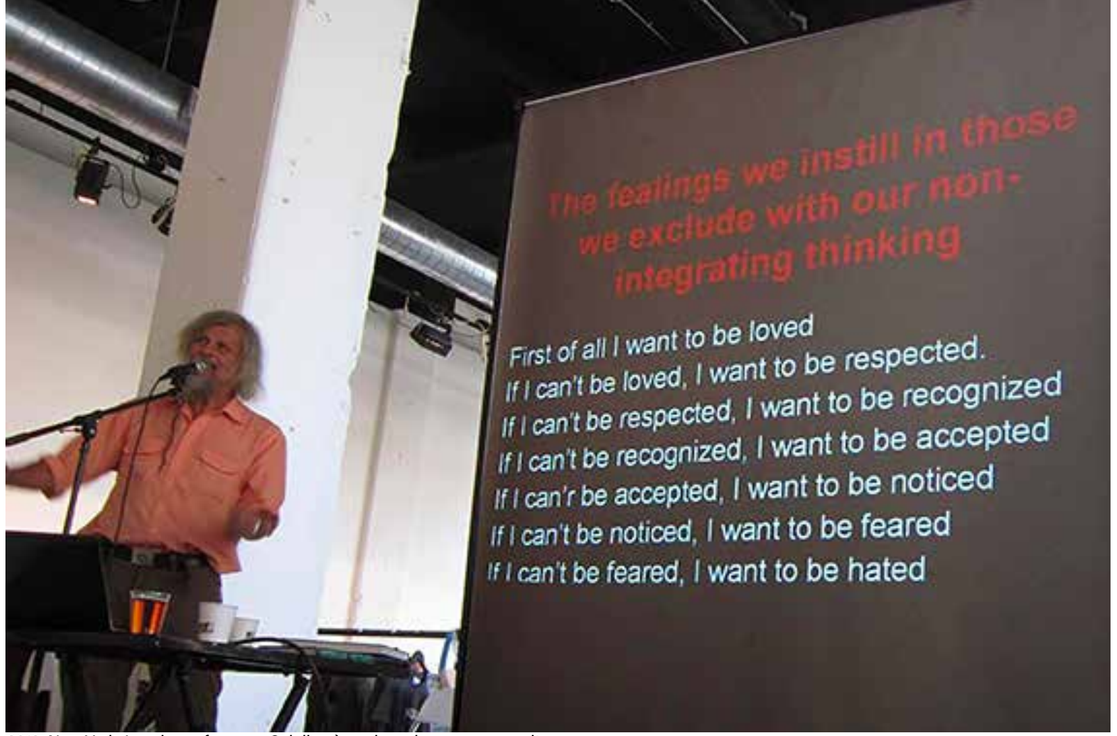
Con affetto, Jacob Holdt

Oppressi del mondo, unitevi—
non abbiamo nulla da perdere
se non le illusioni dei nostri guadagni.

Madrina della Casa Ubuntu, Zindzi Mandela, figlia di Winnie e Nelson Mandela

A sinistra: scoprite Zindzi Mandela durante il suo discorso alla Maison Ubuntu in occasione della Giornata della Donna

A destra: scoprite il discorso di addio che gli ho rivolto poco prima della sua scomparsa



2012, New York. La mia conferenza «Sul dire sì a coloro che vorremmo evitare»

Ami l'uomo?

L'uomo mi venne incontro
– con passo pesante, doloroso –
dietro di lui il sentiero
con tracce viscide
di menzogne e piaghe purulente -.
Una voce tuonò: «Ami l'Uomo?
«No!» risposi – «Non posso».
«Ama!» disse la voce.
L'Uomo si avvicinò –
si avvicinò – strisciando –
sbavando di lussuria –
con mosche e parassiti
nelle piaghe del suo ventre.
La voce tuonò:
- Ami l'Uomo?
No! risposi.
«Ama!», disse la voce.
Sempre più vicino – e lentamente sem pre più vicino –
pollice dopo pollice –
il fetore era pesante
proveniva dalle migliaia di malattie di Lie –
e la voce minacciò:
- Ami l'Uomo?
- No – io non amo!
- Ama! Disse la voce.
Allora si alzò in piedi –
e tese le mani verso di me,
ed ecco: dalle ferite delle spine sgorgava sangue rosso –
le braccia nude erano ricoperte fino alle spalle
di piaghe nere del peccato –
e l'uomo rise:
– Così amò Dio!
Una benda mi cadde dagli occhi –
E gridai:
– Mand – Ti amo!
E la mia bocca era piena di sangue –
il sangue dell'Uomo.

Nis Petersen

«Ciò che rende *American Pictures* così inquietante e potente è l'effetto cumulativo delle fotografie di Holdt, unito alla sua analisi da outsider delle dinamiche della povertà e dell'oppressione negli Stati Uniti.»
Los Angeles Times

«È uno sguardo potente e inquietante su un intero segmento della nostra popolazione che non ha mai raggiunto la libertà in senso significativo.»
San Francisco Chronicle

«La differenza tra "American Pictures" e "How The Other Half Lives" sta nell'atteggiamento dei rispettivi autori/fotografi. Holdt rispetta i suoi soggetti come individui, mentre Jacob Riis li disprezza come gruppo. Questo è significativo perché Holdt cerca di convincere gli spettatori, conquistandone l'ammirazione, a cambiare il sistema. Riis ricorre alla tecnica opposta: usa il disgusto per stimolare la riforma sociale.»
Miles Orwell in *Oxford History of Art*

«American Pictures è un libro estremamente difficile da leggere per qualsiasi americano, poiché Holdt non esita ad attribuire gran parte della colpa delle ingiustizie della nostra società ai bianchi.
Pertanto, per molti aspiranti filantropi questo libro ha spesso l'effetto di far sciogliere, nel calore dell'emozione, la nostra indignazione ipocrita di fronte alla critica di questo estraneo alla nostra società, mentre lottiamo per trovare un appiglio con cui strappare un mattone dalla prigione di colpa che egli sta costruendo attorno a noi, in modo da poter alla fine razionalizzare la nostra via d'uscita. Ma ogni argomento, ogni mattone, viene rapidamente cementato finché non rimaniamo intrappolati all'interno di quelle prigioni, soli con noi stessi e con il dolore che deriva dal sapere e dal dover finalmente affrontare il fatto crudele che siamo colpevoli. L'ammissione di questo senso di colpa opprimente brucia via gli strati di razionalizzazione che in precedenza avevamo usato come scuse per proteggerci dalla consapevolezza che i nostri stessi stili di vita e i nostri atteggiamenti indifferenti non solo consentono, ma sono la causa diretta delle nostre grandi ingiustizie nei confronti delle persone emarginate dalla società.
In questo modo *American Pictures* permette al lettore di "rinascere" come essere umano capace di pensare e provare sentimenti, consentendogli di vedere gli oppressi come esseri umani uguali e, in tal modo, di promuovere un cambiamento a vantaggio reciproco di tutti. "
Nils Hoernle in "Una prospettiva da straniero sull'ingiustizia sociale negli Stati Uniti"

Possibili testi per il risvolto di copertina posteriore:

«Si potrebbe forse definire American Pictures un "capolavoro". Ma "capolavoro" è una parola che implica quattro stelle nella sezione cinematografica dei quotidiani. È una parola che si addice soprattutto ai "grandi" film di Hollywood – quei film grandiosi, stupendi, melodrammatici,
che soddisfano così prontamente i nostri desideri di illusione, passività e voyeurismo. Tali capolavori vengono presto dimenticati. American Pictures esprime una realtà globale e una responsabilità che tutti condividiamo. Vi perseguiterà per giorni dopo averlo visto. Vi possederà emotivamente e intellettualmente come se fosse la peste. Sebbene questa straordinaria panoramica delle culture americane possa invitare all'etichetta di "capolavoro", tale etichetta oscurerebbe il potere e la presa travolgente che questa produzione esercita sui suoi spettatori.
«American Pictures» raggiunge ciò che i «capolavori» raramente tentano. American Pictures sfida lo spettatore ad agire, non semplicemente a reagire in modo catartico; a fare qualcosa contro gli orrori del sistema americano. È proprio questo salto apparentemente immenso dall'arte ispiratrice all'azione concreta che American Pictures si è consapevolmente prefissato come obiettivo. Ma ciò che porta Holdt ad ammettere, tuttavia, che questi risultati concreti sono impossibili da misurare è la sua consapevolezza dell'enorme capacità del sistema americano di assorbire tutto e di creare maschere che ne nascondono costantemente gli orrori e le ingiustizie.
In tutto il corso di "American Pictures", Jacob Holdt mette continuamente in discussione la validità della sua creazione, esprimendo il timore di essere forse solo un altro uomo bianco che sfrutta le minoranze e affermando continuamente che la mera rappresentazione della sua esperienza non potrà mai eguagliare la realtà dell'America che ha cercato di comprendere.
Lo stesso vale in questo caso: nessuna semplice descrizione o elogio può trasmettere l'esperienza di "American Pictures".
«American Pictures» è uno spettacolo che tutti gli americani devono vivere in prima persona.
The Chicago Reader